I quaderni di Altronovecento
Numero 10

Fondazione Luigi Micheletti

Luigi Piccioni

Chiesa ed ecologia 1970-1972: un dialogo interrotto

I quaderni di Altronovecento – Numero 10

Luigi Piccioni

Chiesa ed ecologia 1970-1972: un dialogo interrotto.

Fondazione Luigi Micheletti - 2018

fondazione luigi micheletti

Via Cairoli 9 – 25122 Brescia
Tel. +39 030 48578 – Fax +39 030 45203
micheletti@fondazionemicheletti.it
www.fondazionemicheletti.eu

http://www.fondazionemicheletti.it/altronovecento

"Chiesa ed ecologia 1970-1972: un dialogo interrotto"
by Luigi Piccioni is licensed under a Creative Commons
Attribution-ShareAlike 4.0 International

http://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/

ISBN 978-88-908717-3-3

Luigi Piccioni
Dipartimento di Economia Statistica e Finanza "Giovanni Anania
Università della Calabria
l.piccioni@unical.it
www.ecostat.unical.it/Piccioni

Sommario

Chiesa ed ecologia 1970-1972: un dialogo interrotto 1

Ambiente: nonostante il Concilio, il ritardo cattolico 2
1970, anno dell'ecologia anche per la Chiesa 15
L'Onu come catalizzatore: la preparazione e la partecipazione alla conferenza di Stoccolma 24
La delegazione della Santa Sede a Stoccolma 33
Il bilancio ambivalente di Stoccolma e il tramonto di una presa in carico 42
Conclusione 46

Testi citati 49

Indice dei nomi 55

Appendici documentarie. Introduzione 58

Appendice documentaria 1. Santa Sede ed ecologia: i documenti ufficiali 1970-1972 59

Paolo VI. *Discorso di Sua Santità Paolo VI in occasione del 25° anniversario della FAO* 60
Paolo VI. *Discorso sui problemi dell'inquinamento dell'acqua e dell'aria* 61
Paolo VI. *La purezza dell'amore per vivere il Mistero Pasquale* 63
Paolo VI. *Regina Coeli* 65
Paolo VI. *Messaggio al XXII convegno nazionale di studio dei giuristi cattolici* 65
Paolo VI, *Lettera apostolica Octogesima adveniens* 67
Sinodo dei vescovi. *La giustizia nel mondo* 68
Paolo VI. *Message du Pape Paul VI à l'occasion de l'ouverture de la Conférence des Nations-Unies sur l'environnement* 68

Appendice documentaria 2. Cattolicesimo e questione ambientale: articoli 1970-1974 71

René Dubos. *"A Theology of the Earth"* 72
Bartolomeo Sorge. *"La crisi ecologica Un problema di coscienza e di cultura"* 80
Édouard L. Boné. *"Pour une 'théologie' de l'environnement"* 88
Giorgio Nebbia. *"Per una visione cristiana dell'ecologia"* 100
Federico Lombardi. *"La discussione su 'I limiti dello sviluppo'"* 123

Appendice documentaria 3. Il "gruppo Sorge" e la conferenza di Stoccolma 138

Bartolomeo Sorge a Giorgio Nebbia, 1.1.1971. *Richiesta di partecipazione a un gruppo di lavoro per la preparazione della conferenza di Stoccolma* 139
Bartolomeo Sorge a Giorgio Nebbia, 11.1.1971. *Annuncio della formazione del gruppo di lavoro* 139
Bartolomeo Sorge, 11 gennaio 1971. *Proposta di risposta al questionario ONU* 140
"Gruppo Sorge", 5 marzo 1971. *Bozza di rapporto della Santa Sede alla conferenza internazionale di Stoccolma del 1972 su l'environnement* 144
Rapport du Saint-Siège en vue de la conférence sur l'environnement 155
Bartolomeo Sorge. *Prima traccia per un messaggio del S. Padre alla Conf. di Stoccolma* 167
Giorgio Nebbia a Bartolomeo Sorge 5.5.1972. *Osservazioni sulla bozza del messaggio papale per la conferenza di Stoccolma* 169
Henri de Riedmatten. *Intervention du Chef de la Délégation du Saint-Siège à la Séance Plénière du mercredi 7 juin 1972* 174
Oi Committee International. *Declaration on the Third World and the Human Environment* 177
Lady Jackson (Barbara Ward). *Statement of the Non-Governmental Organizations to the Plenary Session to the United Nations Conference on the Human Environment* 182
Declaration of the United Nations Conference on the Human Environment 187
Delegazione della Santa Sede alla conferenza di Stoccolma. *Sulla bozza di Dichiarazione finale* 191
"La civiltà cattolica". "*Una sola terra"* 192
Édouard L. Boné. *"La Conferenza di Stoccolma sull'ambiente: un primo bilancio"* 196

Robert L. Faricy. *"Ambiente e popolazione: la conferenza delle Nazioni Unite a Stoccolma"* 209

Appendice documentaria 4. La commissione Iustitia et pax e l'ecologia 219

Commissione Iustitia et pax. *Panel del 4 maggio 1972 sulla conferenza di Stoccolma* 220
Commissione Iustitia et pax. *Nuova composizione della commissione per gli anni 1972-74* 222
Robert Faricy. *Report on the United Nations Conference on Human Environment* 224
Commissione Iustitia et pax. *Summary of the Proposals of the Assembly on the Fundamental Programme: Toward Pastoral Action for Promoting Justice and Peace* (settembre 1972) 234
Giorgio Nebbia. *Rapporto alla Commissione Iustitia et pax sulla conferenza di Stoccolma* 235
Barbara Ward. *Pastoral Action for International Justice, Development and Peace* 245
Barbara Ward. *"La questione ecologica. Un vicolo cieco?"* 254
Joseph Gremillion. *"Dopo Stoccolma"* 257

Appendice documentaria 5. La Chiesa e il controllo delle nascite 261

Agenzia AP. *"Vatican Attacks U.S. on Birth Curb"* 262
Segreteria di Stato della Santa Sede. *Note sur les problèmes de population* 262
Robert L. Faricy, *"Popolazione e qualità della vita. Aspetto teologico"* 282
Robert L. Faricy, *"Ambiente, popolazione e qualità della vita. Aspetti culturali ed etici"* 289
Federico Lombardi, *"La popolazione come aspetto del problema globale dello sviluppo"* 295

Appendice documentaria 6. Immagini 308

Luigi Piccioni

Chiesa ed ecologia 1970-1972: un dialogo interrotto[1]

L'enciclica di Papa Francesco *Laudato si'*, pubblicata nel giugno 2015[2], ha rappresentato una riconsiderazione organica e globale della questione ambientale e una sua solenne presa in carico, presa in carico attentamente meditata, organica e consapevolmente finalizzata a mettere l'ambiente e i suoi problemi al centro della teologia cattolica e dell'azione della Chiesa nel mondo. L'iniziativa di Bergoglio - con la sua carica innovatrice come con le difficoltà che sta incontrando - costituisce uno stimolo a riflettere sulla storia del rapporto tra Chiesa cattolica e questione ecologica.

Un rapporto che appare travagliato, avviato in ritardo rispetto ad altre confessioni cristiane, caratterizzato da una partenza incerta nei primi anni Settanta e poi da prese di posizione per lungo tempo episodiche ed esitanti a testimonianza di una difficoltà di approccio che contrasta singolarmente con la solida tradizione di interesse e di sollecitudine per altre grandi questioni sociali come quelle della guerra e della pace, della povertà, della giustizia sociale e dei rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri.

Appare quindi di particolare interesse l'analisi della fiammata di attenzione verso l'ecologia - improvvisa, intensa ma anche di breve durata - da parte gerarchie vaticane che si verificò nei primi anni Settanta.

---

[1] Il presente saggio costituisce una versione italiana - ampliata e diversamente organizzata e focalizzata - del saggio "Only One Earth: The Holy See and Ecology", in *International Organizations and Environmental Protection. Conservation and Globalization in the Twentieth Century*, a cura di Jan-Henrik Meyer e Wolfram Kaiser, Oxford-New York, Berghan Books, 2017, pp. 128-152.

[2] *Lettera enciclica Laudato si' del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune*, 18 giugno 2015, http://w2.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html (questo sito, come tutti quelli citati in seguito, è stato verificato in data 12 agosto 2018).

Il presente saggio si propone di ricostruire origini e modalità di quell'incontro e le ragioni del suo precoce declino tenendo al centro dell'analisi quattro elementi:

. lo stimolo costituito dalla necessità di preparare la presenza vaticana alla conferenza di Stoccolma sull'ambiente del giugno 1972,

. le modalità di innesto della questione ambientale nel pensiero sociale della Chiesa così come riformulato dal Concilio,

. il tentativo di investire organizzativamente della questione la Commissione pontificia Iustitia et pax e

. l'influsso dei timori vaticani riguardo alle politiche di controllo delle nascite.

La possibilità di ricostruire questa vicenda è legata in massima parte alla documentazione conservata nel Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia presso la Fondazione Luigi Micheletti di Brescia[3]. Una documentazione importante perché a partire dagli inizi del 1970 Giorgio Nebbia fu assieme al padre gesuita Bartolomeo Sorge uno dei maggiori ispiratori della breve svolta ecologica della Chiesa, poi nel giugno 1972 fu membro della delegazione vaticana alla conferenza di Stoccolma e infine fu per quattro anni consulente ufficiale della Commissione pontificia Iustitia et pax e docente di ecologia alla Pontificia Università Lateranense. Il suo archivio ha peraltro il raro pregio di custodire una gran quantità di documenti di lavoro della commissione Iustitia et pax, altrimenti difficilmente accessibili in quanto il relativo fondo nell'Archivio segreto vaticano è chiuso alla consultazione e lo sarà prevedibilmente ancora per molto tempo[4].

Ambiente: nonostante il Concilio, il ritardo cattolico

Nella prima metà degli anni Sessanta del Novecento vennero contemporaneamente a maturazione due processi culturali e politici di rilevanza globale: un profondo rinnovamento della Chiesa cattolica e il progressivo emergere della problematica ambientale. Sia per il rinnovamento della Chiesa sia per la consacrazione pubblica dell'ecologia il 1962 fu un anno

[3] D'ora in poi FGGN. Per il contenuto del Fondo si può consultare la pagina http://www.fondazionemicheletti.eu/italiano/documentazione/archivio/dettaglio.asp?id=119&pagina=2.

[4] *Indice dei Fondi e relativi mezzi di descrizione e di ricerca dell'Archivio Segreto Vaticano*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2014, p. 45.

di estrema importanza: esso fu al contempo l'anno di apertura del Concilio Vaticano II[5] e quello in cui la pubblicazione di *Silent Spring* della biologa Rachel Carson[6] scatenò negli Stati Uniti un vasto dibattito pubblico sulle conseguenze globali dell'inquinamento[7].

Il Concilio Vaticano II - evento straordinario e di eccezionale importanza per la Chiesa - faceva seguito a quello tenuto novanta anni prima ma ne rovesciava di fatto l'ispirazione. Se il Vaticano I era stato infatti un'occasione per ribadire in modo fermo le verità della fede e per fortificare l'edificio del cattolicesimo di fronte a un mondo avvertito come ostile e pericoloso, l'intenzione di Giovanni XXIII fu al contrario quella di riconoscere le grandi novità storiche del Novecento, di aggiornare il modo di comunicare le verità eterne della fede cristiana e di rinnovare la Chiesa nel suo rapporto con il fedeli, con il mondo, con le altre religioni e con l'umanità intera. Il mondo con cui la Chiesa si doveva confrontare era in effetti profondamente diverso da quello di metà Ottocento Dopo la Seconda guerra mondiale, in particolare, i cambiamenti erano stati ancor più rapidi e radicali: lo spazio dell'economia, della cultura e della politica era divenuto planetario, la bomba atomica minacciava il futuro dell'umanità, il divario tra ricchi e poveri si accentuava, nei paesi ricchi il consumismo trionfava diffondendo una nuova morale, il potere della grande impresa finiva col travolgere le barriere della democrazia e del diritto. Il mondo delle religioni aveva subito cambiamenti non meno profondi: il disegno del sionismo si era realizzato con la creazione di uno stato ebraico, la nuova geopolitica aveva fatto emergere un forte risveglio dell'Islam, mentre lo stesso mondo cattolico era attraversato da molteplici e profonde esigenze di rinnovamento[8].

---

[5] La letteratura sul Concilio Vaticano II è imponente e in continua crescita. Una grande ricostruzione collettiva è costituita dall'opera curata da Giuseppe Alberigo e Alberto Melloni, *Storia del Concilio Vaticano II*, Bologna, Peeters/Il Mulino, 1995-2001, 5 voll., mentre due sintesi di impostazione diversa ma entrambe accessibili e di grande qualità sono quella di Giuseppe Alberigo, *Breve storia del Concilio Vaticano II*, Bologna, Il Mulino, 2005, e quella di John O' Malley, *Che è successo nel Vaticano II*, Milano, Vita e Pensiero, 2010 (ed. or. Cambridge, Mass., 2008).

[6] Rachel Carson, *Silent Spring*, Boston, Houghton Mifflin, 1962 (trad. it. *Primavera silenziosa*, Milano, Feltrinelli, 1963).

[7] Priscilla Coit Murphy, *What a Book Can Do. The Publication and Reception of Silent Spring*, Amherst-Boston, University of Massachussets Press, 2005.

[8] Giuseppe Dossetti, "Il Concilio Ecumenico Vaticano II", in Id., *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 191-195.

I lavori del Concilio, a partire dall'ottobre 1962, rappresentarono per i circa tremila tra prelati e laici partecipanti un'esperienza talmente innovativa e coinvolgente da favorire l'immediata creazione di due schieramenti: una minoranza conservatrice, soprattutto italiana e spagnola, ampiamente rappresentata nella Curia romana, e un'ampia maggioranza favorevole al rinnovamento voluto dal Papa, guidata soprattutto da vescovi e cardinali del Terzo Mondo e di alcuni paesi dell'Europa centro-settentrionale. Questa maggioranza riuscì a mantenere il Concilio sui binari tracciati da Giovanni XXIII e a portarlo a termine nonostante la morte di Giovanni stesso nel giugno del 1963. Il nuovo papa, Giovan Battista Montini, fu eletto infatti dalla maggioranza e fu scelto tra i cardinali favorevoli al rinnovamento conciliare. Per quanto la maggioranza conciliare fosse costituita in media di 2.000 prelati contro 200, la minoranza deteneva gran parte dei posti chiave della Curia romana e poteva svolgere un'efficace opera di contenimento e di rallentamento. Ciò portò a scontri, talvolta aspri, che Paolo VI cercò di mediare in modo da evitare rotture traumatiche. Nonostante questo svolgimento a tratti travagliato, i risultati del Concilio furono notevolmente innovativi nello spirito, nelle modalità e nei contenuti e avviarono una fase di apertura e di rinnovamento della Chiesa destinata a durare qualche lustro.

Gran parte delle quattro sessioni del Concilio[9] furono dedicate alla discussione e all'approvazione di documenti che riguardavano aspetti propriamente dottrinari e organizzativi come la liturgia, la natura della Chiesa, la parola di Dio, l'ecumenismo, il ruolo vescovi, la vita religiosa e quella sacerdotale, l'educazione cristiana, l'apostolato dei laici, le missioni e la libertà religiosa. Fu lasciato per ultimo, e approvato l'ultimo giorno del Concilio, il documento destinato a disegnare la nuova dottrina sociale della Chiesa e la nuova posizione della Chiesa nel mondo: la costituzione *Gaudium et spes sulla chiesa nel mondo contemporaneo*.

La *Gaudium et spes* viene solitamente contestualizzata all'interno di una sequenza di quattro grandi documenti della Chiesa degli anni Sessanta. Gli altri sono le encicliche di

[9] I lavori conciliari si aprirono nell'ottobre 1962 e si chiusero nel dicembre 1965 intercalati da tre lunghe pause.

Giovanni XXIII *Mater et magistra* del maggio 1961 e *Pacem in terris* dell'aprile 1963 e l'enciclica di Paolo VI *Populorum progressio* del marzo 1967. Questi testi esprimevano col massimo grado di ufficialità la grande aspirazione di Papa Giovanni: la messa a disposizione da parte della Chiesa della propria fede e del proprio slancio evangelico per rendere il mondo più ospitale per l'uomo. Per essi la Chiesa - intesa non più solo come organizzazione gerarchica di clerici ma soprattutto come "popolo di Dio"[10] - stava nel mondo attenta a interpretare i segni dei tempi e disponibile ad operare per l'eliminazione di tutto ciò che degradava la dignità e la pienezza degli esseri umani, dalle guerre all'oppressione politica, dal razzismo alle molte forme di povertà.

In questo grande sforzo la Chiesa non voleva essere sola ma si sforzava al contrario di cooperare con tutti gli uomini di buona volontà che perseguivano i suoi stessi fini, quali che fossero le loro convinzioni religiose e politiche.

Per quanto ampia e innovativa, l'apertura giovannea e conciliare rispetto al mondo moderno e all'uomo contemporaneo incontrava diverse resistenze nel corpo della Chiesa e presentava alcune difficoltà interne. Queste resistenze e queste difficoltà dispiegarono i loro effetti già sotto il pontificato di Paolo VI per prendere progressivamente il sopravvento nei decenni successivi in modo tale che diverse acquisizioni conciliari vennero di fatto messe in secondo piano o abbandonate[11]. La resistenza conciliare e postconciliare a prendere in considerazione la crisi ecologica può appunto essere considerata una di quelle difficoltà interne.

Come si è accennato, la sequenza di quattro grandi documenti sociali degli anni 1962-67 ampliò e precisò l'elenco delle problematiche globali che nel mondo contemporaneo degradavano o mettevano a rischio la dignità e l'integrità della persona umana ridefinendo

[10] Secondo quanto stabilito dalla costituzione conciliare sulla Chiesa, la *Lumen gentium*, approvata il 21 novembre 1964.

[11] Esemplare in questo senso è la parabola della considerazione dei diritti umani tra il papato di Giovanni XXIII e quello di Benedetto XVI così come ricostruita da Daniele Menozzi in *Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, Bologna, Il Mulino, 2012, in particolare alle pagine 210-265.

così i contorni della dottrina sociale della chiesa. Il mancato rispetto delle libertà civili e dei diritti umani, l'assenza di democrazia, la guerra e la corsa agli armamenti e in particolare quelli nucleari, il razzismo, la povertà e le diseguaglianze sociali, la deprivazione culturale, il divario Nord-Sud vennero quindi assunti come ostacoli alla dignità umana che la chiesa si impegnava attivamente a rimuovere. Il processo di individuazione di queste grandi problematiche della contemporaneità non arrivò però a cogliere proprio quella che stava emergendo con sempre maggior evidenza come la più insidiosa minaccia per il futuro dell'umanità: il degrado e il drammatico depauperamento delle risorse naturali e quindi delle condizioni di vita di centinaia di milioni - se non di miliardi - di esseri umani.

Fino al 1970, anzi, nessuno dei documenti ufficiali della Chiesa citò la questione ambientale nei termini del dibattito ormai già in corso da tempo tra scienziati e crescenti porzioni di opinione pubblica mondiale, nessuna analisi proveniente da organismi, centri di studio o riviste dotate di qualche grado di ufficialità ne fece menzione e quasi nessuna riflessione fu avviata da parte di prelati, teologi o intellettuali cattolici[12]. Questa disattenzione non era scontata in quanto in altre confessioni religiose il rapporto tra fede e questione ambientale era da tempo oggetto di accurate analisi e di profonde riflessioni teologiche e pastorali.

Nel mondo protestante anglosassone[13], ad esempio, l'autorevole e profonda riflessione del teologo luterano Joseph Sittler si era avviata sin dai primi anni Cinquanta e si era svolta con costanza e crescente visibilità fino a culminare nell'ambizioso discorso da lui pronunciato nel corso dell'incontro che il World Council of Churches - la più importante

[12] Come vedremo meglio, il primo riferimento all'ecologia in un documento ufficiale della Chiesa è sicuramente quello contenuto in Paolo VI, *Discorso di Sua Santità Paolo VI in occasione del 25° anniversario della Fao*, lunedì 16 novembre 1970, www.vatican.va/holy_father/paul_vi/speeches/1970/documents/hf_p-vi_spe_19701116_xxv-istituzione-fao_it.html (cfr. appendice documentaria 1). Tra le rarissime eccezioni in campo teologico si può annoverare la conferenza "A Theology of the Earth", tenuta nell'ottobre 1969 dal microbiologo René Dubos allo Smithsonian Institute e successivamente pubblicata in Id., *A God Within*, New York, Schribner, 1972, pp. 29-45 (cfr. appendice documentaria 2).

[13] Per una rapida introduzione all'argomento si possono vedere Roderick Frazier Nash, *The Rights of Nature. A History of Environmental Ethics*, Madison, University of Wisconsin Press, 1989, pp. 98-112, e H. Paul Santmire, John Cobb Jr., "The World of Nature according to the Protestant Tradition", in *The Oxford Handbook of Religion and Ecology*, a cura di Roger S. Gottlieb, New York, Oxford University Press, 2006, pp. 115-146.

istituzione ecumenica globale, alla quale la Chiesa cattolica partecipava in veste di osservatore - tenne nel 1961 a Nuova Delhi[14]. Nel 1964 si costituì inoltre all'interno del National Council of Churches il Faith-Man-Nature Group, specificamente finalizzato allo studio e alla riflessione sul rapporto non solo tra uomo e natura ma anche tra ambiente e società. A partire dalla metà degli anni Sessanta, infine, e in coincidenza con il vivace dibattito pubblico innescato dalla pubblicazione di *Silent Spring* di Rachel Carson e dell'articolo di Lynn White *The Historical Roots of Our Ecological Crisis*[15], si verificò un'intensa fioritura di studi che culminò nel corso del 1970. Tra il 1965 e il 1970 vennero così pubblicati numerosi articoli e libri da parte di teologi, alcuni dei quali destinati a influenzare il complesso dibattito anglosassone dei decenni successivi come nel caso di quelli di H. Paul Santmire, John Cobb, Richard Baer o Charles Hartshorne[16].

Forse non è del tutto fuori luogo ritenere che il silenzio riguardo alla questione ambientale da parte del mondo cattolico potesse essere influenzato dal carattere prevalentemente latino o quantomeno eurocentrico della Chiesa cattolica e in particolare dalla persistente italianità della Curia romana. In Europa e soprattutto in Italia, infatti, l'esteso dibattito pubblico sulle questioni ambientali innescato negli Stati Uniti dal successo di *Silent Spring* a partire dal 1962 e anticipato da alcuni altri *best sellers* di fine anni Quaranta come *Our Plundered Planet* o *Road to Survival*[17] si diffuse lentamente e con una certa fatica. Per quanto ad esempio la Feltrinelli avesse acquisito immediatamente i diritti di *Silent Spring* e ne avesse pubblicato la traduzione già nel 1963[18] - appena un anno dopo la prima edizione in lingua inglese - i primi segnali di un interesse per la crisi ecologica diffuso

[14] *Idem*, p. 133.

[15] R. Carson, *Silent Spring*, cit.; Lynn White jr., "The Historical Roots of Our Ecological Crisis", "Science", 10 marzo 1967, pp. 1203-1207.

[16] Per le articolazioni statunitensi di questo dibattito, che si ampliò considerevolmente negli anni Ottanta finendo per coinvolgere anche i teologi cattolici, si può vedere la svelta sintesi di Laurel Kearns, "Saving the Creation. Christian Environmentalism in the United States", "Sociology of Religion", 1996, n. 1, pp. 55-70.

[17] Fairfield Osborn, *Our Plundered Planet*, New York, Little, Brown and Company, 1948; William Vogt, *Road to Survival*, New York, William Sloane Associates, 1948.

[18] R. Carson, *Primavera silenziosa*, cit.

e non limitato a ristretti circoli di studiosi o di protezionisti si cominciarono ad avvertire soltanto nel corso dell'anno 1970[19].

È altrettanto vero però che la Chiesa cattolica era un'istituzione planetaria, molto ben radicata nei paesi anglosassoni e partecipe di un gran numero di assise globali - religiose e non[20] - per cui è difficile pensare che tutte le sue istanze fossero rimaste indistintamente ignare dell'emergere della questione ambientale. È possibile di conseguenza ipotizzare che il ritardo cattolico nel prendere in considerazione la crisi ambientale potesse avere anche altre motivazioni oltre a quella delle poche occasioni di informazione e di confronto.

Si può pensare ad esempio che il ritardo cattolico fosse almeno in parte dovuto al carattere verticale della Chiesa, al fatto cioè che al suo interno l'elaborazione e il dibattito vengono fortemente indirizzati dai documenti ufficiali del magistero pontificio e di quello conciliare. In queste condizioni la scarsa informazione e la debole sensibilità riguardo alla questione ambientale da parte dei vertici ecclesiastici può aver avuto un peso nel determinare un analogo disinteresse nel più ampio corpo della comunità dei fedeli. Il variegato mondo del protestantesimo non soffriva al contrario di questi vincoli e al suo interno la ricerca e l'apertura a tematiche e approcci nuovi potevano svilupparsi con maggiore libertà. Il dibattito conciliare e i documenti che ne scaturirono, in particolare, fissarono dei confini abbastanza netti all'elaborazione teorica e teologica del mondo cattolico, confini oltre i quali pochi ebbero per qualche anno il tempo, l'audacia o la curiosità di avventurarsi.

[19] Per quanto riguarda l'Italia è assai difficile sottovalutare il valore periodizzante del 1970. La parola "ecologia" nel suo significato di problematica ecologica compare per la prima volta su "La stampa" nel 1968 in occasione della conferenza parigina dell'Unesco *Man and Biosphere*, nel 1969 compare in un solo caso mentre dal febbraio 1970 compare in modo sistematico, finché il 12 agosto Alberto Ronchey vi dedica un editoriale. Su "l'Unità" essa compare per la prima volta in un articolo il 25 agosto dello stesso anno. Il numero di settembre della rivista "I problemi di Ulisse" è integralmente dedicato a un dossier su *I guastatori della natura*. Tra aprile e ottobre, infine, si svolgono i primi tre importanti convegni nazionali dedicati alle problematiche ambientali: il primo a Milano il 22 aprile con il titolo "L'uomo e l'ambiente", il secondo a Pavia in settembre su "La difesa della natura: aspetti economici, urbanistici, giuridici"e infine uno di metà ottobre a Perugia sul tema "Verso il terricidio. L'uomo e la natura nelle prospettive filosofiche contemporanee".

[20] A partire dal citato World Council of Churches e dalle varie agenzie e assise dell'Onu.

Non va trascurato inoltre il fatto che nel corpo della Chiesa degli anni Sessanta coesistessero tanto elementi potenzialmente favorevoli alla presa in carico dell'ambiente quanto elementi che potevano ritardarla o persino ostacolarla.

Tra gli elementi che possono essere considerati di ostacolo, due sono di carattere molto generale e riguardano la visione dell'uomo nel Creato e il giudizio sulla modernità.

In primo luogo la visione cattolica del Creato - pienamente riaffermata nei documenti del Concilio Vaticano e nelle encicliche papali - era e restava saldamente antropocentrica. L'uomo - inteso come immagine di Dio sulla Terra - veniva considerato come il culmine e come lo scopo finale della creazione; tutte le cose sulla terra dovevano essere a lui sottomesse e finalizzate alla sua esistenza[21]. Questa tradizionale posizione della Chiesa era stata articolata dal Concilio e aveva perso parte del suo antico aspetto imperiale[22], ma era rimasta sostanzialmente immutata. Una convinzione così forte rendeva abbastanza difficile condividere una visione del mondo come quella ambientalista, basata sempre di più su una riflessione intorno alla pari dignità tra tutte le cose, viventi e non viventi. Fino alla metà degli anni Settanta l'antropocentrismo rimase dominante anche in ambito protestante, ma già nel corso degli anni Sessanta i fermenti derivanti dalla lettura di Aldo Leopold, l'esempio pionieristico di Joseph Sittler, le elaborazioni dei teologi del gruppo Faith-Man-Nature e soprattutto la necessità di rispondere alla sfida lanciata da Lynn White[23] avevano posto le

[21] "I progressi delle scienze e le invenzioni della tecnica attestano come negli esseri e nelle forze che compongono l'universo, regni un ordine stupendo; e attestano pure la grandezza dell'uomo, che scopre tale ordine e crea gli strumenti idonei per impadronirsi di quelle forze e volgerle a suo servizio". Giovanni XXIII, *Pacem in terris*, 1. "L'uomo infatti, creato ad immagine di Dio, ha ricevuto il comando di sottomettere a sé la terra con tutto quanto essa contiene". Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, 34. "Tale lavoro, infatti, sia svolto in forma indipendente sia per contratto con un imprenditore, procede direttamente dalla persona, la quale imprime nella natura quasi il suo sigillo e la sottomette alla sua volontà". Id, n. 67. "La creazione intera è per l'uomo, cui è demandato il compito d'applicare il suo sforzo intelligente nel metterla in valore e, col suo lavoro, portarla a compimento, per così dire, sottomettendola al suo servizio". Paolo VI, *Populorum progressio*, 22.

[22] "Non basta accrescere la ricchezza comune perché sia equamente ripartita, non basta promuovere la tecnica perché la terra diventi più umana da abitare. […] Economia e tecnica non hanno senso che in rapporto all'uomo ch'esse devono servire". *Populorum progressio*, 34.

[23] Il già citato, celebre saggio di Lynn White, "The Historical Roots of Our Ecologic Crisis", è considerato una pietra miliare nel dibattito riguardo al ruolo dell'antropocentrismo nel plasmare l'atteggiamento delle religioni cristiane rispetto alla natura. Esso si ispirava tuttavia a una lunga tradizione critica che comprendeva sia

basi di una critica radicale della semplice strumentalità della natura rispetto all'uomo dominatore. Ciò avvenne sia in modo più sostanziale, rigettando la centralità dell'uomo nel creato e iniziando così a mettere in discussione il tradizionale antropocentrismo cristiano, sia attraverso una forma di mediazione basata sul passo della genesi (2,15) secondo cui "Il Signore Iddio prese dunque l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse". Mentre il mondo protestante anglosassone lavorava già su entrambe le prospettive[24] la Chiesa conciliare e immediatamente postconciliare continuava invece ad accordare la sua visione sull'altro passo della Genesi (1,28) il cui insegnamento era "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra". Un maggiore interesse per la prospettiva della *custodia* (la *stewardship* anglosassone) rispetto a quella del *dominio* si sarebbe cominciato ad affermare nel mondo cattolico soltanto a partire dalla fine degli anni Ottanta[25].

In secondo luogo, il Concilio era partecipe della diffusa ammirazione per gli spettacolari progressi della scienza e della tecnica. Se l'enciclica giovannea *Pacem in terris* aveva - in sintonia con il senso comune dei primi anni Sessanta - considerato la scienza e la tecnica con un misto di stupore ed entusiasmo[26], i documenti conciliari e la *Populorum progressio*

---

pensatori e studiosi come Henry David Thoreau, Ralph Waldo Emerson, Charles Darwin, Aldo Leopold, Rachel Carson sia alcuni teologi protestanti che avevano iniziato a scrivere del rapporto tra religione e natura sin dagli anni Quaranta del Novecento.

[24] Nel già citato saggio di Laurel Kearns, "Saving the Creation", queste due prospettive sono state definite rispettivamente con i termini di "creation spirituality" e "christian stewardship".

[25] Grazie anzitutto a un progressivo raffinamento delle posizioni di Giovanni Paolo II, ben testimoniato dal messaggio *Pace con Dio Creatore, Pace con tutto il creato* in occasione della Giornata mondiale della pace del 1990 e in modo ancor più organico nell'enciclica *Evangelium vitae* del 1995. Una ulteriore, rilevante testimonianza di questo mutamento di indirizzo è costituito dalle riflessioni contenute in Associazione teologica italiana, *La creazione. Oltre l'antropocentrismo? Atti del XIV congresso nazionale dell'ATI tenutosi a Pisa nei giorni 7-11- settembre 1992*, a cura di Paolo Giannoni, Padova, Edizioni del Messaggero, 1993.

[26] "I progressi delle scienze e le invenzioni della tecnica attestano come negli esseri e nelle forze che compongono l'universo, regni un ordine stupendo; e attestano pure la grandezza dell'uomo, che scopre tale ordine e crea gli strumenti idonei per impadronirsi di quelle forze e volgerle a suo servizio. [...] I progressi scientifici e le invenzioni tecniche manifestano innanzitutto la grandezza infinita di Dio che ha creato l'universo e l'uomo". *Pacem in terris*, 1-2.

avevano messo in guardia da una loro mancata finalizzazione etica[27] ma non ne avevano messo in discussione la positività intrinseca[28]. Anche questo atteggiamento poteva rendere difficoltoso l'approccio alle questioni ambientali in quanto l'ambientalismo sottolineava sin dai tempi di George Perkins Marsh[29] - e con sempre crescente preoccupazione dopo la Seconda guerra mondiale - proprio gli effetti perversi dell'imponente sviluppo delle scienze e delle tecniche.

D'altro canto - come si è accennato - lo slancio conciliare di aggiornamento della Chiesa nei confronti del mondo moderno si tradusse anche nella costruzione di una sorta di "agenda aperta" dei nodi cruciali della modernità, con particolare attenzione per quelli più problematici sotto il profilo del rispetto della dignità della persona umana.

Questo sforzo[30] apparve evidente sin dalle prime battute del Concilio quando il cardinale belga Léon-Joseph Suenens concordò con Giovanni XXIII di dare ai lavori del Concilio un orientamento organico mediante l'adozione di un tema unificante, superando così la disorganicità dei documenti provvisori preparati dalla Curia. Il tema scelto fu quello - già

[27] Vale la pena riprendere, in una cornice più ampia, il passo della *Populorum progressio* già citato in nota 23: "Non basta accrescere la ricchezza comune perché sia equamente ripartita, non basta promuovere la tecnica perché la terra diventi più umana da abitare. Coloro che sono sulla via dello sviluppo devono imparare dagli errori di coloro che hanno sperimentato prima tale strada quali sono i pericoli da evitare in questo campo. La tecnocrazia di domani può essere fonte di mali non meno temibili che il liberalismo di ieri. Economia e tecnica non hanno senso che in rapporto all'uomo ch'esse devono servire".

[28] "Le condizioni di vita dell'uomo moderno, sotto l'aspetto sociale e culturale, sono profondamente cambiate, così che è lecito parlare di una nuova epoca della storia umana. Di qui si aprono nuove vie per perfezionare e diffondere più largamente la cultura. Esse sono state preparate da un grandioso sviluppo delle scienze naturali e umane, anche sociali, dal progresso delle tecniche, dallo sviluppo e dall'organizzazione degli strumenti di comunicazione sociale". *Gaudium et spes*, 54.

[29] Autore di quella che viene considerata come la prima articolata denuncia dei danni ambientali causati dallo sviluppo economico e tecnologico: *Man and Nature. Or Physical Geography as Modified by Human Action*, New York, Scribner, 1864. Marsh visse gli ultimi venti anni della sua vita in Italia come ambasciatore degli Stati Uniti e vi morì nel 1882. Per questo la prima traduzione dell'opera fu in Italiano, a Firenze, presso Barbera, nel 1870. Tale traduzione è stata riedita nel 1993 a cura di Fabienne O. Vallino per i tipi dell'editore milanese Franco Angeli, con un'ampia e informata introduzione.

[30] Enunciato programmaticamente da Giovanni XXIII proprio all'apertura del Concilio: "Rivolgiamo continuamente il nostro animo verso tutte le angosce che affliggono oggi gli uomini; perciò innanzitutto le nostre premure si volgono verso i più umili, i più poveri, i più deboli. [...] Nello svolgimento dei nostri lavori terremo in gran conto tutto quello che compete alla dignità dell'uomo, e quello che contribuisce alla vera fraternità dei popoli". "Messaggio al mondo dei padri conciliari", seconda sessione, 20 ottobre 1962, in *Enchiridion Vaticanum. Documenti. Il Concilio Vaticano II*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1970[6], vol. I, pp. 59-61.

enunciato in settembre dal papa[31] - della "Chiesa di Cristo, luce del mondo" ma Suenens andò oltre, proponendo di realizzare due documenti distinti sulla Chiesa, uno riguardante la sua realtà interna e un altro riguardante la sua relazione col mondo esterno. Meno di due mesi dopo l'apertura del Concilio, l'assemblea accolse quindi con grande favore una proposta che era chiaramente finalizzata a orientare i suoi lavori in direzione dell'apertura della Chiesa ai grandi temi del mondo moderno. La principale conseguenza di questo riorientamento fu l'avvio della redazione di una costituzione non prevista nel programma originario. La svolta innescata dall'intuizione di Suenens permise ai temi della pace, della giustizia sociale, della libertà e della dignità umana di divenire centrali a tutti gli effetti nei lavori conciliari.

Questi sviluppi furono accolti con particolare entusiasmo dai padri conciliari che sin dall'apertura del Concilio[32] avevano costituito il cosiddetto 'gruppo della chiesa dei poveri' e diedero loro ulteriore forza e slancio[33]. Il gruppo aveva l'assenso di Suenens e intendeva la povertà sia come scelta di vita quotidiana per i cattolici e per la Chiesa che come impegno della Chiesa in favore dei poveri a scala globale. Circa cinquanta cardinali, vescovi e teologi - in maggioranza latinoamericani e francesi - parteciparono ai suoi lavori[34] e molti di essi sarebbero presto divenuti figure carismatiche e protagonisti dei lavori conciliari: il cardinale italiano Giacomo Lercaro, il patriarca di Antiochia Maximos IV Sayegh, i vescovi Helder Camara e Georges Mercier, i teologi Yves Congar, Bernard Häring e Marie-Dominique

---

[31] *Radiomessaggio del Santo Padre Giovanni XXIII ai fedeli di tutto il mondo, a un mese dal Concilio Ecumenico Vaticano II*, 11 September 1962, in www.vatican.va/holy_father/john_xxiii/messages/pont_messages/1962/documents/hf_j-xxiii_mes_19620911_ecumenical-council_it.html.

[32] Per una vivace testimonianza al riguardo si vedano le lettere del vescovo di Recife Helder Camara raccolte in *Roma, Due del mattino. Lettere dal CVII*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2008 (ed. or. Recife 2004).

[33] Giovanni Turbanti, *Un concilio per il mondo moderno. La redazione della costituzione pastorale "Gaudium et spes" del Vaticano II, Bologna*, Il Mulino, 2000, pp. 151-156; Andrew Small, *The Theological Justification for the Establishment of the Pontifical Commission for Justice and Peace (Iustitia et pax), Dissertation Submitted to the Faculty of the School of Theology and Religious Studies of the Catholic University of America in Partial Fulfillment of the Requirements for the Degree Doctor of Sacred Theology*, 2010, pp. 12-16. Il testo integrale della dissertazione è in https://cuislandora.wrlc.org/islandora/object/etd%3A6/datastream/PDF/download.

[34] Una lista dei membri del gruppo è in www.stefangigacz.com/-church-of-the-poor-group.

Chenu. Accanto alla 'Chiesa dei poveri' comparve presto un altro gruppo, interessato al rapporto tra economia e pace composto soprattutto da personalità dell'organizzazione internazionale Pax Christi[35]. A partire dalla fine del 1963, infine, un terzo gruppo si aggiunse a questi. Si trattava un nucleo di cinque ecclesiastici e laici angloamericani, tutti operanti nel campo dell'assistenza ai poveri e dello sviluppo economico e particolarmente interessati al ruolo dei laici nella chiesa. Anche costoro avevano rapporti diretti con alcuni grandi esponenti della maggioranza conciliare, come i cardinali Suenens e Montini, e intendevano raggiungere un obiettivo semplice ma strategico: la creazione di "un organismo specializzato della Curia romana volto a focalizzare gli sforzi della Chiesa nel portare il messaggio del Vangelo nelle situazioni di povertà, fame ed esclusione"[36]. A differenza della "chiesa dei poveri" essi intendevano tuttavia "influenzare in modo significativo il Concilio utilizzando mezzi di intervento non diretti" al punto da adottare il nome di "cospiratori". Tra i fondatori del nucleo spiccavano due membri della direzione del Catholic Relief Service statunitense, James J. Norris e Louis Gremillion, e la famosa giornalista-economista inglese Barbara Ward. Essi erano sostenuti dal vescovo ausiliare di New York e direttore del Catholic Relief Service Edward Swanstrom, dal teologo tedesco Bernard Häring - anche membro del 'gruppo della Chiesa dei poveri' - e dal famoso sacerdote ed economista francese Louis-Joseph Lebret. Molti di loro avrebbero infine avuto un ruolo decisivo nella stesura della costituzione conciliare *Gaudium et spes sulla chiesa nel mondo contemporaneo* e, nel caso di Lebret, anche dell'enciclica papale *Populorum progressio*.

L'operato di questi gruppi influenzò in modo rilevante i lavori conciliari, ebbe un ruolo determinante nel plasmare tono e contenuti della costituzione *Gaudium et spes* e fu decisivo nell'inserimento in quest'ultima di una raccomandazione per la creazione di un organismo internazionale della Chiesa destinato a "stimolare la comunità cattolica a promuovere lo sviluppo delle regioni bisognose e la giustizia sociale tra le nazioni"[37]. L'organismo non venne tuttavia istituito nel corso del Concilio né nelle forme immaginate

[35] A. Small, *The Theological Justification*, p. 14.
[36] Id., p. 27. La traduzione di questo passo, come di quello seguente è mia.
[37] *Gaudium et spes*, 90.

dal "poverty group" e dai "cospiratori". Esso fu istituito infatti nel gennaio del 1967, fu affidato a un cardinale - il canadese Maurice Roy - che non era stato membro del "poverty group" né l'aveva sostenuto, non ebbe la forma di un segretariato ma quella di una commissione pontificia dipendente direttamente dal papa e le fu attribuita una missione più ampia di quella della sola lotta alla povertà e al sottosviluppo. Paolo VI volle infatti che la commissione comprendesse nel suo nome non solo la giustizia ma anche la pace e le attribuì pochi mesi dopo il compito di attuare le indicazioni della sua enciclica *Populorum progressio*. La commissione pontificia *Iustitia et pax* nacque quindi come strumento di attuazione delle aspirazioni del Concilio e ne condivise le caratteristiche principali: visione planetaria, ecumenismo, forte spinta morale e pastorale, interdisciplinarietà e soprattutto un'agenda 'aperta', cioè una visione delle problematiche sociali mondiali sistemica e capace di accogliere via via nuove tematiche.

Se da un lato insomma l'antropocentrismo e una visione relativamente acritica dello sviluppo scientifico-tecnologico poterono agire da ostacoli alla presa in carico della tematica ambientale, da un altro lato la Chiesa conciliare si era dotata di strumenti in grado di intercettare e far proprie le problematiche globali emergenti, non esclusa quella della crisi ecologica.

Oltre a questi elementi più generali, altri due elementi specifici finirono col condizionare l'approccio delle gerarchie cattoliche alla questione ambientale.

Anzitutto, gran parte delle proposte tecniche e politiche degli anni Sessanta riguardo alla soluzione della crisi ambientale globale implicavano qualche forma di limitazione delle nascite in quanto la crescita incontrollata della popolazione mondiale veniva considerata uno dei principali fattori dello squilibrio ecologico[38]. Questa circostanza era di grande

[38] Sul dibattito degli anni Sessanta si possono vedere in particolare Alfred Sauvy, *Croissance zéro?* Paris, Calmann-Lévy, 1973; Björn-Ola Linnér, *The Return of Malthus. Environmentalism and Post-war Population-Resource Crises*, Isle of Harris, The White Horse Press, 2003; Matthew Connelly, *Fatal Misconceptions. The Struggle to control World Population*, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 2008. Per un bilancio più recente e specifico si veda Thomas Robertson, *Global Population and the Birth of American Environmentalism*, New Brunswick, Rutgers University Press, 2012.

rilevanza per le gerarchie cattoliche, in quanto i documenti del Concilio e lo stesso Paolo VI avevano riaffermato un'opposizione assoluta a qualsiasi forma di controllo delle nascite. Nel 1968 Paolo VI aveva ritenuto anzi necessario chiarire in modo definitivo la posizione della Chiesa al riguardo mediante una specifica enciclica destinata ad animare un acceso dibattito, dentro e fuori il mondo cattolico[39]. Come vedremo, questa specifica questione del controllo delle nascite avrebbe avuto un peso decisivo nel configurare il processo di avvicinamento della Chiesa alla questione ambientale dei primi anni Settanta.

In secondo luogo, la costituzione conciliare *Gaudium et spes*, l'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI e l'istituzione della commissione Iustitia et pax determinarono una notevole convergenza tra Chiesa cattolica e paesi del Terzo mondo e un sostegno alle loro istanze di sviluppo e di distribuzione più equa della ricchezza mondiale. Quando nel corso della preparazione della conferenza di Stoccolma le difficoltà - concettuali e politiche - a coniugare sviluppo economico e difesa dell'ambiente divennero più evidenti soprattutto a causa delle riserve dei paesi del Sud del mondo, la Chiesa tese coerentemente ad adottare una visione della crisi ecologica molto vicina al punto di vista dei paesi in via di sviluppo.

1970, anno dell'ecologia anche per la Chiesa

Il silenzio cattolico sulla questione ambientale si ruppe in modo improvviso e autorevole sul finire del 1970, anno in cui diversi eventi contribuirono a fare della crisi ecologica una delle problematiche più visibili e dibattute a livello globale e una priorità nell'azione di molti governi.

Ai primi di febbraio il Consiglio d'Europa stabilì anzitutto che il 1970 sarebbe stato l'anno europeo dell'ambiente e le numerose iniziative associate alla celebrazione diedero notevole popolarità al tema nel Vecchio continente. In secondo luogo la preparazione della

[39] Robert McCloy, *Rome et la contraception. Histoire secrete de l'Encyclique Humanae vitae*, Paris, Les Éditions de l'Atelier-Les Éditions Ouvrières, 1998; Martine Sevegrand, *L'affaire Humanae vitae. L'Église catholique et la contraception*, Paris, Karthala, 2008; M. Connelly, *Fatal Misconceptions*, cit. Un recente bilancio storico sugli effetti di lungo periodo della *Humanae vitae* sul mondo cattolico statunitense è costituito dall'opera del teologo gesuita Mark Massa, *The Structure of Theological Revolutions. How the Fight Over Birth Control Transformed American Catholicism*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano richiesta nel 1968 dal governo svedese uscì in primavera da una fase di nebulosità e di inconcludenza grazie al conferimento dell'organizzazione al diplomatico e imprenditore canadese Maurice Strong[40]. Inoltre, l'intenso dibattito scatenato dalla comparsa del saggio del 1967 di Lynn White diede proprio nel corso dell'anno i frutti copiosi e più maturi[41].

Ma se questa esplosione di interesse investì tutti i paesi occidentali[42], l'epicentro fu anzitutto negli Stati Uniti. Qui due eventi in particolare assunsero una visibilità straordinaria ed ebbero immediati riflessi su scala planetaria.

Il primo fu l'Earth Day, celebrazione di massa lanciata dal senatore democratico Gaylord Nelson e svoltasi il 22 aprile. Circa venti milioni di persone parteciparono alle iniziative indette negli Stati Uniti e in molti altri paesi del mondo e i mezzi di comunicazione trattarono in modo esteso e per lo più simpatetico questa inedita modalità di coinvolgimento e di impegno collettivo nelle tematiche globali[43]. Il secondo evento - se possibile ancor più importante - fu la "svolta ecologista" del presidente statunitense Richard Nixon. Attento alla crescente popolarità della questione ambientale nell'opinione pubblica statunitense e desideroso di controbilanciare la dilagante impopolarità del conflitto vietnamita mediante una mossa "progressista" in un settore meno sensibile per l'*establishment* politico ed economico del paese, Nixon lanciò un incisivo intervento di politica ambientale - al tempo stesso istituzionale e mediatico, interno e internazionale - che contribuì fortemente ad amplificare la risonanza della crisi ecologica e a diffondere gli strumenti per affrontarla[44].

---

[40] Maurice Strong, *Where on Earth are We Going?*, New York-London, Texere, 2000, pp. 120-121.

[41] R. F. Nash, *The Rights of Nature*, cit., pp. 108-109.

[42] Proprio al 1970 risale la creazione, in Gran Bretagna, del primo ministero dell'ambiente. Sulla istituzionalizzazione delle politiche ambientali si veda Luigi Piccioni, "Un punto d'arrivo, un punto di partenza. Discutendo di *Paesaggio Costituzione cemento*", "Storica", 2012, n. 52, pp. 108-109.

[43] Adam Rome, "The Genius of Earth Day", "Environmental History", 2010, n. 2, pp. 194-205. Sulla nascita dell'Earth Day si veda inoltre la pagina del sito dell'organizzazione omonima: https://www.earthday.org/about/the-history-of-earth-day/ e la ricca voce inglese relativa in Wikipedia (https://en.wikipedia.org/wiki/Earth_Day).

[44] Gran parte dei provvedimenti presi nel corso dell'anno dall'amministrazione Nixon non furono comunque di facciata ma si rivelarono al contrario di portata storica. Basti qui ricordare l'entrata in vigore del

Non deve stupire, di conseguenza, se nella seconda metà dell'anno anche in Italia si verificarono diversi eventi significativi.

Giorgio Nebbia, ad esempio, era un docente universitario di merceologia di scuola bolognese ma in servizio a Bari[45]. Attento sin dagli anni Cinquanta allo sviluppo di tecnologie "di base" per affrontare i problemi che affliggevano le popolazioni più povere e indifese, nel corso dei primi anni Sessanta aveva maturato un'articolata visione in cui convivevano l'interesse per il marxismo, la sensibilità per le tematiche conciliari e una forte attenzione per le questioni ambientali, viste soprattutto a partire dall'ottica propriamente merceologica della produzione e del consumo. Iscritto a Italia Nostra e poi al Wwf quasi sin dalla sua fondazione, apprezzato divulgatore scientifico e collaboratore fisso di un importante quotidiano nazionale come "Il Giorno", Nebbia fu uno dei primi studiosi italiani a utilizzare le sue competenze scientifiche e la sua posizione accademica per avvicinarsi direttamente ai fermenti ambientalisti anglosassoni e per introdurli in Italia[46].

National Environmental Policy Act, la promulgazione del Clean Air Act e l'istituzione della Environmental Protection Agency e dell'Occupation Health and Safety Administration. La letteratura sulla "svolta ecologista" di Richard Nixon è ampia e in costante espansione, ma un buon testo di riferimento rimane J. Brooks Flippen, *Nixon and the Environment*, Albuquerque (Nm), University of Mexico Press, 2000. Va ricordato inoltre che l'enfasi posta dal presidente statunitense sulle politiche ambientali influenzò l'adozione di atteggiamenti analoghi in altri paesi occidentali. In Italia fu il presidente del Senato Amintore Fanfani a farsi portavoce di questa questa nuova sensibilità istituendo nel 1971 una commissione speciale i cui lavori furono raccolti nell'opera *Problemi dell'ecologia*, Roma, Senato della Repubblica, 1971, 3 voll.

[45] Sulla parabola scientifica e politica di Nebbia si vedano l'intervista di Pier Paolo Poggio in G. Nebbia, *Scritti di storia dell'ambiente e dell'ambientalismo 1970-2013*, a cura di Luigi Piccioni, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 2014 ("I quaderni di Altronovecento" 4, all'indirizzo http://fondazionemicheletti.eu/altronovecento/quaderni/4/AltroNovecento-4_Nebbia-Piccioni_Scritti-di-storia-dell-ambiente.pdf), pp. 2-15, e la testimonianza video del dicembre 2014 *Giorgio Nebbia racconta: di fumetti, macchine da scrivere, ecologia e altro ancora ...* (https://nebbiaracconta.wordpress.com/). Il suo novantesimo compleanno, nel 2016, è stato inoltre occasione per ulteriori riflessioni autobiografiche e per la raccolta di testimonianze sulla sua vita e la sua opera come mostra il volume collettivo *Per Giorgio Nebbia. Ecologia e giustizia sociale*, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 2016.

[46] La corrispondenza conservata nel Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia presso la Fondazione Luigi Micheletti testimonia di rapporti personali con protagonisti di prima grandezza dell'ambientalismo internazionale come David Brower, Barry Commoner, Edward Goldsmith, Aurelio Peccei ed E. F. Schumacher. Nebbia fu peraltro uno dei principali animatori del pionieristico convegno svoltosi a Milano il 22 e 23 aprile 1970 in coincidenza col primo Earth Day, intitolato "L'uomo e l'ambiente" e organizzato dalla Federazione delle associazioni scientifiche e tecniche. Gli atti del convegno sono raccolti in *L'uomo e l'ambiente: una inchiesta internazionale*, a cura di Giorgio Nebbia, Milano, Tamburini, 1971.

Da cattolico, Nebbia era particolarmente colpito dal fatto che la questione ambientale non trovasse posto nei pur tanto innovativi documenti conciliari e nelle iniziative pastorali della Chiesa. Ciò lo spinse a impegnarsi in una campagna personale di stimolo e di sensibilizzazione nei confronti di teologi e vertici ecclesiastici. Dopo un primo tentativo di interlocuzione con la Commissione pontificale Iustitia et pax fatto nell'aprile 1968 e andato a vuoto[47], prendendo spunto da testi ufficiali o da articoli di teologia e di dottrina sociale della Chiesa, Nebbia scrisse tra il 30 ottobre e il 5 novembre 1970 al segretario di Stato vaticano cardinale Jean Villot, al presidente del comitato organizzatore delle settimane sociali cardinale Giuseppe Siri e ai due teologi Piero Rossano e Bartolomeo Sorge[48] ponendo - anzitutto in termini teologici - il problema di un rapporto diverso tra uomo e creato e di uno sviluppo improntato alla sobrietà al fine di rispettare gli equilibri ambientali. Queste lettere erano accompagnate alcuni estratti di suoi articoli affinché gli interlocutori si familiarizzassero con l'argomento anche da un punto di vista tecnico.

Questi stimoli suscitarono reazioni diverse. Se Villot e Siri non risposero affatto e padre Rossano confutò le sue argomentazioni da un punto di vista strettamente teologico, una reazione interlocutoria ma decisamente simpatetica venne invece da padre Sorge[49], al quale Nebbia aveva scritto dopo aver letto un suo stimolante articolo sulla critica cristiana della tecnologia uscito in luglio ne "La civiltà cattolica"[50].

Sorge, sociologo, intellettuale di punta della Compagnia di Gesù, futuro consulente di Paolo VI nel campo della dottrina sociale della Chiesa e direttore dal 1973 de "La civiltà cattolica" [51], era in effetti impegnato proprio in quei mesi in una riflessione sui problemi

[47] Giorgio Nebbia a Joseph Gremillion, 27 aprile 1968, in FGGN, b. Iustitia et pax.

[48] Giorgio Nebbia a Jean Villot, 30 ottobre 1970; Giorgio Nebbia a Giuseppe Siri, 5 novembre 1970; Giorgio Nebbia a Piero Rossano, 9 novembre 1970; Giorgio Nebbia a Bartolomeo Sorge, 4 novembre 1970, in FGGN, b. Iustitia et pax.

[49] Bartolomeo Sorge a Giorgio Nebbia, 11 novembre 1970, in FGGN, b. Iustitia et pax.

[50] Bartolomeo Sorge, "Per una critica cristiana della società tecnologica", "La civiltà cattolica", 18 luglio 1970, pp. 110-120.

[51] Sorge ha ripercorso le tappe principali della propria vita in due occasioni, nei volumi *Uscire dal tempio. Intervista autobiografica*, a cura di Paolo Giuntella, Milano, Rizzoli, 1991, e *La traversata. La Chiesa dal Concilio Vaticano II a oggi*, Milano, Mondadori, 2010.

della tecnica e dello sviluppo che acquisiva alcuni dei più recenti approcci critici nel tentativo di andare oltre il sostanziale ottimismo dei documenti conciliari e postconciliari. Tale riflessione - coerentemente col ruolo dell'autore nella sua veste di redattore di una rivista che rappresentava la voce semi-ufficiale del pontificato - si svolgeva nella forma di lunghi articoli che partivano dal commento di un documento o di un discorso del papa o di qualche alta figura istituzionale amplificandoli e approfondendoli anche al di là della loro originaria portata.

Così era avvenuto nel mese di luglio, quando l'occasione gli era stata offerta dal messaggio del segretario di stato, Jean Villot, alla 57° settimana sociale di Francia. Villot aveva posto il problema della povertà proponendo di non contestualizzarlo più entro le predominanti ideologie della società industriale ma entro una critica della società tecnologica. L'analisi di Sorge si era svolta riconoscendo anzitutto che il passaggio dal processo tecnico alla tecnologia - l'automazione, la frequentazione dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande, i processi in tempo reale - comportava conseguenze antropologiche di enorme portata. Per dirla in una parola: "un nuovo progetto umano". L'uomo nuovo plasmato dalla tecnologia interiorizzava inconsapevolmente tre valori di fondo e li poneva a principi ordinatori dell'esistenza: l'efficienza, il consumo e l'organizzazione. La conclusione dell'analisi era icastica: "La mentalità tecnologica poggia su tre assiomi accettati acriticamente: chi non produce è inutile; chi consuma di più, può di più; l'uomo da solo non conta nulla"[52]. La società tecnologica, inoltre, ridisegnava il concetto stesso di povertà, aggiungendo povertà di tipo nuovo a quelle tradizionali. Accanto alla deprivazione materiale apparivano sempre più numerose e diffuse forme di marginalità sociale, di esclusione: "Il nuovo povero non è tanto colui cui mancano i soldi, ma colui a cui mancano soprattutto libertà e amore". Le nuove povertà non si combattono quindi soltanto operando - come pure è sempre indispensabile fare - per una più equa ripartizione delle

[52] B. Sorge, "Per una critica cristiana della società tecnologica", cit., p. 113.

ricchezze ma anche e soprattutto evitando "le deviazioni disumanizzanti della mentalità tecnologica"[53].

A questa critica Sorge aveva fatto seguire una *pars construens* nella quale aveva evidenziato anche le enormi potenzialità liberatorie della tecnologia. Accanto alle tendenze disumanizzanti, la tecnologia porta infatti con sé anche nuove spinte alla liberazione e alla solidarietà, cioè al recupero e all'ampliamento della libertà e dell'amore stessi. In questo quadro, il cristiano ha il compito di farsi "coscienza critica della società tecnologica" al fine di "infondere un'anima cristiana al nuovo Adamo che l'uomo sta impastando con le sue mani"[54].

Se la *pars construens* dell'articolo di Sorge rimaneva un poco sul vago e non faceva fare molti passi in avanti rispetto a quanto già affermato in encicliche e discorsi papali, l'enfasi sulla postura critica del cristiano e l'analisi di dettaglio sui rischi della società tecnologica[55] erano particolarmente incisivi e stimolarono Nebbia a porre le sue questioni anche a Sorge.

Quasi certamente all'interno di un percorso di riflessione già intrapreso e in parte anche stimolato dalla corrispondenza con Nebbia, Sorge approfittò del discorso pronunciato da Paolo VI il 16 novembre all'assemblea della Fao[56] per farne un esteso commento[57]. Nel suo discorso il papa aveva infatti inserito una ventina di righe riguardo alla crisi ecologica, ma questa laconicità non poteva nascondere il valore di vera e propria svolta del discorso: per la prima volta un testo di alta ufficialità - in questo caso anzi della massima ufficialità - proveniente dall'interno della Chiesa conteneva un accenno alla problematica ambientale. E un accenno assolutamente inequivoco:

> La concreta attuazione di queste possibilità tecniche a un ritmo accelerato non avviene senza ripercussioni dannose sull'equilibrio del nostro ambiente naturale, e il

[53] *Idem*, p. 116.
[54] *Idem*, pp. 118 e 120.
[55] Tra i riferimenti bibliografici alla prima questione c'era il grande teologo tedesco Karl Rahner, mentre tra quelli relativi alla seconda c'erano tanto Roger Garaudy quanto Herbert Marcuse.
[56] Paolo VI, *Discorso di Sua Santità Paolo VI*, cit.
[57] Bartolomeo Sorge, "La crisi ecologica. Un problema di scienza e di cultura", "La civiltà cattolica", 1970, vol. 4, pp. 417-26 (cfr. appendice documentaria 2).

> peggioramento progressivo di ciò che si è convenuto chiamare l'"ecosistema" rischia, sotto l'effetto di contraccolpi della civiltà industriale, di condurre a una vera catastrofe ecologica. Noi vediamo già viziarsi l'aria che respiriamo, inquinarsi l'acqua che beviamo, contaminarsi le spiagge, i laghi, anche, gli oceani, sino a far temere una vera "morte biologica" in un avvenire non lontano, se non saranno coraggiosamente decise e severamente applicate, senza ritardi, energiche misure[58].

Il commento di Sorge costituì a sua volta una novità: prima di esso le pur attente e nutrite colonne de "La civiltà cattolica" non avevano mai menzionato la questione ambientale, neanche per una recensione o una breve scheda. Per di più l'articolo di Sorge, ampiamente informato e solidamente strutturato, sarebbe rimasto per molti anni e di gran lunga il contributo più competente e simpatetico comparso sulla rivista riguardo alla crisi ecologica, nutrito di citazioni a testi molto recenti e anche piuttosto tecnici[59]. Per quanto frutto di un'elaborazione del tutto personale l'articolo di Sorge finiva peraltro col convergere con quanto era avvenuto nei mesi precedenti negli Stati Uniti. Proprio poche settimane prima, infatti, l'attenta rassegna periodica della rivista "Theological Studies" aveva segnalato un'improvvisa fioritura di studi cattolici statunitensi sull'ecologia avvenuta nel corso dell'anno[60].

Sempre nel corso del 1970 ma lontano da Roma un'altra figura di rilievo del mondo cattolico, Barbara Ward[61], iniziò ad assumere un ruolo importante in campo ambientale.

Ad appena 24 anni, nel 1938, Ward aveva conquistato una notevole visibilità pubblicando un libro sulle radici coloniali dei conflitti tra le grandi potenze[62]. Grazie a quest'opera era

---

[58] Paolo VI, *Discorso di Sua Santità Paolo VI*, cit., 3.

[59] Oltre ad alcuni imprescindibili riferimenti a documenti ufficiali della Chiesa (ad esempio la costituzione *Gaudium et spes* e l'enciclica *Populorum progressio*), l'articolo si riconnetteva a quello precedente sulla critica cristiana alla società tecnologica e attingeva ampiamente e in modo del tutto pertinente a due articoli inviatigli da Nebbia nei giorni precedenti e a cinque articoli di denuncia - del geografo Virginio Bettini, dello zoologo Mario Pavan, del chimico Giovanni Battista Marini-Bettolo, del politico francese Édouard Bonnefous e del presidente del CNR Vincenzo Caglioti - comparsi sul numero monografico de "I problemi di Ulisse" intitolato *I guastatori della natura* e uscito nel mese di settembre.

[60] Richard McCormick, "Current Theology. Notes on moral theology: April-September 1970", "Theological studies", 1970, pp. 66-122. Per una contestualizzazione storica del lento e contrastato avvicinamento del mondo cattolico statunitense alla tematica ambientale si veda Patrick Allitt, "American Catholics and the Environment, 1960-1995", "The Catholic Historical Review", 1998, n. 2, pp. 263-280.

[61] Sulla sua figura si possono vedere le opere di David Satterthwaite, *Barbara Ward and the Origins of Sustainable Development*, London, International Institute for Environment and Development, 2006, e Jean Gartlan, *Barbara Ward. Her Life and Letters*, London, Continuum, 2010.

entrata nella redazione di *The Economist* e aveva iniziato una folgorante carriera che nei decenni successivi ne avrebbe fatto una prolifica saggista, famosa a livello internazionale, una consigliera di importanti *leader* politici del Nord (Wilson, Callaghan, Kennedy, Johnson, Trudeau, Brandt) e del Sud del mondo, soprattutto africani, una collaboratrice di alto livello per istituzioni globali come la Banca Mondiale e, dal 1968, docente di sviluppo economico internazionale alla Columbia University. Dotata di una intensa fede, sin dalla giovinezza Barbara Ward aveva espresso il suo impegno intellettuale e diplomatico anche all'interno della Chiesa tanto da divenire una protagonista tutt'altro che marginale[63] - del dibattito conciliare. Il suo contributo, richiesto a partire dal 1964 dall'arcivescovo di Westminster John Heenen, aveva arricchito il dibattito preparatorio di quella che sarebbe divenuta la costituzione *Gaudium et spes* ma soprattutto era stato strategico per la creazione della commissione Iustitia et pax.

In ragione del suo prestigio e della sua straordinaria rete di relazioni personali, alla fine del 1969 Barbara Ward fu incaricata dal segretario generale delle Nazioni unite U Thant di mediare con il primo ministro canadese Pierre Trudeau affinché distaccasse presso l'Onu il dinamico e capace direttore dell'agenzia canadese per lo sviluppo internazionale Maurice Strong, consentendogli così di assumere il ruolo di organizzatore della conferenza sull'ambiente umano[64]. La conferenza era stata richiesta nel 1967 dal governo svedese, approvata nel dicembre 1968 dall'assemblea generale, programmata per il 1972 ma stava rischiando di naufragare per debolezze organizzative e soprattutto per l'aperta ostilità di molti paesi del Terzo mondo, convinti che si trattasse di un tentativo di scaricare su di loro, mettendo un freno al loro sviluppo, i costi del risanamento di una crisi ambientale mondiale causata dai paesi sviluppati stessi[65]. Ward riuscì ad assolvere agevolmente il compito affidatole sia perché Trudeau e Strong furono lusingati dalla proposta, sia perché garantì a Strong il proprio personale appoggio alla riuscita della conferenza.

---

[62] Barbara Ward, *The International Share-Out*, London, Nelson, 1938.

[63] Nonostante il fatto di essere donna le impedisse di intervenire personalmente alle assise. G. Turbanti, *Un Concilio*, cit., p. 446; A. Small, *The Theological Justification*, cit., p. 41.

[64] D. Satterthwaite, *Barbara Ward*, cit., p. 11.

[65] J. Gartlan, *Barbara* Ward, cit., p. 161; M. Strong, *Where on Earth*, cit., pp. 120-121.

Strong fu capace di portare brillantemente la conferenza fuori dall'impasse non soltanto grazie al proprio dinamismo e alle proprie capacità di mediazione ma anche e soprattutto grazie a un abile lavoro di reindirizzamento concettuale ispirato dalla Ward. Furono infatti le discussioni con un gruppo di esperti di tutto il mondo riunito a New York grazie all'aiuto della stessa Ward[66] e, nel giugno del 1971, un partecipato seminario di approfondimento tenuto nella località svizzera di Founex[67] a riorientare l'agenda della conferenza in direzione di una stretta integrazione tra politiche ambientali e politiche dello sviluppo.

Avendo inoltre ben presenti le doti di organizzatrice e di divulgatrice scientifica della Ward, nel corso del 1970 Strong la incaricò di coordinare la realizzazione di un volume sulle principali questioni all'ordine del giorno della conferenza di Stoccolma, un'opera che fosse frutto del lavoro di una vasta equipe internazionale ma che fosse al tempo stesso anche di agevole lettura, adatta a un pubblico molto ampio[68]. Per quanto nel 1966 avesse intitolato un suo libro *Spaceship Earth*[69] utilizzando una felice metafora coniata l'anno precedente da Adlai Stevenson per descrivere i problemi di un pianeta dalle risorse limitate, al momento dell'incarico da parte di Strong Ward non aveva pressoché alcuna conoscenza delle problematiche ambientali[70] a differenza dell'altrettanto celebre biologo franco-statunitense René Dubos, cui era stato chiesto di co-gestire l'operazione. Tuttavia, andando anche oltre le migliori aspettative di Strong *Only One Earth. The Care and Maintenance of a Small Planet*[71], pubblicato alla vigilia dell'apertura della conferenza di Stoccolma divenne un *best seller* mondiale per il quale poterono essere approntate edizioni in dodici lingue invece delle

[66] Iris Borowy, *Defining Sustainable Development for Our Common Future. A History of the World Commission on Environment and Development (Bruntland Commission)*, Abingdon, Routledge, 2014, p. 32.

[67] Id., pp. 32-33; M. Strong, *Where on Earth*, cit., pp. 123-128; Michael W. Manulak, "Developing World Environmental Cooperation: The Founex Seminar and the Stockholm Conference", in *International Organizations & Environmental Protection*, cit., pp. 103-127.

[68] M. Strong, *Where on Earth*, cit., pp. 128-129.

[69] Barbara Ward, *Spaceship Earth*, New York, Columbia University Press, 1966.

[70] J. Gartlan, *Barbara* Ward, cit., p. 162.

[71] Barbara Ward, René Dubos, *Only one earth : the care and maintenance of a small planet : an unofficial report commissioned by the Secretary general of the United nations conference on the human environment, prepared with the assistance of a 152-member committee of corresponding consultants in 58 countries*, New York, W.W. Norton, 1972. La Mondadori pubblicò l'opera traducendone fedelmente il titolo (*Una sola terra. Cura e mantenimento di un piccolo pianeta*) nello stesso 1972 e direttamente nella popolare collana economica degli "Oscar".

sei inizialmente previste[72]. L'anno e mezzo di letture, raccolte di dati, conversazioni e riflessioni dedicati al volume e la collaborazione con Dubos[73] fecero della Ward non solo una profonda conoscitrice della questione ambientale ma, come era già avvenuto per le problematiche dello sviluppo, ne fecero anche un'agitatrice a livello internazionale sia fuori che dentro la Chiesa, dove peraltro dal 1967 rivestiva l'importante ruolo di membro effettivo della commissione Iustitia et pax.

L'evento che contribuì infine a far convergere tutti questi processi e queste personalità fu la richiesta rivolta alla Santa Sede nel dicembre del 1970 di redigere - nella sua veste di stato osservatore permanente presso le Nazioni Unite - due diversi documenti: una risposta a un questionario e un rapporto più completo attorno alla possibile forma e ai contenuti della dichiarazione finale della conferenza di Stoccolma[74]. Di fronte a questa richiesta la Santa Sede fu costretta infine ad affrontare la questione ambientale considerandola per la prima volta anche come una propria priorità culturale e politica.

L'Onu come catalizzatore: la preparazione e la partecipazione alla conferenza di Stoccolma

Il questionario in otto punti poneva una seria sfida alla Santa Sede in quanto metteva a nudo la sua impreparazione di fronte alla nuova questione dell'ecologia. In mancanza di strutture specificamente dedicate all'ambiente, padre Sorge venne incaricato di costituire un ristretto gruppo di lavoro[75]. Nel giro di pochi giorni egli fu in grado di mettere all'opera una commissione composta da quattro ecclesiastici e tre laici nella quale i primi erano sostanzialmente degli esperti di dottrina sociale della Chiesa mentre solo due dei tre laici avevano effettive competenze in campo ambientale. Giorgio Nebbia fu il primo ad essere

[72] M. Strong, *Where on Earth*, cit., p. 129.

[73] Il quale - come abbiamo già visto - nel 1969 era stato uno primissimi cattolici ad avviare una riflessione teologica sul rapporto tra fede e questione ambientale.

[74] *Proposta di risposta al questionario allegato alla lettera del Segretario generale della conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente*, *numero BC 114/23(1-3-3), 21 dicembre 1970*, in FGGN, b. Iustitia et pax (cfr. appendice documentaria 3).

[75] Bartolomeo Sorge a Giorgio Nebbia, 1 gennaio 1971 e 11 gennaio 1971, in FGGN, b. Iustitia et pax (cfr. appendice documentaria 3).

cooptato da Sorge; a lui fecero seguito il domenicano francese, Paul-Dominique Dognin, esperto di questioni sociali e di marxismo, il gesuita statunitense Philip Land, esperto di problemi dello sviluppo e uno dei principali animatori della commissione Iustitia et pax, il domenicano francese Raimondo Sigmund, padre conciliare, redattore della prima stesura di quella che sarebbe diventata la *Gaudium et spes* e rettore dell'Angelicum, e i professori dell'Università di Roma Sergio Cotta, filosofo del diritto, e Valerio Giacomini, botanico e presidente della storica associazione Pro Natura[76].

Tra il gennaio e il giugno del 1971 fu questo gruppo a preparare la strada alla delegazione vaticana alla conferenza di Stoccolma redigendo due documenti - la risposta al questionario Onu e il rapporto della Santa Sede - che possono essere considerati come le prime elaborazioni ufficiali della Chiesa in campo ambientale.

I contenuti e il taglio dei due testi derivarono in gran parte dall'impostazione data da Sorge e Nebbia, mentre il dibattito all'interno della commissione servì soprattutto a puntualizzare alcuni temi più controversi[77].

Partendo dal pieno riconoscimento dell'estrema gravità e del carattere epocale della crisi ecologica, i membri della commissione convennero su alcuni elementi di fondo che avrebbero dovuto informare il contributo della Santa Sede alla conferenza di Stoccolma essendo ben evidente a tutti, peraltro, che questi elementi rendevano peculiare la posizione vaticana rispetto ad altri paesi, derivando dalla visione cattolica del creato e dagli insegnamenti della dottrina sociale della Chiesa.

Essi erano:

> . il riconoscimento della reciproca e imprescindibile dipendenza di uomo e ambiente;
>
> . l'attribuzione della crisi ecologica e delle enormi diseguaglianze planetarie alla concezione delle risorse naturali come *res nullius* - liberamente appropriabili - piuttosto

[76] *Ivi*.

[77] La b. Iustitia et pax del Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia contiene tanto la corrispondenza tra Nebbia e Sorge quanto diversi verbali di riunioni del "gruppo Sorge" e le varie redazioni dei suoi elaborati.

> che come *res omnium*, a destinazione universale e di conseguenza non passibili di uno sfruttamento arbitrario ed egoistico;
>
> . l'ammonizione riguardo all'insufficienza delle sole scelte tecniche nella soluzione della crisi ecologica in assenza di una visione culturale e morale complessiva, capace di imporre un approccio radicalmente nuovo nei confronti dell'ambiente e delle risorse naturali;
>
> . il rifiuto di una visione monodimensionale, esclusivamente utilitaristica, della natura e delle sue risorse in nome di una visione più complessa, comprendente anche i suoi valori spirituali;
>
> . la rivendicazione della necessità ma anche della possibilità effettiva di adottare politiche finalizzate al tempo stesso alla soluzione dei problemi ambientali, a una più equa distribuzione delle ricchezze e all'affermazione della pace nel mondo.

Le competenze dei membri della commissione conferirono alla risposta al questionario e alla successiva bozza di rapporto un notevole grado di consapevolezza e un'alta qualità tecnica. Pur essendo la Santa Sede uno stato osservatore e non membro effettivo dell'Onu e pur avendo un'estensione territoriale minuscola, i suoi documenti risultarono di conseguenza tra i più informati e meglio strutturati[78].

Su alcune questioni sollevate da Nebbia ci furono tuttavia nel gruppo dei disaccordi significativi che Sorge chiarificò e si sforzò di mediare[79].

Nebbia pose infatti tre questioni strettamente connesse tra loro e tutte a suo avviso strategiche ma che incontrarono espliciti dissensi da parte di altri membri del gruppo. Partendo da una visione ampia e sistemica del ciclo produzione-consumi-rifiuti maturata in ambito merceologico sulla scorta dell'insegnamento di Walter Ciusa, Nebbia aveva infatti individuato sin dalla metà degli anni Sessanta le radici della crisi ecologica nella progressiva erosione quantitativa e nel progressivo degrado di uno *stock* di risorse necessariamente finito, ma aveva percepito altrettanto chiaramente che questi processi erano accelerati e resi inarrestabili dalla logica di funzionamento del modo di produzione capitalista

[78] Dopo la fine dei lavori della commissione Nebbia riferì a Sorge che in sede Onu il rapporto della Santa Sede era stato giudicato tra i migliori in assoluto. Nebbia aggiunse che a suo giudizio esso era comunque molto più avanzato di quello preparato dal governo italiano, che egli aveva avuto modo di leggere. Giorgio Nebbia a Bartolomeo Sorge, 22 luglio 1971, in FGGN, b. Iustitia et pax.

[79] Uno dei riferimenti più chiari ed espliciti a queste differenze di valutazione sono ad esempio nella lettera inviata da Nebbia a Sorge il 17 febbraio 1971. FGGN, b. Iustitia et pax.

imperniata sulla necessità di una espansione illimitata del profitto. Queste intuizioni erano state rese più solide e circostanziate proprio tra il 1970 e il 1971 quando avevano iniziato a circolare le anticipazioni del rapporto al Club di Roma *I limiti dello sviluppo* e degli studi di Barry Commoner, studi destinati ad acquisire popolarità mondiale nei mesi tra la metà del 1971 e la primavera del 1972. Approfittando della propria posizione accademica e dei rapporti presto allacciati sia con il fondatore e coordinatore del Club di Roma, Aurelio Peccei, sia con Commoner[80], Nebbia si adoperò immediatamente per far conoscere in Italia sia le conclusioni del Club di Roma sugli imminenti rischi del sovrasfruttamento delle risorse planetarie e dell'accelerazione dei processi di inquinamento, sia l'elaborazione critica di Commoner che comprendeva una critica radicale alla logica di espansione illimitata del capitalismo. Questo bagaglio di acquisizioni teoriche finì per articolarsi in tre proposte di integrazione del documento. La prima proposta fu quella di inserire un passo sulla necessità di limitare i consumi, badando però di calibrare diversamente tale limitazione nei paesi ricchi e in quelli poveri. Oltre all'aspetto strategico in vista di un effettivo superamento della crisi ecologica, la proposta poneva la questione di uno stile di vita individuale e collettivo meno dominato da preoccupazioni di tipo materiale e più concentrato sugli aspetti relazionali e contemplativi, spirituali. La seconda proposta fu quella di porre esplicitamente il problema del ruolo dell'esplosione demografica nel rapido depauperamento delle risorse globali e quindi della necessità di trovare metodi adeguati per ridurre il ritmo di crescita della popolazione mondiale. La terza proposta, che richiamava anzitutto la circostanziata critica di Commoner all'impatto sulla biosfera dei meccanismi dello sviluppo capitalista ma riecheggiava anche i rilievi alla logica mercantile contenuti nella *Gaudium et spes* e nella

[80] Nebbia ricevette direttamente da Peccei una bozza di quello che sarebbe poi stato lo studio Donella H. Meadows et al., *The limits to Grotwth. A Report for the Club of Rome's Proect on the Predicament of Mankind*, New York, Universe Book, 1972 (trad. it. *I limiti dello sviluppo*, Milano, Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori, 1972). Sin dall'estate del 1970 Nebbia avviò inoltre una corrispondenza con Barry Commoner e fu tra i primi in Italia a leggere la sua opera *The Closing Circle. Nature, Man and Technology*, New York, Knopf, 1971 (trad. it *Il cerchio da chiudere. La natura, l'uomo e la tecnologia*, Milano, Garzanti, 1972), della cui seconda edizione italiana del 1986 avrebbe scritto la presentazione.

Populorum progressio[81], era di esprimere un chiaro rifiuto della produttività e della convenienza economica come unici criteri fondanti delle scelte economiche.

La posizione della Santa Sede nella conferenza di Stoccolma fu rappresentata tuttavia non da due, ma da quattro documenti ufficiali. Oltre alla risposta al questionario Onu inviata alla fine del gennaio 1971 e al rapporto sulla dichiarazione finale revisionato dall'osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite padre Henri de Riedmatten e infine sottoscritto nel luglio 1971[82], vanno considerati allo stesso livello di ufficialità il messaggio del papa ai delegati redatto da padre Sorge, rivisto dal papa stesso e letto il giorno di apertura della conferenza[83] e l'intervento di De Riedmatten nella sessione plenaria del 7 giugno 1972[84].

I primi tre documenti acquisirono la loro forma definitiva attraverso un laborioso processo di revisione che, pur entro un'ispirazione ampiamente condivisa, condusse al ridimensionamento o all'abbandono di alcuni elementi considerati importanti da Sorge e Nebbia, a una più precisa contestualizzazione all'interno del percorso della conferenza e ad alcune nuove sottolineature.

Riguardo a questo processo di revisione vale la pena confrontare cinque testi: da un lato la bozza di rapporto della commissione e la versione finale del rapporto, da un altro lato la bozza del messaggio papale redatta da Sorge[85] e la versione finale del messaggio stesso e infine l'intervento in plenaria di de Riedmatten, tenendo presente che quest'ultimo era non

[81] *Gaudium et spes*, 63; *Populorum progressio*, 26.

[82] *Rappport du Saint-Siège en vue de la Conférence sur l'environnement*, in FGGN, b. Iustitia et pax (cfr. appendice documentaria 3). Questa versione finale non è datata ma fu diffusa nei giorni immediatamente precedenti il 20 aprile come testimonia una lettera inviata in quella data da Sorge a Nebbia.

[83] *Message du Pape Paul VI à l'occasion de l'ouverture de la Conférence des Nations-Unies sur l'environnement*, www.vatican.va/holy_father/paul_vi/messages/pont-messages/documents/hf_p-vi_mess_19720605_conferenza-ambiente_fr.html (cfr. appendice documentaria 1).

[84] *Intervention du Chef de la Délégation du Saint-Siège à la Séance Plénière du mercredi 7 juin 1972*, in FGGN, b. Iustitia et pax (cfr. appendice documentaria 3).

[85] Bartolomeo Sorge, *Prima traccia di un messaggio del S. Padre alla Conf. di Stoccolma*, 4 maggio 1972, in FGGN, b. Iustitia et pax (cfr. appendice documentaria 3). Il documento è databile grazie al fatto che il data 5 maggio Nebbia inviò a Sorge una lunga lettera di commento menzionando il loro incontro del giorno precedente a un seminario di Iustitia et pax riguardante proprio la conferenza di Stoccolma.

soltanto un diplomatico esperto e navigato, ottimo conoscitore della macchina e dei dibattiti delle Nazioni Unite, ma anche che durante il Concilio egli era stato tra gli estensori della *Gaudium et spes* e che tra il 1963 e il 1966 aveva presieduto una importante commissione papale sul controllo delle nascite[86].

Il rapporto uscito dal "gruppo Sorge" si svolgeva secondo le linee di fondo indicate più sopra e aveva risolto i tre punti controversi sollevati da Nebbia respingendo l'ipotesi di una critica esplicita al produttivismo, accennando blandamente al ruolo della crescita dei consumi nella crisi ecologica senza però suggerire misure di sobrietà e accettando invece di affrontare in dettaglio la minaccia dell'esplosione demografica. Analogamente a quanto era avvenuto ai primi di febbraio con le risposte al questionario, De Riedmatten modificò bozza in modo consistente adeguandola anzitutto allo stile corrente in ambito Onu, modificando in parte la sequenza dei paragrafi ma soprattutto intervenendo su tre questioni specifiche.

In primo luogo smorzò l'auspicio presente nella bozza della commissione per un impegno diplomatico globale. Come aveva infatti già spiegato ai primi di febbraio[87], poiché a molti stati non pareva opportuno moltiplicare ulteriormente le agenzie Onu e le loro competenze, sul punto era bene mantenere una certa cautela. In secondo luogo sostituì il paragrafo dedicato all'istruzione e all'educazione in campo ambientale con uno di taglio completamente diverso dedicato ai rischi posti dalla crisi ecologica all'infanzia. Infine eliminò completamente l'ampio paragrafo dedicato alle questioni demografiche. Nel fare questo Riedmatten ripeté ciò che aveva già fatto a fine gennaio quando aveva del tutto cassato i cauti ma circostanziati cenni alla questione demografica e al controllo delle nascite presenti nella bozza di risposta al questionario Onu elaborata dalla commissione[88].

---

[86] Robert Blair Kaiser, *The Encyclical That Never Was. The Story of the Pontifical Commission on Population, Family and Birth 1964-66*, London, Sheed and Ward, 1987.

[87] Henri De Riedmatten a Giovanni Benelli, 2 febbraio 1971, in FGGN, b. Iustitia et pax.

[88] Ivi. La stessa lettera ci informa che nel revisionare la risposta al questionario Riedmatten aveva tenuto conto di un commento della Segreteria di Stato, si era fatto aiutare da un collaboratore esperto e aveva fatto più volte riferimento ai suggerimenti di Marie-Thérèse Graber-Duvernay, una dottoressa francese impegnata nella diplomazia vaticana e autrice nel 1960 di un libro sulle problematiche della coppia: *Le couple humain, ses vèritables dimensions appliquées à trois problèmes du monde: la limitation des naissances, l'éducation sexuelle, le travail de la femme*, Paris, Centre catholique d'éducation familiale, 1960. L'anno successivo Graber-

Un altro confronto significativo è quello tra le due versioni del messaggio papale letto nella sessione inaugurale della conferenza: la bozza stesa da Sorge e il testo definitivo di pugno di Paolo VI. Si trattava di un testo necessariamente breve, nel quale le questioni fondamentali sollevate dalla Santa Sede dovevano essere evidenziate nel modo più conciso e chiaro possibile. Nella sua bozza Sorge sintetizzò i punti chiave del rapporto concordati con la commissione e li integrò con altri tre temi. Il primo fu quello, caro a Nebbia ma respinto dagli altri commissari, dell'importanza della moderazione dei consumi e della limitazione della crescita come strumenti inaggirabili per risolvere la crisi ecologica[89]. Il secondo tema fu quello della critica alla tecnica e alle sue conseguenze ambientali e sociali, con una ripresa delle argomentazioni dell'articolo per "La civiltà cattolica" dell'anno precedente[90]. Il terzo tema fu quello delle giovani generazioni, come principale risorsa per la soluzione della crisi ecologica:

> Se c'è un problema che più d'ogni altro esige il senso del futuro, questo è il problema ecologico. E i giovani oggi hanno il senso del futuro. Nonostante le contraddizioni in cui essi si dibattono, essi hanno compreso che è necessario vivere uniti, per non perire; che l'edificazione del mondo nuovo e del destino dell'uomo è un compito planetario, che solo si potrà realizzare con il sacrificio concorde di tutti, nella pace[91].

Al pari di De Riedmatten, Paolo VI rielaborò il messaggio che sarebbe poi stato letto all'apertura della conferenza di Stoccolma[92] in modo da spostare l'accento dalla questione ambientale in sé alla questione ambientale intesa come parte delle più ampie preoccupazioni sociali della Santa Sede. Ciò avvenne sottintendendo da un lato l'accenno,

---

Duvernay sarebbe stata designata dalla Segreteria di Stato come uno dei quattro membri effettivi della delegazione della Santa Sede alla conferenza di Stoccolma insieme a De Riedmatten, Nebbia e al teologo gesuita Édouard Boné. Jean Villot a Giorgio Nebbia, 15 gennaio 1972, in FGGN, b. Iustitia et pax.

[89] La questione di "uno stile di vita meno materiale, con meno sperpero" da parte di "coloro che sono già ricchi" in modo da evitare la distruzione del patrimonio ambientale era stata peraltro autorevolmente posta pochi mesi prima nel documento del Sinodo dei vescovi *Giustizia nel mondo*, 70. Il documento è consultabile in https://www.mosaicodipace.it/mosaico/a/28247.html.

[90] B. Sorge, *Per una critica cristiana della società tecnologica*, cit.

[91] B. Sorge, *Prima traccia di un messaggio del S. Padre alla Conf. di Stoccolma*, cit. Richiesto da Sorge di commentare la bozza, Giorgio Nebbia gli indirizzò una lunga e appassionata lettera nella quale indicava quelle che suo avviso erano due lacune del testo: la dimensione tecnica dei limiti alla crescita della popolazione e dei consumi e l'indicazione specifica dei contenuti specifici di un nuovo modello di sviluppo. Giorgio Nebbia a Bartolomeo Sorge, 12 maggio 1972, in FGGN, b. Iustitia et pax (cfr. appendice documentaria 3).

[92] *Message du Pape Paul VI à l'occasion de l'ouverture de la Conférence des Nations-Unies*, cit.

molto caro a Sorge, alla dimensione non utilitaristica della natura e da un altro lato includendo degli accenni a tre tematiche sociali che avevano assunto una posizione centrale nell'elaborazione conciliare e postconciliare: la necessità della cooperazione internazionale[93], la contrarietà al controllo delle nascite[94] e la necessità di uno sviluppo equo per sradicare la povertà[95]. A tutto ciò Paolo VI aggiunse una notazione contingente, determinata probabilmente dalla consapevolezza dei travagli che avevano contrassegnato la preparazione della conferenza, secondo la quale i paesi del Terzo mondo andavano considerati come i principali pionieri di un futuro più equo e più in armonia con la natura.

Le due versioni evidenziano un'inclinazione maggiore da parte di Sorge, analoga a quella del gruppo da lui coordinato, a concentrarsi sulle tematiche della crisi ecologica e ad approfondirne i vari risvolti, anche quelli più problematici, mentre Paolo VI pur facendo complessivamente proprio il taglio del "gruppo Sorge" respingeva decisamente qualsiasi compromesso sul fronte demografico e si sforzava di collocare organicamente la questione ambientale all'interno delle tematiche e delle impostazioni della *Populorum progressio*: lotta alla povertà, riequilibrio planetario, protagonismo del terzo mondo, individuazione di adeguati strumenti tecnici e politici.

Queste preferenze papali, che si inserivano oltretutto con grande efficacia in un contesto segnato dalla profonda diffidenza dei paesi del Terzo Mondo rispetto agli obiettivi della conferenza, ritornarono e furono persino esaltate dall'ultimo testo ufficiale vaticano per Stoccolma: l'intervento di De Riedmatten nella plenaria del 7 giugno 1972.

De Riedmatten lasciò sullo sfondo gran parte delle tematiche specificamente attinenti alla crisi ecologica salvo quella dell'universalità delle risorse naturali, ribadì la necessità di adottare un approccio morale e culturale prima ancora che tecnologico e portò ancor più a

[93] Il cenno papale riprendeva qui il tema dello sviluppo solidale dell'umanità che era stato oggetto della seconda parte della *Populorum progressio* e che veniva ora riferito esplicitamente anche alle questioni ambientali.

[94] Riguardo alla questione del controllo delle nascite si vedano più oltre gli accenni alle iniziative di Paolo VI durante e dopo il Concilio e alla vicenda della circolare riservata del cardinale Villot del novembre 1970.

[95] Questa esigenza era stata enunciata con particolare chiarezza al punto 47 della *Populorum progressio*.

fondo il tentativo papale di inglobare la questione ambientale nel solco della dottrina sociale della Chiesa. Da un lato infatti ribadì l'importanza - già strategica nel messaggio papale, nel solco della *Populorum progressio* - di uno sviluppo equo per sradicare la povertà e da un altro lato rivendicò la necessità di prendere in carico in modo ragionato e adeguato la questione ambientale alla luce dei concetti di "sviluppo integrale" e di "promozione umana", caratteristici della dottrina sociale della Chiesa.

L'intervento di Riedmatten - che aveva carattere più immediatamente politico e operativo rispetto al messaggio papale - evidenziò anche l'estrema serietà dell'impegno con cui la Santa Sede aveva deciso di affrontare la conferenza mediante un giudizio abbastanza severo sulla bozza di dichiarazione finale che stava circolando. Riedmatten non solo sottolineò i motivi di insoddisfazione della Santa Sede su questo o sul quel punto specifico, ma parlò esplicitamente di imperfezioni e di incoerenze: la dichiarazione poteva insomma essere considerata positivamente più che altro nel suo valore di atto di buona volontà migliorabile col tempo che come un testo coerente ed efficace.

Questo giudizio venato di insoddisfazione rimase nella dichiarazione finale di voto:

> Il rappresentante della Santa Sede ha detto che un approccio potrebbe essere quello di guardare alla dichiarazione come un documento fondamentale, una sorta di Magna Carta, ma non crede che sia possibile considerarlo tale nella sua forma attuale. Nella nuova versione sono state introdotte diverse migliorie e chiarificazioni, ma la legittima preoccupazione di conciliare sviluppo ed ecologia ha alterato l'equilibrio esistente nella versione originale. La Santa Sede ha lamentato che alcuni principi fondamentali come quello secondo cui l'inquinatore deve pagare e il concetto della giustizia morale ed ecologica non hanno trovato posto nella dichiarazione. Ciononostante, in spirito di cooperazione, la Santa Sede ha sostenuto la dichiarazione[96].

È ragionevole ritenere che questo spostamento di baricentro tematico da parte del papa e del capodelegazione dalle questioni più strettamente ambientali a quelle riguardanti il

[96] *Report of the United Nations Conference on Human Environment. Stockholm, 5-16 June 1972*, Genève, United Nations Publications, 1973, p. 64, ora in http://www.un-documents.net/aconf48-14r1.pdf. Traduzione mia. Riguardo al riferimento alla "giustizia morale ed ecologica" è possibile osservare che - per quanto non ancora definite né articolate in termini teorici - a Stoccolma le principali questioni che a partire dagli anni Ottanta sarebbero state alla base del movimento della *environmental justice* furono ampiamente presenti e fecero anzi da sfondo a gran parte del dibattito, interno ed esterno alla conferenza.

rapporto tra ambiente, sviluppo e giustizia sociale avesse due motivazioni, una più strutturale e una più contingente.

Esso rispondeva anzitutto a una visione del mondo e a una sensibilità sociale fortemente plasmati dallo svolgimento del Concilio e dai suoi esiti, tra i quali assumeva particolare importanza la *Populorum progressio*, ove l'attenzione era rivolta anzitutto ai problemi della pace e della giustizia sociale globale. Era abbastanza naturale, in queste condizioni, che la presa in carico di una questione finora di fatto ignorata come quella ambientale dovesse passare attraverso il filtro delle categorie e degli indirizzi teologici e pastorali adottati negli anni precedenti. Se grazie alla maggiore informalità della sede e alle notevoli competenze presenti padre Sorge e il suo gruppo di lavoro avevano potuto muoversi più liberamente nell'affrontare l'ecologia come grande problematica autonoma, era difficile aspettarsi che istanze più elevate non tendessero ad armonizzarla con quelle già ritenute strategiche, anche a costo di qualche perdita di specificità.

Ma appare anche evidente che lo spostamento di baricentro venne ritenuto necessario per segnalare con forza la posizione politica della Santa Sede rispetto al drammatico dibattito che aveva contrassegnato la preparazione della conferenza.

La delegazione della Santa Sede a Stoccolma

Come già sappiamo, nel corso del 1970 Maurice Strong era riuscito a "salvare" la conferenza Onu dalla minaccia di diserzione dei paesi del Sud del mondo anzitutto grazie al lavoro concettuale e di tessitura diplomatica di una colonna del cattolicesimo sociale come Barbara Ward. Grazie al lavoro della Ward, Strong aveva reimpostato l'agenda della conferenza mettendo al suo centro l'armonizzazione tra tutela ambientale e sviluppo economico, inteso anzitutto come sviluppo dei paesi del Terzo mondo. Questo cospicuo aggiustamento di tiro portò in primo piano, diversamente da quanto previsto all'inizio, i temi della giustizia sociale e degli squilibri mondiali e consentì ai paesi del Terzo mondo di dare la propria adesione all'incontro.

Ma ciò consentì anche alla Chiesa - in quegli anni fortemente esposta su questi temi - di sedere con maggiore competenza e autorevolezza tra i banchi della conferenza, di esercitarvi un'influenza e di svolgervi un ruolo di stimolo e di mediazione decisamente più forti di quanto il suo effettivo peso politico a livello mondiale non avrebbe comportato.

Concorde in linea di massima con l'aspirazione dei promotori "atlantici" della conferenza di porre la questione ambientale al centro del dibattito mondiale e di indicare delle soluzioni praticabili e condivise, la Santa Sede non poteva d'altra parte che condividere e sostenere il desiderio dei paesi del Terzo Mondo di non vedere minacciate dall'adozione di troppo drastiche politiche ambientali le proprie aspirazioni di sviluppo economico, aspirazioni che erano al cuore tanto della *Gaudium et spes* e della *Populorum progressio* quanto dell'intera azione pastorale e politica di Paolo VI. Al tempo stesso, la Chiesa doveva assolutamente scongiurare il rischio che gli esiti della conferenza mettessero in discussione un altro pilastro del pontificato di Paolo IV: l'opposizione al controllo delle nascite così come enunciato dalla *Humanae vitae*.

Fu per intervenire con la massima efficacia su tutti e tre questi fronti che la Santa Sede partecipò con altrettanto impegno e interesse sia ai lavori ufficiali della conferenza sia ai forum delle organizzazioni non governative, i quali per la prima volta nella storia dei vertici delle Nazioni Unite erano stati previsti al fine di consentire la partecipazione della società civile e che finirono con l'assumere una visibilità mediatica equivalente se non maggiore rispetto agli stessi lavori ufficiali[97].

Fu ad esempio all'interno dei forum, e in particolare dell'Environmental Forum, che intervennero le personalità più in vista del dibattito ambientalista mondiale e che si svolsero nel modo più aperto ed esplicito - senza mascherature diplomatiche e sotto i riflettori della stampa mondiale - i dibattiti sulle questioni più controverse. Non fu un caso quindi che il tentativo di controllare quanto avveniva in tali sedi - per le quali non era in ogni

[97] Tord Björk, *The Emergence of Popular Participation in World Politics. United Nations Conference on Human Environment 1972*, Stockholm, University of Stockholm - Department of Political Science, Seminar Paper, 1996, http://www.folkrorelser.org/inenglish/stockholm72.html.

caso prevista alcuna interazione formale coi lavori ufficiali - apparve cruciale non solo per le Ong ma anche per numerosi governi e per gli stessi organizzatori della conferenza. Questioni come il cosiddetto "ecocidio" - cioè le devastazioni ambientali dovute alla guerra nel Vietnam - il controllo delle nascite, la caccia alle balene o i limiti alla crescita e in che modo realizzarli o ripartirli furono centrali ed ebbero estesa visibilità mondiale soprattutto grazie ai forum, che in tal modo influenzarono i lavori della conferenza stessa[98].

In considerazione di tutto questo, la Santa Sede non solo non poteva rimanere estranea a quanto avveniva nei forum ma aveva al contrario un interesse vitale che essi finissero con l'esprimere e col far prevalere posizioni analoghe alle proprie. Ciò poté effettivamente avvenire - almeno in parte - attraverso l'operato di due soggetti: l'Oi-committee International e Barbara Ward.

Il primo era un gruppo di 63 giovani scienziati del Terzo Mondo che avevano potuto partecipare alla conferenza grazie all'aiuto finanziario delle Ong e del governo svedesi. L'Oi-committee portò al Forum ambientalista - e di riflesso ai lavori ufficiali - una posizione di veemente critica all'impostazione "atlantica" della questione ambientale propria non solo ai governi del Nord del mondo ma anche a molte personalità e ai gruppi dell'ambientalismo europeo e statunitense. Il documento che ne esprimeva la posizione ufficiale[99] partiva dalla constatazione di come l'eredità del dominio coloniale e i termini ineguali dello scambio commerciale rendessero il mondo ingiusto e il Terzo mondo flagellato da fame, epidemie, degrado ambientale e mancanza di democrazia. Su questa base esso respingeva gran parte delle analisi ambientali e delle ricette del Nord del mondo, sia quelle istituzionali che quelle più radicali avanzate da soggetti come Paul Ehrlich, Aurelio Peccei e il Club di Roma o

[98] Oltre all'importante testo di Björk, che è oltretutto basato in parte anche sulla propria personale esperienza, si può utilmente vedere anche il lavoro di Peter Nilsson, *NGO Involvement in the UN Conference on the Human Environment in Stockholm 1972. Interrelations between Intergovernmental Discourse Framing and Activist Influence*, University of Linköping Political Science D-Essay, 2003, http://www.ep.liu.se/exjobb/eki/2004/ska/003/.

[99] *Declaration of the Third World and the Human Environment written by Oi Committee International an international committee of young scientists and scholars for a critical and holistic approach to development and the human environment*, ora in http://www.folkrorelser.org/rorelsemapp/dokument/oicommittee.html (cfr. appendice documentaria 3).

Friends of the Earth e metteva in primo piano la necessità di modificare radicalmente il modello di sviluppo e i meccanismi del commercio internazionale, in ciò trovandosi in gran parte allineato con le posizioni di un altro grande protagonista dell'Environmental forum: lo scienziato statunitense Barry Commoner[100]. Anche sulla delicata questione del controllo delle nascite l'Oi-committee era netto: il problema della sovrappopolazione non era determinante nella crisi ambientale come veniva descritto e soprattutto non poteva essere risolto con politiche coercitive volute dai paesi del Nord, ma eventualmente soltanto mediante un'autonoma presa di coscienza e autonome decisioni politiche da parte dei paesi del Sud.

La presenza, forte, ben visibile e a tratti egemonica, dell'Oi-committee e di Commoner all'interno dell'Environmental forum offrì una sponda "informale" molto importante sia per i governi del Terzo Mondo che per la Santa Sede, la quale non mancò di riconoscere pubblicamente e in più sedi la propria consonanza con le posizioni del gruppo[101].

Un'altra importante - ma decisamente più istituzionale - figura di mediazione tra i forum e la conferenza fu Barbara Ward, il cui ruolo strategico nel favorire la riuscita della conferenza fu consacrato dall'incarico di coordinare e di redigere una dichiarazione comune delle ONG e da un autorevole intervento in plenaria[102].

---

[100] Michael Egan, *Barry Commoner and the Science of Survival. The Remaking of American Environmentalism*, Cambridge (Ma), MIT Press, 2007, p. 176.

[101] Con un riferimento abbastanza trasparente, nel corso del suo intervento in plenaria il capo-delegazione vaticano De Riedmatten sottolineò come "malgrado gli sforzi intrapresi per far partecipare i giovani alla preparazione della nostra conferenza [...] è impossibile non constatarlo: la gioventù prende le distanze nei nostri confronti". Henri De Riedmatten, *Intervention du Chef de la Délégation du Saint-Siège à la Séance Plénière du mercredi 7 juin 1972*, in FGGN, b. Iustitia et pax (cfr. appendice documentaria 3). Dal canto suo agli inizi di luglio il padre gesuita Robert Faricy dedicò all'Oi-committee una parte cospicua del suo resoconto sulla conferenza di Stoccolma indirizzata al segretariato di Iustitia et pax esordendo in questo modo: "Di fatto l'Environment Forum è stato per molti versi interessante quanto la conferenza, e importante in sé. Il suo contributo principale è stato il fatto che esso è servito da arena di confronto intellettuale, soprattutto per un gruppo di circa cinquanta scienziati provenienti dai paesi in via di sviluppo. Questo gruppo del Terzo Mondo, altamente competente, ha egemonizzato in più ocasioni l'Environment Forum. [...] Una delle questioni maggiormente sottolineate dal gruppo è stata quella del controllo delle nascite". Robert L. Faricy, *Report on the United Nations Conference on Human Environment* (1.7.1972), in FGGN, b. Iustitia et pax (cfr. appendice documentaria 4). Le traduzioni sono mie.

[102] *Statement of the Non-Governmental Organizations to the Plenary Session to the United Nations Conference on the Human Environment*, in FGGN, b. Iustitia et pax (cfr. appendice documentaria 3). La copia

L'intenso e qualificato lavoro iniziato con la formazione del "gruppo Sorge", proseguito con l'elaborazione dei testi, con i due autorevoli interventi in plenaria e soprattutto con le intense tessiture diplomatiche dentro e fuori le sedi ufficiali diede tuttavia dei risultati non univoci. Ciò apparve chiaro già nelle ultime battute della conferenza, dalle dichiarazioni di voto e dalle posizioni adottate dalla delegazione vaticana sulle diverse questioni poste separatamente al voto.

In generale la Santa Sede condivise con gli organizzatori della conferenza l'idea dell'importanza epocale e della gravità della crisi ecologica approvando le finalità del vertice e gran parte delle misure tecniche proposte dal comitato preparatorio[103]. In tal senso la Santa Sede poteva essere considerata uno dei principali sostenitori della conferenza e un artefice del suo sostanziale successo. Grazie all'elaborazione del Concilio e all'esperienza di *Iustitia et pax* la delegazione vaticana fu in grado inoltre di dare un contributo positivo al dibattito mettendo in evidenza dimensioni della crisi ecologica fino a quel momento trascurate. La delegazione della Santa Sede si astenne inoltre dall'accusare apertamente i paesi capitalisti o il sistema capitalista in generale di avere la responsabilità maggiore della crisi ecologica, come fecero al contrario molti soggetti sia dentro che fuori il Folket Hus. Tutto questo avrebbe potuto far sembrare la posizione del Vaticano come una coerente e illuminata posizione di tipo "atlantico" del tipo di quelle, ad esempio, incarnate dalla Svezia o dal Canada.

Da un altro lato, però, la forte insistenza sui diritti dei poveri e sullo sviluppo del Terzo Mondo collocò la Santa Sede nelle fila dei critici dell'impostazione originaria della conferenza, fila che comprendevano intellettuali di sinistra come Barry Commoner, gran parte delle Ong operanti nei forum alternativi e gran parte delle delegazioni del Sud del

---

del documento conservata nel Fondo Nebbia fu distribuita tra i materiali preparatori della settima assemblea di Iustitia et pax del settembre 1972.

[103] Approvazione testimoniata in modo molto esplicito sia nel messaggio di Paolo VI sia nell'intervento del capodelegazione De Riedmatten (cfr. appendici documentarie 1 e 3).

mondo[104]. L'intenso discorso di Indira Gandhi[105], unico capo di Stato presente a Stoccolma, uno degli eventi più importanti e celebrati della conferenza, con il suo forte richiamo alla necessità di far marciare parallelamente tutela ambientale e sviluppo economico e alla necessità di immaginare uno sviluppo centrato sugli esseri umani e sulle diverse dimensioni delle loro personalità risuonò come molto vicino alle preoccupazioni e alla sensibilità presenti nei documenti della Santa Sede e dagli interventi dei suoi delegati. Non casualmente, d'altra parte, lo slogan secondo cui la povertà è la peggior forma d'inquinamento finì col costituire un passaggio chiave sia del discorso di Indira Gandhi sia del messaggio di Paolo VI[106].

Questa affiliazione parziale al campo "progressista" e terzomondista fu a sua volta contraddetta quando la conferenza arrivò a discutere di popolazione. Gran parte dei soggetti progressisti e del Terzo Mondo criticavano infatti l'idea del controllo delle nascite nel caso fosse stato imposto attraverso metodi coercitivi, se fosse stato applicato solo nei paesi poveri e se fosse stato considerato la misura più importante per arrestare la degradazione delle risorse della Terra. I più radicali tra questi soggetti si spingevano a dichiarare che la strategia del controllo delle nascite era parte di un complotto dei paesi industrializzati per bloccare lo sviluppo dei paesi poveri o per allontanare l'attenzione dalle loro responsabilità politiche ed economiche. Erano in pochi, tuttavia, a sostenere come la Santa Sede che la crescita della popolazione fosse irrilevante per la crisi ambientale globale. Persino Barry Commoner, il *guru* degli ecologisti progressisti, proponeva un modello in cui la

[104] Due resoconti coevi della conferenza, molto diversi tra loro per ispirazione e taglio, offrono un interessante sguardo sulla convergenza di queste diverse posizioni critiche: Robert L. Faricy, "Ambiente e popolazione: la conferenza delle Nazioni Unite a Stoccolma", "La civiltà cattolica", 7 ottobre 1972, pp. 9-13 (cfr. appendice documentaria 3); Norman J. Faramelli, "Toying with the Environment and the Poor. A Report on the Stockholm Environmental Conferences", "Boston College Environmental Affairs Law Review", 1972, n. 2, pp. 469-486. Oltre alle corrispondenze per quotidiano "Il giorno" Nebbia pubblicò anche un resoconto ampio e di notevole dettaglio tecnico: "Dopo Stoccolma", "Sapere", 1972, n. 755, pp. 8-15.

[105] Indira Gandhi, "Man and his World", in Id., *On Peoples and Problems*, London, Hodder and Stoughton, 1983[2], pp. 91-97. In rete ne è disponibile una copia dal titolo leggermente diverso: http://lasulawsenvironmental.blogspot.it/2012/07/indira-gandhis-speech-at-stockholm.html.

[106] Pur con declinazioni leggermente diverse: "Are not poverty and need the greatest polluters?" nelle parole di Indira Gandhi e "La misère, a-t-on dit très justement, est la pire des pollutions" in quelle di Paolo VI.

crescita della popolazione - per quanto non centrale come nel modello di Paul Ehrlich - giocava un ruolo notevole nel funzionamento dei sistemi ecologici[107].

Così, quando arrivò il momento di votare un emendamento norvegese alle *Recommendations for the action at the international level* favorevole alla pianificazione familiare come mezzo di limitare l'esplosione demografica[108] la delegazione vaticana si ritrovò a far parte di una ristretta minoranza: quarantacinque stati votarono a favore dell'emendamento, venti si astennero e solo dodici seguirono la proposta argentina di farlo cadere[109]. È interessante notare che escludendo la Santa Sede dal conto solo due di questi dodici paesi erano democrazie in senso pieno (il Venezuela e Irlanda), mentre gli altri erano autocrazie come l'Etiopia o dittature come la Romania, lo Zaire, il Burundi, il Brasile, l'Argentina, l'Ecuador, il Portogallo e la Spagna. Perfino la Cina, il cui delegato aveva espresso una posizione radicalmente natalista, si era astenuta.

Quest'unica e netta sconfitta, peraltro su una questione molto specifica, fu però sintomatica. Essa avvenne infatti su una questione considerata nevralgica dalla Santa Sede e seguita sin dagli inizi con estrema attenzione nel tentativo di scongiurare l'approvazione di misure non condivise[110].

Per quanto si sia fatto già cenno alla questione della popolazione, è forse opportuno riassumere brevemente qui il problema. La vecchia idea che una popolazione in rapida

---

[107] M. Egan, *Barry Commoner*, cit., pp. 136-138.

[108] Si tratta della Raccomandazione 12. Il testo delle Reccomendations è contenuto nel citato *Report of the United Nations Conference Report of the United Nations Conference*, pp. 6-27.

[109] *Idem*, p. 52.

[110] Il grado di preoccupazione con cui la Santa Sede seguiva la vicenda del controllo delle nascite è ben testimoniato da un lungo e dettagliato studio-piano d'azione anonimo e non datato, e presente in FGGN, b. Iustitia et pax, col titolo *Notes sur les problèmes de population* (cfr. appendice documentaria 5). Un raffronto con l'articolo "Vatican Attaks U.S. on Birth Curb" comparso nel "New York Times" il 27 gennaio 1971 (cfr. appendice documentaria 5) e con quello di Arcangelo Paglialunga, "Il Vaticano deplora che l'ONU diffonda la 'pillola'", "Il Gazzettino", 26.1.1972, permette di identificarlo senz'altro con la circolare riservata inviata il 14 novembre 1970 dal Segretario di Stato Jean-Paul Villot a tutti i nunzi apostolici e ad altre personalità ecclesiastiche a corredo e commento di una raccolta di scritti sul problema delle nascite. Villot avrebbe poi personalmente organizzato la presenza della Santa Sede alla conferenza delle Nazioni Unite sui problemi demografici tenutasi a Bucarest nel 1974, avvertendo i vescovi di impedire qualsiasi forma di cedimento da parte dei cattolici sulla questione del controllo delle nascite in quanto "some subjects are not open to discussion". M. Connelly, *Fatal Misconceptions*, cit., pp. 304-5.

crescita potesse mettere a rischio le limitate risorse della terra era stata ampiamente dibattuta a partire dagli anni Trenta, non necessariamente in relazione coi lavori di Thomas Malthus[111]. L'accelerazione della crescita della popolazione coincidente con la ripresa del secondo dopoguerra e con la forte internazionalizzazione dell'economia aveva ulteriormente alimentato il dibattito sin dalla seconda metà degli anni Quaranta[112], ma solo l'emergere del movimento ecologico aveva conferito alla problematica un'audience realmente globale[113]. Nella seconda metà degli anni Sessanta l'idea che la crisi ambientale non potesse essere risolta senza misure efficaci di controllo della popolazione era dunque divenuta senso comune cosicché molti intellettuali, tecnici e governi dei paesi ricchi auspicavano l'adozione di alcune forme di pianificazione familiare attraverso la contraccezione, l'aborto o la sterilizzazione e sostenevano attivamente queste misure su scala globale[114].

Nell'ambito del tentativo di mantenere una "competenza riconoscibile sulle radici e sulle qualità dell'umano e nella loro difesa" rispetto alla crescita di autorevolezza e di influenza delle scienze biologiche e fisiologiche considerate come "uno dei vettori principali e più pervasivi della secolarizzazione e dei processi di modernizzazione"[115], sin dal 1930 con l'enciclica di Pio XI *Casti connubii* la Chiesa aveva invece espresso la propria assoluta

[111] Per una ricostruzione di lunga durata del dibattito teorico sulla popolazione si può vedere il primo capitolo di A. Sauvy, *Croissance zéro?*, cit., mentre il pure già citato *The Return of Malthus* di Björn-Ola Linnér ricostruisce i nessi tra dibattito teorico, propaganda popolare e strategie politiche.

[112] Yannick Mahrane et al., "De la nature à la biosphère. L'invention politique de l'environnement global 1945-1972", "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", 2012, n. 113, pp. 129-133.

[113] Si pensi al successo di opere come William Paddock, Paul Paddock, *Famine 1975! American Decision: Who will Survive?*, Boston (Ma), Little Brown & Co., 1967, e soprattutto Paul R. Ehrlich, *The Population Bomb*, New York, Ballantine Books, 1968, che solo negli Stati Uniti vendette oltre due milioni di copie e innescò una lunga e accesa polemica con un altro popolare leader dell'ecologismo statunitense, Barry Commoner, meno incline ad attribuire un'influenza centrale sulla crisi ecologica alla crescita demografica. Questo scontro, clamoroso negli Stati Uniti e molto seguito anche all'estero, culminò proprio a Stoccolma, nel corso della conferenza sull'ambiente umano. M. Egan, *Barry Commoner*, cit., capitolo 4 ("When Scientists Disagree"). Più in generale, sulle reciproche influenze tra dibattito sulla crescita demografica e sviluppi dell'ambientalismo tra secondo dopoguerra e anni Ottanta si veda T. Robertson, *The Malthusian Moment*, cit.

[114] Accanto al citato lavoro di M. Connelly, *Fatal Misconceptions*, lo studio recente di maggiore importanza sull'argomento è quello di Paige Whaley Eager, *Global Population Policy. From Population Control to Reproductive Rights*, Aldershot, Ashgate Publishing, 2004.

[115] Emmanuel Betta, "La biopolitica cattolica", in *Scienza e cultura nell'Italia unita. Annale 26. Storia d'Italia*, a cura di Francesco Cassata e Claudio Pogliano, Torino, Einaudi, 2011, pp. 949-950.

contrarietà a ogni forma di controllo delle nascite[116]. In un quadro storico e culturale profondamente mutato la questione si era riproposta durante il Concilio, all'interno del quale si era formata una maggioranza incline a prendere in considerazione una revisione dottrinaria che tenesse conto sia dell'evoluzione dei comportamenti procreativi sia delle problematiche della sovrappopolazione, ma in questo caso fu Paolo VI in persona a eliminare l'argomento dall'agenda conciliare[117]. Ciononostante la questione continuò a rimanere al centro di una delicata discussione che proseguì fino alla metà del 1966 all'interno di un'apposita commissione pontificia istituita nel 1963 da Giovanni XIII nella quale finirono col prevalere le tesi favorevoli a una moderata apertura ai metodi contraccettivi[118]. Analogamente a quanto avvenuto nel corso dei lavori conciliari a prevalere furono tuttavia le preoccupazioni dei sostenitori della posizione tradizionale della Chiesa, fortemente condivise e sostenute da Paolo VI che le ribadì nell'enciclica *Humanae vitae* del luglio 1968[119].

Essendo abbastanza chiaro fin dall'inizio che a Stoccolma la discussione sulla popolazione avrebbe giocato un ruolo importante e che la maggioranza delle delegazioni sarebbe stata quantomeno a favore della pianificazione familiare, la decisione della Segreteria di Stato fu di minimizzare la questione. La speranza era che nel corso della conferenza si sarebbe riusciti a dissociare crisi ambientale e crescita della popolazione negando l'impatto della seconda o meglio ancora ignorandola del tutto[120]. Tuttavia le cose andarono diversamente e ciò contribuisce a spiegare la specifica posizione della Santa Sede non in linea rispetto al quadro delle alleanze che caratterizzarono la conferenza.

[116] *Idem*, p. 971-973.
[117] J. O' Malley, *Che è successo nel Vaticano II*, cit., pp. 240-242 e 290-92.@
[118] R. B. Kaiser, *The Encyclical That Never Was*, cit., pp. 227-239.
[119] Al riguardo si veda sopra, n. 39.
[120] Henri De Riedmatten a Giovanni Benelli, 2 febbraio 1971; Bartolomeo Sorge a Giorgio Nebbia, 20 aprile 1971 ; *Rapport du Saint-Siège en vue de la Conférence sur l'environnement*, 5 giugno 1971, in FGGN, b. Iustitia et pax (cfr. appendice 3).

Ma la questione del controllo delle nascite gettò un'ombra anche sulle vicende successive determinando in modo decisivo le sorti del rapporto tra Chiesa cattolica e questione ambientale.

Il bilancio ambivalente di Stoccolma e il tramonto di una presa in carico

Il prevalere della preoccupazione che la questione ecologica potesse divenire una sorta di cavallo di Troia dell'anti-natalismo emerse già nei primi autorevoli bilanci vaticani della conferenza di Stoccolma.

Se ad esempio il resoconto scritto a caldo per "La civiltà cattolica"[121] dall'autorevole teologo gesuita di Lovanio Édouard Boné, uno dei primi cattolici a trattare sistematicamente di ecologia in termini teologici[122] e membro effettivo della delegazione della Santa Sede, presentava i lavori e gli esiti della conferenza in termini ampi, equilibrati, non diplomatici e soprattutto di notevole dettaglio, senza dare eccessiva enfasi alla questione demografica, l'articolo comparso nel numero successivo a firma del gesuita americano Robert Faricy[123], anch'egli presente a Stoccolma ma in veste di consulente, si concentrava esclusivamente sulla limitazione delle nascite, su come era stata affrontata nei lavori della conferenza e su come sarebbe stata affrontata nella conferenza Onu di Bucarest sulla popolazione mondiale del 1974. Faricy sarebbe poi intervenuto con altri due articoli analoghi, nel 1973 e nel 1974[124], in preparazione della "battaglia"[125] di Bucarest.

[121] Édouard L. Boné, "La conferenza di Stoccolma sull'ambiente: un primo bilancio", "La civiltà cattolica", 7 ottobre 1972, pp. 214-31 (cfr. appendice 3).

[122] Si veda il suo articolo, informato e profondo, "Pour une 'théologie' de l'environnement", "Revue Théologique de Louvain", 1971, n. 3, pp. 145-165 (cfr. appendice 2).

[123] R. L. Faricy, "Ambiente e popolazione: la conferenza", cit.

[124] Robert L. Faricy, "Popolazione e qualità della vita. Aspetto teologico", "La civiltà cattolica", 15 settembre 1973, pp. 479-89; id., "Ambiente, popolazione, qualità della vita. Aspetti culturali ed etici", "La civiltà cattolica", 21 settembre 1974, pp. 500-05 (cfr. entrambi in appendice 5).

[125] Come l'aveva definita Édouard Boné in "La conferenza di Stoccolma", cit., p. 229.

Tra la metà del 1972 e il 1976 fatta eccezione per una recensione piuttosto simpatetica dei *Limits to Growth* da parte del giovane Federico Lombardi[126], "La civiltà cattolica" finirà col trattare sempre più di rado la questione ambientale e quasi soltanto in funzione della questione del controllo delle nascite[127].

Se gli esiti ambivalenti della conferenza di Stoccolma finirono col favorire una cauta ma progressiva presa di distanza da parte delle più alte gerarchie vaticane rispetto alla tematica ecologica[128], sul versante opposto essi rafforzarono – almeno per un certo periodo - il tentativo di incorporare l'ambiente nell'agenda della commissione Iustitia et pax. Quello tra la primavera e la fine del 1972 fu infatti il periodo in cui questo tentativo fu condotto con maggiore energia.

Già nel corso del 1971 il coinvolgimento nel "gruppo Sorge" di una figura chiave di Iustitia et pax come Philip Land aveva prodotto una prima presa d'atto all'interno della commissione dell'esistenza della questione ecologica. Secondo un rapporto sulle attività del periodo 1967-71 "nel corso del 1971 un intero blocco di problematiche riguardanti le società ad alto consumo dell'Occidente e del Giappone" era giunto infatti "all'attenzione della Commissione sotto il nome di inquinamento ambientale o di squilibrio ecologico"

[126] Federico Lombardi, "La discussione sui 'Limiti dello sviluppo'", "La civiltà cattolica", 2 marzo 1974, pp. 419-38 (cfr. appendice 2). Lombardi sarà successivamente direttore di Radio vaticana (1990-2016) e della sala stampa della Santa Sede (2006-2016).

[127] Lo stesso Federico Lombardi non avrebbe mancato di pubblicare nello stesso 1974 un articolo in cui veniva fermamente ribadita la posizione vaticana sulla questione della limitazione delle nascite: "La popolazione come aspetto del problema globale dello sviluppo", "La civiltà cattolica", 1 giugno 1974, pp. 424-40 (cfr. appendice 5).

[128] Oltre all'evidente scivolamento degli articoli de "La civiltà cattolica" da una considerazione complessiva della questione ambientale a una preoccupazione pressoché esclusiva per le sue implicazioni demografiche è necessario sottolineare che il messaggio di Paolo VI alla conferenza di Stoccolma chiuse a tutti gli effetti la breve stagione - iniziata col discorso alla FAO del 16 novembre 1970 - in cui l'ecologia trovò posto nei grandi documenti ufficiali della Chiesa. Oltre a sei discorsi e messaggi del pontefice si trattò dei cenni contenuti nella sua lettera apostolica *Octogesima adveniens* (maggio 1971) e nel documento del terzo sinodo dei vescovi sulla giustizia nel mondo (novembre 1971). Questi documenti, o le parti di essi direttamente riferite all'ecologia, sono contenuti nell'appendice documentaria 1. Per un bilancio del rapporto tra le istanze più alte della Santa Sede e la questione ambientale tra il 1964 e il 1978 si possono vedere i capitoli I e II di Marjorie Keenan, *From Stockholm to Johannesburg: An Historical Overview of the Concern of the Holy See for the Environment*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2002.

anche se essa era stata in grado soltanto di prendere nota di queste "grandi questioni; gli sforzi per creare un gruppo di lavoro non [avevano] dato risultati"[129].

L'approssimarsi di Stoccolma aveva al contrario provocato una fioritura di iniziative: il 30 marzo 1972 il segretario Gremillion e diversi membri e consulenti della commissione avevano ascoltato e dibattuto una relazione di Nebbia sulla conferenza[130] mentre il 4 maggio si era svolto un *panel* più ampio, sempre nella sede di Roma[131]. Il primo risultato evidente della conferenza fu, una settimana dopo la fine dei lavori, la nomina di Nebbia[132] a consulente ufficiale di Iustitia et pax, provvedimento di grande significato sia perché a livello mondiale l'organismo contava appena 14 membri effettivi e 11 consulenti ufficiali, sia perché Nebbia era l'unico esperto di ambiente accanto a Barbara Ward, la quale era stata nominata già dal 1967 ma nella veste di esperta di sviluppo economico, quando ancora non si occupava di ecologia.

Al contrario dell'assemblea dell'anno precedente le questioni ambientali furono inoltre ampiamente trattate nel corso della settima assemblea annuale, che si tenne dal 20 al 26 settembre. Due giorni prima dell'apertura dell'assemblea i convenuti poterono anzitutto assistere a una conferenza dibattito sul bilancio e le implicazioni per la chiesa della conferenza di Stoccolma presieduta dal segretario Gremillion, con una introduzione di Barbara Ward e tre relazioni di De Riedmatten, Nebbia e Faricy[133].

---

[129] *Pontifical Commission Justice and Peace. VI General Assembly, 22-28 September 1971, Rome. General Report and Evaluation of the First Experimental Period 1967-71 and Prospectus for the Second Experimental Period 1972-74,* in FGGN, b. Iustitia et pax. Traduzione mia.

[130] Robert Faricy, *Report of meeting, March 30, 1972, at offices of Pontifical Commission Justice and Peace*, in FGGN, b. Iustitia et pax.

[131] *Pontifical Commission Justice and Peace presents a Panel-discussion, Thursday 4 May 1972, on the United Nations Conference on Human Environment: "The Concern of the Church for Man's Planetary Environment"*, in FGGN, b. Iustitia et pax (cfr. appendice 4).

[132] Ramon Torella Cascante e Joseph Gremillion a Giorgio Nebbia, 22 giugno 1972, in FGGN, b. Iustitia et pax.

[133] *La Pontificia Commissione "Giustizia e Pace" presenta una Conferenza-Dibattito, Lunedì 18 settembre 1972, sulla Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano. Risultati. Lavoro susseguente. Implicazioni per la Chiesa*, in FGGN, b. Iustitia et pax.

Nel corso dell'assemblea, inoltre, non solo Ward e Nebbia lessero due lunghi rapporti e Nebbia e Faricy avanzarono una serie di proposte specifiche, ma le questioni ambientali trovarono ampio spazio anche nella relazione introduttiva di Gremillion, nel sommario delle proposte, nel verbale dei lavori del primo gruppo di lavoro e in diversi altri documenti ufficiali[134].

Il momento culminante di questo sforzo fu rappresentato da una conferenza che Barbara Ward tenne il 15 dicembre davanti alla Curia Romana su incarico della Iustitia et pax. L'economista britannica parlò nella sala sinodale dell'aula delle udienze del Vaticano sul tema "Una sola terra: il suo futuro e la responsabilità della Chiesa" introdotta dal vice-presidente della commissione, monsignor Ramon Torrella Cascante[135] e davanti a "circa 150 membri della Curia tra cui una dozzina di Cardinali e una ventina di Vescovi"[136].

Neanche lo slancio generato dalla conferenza di Stoccolma riuscì tuttavia a portare stabilmente la questione ambientale al centro dell'agenda della commissione. Se tra il 1967 e il 1972 la questione ambientale era stata oggetto di due sole iniziative[137] negli anni seguenti le cose non andarono meglio e all'immediata pubblicazione in volume del testo della conferenza di Ward alla Curia[138] non fecero seguito altre iniziative editoriali di argomento ambientale per oltre un quarto di secolo. Soltanto tra il 2000 e il 2004 la

[134] L'ampia documentazione sull'assemblea del settembre 1972, compresi i testi integrali delle relazioni di Gremillion, Ward e Nebbia, è conservata nel Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia. La sintesi delle proposte e le relazioni di Giorgio Nebbia e di Barbara Ward sono riportate nell'appendice documentaria n. 4.

[135] *La Pontificia Commissione "Iustitia et pax" invita la Curia Romana a partecipare a una Conferenza-Dibattito che Lady Jackson (Barbara Ward) terrà sul tema "Una sola terra: il suo futuro e la responsabilità della Chiesa"*, in FGGN, b. Iustitia et pax.

[136] Barbara Ward, *Una nuova creazione? Riflessioni sul problema ecologico*, Roma, Edizioni Paoline, 1973, p. 5.

[137] Su 48 temi trattati nelle varie iniziative di Iustitia et pax la parte del leone l'avevano fatta via via lo sviluppo (27 volte), la pace (23), l'educazione (18) e la promozione umana (11). Elaborazione a partire da *Pontifical Commission Justice and Peace. VI General Assembly, 22-28 September, 1971. Rome. Chronicle of Activities 1967-1971* e da *Pontifical Commission Justice and Peace. VII General Assembly, Rome, 20-26 September, 1972. Chronicle of Activities. September 1971 - September 1972*, in FGGN, b. Iustitia et pax.

[138] B. Ward, *Una nuova creazione?*, cit. Oltre all'edizione italiana diffusa dalle Edizioni Paoline uscì, edito direttamente dalla commissione, anche l'originale testo inglese: Barbara Ward, *A New Creation? Reflections on the Environmental Issue*, Vatican City, Pontifical Commission Justice and Peace, 1973.

commissione riuscì a pubblicare un testo sugli organismi geneticamente modificati[139], uno sul rapporto generale tra fede e ambiente[140] e un altro di bilancio dei rapporti tra Chiesa e questione ecologica[141] cosicché nel 2012 erano ancora soltanto 3 i testi di argomento ambientale sui 57 editi complessivamente da Iustitia et pax.

Alla metà degli anni Settanta, insomma, l'inserimento della questione ambientale nell'agenda di Iustitia et pax era sostanzialmente fallito: pace, sviluppo economico della parte più povera dell'umanità, diritti umani e giustizia sociale erano le grandi questioni su cui la commissione era nata per volontà della maggioranza conciliare e di Paolo VI e rimanevano quelle su cui essa continuava a misurarsi in larga prevalenza. Non a caso al momento del rinnovo dei membri della commissione, nel 1976, la presenza di Giorgio Nebbia non venne ritenuta più strategica.

Il tentativo di presa in carico della questione ambientale da parte della Chiesa cattolica si esaurì dunque già nel corso del 1972, rapidamente come si era affermato tra l'autunno del 1970 e i mesi successivi alla conferenza di Stoccolma.

Conclusione

In sede di bilancio storico è tuttavia necessario rilevare come per la Santa Sede la conferenza di Stoccolma sull'ambiente umano rappresentò un evento di grande rilevanza. Essa costituì anzitutto la prima sollecitazione istituzionale ad affrontare la questione ambientale, che proprio nei mesi precedenti aveva iniziato per la prima volta a interessare diffusamente teologi e intellettuali cattolici sia nei paesi anglosassoni che in Italia[142].

Ma la conferenza di Stoccolma costituì anche un evento di eccezionale importanza politica e visibilità mediatica, al cui interno culture, aree del mondo e opzioni strategiche

[139] *Ogm: minaccia o speranza? Atti del Seminario di Studio del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Roma 2003*, a cura di Giampaolo Crepaldi e Gonzalo Miranda, Roma, Edizioni ART, 2004.

[140] Marjorie Keenan, *Care for Creation: Human Activity and the Environment*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2000.

[141] M. Keenan, *From Stockholm to Johannesburg*, cit.

[142] R. McCormick, "Current Theology", cit.; B. Sorge, "La crisi ecologica", cit.

globali si fronteggiarono non solo attorno alla questione ecologica ma anche attorno a due altre grandi questioni che stavano al centro del pontificato di Paolo VI: i caratteri dello sviluppo economico e il controllo delle nascite. L'evoluzione di una visione cattolica dell'ambiente naturale e delle sue problematiche specifiche finì così con l'essere condizionata da due argomenti in certa misura collaterali, la cui rilevanza pubblica sarebbe peraltro diminuita drasticamente a partire dalla seconda metà degli anni Settanta[143].

Come si è osservato a più riprese, la combinazione tra questi due condizionamenti e una persistente difficoltà a inserire la tematica ambientale nella dottrina sociale e nell'azione pastorale della Chiesa finirono così con l'annullare progressivamente lo slancio del biennio 1971-72 e a relegare di nuovo l'ambiente nella posizione del tutto marginale che aveva avuto negli anni Sessanta, almeno per quanto riguarda le più alte gerarchie vaticane e i principali uffici della Curia romana[144].

La ripresa dell'argomento ambientale da parte di Giovanni Paolo II si svolse poi in modo relativamente episodico fino al 1990[145] e in ogni caso nella sostanziale ignoranza delle acquisizioni dei primi anni Settanta e in assenza di un'elaborazione istituzionale all'altezza di quella che aveva caratterizzato la preparazione della conferenza di Stoccolma.

---

[143] Con un progressivo affievolirsi dei movimenti e delle proposte più radicalmente anti-nataliste, il declino delle aspirazioni di non-allineamento dei paesi del Sud del mondo e la crescente diffusione di politiche economiche internazionali non più incentrate sul riequilibrio tra aree ricche e aree povere del mondo ma sull'aumento della competitività commerciale e finanziaria. Riguardo a questi fenomeni si vedano rispettivamente P. W. Eager, *Global Population Policy*, cit., e *Terzo Mondo addio. La Conferenza afro-asiatica di Bandung in una prospettiva storica*, a cura di Gian Paolo Calchi Novati e Lia Quartapelle, Roma, Carocci, 2007.

[144] Diverso il caso delle chiese locali e della riflessione teologica, come testimoniano ad esempio la lettera pastorale del 1975 dei vescovi statunitensi dell'Appalachia *This Land is Home to Me* citata in John Hart, "Catholicism", in *The Oxford Handbook of Religion and Ecology*, cit., p. 75, o il crescente interesse nei confronti della questione ambientale da parte di autorevoli teologi come Leonardo Boff o Thomas Berry.

[145] Per quanto già dalla sua prima enciclica *Redemptor Hominis* del 1979 Giovanni Paolo II avesse fatto un cenno alla questione ambientale e poi vi fosse tornato con crescente frequenza, come già accennato fu solo con il messaggio per la Giornata mondiale della pace del 1990 (*Pace con Dio Creatore, Pace con tutto il creato*) che l'ambiente acquistò una dimensione effettivamente autonoma all'interno del suo pontificato. L'editoriale "'Custodire l'intera creazione'. Un servizio del Vescovo di Roma", "La civiltà cattolica", 27 giugno 2015, pp. 537-551, annunciante la pubblicazione della *Laudato si'*, costituisce una ricostruzione rapida ma particolarmente autorevole delle tappe dell'evoluzione del pensiero ambientale pontificio da Paolo VI a Francesco. Non appare casuale, alla luce di quanto visto finora, che il testo riduca tutta la complessa vicenda qui narrata a una breve citazione tratta dalla *Octogesima adveniens*, priva peraltro di qualsiasi contestualizzazione.

Se l'ultima parte del pontificato di Woytila e tutto quello di Ratzinger sono stati sotto il segno di un progressivo approfondimento dei vari aspetti della questione ambientale e del rapporto tra fede e protezione della natura, l'interesse e l'impegno di papa Francesco, manifestati in modo eloquente tanto nell'omelia inaugurale del 19 marzo 2013 quanto soprattutto nell'enciclica *Laudato si'*, delineano un ulteriore passo in avanti che può essere interpretato come uno sforzo intenso e inedito[146] per riportare la Chiesa cattolica e la sua dottrina sociale agli alti livelli di competenza tecnica e di sollecitudine verso la questione ambientale manifestati a suo tempo dai lavori del "gruppo Sorge", dai coevi interventi di Paolo VI e del Sinodo dei vescovi e dalla breve stagione "ambientalista" della commissione Iustitia et pax.

[146] "La preoccupazione per l'ecologia umana e ambientale mostra una dimensione fondamentale della fede come viene vissuta oggi perla salvezza dell'uomo e per la costruzione del vivere sociale. Si delinea dunque come parte della dottrina sociale della Chiesa. Per questo oggi è giunto il momento di avere una lettera enciclica intera – e non più alcuni paragrafi di essa – sul tema ecologico". Francesco, *Idem*, p. 547.

Testi citati

"'Custodire l'intera creazione'. Un servizio del Vescovo di Roma", "La civiltà cattolica", 27 giugno 2015, pp. 537-551.

"Vatican Attaks U.S. on Birth Curb", "New York Times", 27 gennaio 1971.

Alberigo Giuseppe, Alberto Melloni (a cura di), *Storia del Concilio Vaticano II*, Bologna, Peeters/Il Mulino, 1995-2001, 5 voll.

Allitt Patrick, "American Catholics and the Environment, 1960-1995", "The Catholic Historical Review", 1998, n. 2, pp. 263-280.

Archivio Segreto Vaticano, *Indice dei Fondi e relativi mezzi di descrizione e di ricerca dell'Archivio Segreto Vaticano*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2014

Associazione teologica italiana, *La creazione. Oltre l'antropocentrismo? Atti del XIV congresso nazionale dell'ATI tenutosi a Pisa nei giorni 7-11- settembre 1992*, a cura di Paolo Giannoni, Padova, Edizioni del Messaggero, 1993.

Autori vari, *Per Giorgio Nebbia. Ecologia e giustizia sociale*, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 2016.

Betta Emmanuel, "La biopolitica cattolica", in *Scienza e cultura nell'Italia unita. Annale 26. Storia d'Italia*, a cura di Francesco Cassata e Claudio Pogliano, Torino, Einaudi, 2011, pp. 949-950.

Björk Tord, *The Emergence of Popular Participation in World Politics. United Nations Conference on Human Environment 1972*, Stockholm, University of Stockholm - Department of Political Science, Seminar Paper, 1996 (http://www.folkrorelser.org/inenglish/stockholm72.html).

Boné Édouard L., "Pour une 'théologie' de l'environnement", "Revue Théologique de Louvain", 1971, n. 3, pp. 145-165.

Boné Édouard L., "La conferenza di Stoccolma sull'ambiente: un primo bilancio", "La civiltà cattolica", 7 ottobre 1972, pp. 214-31.

Borowy Iris, *Defining Sustainable Development for Our Common Future. A History of the World Commission on Environment and Development (Bruntland Commission)*, Abingdon, Routledge, 2014.

Calchi Novati Gian Paolo, Lia Quartapelle (a cura di), *Terzo Mondo addio. La Conferenza afro-asiatica di Bandung in una prospettiva storica*, Roma, Carocci, 2007.

Camara Helder, *Roma, Due del mattino. Lettere dal CVII*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2008 (ed. or. Recife 2004).

Carson Rachel, *Silent Spring*, Boston, Houghton Mifflin, 1962 (trad. it. *Primavera silenziosa*, Milano, Feltrinelli, 1963).

Coit Murphy Priscilla, *What a Book Can Do. The Publication and Reception of Silent Spring*, Amherst-Boston, University of Massachussets Press, 2005.

Commoner Barry, *The Closing Circle. Nature, Man and Technology*, New York, Knopf, 1971 (trad. it *Il cerchio da chiudere. La natura, l'uomo e la tecnologia*, Milano, Garzanti, 1972).

Concilio Vaticano II, *Costituzione dogmatica Lumen gentium*, 21 novembre 1964.

Concilio Vaticano II, *Costituzione pastorale Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965.

Connelly Matthew, *Fatal Misconceptions. The Struggle to control World Population*, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 2008.

Crepaldi Giampaolo, Gonzalo Miranda (a cura di), *Ogm: minaccia o speranza? Atti del Seminario di Studio del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Roma 2003*, Roma, Edizioni ART, 2004.

Dossetti Giuseppe, "Il Concilio Ecumenico Vaticano II", in Id., *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 191-195.

Eager Paige Whaley, *Global Population Policy. From Population Control to Reproductive Rights*, Aldershot, Ashgate Publishing, 2004.

Egan Michael, *Barry Commoner and the Science of Survival. The Remaking of American Environmentalism*, Cambridge (Ma), MIT Press, 2007.

Ehrlich Paul R., *The Population Bomb*, New York, Ballantine Books, 1968.

Faramelli Norman J., "Toying with the Environment and the Poor. A Report on the Stockholm Environmental Conferences", "Boston College Environmental Affairs Law Review", 1972, n. 2, pp. 469-486.

Faricy Robert L., "Ambiente e popolazione: la conferenza delle Nazioni Unite a Stoccolma", "La civiltà cattolica", 7 ottobre 1972, pp. 9-13.

Faricy Robert L., "Popolazione e qualità della vita. Aspetto teologico", "La civiltà cattolica", 15 settembre 1973, pp. 479-89.

Faricy Robert L., "Ambiente, popolazione, qualità della vita. Aspetti culturali ed etici", "La civiltà cattolica", 21 settembre 1974, pp. 500-05.

Flippen J. Brooks, *Nixon and the Environment*, Albuquerque (Nm), University of Mexico Press, 2000.

Francesco, *Lettera enciclica Laudato si' del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune*, 18 giugno 2015.

Gandhi Indira, "Man and his World", in Id., *On Peoples and Problems*, London, Hodder and Stoughton, 1983[2], pp. 91-97.

Gartlan Jean, *Barbara Ward. Her Life and Letters*, London, Continuum, 2010.

Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Redemptor hominis*, 4 marzo 1979.

Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Evangelium vitae*, 25 marzo 1995.

Giovanni XXIII, *Lettera enciclica Pacem in terris*, 11 aprile 1963.

Graber-Duvernay Marie-Thérèse, *Le couple humain, ses vèritables dimensions appliquées à trois problèmes du monde: la limitation des naissances, l'éducation sexuelle, le travail de la femme*, Paris, Centre catholique d'éducation familiale, 1960.

Hart John, "Catholicism", in *The Oxford Handbook of Religion and Ecology*, a cura di Roger S. Gottlieb, New York, Oxford University Press, 2006, pp. 65-91.

I guastatori della natura, "Ulisse", numero monografico, settembre 1970.

Kaiser Robert Blair, *The Encyclical That Never Was. The Story of the Pontifical Commission on Population, Family and Birth 1964-66*, London, Sheed and Ward, 1987.

Kearns Laurel, "Saving the Creation. Christian Environmentalism in the United States", "Sociology of Religion", 1996, n. 1, pp. 55-70.

Keenan Marjorie, *Care for Creation: Human Activity and the Environment*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2000.

Keenan Marjorie, *From Stockholm to Johannesburg: An Historical Overview of the Concern of the Holy See for the Environment*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2002.

Linnér Björn-Ola, *The Return of Malthus. Environmentalism and Post-war Population-Resource Crises*, Isle of Harris, The White Horse Press, 2003.

Lombardi Federico, "La discussione sui 'Limiti dello sviluppo'", "La civiltà cattolica", 2 marzo 1974, pp. 419-38.

Lombardi Federico, "La popolazione come aspetto del problema globale dello sviluppo", "La civiltà cattolica", 1 giugno 1974, pp. 424-40.

Mahrane Yannick et al., "De la nature à la biosphère. L'invention politique de l'environnement global 1945-1972", "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", 2012, n. 113, pp. 127-141.

Manulak Michael W., "Developing World Environmental Cooperation: The Founex Seminar and the Stockholm Conference", *International Organizations and Environmental Protection. Conservation and Globalization in the Twentieth Century*, a cura di Jan-Henrik Meyer e Wolfram Kaiser, Oxford-New York, Berghan Books, 2017, pp. 103-127.

Marsh George Perkins, *Man and Nature. Or Physical Geography as Modified by Human Action*, New York, Scribner, 1864 (trad. it. *L'uomo e la natura, ossia La superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, Firenze, Barbera, 1872; nuova edizione italiana a cura di Fabienne O. Vallino, Milano, Franco Angeli, 1993).

Massa Mark, *The Structure of Theological Revolutions. How the Fight Over Birth Control Transformed American Catholicism*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

McCloy Robert, *Rome et la contraception. Histoire secrete de l'Encyclique Humanae vitae*, Paris, Les Éditions de l'Atelier-Les Éditions Ouvrières, 1998.

McCormick Richard, "Current Theology. Notes on moral theology: April-September 1970", "Theological studies", 1970, pp. 66-122.

Meadows Donella H. et al., *The limits to Grotwth. A Report for the Club of Rome's Proect on the Predicament of Mankind*, New York, Universe Book, 1972 (trad. it. *I limiti dello sviluppo*, Milano, Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori, 1972).

Menozzi Daniele, *Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, Bologna, Il Mulino, 2012.

Nash Roderick Frazier, *The Rights of Nature. A History of Environmental Ethics*, Madison, University of Wisconsin Press, 1989.

Nebbia Giorgio, "Dopo Stoccolma", "Sapere", 1972, n. 755, pp. 8-15.

Nebbia Giorgio (a cura di), *L'uomo e l'ambiente: una inchiesta internazionale*, Milano, Tamburini, 1971.

Nilsson Peter, *NGO Involvement in the UN Conference on the Human Environment in Stockholm 1972. Interrelations between Intergovernmental Discourse Framing and Activist Influence*, University of Linköping Political Science D-Essay, 2003 (http://www.ep.liu.se/exjobb/eki/2004/ska/003/).

O' Malley John, *Che è successo nel Vaticano II*, Milano, Vita e Pensiero, 2010 (ed. or. Cambridge, Ma., 2008).

Osborn Fairfield, *Our Plundered Planet*, New York, Little, Brown and Company, 1948.

Paddock William, Paul Paddock, *Famine 1975! American Decision: Who will Survive?*, Boston (Ma), Little Brown & Co., 1967.

Paglialunga Arcangelo, "Il Vaticano deplora che l'ONU diffonda la 'pillola'", "Il Gazzettino", 26.1.1972.

Paolo VI, *Lettera enciclica Populorum progressio*, 26 marzo 1967.

Paolo VI, *Discorso di Sua Santità Paolo VI in occasione del 25° anniversario della Fao*, 16 novembre 1970.

Paolo VI, *Lettera apostolica Octogesima adveniens*, 14 maggio 1971.

Piccioni Luigi, "Un punto d'arrivo, un punto di partenza. Discutendo di *Paesaggio Costituzione cemento*", "Storica", 2012, n. 52, pp. 108-109.

Piccioni Luigi, "Only One Earth: The Holy See and Ecology", in *International Organizations and Environmental Protection. Conservation and Globalization in the Twentieth Century*, a cura di Jan-Henrik Meyer e Wolfram Kaiser, Oxford-New York, Berghan Books, 2017, pp. 128-152.

Poggio Pier Paolo, "La natura e le merci nelle ricerche di Giorgio Nebbia. Pier Paolo Poggio intervista Giorgio Nebbia", in Giorgio Nebbia, *Scritti di storia dell'ambiente e*

dell'ambientalismo 1970-2013, a cura di Luigi Piccioni, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 2014, pp. 2-15.

Problemi dell'ecologia, Roma, Senato della Repubblica, 1971, 3 voll.

Report of the United Nations Conference on Human Environment. Stockholm, 5-16 June 1972, Genève, United Nations Publications, 1973.

Robertson Thomas, *Global Population and the Birth of American Environmentalism*, New Brunswick, Rutgers University Press, 2012.

Rome Adam, "The Genius of Earth Day", "Environmental History", 2010, n. 2, pp. 194-205.

Santmire H. Paul, John Cobb Jr., "The World of Nature according to the Protestant Tradition", in *The Oxford Handbook of Religion and Ecology*, a cura di Roger S. Gottlieb, New York, Oxford University Press, 2006, pp. 115-146.

Satterthwaite David, *Barbara Ward and the Origins of Sustainable Development*, London, International Institute for Environment and Development, 2006.

Sauvy Alfred, *Croissance zéro?* Paris, Calmann-Lévy, 1973.

Sevegrand Martine, *L'affaire Humanae vitae. L'Église catholique et la contraception*, Paris, Karthala, 2008.

Sinodo dei vescovi *Giustizia nel mondo*, 30 novembre 1971.

Small Andrew, *The Theological Justification for the Establishment of the Pontifical Commission for Justice and Peace (Iustitia et pax), Dissertation Submitted to the Faculty of the School of Theology and Religious Studies of the Catholic University of America in Partial Fulfillment of the Requirements for the Degree Doctor of Sacred Theology*, 2010 (https://cuislandora.wrlc.org/islandora/object/etd%3A6/datastream/PDF/download).

Sorge Bartolomeo, "Per una critica cristiana della società tecnologica", "La civiltà cattolica", 18 luglio 1970, pp. 110-120.

Sorge Bartolomeo, "La crisi ecologica. Un problema di scienza e di cultura", "La civiltà cattolica", 5 dicembre 1970, pp. 417-26.

Sorge Bartolomeo, *Uscire dal tempio. Intervista autobiografica*, a cura di Paolo Giuntella, Milano, Rizzoli, 1991.

Sorge Bartolomeo, *La traversata. La Chiesa dal Concilio Vaticano II a oggi*, Milano, Mondadori, 2010.

Strong Maurice, *Where on Earth are We Going?*, New York-London, Texere, 2000.

Turbanti Giovanni, *Un concilio per il mondo moderno. La redazione della costituzione pastorale "Gaudium et spes" del Vaticano II, Bologna*, Il Mulino, 2000.

Vogt William, *Road to Survival*, New York, William Sloane Associates, 1948.

Ward Barbara, *The International Share-Out*, London, Nelson, 1938.

Ward Barbara, *Una nuova creazione? Riflessioni sul problema ecologico*, Roma, Edizioni Paoline, 1973.

Ward Barbara, René Dubos, *Only one earth : the care and maintenance of a small planet : an unofficial report commissioned by the Secretary general of the United nations conference on the human environment, prepared with the assistance of a 152-member committee of corresponding consultants in 58 countries*, New York, W.W. Norton, 1972 (trad. it. *Una sola terra. Cura e mantenimento di un piccolo pianeta*, Milano, Mondadori, 1972).

White Lynn jr., "The Historical Roots of Our Ecological Crisis", "Science", 10 marzo 1967, pp. 1203-1207.

Indice dei nomi

Alberigo Giuseppe; 3
Allitt Patrick; 21
Baer Richard; 7
Benedetto XVI; 5; 48
Benelli Giovanni; 29; 41
Berry Thomas; 47
Betta Emmanuel; 40
Bettini Virginio; 21
Björk Tord; 34; 35
Boff Leonardo; 47
Boné Édouard; 30; 42
Bonnefous Édouard; 21
Borowy Iris; 23
Brandt Willy; 22
Brower David; 17
Caglioti Vincenzo; 21
Calchi Novati Gian Paolo; 47
Callaghan James; 22
Camara Helder; 12
Carson Rachel; 3; 7; 10
Cassata Francesco; 40
Chenu Marie-Dominique; 13
Ciusa Walter; 26
Cobb John; 6; 7
Commoner Barry; 17; 27; 36; 37; 38; 39; 40
Congar Yves; 12
Connelly Matthew; 14; 15; 39; 40
Cotta Sergio; 25
Crepaldi Giampaolo; 46
Darwin Charles; 10
Dognin Paul-Dominique; 25
Dossetti Giuseppe; 3
Dubos René; 6; 23; 24
Eager Paige Whaley; 40; 47
Egan Michael; 36; 39; 40
Ehrlich Paul; 35; 40
Emerson Ralph Waldo; 10
Fanfani Amintore; 17
Faramelli Norman J.; 38
Faricy Robert L.; 36; 38; 42; 44; 45
Flippen J. Brooks; 17
Francesco (papa); 1; 47; 48
Gandhi Indira; 38
Garaudy Roger; 20
Gartlan Jean; 21; 22; 23
Giacomini Valerio; 25
Giannoni Paolo; 10
Giovanni Paolo II; 10; 47
Giovanni XIII; 41
Giovanni XXIII; 3; 4; 5; 9; 11; 12
Giuntella Paolo; 18
Goldsmith Edward; 17
Gottlieb Roger S.; 6
Graber-Duvernay Marie-Thérèse; 29; 30
Gremillion Louis; 13; 18; 44; 45
Häring Bernard; 12; 13
Hart John; 47
Hartshorne Charles; 7
Heenen John; 22
Johnson Lyndon B.; 22
Kaiser Robert Blair; 29; 41
Kaiser Wolfram; 1
Kearns Laurel; 7; 10
Keenan Marjorie; 43; 46
Kennedy John F.; 22
Land Philip; 25; 43
Lebret Louis-Joseph; 13
Leopold Aldo; 9; 10
Lercaro Giacomo; 12
Linnér Björn-Ola; 14; 40
Lombardi Federico; 43
Mahrane Yannick; 40
Malthus Thomas; 40
Manulak Michael W.; 23
Marcuse Herbert; 20
Marini-Bettolo Giovanni Battista; 21
Marsh George Perkins; 11
Massa Mark; 15
Maximos IV Sayegh; 12
McCloy Robert; 15
McCormick Richard; 21; 46
Meadows Donella H.; 27
Melloni Alberto; 3
Menozzi Daniele; 5
Mercier Georges; 12
Meyer Jan-Henrik; 1
Miranda Gonzalo; 46
Murphy Priscilla Coit; 3
Nash Roderick Frazier; 6; 16

Nebbia Giorgio; 2; 17; 18; 20; 21; 24; 25; 26; 27; 28; 29; 30; 38; 41; 44; 45; 46
Nelson Gaylord; 16
Nilsson Peter; 35
Nixon Richard; 16
Norris James J.; 13
O' Malley John; 3; 41
Osborn Fairfield; 7
Paddock Paul; 40
Paglialunga Arcangelo; 39
Paolo VI; 4; 5; 6; 9; 13; 14; 15; 18; 20; 21; 28; 30; 31; 34; 37; 38; 41; 43; 46; 47; 48
Pavan Mario; 21
Peccei Aurelio; 17; 27; 35
Piccioni Luigi; 16; 17
Pio XI; 40
Poggio Pier Paolo; 17
Pogliano Claudio; 40
Quartapelle Lia; 47
Rahner Karl; 20
Riedmatten Henri de; 28; 29; 30; 31; 32; 36; 37; 41; 44
Robertson Thomas; 14; 40
Rome Adam; 16
Ronchey Alberto; 8
Rossano Piero; 18
Roy Maurice; 14
Santmire H. Paul; 6; 7
Satterthwaite David; 21; 22
Sauvy Alfred; 14; 40
Schumacher E. F.; 17
Sevegrand Martine; 15
Sigmund Raimondo; 25
Siri Giuseppe; 18
Sittler Jospeh; 6; 9
Small Andrew; 12; 13; 22
Sorge Bartolomeo; 2; 18; 19; 20; 21; 24; 25; 26; 28; 29; 30; 31; 33; 41; 43; 46
Stevenson Adlai; 23
Strong Maurice; 16; 22; 23; 24; 33
Suenens Léon-Joseph; 11; 12; 13
Swanstrom Edward; 13
Thoreau Henry David; 10
Torella Cascante Ramon; 44
Torrella Cascante Ramon; 45
Trudeau Pierre; 22
Turbanti Giovanni; 12; 22
U Thant; 22
Vallino Fabienne O.; 11
Villot Jean; 18; 19; 30; 31; 39
Vogt William; 7
Ward Barbara; 13; 21; 22; 23; 24; 33; 35; 36; 44; 45
White Lynn Jr.; 7; 9; 16
William William; 40
Wilson Harold; 22

Appendici documentarie

Appendici documentarie.
Introduzione

La documentazione messa qui a disposizione è stata scelta per la sua rappresentatività - sia in generale sia rispetto al contenuto del saggio - e in alcuni casi anche perché difficilmente accessibile. I documenti sono suddivisi in cinque sezioni, ciascuna delle quali illustra un aspetto chiave della vicenda:

Appendice 1. I Documenti della Chiesa.
Prima del 1970 nessun testo proveniente dai Magisteri della Chiesa cattolica (pontificio, della Santa Sede, conciliare, episcopale) affronta la questione ecologica in modo esplicito. Il discorso di Paolo VI alla Fao del novembre 1970 apre una fase di forte e autorevole attenzione che si chiude poco più di un anno e mezzo dopo con il messaggio papale alla Conferenza di Stoccolma. In questo periodo sono otto i documenti ufficiali in cui - in modo specifico o incidentale - la questione viene affrontata: sette pontifici e uno episcopale.

Appendice 2. La riflessione dei cattolici sull'ecologia.
Pure a partire dal 1970 si inaugura una fase di riflessione organica da parte di teologi e studiosi cattolici riguardo alle questioni ambientali. Oltre alla pionieristica conferenza di René Dubos dell'ottobre 1969 sono stati scelti quattro saggi molto differenti tra loro ma accomunati dall'alta qualità e dal fatto di essere direttamente collegati a vicende e protagonisti che sono al centro del saggio.

Appendice 3. Il "gruppo Sorge" e la conferenza di Stoccolma.
I documenti raccolti in questa sezione - in larga parte di provenienza archivistica - illustrano: a) le fasi e le modalità dell'elaborazione della Santa Sede sulla questione ambientale in vista della conferenza di Stoccolma; b) le modalità dell'effettiva partecipazione vaticana alla conferenza; c) alcune elaborazioni ufficiali e non all'interno della conferenza stessa di particolare rilievo per la Santa Sede; d) i primi bilanci vaticani dell'iniziativa.

Appendice 4. La commissione Iustitia et pax e l'ecologia.
La presa in carico della questione ecologica da parte della commissione pontificia Iustitia et pax corre parallela e s'intreccia strettamente con il lavoro del "gruppo Sorge" e con quello della delegazione vaticana a Stoccolma ma non vi si identifica totalmente. I documenti presentati testimoniano alcuni dei momenti chiave di questa presa in carico.

Appendice 5. Santa Sede e controllo delle nascite.
Nel saggio l'opposizione della Santa Sede alle politiche di pianificazione familiare e in particolare al controllo delle nascite viene considerata come un elemento cruciale - il più importante, anzi, anche se non l'unico - del rapido esaurirsi dell'interesse per l'ecologia. In questa appendice vengono presentati alcuni testi che illustrano i caratteri di tale opposizione sia in sé sia in rapporto alla questione ambientale.

Avvertenze

Di ciascun documento si è cercato di rispettare il più possibile la forma originaria, evitando quindi di omogeneizzarne grafica e convenzioni editoriali. Nel caso di saggi già editi in riviste o in volumi si sono posti tra parentesi quadre i numeri di pagina originari (ad esempio: [12]). Chiunque ritenga che la pubblicazione di testi contenuti nelle appendici costituisca mancato rispetto del diritto d'autore può comunicarlo alla Fondazione Micheletti che provvederà a una verifica e all'eventuale modifica del volume.

Appendice documentaria 1.
Santa Sede ed ecologia:
i documenti ufficiali 1970-1972

Paolo VI. *Discorso di Sua Santità Paolo VI in occasione del 25° anniversario della FAO*

Roma, 16 novembre 1970.
Fonte: http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/speeches/1970/documents/hf_p-vi_spe_19701116_xxv-istituzione-fao_it.html .

[…] 3. Lo studio appassionante - possiamo ben dirlo! - della copiosa documentazione che ci è stata inviata circa la vostra attività multiforme, ci ha rivelato la prodigiosa e crescente vastità del vostro sforzo, organizzato su scala mondiale. Un'utilizzazione più razionale delle risorse materiali di base, uno sfruttamento meglio concepito delle terre e delle acque, delle foreste e degli oceani, una maggiore produttività delle colture, dell'allevamento, della pesca, forniscono certamente derrate in maggiore quantità e di miglior qualità. Ma ben presto i bisogni alimentari aumentano, sotto la doppia pressione di una ascesa demografica a volte assai rapida e di un consumo la cui curva segue la progressione delle entrate. Il miglioramento della fertilità del suolo, la sistemazione razionale dell'irrigazione, la riunione delle frazioni di terreno, la valorizzazione di zone paludose, lo sforzo di selezione vegetale, l'introduzione di varietà di cereali ad alto rendimento sembrano quasi avverare la previsione dell'antico profeta dell'epoca rurale: Il deserto rifiorirà[147]. Ma la concreta attuazione di queste possibilità tecniche a un ritmo accelerato non avviene senza ripercussioni dannose sull'equilibrio del nostro ambiente naturale, e il peggioramento progressivo di ciò che si è convenuto chiamare l'"ecosistema" rischia, sotto l'effetto di contraccolpi della civiltà industriale, di condurre a una vera catastrofe ecologica. Noi vediamo già viziarsi l'aria che respiriamo, inquinarsi l'acqua che beviamo, contaminarsi le spiagge, i laghi, anche, gli oceani, sino a far temere una vera "morte biologica" in un avvenire non lontano, se non saranno coraggiosamente decise e severamente applicate, senza ritardi, energiche misure.

Terribile prospettiva, che sta a voi considerare con cura perché sia evitato l'annientamento del frutto di milioni di anni di selezione naturale e umana[148]. In breve, tutto è organicamente inglobato, ed è necessario che Voi facciate attenzione alle conseguenze su vasta scala che ogni intervento umano introduce nell'equilibrio della natura, che è messa, con la sua ricchezza armoniosa, a disposizione dell'uomo, secondo il disegno amoroso del Creatore[149].

5. Questi problemi vi sono certo familiari. Noi non abbiamo voluto ricordarli brevemente dinanzi a voi se non per meglio rilevare l'urgenza e la necessità di un mutamento radicale nella condotta dell'umanità, se questa vuole esser sicura della sua sopravvivenza. Sono occorsi all'uomo millenni per imparare a dominare la natura, a sottomettere la terra, secondo la parola ispirata del primo libro della Bibbia[150]. Adesso è venuta per lui l'ora di dominare il suo stesso dominio, e questa impresa necessaria non chiede all'uomo meno coraggio e risolutezza della conquista della natura. La prodigiosa padronanza progressiva della vita vegetale, animale, umana, la scoperta del segreti della materia condurranno all'anti-materia e all'esplosione della morte? In questa ora decisiva della sua storia, la umanità oscilla, incerta tra timore e speranza. Chi ormai non lo avverte? I progressi scientifici più straordinari, le prodezze tecniche più strabilianti, la crescita economica più prodigiosa,

[147] Cf. *Is* 35, 1.
[148] Cf. *Cérés, Rivista della FAO*, vol. 3, n. 3, Roma, maggio-giugno 1970: *Environnement: les raisons de l'alarme*.
[149] Cf., per esempio, *Ps* 64, 10-14.
[150] *Gn* 1, 28.

se non sono congiunte ad un autentico progresso sociale e morale, si rivolgono, in definitiva, contro l'uomo.

6. Il benessere è nelle nostre mani, ma è necessario volerlo costruire insieme, gli uni per gli altri, gli uni con gli altri, e mai più gli uni contro gli altri. Al di là delle magnifiche realizzazioni di questi venticinque anni di attività, qual è la conquista essenziale della vostra Organizzazione se non la presa di coscienza, da parte dei popoli e dei loro governi, della solidarietà internazionale? […]

* * *

Paolo VI. *Discorso sui problemi dell'inquinamento dell'acqua e dell'aria*

Discorso ai partecipanti al convegno *Attuali problemi d'inquinamento dell'aria e dell'acqua e loro soluzione giuridica*, organizzato dall'Istituto internazionale di studi giuridici, Città del Vaticano 27 marzo 1971.
Fonte: "L'osservatore romano", 28.3.1971.

Cari Signori,

Noi siamo lieti ed onorati di Questa visita, con la quale voi dimostrate il vostro desiderio di associare in qualche modo anche la nostra persona ed il nostro ministero agli studi che hanno occupato l'attenzione del vostro Congresso, promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Giuridici, per merito del suo illustre fondatore e Presidente, l'Avvocato Federico Turano, che abbiamo il piacere di salutare qui presente.

Rendiamo in tal modo omaggio alle vostre Persone e plaudiamo alla vostra attività scientifica, che intende aprire le vie del diritto a nuovi campi della vita moderna, quelli dell'ecologia, dove il bisogno di saggi ordinamenti si dimostra, ogni giorno di più, necessario ed urgente.

Accogliendo cotesta visita, un dubbio è sorto nel nostro spirito: siamo veramente autorizzati ad interloquire in problemi che sembrano esulare totalmente dalla nostra competenza? La quale, quando volesse esprimere qualche suo giudizio circa gli influssi buoni o nocivi dell'ambiente sull'uomo che entro svolge la sua esistenza, sarebbe naturalmente portata a considerare l'ambiente sotto aspetti completamente diversi da quelli fisici, che formano oggetto delle vostre presenti trattazioni, per rivolgersi agli aspetti morali, pedagogici e spirituali, sui quali, si, avremmo lunghi discorsi da fare, tanto l'ambiente sociale, culturale, religioso, che avvolge l'uomo, fanciullo o adulto che sia, pone condizioni influenti e spesso determinanti al suo pensiero e alla sua condotta. L'ambiente è sotto certi riguardi come l'acqua per il pesce, che in esso vive e si muove e da esso trae il suo primo e vitale alimento.

Ma se ben diverso è l'ambiente naturale "acqua ed aria", che voi studiate per individuare l'opportunità oggi assai avvertita, di sottoporlo a norme giuridiche immunizzatrici e purificatrici, da quello che il nostro ufficio pastorale ci obbliga a considerare, tuttavia è chiara l'analogia che li assimila, in ordine alla vita dell'uomo.

Qui viene spontanea la considerazione circa un'eguale affezione; un'eguale rispetto, che voi, studiosi dell'ordine naturale e giuridico, e noi studiosi di quello religioso e morale, possiamo avere

per gli elementi soggetti ora alla vostra attenzione: acqua ed aria. Non vogliamo ora indugiare sui molteplici titoli che queste creature - tali noi le chiamiamo -, offrono al nostro interesse: la meditazione dovrebbe svolgersi in parecchi capitoli, e non sarebbe breve. Basti ora accennare fugacemente. Noi le consideriamo coteste cose, come dicevamo, creature; ed eccoci sollevati al livello misterioso della loro origine entitativa, del loro essere metafisico, per essere subito trasportati davanti ad un panorama realistico meraviglioso e misterioso. È facile supporre, nella estimazione superficiale corrente, che l'uomo religioso non abbia interesse per le cose materiali, e che anzi egli rifugga dall'apporvi considerazione, se non forse per astrarsi da esse come da diaframmi che facciano ostacolo alla considerazione e alla contemplazione delle cose divine. Ma poi tutti sanno che non è così. L'uomo religioso ha una sua attenzione rivolta al quadro della natura, che serve precisamente alla sua ascensione al mondo divino. Chi non ricorda l'ammirazione, la meraviglia, l'entusiasmo, con cui l'uomo che cerca Dio, l'uomo che prega, celebra la bellezza, la grandezza, la carica di realtà, che è nelle cose create? Quanta poesia religiosa prende le ali appunto dalla visione del panorama naturale! Ricordiamo i salmi: pare che dal mondo materiale stesso, muto ed inerte, si innalzi una voce, un'armonia: "I cieli narrano la gloria di Dio e l'opera delle sue mani dichiara il firmamento" (*Ps*. 18, 2). È il caso di far nostre le parole di S. Paolo: "nihil sine voce", niente è senza una sua voce (cfr. 1 *Cor*. 14, W); o di ricordare il Cantico delle Creature, di San Francesco. Forse possiamo meditare pensando all'incisiva e paradossale espressione d'un moderno: "la potenza spirituale della materia"! (Teilhard de Chardin).

E, per stare all'oggetto dei vostri studi, come non trovare dalla nota frase della Sapienza un richiamo positivo ai loro nobili scopi: "Quando nacqui, anch'io ho respirato l'aria comune" (7, 3), quasi riconosciuto elemento vitale indispensabile e desiderato sano e puro. E come tacere l'inno ambrosiano all'acqua nella liturgia milanese del Sabato santo: "Sii santificata per la parola di Dio, o acqua celeste, sii santificata, o acqua, segnata dalle orme di Cristo: che ristretta fra i monti non vi stai rinchiusa, che urtando contro gli scogli non t'infrangi, che assorbita dalla terra non vieni meno", ecc. (cfr. *Exameron*, III, c. V).

Tutto questo per dire che l'uomo di fede trova motivo di guardare con una sua simpatia religiosa agli elementi che ora impegnano il vostro Congresso, dal quale emerge un'intenzione, che non solo noi, discepoli del Vangelo, possiamo condividere, ma in certo modo dobbiamo fare nostra; e cioè l'intenzione del benessere umano. Noi infatti non possiamo essere indifferenti all'ansia oggi diventata comune circa l'inquinamento di questi elementi naturali, ai quali è legata per irrinunciabili necessità la vita fisica ed anche morale dell'uomo. Non possiamo non riflettere sullo strano fenomeno di ritorsione, potremmo dire, del progresso tecnico della civiltà contro se stessa, mentre nella ricerca e nella conquista di una sconfinata utilizzazione della materia essa civiltà viene a corrompere aria ed acqua, (per tacere di altri beni naturali), senza le quali è impossibile il benessere fisico primario dell'uomo. Il desiderio (sogno in talune situazioni) dell'aria limpida e pura, dell'acqua salubre e innocente si fa ardente ed urgente; e noi non possiamo negare il nostro plauso a quanti si danno pensiero di difendere o restituire a questi indispensabili beni naturali la loro genuina purezza e la loro nativa virtù generatrice della salute fisica, personale e sociale, dell'essere umano. Senza dire che all'aspirazione della purezza e della limpidezza di questi elementi esteriori alla vita dell'uomo, subito si aggiunge l'aspirazione a che al costume e allo spirito dell'uomo si accompagni pari processo rigeneratore.

Vi salutiamo pertanto con vivo apprezzamento dei vostri sforzi intesi a dare vigore giuridico alla protezione di cotesta porzione fondamentale della ecologia, e li incoraggiamo e li eleviamo con la nostra Benedizione Apostolica.

* * *

Paolo VI. *La purezza dell'amore per vivere il Mistero Pasquale*

Città del Vaticano, udienza generale del 31 marzo 1970.
Fonte: http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/audiences/1971/documents/hf_p-vi_aud_19710331.html.

Se nostro studio è, specialmente durante questo periodo quaresimale, cercare la rettitudine morale della nostra condotta, l'avvertenza delle deviazioni possibili da tale rettitudine impegna la riflessione della nostra coscienza. Essa ora si rivolge alle deviazioni maggiori e più facili e frequenti, che conducono l'uomo fuori strada, e lo privano dell'incontro con la grazia pasquale alla quale vogliamo arrivare. Abbiamo fatto cenno ad alcune di queste possibili deviazioni. Un'altra, fatale per la sua facilità e per la sua gravità, è quella, così detta, della carne. Essa si presenta come una tentazione congenita ed ambientale, come un'attrattiva propria di questo mondo. "Non vogliate amare il mondo - scrive l'Apostolo S. Giovanni nella sua prima lettera - ... Se uno ama il mondo, la carità del Padre non è in lui; poiché tutto quello ch'è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita" (*Io*. 2, 15-16). È questa la nota tripartizione delle tentazioni, che conducono fuori strada i passi dell'uomo in ordine a Dio. Passioni ordinariamente si chiamano (Cfr. *Iac*. 1, 14).

Le suggestioni dell'ambiente

Ci occupiamo ora della prima, oggi fortissima, quella della carne. Perché, se ogni tentazione risulta da due stimoli, uno interno, l'altro esterno, dobbiamo notare che lo stimolo interno si fa più urgente, se non è moderato da preciso volere, con lo sviluppo della psicologia personale; e lo stimolo esterno, quello ambientale, s'è fatto più che mai insistente, seducente, eccitante, invasore: pensate alla stampa licenziosa e pornografica, diffusa con tutte le astuzie dell'esibizione e del commercio; pensate agli spettacoli equivoci e mondani, ai divertimenti licenziosi, a certi privati e pubblici costumi liberati da norme moderatrici, alle tendenze, che si vanno divulgando dalla così detta "moralità" (o immoralità) permissiva, e che consentono ogni bassezza e depravazione. L'ambiente, se uno non cerca d'immunizzarsi con proposito riflesso, offre dappertutto eccitazioni alla fragilità della "carne", specialmente se giovane e inesperta. Che cosa s'intende per "carne" nel linguaggio morale ben si sa: s'intende tutto ciò che si riferisce alla indisciplina della sensualità; cioè a quel pericoloso gioco interiore della sensibilità fisica in contrasto o in complicità con la sensibilità spirituale, al piacere animale, alla voluttà, al corpo passionale che attrae a sé l'anima e l'abbassa ai propri istinti, la cattura e l'acceca, così che, come dice S. Paolo, "l'uomo animale non percepisce le cose dello Spirito di Dio" (*1 Cor*. 2, 14). Non crediamo che vi sia bisogno di spiegazioni in proposito. Se ne parla tanto oggi, troppo forse. Raro che uno scrittore narrativo oggi non paghi il suo triste tributo, con qualche pagina almeno, a qualche follia sensuale, o a qualche ebbrezza dionisiaca, di cui è pervaso il mondo della cultura letteraria, o della dissolutezza gaudente e insieme angosciosa. Gli studi psicanalitici sugli istinti umani, e specialmente sulla neuropatologia e sulla sessualità hanno dato linguaggio scientifico alla comune esperienza empirica delle passioni erotiche; alcuni li hanno esaltati come nuove e vere scoperte dell'uomo.

“Ecologia morale”

Si parla anche di educazione sessuale, con lodevole intento pedagogico, ma si dimenticano talora alcuni aspetti della realtà umana, non meno oggettivi di quelli offerti dall’immediata osservazione naturalista, quali la esigenza del pudore, il riguardo dovuto alla differenziazione dei due sessi, maschile e femminile, e soprattutto la delicatezza richiesta dalla disfunzione passionale, introdotta nel complesso etico-fisico-psicologico d’ogni essere umano dal peccato originale; cose tutte che, mentre reclamano, sì, un’educazione sessuale, suggeriscono molte e delicate cautele, specialmente nell’educazione giovanile, e raccomandano a genitori e maestri un intervento sapiente e tempestivo, con un linguaggio graduale, limpido e casto (Cfr. Conc. Vat. II, *Gravissimum educ*., 1; PIO XII, *Discorsi*, XIII, p. 257; *Ratio Fund. Inst. sacerdotalis*, 48; le opere di S. Ambrogio sulla verginità, sulla penitenza, ecc.).

Ma a noi, in questa sede, basti, ancora una volta, proporre alla vostra riflessione, in ordine a questa tentazione, - che è “legione” - (Cfr. *Marc*. 5, 9), cioè estremamente varia e insistente, due affermazioni e una raccomandazione. La prima affermazione sostiene che la vittoria sulla tentazione della carne è possibile. È persuasione corrente, che trova fautrice e complice la natura stessa di questa tentazione, essere impossibile superarla, essere utopia la castità, essere tollerabile, anzi forse istruttiva, l’esperienza del suo dominio sul nostro spirito, sul nostro morale equilibrio, onesto e puro. Non è così, fratelli e figli carissimi! Se si vuole, si può conservare casti il proprio corpo e il proprio spirito. Non propone cosa impossibile il Maestro divino, che si pronuncia con estrema severità in questa materia (Cfr. *Matth*. 5, 28). Per noi cristiani, rigenerati dal battesimo, se non è dato l’affrancamento da questo genere di umana debolezza, è data la grazia di superarla con relativa facilità; lo Spirito può essere in noi operante, proprio in ordine alla padronanza di noi stessi, alla continenza, alla castità (*Gal*. 5, 23; *Phil*. 2, 3; ecc.).

La seconda affermazione è questa: ch’è molto bello essere puri. Non è un giogo, è una liberazione; non è un complesso d’inferiorità, è un’eleganza, una fortezza dello spirito; non è una fonte di ansietà e di scrupoli, è una maturità di criterio e di padronanza di sé; non è un’ignoranza di realtà della vita, è una conoscenza disinfettata da ogni possibile contagio, più lucida e penetrante di quella opacità propria dell’esperienza passionale e animale; sarà innocente, sì, forse inesperta della fenomenologia patologica della vita corrotta, ma non ignara delle profonde realtà del bene e del male, a cui l’uomo è candidato; avrà anzi lo sguardo trasparente fino a rintracciare nel fondo delle bassezze peccatrici le possibili risorse del pentimento e della riabilitazione. La purezza è la condizione adeguata all’amore, al vero amore, sia quello naturale, sia quello sovrumano dedicato unicamente al regno dei cieli.

E la raccomandazione viene da sé: la diciamo al Padre nella consueta preghiera: “non ci indurre in tentazione”! Applichiamola a noi stessi, quasi ad esaudimento di questa suprema preghiera. Bisogna che ci difendiamo dalla prepotente tentazione della carne, se vogliamo vivere il mistero pasquale. Dentro e fuori; nel cuore innanzi tutto, donde esce il male e il bene di cui siamo capaci (Contr. *Matth*. 15, 19; *2 Tim*. 2, 22); e nell’ambiente, all’intorno a noi: oggi ci si occupa di ecologia, cioè di purificazione dell’ambiente fisico dove si svolge la vita dell’uomo: perché non ci preoccuperemo anche d’un’ecologia morale dove l’uomo vive da uomo e da figlio di Dio? Questo vi raccomandiamo, con la Nostra Benedizione Apostolica.

*** * ***

Paolo VI. *Regina Coeli*

Città del Vaticano, 18 aprile 1971.
Fonte: http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/angelus/1971/documents/hf_p-vi_reg_19710418.html

Oggi: Domenica in Albis, cioè *in Albis depositis*, il primo giorno dopo la settimana pasquale, durante la quale i neobattezzati, nei primi tempi della Chiesa, indossavano una veste bianca, simbolo dell'acquisita innocenza battesimale, veste ch'era deposta esteriormente al termine delle festività pasquali, ma che il nuovo cristiano si proponeva di conservare interiormente, nel nuovo stile di vita assunto, anche ritornando come qualsiasi altro nell'ambiente profano alle consuete occupazioni.

Il ricordo storico-liturgico sopravvive nell'impegno morale e spirituale anche nel nostro tempo. Noi credenti dobbiamo osservare il nostro calendario religioso, grande codice di cultura e di costume. Ci dice il calendario che finite le solennità pasquali non finisce la novità di vita che esse ci hanno fatto inaugurare. Battezzati, dobbiamo conservare un candore, una integrità di coscienza e di condotta, che dovrebbero davvero qualificarci cristiani. Siamo come lampade, in cui arde una fiamma viva di grazia, accese di Spirito Santo: può spegnersi questa fiamma?

Ecco allora il problema, ch'è tutt'altro da quanto si potrebbe supporre, un problema infantile, un problema devozionale. È un problema molto concreto e molto pratico: come mantenerci cristiani, abitati dall'interiore presenza dello Spirito, in mezzo al nostro mondo, quasi del tutto laicizzato, e reso oggi tanto aggressivo da ogni forma di paganesimo tentatore, e, come ora si dice, permissivo, che permette cioè le più riprovevoli aberrazioni morali? Come immunizzarci dai troppi contagi dell'ambiente in cui si vive? Si parla oggi di ecologia, cioè di igiene e di purificazione dell'ambiente naturale fisico; molto bene. Perché non parlare anche, e a maggior ragione, dell'onestà, della dignità morale dell'ambiente umano? Facciamo voti che anche l'ecologia morale preoccupi quanti hanno a cuore e hanno responsabilità del pubblico bene. Ma intanto, noi credenti, desiderosi di coerenza, badiamo a difendere i cuori dall'inquinamento ambientale, e a ricordarci del battesimo pasquale che ci ha rigenerati uomini e cristiani.

* * *

Paolo VI. *Messaggio al XXII convegno nazionale di studio dei giuristi cattolici*

Roma, 6 dicembre 1971
Fonte: Unione giuristi cattolici italiani, *L'uomo e l'ambiente. Atti completi del XXII Convegno nazionale di studio, Roma, 6-7 dicembre 1971*, a cura di Sergio Cotta, Vincenzo Caglioti, Rolando Quadri, Roma, Giuffrè, 1972, pp. XI-XIV.

Signor Presidente,

mi è assai gradito partecipare a Lei ed a tutti i Colleghi dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani i sentimenti di compiacimento e di augurio del Santo Padre, nell'imminenza del XXII Convegno nazionale, dedicato, quest'anno, ad un argomento di grande attualità.

Da qualche tempo, infatti, il tema dell'uomo e del suo ambiente sta acquistando un interesse crescente nelle preoccupazioni dei circoli politici, nelle ricerche di numerosi settori della scienza, nei dibattiti dei vari gruppi economici e sociali. Né tutto ciò è riservato agli specialisti: la stessa opinione pubblica appare allarmata, anche per le informazioni e le segnalazioni della stampa che, sempre più di frequente, si occupa del deterioramento dell'ambiente naturale, dell'inquinamento dell'aria e dell'acqua, della tirannia del rumore, delle "sfasature" fisiopsicologiche provocate dall'accelerazione dei ritmi della vita. Rigorose analisi dimostrano che tali richiami non sono frutto di semplici "slogans" o di timori infondati, ma che i pericoli denunciati sono reali e certi danni sembrano ormai irrimediabili. Occorre, dunque, agire con urgenza.

Bisogna, peraltro, riconoscere che la diffusa inquietudine, almeno nei Paesi di più alto progresso tecnico, non ha ancora suscitato i riflessi di auto-disciplina, che la coscienza di una infermità risveglia spesso nel malato. Si resta stupiti quando si conoscono le conseguenze di negligenze e di abusi, che rendono malsano l'ambiente, impoveriscono le pur vaste riserve delle risorse naturali e danno motivo a terrificanti previsioni. Il prezzo da pagare per rimediare alla situazione appare, forse, troppo elevato, quando si tratta di riformare, in concreto, alcune forme di vita che ormai son divenute costume ed i cui agi sono considerati quasi indispensabili.

Ora, quando una grave minaccia pesa sul bene comune e non si può contare troppo sulla cooperazione spontanea dei cittadini per scongiurarla, si impone il ricorso al presidio del diritto ed alle formulazioni giuridiche, affinché le regole della collettività suppliscano alle carenze degli individui. A difesa dell'ambiente, della flora e della fauna, non pochi Stati stanno, oggi, elaborando provvedimenti di ordine legislativo, e perfino costituzionale, mentre altri si apprestano ad imitarli e le Istituzioni internazionale hanno allo studio particolari Convenzioni. Molto a proposito, perciò, cotesto Congresso ha voluto fissare la sua attenzione su questo problema. Per il fatto che voi, giuristi cattolici, siete portati a illuminare la riflessione professionale con la luce delle vostre convinzioni cristiane, non potete dimenticare che tutto ciò che tocca l'ambiente tocca l'uomo in tutta la sua esistenza. E se l'ambiente è il mondo che circonda o meglio - secondo la stessa radice etimologica - avvolge e gira intorno all'uomo, ogni discorso intorno ad esso tocca anche Colui che, per le convergenti indicazioni della ragione e della fede, ne è l'autore. Certo i problemi dell'ecologia derivano dai dati scientifici, dalla fisica, dalla biologia, dalla medicina, e chiaramente dimostrano che sta nascendo un nuovo capitolo delle leggi umane. Ma essi ricevono un senso ed un orientamento più alto dalla religione, la quale vede nel creato l'opera stessa di Dio.

L'argomento, pertanto, riguarda da vicino i cattolici per la concezione stessa che hanno del mondo, che, nella ricchezza armoniosa degli esseri che lo costituiscono, canta la gloria e la grandezza di Dio. Dovremmo rileggere, in proposito, le pagine tanto suggestive della Bibbia e degli antichi Padri della Chiesa: la Genesi, i Salmi, i commenti dell'*opus distinctionis* e dell'*opus ornatûs* ci parlano dell'armonia e della bellezza, che è della terra e del ciclo e del mare, e che riflette la perfezione stessa di Dio Creatore, il quale ha plasmato le cose con la potenza del suo Spirito e le ha esemplate sul modello del suo Verbo. "È, infatti, questo mondo un saggio dell'operazione divina perché, vedendo l'opera, ci si richiama alla mente l'Operatore" (*S. Ambrogio, Exameron*, I, 17).

Se all'uomo questa natura è offerta in uso ed in godimento, non si dovrà dire che "per diritto di origine e di apparenza" si applica, in essa, quella primaria esigenza di giustizia che la più antica civiltà giuridica ha già espresso nella classica formula: *Primum non laedere?* Non sarà vero che ogni eccessivo danno, o indebita lesione, inferti all'*opus*, è indirettamente un affronto all'*Operator*?

Tale esigenza di rispetto e di conservazione non può non essere affermata e ribadita dalla Chiesa, Qualche mese fa il Sommo Pontefice diceva così ai membri dell'Istituto Internazionale di Studi Giuridici: "l'ambiente è per l'uomo ciò che è l'acqua per il pesce: questo vive e si muove nell'acqua, ed appunto da essa trae il suo alimento primo e indispensabile" (Discorso del 27 marzo 1971). Allo stesso modo l'uomo non esiste che grazie al suo ambiente, che egli ha il potere e la vocazione di modellare e di spiegare al suo servizio. "Anche quando l'uomo (...) scatena dei meccanismi di distruzione, restano in lui e nel suo ambiente delle capacità di riparare mediante nuovi adattamenti. Dio non ha soltanto creato la vita, ma ha anche inserito in essa delle forze di sopravvivenza. Bisogna lottare contro i delitti che attentano all'ambiente, ma bisogna anche badare, con uno studio ed una riflessione esaurienti, a non isolare due entità profondamente solidali: l'uomo e il suo ambiente" (cfr. Memoria inviata dalla Santa Sede per l'inchiesta promossa dal Segretario delle Nazioni Unite sull'ambiente).

Una prova di questo interesse è anche nel voto sulla giustizia nel mondo, espresso dal Sinodo dei Vescovi nel corso della recente assemblea: in più punti esso tratta dell'ambiente, ricordando i limiti materiali della "biosfera" e la necessità di conservare e preservare il patrimonio naturale, e sottolineando, in anticipo, l'importanza della *Conferenza sull'Ambiente Umano*, che avrà luogo a Stoccolma nel giugno del prossimo anno.

La Chiesa dunque incoraggia chi difende la natura, ed ai suoi figli che operano nel campo del diritto raccomanda di studiare i particolari problemi che le moderne forme del vivere sollevano, per offrire un contributo, originale e valido, alla scelta di soluzioni etico-giuridiche per la restaurazione del necessario equilibrio ecologico.

Sono questi i pensieri ed i sentimenti che il Santo Padre desidera manifestare a Lei, Signor Presidente, ed ai Soci di codesta benemerita Unione, nel momento in cui danno inizio ai lavori dell'annuale convegno: in auspicio di abbondanti lumi celesti, Egli invia volentieri a tutti i partecipanti la propiziatrice Benedizione Apostolica.

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio, della Signoria Vostra Ill.ma

Dev.mo G. Card. Villot

* * *

Paolo VI, *Lettera apostolica Octogesima adveniens*

Città del Vaticano, 14 maggio 1971.
Fonte: http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/apost_letters/documents/hf_p-vi_apl_19710514_octogesima-adveniens.html.

L'ambiente naturale

[…] 21. Mentre l'orizzonte dell'uomo si modifica, in tale modo, tramite le immagini che sono scelte per lui, un'altra trasformazione si avverte, conseguenza tanto drammatica quanto inattesa dell'attività umana. L'uomo ne prende coscienza bruscamente: attraverso uno sfruttamento sconsiderato della natura, egli rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta

degradazione. Non soltanto l'ambiente materiale diventa una minaccia permanente: inquinamenti e rifiuti, nuove malattie, potere distruttivo totale; ma è il contesto umano, che l'uomo non padroneggia più, creandosi così per il domani un ambiente che potrà essergli intollerabile: problema sociale di vaste dimensioni che riguarda l'intera famiglia umana. […]

* * *

Sinodo dei vescovi. *La giustizia nel mondo*

Città del Vaticano, 30 novembre 1971.
Fonte: "L'osservatore romano", 9-10.12.1971.

[…] 11. Inoltre, la richiesta di risorse e di energia da parte delle nazioni più ricche - sia capitaliste che socialiste - è tale (al pari dell'inquinamento che dal loro uso risulta nell'atmosfera e nei mari) che gli elementi essenziali della vita sulla terra, quali sono l'aria e l'acqua, sarebbero irreparabilmente compromessi se gli alti tassi di consumo e di contaminazione, in continuo aumento, fossero estesi a tutta l'umanità.

12. Il forte impulso all'unità mondiale e la disparità di distribuzione, per cui le decisioni circa i tre quarti dei redditi, degli e del commercio sono affidate solo ad un terzo del genere umano, cioè a quella parte che gode di maggiore sviluppo - come anche l'insufficienza di un progresso puramente economico, proprio mentre si ha una nuova percezione dei limiti materiali della "biosfera" - ci spingono a renderci conto del fatto che, nel mondo moderno, stanno sorgendo nuove forme nel concepire la dignità umana. […]

70.7. Ci sembra, inoltre, degno di essere sottolineato l'oggetto di una nuova preoccupazione mondiale, di cui si tratterà per la prima volta nella Conferenza sull'Ambiente Umano, che avrà luogo a Stoccolma nel giugno del 1972. Non è chiaro in qual modo le nazioni più ricche possano sostenere la pretesa di aumentare le proprie rivendicazioni materiali, se per le altre ne deriva la conseguenza o di rimanere nella miseria, o di correr pericolo di distruggere gli stessi fondamenti fisici della vita nel mondo. Coloro che già sono ricchi, son tenuti a far proprio uno stile di vita meno materiale, con minore sperpero, in modo da evitare la distruzione di quel patrimonio, nel quale essi debbono aver parte, in assoluta giustizia, insieme con tutti gli altri membri del genere umano. […]

* * *

Paolo VI. *Message du Pape Paul VI à l'occasion de l'ouverture de la Conférence des Nations-Unies sur l'environnement*

Città del Vaticano-Stoccolma, 1 giugno 1972.
Fonte: https://w2.vatican.va/content/paul-vi/fr/messages/pont-messages/documents/hf_p-vi_mess_19720605_conferenza-ambiente.html.

Monsieur le Secrétaire Général,

A l'occasion de l'ouverture de la conférence des Nations-Unies sur l'Environnement, dont vous avez assuré avec zèle et compétence la préparation, Nous voudrions dire, à vous-même et à tous les

participants, l'intérêt avec lequel Nous suivons cette grande entreprise. Le souci de préserver et d'améliorer le milieu naturel, comme la noble ambition de stimuler un premier geste de coopération mondiale en faveur de ce bien nécessaire à tous, répondent à des impératifs profondément ressentis chez les hommes de notre temps.

Aujourd'hui, en effet, émerge la conscience de ce que l'homme et son environnement sont plus que jamais inséparables: le milieu conditionne essentiellement la vie et le développement de l'homme; celui-ci, à son tour, perfectionne et ennoblit son milieu par sa présence, son travail, sa contemplation. Mais la capacité créatrice humaine ne portera de fruits vrais et durables que dans la mesure où l'homme respectera les lois qui régissent l'élan vital et la capacité de régénération de la nature: l'un et l'autre sont donc solidaires et partagent un avenir temporel commun. Aussi l'humanité est-elle alertée d'avoir à substituer à la poussée, trop souvent aveugle et brutale, d'un progrès matériel laissé à son seul dynamisme, le respect de la biosphère dans une vision globale de son domaine, devenu "une seule Terre", pour reprendre la belle devise de la Conférence.

L'annulation de la distance par le progrès des communications; l'établissement de liens toujours plus étroits entre les peuples par le développement économique; la sujétion croissante des forces de la nature à la Science et à la Technologie; la multiplication des relations humaines par dessus les barrières des nationalités et des races sont autant de facteurs d'interdépendance pour le meilleur ou pour le pire, pour l'espérance de salut ou le risque de désastre. Un abus, une détérioration provoqués en un point du monde ont leur retentissement en d'autres lieux et peuvent altérer la qualité de vie des autres, souvent à leur insu et sans leur faute. L'homme sait désormais avec certitude que le progrès scientifique et technique, malgré ses aspects prometteurs pour la promotion de tous les peuples, porte en soi, comme toute œuvre humaine, sa forte charge d'ambivalence, pour le bien et pour le mal.

Il s'agit d'abord de l'application par l'intelligence de ses découvertes à des fins de destruction, comme c'est le cas pour les armes atomiques, chimiques et bactériologiques et tant d'autres instruments de guerre, grands et petits, pour lesquels la conscience morale ne peut éprouver que de l'horreur. Mais comment ignorer les déséquilibres provoqués dans la biosphère par l'exploitation désordonnée des réserves physiques de la planète, même dans le but de produire de l'utile, comme le gaspillage des ressources naturelles non renouvelables; les pollutions du sol, de l'eau, de l'air et de l'espace avec leurs atteintes à la vie végétale et animale? Tout ceci contribue à appauvrir et à détériorer l'environnement de l'homme au point, déclare-t-on, de menacer sa propre survie. Il faut enfin relever avec force le défi lancé à notre génération de dépasser les objectifs partiels et immédiats pour aménager aux hommes de demain une terre qui leur soit hospitalière. A l'interdépendance doit désormais répondre la coresponsabilité; à la communauté de destinée doit correspondre la solidarité.

Cela ne se fera pas en recourant à des solutions de facilité. Pas plus que le problème démographique ne se résout en limitant indûment l'accès à la vie, le problème de l'environnement ne saurait être affronté avec les seules mesures d'ordre technique. Celles-ci sont indispensables, certes, et votre Assemblée aura à les étudier et à proposer les moyens propres à redresser la situation. Il est trop évident, par exemple, que l'industrie étant une des causes principales de la pollution, il faut de toute nécessité que ceux qui la gouvernent perfectionnent leurs méthodes et trouvent le moyen, sans nuire, autant que possible, à la production, de réduire, sinon d'éliminer entièrement les causes de pollution. Dans cette œuvre d'assainissement, il est évident aussi qu'un rôle de premier plan revient aux chimistes, et qu'un grand espoir est placé dans leurs capacités professionnelles.

Mais toutes les mesures techniques demeureraient inefficaces si ne les accompagnait une prise de conscience de la nécessité d'un changement radical des mentalités. C'est à la lucidité et au courage que tous se trouvent appelés. Notre civilisation, tentée de pousser ses prodigieuses réalisations par la domination despotique sur le milieu humain, saura-t-elle découvrir à temps la voie de la maîtrise de sa croissance matérielle, de la sage modération dans l'usage des nourritures terrestres, d'une réelle pauvreté d'esprit pour opérer d'urgentes et indispensables reconversions? Nous voulons le croire, car les excès mêmes du progrès amènent les hommes, et d'une façon bien significative surtout les jeunes, à reconnaître que leur empire sur la nature doit se régler selon les exigences d'une véritable éthique. La saturation provoquée chez certains par une trop grande facilité de vivre et la conscience croissante chez un grand nombre de la solidarité qui lie le genre humain concourent ainsi à la restauration de l'attitude respectueuse qui fonde essentiellement la relation de l'homme avec son milieu. Comment ne pas évoquer ici l'exemple impérissable de saint François d'Assise et ne pas mentionner les grands Ordres contemplatifs chrétiens, offrant le témoignage d'une harmonie intérieure gagnée dans le cadre d'une communion confiante aux rythmes et aux lois de la nature?

"Tout ce que Dieu a crée est bon" écrit l'Apôtre saint Paul (1 *Tim*. 4, 4), faisant écho au texte de la Genèse relatant la complaisance de Dieu en chacune de ses œuvres. Régir la création signifie pour la race humaine non la détruire mais la parfaire; non transformer le monde en un chaos inhabitable mais en une demeure belle et ordonnée dans le respect de toute chose. Aussi bien, nul ne peut s'approprier de façon absolue et égoïste le milieu ambiant qui n'est pas une *res nullius*, la propriété de personne, mais la *res omnium*, un patrimoine de l'humanité, de telle sorte que les possédants - privés ou publics - doivent en régler l'usage pour le bénéfice bien compris de tous: l'homme est bien la première et la plus vraie richesse de la terre.

C'est pourquoi le souci d'offrir à tous la possibilité d'accéder au partage équitable des ressources, existantes ou potentielles, de notre planète doit-elle peser de façon particulière sur la conscience des hommes de bonne volonté. Le développement, c'est-à-dire l'épanouissement intégral de l'homme, se présente comme le thème par excellence, la clé de voûte de vos délibérations, où vous saurez joindre à la recherche de l'équilibre écologique celle d'un juste équilibre de prospérité entre les centres du monde industrialisé et leur immense périphérie. La misère, a-t-on dit très justement, est la pire des pollutions. Est-il utopique d'espérer que les nations jeunes, qui construisent au prix de grands efforts un avenir meilleur pour leurs populations, en cherchant à assimiler les acquisitions positives de la civilisation technique, mais en refusant ses excès et ses déviations, deviennent les pionniers de l'édification d'un monde nouveau dont la Conférence de Stockholm est appelée à donner le départ? Il serait d'autant plus injuste de leur en refuser les moyens qu'elles ont souvent dû payer une contribution lourde et imméritée à la dégradation et à l'appauvrissement du patrimoine biologique commun. Ainsi, au lieu de voir dans la lutte pour un meilleur environnement la réaction de crainte des riches, y verrait-on, pour l'avantage de tous, une affirmation de la foi et de l'espérance dans sa destinée de la famille humaine rassemblée autour d'un projet solidaire.

C'est dans ces sentiments que Nous prions le Tout-Puissant d'accorder à tous les participants, avec l'abondance de ses Bénédictions, les lumières de la Sagesse et les élans de l'Amour fraternel pour une pleine réussite de leurs travaux.

Appendice documentaria 2.
Cattolicesimo e questione ambientale:
articoli 1970-1974

René Dubos. *"A Theology of the Earth"*

René Dubos, *A Theology of the Earth*, conferenza letta allo Smithsonian Institution di Washington il 2 ottobre 1969.
Fonte: René Dubos, "A Theology of the Earth", in Id., *A God Within*, New York, Schribner, 1972, pp. 29-45.

[29] How DRAB and gray, unappealing and insignificant, this planet would be without the radiance of life.

The earth is one of the nine planets in the solar system, third in distance from the sun, fifth in size, and with a radius of less than four thousand miles - a mere speck in space. Judged in these terms, it is a trivial astronomical object, one of the smallest among the celestial bodies that gravitate through the boundless universe. But while the physical measurements worked out by astronomers give a quantitative picture of the earth, they do not give a true picture because they do not take biological characteristics into consideration.

Hegel pointed out more than a century ago that *Richtigkeit*, correctness, is not the same thing as *Wahrheit*, the truth. It is correct to define the earth by quantitative studies, but the more interesting and significant truth about it transcends measurements concerning its size, motions, and place in the cosmos. The earth is unique in the solar system because it possesses qualities derived from the myriad forms of life it harbors. Being a living organism, it is more varied, more changeable, more unpredictable, than inanimate matter, and also more delicate.

[30] The early aviators, flying at relatively low altitudes and low speeds, had the opportunity to discern the bones of the earth beneath its covering of living flesh. They could recognize that the covering of vegetation is in many places so tenuous as to appear to be but a little moss in the crevices, which could readily be destroyed. But they realized also that this covering, thin and fragile as it is, creates the green of the forest, the brilliance of flowers, the varieties of blue in atmosphere and ocean, and most remarkably the phosphorescence of human thought.

It was worth the many billions of dollars spent on the manned space program to obtain further evidence that the earth is unique in the solar system by virtue of the sensuous appeal it derives from its green and blue mantle, and of the intellectual vibration it derives from man. The Apollo missions may not have yet discovered much of theoretical interest and practical importance concerning outer space, but they have enabled us to see with our own eyes that the surface of the moon is pockmarked, dusty, gray, and drab. The photographs taken from the Mariner spacecrafts have furthermore destroyed any illusion about the existence of Martians and their canals. The soft glow of the moon and the exciting redness of Mars are not attributes inherent in these lifeless bodies but the qualities bestowed on them by human eyes, looking at them through the atmosphere of the earth. In contrast, the accounts of the astronauts have helped us to experience on a cosmic scale how colorful, warm, inviting, and diversified the earth is against the bleakness and coldness of outer space. These unique qualities originate exclusively from the activities of living things.

All ancient civilizations have expressed, each in its own way, wonderment at the beauty of the earth- Aristotle tried to [31] imagine how men who had spent all their lives under luxurious conditions but in caves would respond when given for the first time the chance to behold sky, clouds, and seas. Surely, he writes, "These men would think that gods exist and that all the marvels of the world are their handicrafts" (*Politics*, I, 8). One of the least attractive aspects of technological

civilization is a progressive loss in this concern for the beauty of the earth. Scientists, as men, have as much natural appreciation for the sensual qualities of the earth as other men. In their professional capacity, however, they tend to be less charmed by the uniqueness of the planet than by the fact that it moves through space according to the same physical laws that govern other planets. It is not unlikely that this downgrading of the earth to the level of a minor celestial object has played some part in the devaluation of nature and of human life. And yet the earth transcended the nature of a mere astronomical object when it began to harbor life, more than three billion years ago. The visual evidence provided by space travel now gives larger significance to Aristotle's image. Although the earth is but a tiny island in the midst of vast reaches of alien space, it derives unique distinction from being - alone in the solar system - like a magic garden blooming with myriads of different living things which have prepared the way for self-reflecting human beings.

When the earth was formed from the sun about four and a half billion years ago, the atmosphere consisted chiefly of gases, including hydrogen, ammonia, and methane, but no free oxygen; the burning surface was exposed to fierce ultraviolet radiation and had no water. Such an environment was obviously incompatible with the existence of any form of life, let alone human life.

The various other planets of the solar system had at first [32] a structure not unlike that of the earth. They underwent profound changes with different courses and at different rates, depending upon their relative size and position with regard to me sun. But only on earth did these changes result in conditions that eventually permitted the emergence of life.

During the first two billion years of the earth's existence, hydrogen progressively escaped from the atmosphere, carbon dioxide and water were released from the crust through intense volcanic activity; some of the chemical ingredients now present in all living cells were produced by solar radiation acting on the components of the primordial atmosphere. By the end of that period, the oceans had been formed, and sugars, purines, pyrimidines, amino acids, and other organic substances produced from the atmosphere's components by the solar irradiation had begun to accumulate in the surface waters. And then, by unknown processes, self-reproducing protoplasma became organized from these simple organic materials. Life had begun, and from then on living things increased in complexity and diversity through evolutionary processes. Eventually, the earth's atmosphere came to consist chiefly of nitrogen gas, to which was added the free oxygen released from carbon dioxide by the photosynthetic activities of primitive organisms.

It is probable that for an immense period of time life could exist only beneath the ocean's surface, where it was protected against excessive ultraviolet radiation emanating from the sun. As the water was rich in nutrients, one may assume that once life had started, oceans soon teemed with primitive organisms. Progressively, these organisms evolved into more complex forms as the conditions changed. What is certain in any case is that blue-green algae very similar to the ones that exist now have been found in Pre-Cambrian deposits which are two billion years old. Such algae have been and [33] remain to this day among the most effective producers of the oxygen which is essential for the existence of animals and men.

Life as we know it has thus emerged and evolved in response to the consecutive occurrence of a multiplicity of different conditions: certain gases escaped from the primordial atmosphere; they were replaced by a nitrogen-oxygen mixture; liquid water accumulated on the land surface; and a proper temperature range came to prevail. While it is certain that the earth is the only part of the solar system to have achieved this state of compatibility with life, similar conditions may exist

elsewhere in the cosmos. This, however, is a matter for speculation, unsupported by factual knowledge.

The emergence of life requires such an extraordinary combination of circumstances that it constitutes an event with a very low order of probability - so low indeed that it may have occurred only once. Certain scientists, however, believe that since there may be many planets in other systems which have had an evolutionary development similar to that of the earth, life must have emerged repeatedly. According to them, "we are not alone" in space. Whether this is true or not, one must agree with the physicist and theologian William Pollard of the Oak Ridge Associated University that there may not be

> … another place like the earth within a thousand light years of us, if so. the earth with its vistas of breathtaking beauty, its azure seas, beaches, mighty mountains, and soft blanket of forest and steppe is a veritable wonderland in the universe. It is a gem of rare and magic beauty hung in a trackless space filled with lethal radiations and accompanied in its journey by sister planets which are either viciously hot or dreadfully cold, arid, and lifeless chunks of raw rock. Earth is choice, precious, and sacred beyond all comparison or measure.

[34] The adjective "sacred" may be surprising in a description of the characteristics of this planet, and yet it expresses an attitude which has deep roots in the human past and still persists now. The very fact that the word "desecration" is commonly used to lament the damage men are earning to the environment indicates that many of us have a feeling that the earth has sanctity, that man's relation to it has a sacred quality.

In common usage, the meaning of the word "nature" is extremely limited. It does not refer to the earth as shaped by cosmic forces, but almost exclusively to the living forms on which men depend and to the earth's atmosphere and surface, which are the creations of life. The interdependence between man and the other forms of life is so complete that the word nature usually has biological connotations, even when referring to inanimate substances. In practice, we do not live *on* the planet earth but *with* the life it harbors and *within* the environment that life creates.

For example, the oxygen we breathe is a product of life. As I have mentioned, it was being released into the atmosphere in a free form by primitive organisms that lived more than two billion years ago. It is still being produced by most members of the plant kingdom, by the microscopic algae of ocean plankton as well as by the most gigantic trees. Microbes and plimts are thus absolutely necessary for the existence of animals and men, not only because they produce food but also because they literally create a breathable atmosphere.

Like the atmosphere, the present surface of the earth is also a creation of life. Everywhere, under natural conditions, the topsoil is alive with insects, grubs, earthworms, and microbes, which find shelter in it, feed from it, and in so doing transform it chemically and physically. This is true whether [35] the soil supports forests, prairies, tundras, grasslands, farmlands, gardens, or parks. Organic gardeners have legitimate scientific reasons to claim that earthworms contribute as much as fertilizers to the fertility of the soil. In fact, the microbial forms of life which are invisible to the naked eye are at least as important as earthworms and insects. Every speck of humus contains billions of living microbes, belonging lo countless different varieties, each specialized in the decomposition and transformation of one or another type of organic debris derived from animals, plants, or other microbes. The expert can often detect the activities of microbes in the soil simply by handling and smelling it when warm and humid weather increases the intensity of microbial life. Surprising as it may seem, soil microbes account for a large percentage of the total mass of the living stuff of the earth.

Experience shows that under usual conditions the remnants of animals and plants do not accumulate in nature. Very rapidly they are consumed by microbes and thereby taken through a chain of chemical alterations which break them down step by step into simpler and simpler compounds. The microbes themselves eventually die, and their bodies are also transformed by microbial action. In this manner the constituents of all living things are returned to nature after death. Reduced to simpler forms, they are available for the creation of new microbial and plant life, which is eventually consumed by animals and men. Microbes thus constitute indispensable links in the chain that binds inanimate matter to life.

The eternal movement from life to dead organic substances, then to microbial bodies, and finally lo simple chemical molecules which are converted back into plant and animal life again, is a physical manifestation of the myth of eternal return. During the late Roman Republic the Epicurean philosopher Lucretius untiringly reiterated in his [36] poem *De Rerum Natura* (On the Nature of Things) that nothing arises except as a result of the death of something else, the nature remains always young and whole in spite of death at work everywhere, and that all living forms are but transient aspects of a permanent substance. It is literally, true that all things come from dust and to dust return, but to a dust eternally fertile. Throughout the living world and particularly in the soil, all organisms constantly enact the famous phrase of Lucretius's poem: "Like runners in a race, they hand on the torch of life".

The soil is thus a truly living organism because its chemical composition and its texture at each particular site are constantly regenerated from the primeval root by the activities of living things. Every site, furthermore, accommodates a multiplicity of different kinds of organisms, each of which occupies a localized, special niche that it modifies to a form even more suitable for its needs. Social bees have an environment that differs from that of solitary bees living in the very same field, in part because the two do not use the same kind of resources, and even more because the social bees create their own microclimate inside the beehive. The soil under an oak forest differs from what would have developed in the sand rock formation under a pine forest, because these two species of trees have different root systems. As pine needles accumulate, furthermore, they produce a surface layer different from the humus into which oak leaves are transformed when they die and decompose. In addition, the quality of light under an oak tree is different from what it is under a pine tree. All living things thus create microenvironments which enrich the diversity of the earth's surface. In nature, most changes elicited by the interplay between a particular species of organism and its total environment are in the long run beneficial to both. The changes that result from these reciprocal effects account for the immense [37] diversity of places find living things on earth. They also explain the exquisite fitness and interdependence between all aspects of creation so commonly encountered in undisturbed environments.

Fitness and interdependence, however, are not static properties. Slowly, but inexorably, all aspects of the earth are changing and this requires of living things that they also change in order to maintain their compatibility with environmental conditions. The ability to evolve is therefore an essential attribute of life; evolutionary changes constantly alter the manifestations of fitness and interdependence. These changes, furthermore, progressively result in the production of new forms of life from old forms, thus increasing in a continuous manner the diversity of biological systems and of their activities. Diversity accounts in large part for the self-repairing processes which tend to occur spontaneously when accidents disturb the natural order of things - hence the adaptability and resilience of the living earth. It accounts also for the adaptability, resilience, and richness of human life.

When man emerged in his present biological form during the Stone Age, he must have been fitted for the conditions prevailing around him. Since fitness in the biological sense implies suitable interrelationships between the organism and the total environment, there is scientific justification for claiming, as did the Harvard physiologist L. J. Henderson (1872-1942) in *The Fitness of the Environment*, that the environment was ready for man when he appeared on earth. Half a century earlier, Walt Whitman had concerned himself with a similar problem but from the point of view of the poet and humanist; for him, the "primal sanities" of nature were the qualities of the earth that make for a rich human life.

Whitman's "primal sanities" and Henderson's "fitness" refer to the conditions under which man evolved and to which [38] his biological constitution is still adapted. But while man's biological nature has remained much the same since the Stone Age, his surroundings and ways of life have changed profoundly. Civilization is often in conflict with "primal sanities" and "fitness," as evidenced by the present ecological crisis. This conflict accounts for the unfortunate fact chat the science of human ecology, which should be concerned with all aspects of the relationships between man and the rest of creation, has come to be identified almost exclusively with the problems of disease and alienation resulting from environmental insults. Yet there is much more to human ecology than this one-sided view of the relationships between man and the external world.

Man is still of the earth, earthy. The earth is literally our mother, not only because we depend on her for nurture and shelter but even more because the human species has been shaped by her in the womb of evolution. Each person, furthermore, is conditioned by the stimuli he receives from nature during his own existence.

If men were to colonize the moon or Mars - even with abundant supplies of oxygen, water, and food, as well as adequate protection against heat, cold, and radiation - they would not long retain their humanness, because they would be deprived of those stimuli which only earth can provide. Similarly, we shall progressively lose our humanness even on earth if we continue to pour filth into the atmosphere; to befoul soil, lakes, and rivers; to disfigure landscapes with junk-piles; to destroy the wild plants and animals that do not contribute to monetary values; and thus to transform the globe into an environment alien to our evolutionary past. The quality of human life is inextricably interwoven with the kinds and variety of stimuli man receives from the earth and the life it harbors, because human nature is shaped biologically and mentally by external nature.

[39] Admittedly, certain human populations have functioned successfully and developed worthwhile cultures in forbidding environments, such as the frozen tundras or the Sahara. But even the most desolate parts of the Arctic or the Sahara offer a much wider range of sensations than does the moon. Eskimo life derives exciting drama from ice, snow, and water, from spectacular seasonal changes, and from the migration of caribou and other animals. The nomadic Tuaregs have to cope with blinding and bunting sand, but they also experience the delights of oases. Being exposed to a variety of environmental stresses and having to function among them is far different from living in a spacesuit or a confining space capsule, however large it may be, in which all aspects of the environment are controlled and which eliminate extraneous stimuli almost completely.

Participation in nature's endless whims provides the vital contact with the cosmic forces which is essential for sanity. In *The Desert Year*, the American drama critic turned naturalist Joseph Wood Krutch (1893-1970) pointed out that normal human beings are not likely to fare well in areas lacking visible forms of life. For example, they rarely elect to stay long in the deserts of the American Southwest, as if this land of scenery, magnificent as it is, were fundamentally alien to mankind.

> Wherever, as in this region of wind-eroded stone, living things are no longer common enough or conspicuous enough to seem more than trivial accidents, man feels something like terror. … This is a country where the inanimate dominates and in which not only man but the very plants themselves seem intruders. We may look at it as we look at the moon, but we feel rejected. It is neither for us nor for our kind.

[40] Men seek contact with other living things probably because their own species has evolved in constant association with them and has retained from the evolutionary past a biological seed for this association.

Human nature has been so deeply influenced by the conditions under which it evolved that the mind is in some ways like a minor of the cosmos. Some of the early Church fathers had a vision of this relationship, as illustrated by Origen's exhortation to man: "Thou art a second world in miniature, the sun and the moon are within thee, and also the stars". Nearly two thousand years later, the British biologist Julian Huxley reformulated Origen's thought in modem terms and enlarged it to include his own concepts of psychosocial evolution:

> The human type became a microcosm which, through its capacity for self-awareness, was able to incorporate increasing amounts of the macrocosm into itself, to organize them in new and richer ways, and then with their aid to exert new and more powerful influences on the macrocosm.

Sir Julian's statement implies two different but complementary attitudes toward the earth. The fact that man incorporates part of the universe in his being provides a scientific basis: for the feeling of reverence toward the earth. But the fact that he can act on the external world often makes him behave as if he were foreign to the earth and her master - an attitude which has become almost universal during the past two centuries.

The phrase "conquest of nature" is certainly one of the most objectionable and misleading expressions of Western languages. It reflects the illusion that all natural forces can be entirely controlled, and it expresses the criminal conceit that nature is to be considered primarily as a source of raw [41] materials and energy for human purposes. This view of man's relationship to nature is philosophically untenable and destructive, A relationship to the earth based only on its use for economic enrichment is bound to result not only in its degradation but also in the devaluation of human life. This is a perversion which, if not soon corrected, will become a fatal disease of technological societies.

The gods of early man were intimately connected with the earth and belief in them generated veneration and respect for it. But respect does not imply a passive attitude; early man obviously manipulated the earth and used its resources. Primitive religion in fact was always linked with magic, which was an attempt to manage nature and life through the occult influences that were assumed to lurk in the invisible world. There is a fundamental difference between religion and magic. In the words of the Polish-born American anthropologist Bronislaw Malinowski (1884-1942), "Religion refers to the fundamental issues of human life, while magic turns round specific concrete and detailed problems". Our salvation depends upon our ability to create a religion of nature and a substitute for magic suited to the needs and knowledge of modern man.

The problems of poverty, disease, and environmental decay cannot be solved merely by the use of more and more scientific technology. Technological fixes usually turn out to be a jumble of procedures that have unpredictable consequences and are often in conflict with natural forces. Indeed, technological magic is not much better than primitive magic in dealing with the fundamental issues of human existence, and, in addition, it is much more destructive- In contrast, better

knowledge of man's relationships to the earth may enable us to be even more protective of the natural world than were our primitive forebears; informed reason is likely to be [42] a better guide for the management of nature than was superstition or fear. We do know scientifically that the part of life earth on which we live is not dead material but a complex living organism with which we are interdependent; we also know that we have already used a large percentage of the resources that have accumulated in the course of its geological past. The supply of natural resources, in fact, presents a situation in which the practical selfish interests of mankind are best served by an ethical attitude.

For most of its geological history, the earth had no stores of fossil fuels or of concentrated mineral ores. These materials, which are the life blood of modern technology, accumulated slowly during millions upon millions of years, their supply will not be renewed once they have been exhausted. They must therefore be husbanded with care - for immediate reasons and also for the sake of the future. The natural resources that we now gouge out of the earth so thoughtlessly and recklessly certainly should not be squandered by a few generations of greedy men.

From the beginning of time and all over the world, man's relationship to nature has transcended the simple direct experience of objective reality. Primitive people are inclined to endow creatures, places, and even objects with mysterious powers; they see gods or goddesses everywhere. Eventually, man came to believe that the appearances of reality were the local or specialized expressions of a universal force; from belief in gods he moved up to belief in God. Both polytheism and monotheism are losing their ancient power in the modern world, and for this reason it is commonly assumed that the present age is irreligious. But we may instead be moving to a higher level of religion. Science is at present evolving from the description of concrete objects and events to the study of relationship as observed in complex systems. We may be about [43] to recapture an experience of harmony, an intimation of the divine, from our scientific knowledge of the processes through which the earth became prepared for human life, and of the mechanisms through which man relates to the universe as a whole. A truly ecological view of the world has religious overtones.

The earth, as I have said, came to constitute a home suitable for man only after it had become a living organism. The sensuous qualities of its blue atmosphere and green mantle are not inherent in its physical nature; they are the creations of the countless microbes, plants, and animals that it has nurtured and that have transformed its drab inanimate matter into a colorful living substance. Men can exist, function, enjoy the universe, and dream dreams only because the various forms of life have created and continue to maintain the very special environmental conditions that set the earth apart from other planets and generate its fitness for life - for life in general and for human life in particular.

Man is dependent on other living things and like them most be adapted to his surroundings in order to achieve biological and mental health. Human ecology, however, involves more than interdependence and fitness as these are usually conceived. Human beings are influenced not only by the natural forces of their environment but also and probably even more by the social and psychological surroundings they select or create. Indeed, what they become is largely determined by the quality of their experiences. Henry Beston wrote in *The Outermost House*:

> Nature is part of our humanity, and without some awareness and experience of that divine mystery man ceases to be man. When the Pleiades, and the wind in [44] the grass, are no longer a part of the human spirit, a part of very flesh and bone, man becomes, as it were, a kind of cosmic outlaw, having neither the completeness and integrity of the animal nor the birthright of a true humanity.

These words convey one aspect of the ecological attitude that must be cultivated to develop a scientific theology of the earth.

But there are other aspects, based on the fact that man is rarely a passive witness of natural events. He manipulates the world around him and thus sets in motion forces that shape his environment, his life, and his civilizations. In this sense, man makes himself, and the quality of his achievements reflects his visions and aspirations. Human ecology naturally operates within the laws of nature, but it is always influenced by conscious choices and anticipations of the future.

The relationships that link mankind to other living organisms and to the earth's physical forces thus pertain to science but also transcend science. They involve a deep sense of engagement with nature and with all processes central to life. They generate a spirit of sacredness and of overriding ecological wisdom which is so universal and timeless that it was incorporated in most ancient cultures. One can recognize the manifestations of this sacredness and wisdom in many archaic myths and ceremonials, in the rites of preclassical Greeks, in Sung landscape paintings, in the agricultural practices of pre-industrial peoples. One can read it in Marcus Aurelius's statement that "all living things are interwoven each with the other; the lie is sacred, and nothing, or next to nothing, is alien to ought else". In our time, the philosophical writings of Whitehead have reintroduced in a highly intellectualized form the practical and poetical quality of ecological thought.

[45] Human ecology inevitably considers relationships within systems from the point of view of man's privileged place in nature. Placing man at the pinnacle of creation seems at first sight incompatible with orthodox ecological teachings. Professional ecologists, indeed, are prone to resent the disturbing influence of human intervention in natural systems. If properly conceived, however, anthropocentrism is an attitude very different from the crude belief that man is the only value to be considered in managing the world and that the rest of nature can be thoughtlessly sacrificed to his welfare and whims. An enlightened anthropocentrism acknowledges that, in the long run, the world's good always coincides with man's own most meaningful good. Man can manipulate nature to his best interests only if he first loves her for her own sake.

While the living earth still nurtures and shapes man, he now possesses the power to change it and to determine its fate, thereby determining his own Fate. Earth and man are thus two complementary components of a system, which might be called cybernetic, since each shapes the other in a continuous act of creation. The biblical injunction that man was put in the Garden of Eden "to dress it and to keep it" (Genesis 2:15) is an early warning that we are responsible for our environment. To strive for environmental quality might be considered as an eleventh commandment, concerned of course with the external world, but also encompassing the quality of life. An ethical attitude in the scientific study of nature readily leads to a theology of the earth.

*** * ***

Bartolomeo Sorge. *"La crisi ecologica Un problema di coscienza e di cultura"*

Bartolomeo Sorge, "La crisi ecologica. Un problema di scienza e di cultura", "La civiltà cattolica", 5 dicembre 1970, pp. 417-26.

[Abstract] Prendendo lo spunto dall'importante discorso di Paolo VI alla FAO, del 16 novembre scorso, l'A. mette in rilievo gli aspetti drammatici della crisi ecologica in atto. La minaccia che l'uomo distrugga con le proprie mani l'ambiente naturale che gli dà la vita e reale, come sottolinea il Papa nel suo discorso. Soprattutto incombe il pericolo dell'esaurimento e dell'inquinamento delle risorse naturali. Vi influisce molto la mentalità tecnologica dominante, la quale giunge a porre il fine ultimo del progresso umano nella ricerca del massimo profitto. Nascono di qui le tentazioni dell'egoismo, tipiche del nostro tempo: quelle della limitazione delle nascite, della ricerca del potere e del prestigio mediante spese pazze per gli armamenti, degli abusi nel commercio internazionale, ecc, A motivo delle sue implicazioni morali, la crisi ecologica non è soltanto un problema d'ordine fisico o biologico, ma diviene problema di coscienza; nessuno può sperperare i beni materiali, che sono proprietà comune di tutta l'umanità. Ma sì tratta pure d'un problema di cultura: occorre restituire all'uomo il primato sulla ricerca smodata e insaziabile d'una produzione sempre maggiore, a costo pure dei diritti e della vita altrui. È necessario, perciò, convertirsi dall'egoismo all'amore.

[417] Il 16 novembre scorso Paolo VI si è recato di persona nella sede romana della FAO e ha rivolto un importante discorso alla Conferenza ivi riunita per commemorare il XXV° di quell'organizzazione mondiale, particolarmente impegnata nella lotta contro la fame[151]. Il Papa ha voluto cogliere, così, un'occasione ufficiale e solenne per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e dei responsabili di tutto il mondo sul grave dovere di coscienza che la nostra generazione ha di utilizzare in modo più razionale le risorse naturali, destinate da Dio al sostentamento di tutti gli uomini[152]. Ci sembra che il filo conduttore che da unità alla vasta problematica affrontata dal Papa sia da ricercare proprio in questo appello alla responsabilità nell'uso delle risorse materiali. La fame nel mondo, la distruzione della natura, la pianificazione delle nascite, le spese per gli armamenti, la solidarietà tra i popoli e tra le generazioni, il riassetto del commercio internazionale sono i temi toccati nel discorso. Ma, nonostante la loro apparente diversità, essi si riconnettono tutti a un grave problema di fondo che da dieci anni a questa parte è divenuto drammatico: l'incubo della morte biologica dell'umanità, quale conseguenza della distruzione dell'ambiente naturale.

Verso la catastrofe ecologica?

La minaccia d'una catastrofe ecologica - cioè, il pericolo che l'uomo distrugga con le proprie mani l'ambiente naturale che gli [418] dà la vita - non è affatto ipotetica. Indubbiamente la scienza e la tecnica sono in grado di incrementare e di moltiplicare i mezzi del nostro sostentamento. Ma, se la ricerca del massimo rendimento diviene fine a se stessa, se gli scopi e i mezzi della sperimentazione

[151] Oss. Rom., 16-17 novembre 1970. Nell'articolo ne riportiamo i passi principali, citando tra parentesi il paragrafo corrispondente, secondo la numerazione ufficiale dell'originale.

[152] Le parole di Paolo VI alla FAO rivestono un'importanza particolare pure a motivo d'una duplice circostanza. Con la fine dell'anno 1970, infatti, si conclude il primo "decennio dello sviluppo" promosso dall'ONU e si apre il "secondo decennio", già indetto su scala mondiale. Il Papa vi fa cenno nel suo discorso, [in proposito, vedi pure la lettera che il card. M. Roy, presidente della commissione pontificia Iustitia et pax, ha consegnato a U Thant, segretario generale dell'ONU, il 20 novembre scorso (Oss. Rom., 21 novembre 1970)]. In questi giorni, poi, si conclude pure l'*Annata europea della conservazione della natura*, indetta dal Consiglio d'Europa. Infine, è noto che sullo stesso problema l'ONU sta preparando una conferenza internazionale a livello di governo e di esperti, prevista per il 1972 a Stoccolma. In vista di questa grande assise internazionale, la Commissione economica per l'Europa ne organizzerà una a carattere regionale Praga nel 1971.

scientifica e delle realizzazioni tecniche non vengono commisurati alle necessità effettive dell'uomo e alle disponibilità delle risorse esistenti, si rischia di compromettere in modo irrimediabile l'equilibrio stesso del nostro ambiente naturale.

Da questa osservazione di fondo, riferita al caso particolare dell'agricoltura, muove il Papa per la sua analisi:

> "Il miglioramento della fertilità del suolo, la sistemazione razionale dell'irrigazione, la riunione delle frazioni di terreno, la valorizzazione di zone paludose, lo sforzo di selezione vegetale, l'introduzione di varietà di cereali ad alto rendimento sembrano quasi avverare la previsione dell'antico profeta dell'epoca rurale: 'Il deserto fiorirà'. Ma la concreta attuazione di queste possibilità tecniche a un ritmo accelerato non avviene senza ripercussioni dannose sull'equilibrio del nostro ambiente naturale, e il peggioramento progressivo di ciò che si è convenuto chiamare l'environnement rischia, sotto l'effetto dei contraccolpi della civiltà industriale, di condurre a una vera catastrofe ecologica" (n.3).

Paolo VI non ritorna sulla tremenda eventualità d'una distruzione violenta. Tutti sappiamo che una guerra atomica è possibile ogni momento; anzi, in certo senso, è già iniziata, se è vero che sono un milione i soli bambini morti negli ultimi sedici anni, in seguito alla contaminazione radioattiva delle ossa[153]. Ma, la catastrofe ecologica può venire, oltre che per distruzione violenta, anche per asfissia, per inedia, per avvelenamento. La ragione è che tecnica e scienza non creano le risorse necessarie alla vita: solo le trasformano e le utilizzano. Il terreno e i giacimenti minerali, le piante e gli animali, l'acqua e l'aria rimarranno sempre i serbatoi e le fonti naturali insostituibili per il sostentamento dell'uomo, pure nel Duemila, pure nella società dei robots e dei cervelli elettronici. La sopravvivenza dell'umanità, perciò, resta essenzialmente legata all'efficienza delle risorse naturali, al loro impiego razionale e responsabile.

Questa minaccia d'una catastrofe ecologica silenziosa è tanto più preoccupante, quanto meno essa è recepita dalla mentalità tecnologica del nostro tempo. Siamo talmente abituati a disporre di beni sintetici d'ogni specie, ad ottenere risultati sempre nuovi e [419] strabilianti dalle applicazioni industriali in ogni campo, che un po' tutti propendiamo - magari inconsciamente - a sottovalutare la natura e ad attribuire alla scienza e alla tecnica poteri taumaturgici, se non addirittura creatori. Fino al punto di accettare il mito dell'efficienza e del consumo come criterio e metro esclusivo per misurare il progresso umano. In questa mentalità edonistica sta il vero pericolo. Ad essa vanno attribuiti, in causa, non solo i gravi effetti disumanizzanti che caratterizzano la società tecnologica, ma anche le devastazioni fisiche, biologiche ed economiche, che il Papa denuncia apertamente fino a scorgervi i prodromi d'un vero suicidio collettivo.

L'esaurimento delle risorse naturali

Le risorse naturali, in quanto costituiscono il serbatoio dell'energia e dei mezzi necessari al nostro sostentamento, sono esposte al duplice pericolo dell'esaurimento e dell'inquinamento. Non si tratta di pericoli teorici. La situazione oggi si è aggravata a tal segno che, senza timore d'essere accusato di pessimismo, Paolo VI ha potuto far sue le conclusioni d'un'indagine della FAO e giudicare possibile

[153] Cfr il recente rapporto di E. STERNGLASS, cit. da V. BETTINI, *Una civiltà all'assalto degli ecosistemi*, in *I problemi di Ulisse*, X (settembre 1970), 27s. Come l'A. documenta, tutto il globo è inquinato da isotopi radioattivi; essi si vanno sempre più concentrando e ne possiamo seguire il percorso fin nei tessuti animali e vegetali. Per esempio, il rubidio tende a localizzarsi nei polmoni; lo iodio e lo stronzio rispettivamente nella ghiandola tiroide e nelle ossa, interferendo sul metabolismo basale e sulla formazione degli eritrociti del sangue.

"l'annientamento del frutto di milioni di anni di selezione naturale e umana" e incombente la sorte "d'una vera morte biologica in un avvenire non lontano, se non saranno coraggiosamente decise e severamente applicate, senza ritardi, energiche misure" (n. 3).

È già preoccupante in sé il problema di quelle scorte naturali che, una volta esaurite, non si rinnovano più. È il caso - tanto per fare qualche esempio - dei combustibili fossili, come il carbone e il petrolio, dei materiali fissili, come l'uranio e il torio, e tra i viventi - delle 338 specie di uccelli e delle 288 specie di mammiferi, che gli zoologi danno ormai come prossime all'estinzione completa.

Ma non è meno drammatica la situazione delle scorte rinnovabili. Esse pure sono sul punto d'essere compromesse in modo irreparabile. Infatti, da un lato, è aumentato il fabbisogno mondiale in termini quantitativi, quale conseguenza dell'esplosione demografica: la popolazione del globo s'è accresciuta quasi d'un miliardo negli ultimi dieci anni e il suo ritmo d'incremento lascia prevedere che nel Duemila sfiorerà i sette miliardi. D'altro lato, il rapido progresso delle tecniche di produzione ha elevato sensibilmente pure il livello qualitativo dei beni prodotti, creando e diffondendo una larga rete di bisogni secondari, sempre nuovi e più raffinati, con un dispendio incalcolabile di risorse naturali, sottratte così al soddisfacimento dei bisogni primari di oggi e di domani.

[420] Ciononostante, a giudizio degli esperti, la consistenza delle scorte naturali del nostro pianeta e del cosmo e tale che razionalizzandone l'uso, l'incremento e la distribuzione nel tempo - non abbiamo motivo di disperare; sempre che il progresso della scienza e della tecnica sia posto a servizio effettivo dell'uomo, riconosca perciò i suoi limiti, e non sia considerato fine a se stesso.

Il pericolo dell'inquinamento

L'esaurimento delle scorte naturali, in certa misura, è un fenomeno ineluttabile, che si può controllare e contenere solo in parte. L'impegno maggiore, perciò, va rivolto a scongiurare l'altro pericolo: quello dell'inquinamento, della contaminazione e della distruzione volontaria della natura e del suo patrimonio. Questo processo, infatti, è per lo più provocato e responsabile; quindi si può e si deve evitare. Purtroppo oggi è facile moltiplicare gli esempi di questo sperpero colpevole, che, in alcuni casi, può rivestire moralmente la figura d'un vero reato di rapina, compiuta ai danni dell'umanità. Basta scorrere i giornali. Noi stessi ne diventiamo corresponsabili, quando giustifichiamo chi li commette, in nome della massima efficienza, del massimo profitto, del massimo consumo. Eppure basta tanto poco per rendersi conto che il disprezzo della natura è un boomerang, che si ritorce contro di noi!

Si vuole che la campagna produca quanto più può? Ma ecco che i fertilizzanti pesticidi, a cui si ricorre senza discriminazione, poi inquinano i corsi d'acqua e sotto forma di veleno ritornano a distruggere le colture irrigate; ecco che gli antiparassitari a base di DDT e di dieldrina finiscono col distruggere anche gli insetti e gli animali utili, giungendo talvolta - com'è stato accertato per il pesce - ad intossicare gli alimenti e l'uomo[154]. Le zone di montagna non rendono a sufficienza? Allora, si abbandonano a se stesse: in Italia sono cinquantamila i chilometri quadrati di terreno abbandonato[155]. Ma nessuno pensa alla vendetta della natura: dal disboscamento verrà l'erosione del terreno, dall'erosione verranno gli smottamenti e le frane, da queste l'occlusione degli alvei dei fiumi, fino alle alluvioni a catena dei nostri giorni. Le aree urbane sono più redditizie, in termini di

[154] Nel grasso degli orsi polari si è trovato DDT proveniente dall'atmosfera. Nel tessuto adiposo degli italiani sono stati rilevati 20 milligrammi di DDT per chilo (cfr M. PAVAN, *L'annata europea della conservazione della natura*, loc. cit. 19).
[155] *Ivi*, 18.

profitto, se destinate ali edilizia? Ed ecco che si specula sui prezzi, che salgono alle stelle; si distrugge il verde, senza scrupolo. Ma poi siamo costretti [421] a vivere in quei mostruosi agglomerati di cemento che sono le nostre città, senza spazio e senza respiro; o meglio, dove si respira l'ossido di carbonio delle automobili e l'anidride solforosa delle ciminiere e dei camini, smog e nebbia[156].

A voler continuare, dovremmo parlare del turismo (quante volte, per incrementarlo inconsideratamente, si da il via a piani di fabbricazioni e lottizzazioni di cui fanno le spese i parchi naturali, le spiagge, la bellezza nativa del paesaggio!), dell'inquinamento dell'acqua dolce e dell'acqua marina (quante volte, per un concetto sbagliato di risparmio, si preferiscono i danni incalcolabili dell'inquinamento alla spesa d'installare un depuratore!)[157], e di altri casi numerosi. Ma l'accenno che vi abbiamo fatto è sufficiente a farci concludere che ci troviamo in presenza di una situazione seria e di una prospettiva terribile. Quanto basta a confermare la falsità del principio che sta alla base della mentalità tecnologica: di quel mito della massima produttività ad ogni costo, che causa e giustifica simili effetti.

La conclusione s'impone con evidenza: se applichiamo il principio del massimo rendimento, senza tener conto dei limiti naturali e umani a cui occorre subordinare ogni sforzo produttivo, ne risentono sia la natura, sia lo stesso conseguimento del benessere materiale. I danni fisici e biologici cui abbiamo accennato costituiscono, infatti, una perdita assai pesante pure sotto l'aspetto economico e industriale, sebbene nessuna azienda finora abbia avuto il realismo di iscriverla nel suo bilancio, insieme ad altre diseconomie esterne. Secondo calcoli eseguiti in Europa occidentale, nel 1967 il costo economico di quei danni si aggirava già sui due miliardi di dollari[158].

È urgente, dunque, spezzare il circolo vizioso instaurato dalla ricerca del profitto per il profitto, rompere l'incantesimo della mentalità tecnologica, prima che le conseguenze negative raggiungano dimensioni irreparabili e rendano inabitabile l'habitat naturale dell'uomo[159].

Le tentazioni della crisi ecologica

[422] La reazione istintiva dell'uomo di fronte alla prospettiva terribile della morte biologica è l'egoismo. Infatti, se consideriamo la crisi ecologica, oltre che nel suo aspetto fisico, biologico ed economico, anche sotto il profilo morale, essa si presenta soprattutto come crisi d'egoismo. In fondo, i problemi macroscopici che ne derivano su piano sociale che altro sono, se non tentazioni d'egoismo di chi vuoi sopravvivere a costo di sacrificare la vita e i diritti altrui?

---

[156] Si calcola che l'anidride solforica immessa ogni giorno nell'atmosfera superi le 60.000 tonnellate. Questa, a contatto con l'umidità dell'aria, da origine allo smog, che corrode monumenti e opere d'arte, danneggia la vegetazione, irrita le vie respiratorie e i bronchi, talvolta uccide (cfr G.B. MARINI-BETTOLO, *L'inquinamento delle acque e dell'atmosfera*, loc. cit., 39).

[157] Secondo un'inchiesta del ministero della Marina mercantile, l'inquinamento raggiunge in Italia l'87% delle località costiere; tale inquinamento è dovuto per il 60% alle fognature, per il 33% alle industrie, per il 7% alle imbarcazioni. Ogni giorno vengono versate in mare 10.000 tonnellate di idrocarburi! (cfr E. BONNEFOUS, *Un pericolo imminente: l'inquinamento delle acque marine*, loc. cit., 44 s.).

[158] V. CAGLIOTI, *Uomo e ambiente nella moderna società tecnologica*, loc. cit., 13.

[159] Cfr G. NEBBIA, *Il futuro del nostro pianeta*, in *Futuribili*, n. 9-10 (aprile-maggio 1969), 39-51; ID., *Una nuova cultura per risolvere l'attuale crisi ecologica*, in *Acqua e aria*, n. 13 (settembre 1970), 3-13. Per lo studio degli effetti negativi e delle prospettive positive della mentalità tecnologica dal punto di vista sociale, cfr il nostro precedente articolo: *Per una critica cristiana della società tecnologica*, in Civ. Catt. 1970 III 110-120.

Prima fra tutte, Paolo VI denuncia la tentazione "di dedicarsi con autorità a diminuire il numero dei convitati, anziché a moltiplicare il pane che viene diviso".

> "Decisamente contraria ad un controllo delle nascite, che, secondo la giusta espressione del nostro venerato predecessore il papa Giovanni XXIII, si farebbe con 'dei metodi e dei mezzi che sono indegni dell'uomo', la Chiesa chiama tutti i responsabili ad operare con audacia e generosità per uno sviluppo integrale e solidale, il quale, fra gli altri effetti, favorirà senza alcun dubbio un dominio cosciente detta natalità attuato dai coniugi, divenuti capaci di affrontare liberamente il loro destino" (n. 6).

Il Papa condanna, perciò, quelle forme di *birth control* che vengono imposte "con autorità" o che richiedono il ricorso a "metodi e mezzi che sono indegni dell'uomo". Questo anche perché - soggiunge più avanti Paolo VI - l'uomo non può mai essere sacrificato al benessere economico e, oltre tutto, sempre e solo lui può essere l'artefice dello sviluppo:

> "Le più belle realizzazioni tecniche, e cosi i più grandi progressi economici, sono incapaci di produrre di per se stessi lo sviluppo d'un popolo. [...] Non si può far nulla a lungo termine senza l'uomo, si può invece con l'uomo tutto intraprendere e realizzare, perché la verità è che sono anzitutto lo spirito e il cuore a riportare le vere vittorie" (n. 7).

La *tentazione del potere e del prestigio* è un'altra forma di egoismo, caratteristica della crisi ecologica che stiamo attraversando:

> essa conduce al "tragico assurdo di spingere gli uomini, anzi intere nazioni, ad impiegare somme favolose per le armi belliche, a mantenere focolai di rivalità e di discordia, a realizzare operazioni di puro prestigio, mentre le enormi somme di danaro, così sperperate, potrebbero bastare, se ben impiegate, a trar fuori dalla miseria un buon numero di paesi" (n. 9).

Anche i soprusi che si commettono nel *commercio internazionale* sono ricordati da Paolo VI come un modo egoistico di concepire i rapporti tra i popoli:

> solo l'egoismo può spiegare "lo scandalo consistente nell'acquisto, a prezzi minimi, della produzione dei paesi poveri da parte dei Paesi ricchi, i quali, a loro volta, vendono molto cari i loro prodotti a questi stessi Paesi poveri" (n. 9).

[423] Infine, il *nazionalismo esasperato e il razzismo* rappresentano la tentazione estrema d'un egoismo di gruppo, che impedisce la collaborazione internazionale ossia l'unica via efficace per evitare che la crisi ecologica degeneri in catastrofe:

> questa, infatti, si potrà sventare a condizione che si verifichi "il passaggio dalle economie di profitto, egoisticamente separate, ad un'economia solidaristica dei bisogni volontariamente assunti" (n. 10).

È naturale che, dinanzi a questo quadro disumano del nostro tempo, l'interrogativo che il Papa si pone risulti velato da una punta d'amarezza: "L'uomo che ha saputo assoggettare l'atomo e vincere lo spazio, saprà infine dominare il proprio egoismo?" (n. 9).

Un problema di coscienza

Dunque, l'uomo non ha bisogno di difendere l'ambiente naturale solo per ragioni d'ordine fisico, biologico od economico. Non ne può fare a meno soprattutto per il suo sviluppo personale e sociale, per la necessità che egli ha di pace, di sollievo, di contemplazione, di amore. Specialmente a motivo di queste esigenze spirituali, l'utilizzazione delle risorse naturali diviene un grave problema di coscienza e di cultura.

> S'impone - dice il Papa - "un mutamento radicale nella condotta dell'umanità, se questa vuole esser sicura della sua sopravvivenza"; non è più soltanto questione di dominare la natura: oggi l'uomo deve imparare a "dominare il suo stesso dominio" sulla natura, poiché "i progressi scientifici più straordinari, le prodezze tecniche più strabilianti, la crescita economica più prodigiosa, se non sono congiunte ad un autentico progresso sociale e morale, si rivolgono, in definitiva, contro l'uomo" (n. 4).

Ma l'utilizzazione responsabile delle risorse naturali si pone all'uomo, in primo luogo, come un *problema di coscienza*, soprattutto perché esse sono proprietà comune di tutta l'umanità. Nessun individuo, dunque, nessun popolo e nessuna generazione può appropriarsene indebitamente, dissiparle egoisticamente.

Questo principio della destinazione universale dei beni e della loro proprietà comune a tutti gli uomini è un cardine dell'insegnamento sociale della Chiesa. Pio XII non esita a considerarlo "il diritto fondamentale" dell'ordine naturale, al quale tutti gli altri sono subordinati[160].

Il Concilio ha ripreso poi questa dottrina, approfondendola. La costituzione dommatica *Lumen gentium* parla del dovere che tutti [424] abbiamo "secondo la disposizione del Creatore", di operare affinché i beni creati "siano fatti progredire dal lavoro umano, dalla tecnica e dalla civile cultura per l'utilità di tutti assolutamente gli uomini, e siano tra essi più convenientemente distribuiti" (n. 36). Poiché, se è vero che il Creatore ha profuso con larghezza divina nel mondo e nel cosmo i mezzi necessari al sostentamento dell'umanità, è altrettanto certo che egli lascia alla nostra intelligenza il compito di sfruttarli e d'incrementarli razionalmente e alla nostra coscienza la responsabilità di non sciuparli, ma di amministrarne saggiamente la distribuzione, secondo le necessità presenti e future dell'umanità.

La costituzione pastorale *Gaudium et spes* afferma:

> "Dio ha destinato la terra e tutto ciò che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e popoli e pertanto i beni creati devono, secondo un equo criterio, affluire a tutti. [...] Si deve sempre tener conto di questa destinazione universale dei beni. Perciò l'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede, non solo come proprie, ma anche comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui, ma anche agli altri. A tutti gli uomini spetta il diritto di avere una parte di beni sufficienti" (n. 69).

Tuttavia, il fatto della comune proprietà dei beni necessari alla vita e della loro destinazione universale non implica soltanto il dovere di ripartirli con equità tra coloro che appartengono alla presente generazione; esso estende la nostra responsabilità pure nei confronti delle generazioni che seguiranno:

> "Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei, noi abbiamo obblighi verso tutti, e non possiamo disinteressarci di coloro che verranno dopo di noi ad ingrandire la cerchia della famiglia umana. La solidarietà universale, che è un fatto, e per noi un beneficio, è altresì un dovere. Se la terra è fatta per fornire a ciascuno i mezzi della sua sussistenza e gli strumenti del suo progresso, ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è necessario"[161].

A questo vincolo morale, che ci lega agli uomini di tutti i tempi, si riferisce chiaramente Paolo VI nel suo discorso alla FAO, quando mette in rilievo la necessità della solidarietà universale:

---

[160] PIO XII, *Radiomessaggio nel cinquantesimo della "Rerum novarum"* (1° giugno 1941), nn. 7-8 (cfr. I. GIORDANI, *Le encicliche sociali dei papi*, vol. I: *Da Pio IX a Pio XII*, 4a ed., Roma, Studium, 1956, 723).

[161] PAOLO VI, Enciclica *Populorum progressio*, nn. 17, 22. Cfr pure la cost. past. *Gaudium et spes*, n. 70.

> "Coloro che nel Duemila avranno la responsabilità del destino della grande famiglia umana, nascono ora in un mondo che ha scoperto, tanto bene quanto male, la sua interdipendenza, la sua solidarietà nel bene e nel male, il suo dovere di unirsi per non perire, in breve, di operare insieme per edificare il comune futuro destino dell'umanità". E conclude: "Il benessere è nelle nostre mani, ma è necessario volerlo costruire insieme, gli uni per gli altri, e mai più gli uni contro gli altri" (n. 5).

Un problema di cultura

[425] In secondo luogo, l'utilizzazione razionale delle risorse naturali si pone oggi all'uomo come una *scelta nuova di cultura*. Affinché la difesa della natura sia possibile, si richiede quel cambiamento radicale di mentalità e di condotta dell'umanità, che Paolo VI sintetizza incisivamente nel dominio dell'uomo sul suo stesso dominio della natura. In altre parole, la nuova cultura della società tecnologica, di cui tutti avvertiamo la necessità, deve partire dalla premessa della preminenza dell'uomo sui risultati della scienza e della tecnica, ossia dal rifiuto di considerare il massimo rendimento come fine ultimo del progresso. Occorre sapersi accontentare, affinché tutti possano sopravvivere.

Questa dottrina è essenziale al messaggio cristiano:

> "Si, è una gran fonte di guadagno il sapersi accontentare! esclama l'Apostolo nella Ia *lettera a Timoteo* - Poiché niente abbiamo portato in questo mondo e niente, senza dubbio, possiamo portar via. Quando abbiamo, dunque, il nutrimento e di che vestirci, di questo accontentiamoci. Quelli che vogliono arricchirsi cadono nella tentazione, nell'inganno e in molti desideri insensati e dannosi, che travolgono gli uomini nella rovina e nella perdizione. La cupidigia del danaro, infatti, è la radice di tutti i mali" (6, 6-10).

Il Concilio si è fatto eco dell'insegnamento costante della Chiesa sul dovere morale che abbiamo di accontentarci d'un livello di vita degno dell'uomo (questo, infatti, è il significato del termine tecnico μετὰ αύταρκείας usato da san Paolo), senza lasciarci prendere dalla cupidigia del danaro e dalla ricerca smodata del benessere in se stesso:

> "Oggi più che mai, per far fronte all'accrescimento della popolazione e per rispondere alle crescenti aspirazioni del genere umano, giustamente si tende ad aumentare la produzione di beni nell'agricoltura e nell'industria e la prestazione dei servizi. Per ciò sono da favorire il progresso tecnico, lo spirito di innovazione, la creazione e l'ampliamento di nuove imprese, l'adattamento nei metodi dell'attività produttiva e lo sforzo sostenuto da tutti quelli che partecipano alla produzione, in una parola tutto ciò che possa contribuire a questo sviluppo. Ma il fine ultimo e fondamentale di tale sviluppo non consiste nel solo aumento dei beni produttivi né nella sola ricerca del profitto o del dominio, bensì nel servizio dell'uomo, dell'uomo integralmente considerato, tenendo cioè conto delle sue necessità di ordine materiale e delle sue esigenze per la vita intellettuale, morale, spirituale e religiosa; diciamo di ciascun uomo e di ciascun gruppo umano, di qualsiasi razza o zona del mondo"[162].

E nell'enciclica *Populorum progressio* Paolo VI specifica:

> "Avere di più, per i popoli come per le persone, non è dunque lo scopo ultimo [...]. La ricerca esclusiva dell'avere diventa un ostacolo alla crescita dell'essere" (n. 19). […] Ogni programma, elaborato per aumentare la produzione non ha in definitiva altra ragion d'essere che il servizio della persona [...]. Non basta promuovere la tecnica, perché la terra diventi più umana da abitare [...]. La tecnocrazia di domani può essere fonte di mali non meno temibili che il liberalismo di ieri. Economia e tecnica non hanno senso che in rapporto all'uomo che devono servire" (n. 34).

[162] Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 64.

* * *

[426] Coscienza e cultura, dunque, impongono oggi all'uomo di convertirsi dall'egoismo all'amore. Per superare la crisi ecologica e per sottrarci alla minaccia della morte biologica, non ci resta altra via che l'amore.

Amare e difendere la natura, innanzi tutto: 'L'uomo può e deve amare anche le cose che Dio ha creato. Da Dio le riceve, e le guarda e le onora come se al presente uscissero dalle mani di Dio"[163]. Ma - aggiunge Paolo VI - amarla per l'uomo: "In nessun caso le preoccupazioni di ordine militare né le motivazioni di ordine economico permetteranno di sodisfare alle gravi esigenze degli uomini nel nostro tempo. È necessario l'amore per l'uomo" (n. 11).

Amare la natura per l'uomo oggi vuoi dire compiere cose così concrete da sembrare banali. Significa rivalorizzare i terreni abbandonati; non sciupare senza motivo le risorse disponibili; favorire a costi minori l'uso dell'energia idroelettrica, che non inquina l'aria; vuoi dire, insomma, spingere al massimo la produzione, ma senza oltrepassare egoisticamente quei limiti, oltre i quali il mondo non potrebbe più continuare ad essere una casa accettabile per l'uomo, per ogni uomo.

Amare la natura per l'uomo vuoi dire, ancora, non accontentarsi di proibire le esplosioni atomiche nell'atmosfera, ma bandire per sempre la costruzione di armi atomiche, biologiche e chimiche, delle quali poi è pericoloso anche solo disfarsi; devolvere allo sviluppo dei popoli più arretrati le disponibilità dei popoli più favoriti; organizzare sotto un'autorità soprannazionale lo sfruttamento e la distribuzione delle risorse naturali fra tutte le nazioni della terra. Il problema della crisi ecologica è di tale natura che si potrà solo risolvere mediante la cooperazione internazionale.

In una parola, amare oggi significa riscoprirci fratelli della natura e del mondo: quello di oggi e quello di domani. Ciò insegna il messaggio cristiano. "Questa parola di amore è la nostra - ripete al mondo la Chiesa per bocca di Paolo VI -. Noi ve l'affidiamo umilmente come il nostro tesoro più caro" (n. 11).

* * *

[163] *Ivi*, n. 37.

Édouard L. Boné. *“Pour une ‘théologie’ de l’environnement”*

Édouard L. Boné S.I., “Pour une ‘théologie’ de l’environnement”, “Revue Théologique de Louvain”, 1971, n. 3, pp. 145-165.

[145] Il est banal de remarquer la préoccupation soudainement manifestée aux quatre coins de notre planète, de l’avenir de notre environnement. Le progrès technologique des récentes décennies et le nouveau type de civilisation qu’il est en train de développer autour de nous, l’explosion démographique inquiétante aussi, menacent la survie de l’homme et le milieu humain ou simplement habitable qui la conditionne. Les analyses valables n’ont pourtant pas manqué depuis vingt ans, ni les cris d’alarme lancés à ce propos: ils ont eu peu d’audience et sont généralement restés sans écho. Or voici que depuis très peu d’années la conscience collective s’éveille: gouvernements et hommes de science, économistes, démographes, biologistes et sociologues multiplient les études et les interventions, dénonçant la crise écologique d’ores et déjà déclenchée; tandis que le grand public, alerté par la presse, la TV ou le cinéma, commence à prêter l’oreille à ceux qui, hier encore, ne recueillaient de sa part que sourires ou haussements d’épaules et se faisaient traiter de prophètes de malheur ou de naïfs et apocalyptiques fabricants de science-fiction!

“Rien d’étonnant, écrivait Edward B. Fiske dans le *New-York Times* du 4 janvier 1970, que le problème déborde le seul plan technique et que les conceptions religieuses les plus fondamentales, sous-jacentes à la relation de l’homme à son milieu naturel, soient elles aussi mises en question, soit qu’on les appelle à fonder une nouvelle éthique, soit qu’elles se trouvent contestées et rendues responsables des aberrations et des comportements criminels qu’on reproche à notre XX^{e} siècle de luxe destructeur et de consommation irréfléchie. Il s’ensuit qu’une réflexion théologique commence à s’imposer aujourd’hui, - une théologie de l’écologie, c’est-à-dire une théologie de la relation de l’homme à son environnement, - et elle pourrait déboucher sur une nouvelle option, la plus importante option religieuse peut-être des années septante”. Et il n’est pas rare - aux États-Unis peut-être moins qu’en Europe - de découvrir, au sommaire des revues, des titres comme ceux-ci: “Une théologie de l’environnement”, - “Les fondements scripturaires [146] de l’écologie”, - “L’homme, intendant de la création” ... Quelle que soit la précarité de la plupart des études actuellement disponibles sur le sujet - on en parlera plus bas - il n’est pas inutile de prendre acte du moins de la préoccupation nouvelle qui les inspire. A l’heure où la conduite de l’homme individuel et collectif, c’est-à-dire finalement son agir moral pour un monde humain, est aussi explicitement objet d’étude et de recherche parmi les instances scientifiques, économiques, industrielles et politiques, il serait paradoxal que la pensée chrétienne se désintéresse d’une question aussi centrale. Le but de ces pages est de faire écho aux efforts développés dans ce sens, et de proposer - avec quelques balises concrètes déjà fixées - les pistes de réflexion actuellement suivies par des groupes, de jour en jour plus nombreux, alertés à ce propos.

On rappellera d’abord succinctement les raisons de notre préoccupation à l’égard de l’humanité de 1971 et le sérieux avec lequel de nombreux responsables ont lancé à ce sujet une action non concertée mais convergente. On dira ensuite l’effort parallèle, mal structuré encore, mais réel, qui se développe actuellement dans certains milieux chrétiens. On ébauchera enfin les quelques lignes maîtresses - elles se cherchent encore à vrai dire - d’une théologie de l’environnement, telles qu’elles se présentent dans la production d’aujourd’hui.

Écologie, science de l’environnement ou du milieu ...: le vocabulaire est mal fixé encore. D’un auteur à l’autre, au gré des langues, ou suivant les points de vue adoptés, les mots sont chargés d’une nuance particulière qu’on se permettra de ne point trop préciser ici. Aussi bien le sens général

est obvie. Le terme *écologie*[164] semble avoir été créé par Haeckel, un biologiste allemand de la seconde moitié du XIXe siècle: il désignait dans sa pensée la science des relations entre l'organisme et son milieu. Tout organisme vivant, au sein de la biosphère, est en effet étroitement lié à l'entièreté du système: l'interdépendance est même la loi essentielle qui régit l'univers, les animaux entre eux, le monde animal et celui des plantes, des bactéries et des virus; l'oxygène, l'azote et le CO^2 de l'atmosphère, les organismes qui les utilisent ou les rejettent dans les cycles complexes reconnus par la biochimie des échanges gazeux; la forêt, les réserves aquifères, l'océan, les algues, les diatomées, et jusqu'à l'énergie solaire qui alimente les microscopiques usines à photosynthèse, à travers [147] 140 millions de kilomètres d'espace ... Environnement, écologie: tout tient ensemble dans cette surprenante toile serrée de l'univers, qui, de proche en proche, de système en système, finit par ne constituer qu'un seul gigantesque *écosystème*[165].

1. Des raisons d'inquiétude

Dans un livre solidement documenté et foncièrement sérieux[166], G.R. Taylor présente une saisissante description du cauchemar technologique que nous sommes en train de nous préparer: le poids du nombre et le potentiel destructeur de la technologie moderne, tels sont les deux facteurs qui réagissent l'un sur l'autre, en se freinant d'ailleurs mutuellement dans la réalisation d'une solution simple de nos problèmes d'environnement. La technologie rend bien sûr le nombre possible, mais le nombre rend la technologie particulièrement dangereuse: faute d'une politique concertée et précise - s'il en est temps encore! - l'humanité sera bientôt au rouet, c'est-à-dire sur le chemin de la catastrophe.

Le nombre d'abord: les chiffres sont là, brutaux et indiscutables. La population de la planète était en 1965 de 3.349 millions (1.082 millions pour les pays dits développés, 2.267 pour les pays en voie de développement). Elle doit normalement passer à 6.389 millions (accroissement de 91%) en l'an 2000, soit 1.612 (accroissement 49%) et 4.777 (accroissement 111%) respectivement pour les deux groupes de régions considérées[167]. On estime généralement que depuis ses origines (il y a plus ou moins un million d'années) jusque vers le XVe siècle, la population humaine doublait en quelque 50.000 ans. La courbe d'accroissement se redresse depuis le XVIe siècle, avec un doublement entre 1600 et 1800; l'accélération se précise: nouveau doublement de 1800 à 1900, puis de 1900 à 1965. Le facteur deux joue donc de plus en plus vite, et il ne faudra [148] guère plus de 35 ans - de 1965 à 2000 - pour que, doublant encore une fois, l'humanité atteigne près de 7 milliards[168]. Au rythme actuel, le chiffre de 30 milliards serait atteint vers 2070, c'est-à-dire dans moins d'un siècle. Bien entendu, des circonstances peuvent jouer qui freinent cet accroissement, et les *Nations Unies* proposent différentes prévisions, haute, moyenne ou basse, en fonction des divers facteurs influençant spontanément ou délibérément ce taux d'accroissement. Utilisant l'hypothèse d'une généralisation du contrôle des naissances, la prévision la plus basse est encore de 5.300 millions

[164] On lira avec profit à ce propos l'article *Écologie* dans l'*Encyclopaedia Universalis*, sous la signature de M. LAMOTTE et C. SACCHI.

[165] Le lecteur trouvera de très éclairants développements à ce sujet dans F. Russo, *Nature et environnement*, dans *Études*, t. 333 (oct. 1970), p. 382-398. Au sens rigoureux du terme, l'écosystème est une portion de territoire émergé ou aquatique, suffisamment homogène par sa topographie et l'ensemble de ses caractères zoologiques, botaniques, hydrologiques, géologiques et microclimatiques. Il exprime les relations étroites d'influence et d'échanges entre les divers constituants de la biosphère, de l'atmosphère et de la géo-hydrosphère en tel endroit défini par les coordonnées susdites.

[166] G.R. TAYLOR, *The Doomsday Book*, Londres, Thames and Hudson, 1970; trad. franç. de Jean SENOY sous le titre *Le Jugement dernier*, Paris, Calmann-Lévy, 1970, 294p.

[167] Cf. H. KAHN & A.J. WIENER, *L'An 2000*, Paris, Laffont, 1969.

[168] F. RUSSO, *La terre trop peuplée?*, dans *Études*, t. 334 (janv. 1971), p. 49-57.

pour l'an 2000, accroissement de 58% seulement, et qui peut paraître plus rassurant. Il ne faut pourtant pas perdre de vue que, en cette matière, les prévisions basses sont généralement démenties par les faits, dans toutes les études limitées où elles ont été risquées[169]; il n'y a pas de raison valable de douter qu'au niveau de la planète, cette loi de "sous-estimation" systématique ne se doive vérifier. Au demeurant, le démographe anglais Knibbs imaginait, il y a quarante ans, que la planète compterait 3,9 milliards d'hommes en 2008. A vrai dire, le chiffre lui paraissait "à la limite du possible" et ne recueillit d'ailleurs que le sourire sceptique des contemporains. Nous savons pourtant aujourd'hui qu'il sera atteint non pas en 2008, ainsi que le risquait timidement Knibbs, mais avant cinq ans d'ici!

Le potentiel destructeur de la technologie moderne évolue aussi: il importe de lever de suite ici toute ambiguïté. Mesurer le potentiel destructeur n'est pas sous-estimer ou ignorer, moins encore nier les aspects positifs de la technique et de la technologie. Il serait naïf, parfaitement injuste et criminel tout ensemble de refuser les incomparables bienfaits d'une civilisation de haute technicité et de progrès scientifique, qui contribue aussi efficacement à libérer l'homme en vue d'une existence [149] plus humaine. L'intention n'est donc pas de déprécier l'effort technique ou le bénéfice évident que nous en retirons; mais plutôt de déceler les dangers d'une technique incontrôlée ou insuffisamment maîtrisée, afin d'équilibrer, au maximum des possibilités humaines et des exigences raisonnablement hiérarchisées, le progrès total et de le mettre au service d'un monde plus humain. A l'intérieur de cet écosystème que représente la planète, tout se tient - nous le savons de mieux en mieux. Des réactions en chaîne sont inéluctables et il nous faut les connaître avec précision, pour ne pas payer trop cher demain un avantage immédiat dont nous n'aurions pas mesuré toutes les répercussions. Devoir d'autant plus impérieux que ces conséquences se révèlent souvent avec un retard notable sur les actions délibérément déclenchées: le lien des unes aux autres peut ainsi demeurer latent jusqu'à ce qu'il soit trop tard. Des modifications létales du patrimoine génétique par exposition à la radioactivité, par exemple, peuvent n'apparaître qu'à la distance d'une génération; les effets seconds de la thalidomide et les malformations phocoméliques que l'on sait, ne se manifestent qu'à la naissance des bébés, neuf mois trop tard hélas, etc.

Évoquer, dans une préoccupation écologique, l'aspect destructeur de la technologie fait spontanément songer aux problèmes de pollution massive, tellement à l'ordre du jour. Mais la situation est de fait alarmante. Sait-on que les pétroliers vidangent annuellement quelque trois millions de tonnes d'hydrocarbures dans les océans, et spécialement dans les zones les plus fréquentées, le long des côtes européennes et américaines? que les *jets* larguent quelque six millions de kilos de carburant inutilisable? que les usines du seul Milan crachent dans le ciel de Lombardie 100.000 tonnes d'acide sulfurique? Par année encore, il tombe sur Londres 75.000 tonnes de -particules chimiques, et on ne s'étonne plus que le fameux *smog* de décembre 1952 y ait pu faire 4000 morts en quatre jours! New-York n'est d'ailleurs guère mieux loti, puisqu'on nous précise que l'atmosphère y contient en permanence 40 tonnes d'éléments en suspension par kilomètre carré. Soixante-cinq villes américaines sont d'ailleurs gravement atteintes. Une estimation

[169] C'est ainsi que des études sérieuses datant de 1938, établies sur cette base, prévoyaient 140 millions d'habitants pour les États-Unis en 1960, et un déclin aussitôt après. En 1947, le chiffre est corrigé et la prévision pour 1960 arrêtée à 165 millions. En 1963, la prévision propose 190 millions pour 1975 (cf. Fairfield OSBORN, *Notre Planète encombrée*, 1963). La réalité est plus dure: les 200 millions sont atteints dès 1969, tant et si bien qu'il faut dès à présent prévoir maintenant pour l'an 2000 une fourchette de 290 à 350 millions. On pourrait multiplier les exemples de pareilles sous-estimations. En 1950, la Grande-Bretagne était supposée n'atteindre les 55 millions que vers l'an 2000: le chiffre est d'ores et déjà atteint, et la prévision actuelle pour l'an 2000 doit être fixée à 68 millions. Il n'est pas prouvé qu'elle soit définitive et ne doive pas être à nouveau corrigée plusieurs fois!

sérieuse parle de 200 millions de tonnes de substances polluantes diluées ou suspendues dans l'air et qu'il s'agit de détruire pour rendre la planète plus habitable, tandis que détritus et résidus solides, industriels ou ménagers, atteignent un autre quart de milliard de tonnes par an. Pollution de l'air, pollution de l'eau, détritus à détruire et dont la combustion augmente encore la pollution atmosphérique, en consommant un oxygène [150] peut-être moins inépuisable qu'on ne le croit habituellement. Car une voiture automobile dévore en 1000 km de parcours la provision d'oxygène suffisante pour un homme pendant toute une année! Or la nature végétale produit 25% de l'oxygène atmosphérique, et le plancton marin l'essentiel du reste: mais quoi, si les forêts sont détruites et le plancton mis à mal par la pollution des mers?

On le voit: il serait grave de vouloir ignorer le pillage des ressources diverses, en oxygène, en eau, en combustible, en matières premières de tout genre; d'ignorer aussi l'exploitation inconsidérée des sols: déforestation, feux de brousse, mauvaises pratiques agricoles - les causes sont multiples et pas directement liées à l'explosion technologique. Mais au moment où un accroissement exponentiel de la population humaine rend plus urgente une politique d'économie, on demeure ahuri d'apprendre qu'un seul numéro dominical du *New-York Times* consomme le bois de 74 ha, et coûtera une importante destruction d'oxygène le lundi matin![170] Gaspillage des stocks! Les États-Unis abritent 7,5% de la population mondiale et consomment environ 50% des ressources fondamentales de la planète. Le sociologue P.H. Hauser considère que les ressources mondiales actuellement disponibles suffiraient à peine à faire vivre, au niveau américain actuel, une population de un demi milliard de personnes. Or nous serons demain sept milliards sur la planète. Sans doute ces ressources peuvent-elles croître dans une certaine mesure: mais cette mesure elle-même n'est pas illimitée, et les États-Unis postulent une élévation de leur propre consommation au triple du taux actuel! Manifestement la société de plus en plus urbanisée, à forte consommation, ne saurait être généralisée trop largement. De nombreux jeunes le sentent confusément ...

Au demeurant, même si, par impossible, elle s'étendait à l'entièreté de la planète, cette société serait loin de réaliser les conditions d'un écosystème définitivement humain et habitable: car comment ignorer que le recours à l'alcool et à la drogue, l'obsession sexuelle, la distraction systématique de l'attention, le besoin de tranquillisants et d'euphorisants, l'accroissement du nombre des dépressions et des suicides soient partiellement mais directement liés au gigantisme des villes? On ne saurait nier que la mégapole entraîne un nombre croissant de désordres physiologiques et mentaux. Des enquêtes impartiales ont révélé que 10,9 à [151] 23,4% des habitants des grandes métropoles sont atteints d'affections mentales plus ou moins graves, ce qui fait dire à P. Zivy que "Paris est devenue une usine à faire des malades"[171].

Heureusement, la civilisation moderne n'est pas nécessairement et partout destructrice de son environnement. Il est même un autre volet plus positif, celui de l'aménagement de notre milieu de vie. Ici encore la préoccupation écologique est nouvellement éveillée et sollicitée de manière peut-être plus stimulante. Dans leur développement accéléré, la science et la technique modernes deviennent en effet de plus en plus le domaine de la création de l'homme, qui rebâtit et restructure le monde, chaque jour davantage à son gré. Des organismes de programmation de la recherche appliquée, des centres de prospective à moyen et à long terme, les instituts de prévision technologique sont au travail; des profils du futur sont progressivement esquissés qui, sortis

[170] J. DORST, *Avant que Nature ne meure*, Neuchâtel, Delachaux et Niestlé, 1965; Id., *La Nature dénaturée*, Paris, Seuil, 1970; cf. également *Périls sur l'environnement*, dans *Le Monde diplomatique*, févr. 1970, p. 11-18.

[171] *Remarques sur la physiopathologie des cités modernes*.

désormais de la pure spéculation, tendent à constituer une authentique "science du futur": celle-ci implique stratégie et responsabilité. Les publications sur ce sujet se sont multipliées dans la décennie 1960-70[172], suggérant à la fois l'importance des mutations attendues et la gravité des décisions à prendre à leur propos. Les revues spécialisées proposent même le calendrier, régulièrement mis à jour, des découvertes ou des applications préparées. Le Bulletin *SEDEIS* publiait en 1965 une impressionnante liste des prévisions scientifiques à long terme. Plus récemment, un organisme américain, l'Institut du Futur, interrogeait les participants d'une table-ronde organisée par l'Académie Nationale des Sciences, sur la date prévue [152] pour un certain nombre de réalisations dans l'ordre des sciences physiques ou biologiques[173]. La combinaison des études française et américaine donne une idée suggestive de la prospective d'ici à la fin du XXe siècle.

Dans le domaine biologique par exemple, on attend le contrôle efficace de la fécondité par contraceptif buccal; la multiplication des organes de remplacement par transplantation ou prothèse; la solution du problème du rejet biologique à l'occasion de ces transplantations (en 1980); l'implantation d'organes artificiels en matière plastique comportant des pièces électroniques; l'usage étendu et largement accepté des drogues non-narcotiques déterminant des changements spécifiques dans les caractères de la personnalité; la synthèse d'une forme de vie artificielle primitive, au moins sous la forme d'autoreproduction de molécules (en 1980); l'immunisation biochimique généralisée contre les maladies bactériques et virales (en 1980); la guérison généralisée de la leucémie (en 1994) et du cancer (en 2000); la possibilité du contrôle chimique de certaines tares héréditaires par modification des gènes, au moyen d'intervention à l'échelle moléculaire; l'induction biochimique de nouveaux organes et de nouveaux membres (en 2012); la possibilité d'élever pharmacodynamiquement le niveau de l'intelligence; la fertilisation de l'œuf humain *in vitro* et son implantation dans l'utérus maternel sélectionné (en 1993). On attend par ailleurs la traduction automatique des langues étrangères, le stockage général ou spécialisé de l'information dans des banques centrales à l'échelle nationale ou internationale; la symbiose homme-machine permettant l'interaction mécanique directe entre le cerveau et l'ordinateur; l'instruction par enregistrement direct de connaissances sur le cerveau; le coma induit de longue durée permettant une certaine forme de voyage dans le temps; la communication réalisée dans les deux sens avec des êtres extra-terrestres. Au point de vue industriel, on prévoit pour 1985 le contrôle efficace de l'énergie thermo-nucléaire; à moyen terme, l'exploitation minière économiquement rentable au fond des mers; la production commerciale de protéines synthétiques; l'exploitation des mers pour la culture assurant 20% des produits alimentaires mondiaux (en 1994); le contrôle de la gravité; la fabrication commerciale d'éléments chimiques à partir de matériaux de construction sub-atomiques.

Ces prévisions de la technologie ont hélas été largement utilisées par [153] une science-fiction avide de spéculer sur l'univers de demain; livres et films ont popularisé une image parfois

[172] A titre d'indication, on propose ici quelques références qui n'ont pas la prétention de constituer une bibliographie systématique du sujet. En langue française: H. DE L'ESTOILE, *La programmation de la recherche appliquée*, dans *Le Progrès scientifique*, avril 1968, p. 8-50; H. KAHN & A.J. WIENER, *L'An 2000*, Paris, Laffont, 1969; E. JANTSCH, *La prévision technologique*, Paris, OCDE, 1967; B. ROY & R. LAFFY, *L'entreprise face à la sélection et à l'orientation des projets de recherche et de développement*, dans *Cahiers d'Études de l'A.F.A.P.*, n° 10 (févr. 1968), p. 315-368. En langue anglaise: R. AYRES, *Technological forecasting and long range planning*, McGraw Hill, 1969; E. BRIGHT, *Technological forecasting for Industry and Government*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N.J., 1968; CETRON, *Technological forecasting*, Gordon and Breach, 1969; R. ISENSON, *Technological forecasting in perspective*, dans *Management Science*, oct. 1966; P.W. PREHODA, *Designing the Future. The role of technological forecasting*, Chilton Books, 1967; *Technological Innovation: its Environment and Management. Panel on Invention and Innovation*, dans *Report to the U.S. Secretary of Commerce*, jan. 1967.

[173] H. BROOKS & R. BOWERS, *The Assessment of Technology*, dans *Scientific American*, t. 222-2 (1970), p. 13-21.

suggestive, souvent infantile et gratuite de la planète Terre ou de notre galaxie, telles que nous les aurions préparées pour la prochaine génération[174]. La réalité pourtant rejoint ici la fiction: car le problème se situe dans un cadre éminemment concret et devient pour l'humanité d'aujourd'hui un thème de réflexion grave et parfois urgent. Les gouvernements, les académies scientifiques, les instances responsables commencent à se pencher sur ces pouvoirs nouveaux qui échoient à l'homme de la seconde moitié du XXe siècle, et ils se préoccupent de leur utilisation pour le meilleur ou pour le pire. Énergie d'édification, de structuration, de progrès, au bénéfice d'un monde plus humain où, libérée de beaucoup de servitudes causées par la maladie et la pauvreté, disposant de ressources plus équitablement réparties, l'humanité bénéficiera de plus d'intelligence, de plus de loisir, de plus de possibilités de relation interpersonnelle, la concurrence ayant perdu son caractère agressif - tandis qu'une culture mieux diffusée et une éducation généralisée favoriseraient un homme plus spirituel et plus ouvert à autrui. Mais pouvoir de destruction aussi dans la mesure où, le contrôle nous échappant, tant de technologie serait mise au service d'une société égoïste, de consommation aveugle et matérialisante, menaçante pour l'âme autant que pour le corps, pour l'individu autant que pour la société et le voisin le plus fragile. Explosion démographique, pillage inconsidéré des ressources de la planète, exploitation accrue des pays pauvres, asservissement à la machine, renversement des valeurs: ces dangers de toute sorte, menaçant cette terre, pourraient empoisonner notre environnement et finir par le rendre inhabitable[175].

Si le problème n'a guère été considéré sérieusement avant 1965, il faut reconnaître que nous assistons depuis peu, chez certaines instances au sommet en particulier, à une prise de conscience rapide et particulièrement aiguë des devoirs en cette matière. L'*Organisation des Nations Unies* a récemment publié des rapports précis et documentés sur les importantes questions de la pollution du milieu, de la conservation et de l'utilisation rationnelle des ressources[176]. Des initiatives de plus en [154] plus nombreuses sont prises au niveau national ou régional: c'est ainsi par exemple qu'en France, suite à un rapport demandé en 1968 à Louis Armand sur l'environnement et ses perspectives à l'horizon d'une génération[177], un Haut Comité de l'Environnement est créé[178], chargé de faire face aux problèmes essentiels nés des circonstances nouvelles. Pareillement en Grande-Bretagne, une Commission Royale pour le problème de l'environnement est mise en chantier; en Allemagne, la lutte contre la pollution obtient rang prioritaire dans le programme des réformes inscrites au calendrier gouvernemental. Aux États-Unis, où la préoccupation se fait légitimement plus urgente en raison même de l'avancement de la technologie et des moyens financiers disponibles, de nombreuses actions sont tentées, depuis plusieurs années déjà, pour agir efficacement sur le milieu et sensibiliser l'opinion aux graves questions de l'environnement. Diverses fondations et groupements officiels ou privés se sont constitués au cours des dernières années: *Conservation Foundation*, *Boston Ares Ecology Action*, *Friends of the Earth*, *Environmental Ressources Inc.*, *Scientists Institute for Public Information*, etc., qui multiplient les publications, les cours, les démarches propres à alerter l'opinion publique et déterminer, chez les responsables, des études de fond, des gestes concrets et des programmes d'action à moyen et long terme. Le 22 avril

[174] Cf., par ex., le livre que Arthur C. Clarke vient de tirer d'un film futuriste: *2001: A Space Odyssey*, New-York, Signet Books, 1968.

[175] Lire à ce propos Barry COMMONER, *Quelle Terre laisserons-nous à nos enfants?*, Paris, Seuil, 1969; en édition originale américaine: *Science and Survival*, New-York, The Viking Press, Compass Ed., 1967.

[176] *La pollution du milieu et les moyens d'y faire face*. Rapport présenté par l'O.M.S., ECOSOC, 4457/add.1, 28 fév. 1968; *Conservation et utilisation rationnelle du milieu*. Rapport présenté par l'UNESCO et la FAO, ECOSOC, 4458, 12 mars 1968; *Problèmes du milieu humain*. Rapport du Secrétaire Général, ECOSOC, 4667, 26 mai 1969.

[177] Cf. *Un premier programme pour l'environnement*, dans *2000: Revue de l'aménagement du territoire*, 2e trim. 1970.

[178] Cf. *Le Monde*, 2-3 août 1970.

1970, une “Journée de la Terre” était célébrée: elle fut l’occasion d’une réflexion unanime et particulièrement sincère. Le Président Nixon entendit rendre permanente et efficace cette préoccupation en instituant une Agence Nationale de protection de l’environnement, qui d’emblée proposa le *Clean Air Act* 1970. En Belgique aussi, bien que plus lentement, l’attention se précise autour des questions de l’habitabilité du territoire et de la préparation du futur: témoin, entre autres efforts dans ce sens, le colloque sur les aspects sociaux, politiques et administratifs d’une conservation efficace de l’environnement, qui se déroula en décembre 1970 à l’Institut de Sociologie de l’Université Libre de Bruxelles; significatives encore, les récentes déclarations du Ministre de 1a Programmation et de la Politique scientifiques.

II. La préoccupation des groupes confessionnels

[155] Cette réflexion et l’action correspondante au bénéfice de l’environnement ne sauraient laisser indifférents les groupes confessionnels. Puisqu’il s’agit des circonstances mêmes du devenir et de la survie de l’humanité, des coordonnées de son effort et des conditions de son épanouissement, ceux qui sont préoccupés des valeurs humaines, du respect de l’homme et de tous les hommes, devaient se sentir particulièrement interpellés et concernés par les problèmes directement ou indirectement soulevés à propos du monde et du citoyen de demain. Qu’il s’agisse des plans présentés par les architectes de la planète pour l’aménagement technologique de notre bio-noosphère, de la maîtrise biologique de l’homme lui-même annoncée au niveau de la manipulation des gènes, ou des conditions de la génération en l’an 2000; qu’on envisage de mettre l’homme en étroite symbiose avec la calculatrice électronique ou le computer; qu’on projette de modifier chimiquement sa personnalité, d’en contrôler les tares héréditaires ou de lui enregistrer directement sur le cerveau, comme sur une bande magnétique, un stock de connaissances sélectionnées à son intention: ne convient-il pas que s’expriment ceux-là qui reconnaissent à l’homme une transcendance sur le reste de la nature et voient en lui une personne irréductible, une intention première et une image de Dieu? La réflexion chrétienne à cet endroit n’est pas née hier. Il y a belle lurette que des théologiens, des psychologues, des philosophes ou des moralistes ont à ce propos noué le dialogue avec les scientifiques, biologistes, médecins, économistes ou sociologues. Il faudrait citer ici les efforts lucides et courageux de groupes tels le *Secrétariat International des Questions Scientifiques de Pax Romana*, le *Centre Catholique des Intellectuels Français*, l’*Union Catholique des Scientifiques Français*, la *Görres Gesellschaft für die Begegnung der Theologie und Wissenschaften*, les groupes belge, espagnol ou autres *Synthèse*, *Razon y Fe*, etc. Leurs travaux, d’une exceptionnelle qualité parfois, se sont pourtant généralement développés à un plan de réflexion intellectuelle relativement gratuite, et sans relation directe à une application concrète de la découverte scientifique ou du pouvoir technologique. Et sans doute est-il essentiel de situer d’abord le débat au niveau des principes, de justifier en profondeur les attitudes, les compatibilités ou les distancements. Peut-être d’ailleurs n’y avait-il pas urgence à dépasser ce cadre platonique du conditionnement réciproque de l’homme [156] et de la technique. Mais les choses évoluent rapidement en ces dernières années: l’aménagement du monde et le modelage de l’homme par la science ne sont plus du domaine de la seule prévision lointaine, on vient de le rappeler; ils font désormais partie d’un projet déjà mis en chantier par la génération présente. Rien d’étonnant dès lors que parallèlement aux espérances, aux inquiétudes et aux préoccupations développées dans les milieux politiques, industriels ou profanes en général, les groupes chrétiens ou simplement confessionnels aient récemment modifié le point d’application de leur réflexion, celle-ci devenant plus concrète, explicitement concernée par le type d’homme et d’univers qui se prépare.

C’est aux États-Unis - les circonstances y invitaient aussi bien - que le mouvement s’est d’abord déclenché, il y a très peu d’années. Ses débuts furent discrets; il émerge depuis 1967 à la conscience

publique des communautés chrétiennes et rencontre d'emblée une réelle audience. Il n'apparaît pas inutile de fournir quelques informations à son propos.

1) Le *Groupe Faith-Man-Nature* (Foi-Homme-Nature) est sans doute le plus ancien. Il fut fondé en 1964 à l'occasion d'un symposium organisé par le Concile National Américain des Églises du Christ. En réalité, à distance de toute prétention syncrétiste, le groupe sollicite aujourd'hui la collaboration de toute foi religieuse. Son but est double: sur le plan de la recherche théologique, il entend stimuler et promouvoir une réflexion sur la nature et les relations de l'homme avec cette nature. La crise actuelle face aux facteurs qui menacent l'homme et son environnement suggère au groupe F /M/N un réexamen foncier des origines et traditions religieuses; et il prend appui sur toutes les ressources intellectuelles disponibles. Dans l'ordre pratique, sur la base de ce vaste effort de réflexion, il cherche à sensibiliser directement les responsables et les membres des Églises et des autres groupements religieux, les invitant à unir leurs efforts pour l'étude, la recherche et l'action en vue de résoudre aussi rapidement que possible, et dans l'harmonie, la crise qui menace notre écosystème. Plusieurs symposia ont été organisés au plan national; et les actes, largement diffusés, étendent l'audience du groupe et en répercutent l'écho. Les membres de F/M/N comptent aujourd'hui des écologistes, des sociologues, des démographes, des spécialistes de l'environnement, mais aussi des théologiens, des moralistes, des exégètes, des philosophes, des anthropologues, des représentants des agences [157] gouvernementales, des chefs religieux, des hommes de la presse et des moyens de communication sociale[179].

2) En 1967, à l'initiative d'un prêtre physicien, professeur à l'Université de Saint-Louis, le P. Robert Brungs, S.J., était fondé l'*Institute for Theological Encounter with Science and Technology* (ITEST). La préoccupation est sensiblement la même que celle du groupe précédent, à savoir: les conjonctures nouvelles et la crise née de la capacité croissante de l'homme à modifier et à contrôler la nature et sa propre essence. ITEST mesure à quel point le modelage de la personnalité et du comportement, les drogues psychoactives, la manipulation génique, les techniques de transplantation, l'exploration de l'espace, les problèmes de pollution vont marquer notre culture; il suppute l'effort nécessaire pour conserver les vraies valeurs héritées du passé à travers la révolution culturelle d'aujourd'hui. L'objectif est de sensibiliser les institutions responsables, - religieuses, politiques, éducatives ou législatives, - et de favoriser la collaboration interdisciplinaire en vue de résoudre les questions urgentes et vitales qui nous sont posées. Trois ou quatre séminaires ont été organisés jusqu'à présent, ainsi que des tables-rondes, des week-ends de réflexion, notamment sur l'eugénique, la pollution, l'avortement, l'expérimentation humaine et autres pouvoirs biologiques de l'homme sur l'homme. Au printemps 1970, une importante réunion a eu lieu à Saint-Louis sur le thème de la théologie de l'environnement[180].

3) De nombreux efforts sont développés de-ci de-là aux États-Unis, à un plan plus local; ils manifestent l'intérêt croissant des chrétiens pour une réflexion religieuse à propos de la mutation technologique en cours et de ses répercussions sur l'environnement. C'est ainsi que l'École de Théologie de Claremont (Californie) organisait en mai 1970 un Colloque consacré à la théologie de la

[179] Tous ces renseignements sont fournis par le Vice-Chairman, Dr. James C. Logan, Wesley Theological Seminary, 4400 Massachussetts Ave. NW, Washington, D.C. 20016. - Publications: Bulletin bisannuel (*F/M/N Notes*); travaux des différents symposia, notamment *Christians and the Good Earth, A New Ethic for a New Earth* ... , à obtenir de F/M/N Book Sales Center, c/o P. Hewison Pollock, 448 Pittsfield Drive, Worthington, Ohio 43085, U.S.A. La cotisation de membre est de 10.00 dollars par an.

[180] Les renseignements concernant l'ITEST sont fournis par le Rev. Robert Brungs, S.J., Department of Physics, 221 North Grand Boulevard, St-Louis, Mo 63103. Cotisation: 10.00 dollars par an.

défense de l'homme menacé dans son environnement. Vers la même date, le 25 avril 1970, l'Assemblée [158] générale de l'Église méthodiste unifiée, convoquée à Saint-Louis, adoptait dans le même esprit, une résolution axée davantage sur les problèmes d'explosion démographique[181]. Il est superflu de citer toutes les initiatives; mais il importe de mesurer l'ampleur de la conscience qui s'est récemment développée aux États-Unis où, malgré la variété de nuances dans les accents et en dépit des différentes appartenances confessionnelles, une réelle unanimité s'est manifestée dans les objectifs à poursuivre, au point qu'un *Secrétariat International au service d'un dialogue Science-Théologie* ait pu être mis sur pied pour favoriser l'information et la collaboration entre les divers groupes. Décidé à l'occasion d'un Colloque de l'ITEST à Saint-Louis, le 26 avril 1970, ce secrétariat n'entend pas se substituer aux organisations existantes[182]. Il souhaite seulement les servir; il a lui-même défini son quadruple objectif: promouvoir les échanges entre les communautés scientifique et théologique à propos de la signification éthique et sociale de la science et de la technologie; développer la problématique religieuse et morale au sein de la formation technologique; rendre l'éducation religieuse davantage perméable à l'esprit scientifique et plus réceptive aux valeurs technologiques; influencer du même coup l'esprit et la disposition des Églises en ce domaine.

III. Vers une "théologie" de l'environnement

Une réflexion religieuse plus ou moins élaborée sur les aspects écologiques de la planète en développement est en train de se nouer. D'aucuns n'ont pas hésité à parler d'une "théologie de l'environnement". Ouvrant en septembre 1969, à Saint-Louis, un colloque de l'ITEST, Robert Brungs déclarait: "Ce que nous poursuivons par cette réunion, c'est une nouvelle direction de recherche, une théologie de l'environnement. Nous avons pris l'habitude de considérer que l'environnement ne comptait pas, parce que seuls Dieu et l'homme avaient de l'importance. Mais il se fait que l'homme n'atteint Dieu qu'à travers son milieu. Il va donc falloir réorienter notre réflexion théologique à partir de la [159] place assignée à la nature dans le plan divin et dans le cheminement de l'homme vers Dieu"[183]. Théologie de l'environnement, théologie de l'écologie: l'expression rebondit et on la retrouve fréquemment aujourd'hui dans les publications et les discussions aux États-Unis. Les mots pourtant ne doivent pas nous abuser. S'agit-il vraiment d'une "théologie", fût-elle inchoative? A l'issue du second colloque de l'ITEST (St-Louis 1970), nous ne pouvions que constater le caractère explicitement très peu théologique de la table ronde à laquelle nous avions eu l'avantage de prendre part. Tout en reconnaissant l'importance de la structure de travail mise en place entre scientifiques et hommes d'Église, un autre participant, le P. Ph. Roqueplo, de Paris, déplorait de son côté que la rencontre n'ait pas dépassé le stade de la recherche commune d'un travail en collaboration: un rassemblement d'hommes de bonne volonté, décidés à faire ensemble quelque chose d'utile, mais où personne ne paraissait chercher à définir son propre rôle. Responsabilités, ressources et formes d'action pour aboutir à l'ébauche d'une organisation efficace étaient au premier plan de l'objectif; elles seules furent examinées.

"Je n'ai pas réussi à comprendre le rôle que s'attribuait le théologien: nous n'avons parlé ni de Dieu, ni du Christ; pressés par le temps, nous n'avons pas cherché à justifier l'intervention des

[181] *BioScience* (Journal of the American Institute of Biological Sciences), 20 (18): 1020, 15 sept. 1970.

[182] Confié au Rev. Robert Brungs, S.J., acting Chairman, le Secrétariat ne publie provisoirement qu'un bulletin d'information (*Newsletter*). On peut s'adresser à International Secrétariat for Science-Theology Dialogue, c/o Rev. R. Brungs, 221 North Grand Boulevard, St-Louis, Mo 63103, U.S.A.

[183] *Towards a Theology of Environment*. Special Supplement. *Saint-Louis University Magazine*, vol. 43-1 (1970), p. 17-48.

théologiens dans des domaines proprement humains. Je n'ai pu m'empêcher de poser sur ce point quelques questions du genre: A quel titre intervenez-vous en de tels domaines? N'est-ce pas une forme subtile de cléricalisme? Ou bien d'affadissement du message spécifiquement chrétien? Je dois dire que cette absence apparente de réflexion critique m'a étonné et un peu effrayé"[184].

Le jugement nous paraît excessif, même si le fruit actuellement perceptible des efforts entrepris peut légitimement décevoir. La conscience ébranlée et le sens de la marche sont sans doute plus essentiels. S'il est prématuré de parler de théologie comme d'un système construit, il faut reconnaître qu'une réflexion critique s'est de fait ébauchée dans la pensée américaine, à l'occasion d'une approche religieuse des problèmes écologiques. Le livre récent de F. Elder[185] en propose sobrement quelques jalons. L'auteur oppose, artificiellement peut-être, deux définitions de [160] la nature soit l'ensemble des systèmes physiques contredistingués de l'homme et de la civilisation et qui constituent notre milieu élémentaire et foncier - la planète, si l'on veut, dès lors que l'homme serait éliminé de sa surface; soit cette même planète, mais dont l'homme constitue une partie intégrante, et avec laquelle il se trouve en relation étroite, comme un élément du système. La réflexion au sujet de l'environnement peut se développer selon l'une et l'autre conception de la nature, et les penseurs chrétiens ont adopté l'une et l'autre. Mais tandis que les "inclusionnistes" considèrent l'homme *dans* la nature, *dans* son milieu, les "exclusionnistes" l'étudient *face* à cette nature[186].

Or il est peut-être inattendu de découvrir à ce propos, dans la littérature américaine, un reproche adressé de manière répétée aux chrétiens: celui d'avoir encouragé la destruction ou l'exploitation de leur environnement au nom d'une conception erronée du christianisme et de la maîtrise de l'homme sur la nature; cette erreur proviendrait d'une lecture superficielle de l'Ancien Testament et d'une perspective exclusionniste. Divers théologiens et exégètes précisent le grief: Loren Fischer, L. Harold DeWolf, du Séminaire théologique wesleyen, John B. Cobb junior et quelques autres, réunis récemment à l'École de Théologie de Claremont (Californie), sans verser sans doute dans un culte païen de la nature, soulignent cependant combien la création est bonne, et ils en appellent à la responsabilité de l'homme contre tout mésusage qui peut en être fait, en contradiction d'ailleurs avec l'intention de Dieu lui-même, qui nous est révélée dans l'Écriture. Ainsi, ils lisent en Lv 25, 2-5 la pratique de la conservation des sols; en Ex 23, 12, la douceur envers les animaux; en Dt 20, 19-20, le respect des arbres, etc. Le pain et le vin offerts et transsubstantiés sont l'expression de la sanctification de tout le processus biopoiétique. Alors, où trouve-t-on donc dans la pensée chrétienne l'origine de la "déviation" qui, au nom même de l'Écriture ou du dogme, aurait déclenché des pratiques écologiquement criminelles et corruptrices?

La philosophie moderne serait, dit-on, responsable d'une distinction métaphysique trop raide entre l'homme et l'environnement. Ni Descartes, ni Berkeley, ni Kant ou Hegel, moins encore Sartre n'ont accordé au monde infrahumain un statut de réalité propre à en faire un objet [161] de préoccupation pour l'homme. Une certaine théologie aurait suivi cette philosophie déficiente. Faute d'une foi vigoureuse dans la valeur de la création (c'est-à-dire finalement dans l'intention créatrice elle-même), l'homme se complairait dans un souci autosuffisant et manquerait de motifs adéquats

[184] *Bull. Union Catholique des Scientifiques Français*, n° 115 (1970), p. 21-29.

[185] F. ELDER, *Crisis in Eden. A religious Study of Man and Environment*, Nashville, New-York, Abingdon Press, 1970, 172 p.

[186] Annonçant l'"environnement totalement artificiel" à venir sous l'influence de la technologie américaine. ou la technopolis et la mégalopolis de demain, H.W. Richardson et H. Cox se rangeraient parmi les exclusionnistes; et aussi, partiellement, Teilhard de Chardin.

pour une réflexion écologique. Cobb estime qu'il est urgent de renverser la perspective: l'homme doit plutôt reconnaître les droits intrinsèques de la nature à exister et à se développer dans la prospérité. Il prône un ascétisme écologique: sans doute l'homme doit-il renoncer à l'abondance contemporaine de la société capitaliste, qui hypothèque si lourdement le respect et l'attention dûs à l'environnement; peut-être la folie propre au chrétien l'amènera-t-elle quelque jour prochain à consentir une réduction de 25% de son salaire, l'entraînant ainsi à rompre avec la convoitise des biens matériels, *auri sacra fames* ...

Selon Lynn White[187] , la conception écologique présente du monde occidental est foncièrement liée à l'influence religieuse judéochrétienne, à son contexte philosophique et à une fausse intelligence de l'Écriture. Du judaïsme, la chrétienté a hérité la conception d'un temps non cyclique, linéaire, c'est-à-dire finalement d'une histoire et, parallèlement, de la foi en un progrès constant. Par ailleurs, l'Écriture présente l'homme comme image de Dieu: le monde qu'il habite est un monde essentiellement anthropocentrique, bâti et planté pour l'homme. A la différence de l'ancien paganisme et des religions orientales, l'homme n'est pas simplement une partie intégrante de la nature. Mais il a tort de lire la *Genèse* en s'opposant à une nature qu'il transcende et que Dieu lui confie en vue de l'exploiter et d'en acquérir la maîtrise. L'animisme antique est à rejeter: pour posséder la terre, y vivre et l'utiliser, l'homme ne doit plus se concilier laborieusement les "âmes des choses"; mais la maîtrise qu'il conquiert risque désormais de le rendre violent, sans réserve ni inhibition d'aucune sorte. Sans doute cette évolution n'était pas fatale: elle n'a même commencé que relativement tard, vers le XIIIe siècle sans doute, et elle a davantage épargné l'Église d'Orient. La solution chrétienne de la crise écologique demanderait un retour à une tradition plus contemplative, moins volontariste et moins efficiente, en un mot: moins occidentale; un retour à l'esprit franciscain: en face de l'arrogance d'un christianisme "orthodoxe" qui fait de l'homme [162] le roi de la création, le *Cantique des Créatures* qui voit toute créature égale devant Dieu - notre frère-le-feu et notre sœur-la-fourni - conteste aussi ce pouvoir arbitraire que nous aurions d'en disposer.

Il y a sans doute quelque schématisation outrancière dans la thèse de Lynn White, mais qui oserait dire qu'elle ne véhicule pas un élément de vérité? Le récit génésiaque n'est sans doute pas sans influence sur la disposition foncière de l'homme occidental vis-à-vis de l'univers créé. Façonné par Dieu, au sixième jour, comme le sommet de la geste créatrice, avec le mandat spécial de dominer et de faire fructifier la terre, l'homme trouve sans doute dans sa position particulière une large justification de son effort technologique. Mais cette maîtrise n'est pas domination capricieuse et irresponsable. Parallèlement au mandat dont il a pris conscience, l'homme de notre XXe siècle technologique a peut-être trop subi l'influence néfaste d'une doctrine mal interprétée dans une perspective erronément fondamentaliste: la terre est un laboratoire où tout peut être essayé et tenté, sans respect ni limite! J. J. Megivern[188] le concède: mais il impute cet abus à une lecture superficielle de !'Écriture. Adam, le "terrien", n'est pas étranger à cette poussière dont il a été tiré et à laquelle il doit retourner. Une lecture holistique du premier chapitre le présente au contraire en liaison étroite avec toute la planète. Au demeurant, depuis le péché, cette relation se vit dans la tension: le péché lui-même est essentiellement le mésusage de la création. L'homme est maître sans doute, mais sa maîtrise est une "gérance"; il a mandat non pour exploiter, écraser et détruire, mais pour promouvoir, aimer et bénir. Gérance dit sagesse et fidélité (I Co 4,2; Le 12, 42; Mt 24, 45): y

[187] *The Historical Roots of our Ecological Crisis*, dans *Science*, t. 155 (n° 3767, 10 mars 1967), p. 1203-1207.
[188] *Ecology and the Bible*, dans *The Ecumenist*, vol. 8-5 (July-Aug. 1970).

concourent l'expérience, la réflexion, la mesure, le détachement en esprit de partage fraternel; s'y opposent l'orgueil, l'égoïsme, la jouissance à courte vue, inconsidérée ou irresponsable.

Disons-le simplement: la théologie de l'environnement n'est pas faite encore; mais il existe, dans la production anglo-saxonne en particulier, quelques jalons pour une réflexion qui doit y conduire, et surtout la conscience aiguë de l'urgence de cette réflexion. On songe aux écrits récents de C. Bonifazi[189], H. Cox[190], F. Elder[191], W. Kuhns[192], [163] W.G. Kümmel[193] , J.-J. Megivern[194] , C.F.D. Moule[195] , H.R. Niebuhr[196], W.H. Richardson[197], E.C. Rust[198], H.P. Santmire[199], A. Stefferud[200], W.H. Thorpe[201] et de quelques autres, tous pensés parallèlement ou faisant écho à la Constitution pastorale Gaudium et Spes[202].

L'homme a mis la main sur les ressorts du monde et de sa propre espèce. "Ingénieur de la planète", il sera demain capable de modeler son environnement, son destin et celui de sa descendance. Par ailleurs, tout montre que cet environnement de l'homme et simplement sa survie se trouvent être d'ores et déjà gravement menacés par l'homme lui-même. Étrange paradoxe que R. Bourdu ramassait récemment dans cette formule lapidaire: "maître du destin des hommes, face à un destin catastrophique, voilà pour l'homme le point de la situation"[203]. Se pourrait-il vraiment que la théologie n'ait rien à dire en cette circonstance? Une religion qui croit en l'homme et en sa personne irréductible, qui a des raisons particulières de défendre cette anthropologie rigoureuse, n'a-t-elle pas de message propre à délivrer pour protéger l'homme et la nature qu'il habite? Réunie à Paris, en juin 1970 sous l'égide de l'UNESCO, la conférence des Ministres chargés de la politique scientifique des États européens s'est longuement penchée sur le rôle capital de la science et de la technologie dans la société moderne. La conférence, en conclusion de ses travaux, exprima "la conviction que la science et la technologie doivent être conçues dans un esprit d'humanité et exploitées avec sagesse, si l'on veut éviter le danger d'un avilissement de l'homme et d'une dégradation de son environnement; à cet [164] égard les scientifiques et les ingénieurs ont une responsabilité tout à fait particulière envers la société". On sent confusément qu'il y aurait désertion de la part de la théologie à abandonner scientifiques et ingénieurs, et à ne pas favoriser leur prise de conscience et la formulation adéquate de ces responsabilités. Chacun perçoit le danger montant à l'horizon de notre civilisation: celui de voir la technique échapper à notre contrôle; puissance démiurgique, elle peut demain cesser d'être un instrument au service de l'homme et de la société, pour devenir une norme sur laquelle la société se modèle et qui finisse par la déterminer toute entière. A. Birou[204] a parfaitement montré que la technique n'existe pas en soi avec sa consistance

---

[189] *A Theology of Things*, Philadelphia, Lippincott, 1967.
[190] *The Secular C*ity, New-York, MacMillan 1965; *On not leaving it to the snake*, ibid., 1967.
[191] *Crisis in Eden* (cf. supra, n. 22); on y trouvera de très utiles éléments bibliographiques.
[192] *Environmental Man*, New-York, Harper and Row, 1969.
[193] *Man in the New Testament*, Westminster, 1963.
[194] *Ecology and the Bible* (cf. supra, n. 25).
[195] *Man and Nature in the New Testament. Some reflections on biblical Ecology*, Fortress, 1967.
[196] *Radical Monotheism and Western* Culture, Lincoln, Univ. of Nebraska Press, 1960.
[197] *Toward an American Theology*, New-York, Harper, 1967.
[198] *Nature and Man in Biblical Thought*, London, Lutherworth Press, 1953.
[199] *The Struggle for Life and Ecological Theology. A case in point*, dans *Christian Century*, 4 March 1970.
[200] *Christians and the Good Earth*, Proc. of the F/M/N Group, Nov. 1967
[201] *Science, Man and Morals*, Ithaca, Cornell Univ. Press, 1966.
[202] En particulier, 2e partie, ch. 3, sur la vie économico-sociale (n°8 63-72).
[203] *Une Question au Bulletin*, dans *Bull. Union Cathol. Scient. Franç.*, n° 113 (1970), p. 38-40.
[204] *La Technique, pouvoir et violence*, dans *Économie et Humanisme*, n° 185 (janv.-févr. 1969).

propre: elle n'est là, en dehors du champ apparent des rapports humains, que comme un projet, comme une attente et un moyen au service de l'homme et de son milieu à transformer pour le rendre plus fraternel et plus humain. Pas plus que la science, la technique n'a de valeur et de bonté indépendantes de la vie des hommes. Mais un monde fait par l'homme doit demeurer et devenir chaque jour davantage un monde fait pour l'homme. C'est exactement cela qui est en question, et dont se préoccupent tous ceux qui éprouvent l'urgence d'une réflexion théologique à propos de l'environnement.

"Demain n'est plus à attendre, mais à inventer" écrivait Gaston Berger. G.K. Chesterton, de son côté, ne croyait pas à la fatalité qui frappe les hommes quoi qu'ils fassent, mais à une fatalité qui les frappe s'ils ne font rien ... La *Société des Ingénieurs Civils de France* a pris l'initiative d'organiser à Paris, au mois de juin 1971, un Congrès international sur le thème "Sciences et Techniques de l'an 2000". C'est qu'en effet il devient loisible - on y a fait allusion plus haut - de formuler avec quelque précision ce que la planète de l'an 2000 peut attendre et doit redouter de l'évolution de notre civilisation technique: il a donc paru essentiel à des responsables de cette évolution de faire l'inventaire du possible, d'en mesurer le coût et les conséquences, aux divers points de vue politique, social, écologique, spirituel, aide au Tiers-Monde, et de formuler les priorités dans la recherche appliquée comme dans l'action au service d'un monde meilleur. De leur côté, les *Nations Unies* réunissent à Stockholm, au cours de l'été 1972, une conférence internationale de synthèse sur les diverses questions relatives au thème "L'Homme et son Milieu", à propos duquel un vaste programme [165] d'en semble est en cours de recherche et de réalisation. Il tombe sous le sens qu'au delà des aspects rigoureusement technique, économique et de coopération internationale, une réflexion morale et théologique est indispensable pour permettre à ce monde meilleur d'être un monde meilleur pour l'homme, c'est-à-dire finalement plus fraternel et plus humain, plus libre et plus perméable à la grâce. Au moment où de vastes organisations internationales ou professionnelles abordent de front les problèmes de ce demain à inventer et à faire, les scrupules de "subtil cléricalisme" paraissent bien dépassés et parfaitement déplacés. C'est d'âme, d'inspiration et de courage que notre société a besoin: il n'est pas trop de la réflexion théologique pour les mieux garantir.

* * *

Giorgio Nebbia. *"Per una visione cristiana dell'ecologia"*

Giorgio Nebbia, "Per una visione cristiana dell'ecologia", "Ecologia", II (1972), n. 3, pp. 4-16. Questo stesso articolo era precedentemente apparso in sette puntate e senza note sull'organo della Democrazia Cristiana, il quotidiano "Il Popolo", nei giorni 20, 23, 24, 26, 29 settembre e 2 e 3 ottobre 1971.

> Io vi introdussi in una terra che è un giardino affinché mangiaste i suoi frutti e le sue squisitezze; e voi entrati avete profanato la mia terra e reso il mio dono un'abominazione. (*Geremia* 2, 7)

La crisi nei rapporti fra l'uomo e l'ambiente

[4] Da alcuni mesi a questa parte la denuncia dell'uso irrazionale del territorio e delle risorse naturali, la scoperta dei guasti all'ambiente, di inquinamenti, frane, la distruzione del verde, la congestione urbana, la scomparsa della fauna, hanno dato luogo ad un movimento di opinione

pubblica, ad una collera collettiva: i fiumi coperti di schiuma e trasformati in fogne, le città che franano, la distruzione degli esseri viventi animali e vegetali, l'intossicazione del corpo umano ad opera degli antiparassitari e del piombo, il mercurio e il cromo nelle acque, sono apparsi non favole di un pianeta lontano, ma i termini della realtà in cui viviamo noi e i nostri figli.

È così cominciato, in Italia come in molti altri paesi avanzati, un riesame del destino dell'uomo tecnologico e consumatore che sfrutta in maniera sconsiderata la natura e che rischia di essere a sua volta vittima di questa degradazione.

È vero che anche i paesi tecnicamente arretrati hanno provocato, per ignoranza, alterazioni della natura e ne hanno sfruttato le risorse con opera lenta, ma spesso ugualmente disastrosa. Nelle società avanzate, però, tale usura è molto più rapida; il progresso tecnico, nel trasformare le risorse naturali - aria, acqua, foreste, suolo, minerali, animali, vegetali - nel bene supremo, in merci e servizi, corrompe l'aria, l'acqua e gli altri beni senza i quali è impossibile il benessere fisico, psichico e morale dell'uomo e perfino la sua sopravvivenza[205].

Il dubbio che qualcosa non andasse nella frenesia produttivistica, nella corsa al benessere materiale, è stato più volte sollevato da studiosi, filosofi e uomini di cultura, ma il successo tecnologico e merceologico ha fatto tacere ogni volta la voce della coscienza e della ragione[206]. Inoltre, fino a quando lo sfruttamento delle risorse naturali, la produzione di merci e gli inquinamenti sono stati modesti, la natura ha sopportato l'immissione dei prodotti del metabolismo delle città e delle industrie "digerendoli" nei suoi grandi cicli biologici e geochimica e, pur davanti allo squallore delle grandi città industriali e alla sporcizia dei fiumi e delle spiagge, non si è mai pensato, fino a pochi anni fa, che la natura potesse ribellarsi e che potesse affacciarsi il pericolo di una eco-catastrofe.

L'aggravarsi dell'usura delle risorse naturali è stato una conseguenza dell'aumento della popolazione, dell'aumento della richiesta di beni e della crescente perfezione della tecnica; ci se ne è resi conto, in particolare, con la costruzione e l'uso della bomba atomica, la prima invenzione che ha mostrato in maniera inequivocabile di poter arrecare danno, attraverso la immissione di prodotti radioattivi artificiali, a tutti gli esseri viventi su tutta la Terra oggi e in futuro.

Le successive scoperte di prodotti sintetici, come i detergenti, gli antiparassitari, le materie plastiche, salutate all'inizio con entusiasmo perché hanno permesso di risolvere numerosi problemi della vita quotidiana con grande successo economico, hanno rivelato, dopo pochi anni, pericoli nascosti soprattutto perché tali prodotti, per la loro composizione chimica, creata dall'uomo, sono estranei alla natura, restano stabili e inalterati e non vengono distrutti o degradati dai normali processi di disintossicazione del mondo naturale, e spesso risultano tossici per tutti gli esseri viventi.

Molte altre invenzioni considerate un progresso tecnico e economico hanno provocato la degradazione e l'inquinamento dell'ambiente, dalla cui integrità dipende la sopravvivenza dell'uomo, al punto da far temere che presto possano mancare aria ed acqua pulite, terreno fertile,

[205] Paolo VI, discorso ai partecipanti al congresso promosso dall'istituto Internazionale di Studi Giuridici. "L'osservatore romano", 28.3.1971.

[206] Giorgio Nebbia, "Premesse culturali dell'attuale crisi ecologica", in: *L'uomo e l'ambiente*, a cura di Giorgio Nebbia, Milano, Tamburini Editore, 1971, pp. 26-54; anche in "Rassegna economica", V (1970), n. 34, pp. 1093-1136e "Proteus", IV (1971), n. 2, pp. 25-63.

città in cui sia possibile muoversi e abitare in maniera decente, che risulti compromessa la stessa possibilità di continuare a produrre e a consumare, a vivere come esseri umani nel futuro.

La lezione dell'ecologia

Nella revisione di quelli che abbiamo creduto finora i canoni base del progresso ha acquistato crescente importanza l'ecologia; intesa originariamente come studio delle relazioni fra gli organismi viventi e l'ambiente in cui essi vivono, oggi viene più propriamente intesa come ecologia globale, cioè come studio dei rapporti fra l'uomo, in quanto parte della società umana, e la sua casa (oikos), l'intero pianeta Terra. [5] Abbiamo così preso coscienza di alcune cose pur ovvie, ma alle quali non si era data sufficiente importanza. Noi non possiamo trarre le risorse necessarie altro che dalla Terra, nostra unica casa nello spazio; da nessun altro pianeta o corpo celeste, raggiungibile con mezzi tecnici in un numero ragionevole di settimane o mesi di viaggio spaziale, possiamo ricavare energia, spazio abitabile, minerali, suolo coltivabile, alimenti.

Le risorse naturali sono disponibili in quantità grandi, ma non illimitate[207] e in certe zone della Terra, nei paesi densamente abitati e altamente industrializzati, lo sfruttamento di alcune di tali risorse sta già portando a situazioni di crisi. Si pensi al progressivo abbassamento della falda idrica nel sottosuolo di Milano, conseguente ad una eccessiva sottrazione di acqua per consumi urbani e industriali che spesso costituiscono dei veri e propri sprechi, si pensi al deterioramento dell'ambiente agricolo in seguito ad un forzato aumento della produttività, si pensi alla congestione del traffico nelle città.

E ancora: i "beni" fabbricati dalla tecnica non scompaiono; noi, "purtroppo", non consumiamo le merci che usiamo, ma queste, dopo l'uso, in un periodo più o meno breve, si trasformano in rifiuti che devono essere smaltiti "da qualche parte", cioè, per forza, negli stessi serbatoi delle risorse naturali - nei fiumi, nei laghi, nel mare, nel suolo, nell'aria - dai quali traiamo ciò che ci occorre per vivere e per produrre.

Essere di più sulla Terra, produrre di più e più intensamente, significa, quindi, avere meno risorse disponibili per il futuro e peggiorare continuamente, attraverso la miscelazione con i rifiuti, la qualità di quelle restanti, tanto che propongo che la nostra non sia più chiamata società dei consumi, ma società dei rifiuti[208]. La biosfera ha delle possibilità di autoriparazione nei confronti della sottrazione di una crescente parte delle sue risorse, e di disintossicazione nei confronti degli inquinamenti, ma anche tali possibilità, pur rilevanti, sono limitate.

La Terra è come una capsula spaziale[209] che porta con sé una limitata scorta di aria, acqua e cibo per i suoi astronauti che nella stessa capsula devono depositare i propri rifiuti: con la differenza che la Terra non ha nessun posto in cui andare o tornare per rifornirsi di altre risorse o scaricare i rifiuti.

---

[207] Questo importante principio è riconosciuto nel recente documento del Sinodo dei Vescovi: "Gli uomini cominciano ad avvertire una nuova e più radicale dimensione dell'umanità, scoprendo che le risorse, come i preziosissimi tesori dell'aria e dell'acqua, da cui la vita non può prescindere, e la piccola e fragile 'biosfera' del complesso di tutti gli esseri che vivono sopra la terra, non sono illimitate, ma che, invece, devono essere conservate e preservate come un patrimonio unico di tutta l'umanità", e, poco dopo, "si ha una nuova percezione dei limiti della biosfera'. Sinodo dei Vescovi, *La giustizia nel mondo*, 30.11.1971.

[208] Giorgio Nebbia, *La società dei rifiuti*, Bari, Laterza, 1972.

[209] La suggestiva immagine della Terra come capsula spaziale é stata presentata da Adlai Stevenson nel discorso tenuto a Ginevra al Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite il 9 luglio 1965 e ripresa poco dopo da Barbara Ward, *Spaceship Earth*, New York, Columbia University Press, 1966, e da Kenneth Boulding, *The Economics of Coming Spaceship*

La grande lezione dell'ecologia è che esiste una stretta interrelazione fra tutte le risorse naturali e che una azione in un punto del pianeta ha effetti sull'equilibrio dell'intera biosfera. Uno degli esempi più significativi a questo proposito è costituito dall'uso del DDT: introdotto come insetticida su larga scala durante la seconda guerra mondiale, ha contribuito a far scomparire la malaria in molte zone della Terra e, fra le altre, anche in Italia ed ha permesso di aumentare i prodotti agricoli, con grande vantaggio economico e produttivo.

Fin dal 1950 si era però osservato che il DDT si accumula nel grasso degli animali e di recente è stato scoperto che alcuni animali dell'Antartide presentavano nel grasso del proprio corpo dei residui di DDT. Ciò significa che quando un agricoltore usa, in un qualunque punto del pianeta, questo insetticida, le piogge lo asportano dalla vegetazione e lo immettono nelle acque dei fiumi; da qui il DDT passa nel mare, viene assorbito e fissato dagli animali marini, e, passando dall'uno all'altro, ritorna nell'uomo, da qualche parte della Terra, anche a migliaia di chilometri dal punto di impiego originale.

Centinaia di altri esempi come questo mostrano che occorre prendere coscienza di un nuovo senso di solidarietà fra tutti i componenti della biosfera, siano essi viventi, come l'uomo e gli altri esseri animali e vegetali, siano non viventi, creature anch'esse[210], come l'acqua degli oceani e delle terre emerse, l'atmosfera, il suolo, i minerali. Assumono a questo proposito particolare significato le parole di San Francesco che ha posto la natura sullo stesso piano dell'uomo e ha chiamato fratelli l'aria, l'acqua e la terra e gli animali allo stato selvaggio con i quali, oltre che con l'uomo, il Creatore ha voluto manifestare la sua grandezza e che per questa ragione vanno amati e rispettati, tanto che mi sembra giusta la proposta di nominare S. Francesco patrono dell'ecologia[211].

L'impegno del cristiano

La nostra salvezza, la sopravvivenza dell'uomo sul pianeta, richiedono che l'uomo, d'ora innanzi, lavori, si, questa Terra, ma ricordi che egli ne è anche il custode (*Genesi* 2, 15)[212], che dei beni della

---

Earth, in *Environmental Quality In a Growing Economy*, a cura di Henry E. Jarrett, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1966, pp. 3-14.

[210] Si vedano le parole di Paolo VI riportate nell'"Osservatore Romano", 28.3.1971.

[211] Si veda lo stimolante saggio dello storico americano Lynn White Jr., "The Historical Roots of Our Ecological Crisis", "Science", 10.3.1967, pp. 1203-1207 e anche la nota dell'arcivescovo di Perugia, Mons. Ferdinando Lambruschini, apparsa il 5.9.1971 sull'"Osservatore della domenica" e commentata in "Ecologia", II (1971), n. 1, pp. 50-51.

[212] In realtà, come è ben noto, questa frase si trova nel secondo racconto della Creazione (*Genesi*, 2, 4b-25) la cui redazione risale al nono o ottavo secolo avanti Cristo ed è di circa tre secoli più antica di quella del primo racconto (*Genesi*, 1 tutto; 2, 1-4a) nel quale è scritto che Dio disse all'uomo e alla donna: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela, ecc." (*Genesi*, 1, 28). È stata questa apparente contraddizione fra il soggiogare e il custodire la terra, questo invito a soggiogare, a sottomettere la terra e la natura, che ha fatto pensare ad alcuni che la attuale mentalità di sfruttamento delle risorse naturali abbia le sue radici nella tradizione giudeo-cristiana che ha sradicato dai corpi naturali il contenuto sacro che essi avevano nelle culture pagane, l'idea di una divinità associata agli alberi, alle sorgenti, ai luoghi - il genius loci - divinità con cui era necessario ed era bene vivere in armonia e in pace. Tolta la necessità di un rispetto sacro, gli oggetti della natura sono divenuti dei mezzi di cui l'uomo - estraneo, al di sopra, dominatore della natura - deve servirsi, soggiogandoli, nella via verso la trascendenza. Si vedano a questo proposito l'articolo di L. White Jr., "Historical Roots", cit., e le osservazioni critiche di René Dubos, *A theology of the Earth*, Washington, Smithsonian Institution, 1969, di Lewis W. Moncrief, "The cultural basis of our environmental crisis", "Science", 30.10.1970, pp. 508-512, e di Edouard Boné, "Pour une 'théologie' de l'environnement", "Revue théologique de Louvain", II (1971), n. 2, pp. 145-165, nonché i libri di C.F.D. Moule, *Man and Nature in the New Testament. Some reflections on Biblical ecology*, Philadelphia, Fortress Press, 1967, e di Frederick Elder, *Crisis In Eden. A religious study of Man and environment*, Nashville, Abingdon Press, 1970. In tutti i documenti, anche recenti, della Chiesa cattolica (*Mater et magistra*, 183; *Gaudium et spes*, 57; *Populorum progressio*, 22; discorso di Paolo VI alla FAO) è stata sempre ripetuta la prima delle due esortazioni bibliche relative ai rapporti fra l'uomo

Terra l'uomo deve rendere conto al Signore[213] perché essi sono innanzitutto preordinati al dignitoso sostentamento di tutti gli esseri umani e devono essere usati al fine di realizzare, per la presente e le future generazioni, delle condizioni adatte allo sviluppo integrale, e non solo materiale, dell'uomo[214]. In questa impresa, al di là dell'impegno civile a cui i singoli e la collettività sono tenuti per l'amministrazione razionale e la disciplina nell'uso delle risorse della Terra e per la lotta agli inquinamenti, il cristiano può (e deve) mettere un impegno particolare, non solo come membro della comunità umana, ma proprio in quanto cristiano.

Se è vero, infatti, che alcune situazioni di sfruttamento della natura e di inquinamento della biosfera possono essere sanate impiegando, diversamente, altra tecnica, adottando opportuni depuratori oppure con azioni di rimboschimento e di ristrutturazione delle città e del mondo rurale, per conservare un mondo naturale a dimensione dell'uomo occorre una revisione radicale di molti dei modelli di comportamento finora adottati, occorre una nuova cultura[215].

Tutela e conservazione della natura significano rifiutare l'egoismo e la furberia, avvicinarsi diversamente ai grandi problemi della casa, della città, della produzione, riformare la nostra valutazione di ciò che è "economico", realizzare quella "società cristiana" auspicata da Eliot che già trent'anni fa aveva denunciato che "l'organizzazione della società sulle basi del profitto individuale e della distruzione collettiva dei beni conduce sia al deturpamento dell'umanità, attraverso un

---

e il mondo circostante insieme all'ammonimento (cfr., per es., la successiva nota 9), che dell'uso dei beni della Terra e della natura l'uomo deve rendere conto a Dio. Il problema non è ozioso perché la nuova cultura e la visione cristiana dello sviluppo e del progresso comportano un approfondimento della filosofia e della teologia dei rapporti fra l'uomo e la natura. Il problema quindi, merita di essere ulteriormente studiato anche per confrontare il comportamento verso la natura della cultura occidentale rispetto a quello delle culture animiste e orientali che considerano l'uomo come facente parte della natura e non al di fuori o al di sopra della natura. Si possono consultare, a questo proposito, per la cultura occidentale: Clarence J. Glacken, *Traces on the Rhodian shore. Nature and Culture In Western Thought from Ancient Times to the End of the Eighteenth Century*, Berkeley, University of California Press, 1967; per la cultura araba: Seyyed Hossein Nasr, *The Encounter of Man and Nature*, London, Allen and Unwin, 1968; per la cultura orientale: Hajime Nakamura, *Ways of Thinking of Eastern People: India, China, Tibet, Japan*, Honolulu, East-West Center Press, 1964. Fra i testi marxisti la più significativa presa di posizione a questo proposito è, a mio avviso, la nota frase di Friedrich Engels: "Ad ogni passo ci viene ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo ad essa, ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra delle altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle nel modo più appropriato" ("Parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia", circa 1876; in: Friedrich Engels, *Dialettica della natura*, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 191-193).

[213] Pio IX, Lettera enciclica *Divina Redemptoris*, 1937.

[214] Si veda, per esempio: Leone XIII, Lettera enciclica *Rerum novarum*, 1891, 7; Giovanni XXIII, Lettera enciclica *Mater et magistra*, 1961, 107; Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 69.

[215] Per il vasto movimento verso una teologia della natura e dell'ambiente si vedano, per esempio, i seguenti lavori: Charles Francis Digby Moule, *Man and Nature in the New Testament*, London, University of London-The Athlone Press, 1964; Myron B. Bloy Jr., "The Christian Norm", in *Technology and Human Values*, Santa Barbara, Center for the Study of Democratic Institutions, 1966, pp. 18-21; R. Dubos, *A Theology of the Earth*, cit.; John Black, *The Search for Dominion: Ecological Responsibility of Man*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1970; Frederick Elder, *Crisis in Eden: A Religious Study of Man and Environment*, Nashville, Abingdon Press, 1970; Hugh Montefiore, *Can Man survive?*, London, Collina Fontana Books, 1970, ed "Ecology, Theology and Posterity", "New Scientist and Science Journal", 11.2.1971, pp. 316-318; Francis A. Schaeffer, *Pollution and the Death of Man: The Christian View of Ecology*, London, Hodder & Stoughton, 1970; Bartolomeo Sorge, "La crisi ecologica. Un problema di coscienza e di cultura", "La civiltà cattolica", 5.12.1970, pp. 417-426; François Russo, "L'uomo e la natura", "La civiltà cattolica", 17.7.1971, pp. 130-142; E. Boné, "Pour une 'théologie' de l'environnement", cit.; "Man and his Environment: all'argomento è dedicato il n. 9, Ottobre 1970, della rivista "Event", pubblicata da American Lutheran Church Men, Minneapolis; Institute for Theological Encounter with Science and Technology, "Toward a Theology of the Environment", "St. Louis University Magazine", I (1970), pp. 17-48.

industrialismo indisciplinato, sia all'esaurimento delle risorse naturali. Buona parte del nostro progresso materiale sarà forse pagata a caro prezzo dalle generazioni future"[216].

La necessità del rispetto per la natura è richiamata sempre più spesso da Paolo VI nei suoi interventi, dal discorso alla FAO del 16 novembre 1970[217] al discorso fatto il 27 marzo 1971, ricevendo i partecipanti al congresso sugli inquinamenti, promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Giuridici[218], agli interventi in cui ha parlato di "ecologia morale"[219], [6] alla recente lettera apostolica in occasione dell'80° anniversario della Rerum novarum nella quale l'intero 21° paragrafo è dedicato ai problemi dell'ambiente e ai doveri del cristiano in questo campo[220], al messaggio del 9 dicembre 1971 all'Unione Giuristi Cattolici Italiani e si ritrova nel documento del Sinodo sulla giustizia nel mondo[221].

A tali problemi "il cristiano deve dedicare la sua attenzione per assumere, insieme con gli altri uomini, la responsabilità di un destino diventato ormai comune"[222]; tanto più che egli ha, per aprire la porta della nuova cultura, la vera chiave, quella dell'amore[223], l'elemento rivoluzionario e "contestatore" portato dal Vangelo.

Lo sfruttamento della natura, gli inquinamenti, le offese all'ambiente vanno rifiutati, infatti, perché sono in contrasto con il principio dell'amore per il prossimo, per quello che è vicino a noi, che conosciamo, ma anche per quello che è lontano da noi, in qualche altro punto del pianeta, e addirittura per il "prossimo del futuro", che non conosceremo mai, ma di cui, con certe nostre azioni compiute oggi, possiamo influenzare negativamente le condizioni di vita[224].

Così, indipendentemente dal reato nei confronti delle leggi umane, si arreca danno al prossimo quando lasciamo l'automobile parcheggiata in seconda fila, quando usiamo il DDT, quando usiamo in eccesso energia (perché l'uso dei combustibili fossili provoca un inquinamento che fa peggiorare le condizioni di vita degli abitanti dell'intero pianeta): è un "peccato" l'uso, nel Vietnam, degli erbicidi che isteriliscono le foreste e i campi di riso da cui dipende la vita, oltre che dei partigiani Vietcong, anche della povera gente; è peccato liberare, con l'energia nucleare usata per esperimenti militari e per usi pacifici, sostanze radioattive che entrano in tutti gli organismi viventi della Terra con conseguenze difficilmente prevedibili, in quanto la radioattività liberata oggi resterà inalterata

---

[216] Thomas Stearns Eliot, *The Idea of a Christian Society*, London, Faber & Faber, 1939, traduzione italiana col titolo: *L'idea di una società cristiana*, Torino, Edizioni di Comunità, 1948.

[217] "L'osservatore romano", 16-17.11.1970.

[218] "L'osservatore romano", 28.3.1971.

[219] Paolo VI all'udienza generale del 31 marzo 1971 ("L'osservatore romano", 1.4.1971), e ai fedeli nella Domenica in Albis, 18 aprile 1971 ("L'osservatore romano", 19-20.4.1971)

[220] "Un'altra trasformazione si avverte, conseguenza tanto drammatica quanto inattesa dell'attività umana. L'uomo ne prende coscienza bruscamente: attraverso uno sfruttamento sconsiderato della natura, egli rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione. Non soltanto l'ambiente materiale diventa una minaccia permanente: inquinamenti e rifiuti, nuove malattie, potere distruttivo totale; ma è il contesto umano, che l'uomo non padroneggia più, creandosi cosi per il domani un ambiente che potrà essergli intollerabile; problema sociale di vaste dimensioni che riguarda l'intera famiglia umana. A queste nuove prospettive il cristiano deve dedicare la sua attenzione, per assumere, insieme con gli altri uomini, la responsabilità di un destino diventato ormai comune". Paolo VI, Lettera apostolica *Octogesima adveniens*, 21.

[221] Sinodo dei Vescovi, *La giustizia nel mondo*", cit.

[222] Paolo VI, *Octogesima adveniens*, 21.

[223] Si veda il discorso di Paolo VI alla FAO ("L'osservatore romano", 16-17.11.1970) e B. Sorge, "La crisi ecologica", cit.

[224] Sulla necessità di "contemperare i miglioramenti nel tenore di vita della generazione presente con l'obiettivo di preparare un avvenire migliore alle generazioni future" si veda Giovanni XXIII, *Mater et magistra*, 66.

per anni nel corpo degli uomini delle generazioni future; è un peccato la distruzione degli animali allo stato naturale con lo pseudo-sport della caccia o per procacciare pelli (se diamo retta a San Francesco un peccato contro il quinto comandamento); è un peccato la speculazione edilizia che porta alla costruzione di città inumane, lo sfruttamento del suolo, il rumore (la collera dei clackson, la frustrazione degli scappamenti aperti, ma anche il suono delle campane, dato che non è detto che il Signore apprezzi che si inneggi a Lui facendo saltare nel sonno chi dorme), la distruzione delle foreste, l'avvelenare i passanti con i gas di scarico degli autoveicoli, lo scarico da parte delle fabbriche di rifiuti e di agenti inquinanti nell'aria, nei fiumi e nel mare, e molte altre azioni[225]. Il fatto è che tutte queste azioni, ecologicamente riprovevoli, vengono generalmente compiute per ragioni economiche, ubbidendo alla attuale filosofia che raccomanda l'espansione del reddito, della produzione e dei consumi, i motori della fabbrica della felicità e del progresso.

Progresso consumistico e progresso cristiano

Ed è proprio qui che l'ecologia, imponendo una revisione del concetto di progresso, si fa sovversiva. Se è vero, infatti, che l'uomo, a qualsiasi popolo e a qualsiasi cultura appartenga, ha una naturale tendenza verso un miglioramento delle sue condizioni di vita, verso una vita più lunga e sicura per sé e per i propri figli, verso l'allontanamento delle malattie e del dolore[226], è altrettanto vero che in gran parte dei popoli e delle culture oggi il concetto di progresso è associato alla crescente disponibilità di beni materiali (merci, macchine, energia, servizi) e di ricchezza e che questo può realizzarsi soltanto sfruttando le risorse della natura e provocando inquinamenti. Nei paesi, come alcuni di quelli orientali, le cui culture e filosofie propongono altri modelli di comportamento e diversi rapporti fra gli uomini e degli uomini col mondo circostante, la spinta verso lo sviluppo rinnega tali culture e filosofie quando non contribuiscono all'aumento della ricchezza e della disponibilità di beni materiali.

L'attivismo produttivo[227] presenta gli stessi caratteri - anche se, forse, diversa intensità -nelle società capitalistiche e in quelle socialiste[228]. In entrambe il termine di paragone è il reddito individuale medio e un paese è considerato tanto più progredito quanto più alto è tale reddito. Rispetto ai rapporti con l'ambiente, l'aumento della ricchezza e dei beni materiali può aversi soltanto attraverso un crescente sfruttamento e deterioramento delle risorse dell'ambiente stesso.

Nei paesi tecnologicamente avanzati, nei quali i bisogni e i servizi primari sono, in media, soddisfatti, l'aumento del reddito e della produzione portano a soddisfare bisogni secondari e artificiosi sollecitati dalla pubblicità e da condizionamenti palesi e occulti e a veri sprechi; per

[225] Questo concetto di nuovi "peccati" è chiaramente espresso nel Catechismo Olandese. Si veda: *Il nuovo catechismo olandese*, Torino, Editrice Elle Di Ci., 1969.

[226] Paolo VI, Lettera enciclica *Populorum progressio*, 6.

[227] Alcune considerazioni sul problema se l'attuale sfruttamento della natura e l'attuale crisi ecologica debbano farsi risalire alla filosofia dell'attivismo tipico delle società occidentali, di matrice giudeo-cristiana, sono riportate in G. Nebbia, "Premesse culturali", cit. R. Dubos, *A Theology of the Earth*, cit., ha sottolineato che i Benedettini e i Cistercensi predicavano e praticavano un attivismo razionale nell'uso della natura, mentre i popoli pagani o di filosofia contemplativa sono stati responsabili di disastri ecologici (diboscamento, erosione, distruzione di specie animali) quanto i popoli occidentali. Gli effetti della filosofia del "fare" e di quella del "non fare" sulla natura sono stati ben poco studiati e meritano un ulteriore approfondimento. Per questo si vedano anche le considerazioni esposte nella nota 8.

[228] Sulla crisi ecologica nell'Unione Sovietica si veda Marshall I. Goldman, "The Convergence of Environmental Disruption", "Science", 2.10.1970, pp. 37-42, ma anche quanto esposto nella nota 34; sui problemi dell'ambiente in Cina prima della rivoluzione culturale si veda Rhoads Murphey, "Man and nature in China", "Modern Asian Studies", IV (1967), pp. 313-333; sulla situazione dopo la rivoluzione culturale Leo A. Orleans e Richard P. Suttmeier, "The Mao Ethic and Environmental Quality", "Science", 11.12.1970, pp. 1173-1176.

assicurare, così, un incremento marginale di benessere materiale a chi ha già molto, si devono impoverire le riserve di risorse naturali durante la produzione e si provocano gravi fenomeni di inquinamento per lo smaltimento dei rifiuti conseguenti all'uso delle merci.

I consumi artificiosi dei paesi sviluppati si traducono, così, a livello globale, in una rapida diminuzione delle risorse naturali di buona qualità dalle quali dipendono il soddisfacimento dei bisogni primari e lo stesso sviluppo dei paesi poveri e, alla lunga, la stessa sopravvivenza di tutti gli uomini. In certe zone dei paesi sviluppati si sta addirittura osservando che gli effetti negativi dell'abuso e dello spreco delle risorse dell'ambiente ricadono sopra coloro che da tale abuso e spreco hanno tratto e traggono vantaggio; si è già ricordato il caso dell'impoverimento delle riserve di acqua dolce; altri esempi sono offerti dal deterioramento dell'ambiente agricolo in seguito alla forzatura delle colture e dalla congestione urbana.

D'altra parte gli abitanti dei paesi in via di sviluppo spesso mancano di una adeguata disponibilità dei beni necessari a soddisfare i bisogni primari. In un tempo in cui i progressi della tecnica e della vita economica potrebbero permettere una attenuazione delle disparità sociali, troppo spesso essi si tramutano in causa del loro aggravamento e in alcuni luoghi perfino del regresso delle condizioni sociali e ambientali dei deboli e dei poveri. Mentre folle immense mancano dello stretto necessario, alcuni, anche nei paesi meno sviluppati, vivono nell'opulenza o dissipano i beni, per cui il lusso si accompagna alla miseria[229].

È venuto il tempo di proporre una nuova definizione [7] di progresso che ribadisca il diritto di tutti gli uomini ad avere un livello adeguato di beni per soddisfare i bisogni primari indispensabili, quali alimenti, abitazione, assistenza sanitaria, istruzione, dignità e diritto di vivere in un ambiente decoroso[230]. Tutti gli altri beni materiali vanno considerati secondari e il loro possesso va considerato raccomandabile soltanto se gli effetti che la loro produzione e il loro uso hanno sull'ambiente non compromettono la possibilità del raggiungimento dei fini primari dello sviluppo.

La necessità di distinguere fra bisogni primari e bisogni secondari artificiosi si fa tanto più urgente in quanto all'attuale folle ideale di progresso si ispirano anche i ceti poveri dei paesi ricchi e i paesi sottosviluppati.

Per restare al caso dei poveri dei paesi industriali avanzati, non assistiamo forse continuamente all'impiego del salario per ostentare consumi che rappresentano la fuga dai limiti della propria classe? L'indebitamento collettivo per ubbidire ad una moda di consumi ispirata dai fabbricanti fa sì che l'analfabetismo conviva con i più moderni elettrodomestici, che il padre, la madre, la fidanzata vengano indegnamente strumentalizzati per stupidi consumi, che una offensiva ostentazione consumistica (anche nelle cerimonie religiose) faccia indebitare le famiglie povere che devono fare "per la gente" sfoggio di superfluità sacrificando ben più importanti valori, come l'istruzione e la sicurezza dell'avvenire e della salute dei figli, e tutto questo sprecando e sporcando l'acqua e l'aria e il verde e il mondo circostante.

Su scala globale, se i paesi oggi poveri adottassero dei livelli di consumi come quelli americani attuali, che sembrano rappresentare il vertice della felicità, la richiesta e lo sfruttamento delle riserve di risorse naturali in tutto il pianeta avrebbe conseguenze disastrose in pochi anni[231][232].

---

[229] *Gaudium et spes*, 63.
[230] Giovanni XIII, Lettera enciclica *Pacem in terris*, 6, e Paolo VI, *Populorum progressio*, 14.
[231] L. W. Moncrief, "The Cultural Basis", cit.

L'aspirazione a un nuovo, differente, modello di progresso si ritrova continuamente nelle encicliche sociali della Chiesa le quali ammoniscono che il progresso tecnico-scientifico, lo sviluppo economico e il miglioramento delle condizioni materiali di vita hanno carattere essenzialmente strumentale[233] nei confronti di altri beni dai quali maggiormente dipende il reale benessere e lo sviluppo integrale dell'uomo[234], che la ricchezza economica di un popolo non è data soltanto dall'abbondanza complessiva di beni[235]; che l'uomo vale più per quello che è che per quello che ha[236]; che è necessario conciliare i miglioramenti del tenore di vita della generazione presente con l'obiettivo di preparare un avvenire migliore alle generazioni future[237]; che "il fine ultimo e fondamentale dello sviluppo non consiste nel solo aumento dei beni prodotti né nella sola ricerca del profitto e del predominio economico"[238]; che "non basta promuovere la tecnica perché la terra diventi più umana da abitare" e che "economia e tecnica non hanno senso che in rapporto all'uomo ch'esse devono servire"[239].

Tali esortazioni assumono valore ancora più grande alla luce dell'ecologia: poiché non è possibile sottrarre senza limiti risorse da un serbatoio di capacità finita, come è la Terra, il possedere maggiori quantità di beni materiali, merci e macchine appare oggi non soltanto un ostacolo al raggiungimento del bene eterno, ma addirittura un peccato perché può aver luogo soltanto depauperando e sporcando le risorse naturali e togliendo agli altri, al prossimo della nostra e delle future generazioni (34a), un prossimo che avrà meno acqua pulita, meno aria limpida, meno spazio, più frane, meno verde, per colpa nostra, al punto che di questo prossimo sarà compromesso lo sviluppo, la possibilità di avere un minimo di beni per soddisfare anche i bisogni primari, forse la stessa sopravvivenza. Le condizioni dell'ambiente, infatti, sono certamente determinanti per lo sviluppo fisico, psichico e morale dell'uomo e quindi per il suo reale progresso.

Assumono così nuovo significato le parole di Paolo nella prima lettera a Timoteo (6, 6-7): "La pietà è infatti una fonte di grande guadagno accompagnata dal contentarsi di ciò che si ha, perché nulla abbiamo portato nel mondo e nulla, senza dubbio, possiamo portare via", col loro invito alla continenza nel possesso, continenza che, anche se impopolare, pure è così squisitamente cristiana e che costituisce la vera guida per una nuova saggezza ecologica.

---

[232] "La richiesta di risorse e di energia da parte delle nazioni più ricche, sia capitaliste che socialiste, è tale (al pari dell'inquinamento che dal loro uso risulta nell'atmosfera e nei mari) che gli elementi essenziali della vita sulla terra, quali sono l'aria e l'acqua, sarebbero irreparabilmente compromessi se gli alti tassi di consumo e di contaminazione, in continuo aumento, fossero estesi a tutta l'umanità", Sinodo dei Vescovi, *La giustizia nel mondo*.

[233] Giovanni XXIII, *Mater et magistra*,162, 163 e 227.

[234] Paolo VI, *Populorum progressio*, 14.

[235] Giovanni XXIII, *Mater et magistra*, 61.

[236] *Gaudium et spes*, 35 e anche Paolo VI, *Populorum progressio*, 19.

[237] Giovanni XXIII, *Mater et magistra*, 66.

[238] *Gaudium et spes*", 64.

[239] Paolo VI, *Populorum progressio*, 34. È interessante leggere le parole pronunciate, in tutt'altro contesto culturale, da L. Brezhnev al XXIV Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica: "Nel promuovere iniziative atte ad accelerare il progresso tecnico-scientifico occorre fare tutto il possibile perché esso non sia disgiunto da un atteggiamento parsimonioso verso le risorse naturali [ma la traduzione francese è "traitement rationnel des ressources naturelles"], non sia fonte di pericolosi inquinamenti dell'aria e delle acque, di esaurimento del suolo. Non soltanto noi, ma anche le generazioni a venire dovranno avere la possibilità di godere di tutti i benefici che ci offre la magnifica natura della nostra patria". Agenzia Novosti, Roma, 1971.

Le contraddizioni della continenza

L'idea della continenza ha già riscosso la facile ironia del mondo economico e l'accusa che i malinconici frustrati, come ci chiamano, criticando l'attuale struttura dei consumi, vogliono tornare al tempo delle caverne. È quello stesso mondo economico che trova più comodo commuoversi per la scomparsa delle alghe del lago di Tovel o degli orsi d'Abruzzo piuttosto che affrontare delle riforme radicali, che rinunciare alla speculazione edilizia, che cambiare la politica dei consumi, lo stesso mondo che si fa portabandiera della nuova moda dell'ecologia e che tenta di integrare il movimento ecologico nella speranza di cavalcare la nuova tigre per poter continuare a inquinare e a sfruttare la terra senza eccessivi disturbi ai propri bilanci aziendali.

L'ironia è fuor di luogo in questo serio problema; è innegabile che, una volta assaporato il frutto dell'albero della tecnica, non si può tornare indietro e che le proposte di continenza tecnologica e merceologica nascondono, sotto il loro fascino, profonde contraddizioni[240].

È credibile che si possa smettere di produrre energia, macchine, strumenti di lavoro, con la popolazione mondiale che aumenta di un miliardo di persone ogni dieci anni, con tremendi problemi di sottoalimentazione e di sottosviluppo? E, d'altra parte, possiamo continuare a correre, con allegra incoscienza, verso il diboscamento, l'erosione del suolo, lo sperpero di un capitale di risorse naturali già depauperato e sfruttato?

Possiamo decidere, in nome della salvaguardia della natura, di non usare più insetticidi col rischio di lasciar morire milioni di persone di malaria? E d'altra parte, possiamo accettare l'idea che, continuando ad usare gli attuali insetticidi, sì avvelenino, nel corso di 10 o 50 anni, tutti gli esseri viventi sulla Terra? Possiamo negare energia e fertilizzanti ai due terzi sottoalimentati della popolazione terrestre perché le opere di regolazione del corso dei fiumi turbano l'equilibrio ecologico di migliaia di chilometri quadrati della Terra o perché le centrali nucleari producono dei residui radioattivi il cui smaltimento senza pericolo [8] diventerà sempre più difficile ? E, d'altra parte, possiamo accettare che le valli si trasformino in deserti e che i residui radioattivi contaminino, in 30 o 100 anni, tutta la biosfera?

Come possiamo distinguere fra la produzione di merci inutili, ispirata soltanto al profitto privato e imposta con le raffinate tecniche della persuasione a consumatori ormai sazi nelle loro necessità elementari di cibo e di lavoro, e un minimo di vita umana a quelli che oggi vivono in condizioni sub-umane? Come possiamo capire quando economia e tecnica sono al servizio dell'uomo[241] e quando sono al servizio dei bilanci aziendali?

Cosa faremo della mano d'opera che probabilmente resterà disoccupata se contrarremo il processo di produzione di merci che, anche se inutili, pure contribuiscono a tenere in piedi un meccanismo da cui dipende la vita di milioni di persone? Con che coraggio raccomanderemo la continenza ai poveri, a coloro che non hanno ancora neanche assaporato il frutto dell'albero della tecnica?

Non si può infatti dimenticare che lo sfruttamento sconsiderato della natura - quello che ho chiamato il nuovo peccato - ha luogo anche per assicurare un minimo di beni a coloro che non

[240] Giorgio Nebbia, "Nonviolenza alla natura", "Azione nonviolenta", XII (1970), n. 7; anche in "Cultura e scuola", XXXVIII (1971), n. 10, pp. 5-13.
[241] Paolo VI, *Populorum progressio*, 34.

hanno niente, tiene in moto un meccanismo che, oltre a procurare profitto ai padroni, assicura lavoro agli operai ed è liberatorio da molti bisogni elementari. I detersivi sintetici e le lavatrici, responsabili di gravi inquinamenti, hanno liberato la donna dalla schiavitù del bucato e del lavatoio, l'automobile che porta l'operaio più rapidamente sul posto di lavoro inquinando l'atmosfera permette però allo stesso operaio di stare più tempo con la sua famiglia, e così via.

Il superamento di queste contraddizioni si può avere soltanto affiancando, al principio dell'amore per il prossimo, nell'amministrazione delle risorse naturali, quello della giustizia.

La continenza nei consumi potrebbe altrimenti risultare, si, un atto di amore verso il prossimo del futuro, al quale si vuole lasciare una adeguata eredità di risorse naturali ancora di decente qualità, ma un atto di ingiustizia verso i poveri di oggi; se infatti questa continenza oggi adottassimo tutti sulla Terra, quelli che hanno già a sufficienza o molto continuerebbero ad avere quello che hanno e quelli che hanno poco o niente resterebbero come sono. Per realizzare almeno un minimo di giustizia occorre d'ora innanzi dare precedenza alle azioni tecniche e ai settori dell'agricoltura e dell'industria che assicurano una adeguata disponibilità dei beni primari a coloro che ancora ne sono privi[242].

Per far ciò è indispensabile imporre ai paesi che già hanno molto una revisione critica della gerarchia dei bisogni di beni materiali e una azione di disciplina nei consumi e di freno nello sfruttamento delle risorse naturali. Da varie parti si pensa di ridurre eventualmente a zero il tasso di accrescimento della produzione a livello mondiale, il che richiede una operazione di de-sviluppo dei paesi ricchi per consentire ai paesi poveri di raggiungere un adeguato livello di sviluppo[243]. Anche così, tuttavia, per assicurare ai paesi poveri il raggiungimento di un livello dignitoso di sviluppo umano, per soddisfare i bisogni primari dei poveri, di coloro che non hanno neanche l'indispensabile, bisogna essere preparati a sacrificare una parte, che può essere anche rilevante, della quantità e della qualità delle risorse naturali ancora restanti.

Come decidere fino a che punto, anche solo per assicurare un minimo ai poveri, possiamo continuare a provocare inquinamenti, diboscamenti, frane, senza arrivare ad una catastrofe planetaria, è un problema pieno di incognite e costituisce uno dei più grossi impegni di ricerca da parte degli studiosi di risorse naturali e di ecologia.

Altrettanto rilevante e pieno di incognite è il problema di stabilire quali sono i bisogni primari e quali quelli superflui, quale è il minimo di bisogni da soddisfare per un dignitoso livello di vita e quale è la minima qualità accettabile di risorse ambientali, il massimo livello di inquinamento accettabile, ecc.: ancora una volta l'amore per il prossimo, inteso su scala planetaria, può essere la guida per un enorme lavoro ancora da compiere anche per quanto riguarda la revisione degli attuali concetti di produttività e di convenienza economica, in modo da comprendere, nelle valutazioni economiche, i costi sociali conseguenti al peggioramento della qualità dell'ambiente e i benefici derivanti dallo

[242] Sui problemi della giustizia, della solidarietà, dell'uso del superfluo, si vedano i nn. 45-55 della *Populorum progressio*.

[243] Leggiamo, anche a questo proposito, il recente documento del Sinodo dei Vescovi, *La giustizia nel mondo*: "Non è chiaro in qual modo le nazioni più ricche possano sostenere la pretesa di aumentare le proprie rivendicazioni materiali, se per altre ne deriva la conseguenza o di rimanere nella miseria, o di correr pericolo di distruggere gli stessi fondamenti fisici della vita nel mondo. Coloro che già sono ricchi sono tenuti a far proprio uno stile di vita meno materiale, con minore sperpero, in modo da evitare la distruzione di quel patrimonio, nel quale essi devono aver parte, in assoluta giustizia, insieme con tutti gli altri membri del genere umano".

svolgimento della vita umana in un ambiente di buona qualità che assicuri un adeguato sviluppo fisico, psichico e morale. Vorrei comunque concludere proponendo l'introduzione di un nuovo concetto di osceno associato all'idea dello sfruttamento della natura e delle sue risorse come fine a se stesso, come filosofia produttivistica e efficientistica, come abuso e dominio di ciò che non è nostro, ma ci è affidato in custodia e di cui dobbiamo rendere conto al comune Creatore.

Risorse e popolazione

Nella ricerca di una nuova saggezza per l'amministrazione delle risorse della natura un posto rilevante ha il problema della popolazione. Finora le azioni per rallentare l'aumento della popolazione sono state ispirate all'egoismo individuale o collettivo, familiare o politico. Per chi ha molto si tratta di evitare di spartire quello che si ha con "troppi" altri; per quelli che hanno poco si tratta di evitare che i figli, essendo in troppi, non abbiano mezzi materiali sufficienti; i paesi ricchi temono che l'aumento dei poveri - sono i poveri, infatti, che generalmente aumentano più rapidamente dei ricchi - minacci l'equilibrio mondiale, faccia aumentare il numero dei potenziali scontenti e rivoluzionari, con le loro pretese di ripartizione più equa delle risorse esistenti. Non c'è da meravigliarsi, quindi, che la propaganda per il controllo delle nascite, ispirata dai governi o dai paesi ricchi, abbia incontrato una severa opposizione in molti paesi poveri che l'hanno considerata uno strumento di conservazione delle attuali ingiustizie.

L'ecologia induce ad esaminare il problema della popolazione mondiale sotto nuova luce: quanto più aumenta il numero degli uomini sulla Terra, tanto maggiore è, per soddisfare anche soltanto i loro bisogni elementari, la richiesta di risorse naturali, l'impoverimento delle riserve di risorse che restano disponibili alle future generazioni. Non è vero, infatti che le risorse aumentino più o meno lentamente: in realtà esse diminuiscono a mano a mano che aumenta la popolazione[244] e tanto più rapidamente se anche aumentano i consumi, e, se guardiamo all'avvenire, [9] i ricchi e i poveri si ritrovano tutti ugualmente poveri di quei beni naturali che sono indispensabili per una vita degna dell'uomo[245].

Sulla base di queste considerazioni assume nuovo e realistico significato l'insegnamento della *Gaudium et spes*[246], della *Populorum progressio*[247] e della *Humanae vitae*[248], l'invito ad una

[244] "Il volume della popolazione aumenta più rapidamente delle risorse disponibili e ci si trova apparentemente chiusi in un vicolo cieco". Paolo VI, *Populorum progressio*, 37.

[245] Quale possa essere la capacità della terra a sopportare la popolazione crescente e le crescenti richieste di risorse, mi pare una domanda a cui è difficile rispondere: esiste un limite concettuale che è rappresentato dalla dimensione finita della Terra. Esiste poi l'altra constatazione che l'aumento della densità della popolazione e dei rifiuti possono forse non far scomparire la specie *Homo sapiens*, ma di certo fanno peggiorare la qualità della vita degli uomini, al punto che c'è da chiedersi se l'individuo che porta dentro di sé composti radioattivi e prodotti sintetici da lui scatenati possa ancora essere un uomo. Sulla capacità di adattamento dell'uomo a queste nuove condizioni di esistenza ben poco si sa, così come ben poco si sa se egli non si compiaccia, addirittura, di certe condizioni abnormi di vita, in cui lentamente si è impaludato, associate però a minore fatica fisica, maggiori comodità materiali, ecc.

[246] *Gaudium et spes*, 50, 51 e 87

[247] Paolo VI, *Populorum progressio*, 37.

[248] "In rapporto alle condizioni fisiche, psicologiche e sociali, la paternità responsabile si esercita sia con la deliberazione ponderata e generosa di far crescere una famiglia numerosa, sia con la decisione, presa per gravi motivi e nel rispetto della legge morale, di evitare temporaneamente o anche a tempo indeterminato, una nuova nascita. Paternità responsabile comporta ancora e soprattutto un più profondo rapporto all'ordine morale oggettivo stabilito da Dio, e di cui la retta coscienza è fedele interprete. L'esercizio responsabile della paternità implica dunque che i coniugi riconoscano pienamente i propri doveri verso Dio, verso se stessi, verso la famiglia e verso la società in una giusta gerarchia di valori". Paolo VI, Lettera enciclica *Humanae vitae*, 10.

"paternità responsabile" intesa come riconoscimento dei "propri doveri verso Dio, verso se stessi, verso la famiglia e verso la società, in una giusta gerarchia di valori, nel rispetto dell'ordine da Dio stabilito".

Fra i doveri verso la società, nell'ordine da Dio stabilito, non può non esservi anche la considerazione che l'aumento eccessivo della popolazione determina la sottrazione delle risorse indispensabili perché altri raggiungano uno sviluppo integrale e costituisce perciò una mancanza di amore verso il prossimo, presente e futuro, verso gli stessi figli e verso gli abitanti attuali e futuri del pianeta che avranno minori disponibilità di acqua, aria, di spazio abitabile, di condizioni umane di vita.

Quanto ai mezzi con cui realizzare questa paternità responsabile la Chiesa, anche in questo caso, ha indicato la via sgradevole, quella dura e difficile, il viottolo che si stacca dall'autostrada dell'egoismo e della comodità. Ciò anche perché le attuali pratiche di limitazione delle nascite, talvolta indicate come l'unico rimedio per rallentare il preoccupante aumento della popolazione e l'usura delle risorse dell'ambiente, sono, dal punto di vista medico e igienico, ancora troppo poco sperimentate nei loro effetti secondari e, a lungo termine, nei loro effetti sullo stesso ambiente per cui la loro adozione su larga scala viene considerata, anche dai non cattolici, con cautela e preoccupazione.

Il fatto che la disponibilità delle risorse naturali e dell'ambiente è limitata richiede comunque che il problema demografico venga esaminato con crescente senso di responsabilità. In molti paesi ad alta mortalità infantile i genitori possono essere indotti a credere che se avranno molti figli, sarà più facile che qualcuno sopravviva e pensi a loro nella vecchiaia. Migliori servizi sociali per i bambini e gli anziani ridurranno, quindi, questo senso di insicurezza per il futuro e indurranno a limitare il numero dei figli.

Giustizia sociale e disponibilità dei beni con cui soddisfare i bisogni primari ed essenziali per uno sviluppo umano, fra cui l'istruzione e l'assistenza medica, possono contribuire a diffondere il senso di responsabilità nei confronti della procreazione nell'ambito delle famiglie, nel rispetto della libertà e dei principi morali dei singoli e delle comunità. Risorse, popolazione e giustizia sono strettamente legate e anche sotto questo aspetto, quindi, il discorso ecologico mostra il suo contenuto morale.

Le illusioni del trionfalismo tecnologico

Anche in relazione ai problemi demografici la lezione dell'ecologia è scomoda e sgradevole: la continenza, infatti, non piace a nessuno, né quella tecnologica, né quella dei consumi, né quella nei rapporti sessuali, indicata per ora[249] dalla Chiesa cattolica come unico mezzo moralmente lecito per rallentare l'aumento della popolazione mondiale. Non fa quindi meraviglia che, pur partendo da

[249] Alcuni sono portati a chiedersi se la via difficile della continenza nei rapporti sessuali non possa mettere in pericolo la stabilità familiare, non possa compromettere l'amore fra i coniugi, non possa imporre una mancanza di carità nei rapporti fra i coniugi e se non possano esistere dei sistemi, biologicamente non pericolosi, che consentano l'intimità coniugale evitando la procreazione e che possano considerarsi "non contrari alla morale" nel senso indicato dalla *Gaudium et spes*, nn. 51 e 78, o "indegni dell'uomo", nel senso indicato dalla *Mater et magistra*, n. 178. Si ricordino, a questo proposito, le parole della stessa *Gaudium et spes*, n. 51: "Là dove, infatti, è interrotta l'intimità della vita coniugale non è raro che la fedeltà sia messa in pericolo e possa venir compromesso il bene dei figli: allora corrono qualche pericolo anche l'educazione dei figli e il coraggio di accettarne altri". Sulla irrequietezza di una parte del mondo cattolico in questo campo si può vedere, per esempio, il libro a cura di John A. O'Brien, *Family Planning in an Exploding Population*, New York, Hawthorne Books, 1968.

diverse posizioni, studiosi non cattolici e cattolici cerchino una scappatoia facendo rilevare come, in certe zone della Terra, esistano ancora grandi riserve di acqua, foreste, suolo coltivabile[250] e come, da un punto di vista scientifico e tecnico, sia possibile mettere a coltura i deserti, estrarre acqua dolce dal mare[251], ridistribuire le risorse e le popolazioni spostandole da una parte all'altra del globo in modo da alleviare l'eccessivo sfruttamento che in particolari zone la popolazione già esercita sulle risorse naturali locali.

Fra tali operazioni vi sono i giganteschi progetti di modificazione del corso dei fiumi, l'uso dell'energia nucleare per produrre fertilizzanti e acqua dolce dal mare, le grandi opere di diboscamento per ricavare nuovo terreno da coltivare, la costruzione di nuove strade, come quella attraverso l'Amazonia, per raggiungere riserve minerarie ancora non sfruttate, e la stessa diffusione in tutti i paesi di nuove promettenti pratiche agricole, come quelle della "rivoluzione verde", che, per ora, sono state applicate con successo soltanto in zone limitate.

Così tranquillizzati, grazie alle risorse illimitate della tecnologia, i timori che possano rapidamente esaurirsi le limitate risorse della Terra, per alcuni non c'è bisogno di raccomandare la continenza nei consumi e viene scongiurato il pericolo del rallentamento nella corsa verso la produzione e i profitti, per altri non c'è bisogno di raccomandare la tanto impopolare continenza per rallentare l'aumento della popolazione mondiale.

Tutte e due le posizioni ubbidiscono, secondo me, ad un principio di egoismo ed evitano di affrontare la realtà che mostra come, alla luce delle conoscenze ecologiche, questo trionfalismo tecnologico sia una illusione. A parte, infatti, l'impegno finanziario richiesto per la loro attuazione, le operazioni di chirurgia planetaria attuate o proposte nascondono numerose trappole perché raggiungono il loro scopo soltanto a spese di una rilevante quantità di altre risorse naturali, per cui, facendo un bilancio complessivo, i costi, in termini di usura dell'ambiente, sono superiori ai benefici che ci si aspettano dalle opere stesse. Abbiamo già significativi esempi di disastri derivati da opere salutate all'inizio come liberatrici dalla miseria e dalla fame[252].

La diga di Kariba, sul fiume Zambesi, ha creato un grande lago artificiale nel quale si è avuta una esplosione di vegetazione parassita e la diffusione di malattie e di insetti nocivi prima sconosciuti. La diga costruita ad Assuan sul Nilo trattiene il sedimento e le sostanze nutritive che prima arricchivano le terre del delta e, invece di farla aumentare, minaccia di compromettere l'abbondanza dei raccolti agricoli e dei prodotti della pesca: inoltre si sta già osservando una modificazione del profilo del delta, la cui erosione da parte del Mediterraneo non è più contrastata dall'apporto con le acque del Nilo di sostanze solide in sospensione.

Anche in Italia abbiamo assistito alla costruzione di dighe senza opere di protezione e di rimboschimento a monte, per cui i laghi artificiali si stanno riempiendo dei detriti dell'erosione del suolo; nel Sud abbiamo visto nascere industrie che in pochi anni, con i loro inquinamenti, hanno

[250] Colin Clark, *Population Growth and Land Use*, London, Macmillan, 1967; Id., *Starvation or Plenty*, London, Secker & Warburg, 1970.

[251] Edward Teller, "Can a progressive be a conservationist?", "New Scientist", 19.2.1970, pp. 346-349.

[252] Si vedano, per esempio, i seguenti lavori: Julian McCall, "Conference on the ecological aspects ai international development", "Nature and Resources", II (1969), n. 5, pp. 5-12; Harmon Henkin, "Side Effects. Report of a Conference on Ecological Aspects of International Development", "Environment", I (1969), n. 11, pp. 1-8; AA. Vv., "The Unforeseen International Ecological Boomerang", "Natural History", Special Supplement, February 1969, pp. 44-72, nonché gli atti del convegno *The Careless Technology. Ecology and International Development*, a cura di M. Taghi Farvar e John Milton, New York, Natural History Press, 1971.

deturpato un ambiente naturale ancora incontaminato. Pericoli potenziali si hanno nei grandi progetti di [10] inversione del corso dei fiumi nell'Unione Sovietica, nel Nord America e in Amazonia[253]; per aumentare le risorse idriche da una parte, si possono provocare modificazioni del clima con effetti disastrosi sull'intero pianeta.

Ugualmente catastrofici possono rivelarsi, se attuati, i progetti di diboscare l'Amazonia per ottenere nuova terra coltivabile, e altre simili imprese. Inoltre, quando i paesi sviluppati propongono a quelli sottosviluppati dei progetti ciclopici basati su tecnologie avanzate, c'è il sospetto che vogliano, in realtà, costringere i paesi poveri a dipendere ancora da loro, per tali tecnologie, per decenni creando così una nuova forma di colonialismo[254]. Si hanno anche già esempi in cui l'introduzione nei paesi sottosviluppati di queste tecnologie ha creato una nuova classe dominante costituita da coloro che sono riusciti a ricevere dalle mani dei "bianchi" i segreti e gli artifizi e che diventano oppressori dei loro concittadini[255].

Ma vi è un'altra forma in cui, in nome dell'ecologia, l'ingiustizia riesce a farsi strada, ammantata di tecnocrazia: niente dighe in nome dell'ecologia? benissimo! per salvare il pianeta voi, poveri, non muovetevi, non fate niente, e penseremo noi, i progrediti, a fornire i nostri surplus agricoli (e così voi poveri, continuerete a dipendere da noi). Non per niente sono proprio i paesi sottosviluppati che, di recente, in seguito alla cresciuta attenzione delle Nazioni Unite per l'ecologia, hanno accusato i paesi ricchi di usare le storie della difesa dell'ambiente come nuovi strumenti di oppressione[256].

Nuove dimensioni dello sviluppo

Supposto comunque anche che, con adatte tecnologie, fosse possibile assicurare a tutti gli uomini che vivono ora e a quelli che vivranno nel 2000 o nel 2100 una quantità di proteine, di calorie e di energia per la sopravvivenza, questo sarebbe ancora poco se non ci si proponesse di migliorare la qualità della vita in modo che l'uomo possa raggiungere un vero integrale sviluppo.

Già oggi, in certi paesi, in cui pure sono largamente coperti i fabbisogni materiali primari e superflui, la qualità della vita è così scadente da indurre a rifiutare questo tipo di progresso; per realizzare lo sviluppo integrale dell'uomo in un ambiente di dignitosa qualità può essere necessario compiere azioni in contrasto con i principi dell'economia e della produttività, almeno come sono attualmente intesi, e adottare tecnologie che siano più al servizio della persona e della dignità umana, che al servizio dei bilanci aziendali: alcuni esempi potranno chiarire meglio questa rivoluzione.

---

[253] Giorgio Nebbia, *Il problema dell'acqua*, Bari, Cacucci, 1969.

[254] Giovanni XXIII, *Mater et magistra*, 159. Ai problemi dello sviluppo nel terzo mondo sono dedicati tutti i paragrafi da 143 a 171.

[255] A questo proposito si veda la *Gaudium et spes*, 63.

[256] Questa polemica si è fatta sentire nel corso della preparazione della "Conferenza sull'ambiente umano", che le Nazioni Unite terranno a Stoccolma nel giugno 1972. Una proposta di conciliazione è contenuta nel cosiddetto "Rapporto di Founex", redatto durante una riunione di esperti che ha avuto luogo a Founex, in Svizzera, dal 4 al 12 giugno 1971. Il titolo del rapporto è appunto *Development and Environment*, Secretariat, U.N. Conference on Human Environment, Genève, 1971. Si vedano anche i nn. 156-161 della *Mater et magistra*.

L'agricoltura

L'uomo, per soddisfare il principale fra i bisogni fondamentali, quello di alimenti, deve dipendere dal mondo agricolo e rurale.

L'aumento della produttività agricola è stato realizzato finora con un crescente impiego di fertilizzanti, spesso usati in eccesso rispetto alle reali necessità; i fertilizzanti, trascinati dalle piogge, si disperdono nelle acque e costituiscono una fonte di sostanze nutritive in eccesso che provocano la rapida crescita di organismi viventi che impoveriscono le acque di ossigeno e rappresentano una vera forma di inquinamento. L'uso degli antiparassitari, che permette la protezione delle piante e dei raccolti contro gli insetti nocivi, provoca la distruzione anche di specie utili alla conservazione degli equilibri biologici e lo sviluppo di ceppi di parassiti resistenti ai prodotti chimici e quindi ancora più dannosi, e provoca inoltre l'avvelenamento di molti degli alimenti consumati dall'uomo. L'introduzione delle monocolture, ecologicamente instabili, ha contribuito allo sfruttamento intensivo del suolo e al turbamento di equilibri biologici.

Dobbiamo ora considerare con sospetto, come contrarie, a lungo andare, all'uomo, queste innovazioni che pure all'inizio sono state salutate con entusiasmo per l'aumento di produttività che hanno determinato? Altri dubbi sorgono quando si pensa che, allo stato attuale delle cose, il mondo rurale costituisce la parte più trascurata della collettività perché l'agricoltura fornisce redditi più bassi rispetto all'industria e alle attività urbane, per cui alla campagna e alla montagna sono stati finora offerti servizi e infrastrutture peggiori rispetto a quelli degli altri settori produttivi[257].

Ciò ha provocato un continuo esodo dal mondo rurale verso le zone industriali e urbane anche sotto la spinta di molteplici fattori come l'ansia di evadere da un ambiente ritenuto chiuso e senza prospettive, il desiderio di novità e di avventura, il miraggio offerto dalle città di rapide fortune, la maggiore rimunerazione del lavoro nell'industria, la possibilità di vivere in maggiore libertà[258]. Non solo non è stata presa nessuna iniziativa per regolare questa migrazione, ma anzi le attuali politiche economiche in molti paesi portano ad incoraggiare l'ulteriore abbandono delle campagne e della montagna in nome di una maggiore efficienza produttiva generale del paese.

Queste tendenze hanno conseguenze negative sul piano sia ecologico che umano e morale. Quando la popolazione delle zone collinari e montane si trasferisce nelle zone industriali e urbane i terreni abbandonati restano esposti all'erosione ad opera delle piogge e del vento; i detriti dell'erosione vengono trascinati nelle valli e nei fiumi di pianura e determinano l'innalzamento degli alvei e sono causa di sempre più frequenti alluvioni e danni alla comunità, oppure intasano i laghi naturali e artificiali. L'abbandono delle pratiche di irrigazione porta all'aumento della salinità del suolo e delle acque e alla aridità.

Nessuna ragionevole e costruttiva azione di difesa del suolo e di salvaguardia delle zone agricole, si può avere senza la presenza e la cura dell'uomo: per evitare che le montagne franino a valle occorre procedere a grandi opere di rimboschimento che possono anche non produrre reddito, ma che vanno considerate come un servizio pubblico anche per la creazione di nuovi spazi ricreativi e per la decongestiona delle città.

[257] A questo problema è dedicata una rilevante parte (111-142) della *Mater et magistra*.
[258] Giovanni XXIII, *Mater et magistra*, 112.

Per rallentare o invertire l'abbandono delle zone rurali (per una politica, quindi, contraria a quella finora predicata in nome della produttività) occorre rendere abitabili in maniera dignitosa, comparabile con quella delle città, le zone stesse creando infrastrutture, soprattutto scuole, assistenza medica, servizi igienici, strade, possibilità di accesso alle fonti di approvvigionamento di quei beni che rendono così attraente la città[259]. Tanto per dare un esempio che può sembrare banale, lo sviluppo di un efficiente [11] sistema di vendite a domicilio, contribuendo a ridurre il divario con gli abitanti delle città, potrebbe essere un atto di amore verso gli abitanti del mondo rurale.

Occorre rivalutare il mondo rurale, anche sul piano umano, occorre che quanti lavorano la terra siano persuasi che anche nell'ambiente agricolo rurale possono sviluppare la loro persona e possono guardare fiduciosi l'avvenire avendo la sensazione che il loro lavoro costituisce un servizio sociale di grande importanza anche in relazione ai crescenti bisogni di prodotti agricoli e alimentari del mondo, bisogna che sentano una vocazione, una missione ed un impegno di bene per gli altri e per se stessi e riconoscano che una elevazione di ciascun uomo può forse meglio estrinsecarsi in un lavoro che lo tenga a contatto con i valori elementari e fondamentali della natura[260].

La città

Le città offrono, in generale, migliori occasioni di lavoro e migliori servizi come assistenza medica, istruzione, attività ricreative, ecc.: è anche per questo che una crescente proporzione della popolazione migra dalle campagne e dalle zone povere nelle città, anche se ogni nuova immissione di persone crea nuovi problemi nel settore delle abitazioni, dei trasporti, dell'assimilazione degli immigrati più poveri.

La città è un ambiente artificiale, generalmente cresciuto senza programmi a lungo termine, nel quale l'insoddisfazione e l'ingiustizia vengono esasperati, nel quale la qualità della vita si fa sempre meno umana a causa della congestione, del rumore, degli inquinamenti, della mancanza di spazi ricreativi, del ristagno in periferie povere e antiigieniche degli immigrati dalle zone rurali e povere.

Il fenomeno è caratteristico delle città dei paesi avanzati, ma si verifica anche nei paesi sottosviluppati, in questi ultimi con ancora più drammatica evidenza in quanto le nuove grandi città costituiscono delle cattive copie di quelle dei paesi sviluppati.

La città risente in modo particolare gli effetti della lenta continua modificazione della composizione per età della popolazione: le conquiste della medicina hanno permesso una diminuzione della mortalità infantile e un allungamento della vita media e, come conseguenza, è aumentata in proporzione la parte più debole della popolazione, cioè gli anziani e i bambini che hanno minore facilità di movimento rispetto agli adulti in età di lavoro, sono più colpiti dalle sfavorevoli condizioni dell'ambiente urbano, hanno maggiore bisogno di spazi ricreativi.

La mancanza di spazi verdi e di infrastrutture per attività ricreative, trascurati nella crescita affrettata delle città e dalla spinta della speculazione edilizia, rende poco gradevole la vita degli anziani e influenza negativamente lo sviluppo fisico, psichico e affettivo dei bambini. Non è una battuta umoristica quella del padre che dice al figlio, cresciuto in città: "Se stai buono ti porto a

[259] Id., 115.
[260] Id, 130, 131 e 135.

vedere la mucca"; il distacco dai fenomeni più naturali e genuini della vita può aver contribuito al dilagare della pornografia come surrogato di aspetti che la vita a contatto con la natura permetteva di considerare appunto naturali.

Intorno alle grandi città si formano delle cinture di quartieri squallidi e tristi, i ghetti degli ultimi immigrati dalle campagne, dei poveri, degli emarginati, nei quali attecchiscono più facilmente il crimine e la prostituzione per ottenere quel denaro che solo può far conquistare le merci dei lontani quartieri opulenti, sfolgoranti di luci e inaccessibili ai poveri.

Per molteplici e complesse ragioni la città ha una azione disgregatrice sulla struttura della famiglia: l'essere circondati da una grande quantità di beni materiali spinge a cercare guadagni crescenti per poter accedere al loro possesso. Il fatto che tutti gli adulti cerchino una occupazione e che il bisogno di denaro spinga al lavoro anche i ragazzi fa sì che vengano trascurati beni fondamentali come l'unità della famiglia, l'istruzione, il contatto umano, la comprensione fra le varie generazioni. Sono conseguenze di questo stato di cose la diffusione nelle città della violenza, della delinquenza, la diffusione dell'uso degli stupefacenti.

Le grandi distanze nelle città richiedono trasporti veloci e la tendenza attuale è stata diretta verso lo sviluppo dei mezzi di trasporto privati che sono responsabili di gravi fenomeni di inquinamento dell'aria, di congestione nel traffico e di rumore. L'aumento del reddito ha spinto ad incrementare, anche al di là dello strettamente necessario, il riscaldamento invernale e il condizionamento dell'aria estivo: entrambi comportano crescenti consumi di energia e, direttamente o indirettamente, un maggior conforto per alcuni si traduce in danni ambientali per la collettività sotto forma di inquinamenti. Il condizionamento dell'aria, per esempio, toglie il calore dalle stanze di chi lo può usare e lo rigetta sulla faccia di quelli che camminano per le strade, già di per sé calde e assolate.

Le fogne sporcano le campagne e il mare, i rifiuti solidi si accumulano in colline maleodoranti che circondano le città che li generano.

Possiamo chiamare cristiano questo ambiente urbano? Molte delle azioni che ho elencato costituiscono dei peccati perché danno un vantaggio ad alcuni o arrecando danno ad altri, o, più in generale, impoverendo le risorse dell'ambiente che sono patrimonio comune di tutti: abbiamo davanti, quindi un enorme lavoro di revisione critica per offrire a tutti, ma soprattutto ai poveri, ai vecchi, ai deboli, un ambiente "aptior ad habitandum" (Populorum progressio, n. 34).

Fra tutti gli ambienti umani la città richiede urgenti operazioni di ristrutturazione: occorre cercare nuovi modelli di urbanizzazione che concilino l'accesso a certi servizi fondamentali (come istruzione e assistenza medica) con la conservazione di valori altrettanto fondamentali per l'uomo.

Questa nuova progettazione della città deve superare i criteri economici fin qui seguiti di sfruttamento intensivo del suolo edificabile. Per la realizzazione di una città cristiana occorre, innanzitutto, una nuova pianificazione dell'uso del territorio in modo che le zone industriali si alternino con quelle degli uffici e delle abitazioni e siano assicurati adeguati spazi verdi ricreativi per tutti, una progettazione degli edifici e dei trasporti che renda agevole la vita e il movimento degli invalidi. degli anziani, dei bambini, cioè della parte più debole della popolazione che, proprio perché ha maggiore difficoltà a muoversi e a farsi sentire, ha anche meno voce nelle decisioni generali.

Il problema degli spazi ricreativi, che ho ricordato [12] anche prima a proposito delle opere di rimboschimento, diventa uno dei più importanti e urgenti se si pensa alla tendenza in atto alla

diminuzione dei giorni di lavoro settimanali (che forse diventeranno 4 prima del 1980) e alla necessità di evitare le enormi tensioni e violenze che si formeranno in seguito all'accumulo negli spazi urbani di milioni di persone che non hanno niente da fare.

Non possiamo pretendere una generazione di santi quando ai ragazzi e ai giovani delle città, invece del verde e delle biblioteche, non siamo capaci di offrire altro che i biliardini e le macchine mangiasoldi dei luridi circoli ipocritamente denunciati come ricreativi. Occorre una nuova politica dei trasporti in cui trasporti pubblici rapidi, meno inquinanti, si sostituiscano a quelli privati il cui uso per motivi futili, come quello di andare a prendere le sigarette all'angolo della strada, dovrebbe essere denunciato come un peccato per l'intralcio e l'inquinamento e il rumore che provoca.

Occorre probabilmente una disciplina nei consumi di energia e di acqua, combattendo gli sprechi; occorrono nuovi sistemi di smaltimento dei rifiuti e occorre tassare i cittadini in proporzione alla quantità di rifiuti che producono, occorre tassare l'uso delle materie plastiche che, quando finiscono nei rifiuti urbani, complicano i problemi di smaltimento e di distruzione, occorre potenziare il recupero della carta e di molte altre cose che potrebbero essere riutilizzate, occorre condurre una politica dei consumi urbani scoraggiando quelli che, nell'uso o nello smaltimento. arrecano danno all'equilibrio instabile dell'ambiente delle città.

Si tratta, come si vede, di compiti enormi - e impopolari - ispirati alla necessità di conciliare l'accesso a certi servizi fondamentali, che indubbiamente la città rende più facile, con la conservazione di valori altrettanto fondamentali per l'uomo come il verde, il silenzio, un rapporto civile (reso appunto possibile dalla città) con gli altri.

Una ingegneria della carità

Il tipo di società nella quale viviamo è, per la sua natura, una società industriale, cresciuta ubbidendo al principio che occorre rendere minimi i costi dei manufatti e massimi i profitti. In ossequio a questo principio la tecnica ha spesso utilizzato materie prime e processi che hanno però l'inconveniente di sporcare la biosfera con veleni e scorie. Per soddisfare i crescenti bisogni di energia si usano combustibili fossili che immettono nell'atmosfera composti solforati e veleni, oppure reattori nucleari che generano sottoprodotti radioattivi di difficile e pericoloso smaltimento.

Per soddisfare i crescenti consumi l'acqua viene sottratta da riserve di capacità limitata e l'acqua inquinata risultante va a sporcare i fiumi e il mare. I successi dell'industria mineraria, chimica, metallurgica sono accompagnati da inquinamenti e deterioramento dell'ambiente sotto forma di sporcizia, fumi, detriti. Certe invenzioni di prodotti sintetici, come antiparassitari, detergenti, materie plastiche, hanno contribuito a peggiorare la situazione degli inquinamenti con la loro indistruttibilità.

Sarebbe possibile, se volessimo, sviluppare una tecnologia "cristiana", più attenta alla conservazione di un ambiente pulito e abitabile per l'uomo che all'efficienza produttiva. Occorrerebbe sviluppare anche teoricamente nuovi modelli economici e modificare i cicli produttivi in modo da riutilizzare al massimo i sottoprodotti, a costo di compiere azioni considerate "antieconomiche" sulla base degli attuali metri di misura.

I compiti da affrontare per realizzare una ingegneria a misura d'uomo, una ingegneria della carità, sono enormi, ma affascinanti e costituiscono altrettanti impegni morali. Nuove macchine, nuove materie prime e nuovi processi possono conciliare la necessità di produrre merci con la difesa dei valori dell'ambiente, del lavoro e dell'uomo nel lavoro e nella natura: si potrebbero progettare

rubinetti che fanno consumare meno acqua e lavatrici che fanno consumare meno detersivo, automobili magari meno rombanti e veloci, ma che inquinano meno l'atmosfera, macchine e strumenti che abbiano una maggiore durata, in modo da diminuire lo sfruttamento delle riserve di minerali e materie prime e la produzione di rifiuti, ecc.

Spesso le alternative fra cui scegliere lasciano tutte molte perplessità: il crescente consumo di materie plastiche, soprattutto negli imballaggi, fa si che siamo circondati e soffocati da queste materie praticamente indistruttibili che sporcano e invadono tutta la Terra. Un'alternativa sarebbe quella di tornare ad usare la carta e i cartoni negli imballaggi, ma questo comporterebbe un crescente consumo delle risorse forestali, anche se la carta è in parte riutilizzabile mentre le materie plastiche non lo sono. Sulla base della revisione dei principi dell'economia è necessario rivedere i criteri con cui è stata finora indirizzata la tecnologia.

Essa si è finora sviluppata per soddisfare le necessità di progresso economico dei paesi avanzati e secondo modelli e tradizioni culturali che sono essenzialmente quelli europei. Gli effetti che queste tecnologie hanno sull'ambiente sono spesso negativi. Il trasferimento di queste tecnologie ai paesi in via di sviluppo può portare a gravi deterioramenti delle risorse naturali anche in questi paesi, il cui ambiente è ancora allo stato naturale o poco alterato dall'azione dell'uomo.

L'esperienza dei primi due secoli del fenomeno dell'industrializzazione mostra come vada considerato con cautela un certo trionfalismo della tecnica, presentata come la soluzione di tutti i problemi dell'uomo; l'affermazione, che talvolta si sente ripetere, che i guasti prodotti dalla tecnica nell'ambiente naturale possono essere rimediati con l'uso di altra tecnica non è giustificata da un esame oggettivo delle risorse, finite, disponibili sulla Terra, in quanto l'applicazione di altra tecnica non può risolversi che con una ulteriore sottrazione di risorse all'ambiente, in una spirale senza fine.

Questo trionfalismo sembra ispirato al desiderio di non cambiare, ma anzi di rafforzare, gli attuali modelli di progresso materiale per raggiungere i quali mezzi tecnici sono posseduti dai paesi avanzati.

I progressi tecnologici devono perciò essere attentamente e criticamente valutati sulla base degli effetti che determinano sull'ambiente[261]. Nello scrutinio delle innovazioni tecniche dovrebbe essere posto l'accento sulle loro conseguenze [13] non solo nell'economia dei paesi avanzati, ma in tutto il mondo. Invenzioni come quelle delle fibre tessili sintetiche, della gomma sintetica e delle materie plastiche hanno determinato spostamenti profondi nell'economia dei paesi sottosviluppati aggravando, per esempio, la crisi economica e sociale dei paesi produttori, rispettivamente, di cotone, di gomma naturale, di legname[262].

Spesso tali prodotti sono le uniche risorse che i paesi poveri possono esportare: succede così che i paesi ricchi si sforzano di alleviare i bisogni di quelli poveri mediante programmi di assistenza tecnica e finanziaria al fine di migliorarne le condizioni economiche e di trasformarli in consumatori dei manufatti che i paesi ricchi producono in abbondanza: nello stesso tempo, però, l'attuale tipo di produzione dei paesi ricchi fa sì che siano sempre meno richiesti i prodotti agricoli e naturali che spesso rappresentano l'unica possibile esportazione dei paesi poveri; questi, perciò, non potendo

[261] Giorgio Nebbia, "Valutazione economica e sociale della tecnologia", in *Problemi dell'ecologia*, Roma, Senato della Repubblica, 1971, vol. 1, pp. 199-231.
[262] Su questo problema si veda Paolo VI, *Populorum progressio*, 57.

vendere tali prodotti ai paesi ricchi, diventano sempre più poveri e non hanno la possibilità neanche di iniziare un processo di reale sviluppo.

Per questi motivi possiamo pensare che si debba vietare la produzione di merci come la gomma sintetica o le fibre tessili sintetiche, che possono provocare degli squilibri nell'economia dei paesi poveri? Una risposta radicale non è facile e la soluzione teorica e pratica di molti interrogativi richiede un crescente impegno del cristiano per la costruzione di una società fatta per l'uomo.

La soluzione non può essere offerta altro che da ricerche scientifiche dirette ad elaborare tecnologie che aiutino i paesi poveri a muovere i primi passi sulla via di un reale sviluppo, tecnologie basate più sull'amore che sull'energia nucleare, più sulla comprensione di bisogni e culture a noi estranei che sulle grandi dighe o sulle autostrade. La conoscenza e il rispetto delle culture locali è di primaria importanza perché le nuove tecnologie siano credibili ed accettabili e siano facilmente assimilabili.

Va ricordato a questo proposito che si sta sviluppando un vasto movimento diretto alla messa a punto delle cosiddette "tecnologie intermedie"[263], cioè di tecniche e attrezzature creabili sul posto di utilizzazione, con materiali e capacità locali, che gli abitanti dei paesi poveri devono imparare a fabbricare e usare con le proprie mani, per convinzione e non per imposizione di culture estranee. Queste tecnologie intermedie dovrebbero risolvere i primi immediati problemi del mondo rurale sottosviluppato: pompe per sollevare l'acqua dal sottosuolo, sistemi di depurazione dell'acqua, tecniche di conservazione dei prodotti agricoli, tecniche per migliorare le condizioni igieniche, mezzi per aiutare i minorati e gli handicappati, ecc.

Essenziale è il contributo che dovrebbero dare i tecnici locali, più vicini ai problemi di ciascun paese, attraverso una attiva cooperazione scientifico tecnica[264].

Gli armamenti e l'ambiente

Le indagini condotte in questi ultimi anni stanno mostrando in modo sempre più evidente che la fabbricazione, la conservazione e la sperimentazione, anche non in guerra, e perfino la distruzione delle armi scientifiche (nucleari, biologiche e chimiche) rappresentano dei reali gravi attentati alla conservazione dell'ambiente e agli equilibri della biosfera. La sperimentazione di armi nucleari nell'atmosfera o anche nel sottosuolo provoca contaminazioni radioattive dell'aria, delle acque e del suolo con la immissione nella biosfera di isotopi artificiali che per una lunga serie di anni emettono radioattività e che, entrando nelle catene alimentari, si fissano in tutti gli organismi viventi, compreso l'uomo, e costituiscono un potenziale grave pericolo.

I ragazzi di oggi rappresentano la prima generazione che, fin dalla nascita, ha nelle ossa del proprio corpo isotopi radioattivi a vita lunga provenienti dalle esplosioni nucleari dei 25 anni passati, assorbiti con il latte della madre, e che porterà tali isotopi per tutta la vita con conseguenze che non possiamo prevedere. Ugualmente le armi biologiche e chimiche sono state usate per rendere inabitabile al nemico l'ambiente in cui opera attraverso profonde modificazioni dell'ambiente, come la distruzione della vegetazione o dei raccolti e altre alterazioni della biosfera. Di recente si è visto

[263] *Populorum progressio for the Third World*, Roma, Caritas Internationalis, 1968.
[264] Su questo argomento si vedano i nn.150-157 della *Mater et magistra*.

che la leggerezza nello smaltimento di armi di guerra chimica ormai passate di moda può dar luogo a disastri ecologici e all'avvelenamento degli oceani.

La denuncia dell'inumanità di tali armi è stata fatta in varie occasioni dalle autorità della Chiesa[265], così come è stato denunciato che la corsa agli armamenti da parte di alcune potenze non riesce a scoraggiare le altre, ma anzi le cause di guerra minacciano di aggravarsi in seguito a tale corsa agli armamenti di guerra globale[266].

Tale denuncia deve farsi ancora più decisa proprio perché possono risultare globali anche i danni ecologici che le armi nucleari, biologiche e chimiche possono arrecare non solo in seguito all'uso in guerra, ma anche nella sperimentazione in tempo di pace e addirittura nella detenzione e nella loro distruzione, per uno scoppio accidentale, per l'affondamento di una nave, per la caduta di un aereo con tali armi a bordo.

Ricerca e educazione

L'enormità dei problemi posti dalla ricerca di una nuova cultura ecologica, dalla ricerca di una visione cristiana dell'ecologia, richiede che tali problemi siano diffusi e discussi perché la loro soluzione può avere luogo soltanto in umiltà e con la collaborazione di tutti gli uomini; la diffusione a tutti i livelli delle conoscenze e dei problemi ecologici è anche raccomandata dall'organizzazione delle Nazioni Unite in vista della conferenza che si terrà a Stoccolma nel giugno 1972 sul tema: *L'ambiente umano*[267].

È necessario che venga estesa, in tutte le scuole, una educazione ecologica, che vengano illustrate le complesse interrelazioni esistenti fra l'uomo e gli altri abitanti della Terra e la natura, mettendo in rilievo come la tecnica e la produzione di beni materiali possano turbare gli equilibri esistenti in cambio di effetti spesso solo apparentemente positivi e che anzi, a lungo termine, possono rivelarsi negativi per tutta la comunità umana.

Particolare impegno del cristiano deve essere rivolto [14] a diffondere la convinzione che i progressi scientifico-tecnici e il conseguente benessere materiale devono essere valutati criticamente in modo da comprendere in tempo quando possono arrecare danno alla natura e all'ambiente. Certa pubblicità che, incoraggiando i consumi inutili e gli sprechi, ha, come effetto, l'ulteriore offesa della natura può ben definirsi una forma di ecopornografia.

Un ruolo importante avrebbe in questo la Chiesa se condannasse, più di quanto non faccia, lo spreco, l'ostentazione (anche nelle cerimonie religiose), i consumi inutili, svolgendo una educazione alla continenza (ma anche a questo proposito quanta carità e umiltà occorre per dare dei giudizi!). Nell'ambito economico occorre sottolineare l'importanza di una pianificazione dell'uso delle risorse su scala globale anteponendo la conservazione di tali risorse per le generazioni che verranno all'aumento del profitto a breve termine per quella attuale[268].

---

[265] Giovanni XXIII, *Pacem in terris*, 59-61; *Gaudium et spes*, 79-82.

[266] "Le cause di guerra, anziché venire eliminate da tale corsa, minacciano piuttosto di aggravarsi gradatamente", *Gaudium et spes*, 81.

[267] L'importanza di questa conferenza è stata sottolineata nel documento del Sinodo dei Vescovi *La giustizia nel mondo* e nella lettera del 9 Dicembre 1971 del Card. Villot all'Unione Giuristi Cattolici italiani. In quest'ultima è stato ricordato che la Santa Sede ha inviato un proprio documento alle Nazioni Unite in occasione della conferenza di Stoccolma.

[268] Sull'importanza della programmazione si veda Paolo VI, *Populorum progressio*, 33.

In questa operazione di revisione molto ci si può attendere da nuove ricerche scientifiche che possono fornire alcune delle soluzioni fondamentali ai problemi della difesa dell'ambiente. È necessario che tali ricerche siano potenziate come servizio sociale primario e finalizzate verso l'identificazione dei mezzi con cui raggiungere lo sviluppo integrale dell'uomo: particolare responsabilità verso una interpretazione morale dell'ecologia dovrebbero avere le organizzazioni di ricerca e universitarie cattoliche. Fra le risorse dell'ambiente da difendere va compreso il patrimonio culturale costituito dalle testimonianze del passato sotto forma di monumenti, documenti e caratteristiche particolari che ciascun popolo custodisce con gelosa pietà e comprensibile fierezza[269].

E', interessante, per concludere, ricordare che un gruppo di filosofi e tecnologi, riuniti nel 1970 a Perugia per un convegno sul tema *Verso il terricidio?*, ha firmato una mozione che dichiara "antiumana qualsiasi azione che, attraverso lo sfruttamento delle risorse naturali, arrechi danno fisico o morale a qualsiasi uomo, in qualunque parte della Terra si trovi, vivente oggi e in futuro sul pianeta". Questa dichiarazione, che condensa il principio fondamentale dell'amore per il prossimo, può essere il fondamento della nuova cultura della sopravvivenza e può essere sottoscritta da tutti gli uomini di buona volontà riuniti nell'operazione di salvataggio degli abitanti di questa nave spaziale alla deriva nello spazio.

*** * ***

[269] Pio XII, Lettera enciclica *Summi pontificatus*, 1939; Giovanni XXIII, *Mater et magistra*, 168.

Federico Lombardi. *"La discussione su 'I limiti dello sviluppo'"*

Federico Lombardi S.I, "La discussione sui 'Limiti dello sviluppo'", "La civiltà cattolica", 2 marzo 1974, pp. 419-38.

[Abstract] Un gruppo di studiosi del *Massachusetts Institute of Technology* (MIT) ha pubblicato, nel 1972, i risultati principali di una ricerca compiuta, per incarico del *Club di Roma*, sulle possibili conseguenze di una continuazione delle attuali tendenze dello sviluppo demografico ed economico mondiale. Con il metodo della "Dinamica dei sistemi", il gruppo di ricerca ha tentato di coordinare ipotesi e dati relativi all'incremento della popolazione, dell'industrializzazione e dell'inquinamento, alla produzione di alimenti e al consumo delle risorse naturali non rinnovabili. Le conclusioni, assai preoccupanti, della ricerca hanno suscitato un'ampia discussione sul valore del metodo, delle ipotesi e dei dati utilizzati. La natura dei problemi affrontati ha portato anche uomini politici, economisti e ideologi a intervenire nel dibattito. La ricerca del MIT ha certamente contribuito efficacemente a richiamare l'attenzione di un vasto pubblico su problemi urgenti e di interesse vitale per l'umanità odierna.

[419] In questi ultimi anni diversi temi di interesse vitale per l'umanità sono venuti a imporsi all'attenzione di un pubblico sempre più largo. L'urgenza di affrontare con misure adeguate e lungimiranti i problemi posti dalla sovrappopolazione di ampie regioni della Terra, dalla degradazione dell'ambiente, dallo sfruttamento sempre più accelerato di molte risorse naturali, appartiene ormai alla coscienza comune delle persone colte del nostro tempo. Fra tutti questi problemi esistono connessioni profonde, cosicché, quando si tenta di affrontarne uno, ci si imbatte in breve in molti altri, e la questione si complica così rapidamente da scoraggiare presto la ricerca di chiunque non confidi fin dall'inizio di essere già in possesso della soluzione finale. Tuttavia alla problematica relativa alle sorti dell'umanità non si può più sfuggire: chi si. ritiene già annoiato dalle questioni ecologiche è oggi costretto a riproporsi interrogativi analoghi a motivo della crisi energetica o a motivo idi quella esplosione demografica che l'Anno internazionale della popolazione, indetto dall'ONU per il 1974, richiama ancora una volta alla nostra attenzione.

In questo contesto crediamo di poter dare un piccolo contributo a un approccio razionale alla problematica accennata, esponendo i tratti fondamentali del metodo e dei risultati di una ricerca ormai famosa, compiuta da un gruppo di studiosi del *Massachusetts Institute of Technology* (MIT) per incarico del *Club di Roma*, le cui conclusioni principali sono state pubblicate nel 1972 in un rapporto dal titolo *I limiti dello sviluppo*[270]. Da allora sono trascorsi ormai due anni, ma l'ampiezza del dibattito suscitato e la forza stimolatrice di ulteriori ricerche sono così notevoli, che ci sembra utile soffermarci con una certa ampiezza su tale [420] lavoro, per poter poi impostare fruttuosamente la discussione e tentarne un primo bilancio.

Il progetto del Club di Roma

Il *Club di Roma* è un'associazione informale costituitasi nel 1968 al termine di una riunione promossa a Roma, presso la sede dell'Accademia dei Lincei, dal dottor Aurelio Peccei, noto esponente del mondo industriale italiano. Il *Club*, che si qualifica politicamente e ideologicamente neutrale,

[270] D.H. MEADOWS, D.L. MEADOWS, J. RANDERS, W.W. BEHRENS III, *The limits to growth*, New York 1972; trad. it.: *I limiti dello sviluppo*, in *Scienza e Tecnica 72*, Milano, Mondadori EST, 1972. Una raccolta di studi integrativi, compiuti dagli stessi ricercatori, con lo stesso metodo ma affrontando in modo più particolareggiato singoli problemi, è stata pubblicata con il titolo: *Verso un equilibrio globale*, a cura di D.L. e D.H. MEADOWS, Milano, Mondadori EST, 1973. Il rapporto tecnico dettagliato della ricerca, la cui pubblicazione era stata da tempo annunciata e avrebbe dovuto avere in italiano il titolo: *Dinamica dello sviluppo in un mondo finito*, non è ancora accessibile.

raccoglie personalità di rilievo (oggi si tratta di un centinaio di scienziati, economisti, umanisti, industriali, di oltre trenta Paesi diversi), accomunate dalla sollecitudine per l'attuale situazione in cui si trova l'umanità: situazione di malessere e di "dilemma" di fronte a un viluppo di problemi interconnessi, del genere di quelli da noi già accennati, detto "la problematica".

Gli obiettivi principali per i quali il *Club* venne concepito si possono - con le parole del suo stesso Comitato esecutivo - così riassumere:

> Stimolare la ricerca e incoraggiare lo sviluppo di metodi che consentano di chiarire e definire elementi e interazioni nell'ambito della problematica, di comprendere meglio i processi di funzionamento del mondo considerato come un sistema finito, di suggerire scelte alternative per soddisfare certe esigenze di carattere critico; provocare un dialogo con autorità politiche, con industriali, con personalità del mondo accademico e con molti gruppi, in luoghi diversi, al fine di suscitare una valutazione della natura della crisi e quindi porre l'esigenza di prendere in considerazione nuove politiche, nuovi atteggiamenti, nuove linee d'azione che garantiscano la continuità del genere umano alla luce di un umanesimo apportatore di pace in tutto il mondo, di giustizia sociale, di autosoddisfacimento individuale[271].

In quest'ordine di idee il *Club* riconobbe presto la necessità di una ricerca che tentasse, in base a un metodo determinato, "di quantificare (cioè porre in veste precisa, matematica) la scala e le dimensioni temporali della problematica mondiale, cercando nello stesso tempo di individuare le esigenze di revisione di valori e istituzioni che presiedono alla capacità dell'uomo di adattarsi ai cambiamenti"[272]. A questo scopo fu ritenuto adatto il metodo detto della "Dinamica dei sistemi", sviluppato e applicato nelle ricerche compiute presso il MIT dal prof. Jay W. Forrester; della ricerca, finanziata dalla *Fondazione Volkswagen*, fu incaricato nel [421] 1970 un gruppo interdisciplinare internazionale, raccolto presso il MIT, composto di 17 studiosi diretti dal prof. Dennis L. Meadows.

La "Dinamica dei sistemi'

Per comprendere l'interesse, e insieme i limiti, di questa ricerca, è necessario soffermarsi brevemente sul metodo col quale essa è stata condotta[273].

La storia della "Dinamica dei sistemi" inizia negli anni quaranta con lo studio di sistemi meccanici complessi, mettendo in rilievo i rapporti strutturali fra i loro diversi elementi e soprattutto il funzionamento dei meccanismi di controllo del loro comportamento. Negli anni cinquanta si cominciano ad applicare ed estendere i primi strumenti concettuali così elaborati (controllo, retroazione dell'informazione, ecc.) ai problemi dell'organizzazione industriale: a questo livello si presenta l'elemento nuovo dell'attività decisionale dell'uomo, la quale però, essendo in buona parte legata alla informazione su cui si fonda, è anch'essa integrabile in schemi sufficientemente precisi. In seguito vengono affrontati problemi relativi ad altri tipi di sistemi nel cui comportamento si ravvisano analogie con quelli precedentemente studiati: si giunge così fino a questioni sociali ed economiche estremamente complesse quali l'urbanizzazione, i cicli produttivi di merci, e così via.

---

[271] *La nuova soglia*, a cura del Club di Roma, pubblicato in appendice al volume *Verso un equilibrio globale*, cit., 434.

[272] *La nuova soglia*, cit., 435.

[273] L'opera classica sulla "Dinamica dei sistemi" è: J.W. FORRESTER, *Principles of System*, Cambridge (Mass.) 1968; le sue più note applicazioni sono le opere di FORRESTER: *Industrial Dynamics*, Cambridge (Mass.) 1961; *Urban Dynamics*, Cambridge (Mass.) 1969; *World Dynamics*, Cambridge (Mass.) 1971. Qualche brevissimo cenno introduttivo si ha pure in: A. PECCEI, *Un modello matematico per la previsione dei futuri del mondo*, in *Futuribili*, n. 33 (1971), 23-35.

È chiaro che con l'aumentare della complicazione dei sistemi considerati diviene impossibile seguire con il calcolo ogni passo del loro funzionamento reale; la "Dinamica dei sistemi" costruisce quindi dei modelli, necessariamente semplificati, di questi sistemi e, conducendo esperimenti sui modelli e osservandone il comportamento, tenta di ricavare conclusioni utili, relative al comportamento dei sistemi reali. Un modello non è altro che una descrizione dettagliata degli elementi che costituiscono il sistema in esame e delle relazioni di influenza che esistono (o si ritengono esistere) fra di essi; da tale descrizione deve quindi anche risultare come le condizioni che sussistono in un determinato momento conducono ad altre condizioni determinate in momenti successivi.

Giova osservare subito che questo procedimento, nella sua linea fondamentale, non si allontana sensibilmente da ciò che ogni uomo compie quando cerca di prevedere l'evolversi di una situazione [422] qualsiasi: egli si fa un quadro dei fattori in essa determinanti, fa delle ipotesi più o meno esplicite sui rapporti di influsso fra questi fattori e ne trae le conseguenze. Se poi la previsione è fatta in ordine a una decisione da prendere, si cerca anche di valutare come questa decisione, influendo su uno o più fattori-determinanti, modifichi il corso previsto degli eventi. Analogamente il metodo della "Dinamica dei sistemi" compie sul modello i suoi esperimenti di "simulazione" del corso degli eventi, modificando -volta a volta - l'entità di uno o più dei fattori in giuoco. La differenza sostanziale dal procedimento comune sta nel fatto della matematizzazione del modello: ogni entità e ogni relazione in esso presente ha cioè veste matematica precisa. In conseguenza di ciò diviene possibile, utilizzando il calcolatore elettronico, ottenere in tempo brevissimo i risultati degli esperimenti voluti, anche lavorando su modelli estremamente complessi.

Il vantaggio del modello matematico su quello puramente mentale è, per certi aspetti, evidente. Il secondo rimane infatti per lo più vago e impreciso nelle sue ipotesi e, soprattutto oltre un certo grado di complessità, è praticamente impossibile trame delle conclusioni su cui si possa fare affidamento, poiché nel corso delle deduzioni facilmente si dimenticano le conseguenze di molte delle ipotesi fatte o si introducono inavvertitamente nuovi elementi. Secondo Forrester è in conseguenza di queste insufficienze che, soprattutto nell'analisi dei sistemi sociali, succede sovente di scambiare effetti per cause o di ritenere opportune delle misure che invece portano, a lungo andare, ad aggravare le situazioni[274].

Il metodo della "Dinamica dei sistemi" non tenta tuttavia di sostituire il calcolatore alla mente umana, ma di integrare utilmente i contributi di ambedue, in quanto è la mente che coglie le relazioni di influenza sussistenti nel sistema e le riproduce nel modello, mentre al calcolatore tocca solo trarre correttamente le conseguenze delle ipotesi fatte.

Essendo ovvio che il momento essenziale di una ricerca condotta col metodo descritto è la costruzione del modello, passiamo ora ad esaminare il modello del mondo adottato dai ricercatori del MIT.

La struttura del modello del mondo

Il modello del mondo messo a punto dal gruppo del MIT intende sodisfare ad alcuni requisiti fondamentali così riassumibili: permettere un'analisi globale del comportamento del sistema [423]

[274] A questo proposito è interessante il saggio di J.W. FORRESTER, *Comportamento controintuitivo dei sistemi sociali*, in *Verso un equilibrio globale*, cit.

mondiale in un arco di tempo sufficientemente ampio (fino al 2100 circa), e ciò in rapporto ad alcune delle tendenze di evoluzione che oggi si manifestano più significative o preoccupanti, cioè la crescente industrializzazione, la rapida crescita della popolazione, la diffusa sottoalimentazione, il depauperamento delle risorse naturali e il deterioramento dell'ambiente.

Il modello caratterizza quindi la situazione mondiale a un determinato istante per mezzo di cinque grandezze fondamentali: popolazione, capitale, alimenti, risorse non rinnovabili, inquinamento. La variazione di queste grandezze è regolatala certi indici (ad esempio, di natalità e mortalità, di investimento e deprezzamento dei capitali, di produzione e di assorbimento dell'inquinamento, e così via), i quali dipendono da molti fattori; questi sono però in ultima analisi a loro volta tutti dipendenti dal livello raggiunto dalle cinque grandezze fondamentali, e ciò significa che il mondo è considerato come un sistema chiuso. Facciamo qualche, esempio concreto: il livello dell'inquinamento influisce sui raccolti, quindi sugli alimenti disponibili *pro-capite*, quindi sull'indice di mortalità; anche il livello del capitale agricolo influisce naturalmente sulla produzione di alimenti *pro-capite* e quindi sull'indice di mortalità; del resto la stessa disponibilità di alimenti *pro-capite*, influendo sulla speranza di vita, influisce pure sull'indice di natalità desiderato dai genitori e quindi sulla effettiva fecondità. Il modello del mondo risulta quindi dall'intreccio di un centinaio di relazioni di questo genere (121 per l'esattezza), che cercano di riassumere e connettere le acquisizioni fondamentali degli studi moderni sui processi demografici, economici, ecologici, e cosi via.

In questa struttura complessa hanno una particolare importanza quelle serie di relazioni di influenza che si richiudono sul loro punto di partenza e vengono quindi dette "anelli di retroazione". Tali anelli possono essere "positivi" o "negativi", secondo che essi rafforzino o contrastino le variazioni delle grandezze fondamentali che li fanno entrare in azione. Così, per esempio, a un aumento di popolazione in un certo periodo corrisponde, dopo un intervallo stimabile in 15-20 anni (nel quale i nuovi nati raggiungono la capacità di procreare), un ulteriore aumento della popolazione; d'altra parte un aumento di popolazione influisce pure negativamente sui servizi sanitari *pro-capite* e quindi, dopo un ritardo stimabile in almeno 30 anni, tende a provocare un aumento di mortalità.

Non è difficile intravvedere che, nella logica seguita dalla "Dinamica dei sistemi", i problemi dell'evoluzione mondiale si configurano come problemi di equilibrio, di bilanciamento reciproco [424] fra i processi messi in movimento dallo stesso variare della popolazione e delle altre grandezze fondamentali.

Le ipotesi fatte nella costruzione della trama del modello non sono però le sole che stanno alla base della ricerca del gruppo del MIT, infatti ogni relazione presente nel modello doveva essere espressa in precisa forma matematica. Si trattava non solo di determinare i rapporti quantitativi fra cause ed effetti, ma anche di valutare i tempi necessari allo svolgersi dei singoli processi. Ciò ha comportato l'ammissione di innumerevoli ipotesi ulteriori, poiché solo in casi eccezionali si può disporre di dati globali attendibili sui fenomeni considerati, nella massima parte dei casi si debbono invece generalizzare dati relativi a situazioni locali, o a processi particolari ritenuti sufficientemente tipici. Ad ogni modo, secondo i suoi autori, i valori e i rapporti scelti permettono al modello di rappresentare in modo soddisfacente l'evoluzione del sistema mondiale dal 1900 ai nostri giorni, e danno quindi la fiducia di poterlo considerare base attendibile per gli esperimenti di simulazione delle possibili evoluzioni future.

I limiti dello sviluppo

Ma l'ipotesi più profonda, quella che in certo modo governa la formulazione e la quantificazione di tutte le altre, è che in un mondo finito, cioè sul nostro pianeta, non sia possibile continuare indefinitamente uno sviluppo del tipo di quello attualmente in corso: esistono infatti dei limiti naturali oggettivi, che non si possono oltrepassare senza scatenare processi catastrofici.

Lo sviluppo in corso manifesta due tendenze chiare e quantificabili: l'aumento della popolazione e la crescita della produzione industriale mondiale, le quali seguono ambedue, oggi, curve di tipo esponenziale, che manifestano cioè un ritmo sempre più vertiginoso. Così la popolazione mondiale, continuando ad aumentare al ritmo attuale (circa 2,1% annuo) raddoppierebbe ogni 33 anni; la produzione industriale globale ha attualmente un ritmo di crescita medio che corrisponde a un tempo di raddoppio di circa 10 anni. Ma alla crescita della popolazione corrisponde una crescita della necessità di alimenti e alla crescita della produzione industriale un sempre più elevato consumo di risorse naturali e un aumento dell'inquinamento.

Nello studio del MIT si suppone che la produzione di alimenti non possa essere aumentata indefinitamente, perché collegata alla superficie delle terre coltivabili e alla loro produttività, entrambe finite; si costata inoltre che gran parte delle risorse naturali oggi necessarie alla produzione industriale sono disponibili in quantità [425] limitate e non sono rinnovabili (ad esempio i metalli, i combustibili fossili); si costata infine che anche gran parte dei tipi di inquinamento (come l'inquinamento atmosferico da anidride carbonica, il DDT o il mercurio negli organismi viventi) crescono oggi seguendo linee esponenziali, che raggiungeranno prima o dopo livelli tali da provocare catastrofi ecologiche.

Il gruppo del MIT ritiene di poter individuare con una certa precisione, in base ai dati oggi a disposizione, i limiti imposti allo sviluppo nelle direzioni della produzione degli alimenti e dell'utilizzazione delle risorse naturali non rinnovabili; per quanto riguarda l'inquinamento invece tali limiti non sono ritenuti noti, ma ogni ottimismo viene considerato pericoloso, anche perché spesso effetti dannosi non previsti di molti processi inquinanti si manifestano con un ritardo tale rispetto all'azione della loro causa, che i rimedi rischiano di giungere troppo tardi (si pensi, ad esempio, che una diminuzione dell'impiego mondiale del DDT corrisponde solo dopo 25 anni a una diminuzione del livello di DDT nei pesci oceanici). Queste ipotesi sui limiti imposti dalla natura allo sviluppo concorrono evidentemente in modo determinante al funzionamento del modello del mondo, in quanto è, ad esempio, in base alla stima delle riserve di materie prime che si calcolerà l'aumento progressivo dei loro prezzi e del capitale necessario per ottenerle, con conseguenti riflessi sull'andamento della produzione industriale. Anche la valutazione del valore critico, raggiunto il quale l'inquinamento agisce più rapidamente sull'indice di mortalità, giocherà un ruolo importante.

Agli Autori della ricerca è chiaro che anche molti altri fattori influiscono profondamente sulla evoluzione del sistema mondiale: quei fattori che potremmo dire "sociali", come la pace, la stabilità, l'occupazione, l'istruzione, e quelli "psicologici" e - abbiamo il coraggio di dirlo - "spirituali", strettamente connessi con i precedenti[275]. Anche in rapporto a questo genere di fattori possono esistere dei limiti dello sviluppo, nel senso che ci si possono facilmente attendere, ad esempio, un

[275] Questi limiti del modello sono esplicitamente riconosciuti dai suoi autori: cfr *I limiti dello sviluppo*., cit., 474, 480.

disastroso turbamento della pace in seguito a sovrappopolazione o profondi turbamenti psicosociali in seguito all'aggravarsi ulteriore delle situazioni urbane[276].

Poiché questo tipo di fattori e di relativi limiti dello sviluppo non è integrato se non in misura minima nel modello del mondo, è evidente che esso non pretende affatto di essere uno strumento per la previsione esatta e completa del futuro dell'umanità, ma [426] semplicemente contribuire a studiare certi possibili comportamenti del sistema mondiale in riferimento all'esistenza di alcuni limiti imposti dalla natura, e a ricavare quindi utili indicazioni sulle possibili misure da adottare per mantenere l'evoluzione del sistema all'interno di tali limiti.

Esperimenti sul modello del mondo

Se ora, con l'aiuto dell'elaboratore elettronico, si mette in funzione il modello così costruito, si ottengono quei risultati impressionanti che hanno suscitato reazioni tanto vivaci fra gli studiosi di tutto il mondo.

Il primo è che, se non intervengono modificazioni sensibili nel funzionamento attuale del sistema popolazione-capitale, la crescita esponenziale porterà al superamento dei limiti naturali dello sviluppo entro i prossimi cento anni e il sistema entrerà in crisi. La crisi sarà dovuta in primo luogo all'esaurimento delle risorse naturali, cui segue il collasso della base industriale, che trascina nella crisi agricoltura e servizi e provoca infine il rapido decremento della popolazione.

Si possono però variare alcune delle ipotesi. Si può quindi supporre, lasciando invariato il resto, che nuovi ritrovamenti e progressi tecnologici raddoppino la disponibilità di materie prime precedentemente ammessa (che garantiva riserve sufficienti, al ritmo di consumo attuale, per 250 anni). In questo caso la situazione non migliorerebbe però molto, perché la maggiore produzione industriale condurrebbe, sempre nel corso del prossimo secolo, a un aumento tale dell'inquinamento, con concomitante carenza di alimenti, che la crisi sopravverrebbe ugualmente. Analogamente altre soluzioni, che agiscano solo su una o due delle grandezze fondamentali (controllo dell'inquinamento, controllo delle nascite, raddoppiamento della produttività agricola) non riuscirebbero a evitare la catastrofe, che sopravverrebbe sempre nel corso del prossimo secolo.

Verso un equilibrio globale

Posti questi primi risultati, sorge spontanea la domanda se la tragedia mondiale non sia inevitabile. Una successiva serie di esperimenti sul modello mostra allora la possibilità di una intera gamma di soluzioni di equilibrio sufficientemente stabili, qualora si eserciti tempestivamente un'azione ben ponderata su tutti i principali fattori dell'evoluzione mondiale. Fra queste possibili soluzioni, [427] che tutte comportano una stabilizzazione dei livelli della popolazione, della produzione industriale e alimentare, si può pensare di scegliere quella che abbia maggiori probabilità di poter essere realizzata a partire dalla situazione attuale, e insieme garantisca, con un opportuno rapporto fra i livelli dei diversi fattori, la migliore "qualità di vita".

Così il gruppo del MIT formula le seguenti ipotesi di orientamenti e di provvedimenti da adottare a partire dal 1975:

[276] Su questo altro genere di limiti sono interessanti le osservazioni di J. MILLENDORFER, *Äussere und innere Grenzen des Wachstums*, in *Wort und Wahrheit*, XXVIII (1973), 400-421.

> la popolazione è in grado di attuare il controllo delle nascite con piena efficacia e ogni famiglia mediamente non desidera più di due figli;
>
> il sistema economico nel suo complesso opera con l'obiettivo di mantenere il prodotto industriale medio *pro-capite* pressoché al livello del 1975 (equilibrando i tassi di investimento e deprezzamento del capitale);
>
> il consumo di materie prime per unità di prodotto industriale viene ridotto a un quarto del valore attuale;
>
> l'attività economica nel suo complesso è indirizzata verso la produzione di servizi (istruzione, sanità, ecc.) piuttosto che verso la produzione di beni materiali di consumo;
>
> l'inquinamento per unità di prodotto industriale e agricolo viene ridotto a un quarto del valore attuale;
>
> ogni sforzo viene indirizzato alla produzione di alimenti, anche qualora ciò appaia "antieconomico";
>
> la tecnologia si orienta alla ricerca di tecniche agricole che conservino e arricchiscano i suoli, di tecniche che permettano di riutilizzare le materie prime già usate, di controllare l'inquinamento, allungare la vita media dei prodotti, ecc.

Sotto queste ipotesi il modello indica come possibile la stabilizzazione della situazione globale con una popolazione nettamente superiore all'attuale e beni materiali, alimenti e servizi *pro-capite* superiori a quelli medi mondiali di oggi (anche se nettamente inferiori a quelli degli Stati Uniti).

La conclusione generale dello studio non è quindi radicalmente pessimistica, tende anzi a mettere in luce le possibilità concrete di evitare una prevedibile catastrofe. È chiaro che i provvedimenti proposti hanno semplicemente un valore indicativo, ma sono già interessanti per cominciare a riflettere quale prezzo e quali cambiamenti di prospettive possano essere necessari all'umanità, se non vuoi correre il rischio di distruggersi. Sulle vie da, percorrere in concreto per raggiungere lo stato di equilibrio, e su come si possa realisticamente pensare la vita dell'umanità in tale stato, il rapporto del MIT non può, né intende, dare elementi precisi; ciò sfugge infatti alla portata del metodo della "Dinamica dei sistemi", almeno nel momento attuale.

Con le parole dei suoi stessi autori, le conclusioni generali del rapporto si possono cosi sintetizzare:

> [428] "1. Nell'ipotesi che l'attuale linea di sviluppo continui inalterata nei cinque settori fondamentali (popolazione, industrializzazione, inquinamento, produzione di alimenti, consumo delle risorse naturali) l'umanità è destinata a raggiungere i limiti naturali dello sviluppo entro i prossimi cento anni. Il risultato più probabile sarà un improvviso, incontrollabile declino del livello di popolazione e del sistema industriale.
>
> "2. È possibile modificare questa linea di sviluppo e determinare una condizione di stabilità ecologica ed economica in grado di protrarsi nel futuro. La condizione di equilibrio globale potrebbe essere definita in modo tale che venissero sodisfatti i bisogni materiali degli abitanti della Terra e che ognuno avesse le stesse opportunità di realizzare compiutamente il proprio potenziale umano.
>
> "3. Se l'umanità opterà per questa seconda alternativa, invece che per la prima, le probabilità di successo saranno tanto maggiori quanto più presto essa comincerà a operare in tale direzione"[277].

La risonanza del rapporto del MIT

Non erano mancate, in questi ultimi anni, altre voci di allarme e di critica alle tendenze attuali dello sviluppo, e diversi studiosi erano già giunti ad affermare la necessità di orientarsi verso una "crescita

[277] *I limiti dello sviluppo*, cit., 470.

zero", comportante il controllo della popolazione e dello sviluppo industriale[278]; ma lo studio del MIT raggiunse presto una ben più ampia risonanza, sia per il prestigio dell'Istituto in cui era stato elaborato, sia per l'appoggio delle personalità del *Club di Roma*, sia infine perché per la prima volta personalità politiche di rilievo fecero riferimento esplicito a esso, introducendolo così in un dibattito che superava la cerchia ristretta degli specialisti. Il rapporto fu tradotto in una ventina di lingue e suscitò le reazioni più vivaci, sia favorevoli, sia contrarie, da parte di studiosi di diverse discipline e di diverse impostazioni ideologiche. Questa vasta risonanza ci sembra meritata, infatti il rapporto ha il merito indiscutibile di tentare per la prima volta una sintesi globale di problemi diversi in base a un metodo chiaro e a ipotesi precise, obbliga quindi i critici più seri a superare le espressioni generiche ("pessimismo", "profezia apocalittica") per proporre in modo fondato altri modelli interpretativi o altre soluzioni[279]. Quindi, riferendo gli argomenti della discussione non ci preoccuperemo molto delle critiche più superficiali, che si risolvono in fondo nel rinfacciare al rapporto di non poter essere ciò che non intende affatto essere, cioè una descrizione precisa dell'effettivo [429] futuro dell'umanità, oppure Dell'affermare che l'umanità è in grado di rendersi conto dei pericoli che corre e di reagire opportunamente, al che appunto il rapporto intende contribuire[280].

Critiche al modello e alle sue ipotesi

Molti ritengono che le grandi differenze delle situazioni esistenti nelle diverse parti della Terra (soprattutto fra nazioni in stadio di avanzata industrializzazione e nazioni in via di sviluppo) riguardo a incremento demografico, sviluppo industriale e così via, e le complicazioni di rapporti e scambi che ne possono conseguire, siano tali da pregiudicare la validità di un modello mondiale globale, o per lo meno da renderla estremamente dubbia. Questa obiezione è effettivamente molto forte e perciò gran parte delle ricerche provocate dalla pubblicazione del rapporto del MIT, e attualmente in corso, tentano di applicarne il metodo in modo più preciso a regioni limitate[281].

D'altra parte bisogna pure riconoscere che il modello globale permette di mettere in particolare evidenza le profonde differenze sussistenti fra le attuali disponibilità di beni nelle diverse parti del mondo e la massima disponibilità che, nel caso di una distribuzione equa, sembra compossibile con i limiti della Terra. Di fatto il tipo di sviluppo di certe regioni comporta l'uso e lo sperpero spropositato di risorse, appartenenti a tutta l'umanità odierna e ventura, e la produzione di inquinamento a danno di tutti. Immaginando raggiungibile in futuro una equa distribuzione, Peccei dice efficacemente: "il modo di vita futuro, visto con gli occhi di uomini condizionati dalla nostra società dei consumi, sembrerà forse moralmente esaltante, ma un po' austero; ma visto con gli occhi del resto

[278] Particolarmente noti, fra gli altri: P. EHRLICH, *Population Bomb*, Londra 1968, e *Population, Resources, Environment*, Londra 1970; e il documento *Blueprint for Survival*, in *Ecologist*, gennaio 1972.

[279] Ci preme far rilevare questa caratteristica, poiché la genericità è il difetto di gran parte dei saggi e degli studi che si occupano del futuro.

[280] Un'ottima sintesi degli argomenti favorevoli e contrari al rapporto del MIT è stata preparata per la discussione su questo tema presso l'Assemblea del Consiglio d'Europa, il 25 gennaio 1973, *Rapport sur les limites de la croissance*, CE, Strasbourg 1973, (Doc. 3233). L'argomentazione a favore è stata affidata a A. PECCEI e M. SIEBKER, del *Club di Roma*; quella contraria a J. MADDOX, redattore capo di *Nature*, (il settimanale scientifico più famoso del mondo), che aveva polemizzato duramente con il rapporto del MIT sulla sua rivista (cfr, ad es., *Another whiff of Doomsday*, in *Nature*, vol. 236, 47) e con la pubblicazione di *The Doomsday Syndrome* (=La sindrome del giorno del giudizio), Londra 1973. Il Consiglio d'Europa si occuperà ancora dell'argomento nella sessione di maggio del 1974.

[281] Questi progetti incontreranno però la difficoltà di dover studiare sistemi aperti, cioè dipendenti da influssi ad essi esterni, difficoltà che per il sistema mondiale non esisteva. Indicazioni su questi progetti sono date in *La nuova soglia*, cit.

dell'umanità, esso evocherà un'abbondanza inaudita. In ogni caso, il modo di vita attuale apparirà incredibilmente anarchico e insensato alle generazioni a venire"[282].

Una serie numerosissima di critiche si indirizza poi contro la struttura del modello e le ipotesi quantitative immesse nel calcolo[283]. [430] Esse non concernono tanto le previsioni sulla crescita della popolazione, che sono in genere considerate sufficientemente attendibili, e i rischi conseguenti, che sono largamente condivisi, quanto il trattamento delle altre variabili fondamentali. Ci limiteremo ad alcuni esempi fra i più interessanti, nei quali giucca spesso un ruolo determinante l'importanza attribuita alle possibilità aperte dal progresso tecnologico, che sarebbero troppo sottovalutate nel rapporto del MIT.

Per quanto riguarda l'alimentazione si fa affidamento sullo sfruttamento delle ricchezze oceaniche o sulla produzione di alimenti sintetici. Per quanto riguarda le risorse naturali non rinnovabili si criticano come minimali le stime utilizzate dal gruppo del MIT, e si fa presente che già in passato i ritrovamenti hanno più volte superato le stime troppo pessimistiche. Nuove tecniche di esplorazione geologica, sfruttamento dei depositi sottomarini, uso sostitutivo di nuovi materiali al posto di quelli scarseggianti dovrebbero poter fugare le preoccupazioni. Infine si fa notare come nel modello tutte le risorse non rinnovabili siano trattate come un'unica materia prima ipotetica indifferenziata (disponibile per 250 anni al consumo attuale), il che difficilmente può rappresentare con una certa fedeltà l'insieme estremamente vario delle disponibilità reali di risorse (queste, anche secondo le stime citate dal MIT, vanno, al consumo attuale, da 11 anni per l'oro, a 240 anni per il ferro, a 2300 anni per il carbone, ecc.).

Per quanto riguarda l'inquinamento, le critiche ruotano intorno alla possibilità di un suo controllo grazie al progresso tecnologico (alcuni risultati già ottenuti vengono addotti ad esempio), alla inattendibilità del suo trattamento nel modello con un'unica variabile globale, e non risparmiano infine il legame stabilito fra livello di inquinamento e mortalità, ritenuto arbitrario.

Non possiamo, ovviamente, riportare nei particolari le controcritiche addotte dal gruppo del MIT e dai suoi difensori[284]. Se da una parte le critiche sono tali da mettere seriamente in dubbio l'attendibilità scientifica del modello e dei suoi risultati, e da richiedere quindi un lavoro di analisi e di documentazione molto più approfondito e dettagliato, non si può negare che esse sono ben lontane dall'eliminare le preoccupazioni.

[431] Molte delle soluzioni ottimisticamente ipotizzate urtano rapidamente contro nuove difficoltà: quando si dice, ad esempio, che una crescita esponenziale dell'inquinamento potrebbe essere combattuta con mezzi di efficacia esponenziale, si dimentica forse che, quasi certamente, anche i costi di tali mezzi verrebbero a crescere in maniera esponenziale[285]. Più generalmente poi, molte delle critiche sono fortemente impregnate di un "ottimismo tecnologico" che fa affidamento su risultati non

[282] *Rapport sur les limites de la croissance*, cit., 32.

[283] Fra le critiche più serrate notiamo quelle mosse da un gruppo di ricerca della Banca Mondiale, sintetizzate in: *More Coals of Fire for Club of Rome*, in *Nature*, vol. 238, 248-249. Due studi interessanti, i quali, modificando le ipotesi del MIT, ottengono modelli del mondo meno propensi a predizioni di crisi catastrofiche sono: T.W. OERLEMANS, M.M.J. TELLINGS, H. DE VRIES, *World Dynamics: Social Feedback may give Hope for the Future*, in *Nature*, vol. 238, 251-255; e lo studio di R. BOYD in *Science*, vol. 177, 516.

[284] Nel già citato *Rapport sur les limites de la croissance* la *Appendice B* contiene esattamente una tavola sinottica di tali critiche e controcritiche.

[285] La difficoltà è stata avanzata, fra gli altri, da P. URI, in *Le Monde*, 14 luglio 1972, 13; la controargomentazione è svolta da J. MILLENDORFER, *Äussere und innere Grenzen des Wachstums*, in *Wort und Wahrheit*, XXVIII (1973), 411.

ancora acquisiti, e non è difficile convincersi di quanto ciò sia non solo non scientifico, ma anche rischioso, in un tempo di forte accelerazione storica.

Un ultimo aspetto al quale ci sembra importante accennare, sia nella critica, sia nella controcritica, è il modo con cui nel modello si considera la disponibilità di energia. Questa è supposta illimitata. Recenti esperienze ci dicono che ciò è forse troppo "ottimistico", e che forse proprio dalla sua limitata disponibilità può dipendere la limitazione dello sviluppo.

Tuttavia, anche nel caso di una sua illimitata disponibilità effettiva, e anche supposto che tutti gli altri problemi siano risolti o controllati, come prevede appunto l'ottimismo tecnologico, potrebbe sorgere una nuova difficoltà. In base al secondo principio della termodinamica, l'energia consumata viene infine dispersa come calore. Un crescente consumo di energia comporterebbe quindi infine un innalzamento della temperatura dell'atmosfera con la conseguenza di gravi perturbazioni climatiche. L'argomento è ancora poco approfondito, ma studi recenti fanno pensare che anche in questa direzione il limite possa non essere poi tanto lontano[286].

L'intervento di politici ed economisti

Un contributo inaspettato e poderoso alla notorietà del rapporto del MIT si ebbe quando Sicco Mansholt, allora Vicepresidente della Commissione Europea, fondandosi esplicitamente sui suoi risultati indirizzò al Presidente della Commissione, Malfatti, una lettera in cui esponeva le sue idee sull'orientamento da imprimere [432] alla politica economica europea[287].

Mansholt sosteneva che l'Europa sarebbe l'unica organizzazione politica in grado di guidare l'evoluzione mondiale verso la soluzione del suo dilemma attuale, ponendo termine non solo allo sviluppo demografico, ma anche allo sviluppo incontrollato in campo materiale. Per questo fine sarebbero necessari, tra l'altro, una rigorosa pianificazione economica per assicurare a tutti il minimo vitale, lo sviluppo di un sistema di produzione non inquinante e la creazione di un'economia di riciclo (cioè di massima riutilizzazione delle materie prime già utilizzate). La pianificazione economica non dovrebbe più orientarsi, come oggi, alla ricerca del massimo Prodotto Nazionale Lordo (PNL), ma della massima Utilità Nazionale Lorda (UNL); la economia antinquinante e di riciclo (produzione CR = *clean and recycling*), che comporterebbe anche l'allungamento della durata dei beni prodotti, potrebbe essere avviata con opportune misure fiscali e con l'incoraggiamento della ricerca in tal senso.

La riduzione del consumo dei beni materiali, imposta da queste misure, sarebbe compensata non solo dalla sicurezza nel campo degli alimenti, la cui produzione sarebbe prioritaria, ma anche da maggiori possibilità di godere di beni incorporali (previdenza sociale, sviluppo intellettuale, ecc.).

Le reazioni alla sortita di Mansholt, data la sua autorità e il suo ruolo politico, naturalmente non si fecero attendere. Ad alcune di esse diede voce la risposta di Raymond Barre, nuovo Vicepresidente della Commissione Europea, di cui Mansholt era divenuto Presidente[288]. Barre non solo contestava i

[286] Il problema è accennato da C.F. VON WEIZSAECKER in *Grenzen des Wachstums, in Die Naturwissenschaften*, 60 (1973), 272. Egli si riferisce a K.M. MEYERABICH, *Die ökologische Grenze des Wirtschaftswachstums*, in *Umschau*, 72 (1972). Secondo quest'ultimo, al ritmo attuale di aumento del consumo di energia, il limite potrebbe essere raggiunto in un tempo oscillante fra i 50 e i 150 anni.

[287] Il testo integrale della lettera è pubblicato in traduzione italiana in *L'Europa* 1972, n. 6, 35-40. La lettera è del 9 febbraio 1972.

[288] Un estratto delle *Riflessioni sulla lettera di Sicco Mansholt*, di R. BARRE, e stato pubblicato in *Comunità europee* di agosto- settembre 1972.

risultati del MIT con argomentazioni di ottimismo tecnologico, ma riteneva i problemi correnti dell'occupazione, del livello di vita migliore, ecc., più urgenti delle preoccupazioni per un futuro relativamente lontano, e aggiungeva che la vera soluzione non risiede in un accentramento e in una pianificazione sempre più rigida, ma nel migliorare il funzionamento delle istituzioni politiche, già dotate di sufficienti poteri.

Anche molti economisti sono intervenuti nel dibattito. Da più parti si vuole quasi ridicolizzare l'idea della Utilità Nazionale Lorda, poiché vaga e non quantificabile[289]. Più profondamente si obietta che le proiezioni nel futuro delle tendenze economiche attuali, fatte dal MIT, non sono sufficientemente fondate. La teoria [433] economica, infatti, non ha ancora individuato con sufficiente chiarezza le cause dello sviluppo del dopoguerra: potrebbe darsi, ad esempio, che esso sia connesso al processo di redistribuzione internazionale della produzione, il quale potrebbe concludersi[290]; più in generale poi si può pensare che il tipo di equilibrio interno dei fattori, che oggi permette la crescita esponenziale dell'economia, venga ad alterarsi proprio in seguito allo sviluppo stesso, moderando così il ritmo di crescita.

In ogni caso ci sembra però che non si possa negare al rapporto del MIT e all'intervento di Mansholt il merito di contribuire a una presa di coscienza di problemi nuovi dell'economia. Uno di questi problemi è proprio la necessità di una nuova valutazione del benessere di un popolo, che non si riduca a considerare il solo Prodotto Nazionale Lordo, e quindi dell'elaborazione di nuovi indicatori e altri strumenti concettuali atti a precisare e a rendere efficace questa nuova valutazione. Non si tratta solo di evitare le incongruenze esistenti negli attuali schemi concettuali (secondo i quali, ad esempio, anche il consumo della benzina dovuto agli ingorghi del traffico rientra nel calcolo della ricchezza prodotta e utilizzata), ma - tra l'altro -anche di cominciare a tener conto, per quanto ciò possa essere difficile, di beni e valori tradizionalmente trascurati e che ora vengono percepiti come sempre più importanti (come la natura, il paesaggio, la distribuzione equilibrata della popolazione, e così via).

Inoltre ci sembra pure nuova la necessità, da parte delle teorie economiche, di prendere seriamente in considerazione la possibilità dell'esistenza di limiti imposti dall'esterno allo sviluppo, e di non fidare eccessivamente nei soli meccanismi interni di regolazione finora considerati. Anche se è vero che nel modello del MIT il ruolo dei prezzi (come pure di vari fenomeni sociali) come fattori regolatori non è stato preso in sufficiente considerazione[291], non si può non rilevare che malgrado ciò si è giunti alle attuali situazioni nel campo dell'alimentazione, dei trasporti, dell'urbanesimo, e sarebbe troppo ottimistico aspettarsi solo da tali regolatori una soluzione umana di problemi futuri, presumibilmente ancor più gravi di questi.

In sostanza, la forza delle argomentazioni del gruppo del MIT riposa nella loro natura ipotetica: se lo sviluppo continuerà così, allora succederà quasi certamente una catastrofe. Ora non si può negare che gli attuali orientamenti di politica economica mirino a [434] conservare, se non ad accelerare, nella maggior misura possibile lo sviluppo esponenziale della produzione. Essi fanno quindi implicitamente affidamento sull'autoregolazione dei processi economici o sulla possibilità di

[289] A suo sostegno Mansholt poteva tuttavia citare J. Tinbergen, premio Nobel per le science economiche nel 1969, e la sua idea di "Felicità Nazionale Lorda".

[290] Cfr, ad esempio, le opinioni espresse dagli economisti nel dibattito: *La croissance en procès*, in *Projet* 68 (1972), 988-999.

[291] Sulle possibilità del sistema dei prezzi come regolatore dello sviluppo: H.C. WALLICH, *Come vivere con lo sviluppo*, in *Mondo Economico*, 1972, n. 45, 25-28, con il commento di G. FIORI, *Sviluppo economico: che fare?*, ivi, 7-8.

correggere continuamente l'evoluzione con provvedimenti di breve respiro, invece di tentare di dominarla con una impostazione razionale a lungo termine.

Aspetti ideologici della discussione

Proprio perché la necessità di decisioni a lungo termine, e quindi di obiettivi globali, costituisce insieme il tema chiave del discorso del Club di Roma, la conclusione logica del rapporto del MIT e il presupposto dell'intervento di Mansholt, il dibattito non poteva non assumere rapidamente anche un marcato carattere ideologico. Ma la veste scientifica del rapporto del MIT era sufficientemente nuova rispetto ai termini tradizionali delle contese politiche e ideologiche da creare, almeno sulle prime, una certa confusione negli schieramenti precostituiti.

Nell'interpretazione di Michel Bosquet[292], l'essenziale del discorso di Mansholt e del MIT si può riassumere nell'affermazione che il capitalismo, sia esso privato o di Stato, è incompatibile con la sopravvivenza dell'umanità, e il rapporto del MIT sarebbe quindi "uno dei documenti più profondamente sovversivi che siano stati prodotti in un secolo da uomini di scienza". Nella sua lettera Mansholt scrive, ad esempio: "In questo momento si pone il problema di sapere se una tale operazione [cioè la realizzazione del programma da lui proposto] sia compatibile con l'ordine sociale vigente nei Paesi del Mercato Comune e se, per esempio, i centri decisionali del sistema produttivo attuale possano restare a livello aziendale. Porre la questione significa automaticamente avere una risposta negativa". Bosquet conclude: "Raramente un documento ufficiale avrà fornito tante armi al movimento socialista e rivoluzionario".

Ma la maggioranza della sinistra si mostrava ben più diffidente, se non apertamente e duramente ostile. G. Marchais con il Partito Comunista Francese non esitava, in clima di campagna elettorale, a tacciare le idee di Mansholt di "mostruosità", in quanto "malthusiane" e orientate a provocare "un netto regresso del benessere"[293]. Altri, già resi diffidenti dal fatto che il dibattito era stato incoraggiato e appoggiato da ambienti "industriali", non solo rimproveravano al gruppo del MIT di non aver fatto nel loro [435] modello alcuna distinzione fra i sistemi economici capitalisti e socialisti, ma notavano che la critica allo sviluppo attuale, non fondandosi su un'analisi interna del capitalismo, veniva a coinvolgere tutti i Paesi industrializzati in quanto tali, anche socialisti, e poneva quindi "le premesse per quell'utilizzazione del discorso ecologico in chiave di terzaforzismo europeistico" tentata da Mansholt[294]. La posizione marxista più coerente si può forse così sintetizzare: l'ideologia dello sviluppo, è un'autointerpretazione del capitalismo, e la sua correzione all'interno del sistema capitalistico, quale prospettata dal MIT e dal *Club di Roma*, è necessariamente destinata a fallire.

In senso analogo, ma più genericamente, molti hanno rimproverato al dibattito sui limiti dello sviluppo un carattere sostanzialmente conservatore, nel senso che attirare l'attenzione su temi troppo generali, necessariamente vaghi, contribuisce in ultima analisi al mantenimento della situazione attuale: tutti possono discutere e accordarsi infine sulla necessità di scegliere una civilizzazione umana piuttosto che infernale senza dire nulla di concreto, e anche le "previsioni catastrofiche" possono essere strumentalizzate per ottenere una tregua nella lotta sociale[295].

---

[292] M. BOSQUET, *Il libro rosso di Sicco Mansholt* in *Sette Giorni*, n. 253, 16 aprile 1972, 43-44.

[293] *Le Monde*, 6 aprile 1972.

[294] Sui motivi delle diffidenze della sinistra cfr E. MORLEY-FLETCHER, *Verità e limiti della controversia ecologica - I*, in *Quaderni della rivista trimestrale*, n. 37-38, giugno 1973, 106-138. La citazione è presa da p. 109. Interessante è pure P. APOSTOL, *Punto di vista marxista sui "limiti dello sviluppo"*, in *Futuribili*, n. 52 (1972), 50-58.

[295] Cfr, ad esempio, le opinioni del sindacalista nel dibattito: *La croissance en procès*, cit., 990.

Anche nelle regioni opposte dello schieramento politico-ideologico si registravano opposizioni al rapporto, per lo più originate da preoccupazioni per il suo possibile carattere sovversivo. Oltre al già citato intervento di R. Barre, vorremmo qui ricordare la conclusione del rapporto di J. Maddox all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa. In essa ci pare che venga alla luce con particolare chiarezza come le ricche argomentazioni di "ottimismo tecnologico" che egli profonde, siano ricondotte a un fondamento ideologico. "Allo stato attuale delle nostre conoscenze noi abbiamo più argomenti a favore di uno sviluppo vigoroso delle istituzioni esistenti e di un attivo perseguimento degli obiettivi che sono stati quelli delle società liberali in questi ultimi decenni, che in favore di un tentativo di attuazione di un 'cambiamento profondo del sistema mondiale', che non è d'altra parte stato ancora definito"[296]. Se poi si tiene conto del modo assolutamente inadeguato con cui nelle prese di posizione di questo genere viene considerato il problema, sempre più grave, delle disparità nella distribuzione del benessere, non si può sfuggire alla conclusione che esse sono espressione chiara dell'autodifesa di un sistema.

[436] Considerando quindi come spesso le argomentazioni scientifiche vengano utilizzate sotto l'angolatura delle ideologie ci sembra di dover aderire pienamente alle riflessioni di Carl F. von Weizsäcker: "Non ci si riesce a liberare dall'impressione dolorosa che le opinioni scientifiche abbiano in misura notevole carattere ideologico. Per dirla in modo più concreto: chi conosce un collega scienziato o un politico, e vede gli interessi da cui dipende e la convinzione politica nella quale egli si riconosce, può pronosticare abbastanza precisamente quali opinioni scientifiche egli riterrà plausibili o addirittura evidenti, riguardo a problemi del genere di quelli qui trattati"[297].

A noi sembra che vi siano molti e gravi motivi per sospettare che le ideologie passate, per quanto acute nella critica, non bastino a fornire tutte le soluzioni per i problemi attuali e futuri. E i problemi di cui si occupano il MIT e il *Club di Roma* sono problemi attuali, non meno attuali, ad esempio, del problema della pace e della guerra, che dipende appunto in buona parte dalla distribuzione delle risorse naturali (basti pensare alla crisi energetica!), degli alimenti, dello spazio vitale.

La "crescita zero" e lo "stato stazionario"

Ma la critica politico-ideologica al rapporto del MIT ha buon giucco soprattutto nell'indirizzarsi contro la prospettiva ultima aperta dal rapporto, cioè quello stato di equilibrio globale o "crescita zero" che, malgrado le espressioni caute, appare abbastanza esplicitamente proposto come unica soluzione pensabile.

Questo stato si usa anche chiamare "stazionario", poiché in esso la popolazione sarebbe costante (il numero delle nascite uguagliando quello delle morti: ZPG = *zero population growth*), la disponibilità di alimenti e la produzione industriale annua *pro-capite* sarebbero pure costanti (ZYG, per analogia con ZPG, essendo Y il simbolo del reddito nazionale in economia) e quindi sarebbe pure costante l'inquinamento, prodotto in dosi non pericolose; continuerebbe, in scala ridotta, il consumo di risorse non rinnovabili, al quale si suppone però di poter trovare rimedio.

[296] *Rapport sur les limites de la croissance*, cit., 92.
[297] *Grenzen des Wachstums*, cit., 272.

Anche tralasciando ora la discussione di quest'ultimo particolare, che pure getta delle ombre sulla coerenza dell'equilibrio ecologico proposto[298], è chiaro che l'instaurazione di un simile regime di vita comporterebbe una vera rivoluzione delle usanze attuali e porrebbe problemi difficilissimi.

[437] Uno "stato stazionario" che comporti la perpetuazione delle attuali diseguaglianze è evidentemente impensabile. Per quanto riguarda la situazione interna, un sistema capitalistico stagnante non potrebbe resistere alle tensioni create dal perpetuarsi degli stati di privilegio, ma anche se si vuoi supporre un'equa ridistribuzione dei beni, di tipo socialista, lo sviluppo economico sembra necessario come sfogo dall'inevitabile stato di coercizione. Nei rapporti internazionali poi, non si riesce a vedere quale autorità o processo politico potrebbe guidare efficacemente, oltre gli interessi nazionali, verso l'attuazione dell'equilibrio; ciò tanto più se si tien conto che, date le possibilità limitate della Terra secondo le ipotesi del MIT, l'eguaglianza significherebbe "desviluppo" per tutte le nazioni dell'Occidente industrializzato, "desviluppo'5 che potrebbe forse rendere ancor più difficile un'ascesa economica degli altri popoli[299].

Invero l'idea dello "stato stazionario" appare il punto più vulnerabile del discorso del MIT, quasi una conclusione prematura, innestata artificialmente e utopicamente, dall'esterno, sul modello del mondo. Diciamo dall'esterno, poiché le misure per realizzare questa soluzione sono di natura politica e dipendono quindi da un potere condizionato da una serie di rapporti che il modello non considera. Ma la difficoltà non riguarda solo le vie pratiche per arrivare allo "stato stazionario", o la rivoluzione profonda di usi e valori necessaria per sostenerlo[300], ma anche la sua tutt'altro che evidente coerenza ecologica e il forte sospetto, se non la certezza, che esso comporterebbe anche una stagnazione, oltre che nel campo dei consumi materiali, nel campo delle attività intellettuali e spirituali.

A questo punto viene spontaneo porre l'ultima e più profonda domanda, quella che può sembrare la più astratta, ma regola in realtà i progetti di futuro. Quale filosofia, quale visione dell'uomo e del mondo orienta il progetto?

Il gruppo del MIT sembra essersi implicitamente orientato verso un atteggiamento di ricerca di tranquillità, di sicurezza, di equilibrio e di godimento spirituale, resi possibili dal controllo dei propri bisogni e desideri nel rispetto degli altri: arrivare al massimo benessere materiale compossibile con la sopravvivenza e la pace, poi sapersi accontentare. Questo atteggiamento ha indubbiamente degli aspetti assai positivi, anche dal punto di vista morale, [438] ma ci pare che in fondo esso si ispiri a un compromesso fra i, mentalità che porta al tipo attuale di crescita e la dura necessiti imposta dalla natura[301]. Certamente una volontà di prosegui mento 'faustiano" delle strade odierne non è più convincente ma costituisce essa l'unica alternativa?

---

[298] Serie difficoltà vengono avanzate, ad esempio, da E. MORLEY-FLETCHER in *Verità e limiti della controversia ecologica - I*, cit., 127-137.

[299] Una breve ed efficace sintesi delle difficoltà comportate dalla "crescita zero" dal punto di vista politico, nell'ottica degli Stati Uniti, si ha in: Z. BRZEZINSKI, *The politics of zero growth*, in *Newsweek*, 27 marzo 1972.

[300] A problemi di questo tipo Peccei risponde in sostanza, e con ragione, che quando non c'è alternativa le difficoltà vanno superate. Cfr *Rapport sur les limites de la croissance*, cit., 30-32.

[301] A questo atteggiamento E. Albani dà l'indovinata qualifica di "epicureo" (intendendo il termine nel suo senso più nobile). Cfr E. ALBANI, *I limiti dei "limiti allo sviluppo"*, in *Mondo economico* 1972, n. 37, 21-28. Per un approfondimento della problematica - qui appena accennata - del rapporto dei valori morali e religioni agli interrogativi posti dai limiti dello sviluppo è significativo il saggio del "maestro" del gruppo del MIT: J.W. FORRESTER, *Le chiese di fronte alla transizione dallo sviluppo all'equilibrio mondiale*, in *Verso un equilibrio globale*, cit., 409-429. Un abbozzo dei principi fondamentali per una impostazione cristiana del problema si può trovare in: *"Una sola terra"*, in *Civ. Catt.* 1972 II 521-526, ove si troveranno pure alcune indicazioni bibliografiche.

Conclusioni

Cerchiamo ora di tirare le fila di questa lunga e varia discussione. Lo studio del MIT ci ha offerto un metodo interessante e un primo tentativo di coordinare dati e aspetti di molti problemi interconnessi.

Sui risultati di questo tentativo vanno fatte gravi riserve, ma ciò non deve dar luogo ad illusioni.

Limiti dello sviluppo esistono certamente, ed essi sono già sufficientemente vicini per destare preoccupazione.

Ciò costituisce una situazione nuova per l'umanità, di fronte alla quale non basta fare affidamento sulle regolazioni che saranno apportate dal corso degli eventi, ma occorre mettere in opera misure ben più decise di quelle attuate finora; alcune direzioni, soprattutto per la ricerca, si possono già intravvedere con una certa chiarezza.

Questa situazione solleva naturalmente problemi di natura politica, ma investe anche direttamente le responsabilità di tutti gli uomini, poiché richiede la revisione di usanze e valori.

Questi ci sembrano, per quanto generali, gli utili risultati provvisorii della discussione suscitata dalla pubblicazione del rapporto del MIT, risultati che vorremmo considerare acquisiti ora che il dibattito, in seguito alla crisi energetica, entra in una seconda tornata. Concludiamo quindi con le parole di C.F. von Weizsäcker: "I limiti dello sviluppo non sono né un guasto momentaneo eliminabile del funzionamento di un'azienda, né una catastrofe necessaria, ma un inasprimento dei problemi che hanno origine da quella situazione dell'umanità, che ha pure prodotto lo sviluppo odierno"[302].

[302] *Grenzen des Wachstums*, cit., 273.

Appendice documentaria 3.
Il “gruppo Sorge” e la conferenza di Stoccolma

Bartolomeo Sorge a Giorgio Nebbia, 1.1.1971. *Richiesta di partecipazione a un gruppo di lavoro per la preparazione della conferenza di Stoccolma*

Fonte: Fondazione Luigi Micheletti, Brescia. Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia. Busta Iustitia et pax.

Egregio Prof. Nebbia,

Le scrivo a titolo personale, chiedendole gentilmente il riserbo su quanto Le dico. La S. Sede è stata invitata dall'ONU a partecipare alla Conferenza che si terrà l'anno prossimo a Stoccolma sui problemi dell'environnement.

Alcuni giorni fa in Vaticano mi hanno pregato di formare una commissione ristretta di esperti per preparare la partecipazione della S. Sede all'importante incontro internazionale. Purtroppo non c'è tempo da perdere: occorrerebbe, se è possibile, far pervenire a Genève per i primi di febbraio prossimo la risposta della S. Sede a un "piano" che l'ONU ha già inviato a tutti i governi. Se si riuscisse a osservare questa prima scadenza, la risposta della S. Sede sarebbe tenuta presente dalla Commissione incaricata di preparare la Conferenza di Stoccolma, la quale si riunirà dall'8 al 19 febbraio prossimo, appunto per fissare concretamente i lavori e l'impostazione. Comunque la risposta dei governi invitati non dovrà pervenire all'ONU più tardi del 31 marzo di quest'anno.

Io ho pensato subito a Lei. Mi permetto, perciò, in via del tutto personale, di farLe due domande:

1. In linea di massima, sarebbe Lei disposto a far parte di questa commissione della S. Sede? Per ora si tratterebbe di dedicare un po' di tempo alle risposte da dare al "Piano suggerito per i rapporti dei governi" (mi affretterei a farLe avere il testo), e di vederci tutti insieme due o tre volte qui a Roma;

2. Mi potrebbe suggerire, per favore, il nome di uno o due altri esperti in materia, residenti a Roma, che non siano però dei puri tecnici ma sensibili pure agli aspetti etici del problema?

Le sarò grato, se sarà tanto gentile da rispondermi a stretto giro di posta, dato che i tempi stringono.

Colgo l'occasione per augurarLe un felice anno nuovo, nella speranza di poterLa conoscere di persona. Con stima, Bartolomeo Sorge

* * *

Bartolomeo Sorge a Giorgio Nebbia, 11.1.1971. *Annuncio della formazione del gruppo di lavoro*

Fonte: Fondazione Luigi Micheletti, Brescia. Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia. Busta Iustitia et pax.

Egregio professor Nebbia,

facendo seguito alla nostra conversazione telefonica, Le accludo il documento che dovrà costituire la base di studio per la nostra commissione.

La prego di voler prendere visione accurata del testo, in modo che fra una settimana, quando ci riuniremo per la prima volta, possiamo già avere chiari gli orientamenti generali secondo cui impostare il nostro lavoro.

Il primo incontro della Commissione resta fissato per martedì 19 gennaio alle ore 16.50 presso "La civiltà cattolica", via di Porta Pinciana n.1 (angolo di Via Ludovisi con Via Crispi) con possibilità di parcheggio nel giardino.

Le comunico, intanto, i nomi dei membri componenti la Commissione:

1) Prof. Giorgio Nebbia dell'Università di Bari, esperto in problemi ecologici

2) Prof. Valerio Giacomini dell'Università di Roma, esperto in scienze biologiche

3) Prof. Sergio Cotta dell'Università di Roma, esperto in diritto e filosofia

4) P. Raimondo Sigmond O.P. dell'Angelicum, esperto in problemi demografici

5) P. Paul-Dominique Dognin O.P. dell'Augelicum, esperto in sociologia

6) P. Philip Land S.I. della Commissione Pontificia "Justitia et Pax", esperto nei problemi dello sviluppo economico

7) P. Bartolomeo Sorge della "Civiltà Cattolica", esperto in etica sociale

In attesa di rivederci, gradisca intanto i miei più cordiali saluti. Suo in Domino, Bartolomeo Sorge

* * *

Bartolomeo Sorge, 11 gennaio 1971. *Proposta di risposta al questionario ONU*

Fonte: Fondazione Luigi Micheletti, Brescia. Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia. Busta Iustitia et pax.

Proposta di risposta al questionario allegato alla lettera del Segretario generale della conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente, numero BC 114/23(1-3-3), datata 21 dicembre 1970, riguardante la forma e il contenuto della dichiarazione sui problemi dell'ambiente. La risposta a tale questionario deve pervenire al predetto Segretario generale entro il 25 gennaio 1971 per poter essere esaminata dal Comitato preparatore nella sua seconda riunione che si terrà a Ginevra dall'8 al 19 febbraio 1971. La numerazione dei paragrafi è la stessa del questionario allegato alla citata lettera.

FORMA E PORTATA DELLA DICHIARAZIONE

1. Esposizione dei principi fondamentali o documento più dettagliato?

Non è sufficiente che la dichiarazione abbia un carattere generale, destinato a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sui problemi dell'ambiente, ma è bene che rappresenti un documento più dettagliato, con indicazioni di carattere operativo nei confronti dei grandi problemi e dei grandi fenomeni che influenzano la qualità dell'ambiente (sviluppo tecnologico, urbanizzazione, sfruttamento delle risorse naturali, minerarie e del suolo, aumento della popolazione, ecc). Tali

indicazioni, basate sullo stato attuale delle conoscenze scientifiche, dovrebbero ispirare il comportamento dei singoli individui e le azioni politiche e di programmazione delle comunità nazionali e di quella internazionale.

2. Portata della dichiarazione

Tenuto conto degli aspetti essenzialmente morali del problema della conservazione di un ambiente in cui l'uomo possa raggiungere il suo sviluppo integrale, e tenuto conto che il deterioramento e 1e modificazioni di tale ambiente da parte dei singoli individui e della comunità si traducono in un danno e in una limitazione della libertà degli altri uomini, la dichiarazione dovrebbe indicare i diritti e i doveri che hanno, nei confronti dell'ambiente, i singoli individui nei rapporti fra loro e con le comunità nazionali, e delle comunità nazionali nei rapporti fra loro e con la comunità internazionale.

STRUTTURA DELLA DICHIARAZIONE

3. Opportunità di un preambolo e questioni da citare

È opportuno che la dichiarazione contenga una premessa che riassuma i punti esposti nei paragrafi della relazione E/4667 del Segretario generale della conferenza, mettendo in evidenza le complesse interrelazioni fra le varie azioni che provocano modificazioni dall'ambiente e la necessità di una solidarietà nell'uso di un patrimonio comune, dalla cui protezione e conservazione dipende non solo il progresso, ma la sopravvivenza dell'uomo. Questo concetto di solidarietà e del destino della terra e di tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e popoli è chiaramente espresso, fra l'altro, nel par. 69 della Gaudium et spes. In particolare la premessa dovrebbe sottolineare che, allo stato attuale delle conoscenze e per un ragionevole periodo futuro, l'uomo non può contare altro che sulle risorse naturali della Terra (aria, acqua, suolo, vegetali, animali, ecc.) per le proprie necessità di alimenti, spazio abitabile, energia, merci. Tali risorse sono limitate e le loro riserve sono in continua diminuzione per il contemporaneo sovrapporsi di due fenomeni: le attività umane e produttive hanno luogo sottraendo risorse naturali da tali riserve; le stesse attività provocano la trasformazione dei beni materiali prodotti in rifiuti che devono essere smaltiti nelle stesse riserve dì risorse naturali dell'ambiente; i rifiuti, attraverso l'inquinamento dell'ambiente, provocano, quindi, un costante peggioramento della qualità delle riserve di risorse naturali restanti e quindi della qualità dell'ambiente. La conservazione dell'ambiente richiede, perciò, una nuova maniera di amministrare le risorse dell'ambiente, ispirata non più soltanto a principi di produttività, nel senso oggi inteso, ma alla necessità di assicurare all'attuale e alle future generazioni un mondo più umano da abitare. Questo concetto è espresso nel par. 34 della Populorum progressio dove è anche scritto: "Ogni programma, elaborato per aumentare la produzione, non ha altra ragione d'essere che il servizio della persona ... Non basta promuovere la tecnica perché la terra diventi più umana da abitare ... Economia e tecnica non hanno senso che in rapporto all'uomo ch'esse devono servire".

Sarebbe opportuno che la dichiarazione esprimesse la necessità di una revisione degli attuali concetti di produttività e di convenienza economica, in modo da comprendere, nelle valutazioni economiche, i costi sociali conseguenti al peggioramento della qualità dell'ambiente e i benefici derivanti dallo svolgimento della vita umana in un ambiente di buona qualità, qualità dalla quale dipende lo sviluppo fisico e psichico degli individui. La necessità di una nuova filosofia dello sviluppo e della ricerca di un "umanesimo nuovo" è espressa nel par. 20 della Populorum progressio.

4. Struttura della dichiarazione

Una articolazione della dichiarazione potrebbe essere la seguente:

> circa 30 % del testo totale: premessa contenente un esame dei tre principali gruppi di problemi ambientali indicati a p. 12 del documento A/CONF.48/PC.8 e cioè: (a) human settlements, (b) managemente of natural resources, (c) pollution and nuisances;
>
> circa 5 % del testo totale: definizione di ambiente e della sua qualità;
>
> circa 30 % del testo totale: diritti e doveri ;
>
> circa 35 % del testo totale: raccomandazioni di ordine politico e programmatico relativi agli stessi gruppi di problemi sopra elencati.

Per il punto (a), ad esempio, dovrebbe essere raccomandata la ristrutturazione e la progettazione delle città e dei villaggi in modo da offrire abitazioni che rispettino, da una parte, le norme igieniche e, dall'altra parte, le libertà individuali e culturali e le necessità sociali e morali, soprattutto della famiglia, con particolare riguardo alle necessità dei bambini e degli anziani.

Per il punto (b) la dichiarazione dovrebbe ribadire la necessità di una amministrazione globale delle risorse naturali dell'ambiente attraverso l'uso di strumenti concettuali come l'analisi dei sistemi, per individuare gli effetti che l'uso di ciascun tipo di risorse naturali determina su tutte le altre.

Per il punto (c) la dichiarazione dovrebbe indicare che i processi produttivi agricoli e industriali dovrebbero essere soggetti a scrutinio (assessment) per assicurarsi che siano in grado di conciliare una accettabile efficienza produttiva con la necessità di ridurre al minimo gli inquinamenti dell'ambiente. Tale ultima necessità può, per esempio, indurre a scegliere processi o risorse oggi considerati anti-economici, secondo i principi economici attualmente adottati.

5. Come conciliare la necessità di stimolare lo sviluppo e i problemi della difesa dell'ambiente?

La dichiarazione deve essere positiva e deve riconoscere la tendenza naturale dell'uomo verso il progresso, cioè verso un miglioramento delle condizioni di vita, verso una vita più lunga e più sicura per sé e per i propri figli, verso il debellamento delle malattie. La dichiarazione dovrebbe, peraltro, esprimere un giudizio sulla definizione e sulla qualità del progresso, che valga per i diversi popoli e per le diverse culture e che introduca l'importanza della qualità dell'ambiente.

Allo stato attuale delle cose, nei paesi sviluppati il progresso è associato alla crescente produzione e disponibilità di beni materiali (merci, macchine, energia); i paesi in via di sviluppo spesso hanno una insufficiente disponibilità di beni essenziali, come ricorda il par. 63 della Gaudium et spes: "In un tempo in cui lo sviluppo della vita economica potrebbe permettere una attenuazione delle disparità sociali, troppo spesso essa si tramuta in: causa del loro aggravamento e in alcuni luoghi perfino del regresso delle condizioni sociali dei deboli e del disprezzo dei poveri. Mentre folle immense mancano dello stretto necessario, alcuni, anche nei paesi meno sviluppati, vivono nell'opulenza o dissipano i beni. Il lusso si accompagna alla miseria".

Questo stato di cose ha drammatici riflessi sull'ambiente in quanto comporta tecniche di produzione di merci e di sfruttamento del suolo che compromettono la possibilità di avere risorse in futuro per tutti gli individui.

Parte delle merci usate dai paesi sviluppati è costituita da beni che soddisfano bisogni artificiosi e secondari; per assicurare, così, un incremento marginale di benessere materiale a chi già ha molto, si devono usurare gravemente le riserve di risorse naturali durante la produzione, e si provocano gravi fenomeni di inquinamento per lo smaltimento dei rifiuti conseguenti all'uso delle merci stesse. I

consumi artificiosi dei paesi sviluppati si traducono, così, a livello globale, in una maggiore difficoltà, per quelli in via di sviluppo, di disporre di risorse naturali di buona qualità.

È necessario rivedere, sulla base (a) della disponibilità complessiva, a livello globale, delle risorse, (b) delle nostre conoscenze sulla capacità di autodepurazione e di disintossicazione della natura nei confronti dei rifiuti, nonché (c) del prevedibile aumento della popolazione, la definizione di progresso in modo che sia assicurato a tutti gli individui un livello minimo di beni indispensabili sotto forma di alimenti, abitazioni, assistenza sanitaria, educazione.

La nuova definizione di progresso è tanto più importante in quanto, se i paesi in via di sviluppo adotteranno un modello di uso di beni materiali simile a quello dei paesi sviluppati, ciò comporterà una disastrosa richiesta e sfruttamento delle riserve di risorse naturali e un conseguentemente grave deterioramento dell'ambiente.

Una definizione di sviluppo coerente con la conservazione di un ambiente umano è proposta dalla Gaudium et spes, par. 64, dove è ribadito che il fine ultimo e fondamentale dello sviluppo non consiste nell'aumento dei beni prodotti né nella ricerca del profitto e del predominio economico, azioni queste che inevitabilmente portano ad un crescente deterioramento dell'ambiente, bensì nel servizio dell'uomo, il cui legame con la natura, con la "terra presente" (par. 39) è molto stretto, dell'uomo integralmente considerato. Per ragioni di giustizia e di solidarietà (considerate, fra l'altro, per esempio, nella seconda parte della Populorum progressio), una revisione critica delle gerachia dei bisogni di beni materiali deve essere proposta ai paesi sviluppati; l'uso delle risorse naturali dell'ambiente deve essere accettato in primo luogo per assicurare ai paesi poveri il raggiungimento di un livello minimo di sviluppo umano.

6. Opportunità e contenuto di una definizione di ambiente

È opportuno che la dichiarazione contenga una definizione di ambiente; le proposte di definizione riportate nelle note esplicative allegate al questionario (a p. 10-11, nota sulla domanda 6), non sembrano del tutto soddisfacenti. Sembra più opportuno includere nella definizione di ambiente soltanto le risorse naturali fisiche, chimiche e biologiche della Terra; tali risorse dell'ambiente sono soggette a mutamenti di carattere (a) naturale sui quali l'uomo non può influire (per esempio terremoti), e (b) artificiale ad opera delle attività e delle tecniche dell'uomo.

Questi ultimi mutamenti possono essere favorevoli o sfavorevoli al benessere e allo sviluppo dell'uomo, preso singolarmente e come collettività, con la definizione di sviluppo sopra ricordata.

Non si può non sottolineare, però, che per lo più i mutamenti di carattere artificiale sono accompagnati da una degradazione della qualità dell'ambiente. Sarebbe opportuno che la dichiarazione indicasse certe classi di condizioni minime di accettabilità dell'ambiente, anche se ci si rende conto che ciò è molto difficile perché dovrebbe tenere conto anche delle diverse condizioni socio-culturali dei diversi popoli.

Non sembra possibile indicare, ad esempio, il contenuto massimo di anidride carbonica, o di prodotti solforati, tollerabili nella atmosfera, o di sostanze inorganiche o organiche disciolte nelle acque, o di radioattività ambientale, ecc.

7. Il riferimento ai diritti e ai doveri relativi all'ambiente

È opportuno che vengano indicati dei principi morali che riguardano i rapporti fra l'uomo e l'ambiente, sottolineando le categorie di diritti e doveri dell'uomo e delle comunità nei confronti della conservazione della qualità dell'ambiente. Questi diritti e doveri dovrebbero ispirare la programmazione dell'uso del territorio e delle risorse naturali e la legislazione per la difesa dell'ambiente. Fra i diritti dell'uomo sembra opportuno ricordare che la diminuzione della mortalità infantile e l'allungamento della vita media hanno portato nei paesi sviluppati, e porteranno nei paesi in via di sviluppo, una modificazione del profilo demografico, facendo aumentare il numero dei bambini e degli anziani, i quali, dotati di minore possibilità di movimento rispetto agli adulti in età di lavoro, sono maggiormente legati ad uno spazio ristretto; la qualità ambientale di tale spazio ha influenza determinante sullo sviluppo fisico, psichico e sociale dei bambini e ha pure influenza sulla qualità della vita degli anziani.

Un secondo ordine di diritti dell'uomo alla protezione dell'ambiente riguarda il divieto dell'uso e della fabbricazione di armi scientifiche che provocano delle alterazioni gravi e in gualche caso irreversibili dell'ambiente stesso. Fra queste vanno incluse le armi nucleari e quelle biologiche e chimiche. Su questo argomento si è espresso il par. 80 della Gaudium et spes ricordando che il progresso delle armi scientifiche ha enormemente accresciuto l'orrore e l'atrocità della guerra.

Le attuali conoscenze mostrano che la condanna, duramente espressa nel predetto paragrafo della Gaudium et spes, risulta tanto più fondata in quanto non solo l'uso in guerra, ma anche la sperimentazione in tempo di pace e addirittura la detenzione e la distruzione delle armi scientifiche mettono in serio pericolo le risorse del l'ambiente, provocando inquinamenti con conseguenze difficilmente prevedibili.

8. Affermazione dei principi che devono stare alla base dei rapporti tra gli Stati

È opportuno che la dichiarazione ribadisca che gli stati devono ispirare le loro azioni a principi che pongano in primo luogo la preoccupazione della conservazione di un ambiente umano. Per far ciò il principale strumento è una programmazione per la cui realizzazione può essere utile ricordare quanto espresso nel par. 33 della Populorum progressio; è ormai chiaro che fra gli obiettivi che i poteri pubblici devono perseguire la protezione dell'ambiente riveste prioritaria importanza.

* * *

"Gruppo Sorge", 5 marzo 1971. *Bozza di rapporto della Santa Sede alla conferenza internazionale di Stoccolma del 1972 su l'environnement*

Fonte: Fondazione Luigi Micheletti, Brescia. Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia. Busta Iustitia et pax.

Premessa

1. La Santa Sede rileva che, essendo priva di un territorio nazionale nel senso comune del termine, non ha un'esperienza propria e diretta dei problemi ecologici.

Tuttavia ritiene di poter dare un suo contributo su alcuni punti relativi all'azione da intraprendere a livello internazionale (Cfr Allegato alla lettera EC 114/23[1-3-3-], pag. 5, tit. II, 2).

Perciò nel presente rapporto si limiterà ad esporre quegli argomenti che rientrano nell'ambito delle conoscenze e delle competenze relative agli interessi umani fondamentali e generali, ossia "agli aspetti socio-culturali dei problema dell'ambiente umano, col fine di poter portare un giudizio di insieme sui rapporti dell'uomo con l'ambiente in cui vive". Tutto ciò in una prospettiva universale (Cfr A/CONF.48/PC/6,par. 19, pag.7).

I - ASPETTI FATTUALI DEL PROBLEMA ECOLOGICO

2. Allo stato attuale delle conoscenze e per un ragionevole periodo futuro l'uomo potrà trarre le risorse per il soddisfacimento delle proprie necessità soltanto dalla Terra. Le risorse offerte dalla natura (aria, acqua, esseri animali e vegetali, spazio abitabile, minerali, ecc) sono grandi, ma non illimitate.

3. L'aumento dei consumi si traduce necessariamente in un impoverimento delle riserve di risorse naturali sia per il progressivo esaurimento di quelle non rinnovabili, sia per l'inquinamento dovuto alla immissione nell'environment dei rifiuti residui.

4. La biosfera, certo, ha in sé notevoli possibilità di autoriparazione e di autodepurazione con cui si difende dal duplice pericolo dell'esaurimento e dell'inquinamento delle risorse. Tuttavia tali possibilità, pur essendo rilevanti, sono limitate. A sua volta il progresso tecnologico, potrà aumentare la capacità di difesa della biosfera. Tuttavia la produzione di beni sintetici e di sostanze radioattive ha conosciuto un incremento tale, e la natura e la quantità di questi prodotti sono tali che l'ambiente non è già più in grado di neutralizzarne tutti gli effetti negativi, i quali permangono a lungo nella biosfera esercitando anche azioni tossiche nei confronti degli esseri viventi.

5. Finora le risorse della biosfera sono state sfruttate dall'uomo in maniera non razionale e ciò ha portato a gravi modifiche degli equilibri dell'ambiente. Occorre invece che l'uomo usi delle risorse della natura come di un patrimonio che è suo, ma nello stesso tempo destinato a tutta l'umanità; perciò si devono tenere presenti non solo le necessità della nostra generazione, ma anche le necessità di quelle future.

II - ASPETTI MORALI DEL PROBLEMA ECOLOGICO

6. L'uomo ha bisogno di difendere l'ambiente naturale non solo per ragioni d'ordine fisico, biologico ed economico, ma soprattutto in vista del suo sviluppo personale e sociale e della necessità che egli ha di pace, di sollievo, di contemplazione, di amore. Specialmente a motivo di queste esigenze spirituali, l'utilizzazione delle risorse naturali diviene un grave problema di coscienza e di cultura.

7. Il problema di coscienza al pone soprattutto perché le risorse naturali sono proprietà comune di tutta l'umanità; nessun individuo, dunque, nessun popolo e nessuna generazione può appropriarsene indebitamente, dissiparle egoisticamente; questo principio della destinazione universale del beni e della loro proprietà comune è il diritto fondamentale dell'ordine naturale, al quale tutti gli altri sono subordinati. Dalla considerazione ecologica, perciò, emerge una dimensione nuova del concetto di proprietà che esclude l'arbitrio assoluto dell'utilizzazione dei beni e l'egoismo individualistico di chi vorrebbe dimenticare i diritti e i bisogni dell'umanità di oggi e di domani.

8. Di conseguenza, tutti abbiamo il dovere di operare affinché i beni creati siano fatti progredire dal lavoro umano, dalla tecnica e dal la civile cultura per l'utilità di tutti assolutamente gli uomini e siano tra essi più convenientemente distribuiti. Perché, se è vero che il Creatore ha profuso con larghezza divina nel mondo e nel cosmo i mezzi necessari al sostentamento dell'umanità, è altrettanto certo che egli lascia alla nostra intelligenza e libertà il compito di sfruttarli e di incrementarli razionalmente e alla nostra coscienza la responsabilità di non sciuparli, ma di amministrarne saggiamente la distribuzione, secondo le necessità presenti e future.

9. Tuttavia il fatto della comune proprietà dei beni necessari al la vita e della loro destinazione universale non implica soltanto il dovere di ripartirli con equità tra coloro che appartengono alla presente generazione: esso estende la nostra responsabilità pure nei confronti delle generazioni che seguiranno.

10. Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei - come sottolinea l'enciclica Populorum progressio, n.17 - noi abbiamo obblighi verso tutti e non possiamo disinteressarci di coloro che verranno dopo di noi ad ingrandire la cerchia della famiglia umana. La solidarietà universale, che è un fatto, e per noi un beneficio, è altresì un dovere. Se la Terra è fatta per fornire a ciascuno i mezzi della sua sussistenza e gli strumenti del suo progresso, ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è necessario. Coloro che nel 2000 avranno la responsabilità del destino della grande famiglia umana - come ricordò Paolo VI nel Suo discorso alla FAO del 16 novembre 1970 - nascono ora in un mondo che ha scoperto, tanto bene quanto male, la sua interdipendenza, la sua solidarietà nel bene e nel male, il suo dovere di unirsi per non perire, in breve di operare insieme per edificare il comune futuro destino dell'umanità. Il benessere è nelle nostre mani, ma è necessario volerlo costruire insieme, gli uni per gli altri e mai più gli uni contro gli altri.

III - COMPLESSITA' E UNIVERSALITA' DEL PROBLEMA ECOLOGICO

11. Alla luce di queste premesse fattuali ed etiche il problema ecologico si rivela come un problema complesso che coinvolge in modo unitario e globale tutte le dimensioni della convivenza umana, sia a livello biologico, sia a livello sociale. Infatti il concetto stesso di biosfera comporta l'idea di una solidarietà inscindibile tra l'uomo e l'ambiente in cui vive.

12. Occorre rendersi conto che i più gravi aspetti del deteriorato rapporto fra uomo e ambiente sono in atto e si annunciano minacciosi proprio a dimensioni universali. In senso biologico consistono specialmente in alterazioni recate ai grandi cicli geobiologici che costituiscono la funzionalità della biosfera e che tutta la biosfera uniscono con solidarietà inscindibili. In senso specificamente sociale consistono in allarmanti manifestazioni di decadenza fisica e spirituale, di squilibri, di inquietudini che si diffondono ormai in tutti i paesi del mondo coinvolgendo tutta l'umanità in un'unica vastissima perturbazione. Mai forse come oggi tutti gli uomini si sentono legati nelle sofferenze, nella paura, nei bisogni, ovunque si trovino, come se una somma di impetuosi, irresistibili processi unitari convergesse da ogni parte a dimostrare che nessuno può più isolarsi nel benessere o nella povertà, nella pace o nella guerra.

13. Di fronte al problema del possibile esaurimento delle risorse naturali essenziali non vi è alcun popolo della Terra che non si senta diventare povero, che non si senta minacciato nella sua stessa esistenza fisica. L'apparente astrattezza del concetto di biosfera assume una concretezza drammatica e immediata che interessa vitalmente ciascuno di noi e tutta insieme l'umanità. Le prove del deterioramento dei beni della Terra sono costituite da vastissimi episodi di povertà, di morbilità, di denutrizione, che colpiscono interi popoli. Anche i popoli più ricchi sono in piena crisi perché hanno

sperperato sconsideratamente alcune delle risorse più preziose e importanti per la vita stessa, come l'aria, l'acqua ed il suolo.

14. Il problema delle risorse si pone seriamente nell'ambito della biosfera imponendo una verifica globale del bilancio di entrate e di uscite. Il discorso ecologico è il discorso dell'economia integrale della natura vivente e non vivente inseparabilmente congiunte nel quadro unitario della biosfera. Le scienze ecologiche hanno esteso le vecchie concezioni di economia naturale alle esigenze umane, ponendo l'uomo al vertice degli interessi, così come egli occupa la sommità della piramide ecologica. Si tratta dell'uomo considerato nell'integrità delle sue prerogative e delle sue esigenze, dell'uomo che partecipa di tutti i caratteri del mondo fisico, di tutti i caratteri del mondo animale, ma che non può essere considerato un animale da porre rigidamente entro determinate catene trofiche o in un divenire meccanico della natura.

15. L'aver riconosciuto le ferree e inscindibili solidarietà che legano l'uomo alla natura non significa aver esaurito una ben più complessa realtà umana, che del resto oggi si rivela più che mai nelle tremende capacità umane di trasformazione del volto della Terra, delle strutture stesse della biosfera, della litosfera, dell'atmosfera e dell'idrosfera.

16. Perciò l'uomo deve rivedere i suoi rapporti con la natura che troppo spesso ha considerato come oggetto del più libero e sfrenato sfruttamento, come una disponibilità illimitata, staccata da sé, da dominare dispoticamente. L'uomo deve riconoscere i suoi legami strettissimi con tutta la restante vita del mondo, perché non può sottrarsi impunemente alle leggi che presiedono tutto il complesso della biosfera. Si deve per ciò superare una tradizionale inimicizia dell'uomo verso la natura perché abbia inizio un tempo nuovo di armonizzazione e di riconciliazione.

17. I progressi delle scoperte scientifiche e in particolare delle ricerche ecologiche hanno soltanto di recente posto chiaramente l'uomo di fronte alle sue responsabilità e alla coscienza del fatto che ogni suo gesto ha ripercussioni che possono andare molto lontano, fino agli esterni confini della Terra, se non oltre questi stessi confini.

18 La visione ecologica del mondo suppone, quindi, una filosofia dei suoi rapporti con la natura e l'accettazione di una norma di comportamento nei confronti dell'ambiente. Poiché si tratta di provvedere ad una correzione radicale, se non addirittura ad una inversione di processi ormai profondamente radicati nel costume, è necessario partire da idee fondamentali, da idee guida che devono possedere una forza universale di penetrazione nelle coscienze. Questo mutamento dei rapporti fra l'uomo e l'ambiente è perciò anche un problema morale ed occorre fare appello a convinzioni ed energie morali per risolverlo.

19. I delitti ecologici, perpetrati a danno di beni comuni che già erano considerati res omnium, ma perciò stesso praticamente res nullius, richiedono l'esigenza di evidenziare anche giuridicamente la responsabilità che grava su ogni uomo individualmente e la colpevolezza insita in azioni compiute a danno di ciò che, appartenendo a tutta l'umanità, appartiene a ciascuno degli uomini.

20. Si tratta di considerare realisticamente, nella piena significazione, "prossimo" tutta l'umanità anche più lontana, in un mondo nel quale i legami di interdipendenza sono diventati di evidenza drammatica, in un mondo che è diventato di così piccole dimensioni per l'accelerarsi incredibile di tutti i mezzi di comunicazione. Si sta creando veramente una continuità fisica fra ciascuno di noi e gli uomini che vivono nei più remoti paesi della Terra. Assumono oggi una nuova logica, un fondamento anche scientifico, verità antiche che parevano confinate nella coscienza religiosa, quindi consegnate ad una libera convinzione individuale.

21. Appare allora l'importanza fondamentale della comprensione del rapporti fra uomo e ambiente come comprensione di interessi comuni a tutti gli uomini e a tutti i popoli della Terra, e non soltanto in termini scientifici ed economici, ma come istanza morale. In questa concezione globale del problema ecologico, le risorse terrestri di ogni sorta, - e la stessa "risorsa" più importante tra tutte che è costituita dall'uomo -, assumono un valore altissimo destinato ad interessare assai più che nel passato anche la visione religiosa del mondo. La Terra e le sue risorse sono date all'uomo perché le utilizzi e le custodisca in spirito di solidarietà universale, prendendo coscienza delle sue responsabilità di fronte alle stesse generazioni future. La difesa della biosfera, insomma, è un impegno non soltanto scientifico, ma integralmente umano.

22. L'uomo, dunque, posto al centro e al vertice della biosfera, deve essere esso stesso oggetto di particolari sollecitudini di conservazione. Un ambiente biologicamente equilibrato ed ecologicamente efficiente esercita un influsso benefico sulla salute fisica e psichica dell'uomo e quindi anche sul suo equilibrio spirituale. Non esistono solo inquinamenti dell'aria, delle acque; del suolo, esistono anche, e per lo più in diretta connessione con questi, "inquinamenti" che deteriorano le energie fisiche e morali dell'uomo. I problemi dell'integrità dell'uomo e le responsabilità di ordine morale si connettono con le responsabilità di ordine fisico e biologico.

23. Il problema ecologico, dunque, come problema di giustizia, non si può ridurre all'equa ridistribuzione delle risorse terrestri che potrebbe anche degenerare in un incontrollato diritto di tutti allo sfruttamento ad oltranza. Paesi ricchi e paesi poveri possono dimostrarsi ugualmente sperperatori sebbene con diverso grado di responsabilità morale. Vera opera di giustizia sarà l'amministrare responsabilmente quel patrimonio di beni che ci viene affidato e consegnato non in proprietà assoluta, ma perché, dopo essercene serviti in modo ragionevole, possiamo trasmetterlo a coloro che verranno dopo di noi.

24. Perciò, gli Stati e le comunità internazionali devono farsi i promotori e i garanti di una nuova solidarietà fra l'uomo e la natura che tuteli la vita e il patrimonio comune delle diverse culture umane, andando oltre le divisioni ideologiche e nazionalistiche, superate ormai dalle dimensioni planetarie dell'odierna vita umana.

IV - ORIENTAMENTI OPERATIVI

25. Nel contesto dell'unità e della solidarietà indotta nella vita umana dalle considerazioni fin qui svolte a proposito della biosfera occorre rivalutare l'aspetto strettamente ecologico di alcuni gravi problemi che oggi si sogliono porre alla convivenza umana restando per lo più esclusivamente sul piano politico ed economico. Questi problemi, che ridotti al loro aspetto politico ed economico spesso appaiono insolubili a motivo di interessi particolari o nazionalistici, potranno invece trovare un avvio di soluzione e di intesa universale partendo proprio dall'aspetto ecologico ad essi intrinseco. Cosi l'impostazione ecologica di alcuni quesiti di importanza vita le per l'umanità può costituire una tappa importante nella maturazione, più in alto, della coscienza umana sovranazionale. Fra i molti problemi che ai potrebbero addurre alcuni sembrano più urgenti.

A) Tecnica e sviluppo

26. In gran parte dei popoli e delle culture oggi il concetto di progresso è ancora associato alla crescente disponibilità di beni materiali e di ricchezza. Il più diffuso termine di paragone fra i popoli e costituito dal reddito individuale medio e un paese e considerato tanto più sviluppato quanto più alto è tale reddito. Ma oggi ci si rende conto che la ricchezza economica di un popolo non è data soltanto dall'abbondanza complessiva dei beni, ma occorre contemperare il miglioramento del tenore di vita

materiale dell'uomo con l'urgenza morale e sociale di garantirgli un ambiente che permetta lo sviluppo integrale della persona.

27. Ora, l'aumento della ricchezza e del beni materiali ordinariamente si accompagna a un crescente deterioramento dell'ambiente. Osserviamo così che nei paesi sviluppati, nei quali i bisogni primari sono in media soddisfatti, l'aumento del reddito e della produzione porta a soddisfare bisogni secondari e artificiosi; tanto che, spesso, per assicurare un incremento marginale di benessere materiale a chi ha già molto, non si esita a depauperare gravemente le riserve di risorse naturali. I consumi artificiosi dei paesi sviluppati si traducono, cosi, a livello globale, in una rapida diminuzione delle risorse naturali di buona qualità dalle quali dipendono sia il soddisfacimento dei bisogni primari, sia lo sviluppo dei paesi poveri.

28. Gli abitanti dei paesi in via di sviluppo spesso mancano di una adeguata disponibilità dei beni essenziali. In un tempo in cui lo sviluppo della tecnica e della vita economica potrebbe permettere una attenuazione delle disparità sociali, troppo spesso essa si tramuta in causa del loro aggravamento e in alcuni luoghi perfino del regresso del le condizioni sociali e ambientali dei deboli e del poveri.

29. È necessario ricordare, perciò, che il progresso tecnico-scientifico, lo sviluppo economico e il miglioramento delle condizioni materiali di vita, pur essendo fini in sé positivi, rivestono carattere essenzialmente strumentale nei confronti di altri fini, dai quali maggiormente dipende il reale benessere e sviluppo dell'uomo.

30. La precedenza deve essere quindi data alle azioni tecniche ed economiche destinate ad assicurare una adeguata soddisfazione dei bisogni primari per tutti gli uomini. Tale obiettivo potrà essere raggiunto soltanto con l'amministrazione delle risorse della Terra, ispirata a criteri planetari.

31. I progressi tecnologici devono essere attentamente e criticamente valutati sulla base degli effetti che provocano sull'ambiente, oltre che per la loro convenienza economica. Così, per esempio, quando si studia la realizzazione di grandi progetti che comportano profonde modificazioni dell'ambiente occorre che gli effetti e le possibili conseguenze negative vengano studiati attraverso la collaborazione tra tutti gli Stati, specialmente fra quelli più direttamente interessati alle conseguenze stesse.

32. Comunque, se in alcuni casi si renderà necessario anche un particolare sacrificio di risorse naturali e dell'ambiente, e più giusto che esso si compia in favore di quanti ancora non hanno soddisfatto i loro bisogni primari, anziché a vantaggio di coloro che dispongono abbondantemente anche di beni superflui. Occorre cioè non dimenticare la natura strumentale della difesa dell'ambiente umano, la quale deve sempre rimanere subordinata al servizio dell'uomo, integralmente considerato.

33. Dalla ricerca scientifica è possibile attendersi alcune delle soluzioni fondamentali ai problemi della difesa dell'ambiente. È necessario che tale ricerca sia potenziata e finalizzata verso il raggiungimento degli obiettivi che assicurano lo sviluppo integrale dell'uomo. Per i paesi in via di sviluppo, ad esempio, è necessario perfezionare quelle tecnologie che maggiormente tengano conto delle culture e delle tradizioni locali e dell'effettiva possibilità di una graduale e facile assimilazione. Non basta, infatti, promuovere la tecnica perché la Terra diventi più umana da abitare; economia e tecnica non hanno senso che in rapporto all'uomo ch'esse devono servire.

34. Al fine di realizzare un equilibrio non solo statico, ma dinamico della biosfera nelle sue varie determinazioni geomorfiche e regionali sono necessari un approfondimento e una diffusione delle conoscenze scientifiche e tecnologiche, la cui responsabilità ricade principalmente sul paesi più

avanzati. Presso l'ONU potrebbero essere creati organi di ricerca, d'informazione e di consulenza sugli effetti ecologici delle innovazioni scienti fiche e tecniche.

B) Ambiente e popolazione

35. Occorre cercare un più corretto equilibrio fra esigenza di miglioramento del tenore di vita e sviluppo demografico. Le attuali conoscenze scientifiche mostrano che, a livello globale, i1 volume della popolazione aumenta più rapidamente delle risorse disponibili e ci si trova apparentemente in un vicolo cieco. È certo che i pubblici poteri, nell'ambito della loro competenza, possono intervenire, mediante la diffusione di un'appropriata informazione e l'adozione di misure opportune, purché siano conformi alle esigenze della legge morale.

36. È vero che in certe zone della Terra esistono ancora grandi riserve di acqua, foreste, suolo coltivabile, e che, da un punto di vista scientifico, è possibile mettere a coltura i deserti, estrarre acqua dolce dal mare, ridistribuire le risorse a livello globale. Bisogna però sottolineare che, a parte l'impegno finanziario richiesto per queste operazioni tecniche, esse raggiungono il loro scopo soltanto a spese di una rilevante quantità di altre risorse naturali per cui i costi, in termini di usura dell'ambiente, possono essere ben superiori ai benefici che ci si aspettano dalle opere stesse.

37. Allo stato attuale delle conoscenze scientifiche perciò, la contraddizione fra la crescita dei consumi delle risorse della Terra e la conservazione di un ambiente umano di qualità adeguata, è aggravata dall'aumento della popolazione. E quindi necessario ribadire la responsabilità che tutti abbiamo nei confronti d'una pianificazione delle nascite: ogni individuo e ogni comunità dovranno risolvere moralmente questo problema con libertà e secondo coscienza nel proprio ambito, senza coercizioni esterne, tenendo presenti sia la capacità delle singole famiglie di assicurare al figli condizioni umane di vita, sia la capacità dei singoli Stati e della Terra intera di offrire un ambiente umano alle generazioni che verranno.

38. D'altra parte certe pratiche di limitazione delle nascite, talvolta proclamate come l'unico rimedio per rallentare il preoccupante aumento della popolazione e l'usura delle risorse dell'ambiente, sono, anche dal punto di vista genetico, medico e igienico, ancora troppo poco sperimentate nei loro effetti secondari e, a lungo termine, nei loro effetti sugli equilibri naturali. Perciò la loro diffusione su larga scala deve essere considerata da tutti con le dovute riserve e non senza preoccupazioni morali. La constatazione che la disponibilità delle risorse naturali e dell'ambiente e limitata comporta la necessità di un riesame del problema demografico nel rispetto della libertà e del principi morali dei singoli e delle comunità.

39. Il problema della popolazione deve essere visto nel quadro di una generale aspirazione alla giustizia: va rifiutata l'idea che, in nome della difesa dell'ambiente, l'aumento della popolazione debba essere contenuto perché i pochi che hanno molto non siano costretti a spartire il loro benessere con i moltissimi che hanno poco o niente. Una diffusa propaganda per la limitazione delle nascite nel paesi in cui esistono rilevanti ingiustizie sociali può tradursi in uno strumento di conservazione delle ingiustizie esistenti. Giustizia sociale e soddisfacimento dei bisogni primari per uno sviluppo umano, fra cui istruzione e assistenza medica, possono contribuire ad un maggiore senso di responsabilità nei confronti della procreazione nell'ambito delle famiglie.

C) Urbanizzazione

40. Uno dei fenomeni odierni a cui va maggiormente dedicata l'attenzione è costituito dall'urbanizzazione. L'indisciplinato sviluppo delle città ha portato e sta portando a condizioni di vita sempre meno umane negli ambienti urbani a causa della congestione, del rumore, degli inquinamenti, della mancanza di spazi ricreativi, del ristagno degli immigrati dalle zone rurali in periferie povere e antiigieniche.

41. La città sta diventando sede di gravi tensioni anche sociali, essendo spesso un ambiente cresciuto senza programmi a lungo termine, nel quale l'insoddisfazione e l'ingiustizia vengono esasperate.

42. Fra i grandi problemi da considerare vi sono quelli che riguardano la parte più debole della popolazione. I progressi della medicina e dell'igiene non solo hanno fatto aumentare in valore assoluto 1a popolazione mondiale, ma ne stanno modificando la struttura nel senso che aumentano in proporzione i bambini e gli anziani, coloro, cioè, che avendo minori possibilità di spostamento rispetto agli adulti in età di lavoro, sono più colpiti dalle sfavorevoli condizioni dell'ambiente urbano. La mancanza di spazi verdi e di infrastrutture per attività ricreative, causata dalla crescita affrettata delle città e aggravata dalla speculazione edilizia, influisce negativamente sullo sviluppo fisico, psichico e affettivo dei bambini e rende disagevole la vita agli anziani.

43. Per molteplici e complesse ragioni la città ha un'azione disgregatrice sulla struttura della famiglia; i crescenti impegni del lavoro fanno sì che vengano trascurati beni fondamentali come l'istruzione, l'unità della famiglia, il contatto umano, e la comprensione fra le varie generazioni.

44. La città richiede urgenti operazioni di ridimensionamento e di pianificazione con nuovi modelli che concilino l'accesso a certi servizi fondamentali (come l'istruzione e l'assistenza medica) con la conservazione di valori altrettanto fondamentali per l'uomo.

D) Il problema rurale

45. Una delle fonti più drammatiche di deterioramento dell'ambiente è costituita dall'abbandono dell'ambiente rurale, soprattutto delle zone a bassa produttività, da parte di una crescente parte della popolazione che cerca nelle città un livello migliore di benessere economico; ma la fuga ha anche luogo dall'ambiente rurale economicamente produttivo sotto la spinta di molteplici fattori tra i quali vanno annoverati l'ansia di evadere da un ambiente ritenuto chiuso e senza prospettive, il desiderio di novità e di avventura, il miraggio offerto dalle città di fortune rapide, della possibilità di vivere in maggiore libertà.

46. Il ricupero e la difesa delle zone agricole abbandonate da parte della popolazione rurale rappresenta un impegno che può non trovare una giustificazione immediata in termini di produttività e di reddito, ma che costituisce una delle più importanti forme di protezione dell'ambiente. Al di là dell'importanza economica, la rivalutazione dall'ambiente rurale ha le sue giustificazioni sia di natura ecologica, sia di natura umana. Infatti il soddisfacimento dei bisogni elementari primari della crescente popolazione mondiale dipende da un miglioramento e da un aumento della produzione agricola e la popolazione rurale è destinata ad avere quindi un ruolo di grande importanza nello sviluppo.

E) Istruzione e educazione

47. Ai fini della realizzazione di un ambiente umano, grande importanza va attribuita all'istruzione e alla diffusione della conoscenza del grandi problemi dei rapporti fra l'uomo e l'ambiente. È auspicabile che l'educazione ecologica venga estesa in tutte le scuole.

48. Una più estesa educazione scientifica e tecnica dovrebbe sottolineare come i progressi scientifici e tecnici devono essere valutati quali beni strumentali per un fine superiore. Negli studi economici deve essere sottolineata l'importanza della pianificazione nell'uso delle risorse su scala globale.

49. Fra le risorse dell'ambiente da difendere va compreso il patrimonio culturale costituito dalle testimonianze del passato sotto forma di monumenti, documenti e caratteristiche particolari che ciascun popolo con gelosa pietà e comprensibile fierezza custodisce.

F) Gli armamenti e la guerra

50. Anche il problema della guerra e degli armamenti non può essere ridotto a dimensioni esclusivamente politiche. Esso oggi comporta un aspetto chiaramente ecologico, soprattutto a motivo delle nuove armi nucleari biologiche e chimiche pronte all'impiego. La stessa fabbricazione, la conservazione, la sperimentazione e perfino la distruzione delle armi scientifiche rappresentano altrettanti gravi attentati alla conservazione dell'ambiente in quanto provocano contaminazioni dell'aria, delle acque e del suolo con isotopi radioattivi o con sostanze tossiche che possono arrecare gravi danni a lungo termine agli equilibri della biosfera. Perciò una soluzione integrale del problema ecologico non può prescindere dall'impegno di tutti che porti al disarmo universale, al superamento definitivo e alla proscrizione totale della guerra.

Conclusione

51. La Santa Sede ritiene che un esito positivo della Conferenza di Stoccolma si potrà raggiungere nella misura in cui si terrà presente questa visione centrale e unitaria dell'uomo e dei suoi problemi, considerati in continuità inscindibile con quelli dell'abbiente naturale. Si augura perciò che il prossimo incontro internazionale promosso dall'ONU porti alla scoperta di una via nuova ed efficace di ricercare la pace fra tutte le nazioni. L'aspetto ecologico - che come abbiamo detto costituisce un elemento comune a tutti i più gravi problemi del tempo presente - può rappresentare infatti un primo punto d'incontro fra tutti, e può facilitare il superamento di molte difficoltà che permangono finché si rimane esclusivamente sul piano politico o su quello ideologico e degli interessi nazionalistici.

Città del Vaticano, 5 marzo 1971

APPENDICE Tre punti più importanti sono risultati controversi fra i membri della commissione.

I.

Il primo riguarda la gerarchia dei bisogni e la distinzione fra bisogni primari - alimenti, abitazioni dignitose, istruzione, assistenza medica - non ancora soddisfatti in parte del paesi della Terra, e bisogni secondari, che, sodisfatti i primi, costituiscono talvolta sprechi per i popoli ricchi o per gli strati ricchi dei paesi poveri.

A una parte della Commissione è sembrato che raccomandare la disciplina, o la continenza nell'uso delle risorse dell'ambiente quando esse vengono sfruttate per l'ulteriore soddisfacimento dei bisogni

secondari potesse suonare sgradevole ai paesi ricchi e quindi impopolare presso questi. Ad altri è sembrato invece opportuno raccomandare che l'uso delle risorse dovesse essere accettato, soprattutto e in primo luogo, per assicurare a tutti il soddisfacimento dei bisogni primari, anche a costo di accettare dei sacrifici in termini di risorse della biosfera.

Se, ad esempio, una nuova diga che assicura acqua e energia ad un paese in via di sviluppo può avere degli aspetti ecologicamente negativi, questi sacrifici ecologici possono essere accettabili se aiutano il paese a soddisfare i bisogni essenziali. Però nello stesso tempo, tali sacrifici devono essere compensati da una minore usura della natura, chiedendo a coloro che già hanno molto di contenere i loro consumi per beni voluttuari.

La raccomandazione di una generica "continenza" per tutti non può non provocare la ribellione dei paesi poveri - se ne sono già avuti segni - che continuerebbero così ad avere poco, mentre quelli ricchi continuerebbero ad avere il molto che hanno. Il divario fra ricchi e poveri aumenterebbe . Il documento più opportunamente dovrebbe raccomandare la continenza ai ricchi e il raggiungimento di un adeguato benessere per i poveri, in modo da diminuire lo attuale divario.

Questa seconda tesi di "continenza dei ricchi" a implicitamente coerente con il recente insegnamento del Magistero.

> Cfr: - Populorum progressio, seconda parte.
> Gaudium et spes, n.63.
> Mater et magistra, nn.162 e 163 (carattere strumentale dei beni materiali).
> Mater et magistra, n. 107, n. 30 (Beni per il dignitoso sostentamento di tutti gli esseri umani).

II.

Un secondo punto riguarda il problema della popolazione. È una realtà difficilmente contestabile che l'aumento del consumi da parte di una crescente popolazione in una Terra le cui risorse, anche se grandi, non sono infinite non può tradursi che nel pericolo di un esaurimento delle risorse o di un peggioramento della qualità dell'ambiente.

È vero, ad esempio, che grandi opere ciclopiche possono portare l'acqua dei fiumi delle zone artiche nelle zone aride, che l'energia nucleare può trarre acqua dai mari e può permettere di irrigare i deserti, che l'applicazione di tecniche agricole come quelle della rivoluzione verde possono aumentare la resa per ettaro dei terreni, e che tutte queste azioni possono fornire alimenti ed energia per molti miliardi di individui, ma ciascuna di queste soluzioni nasconde disastrose trappole.

È possibile, per esempio, aumentare la popolazione urbana, ma a prezzo di un peggioramento della qualità e della creazione di tensioni e violenze derivanti dell'ammassarsi di un gran numero di persone negli spazi urbani.

Lo spostamento delle masse dei fiumi o la modificazione dei regimi fluviali provoca la rottura di equilibri che durano da millenni; l'estendersi dell'uso dell'energia nucleare provoca problemi di smaltimento di residui radioattivi sempre più gravi, lo sfruttamento intensivo del suolo si traduce in impoverimento ed erosione in pochi decenni.

Inoltre queste grandi opere di chirurgia planetaria presuppongono che la relativa tecnologia sia fornita da pochi paesi avanzati, che possono finire per farne un nuovo strumento di colonialismo (su questo punto si veda Mater et magistra, n. 159), e che gli abitanti del paesi poveri possano essere

spostati come pedine dal loro territori originali che, per essi, hanno valori culturali che sono enormi (cfr. per es. Mater et magistra, n.168).

I paesi poveri non possono vedere altro che con ribellione delle operazioni fatte sui loro territori e sulle loro culture in nome di un aumento di alimenti ed energia di cui beneficiano solo marginalmente.

Per conciliare il dilemma, alcuni della Commissione hanno proposto l'opportunità di raccomandare, come mezzo di giustizia, la limitazione dei mezzi per soddisfare i bisogni non essenziali, da una parte, e una maggiore presa di coscienza sul problemi della natalità dall'altra.

Una parte della Commissione pensa che questa possa essere una occasione opportuna per dissipare la sensazione che la Chiesa Cattolica sia in via di principio contraria ad una responsabile limitazione delle nascite e di ribadire invece il concetto già espresso di responsabilità della procreazione.

Se la solidarietà globale può dare luogo ad un concetto di peccato per le azioni che, turbando l'ambiente, provocano la realizzazione di condizioni non umane per le generazioni future, la raccomandazione della continenza nel caso della procreazione corrisponde ad una cosciente responsabilità e ad un atto di rispetto verso il prossimo, in senso globale, attuale e verso il prossimo del futuro (Populorum progressio, n. 37).

Sempre questa parte della Commissione ritiene, d'altra parte, che una limitazione delle nascite, soprattutto nei paesi poveri, imposta dall'esterno (ONU o simili organizzazioni) possa provocare la ribellione degli stessi paesi poveri che interpretano questa pressione come un mezzo per impedire l'accumularsi di forze di pressione politica e di masse sovvertitrici dell'attuale status politico (spesso di ingiustizia).

Per questa parte della Commissione, quindi sarebbe opportuno raccomandare la diffusione della conoscenza di una coscienza e responsabilità che la procreazione ha nei confronti degli altri, e di raccomandare la realizzazione di una giustizia che, livellando l'attuale situazione di ingiustizia, assicuri servizi sociali adeguati agli anziani, renda più sicura la vita dei poveri, migliori le condizioni dell'istruzione.

L'altra parte della Commissione, invece, non vede un pericolo ecologico nell'aumento della popolazione, pur riconoscendo che le risorse del la terra e dell'ambiente sono limitate.

III.

Infine alcuni nella Commissione si sono espressi a favore di una critica del concetto di produttività e di convenienza economica, attualmente diffuso nei paesi avanzati, ricordando anche la critica al concetto di sviluppo misurato sulla quantità dei beni disponibili (Gaudium et spes, nn. 61 e 64).

Altri hanno invece sottolineato la moralità, quasi il dovere dalla produttività in un mondo che ha bisogno di crescenti beni materiali.

I primi, però hanno sottolineato, che la realizzazione dell'obiettivo di produrre la massima quantità di beni a bassi costi non può tradursi che in un aumento dello sfruttamento delle risorse naturali e in un aumento dei rifiuti che si traducono in un peggioramento della qualità dell'ambiente.

*** * ***

Rapport du Saint-Siège en vue de la conférence sur l'environnement

Rapporto definitivo inviato dalla Segreteria di Stato Vaticana al Segretariato della conferenza di Stoccolma nei primi giorni di giugno del 1971, come si desume dal messaggio del Cardinale Jean Villot che accompagnava l'invio della copia a padre Bartolomeo Sorge in data 5 giugno 1971.
Fonte: Fondazione Luigi Micheletti, Brescia. Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia. Busta Iustitia et pax.

Introduction

Le Saint-Siège, n'ayant pas de territoire national au sens ordinaire du terme, ne saurait faire état d'une expérience en matière écologique, équivalente à celle des autres Gouvernements consultés par le Secrétaire General de la Conférence. Il s'en faut de beaucoup, cependant, que les problèmes de l'environnement lui restent étrangers. De par sa mission, le Saint-Siège se trouve engagé, a des titres divers, dans tout ce qui affecte la vie des individus et des peuples. Il a donc considéré de son devoir de prêter son attention au fur et à mesure qu'elles naissent, aux nouvelles questions posées à la conscience de la Communauté Internationale par "ce curieux. phénomène de rétorsion du progrès technique de la civilisation contre elle-même, alors que dans la recherche, dans la conquête d'une utilisation illimité de la matière, cette même civilisation en arrive à corrompre l'air et l'eau (pour ne pas parler des autres biens naturels), sans lesquels devient impossible le plus élémentaire bien-être physique de l'homme". Ces paroles sont tirées de l'adresse toute récente que le Saint-Père a dirigée sur le sujet (le 27 mars 1971), aux membres du Congrès organisé à Rome par l'Institut International d'Etudes Juridiques pour étudier les problèmes de la pollution de l'air et de l'eau. Le 16 novembre 1970, le Saint-Père avait consacré à l'environnement un passage capital du discours qu'il prononçait devant l'Assemblée Générale de la FAO, à l'invitation de celle-ci. Enfin, élevant le débat sur le plan spécifique de la morale, le 31 mars 1971, le Saint-Père a traité a fond de ce qu'il appelle "l'écologie morale".

[2] Le présent Rapport constitue la réponse du Saint Siège à la sollicitation contenue dans la lettre du Secrétaire General de la Conférence EC 114/23 (1 - 3 - 3) du 26 juin 1970. Le Saint Siège ne saurait récuser cette occasion de fournir, pour reprendre les termes d'une résolution pertinente de l'Assemblée Générale, au niveau de réflexion et d'étude qui lui est propre, "des indications en vue de cette action destinée à protéger et à améliorer le milieu humain, et aussi à remédier à sa détérioration voire à l'empêcher, grâce à la coopération internationale, en égard à l'importance particulière qu'il y a à mettre les pays en voie de développement en état de prévenir l'apparition de tels problèmes". (A/RES/2581 (XXIV)). Il va de soi que ce Rapport ne se structure pas selon le plan fourni par le Secrétaire General; mais chacun des nombreux éléments qui y sont mentionnés a retenu l'attention de nos experts, qui ont aussi étudié avec le plus grand intérêt les divers documents préparés è l'occasion des deux sessions du Comité Préparatoire et des Rapports de ces sessions.

- - -

La première partie expose les résultats des réflexions et des études que l'Autorité Suprême de l'Eglise consacre depuis plusieurs années au problème de l'environnement; la seconde, plus brève, résumé les principes et les mesures qui caractérisent l'effort incessant de conservation que les services de la Cité du Vatican consacrent à l'incomparable patrimoine artistique qui se trouve sur son territoire.

Ière PARTIE

I

[3] La vie et le bien-être de l'homme dépendent de son environnement. Depuis que l'homme est apparu sur la terre, il vit dans un "milieu". A coup d'adaptations réciproques, l'equilibre écologique s'est peu a peu constitué tel qu'on le connait depuis des siècles, satisfaisant, somme toute, les générations qui nous ont précédés. Car l'environnement, même s'il comporte des éléments que l'homme doit réduire ou infléchir pour les rendre utilisables, n'est ni un étranger ni un ennemi pour l'homme qu'il enveloppe de partout. La relation de l'homme a l'environnement est une relation a une source constante de conservation, de nutrition et d'enrichissement; "A certains égards, le milieu est pour l'homme ce que l'eau est pour le poisson: celui-ci vit et se meurt en elle, et c'est d'elle qu'il tire son aliment premier et indispensable". (Paul VI, Discours du 27 mars 1971) .

Certes, c'est parce que l'environnement actuel apparait comme malade, profondément perturbé et pour cela perturbant que l'inquiétude va croissant. Cette inquiétude a amené la Communauté Internationale à convoquer, pour 1972, la Conférence des Nations Unies sur l'environnement de Stockholm. Mais ceux qui préparent cette Conférence et ceux qui s'y préparent, doivent placer leurs travaux sous la mouvance d'un principe premier; le milieu est appelé à servir l'homme, il l'a servi, et, dans l'ensemble, il le sert encore bien. Sinon l'homme aurait déjà disparu tant il se trouve dépendant de lui. La Conférence de Stockholm alarmera des secteurs de l'opinion restés dangereusement indifférents aux problèmes contemporains de l'environnement; elle prendra des mesures à court et à long terme couvrant les secteurs menacés. Mais tout cela ne sera efficace que si les périls sont étudiés et présentés en fonction d'une connaissance approfondie et d'une représentation réaliste du véritable équilibre écologique, dont le souci s'est perdu. Des humains, toujours plus nombreux, sont mal nourris et plus mal protégés encore par leur milieu: raison de plus de les convaincre [4] que ce milieu a vocation de les bien nourrir et de les bien protéger. Même lorsque l'homme, à la manière de l'apprenti-sorcier, déclenche des mécanismes destructeurs, il reste en lui et en son environnement des potentiels, de réparations pour de nouvelles adaptations. Non seulement, Dieu a crée la vie mais il a placé en elle des forces de survie. Il faut lutter contre les méfaits qui atteignent l'environnement mais il faut veiller, dans une étude et une réflexion exhaustives à ne pas dissocier deux entités profondément solidaires: l'homme et son milieu. Ce serait une vue pessimiste, scientifiquement inexacte, psychologiquement désastreuse. La Communauté Internationale ne doit pas se rendre à Stockholm, portée par la panique mais pénétrée d'un esprit de décision et d'espérance.

- - -

Le Comité Préparatoire, au cours de sa seconde session, a abordé les problèmes de formation et d'échange d'informations. (A./Conf. 48/PC.9 nn. 68-72). Les deux sujets se tiennent, comme l'indique d'ailleurs le renvoi 72 d. L'étude du premier a donné l'occasion de recommander "que des préparatifs soient entrepris en vue de permettre ... d'envisager des mesures internationales précises concernant l'enseignement et la formation de spécialistes dans divers domaines de l'environnement". (ibid., n. 68). Est-il permis d'exprimer le vœu que ces spécialistes dont l'importance est indéniable, ne soient pas que des techniciens cantonnés dans leur discipline propre, mais reçoivent des vues de synthèse positives qui garantiront a leurs études, puis à leurs activités, une efficience pleinement humaine? L'écologie est une science qui se fait; avec quelle rigueur il lui faut procéder sur le plan technique et scientifique, nul n'en est plus convaincu que nous. Mais si on tient qu'il y a une vérité de l'écologie, force est bien d'admettre que cette discipline, pour neuve qu'elle soit, est, en définitive, une, et que

son unité lui donne sa pleine valeur. Si, comme nous le [5] souhaitons, l'écologie est inscrite par les Etats dans les programmes d'instruction, au moins dès le primaire supérieur, afin que n'en ignore quelques données essentielles, c'est pareillement une écologie unifiée en son principe qu'il faudra enseigner.

- - -

Nous irons plus loin: le milieu ne sert pas qu'au développement physique, biologique ou économique de l'homme. Pas plus que les influences matérielles du milieu ne s'arrêtent au physique de l'homme qui est un en tout ce qu'il est, l'ensemble des conditionnements du milieu ne relèvent que de l'ordre physique et inanimé.

Dans son discours du 27 mars dernier, le Saint-Père a cité "l'expression incisive et paradoxale" du Père Teilhard de Chardin: "la puissance spirituelle de la matière". La matière, d'ailleurs, n'est pas seule à constituer le milieu. Si le milieu fournit beaucoup à l'homme, l'homme le lui a bien rendu, non d'abord en lui portant dommage, mais en mettant en valeur son potentiel, en l'organisant, en le systématisant, en "l'humanisant": voilà, d'ailleurs, le sens d'une expression de plus en plus répandue, "la qualité de l'environnement". C'est pourquoi dans les énumérations de sujets susceptibles d'être traités au titre de l'environnement, (aussi bien dans les documents préparatoires de la Conférence Européenne de Prague de 1971 que dans ceux de la Conférence de Stockholm de 1972) figurent les aspects sociaux, éducatifs et culturels de l'environnement. La seconde session du Comité Préparatoire , en accordant au thème de la "Conservation" le rang de priorité du niveau III, a inscrit en tète du chapitre correspondant: "régions d'importance naturelle, culturelle ou historique" . (A/Conf. 48 PC. 9 D.l (sur no. 53). Il est vrai que le chapitre qui porte cette subscription ne contient plus d'allusion à ces deux derniers facteurs. Ceci est grave; il est encore temps d'y porter remède: l'homme a besoin de défendre son milieu avant tout en vue de son développement personnel et social et de son besoin de paix, de calme, de contemplation et d'amour. L'utilisation des [6] ressources naturelles conditionne, nous le disions, tout l'homme, et c'est pourquoi elle pose un si grave problème de conscience et de culture.

Les travaux amorcés en vue de la préparation de la Conférence de Stockholm, - particulièrement, il faut l'espérer, ceux qu'entreprendront les Groupes de travail Intergouvernementaux mis en place par la seconde session du Comité Préparatoire -, permettront d'inventorier et de sérier les divers dangers que l'homme contemporain fait courir à l'environnement. Le recours à des méthodes rigoureuses et un sobre réalisme dans cet exercice sont absolument nécessaires au succès de la Conférence de Stockholm. Cependant, nous estimons de notre devoir d'insister: ceci ne saurait servir de prétexte pour restreindre la place qui revient en droit, dans l'Ordre du Jour et les travaux préparatoires, à la considération des problèmes de fond; à l'étude des points relevant des sciences humaines; aux menaces qui pèsent sur de précieux acquits culturels et éthiques. Le souci d'efficience qui a présidé à l'établissement des priorités au cours de la seconde session du Comité Préparatoire semble avoir contribué à reléguer à l'arrière des préoccupations, certains de ces aspects essentiels. Le Rapport du Comité Préparatoire ne dit-il pas à propos des aspects éducatifs, sociaux et culturels: "Tout en reconnaissant l'importance de ce thème en tant que sujet de discussion, plusieurs délégations ont exprimé le désir que la Conférence de Stockholm n'y consacre pas plus de temps et plus d'attention qu'il ne faudrait". (A/Conf. 48 PC 9, n.25). Devant le caractère dépréciatif d'un tel souhait, il n'est pas hors de propos d'évoquer l'important débat que la XXVIIème session de la Commission des Droits de l'Homme a consacré, du 16 au 19 mars 1971, à la question de l'incidence des progrès de la science et de la technique sur les droits de l'homme. Une Organisation non-gouvernementale catholique, évoquant le problème de l'environnement dans une communication présentée à cette occasion, a dit

excellemment: “Laissant aux spécialistes et aux techniciens tout ce qui a trait aux pollutions chimiques, bactériologiques et [7] aux nuisances physiques, c’est au milieu humain psycho-socio-culturel que nous songeons avec inquiétude. L’homme, pour vivre pleinement dans l’épanouissement de son être, a besoin d’un environnement adéquat”. (E/CN.4/NGO/159, p.4).

II

[8] A l’heure qu’il est et, selon toute vraisemblance, pour bien du temps encore, l’humanité se trouve limitée, pour la satisfaction de ses besoins, aux ressources que lui fournit la planète. Pour vastes que soient ces ressources (air, eau, minéraux, règne animal et végétal, espace habitable etc.), elles ne sont pas infinies. Leur exploitation va nécessairement, sous la pression d’une consommation sans cesse accrue, vers un appauvrissement des réserves. On ramènera celui-ci a la fois à l’épuisement progressif de biens non renouvelables, et à la détérioration du milieu et de ses ressources et par le caractère désordonné de leur utilisation et par l’accumulation des déchets.

Sans doute, la biosphère fait-elle montre d’étonnantes possibilités d’autodéfense, “d’autoasssainissement” et de rééquilibre. Mais, a leur tour, de telles possibilités sont mesurées. Mesuré aussi est le progrès technique susceptible d’augmenter la capacité de défense de la biosphère, tandis que la production accélérée des synthétiques et la libération de substances radio-actives atteignent de telles proportions qu’on parait bien avoir dépassé ce niveau de tolérance auquel les effets négatifs sont neutralisés et diverses actions toxiques épargnées aux vivants. En un mot, l’homme n’a pas su garder raison dans son recours aux ressources de la biosphère: de graves altérations de l’équilibre écologique en sont résultées; elles en laissent entrevoir de plus graves. Si la réaction ne s’effectue pas vigoureuse et universelle, les menaces qui pèsent sur l’avenir sont autrement lourdes que celles qui déjà nous inquiètent.

Ici surgit un problème moral fondamental: les ressources naturelles sont la propriété commune de toute l’humanité. Aucun individu, aucun peuple, et, - il est besoin d’y insister -, aucune génération ne saurait se les approprier de façon indue en les gaspillant a son seul profit. Ce principe de la destination universelle du milieu et de ses ressources constitue la pierre [9] angulaire de l’ordre naturel écologique. Toute autre considération s’y réfère. Qui utilise les ressources du milieu, ne perdra jamais de vue les besoins des autres hommes, ceux d’aujourd’hui et ceux de demain. Ainsi l’approche écologique nous amène-t-elle à dégager une dimension nouvelle du concept, de propriété, qui exclut l’arbitraire et l’égoïsme dans l’usage des biens donnés par la nature.

Nous avons donc tous le devoir d’oeuvrer pour que l’exploitation accrue des ressources de la terre qu’assurent le travail de l’homme, la technique et la culture, se situe consciemment dans la perspective du bénéfice de tous et soit l’objet attentif de la répartition la plus équitable. Car, s’il est vrai que le Créateur a répandu avec profusion dans la nature ce qui est nécessaire à la subsistance de l’humanité, il n’en est pas moins vrai qu’il en a remis la disposition et l’administration à l’intelligence et à la liberté de l’homme. L’individu assume la responsabilité devant la famille humaine d’en user sans priver les autres de leur part; d’en assurer la distribution équitable, compte tenu des nécessités présentes et futures, ce qui l’engage devant les générations à venir. “Héritiers des générations passées et bénéficiaires du travail de nos contemporains, nous avons des obligations envers tous et nous ne pouvons nous désintéresser de ceux qui viendront agrandir après nous le cercle de la vie humaine. La solidarité universelle qui est un fait et un bénéfice pour nous, est aussi un devoir”. (Populorum Progressio, n. 17).

Qu'il soit dit ici que ces considérations sont déterminantes pour le rôle que les jeunes, ceux "qui porteront en l'an 2000 la responsabilité du destin de la grande famille humaine" (Paul VI à la FAO n. 5), sont appelés à jouer dans le succès de la Conférence de Stockholm. Des échanges intéressants ont eu lieu à ce sujet au cours des travaux de la seconde session du Comité Préparatoire: on regrette que si peu de choses s'en reflète dans le Rapport (A/Conf.48/PC.9, n.109). Une douzaine d'Organisations de .jeunesse ont soumis à la session un document (A/Conf.46/PC (II) / CRP / 16). Il faut espérer que cette marque d'intérêt [10] pour la Conférence de Stockholm, qui se traduit pour l'instant dans des suggestions touchant surtout dos problèmes d'organisation, sera suivie de suggestions qui aillent jusqu'à la substance du problème et qu'elles émanent aussi des organisations et des milieux qui ne se sont pas encore manifestés. S'il est un sujet où le dialogue et la collaboration sont indispensables entre les générations, c'est bien celui de l'environnement, propriété des uns et des autres. Les actions des usagers d'aujourd'hui sont trop lourdes de conséquences pour que les usagers de demain n'aient pas le droit que l'on tienne compte de leurs vues et de leurs plans. C'est dans le temps que le monde, tant bien que mal, découvre la solidarité et l'interdépendance de tous. Seule la mise en commun des efforts de tous pour édifier le futur destin de l'humanité empêchera celle-ci de périr.

III

[11] Nous en avons assez dit pour donner à entendre que, selon nous, le concept même de biosphère comporte celui d'une solidarité des plus étroites entre l'homme et le milieu dans lequel il vit. Tout ceci est d'ailleurs, profondément complexe puisque le problème écologique inclut toutes les dimensions de la vie humaine, que ce soit au niveau biologique, au niveau culturel et au niveau social. C'est à tous ces niveaux qu'on retrouve les aspects les plus graves de la détérioration contemporaine des relations entre l'homme et son milieu. Sur le plan biologique, nous rencontrons des aliénations affectant les grands cycles géobiologiques qui, solidairement, assurent l'exercice de la fonction de la biosphère. Les questions que soulève l'étude des phénomènes génétiques observés aujourd'hui, sont parmi les plus redoutables, même si on se défend de donner dans des vulgarisations alarmantes. Sur le plan culturel et social, point n'est besoin d'être un pessimiste né pour relever des signes de décadence physique et spirituelle, des déséquilibres et des inquiétudes diffuses de par tous les pays, qui entretiennent toute l'humanité dans un "état perturbé", pour emprunter un terme aux sciences psychologiques modernes. Il n'est certes pas exclu que l'universalité des incertitudes qui se révèlent dans la condition, les aspirations et les actes de la jeunesse actuelle ne soit pas partiellement fonction de telles détériorations de l'environnement. Celles-ci, en tout cas, par les souffrances et les peurs qu'elles créent, témoignent à leur façon de la solidarité du genre humain et de l'impossibilité pour qui que ce soit, de s'isoler dans son bien-être ou dans son dénuement, dans ses options pour la paix ou pour la guerre.

En effet, pour revenir à la perspective d'un épuisement des ressources naturelles essentielles, il n'est pas un peuple qui ne se sente devenir plus pauvre, et qui ne se sente jusqu'à menacé dans son existence. La prise de conscience de cette réalité qu'est la biosphère pouvait apparaître lointaine et vague; [12] la voilà. qui assume en notre temps un caractère concret et dramatique, décisif pour l'humanité toute entière. Tous les phénomènes de sous-développement ne sent pas causés par des atteintes portées au milieu, mais qui niera que tien d'entre elles, - celles qui affectent, le champ socio-culturel ne sont pas les moindres -, sont responsables pour de nombreux épisodes de pauvreté, de maladie, de malnutrition? Les peuples riches, eux-mêmes, n'échappent pas à de graves crises pour avoir inconsidérément galvaudé les ressources les plus précieuses pour la vie, telles les conditions optimales de l'air, de l'eau et du sol? Peut-être les plus démunis sont-ils moins conscients des dangers qu'ils courent; mais le Secrétaire Général de la Conférence l'a excellemment dit dans sa Déclaration du 5 février dernier devant la seconde session du Comité Préparatoire: "Je crois que dans les régions

industrialisées, il est de plus en plus reconnu que la crise de l'environnement n'est pas seulement une question de pollution industrielle et que les problèmes de l'environnement, résultant de la pauvreté ne sont pas moins aigus et sont assurément plus répandus que ceux qui découlent de l'abondance. Il s'est avéré que dans toutes les sociétés, ce sont les pauvres qui ont le plus à gagner d'une amélioration de l'environnement, ils ont moins de ressources à gaspiller en erreurs coûteuses ou en mesures correctives; et leurs voix doivent être pleinement entendues, en ce qui concerne les activités qui, même si d'autres s'en chargent, auront une influence décisive sur leurs intérêts".

- - -

Le problème du milieu et des ressources réclame d'abord une urgente vérification du bilan des pertes et des profits. La discipline écologique est celle d'une économie intégrale de la nature, vivante et non vivante, inséparablement une. Elle élargit les vieilles conceptions d'économie naturelle aux exigences humaines, faisant de l'homme le point de convergence [13] des intérêts de l'écologie. Cet homme, elle le voit participant du monde physique, du monde animal; mais loin d'être enfermé dans le cadre rigide des enchaînements trophiques ou du devenir mécanique, il déborde même la solidarité première qui le lie à la nature. L'homme a révélé, aujourd'hui comme jamais, la formidable capacité de transformation qu'il est susceptible d'exercer sur la face de la terre et sur les structures mêmes de la biosphères, de la lithosphère, de l'atmosphère et de l'hydrosphère. Mais le mode que revêt aujourd'hui cette maîtrise, contraint l'homme à s'arrêter pour repenser ses rapports avec la nature. Cette maîtrise, n'est-elle pas peu à peu devenue despotique? L'exploitation n'a connu ni rythme, ni frein, ni raison. Quel que soit le moment où l'on a commencé à se soustraire aux lois qui régissent le destin de la biosphère, le moment est venu de révolutionner du tout au tout l'attitude actuelle. Le progrès des constats scientifiques, la naissance de la discipline écologique ont enfin mis l'homme devant ses responsabilités: chacune de ses interventions dans le milieu naturel peut, pour le bien ou pour le mal, aller fort loin: jusqu'aux confins de la terre, dans l'espace; et plus avant que la troisième et la quatrième génération, dans le temps. Il s'agit d'une correction radicale, d'un retournement de processus déjà fortement enracinés: "Il a fallu des millénaires à l'homme pour apprendre à dominer la nature, 'à soumettre la terre', selon le mot inspiré de la Bible. L'heure est maintenant venue pour lui de dominer sa domination et cette entreprise nécessaire ne lui demande pas moins de courage et d'intrépidité que la conquête de la nature" (Paul VI à la FAO p.4).

La profonde mutation pour laquelle nous plaidons, sera morale, ou elle ne le sera pas. Seules des idées forces amèneront les hommes à s'y mettre; seules des convictions et des énergies morales résoudront de façon efficace les problèmes qu'elles posent; Et ces prononcés moraux doivent être sanctionnés par des mesures efficaces. Les délits écologiques, qui portent atteinte à une res omnium, (traité pratiquement de res nullius), [14] appellent l'établissement juridique de la responsabilité qui pèse sur chacun et la mise en évidence de la culpabilité d'actions dommageables au bien de tous, et donc au bien de chacun. On a envisagé dès le départ des préparatifs de la Conférence de Stockholm, que la Communauté Internationale établisse certains instruments internationaux, dotés de force contraignante. Que le processus de mise sur pied de cet appareil ne soit qu'engagé à Stockholm ou que déjà il y trouve des débuts de réalisation, il sera nécessaire qu'il rappelle les principes fondamentaux de l'éthique et du droit de l'écologie (qui pourraient avoir été réaffirmés dans la Déclaration), afin de fonder les obligations que les Parties se trouveraient amenées à prendre dans des secteurs particuliers. La défense de la biosphère, pour tout dire, n'est pas qu'un processus scientifique ou le seul résultat d'une action de droit positif; elle est intégralement humaine.

IV

[15] C'est au Niveau III, donc au chapitre des sujets mûrs pour des décisions et des actions immédiates, que le Comité Préparatoire place la Surveillance et le Contrôle. Il recommande que l'on mette la Conférence de Stockholm en mesure "d'examiner si les dispositions prises actuellement à l'échelon régional ou mondial pour le contrôle ou la surveillance de certaines variables de l'environnement qui ont un rapport avec l'équilibre de la biosphère, la santé et le bien-être de l'homme répondent aux besoins, et (de) prendre toutes mesures permettant de tirer pleinement parti de ces dispositions et de les améliorer". (A/Conf.48/PC.9, n.46) .

Le Comité Préparatoire assigne indiscutablement une tâche ambitieuse au Groupe Intergouvememental créé pour préparer le traitement de ce sujet par la Conférence. Encore reste-t-il à préciser quelles sont les variables en question, et d'après quels critères on les déterminera ? En tout cas, l'occasion est fournie de répéter notre vœu que ces variables ne soient pas cantonnée au seul domaine géographique, météorologique, atmosphérique, et que l'on n'ignore ni les détériorations de la santé de l'homme; ni celle de son conditionnement socio-culturel; ni les perspectives, moins faciles à cerner mais non moins réelles pour autant, dans lesquelles évoluent les aspirations les plus légitimes des humains. Ainsi s'est-on préoccupé, en parlant d'environnement, de la relation entre la protection de l'environnement et l'entreprise de développement des pays du Tiers-Monde; certains évoquent le problème démographique; tout récemment, à l'occasion de sa XIXème session, le Conseil Exécutif de l'Organisation Mondiale de la Santé a vu les spécialistes de la santé publique évoquer longuement la relation entre les détériorations de l'environnement et la santé, entendue dans le sens plein que définit la Constitution de l'OMS ("un état complet de bien-être physique, mental et social").

[16] Tous ces éléments sont en relation avec l'équilibre du milieu, surtout si l'on accepte de définir celui-ci comme nous le faisons, dans notre Mémoire sur le Projet de Déclaration: "L'environnement, en tant que milieu naturel de l'homme englobe toutes les matières, tous les processus et toutes les influences d'ordre physique, biologique et sociale qui, directement ou indirectement, ont des répercussions sensibles sur le bien-être de l'individu et de la race humaine considérée dans son ensemble; certain de ces facteurs peuvent être favorables, d'autres nuisibles; certains apparaissent naturellement, d'autres son le résultat des activités humaines" (A/Conf. 48 / PC (II) / CRP 8 / Add. 1). Nous ne prétendons pas suggérer des lignes d'action internationale sur tous ces points; nous voudrions, cependant, relever l'aspect écologique de quelques problèmes dont, jusqu'ici, les seuls aspects politiques ou économiques avaient été abordés, persuadés que nous sommes que les aborder sous l'angle écologique, c'est servir à leur heureuse solution. On en revient à une constatation déjà insinuée: l'approche écologique à certaines requêtes vitales est de nature à contribuer largement à la maturation de la conscience de la solidarité suprationationale des hommes.

A. Technique et développement

Pour le plus grand nombre aujourd'hui, la notion de progrès est associé à celle de la disponibilité croissante de biens matériels et de richesses. Les plus communément accepté pour juger de l'état de "développement" d'un pays, est son revenu moyen par tête d'habitant. Plus haut se chiffre ce revenu, pour plus développé passe le pays. Mais déjà nous avons atteint un stade où la justesse d'un tel étalon est remise en question. On perçoit que le développement n'est pas fonction de la seule abondance des ressources matérielles. Il combine l'amélioration de la vie matérielle de la société et des individus avec le respect de facteurs moraux et sociaux.

[17] Or, la croissance par trop unilatérale des richesses et des biens matériels, n'accompagne ordinairement de détériorations notables du milieu. C'est ainsi que l'on observe dans les pays riches que, une fois les besoins primaires satisfaits dons l'ensemble, l'augmentation du revenu et de la

production font rechercher la satisfaction de besoins secondaires ou artificiels. Celle-ci à son tour, n'est possible que par une exploitation plus intensive des ressources naturelles et porte bientôt atteinte à l'environnement. Ainsi une consommation de type marginal, en arrive-t-elle à accélérer l'amoindrissement de la contribution première que l'humanité est en droit d'attendre du milieu. Les cas ne manquent pas où une telle situation se répercute en dommages immédiate pour les classes pauvres ou les pays en voie de développement.

On ne sortira d'une telle situation qu'en mettant le progrès scientifique et technologique, le développement économique et l'amélioration des conditions matérielles de la vie, à leur vrai rang, celui d'instruments servant des fins supérieures, à savoir le bien-être vrai et le développement authentique de l'homme. Le problème se pose donc de savoir si on ne devrait pas contenir la productivité dans certains secteurs afin d'assurer une participation plus équitable des ressources et de leur utilisation par tous les hommes. On évaluera donc les progrès techniques et les projets qu'ils amènent à concevoir, non seulement en tenant compte de leur efficience économique brute, mais également en s'efforçant de connaître et d'estimer par avance les effets qu'ils sont susceptibles d'avoir sur l'environnement. Cette étude est particulièrement indispensable dans le cas de très vastes projets devant entraîner de profondes modifications de divers éléments du milieu. S'il s'avère nécessaire de payer la mutation prévue d'un sacrifice très lourd en termes d'environnement, le critère du choix sera la priorité à accorder à la satisfaction de besoins essentielles des démunis sur les avantages additionnels qu'en retireraient les nantis.

[18] D'ailleurs, la nécessaire évaluation dont nous parlons, n'a pas toujours à porter sur des besoins primaires en face des besoins secondaires ou artificiels. Dans l'entreprise du développement, les gouvernements hésitent souvent entre favoriser un puissant bond en avant dans tel site ou dans tel secteur, et sacrifier des éléments de l'environnement qui ont paru vitaux jusqu'ici. Un important critère d'appréciation est à faire intervenir alors; celui des perspectives d'avenir. La détérioration du milieu se traduira-t-elle pour les générations à venir par des dommages que ne compensera pas à la longue le gain apparent qu'on s'était assuré dans l'immédiat: problème difficile et souvent sans réponse bien certaine qu'on ne saurait négliger pour autant.

Le progrès continu de la science et de la technologie permet d'espérer bien des possibilités pour faire face aux exigences de l'entreprise du développement et à celles de la défense du milieu; encore faut-il que cette avance soit finalisée par l'objectif du développement intégral. Il ne suffit pas de promouvoir les techniques les plus audacieuses pour servir un tel développement; leur compatibilité avec l'équilibre de l'environnement dira souvent ce qu'il en est. C'est un des propos qu'il faut assigner au transfert des technologies des pays développés vers les pays en voie de développement que de fournir les moyens d'étudier ces facteurs d'équilibre et les instruments adéquats d'évaluer leurs rapports avec les instruments auxquels on recourra dans la réalisation d'un projet. Il va de soi que les organismes internationaux, notamment le PNUD, le Comité Scientifique des Nations Unies et les Institutions Spécialisées ont ici un rôle de premier plan à jouer.

B. Urbanisation

[19] L'urbanisation constitue un des phénomènes contemporains les plus marquants; l'étude de ses composantes et de ses effets relève de nombreuses disciplines mais l'urbanisation, prise en soi, appartient bien en propre à l'écologie. Lo développement constant et si souvent désordonné des villes, plaie du monde développé mais plaie bien plus grave des pays en voie de développement, créé des conditions de vie toujours plus inquiétantes, en raison de la concentration de résidents sur des espaces trop restreints, du rythme artificiel et contraignant de la vie, de la dégradation de

l'atmosphère, de l'absence fréquente des lieux de détente et de récréation. La fuite des citadins hors des villes aux week-ends et aux vacances témoigne du caractère intolérable de l'environnement urbain, mais elle reste un privilège, sinon des riches, du moins des participants aux bénéfices du développement déjà atteint. Elle est inexistante pour la presque totalité des habitants des grandes agglomérations du Tiers-Monde; elle l'est également pour tant d'immigrés vivant dans les "ceintures" des villes en pays développé. Il est, malheureusement, dans la logique des choses que certaines grandes cités du Tiers-Monde soient ainsi devenues des centres de toutes sortes de tension, où l'insatisfaction va s'exaspérant.

Liée qu'elle est aux formes de progrès de la civilisation contemporaine, l'urbanisation doit figurer parmi les cas prioritaires sur lesquels porte la prise de conscience nouvelle de la menace qui pèse sur l'environnement. Les pays développés commencent à s'en rendre compte et les interventions des urbanistes dans les décisions des municipalités se font de plus en plus sentir: pareille intervention est-elle possible aussi rapidement dans les pays en voie de développement où [20] d'immenses quartiers sont devenus comme le lieu naturel de la misère, de la malnutrition, de la désagrégation des familles, de l'ignorance? L'amélioration de l'environnement urbain ne s'impose pas par la contrainte, elle doit être comprise et désirée. Elle est d'autant plus urgente, pourtant, qu'un retournement du mouvement de l'exode rural vers les villes paraît pour l'instant bien difficile, sinon impossible, à mettre en train. Ce c'est pas à dire que la civilisation urbaine telle que nous la connaissons soit irréversible; ce ne serait pas le moindre bénéfice d'une écologie dynamique et humaine que de réaliser une décongestion des villes qui n'ont plus aucune dimension humaine, ce qui suppose une politique radicalement nouvelle d'implantation des industries et des sièges des firmes et de l'administration, sans parler d'une éducation capable de contrer l'étrange fascination des métropoles pour faire préférer une ambiance plus bienfaisante, parce que plus conforme à la nature des relations qui doivent exister entre l'homme et son milieu.

C. Zones Rurales

Cette même fascination est, pour uns bonne part, dans l'exode rural au départ des zones pourtant économiquement rentables, a fortiori de celles de basse productivité. Sans doute, les profondes modifications des méthodes de production agricole ont-elles pour conséquence une diminution considérable des besoins en main d'œuvre à la campagne, une fois celle-ci modernisée. L'on n'en est pas encore là dans l'ensemble du Tiers-Monde où l'exode précède le plus souvent l'application à l'agriculture de toutes les possibilités de la technologie moderne. Mais il est indéniable qu'entre une vie qui semble condamnée à se dérouler toujours dans un milieu fermé, sans perspective de progrès et de renouvellement, et les mirages de la ville, (depuis celui d'un travail plus aisé [21] et mieux rétribué jusqu'à celui de loisirs variés et prometteurs), le choix n'est pas long, à être fait: la fuite. On ne luttera pas contre l'exode rural sans un effort d'éducation et d'information permettant de porter un jugement plus réaliste sur les avantages de la ville et sur ceux de la campagne. Encore faut-il que ceux-ci prennent consistance et qu'une politique d'ensemble fasse de nombreuses campagne qui ne le sont ou ne le sont plus, des milieux pleinement acceptables pour des hommes du XXème siècle, soumis à toutes les pressions des moyens de communication actuels. On devrait pouvoir imaginer que, pour certains zones, tout au moins, une saine modernisation de la production soit introduite de pair avec une modernisation équilibrée de la vie dans les villages et les campagnes.

D. Les Enfants

Nous savons que certaines des grandes Organisations Internationales non gouvernementales s'occupant de l'enfance comptent demander que les problèmes spécifiques de la relation entre l'environnement et les enfants retiennent l'attention de la Conférence de Stockholm. Le Saint-Siège ne peut que s'en féliciter. Il reste étonnant que l'on parle si peu des enfants dans les documents préparés jusqu'ici et que la seule mention qui leur soit consacrée concerne beaucoup plus le souci d'en faire des agents de propagande pour l'amélioration de l'environnement, - ce qui d'ailleurs est une idée heureuse -, alors que rien ne signale les dangers très particuliers que l'environnement actuel fait courir à la génération naissante et montante. La seconde session du Comité Préparatoire a examiné avec soin la question des Réserves de Ressources Génétiques et a arrêté diverses mesures à prendre pour préparer le débat, et, éventuellement, les décisions de la Conférence de Stockholm sur le sujet. Mais les problèmes de génétique humaine auraient-ils échappé à son attention, au moment où, la pollution radioactive due à l'usage de l'énergie [22] atomique cause bien des inquiétudes aux généticiens, comme le font d'ailleurs les conséquences d'un certain type de travail féminin et du rythme de la vie moderne, surtout dans les villes? Quant aux enfants, ils sont bien plus fragiles que les adultes. Il est à craindre que, pour le plus grand nombre d'eux, il faille redouter que les effets nocifs de l'environnement n'aient des conséquences plus prolongées et plus marquées. L'accroissement angoissant du nombre d'enfants souffrant d'inadaptation est en grande partie la conséquence d'un environnement néfaste qui ne leur permet pas de trouver leur équilibre physique, psychique ou social, ou même qui détruit l'équilibre précaire qu'ils ont atteint.

Enfin, les adultes forment une partie essentielle de l'environnement des enfants. Ils doivent dès lors, dans leur comportement, être conscients de l'influence sécurisante qui doit émaner d'eux. Toute une éducation est à faire à ce sujet, puisqu'on a dit qu'à partir de maintenant tout homme est éducateur de chaque enfant et que même les enfants deviennent éducateurs des autres enfants.

G. Les Armements et la Guerre

Le problème de la guerre et des armements ne sauraient être réduit à des dimensions exclusivement politiques. Il comporte clairement un aspect écologique, ne serait-ce qu'à cause des nouvelles armes nucléaires, biologiques et chimiques, déjà prêtes pour l'usage.

La fabrication, la conservation, l'expérimentation et même la destruction des armes scientifiques représentent autant d'atteintes à l'environnement puisqu'elles provoquent des contaminations de l'air, des eaux, du sol par des isotopes radioactifs et des substances toxiques susceptibles d'entraîner de graves dommages pour l'équilibre de la biosphère. C'est pourquoi une solution intégrale du problème écologique ne peut faire abstraction de l'intérêt que nous portons tous au désarmement universel et à la proscription totale de la guerre.

IIème PARTIE

PROBLÈMES DE CONSERVATION POSÈS À L'ADMINISTRATION DE LA CITÉ DU VATICAN

[23] La protection de l'environnement comprend, au premier chef, la conservation du patrimoine naturel (eau, air, plantes, animaux, sol, mer) , et, de suite après celle du patrimoine culturel, ce produit des activités de l'humanité.

Les modifications apportées par le développement industriel dans le cycle naturel physique, chimique et biologique, ont conduit et ne cessent de conduire, dans une mesure croissante, à la

détérioration de tout le système écologique. Antérieurement à l'ère technologique, les produits délétères passaient par une transformation naturelle qui en restituait à la nature les éléments constitutifs. Avec l'apparition des produits de synthèse et de l'énorme quantité de déchets déchargés dans l'atmosphère, dans les eaux et dans le sol, s'est créée une perturbation sans cesse accrue de l'équilibre écologique, due à l'émission de polluants et la consommation massive de biens essentiels, cornue l'oxygène et l'eau. Pour avoir négligé tout centrale dans l'économie de la nature, on en est arrivé à un point où la survivance même de l'espèce est mise en question. C'est que le facteur "temps" est déterminant dans le processus d'épuration qui se joue dans la nature : faute de compter avec lui, on assiste à une saturation progressive du milieu naturel de la part des polluants, saturation qui provoque des transformations écologiques de nature météorologique, géologique, biologique et physique, tandis que la pollution invisible (radiations, bruits de toutes sortes, fall-out, etc.), entraîne avec elle d'incessantes perturbations de nature psycho physique et des mutations génétiques dont la portée est incalculable.

Comment arrêter cette autodestruction de l'humanité? Car, tandis qu'on étudie des remèdes et qu'on met en chantier des [24] des instruments législatifs, le processus continue inexorablement: on ne peut en effet, supprimer le progrès technologique ou tout simplement ramener l'homme à la nature, pour n'évoquer que le côté sociologique de l'opération, celle-ci s'avère irréalisable. Force est donc d'agir là où c'est impossible: limiter les émissions de polluants; modifier les implantations industrielles; viser à l'augmentation de la flore et de la faune; sauvegarder et conserver le patrimoine culturel, tout ceci dans l'espoir que la nature elle-même arrivera à faire apparaître chez les vivants, les modifications de caractère biologique qui les adapteront à un nouveau milieu dont on veut espérer qu'il ne sera pas trop divers de celui connu jusqu'ici.

Pour l'instant, l'Etat de la Cité du Vatican, qui respire l'atmosphère de Rome, porte toute son attention sur la conservation et la sauvegarde de son patrimoine culturel. Il poursuit cet objectif immédiatement dans l'espace restreint qui constitue son propre territoire, avec le propos de contribuer par ses études, ses expériences et ses résultats, à la solution des problèmes qui se posent dans la même perspective à d'autres pays.

Immergées qu'elles sont dans le milieu ambiant, les œuvres d'art sont fonction pour leur survie d'un écosystème. Aujourd'hui comme jamais ce ne fut le cas, nous assistons à la désagrégation des pierres, des calcaires, des granits, dos métaux etc., qui constituent le matériau des objets et des monuments d'art. Le processus destructif se développe avec une rapidité surprenante, menaçant de détruire, d'ici quelques décennies, tout ce qui avait jusqu'ici défié le temps et môme l'incurie de l'homme.

La pollution atmosphérique a gravement endommagé des monuments comme les marbres de la Colonna Antonina, les statues [25] de la Basilique de Saint-Pierre, les marbres du cloître du Latran, et, dans d'autres biens du Saint-Siège en Italie, par exemple, les marbres de la Basilique Pontificale de Padoue.

L'action de l'anhydride sulfurique, dé l'oxyde de carbone, de l'anhydride carbonique et des poussières de charbon dues aux installations de chauffage ainsi qu'aux gas émis par les automobiles, vient s'ajouter à celle des émissions industrielles comme l'hydrogène sulfurique, les hydrocarbures, les poussières diverses. Les métaux, eux aussi se ressentent de l'action des polluants: ceci est vrai tout particulièrement des ouvrages en bronze se trouvant en plein air. Les substances mentionnées provoquent des phénomènes de corrosion par action électrochimique, outre ceux dus à la solubilité des métaux.

Les bulles de plomb des Archives Secrètes du Vatican sont atteintes par le “cancer du plomb” dont les effets corrosifs ont été, dans certains cas, jusqu’à la pulvérisation totale.

Par contre les fresques et les tableaux de la Pinacothèque et des Palais Apostoliques ne semblent pas avoir souffert, pour l’instant, de la pollution atmosphérique.

La Direction des Musées du Vatican a confié l’étude de ces dommages et de ces menaces à ses propres Laboratoires de recherche scientifique. Ceux-ci ont opéré des traitements de reconstitution et de protection des pièces touchées. Ainsi a-t-on expérimenté et appliqué un traitement électrochimique des bronzes qui réduit les effets de la corrosion et restitue le métal original. Une telle méthode a été notamment utilisée avec des résultats durables, en 1954, pour les bronzes de Donatello à Padoue; pour la porte de Philarète à la Basilique Saint-Pierre; pour la Porte Byzantine de la Basilique Saint-Paul.

En 1965, les Archives Secrètes du Vatican étaient en mesure de faire connaître au Congrès International de sigillographie, les résultats d’un traitement pour la “guérison” du “cancer du plomb”. Ce même traitement se trouve aujourd’hui en voie [26] d’application sur tous les sceaux des Archives Secrètes du Vatican. Pour lutter contre la corrosion des marbres, on est en train d’appliquer un procédé, expérimenté en laboratoire, qui aboutit à la consolidation des marbres atteints par la reconstitution en leur masse des micro-cristaux. Les infiltrations d’humidité causent d’importants dommages aux fresques suite aux substances polluantes contenues dans les eaux de pluie et dans celles du sous-sol. On applique un traitement qui, pour l’instant, donne de très bons résultats, à en juger par son emploi sur les fresque de Menabuoi dans la Chapelle Belludi de la Basilique Pontificale de Padoue. D’autres essais sont en cours d’opération en vue du conditionnement et du filtrage de l’air extérieur dans les salles de la Pinacothèque Vaticane.

Les savants qui travaillent ainsi au Vatican n’ignorent pas que le problème immensément plus vaste qui affecte l’homme et son milieu, se situe dans le contexte infiniment plus ample du système dynamique de la Biosphère. Dans cette pellicule subtile, dont l’épaisseur n’atteint même pas vingt kilomètres, donc moins du trois centième du rayon de la terre, se déroule le grand jeu des forces naturelles qui, par effet de l’énergie solaire développent les différents cycles géochimiques qui intéressent la vie végétale et animale. Or, l’activité humaine, la consommation de certains biens et la pollution modifient de façon notable de tels cycles. C’est pourquoi, devant la gravité d’une situation déterminée par l’homme, seule, la bonne volonté de l’homme pourra entreprendre les mesures nécessaires pour que soit évitée la destruction de l’habitat humain, grâce à une collaboration pleinement solidaire de tous les pays qui entendent préférer à tout-intérêt contingent le bien suprême de la conservation de la vie.

*** * ***

Bartolomeo Sorge. *Prima traccia per un messaggio del S. Padre alla Conf. di Stoccolma*

Fatta circolare la prima volta il 4 maggio 1972 nel corso di un seminario di studi della Commissione Iustitia et pax.
Fonte: Fondazione Luigi Micheletti, Brescia. Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia. Busta Iustitia et pax.

La crisi ecologica è una delle contraddizioni più sconcertanti del nostro tempo. Paradossalmente essa si accompagna alla civiltà del benessere e dei consumi. Il progresso tecnico-scientifico, mentre sembra promettere a tutti un benessere facile e ogni specie di conforto, nello stesso tempo, lasciato a se stesso, conduce all'abuso e alla distruzione delle scorte naturali; inquina e contamina l'aria e l'acqua, la vita animale o vegetale, il suolo e lo spazio abitabile; altera gli equilibri essenziali della biosfera; in una parola, invece di preparare al mondo l'alba di giorni migliori, minaccia di avviarlo sulla via del declino e del suicidio biologico.

Facciamo nostre, perciò, le preoccupazioni del recente Sinodo dei vescovi, che nel documento sulla giustizia nel mondo vollero ricordare a tutti i limiti materiali della biosfera e la necessità di conservare ed accrescere il patrimonio naturale[303]. Di fronte all'eventualità di una catastrofe ecologica, è nostro dovere pastorale richiamare l'attenzione dei responsabili e dell'opinione pubblica, non tanto sulle soluzioni tecniche da adottare per scongiurarla - che non sono di competenza nostra -, quanto agli obblighi morali che il problema ecologico impone alla coscienza della generazione presente.

Infatti, secondo il disegno sapiente del Creatore, uomo e ambiente non sono due entità che si possano salvaguardare e sviluppare l'uno senza l'altro. Il concetto stesso di biosfera mette ben in luce la solidarietà inscindibile che lega l'uomo al suo habitat. L'ambiente condiziona essenzialmente la vita e lo sviluppo dell'uomo; e l'uomo, a sua volta, completa o nobilita l'ambiente con la sua presenza, con il suo lavoro, con la sua capacità di contemplazione.

Perciò, dinanzi alla gravità della crisi ecologica, la nostra generazione è chiamata a compiere, prima che sia troppo tardi, una scelta coraggiosa di civiltà e di valori. Non sarebbe sufficiente escogitare nuovi processi tecnici che consentano il riciclaggio delle materie prime o la diminuzione degli inquinamenti. Senza una conversione radicale di mentalità, se non si ristabilisce una scala umana di valori e di priorità, gli sforzi più generosi sono condannati al fallimento. Il pericolo che oggi corre la sopravvivenza dell'uomo sulla terra non conferma, forse, in modo drammatico, quanto erroneo sia identificare lo sviluppo umano con il mero progresso tecnico?

Non si realizzerà mai la riconversione delle economie di guerra in economie di pace, né quella delle strutture produttive finalizzate al profitto e al superfluo in strutture poste al servizio dell'uomo, se prima non si supera la pseudo-cultura dominante, secondo cui il dominio dell'uomo sulla natura sarebbe illimitato e si estenderebbe fino alla facoltà di distruggerla a capriccio.

"Ogni creatura di Dio è buona" (I Tim. 4,4), ammonisce l'Apostolo, quasi a ricordarci che il solo criterio dell'utilità materiale non basta a spiegare né l'esistenza, né l'uso del mondo[304]. Dio, infatti, ha disposto pure che il creato costituisse per l'uomo occasione di accesa e di contemplazione, luogo

[303] SINODO DEI VESCOVI, Documento sulla giustizia nel mondo. Parte I: La giustizia e la società mondiale.
[304] Cfr Gen. 1, 27-31.

privilegiato del suo incontro con lui, poiché "gli attributi invisibili di lui, l'eterna sua potenza e la sua divinità, fin dalla creazione del mondo si possono intuire, con l'applicazione della mente, attraverso le sue opere" (Rom. 1, 20). Perciò, il comando divino: "Riempite la terra e assoggettatela" (Gen. 1, 28) non è stato dato a scopi distruttivi[305]. Affidandogli il cosmo e le sue risorse, Dio ha chiamato l'uomo a completare, non a distruggere, l'opera della creazione[306]; gli ha ordinato di fare del mondo non una tomba, ma una casa, sempre più bella, confortevole e degna[307]. Casa di cui Dio stesso si è riservato la proprietà, lasciando a noi di amministrarla responsabilmente, per soddisfare le necessità presenti e future dell'umanità[308].

Va respinta, dunque, con fermezza ogni concezione individualistica sia nella proprietà, sia nell'uso delle risorse naturali. La mentalità che i beni comuni, per il fatto di essere di tutti, non sono di nessuno ("res omnium, res nullius") contrasta con la visione cristiana del mondo. L'ambiente naturale va riconosciuto - quale effettivamente è - proprietà di Dio creatore, il cui uso è concesso indistintamente a tutti gli uomini. Perciò, il fatto che il venticinque per cento dell'umanità oggi disponga, come se fosse solo suo, dell'ottanta per cento delle ricchezze mondiali è un'appropriazione indebita, una sfida contro il volere di Dio, un sopruso intollerabile.

Alla luce di queste considerazioni, appare doppiamente delittuoso di distogliere da scopi umani risorse ingenti e preziose, per impiegarle nella produzione di armi distruggitrici, che, come quelle nucleari, biologiche e chimiche, si risolvono in un ulteriore attentato all'ambiente e alla vita. Il prezzo di questa flagrante ingiustizia non si può misurare in danaro: essa costa la fame e la vita dei poveri! Un'altra conseguenza preme di sottolineare: la responsabilità che ne deriva per la generazione presente di custodire l'ambiente anche in vista delle generazioni che dopo di noi verranno a popolare la terra, con uguale diritto alla vita, allo sviluppo, alla pace[309].

L'uomo, insomma, è la prima vera risorsa del mondo. Se egli non vince prima in se stesso l'inquinamento che nasce dall'egoismo, dalla ricerca sfrenata del profitto, del prestigio e del potere, senza una "ecologia morale", non basteranno tutti i depuratori del mondo a rendere abitabile la terra e umana la vita. Ecco, dunque, perché la crisi ecologica si traduce essenzialmente in una lezione di costume che la natura stessa si incarica di impartire.

"Occorre sapersi accontentare", esorta ancora l'Apostolo, poiché la cupidigia senza freno porta l'uomo alla rovina spirituale e materiale (I Tim. 6, 6-9). Ambiente e sviluppo, cioè, non sono termini contraddittori, ma si richiamano a vicenda. Uno sviluppo incontrollato può condurre alla morte. Il rispetto dell'ambiente e la moderazione da parte di tutti sono la prima condizione della sopravvivenza e di uno sviluppo veramente umano, generale ed armonico.

Ci sia consentito di concludere, richiamando i motivi di speranza che alimentano, nonostante tutto, il nostro ottimismo. Oltre che nella bontà intrinseca della natura, che la Provvidenza divina ha fornito di ricchezze incalcolabili e di capacità meravigliose di ricupero, oltre che nelle possibilità prodigiose della scienza e della tecnica, oltre che nella maturità delle coscienze o nel senso di responsabilità dei governanti, noi riponiamo la nostra fiducia soprattutto nei giovani.

---

[305] GIOVANNI XXIII, enciclica Mater et magistra. AAS LIII (1961), 448.

[306] Cfr PAOLO VI, enciclica Populorum progressio, n. 27; CONCILIO VATICANO II. Costituzione pastorale Gaudium et spes, n. 34.

[307] CONCILIO VATICANO II. Costituzione dommatica Lumen gentium, n. 36.

[308] Gaudium et spes, n. 69.

[309] Populorum progressio, n. 17.

Se c'è un problema che più d'ogni altro esige il senso del futuro, questo è il problema ecologico. E i giovani oggi hanno il senso del futuro. Nonostante le contraddizioni in cui essi si dibattono, essi hanno compreso che è necessario vivere uniti, per non perire; che l'edificazione del mondo nuovo e del destino dell'uomo è un compito planetario, che solo si potrà realizzare con il sacrificio concorde di tutti, nella pace. Ci auguriamo che i giovani di tutto il mondo possano ricevere dallo svolgimento e dalle conclusioni di questa Conferenza internazionale sull'ambiente un impulso nuovo a lavorare uniti - al di là d'ogni interesse egoistico e d'ogni discriminazione razziale, economica, politica o religiosa -, per preparare insieme fiduciosi l'avvenire dell'umanità, secondo il disegno sapiente di Dio.

Con la nostra benedizione apostolica.

* * *

Giorgio Nebbia a Bartolomeo Sorge 5.5.1972. *Osservazioni sulla bozza del messaggio papale per la conferenza di Stoccolma*

Lettera di Giorgio Nebbia a Bartolomeo Sorge, 5 maggio 1972.
Fonte: Fondazione Luigi Micheletti, Brescia. Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia. Busta Iustitia et pax.

Carissimo Padre Sorge,

sono stato veramente felice di averLa rivista ieri a Iustitia et Pax e sono felice che Lei abbia la grande responsabilità di preparare la bozza della dichiarazione del Pontefice per Stoccolma.

Approfitto della Sua benevolenza per permettermi alcuni commenti che esprimo così come vengono, in tutta umiltà e chiedendo anticipatamente scusa per gli errori.

(1) Mi sembra che la suddivisione che Lei ha suggerito sia ottima. Per quanto riguarda il primo momento vorrei sottolineare l'importanza dell'idea della moderazione nell'uso delle creature (comprese quelle inanimate, come l'aria e l'acqua ("creature anch'esse")).

Pure molto importante mi sembra il discorso dell'uso contemplativo, anche come possibilità di apertura verso altre culture non occidentali che non sono basate sull'attivismo, sul "fare" occidentale, ma eventualmente sulla meditazione e sul "non fare". Io credo che sia importante per una visione ancora più universale, quasi dissociata dal mondo occidentale, dal Cristianesimo.

(2) Il problema dei rapporti fra sviluppo e ambiente è pure fondamentale per dissipare l'idea che la consapevolezza ecologica serva per frenare i paesi poveri; l'ottimazione della conservazione delle risorse con il diritto allo sviluppo richiede carità e giustizia - e eventualmente la volontà a rinunciare a qualcosa da parte dei ricchi.

(3) Fondamentale anche il discorso dell'offesa ecologica delle armi atomiche, biologiche e chimiche e del loro smaltimento.

(4) Inutile dire che sono d'accordo del tutto anche sull'impostazione del III momento. Gli unici punti su cui vorrei spendere qualche parola sono i seguenti:

(5) Popolazione. La lezione ecologica è che è impossibile uno sviluppo illimitato di consumi e di popolazione in un mondo di risorse limitate. Il concetto delle risorse limitate è stato recepito sia dal documento ufficiale vaticano a Stoccolma che dal documento del Sinodo che mons. Gremillion ha riletto molto opportunamente ieri.

Per quanto riguarda i consumi e lo sfruttamento delle risorse mi pare che tutto il pensiero cristiano offra occasioni verso la moderazione, dalla lettera a Timoteo a numerosi passaggi dalla Gaudium et spes, Mater et magistra, Populorum progressio, ecc.

Per quanto riguarda 1a popolazione ho provato a raccogliere in parallelo alcuni pensieri ecologicamente fondati e altri meno

Ecologicamente discutibili

Mater et magistra 176: “Dio ha diffuso nella natura risorse inesauribili” ... “strumenti per impadronirsi di esse” ...

però poi: 175: “elementi incerti per poterne trarre conclusioni sincere”

Mater et magistra 179: “La vera soluzione è nello sviluppo economico”. Ma, mi chiedo, quale sviluppo economico? Soltanto la produzione di beni materiali o non piuttosto il soddisfacimento di beni materiali col minimo deterioramento delle risorse naturali, conservando per quanto possibile la natura ?

Mater et magistra tutto il 183

Ecologicamente fondati

Mater et magistra 173-173-174 173: “alcuni osservano” ... “lo squilibrio fra popolazione e mezzi di sussistenza si farà sentire acutamente”

174 “vi è chi ritiene”

eccetto: “il comando divino di dominare la natura non è a scopi distruttivi ‘ ‘. Questo punto è molto importante, ma è in contrasto col “Moltiplicatevi” o col “sottomettere”. Almeno richiede un chiarimento.

Tutto il discorso sulla paternità responsabile di Humanae vitae 10, 21 e anche il primo paragrafo del n. 23 “educazione dei popoli al problema demografico”

La prego anche di rivedere il draft di dichiarazione sull'ambiente, documento A/Conf. 48/PC.16 al punto 14 dei principles. Ci sono due posizioni contraddittorie. La prima su politiche demografiche limitative e la seconda sulla necessità di "riempire" 1e zone poco abitate. Questa seconda è una, follia dal punto di vista ecologico e certamente è stata introdotta per compiacere i sovietici che la sostengono, insieme ad altre pazzie di trionfalismo tecnocratico, quali la non ingerenza degli stati quando uno stato opera sul proprio territorio modifiche che arrecano danno agli stati vicini.

A me pare che un accenno, anche breve, alla responsabilità nella procreazione, conseguente dalla limitatezza delle risorse, per cui un aumento elevato della popolazione mondiale significa un peso sulle risorse tale che ne vengono 1asciate di meno, e più inquinate, al "prossimo del futuro".

D'altra parte in Humanae vitae n. 7 si ha il concetto di "natalità nella visione integrale dell'uomo". Non è bellissimo?

(6) Mi permetto una breve digressione. Io credo che Malthus sia stato letto solo in parte. Nella sesta (gli inglesi dicono 7th) edizione, su cui è stata fatta anche la più diffusa traduzione italiana, nel primo capitolo del libro è analizzato il problema della popolazione in relazione alle legge divina.

> "Tutti i comandamenti positivi dati all'uomo dal Creatore sono subordinati alle leggi della natura da lui creata. Io credo che l'intenzione del Creatore si è che la terra sia popolata, ma credo pure che egli la voglia popolata da una razza sana, virtuosa, felice, non da una razza sofferente, viziosa e miserabile. Se, sotto pretesto, di ubbidire all'ordine del Creatore, noi popoliamo la terra con quest'ultima specie di uomini, e se perciò saremo in preda a tutti i mali ai quali ci siamo volontariamente esposti, non avremo alcun diritto di accusare la giustizia dei comandamenti divini, non possiamo attribuire le nostre pene che alla maniera irragionevole in cui avremo eseguito le sue sante leggi".

Questo è stato scritto nel 1826, ma non sono che brani; credo che potrà rileggersi l'intero capitolo se ne avrà voglia, perché anche Malthus parla della continenza del matrimonio soltanto in età adatta, ecc.

Quello stato che Malthus dice di voler evitare non si ritrova forse nella descrizione e denuncia che si trova sulla città in *Octogesima adveniens* n. 10?

(7) L'ultimo punto è quello della necessità di un ottimismo. A mio avviso ci sono varie forme di ottimismo. Quello, assai diffuso, del "qualcosa succederà", qualche invenzione si troverà, e possiamo andare avanti in questo tipo di progresso merceologico e materiale. Ma non è un tentare la Provvidenza?

Certamente ci saranno delle nuove invenzioni, nuove fonti di energia, nuove sementi, ma nessuna di queste può violare le leggi divine, fra cui quella dalla termodinamica, che indicano che esiste sempre una degradazione dello risorse sotto forma di inquinamenti, rifiuti, riscaldamento della terra, impoverimento delle sostanze nutritivo del suolo, ecc.

Non è su questa via, secondo me, che ai può pensare ad un ottimismo. Nella lettera all'Unione Giuristi Cattolici Italiani della relazione ufficiale di Stoccolma è riportata la frase relativa alla "capacità di riparare mediante nuovi adattamenti…".

E ancora nell'Osservatore Romano del 17-18 Aprile 1972, a p. 3, sesta colonna, nell'articolo di Tullio Filtri: "Non bisogna essere pessimisti".

Secondo me l'uomo può salvare se stesso e la natura soltanto comprendendone le leggi poste poi da Dio, e ubbidendo a tali leggi e quindi a Dio. Per far prevalere lo spirito sulla materia occorre dare un diverso significato al termine "progresso" e, ripeto ancora, separare il concetto di progresso da quello di aumento di merci e sfruttamento delle risorse naturali.

Io vedo invece un fantastico motivo di ottimismo da una parte nell'invenzione di una nuova filosofia nei rapporti natura-uomo-Dio (e ne abbiano già parlato: moderazione, continenza, ecc.), dall'altra parte in una nuova maniera di usare la scienza e la tecnica, "al servizio dell'uomo"(Populorum progressio).

Adesso crediamo che l'uso della tecnica debba essere diretto a produrre più energia, più pesticidi, più materie plastiche, più macchine e automobili. Le conoscenze scientifiche, invece potrebbero essere dirette a inventare processi che permettono il riciclaggio delle materie prime, la diminuzione degli inquinamenti, l'invenzione di macchine e attrezzi studiati appositamente per aiutare i popoli nei primi passi dello sviluppo. C'è un vasto movimento diretto alle tecnologie "intermedie" e un seminario si è tenuto anche alla Caritas Internationalis nell'ottobre 1968. È stato pubblicato un libretto "Populorum progressio pour le Tiers-monde", estremamente interessante.

Bisogna però dirottare l'uso della tecnica dal servizio della maniera di produrre industriale, efficientistica e capitalistica verso il servizio dell'uomo. Io immagino un impegno diretto verso l'invenzione di antiparassitari biodegradabili, al posto di quelli sintetici, verso processi di conservazione dei prodotti agricoli dei paesi poveri, ecc. anche se queste invenzioni non permettono profitti immediati a breve termine.

Qualcuno polemizzava con una mia frase, ieri, sulla "economia cristiana", ma io credo che con adatte misure economiche si potrebbe indirizzare la produzione verso processi "antieconomici" oggi, ma umanamente economici per i poveri, ma anche per l'ambiente dei paesi ricchi inquinati.

In questo rientra tutto il discorso del rapporto città-campagna e i fondamentali paragrafi 111-134 dalla Mater et Magistra e la denuncia dei guai della città - come struttura - sia nei paesi ricchi che in quelli poveri, con le sue tensioni e violente.

Ecco l'ottimismo per una tecnologia diretta al servizio del mondo rurale, a ridargli dignità, Mater et magistra 115, servizi adeguati, la possibilità di difendere il suolo; scienza e tecnica possono inventare macchine per dare acqua, energia, per difendere il suolo, per colture utili, indipendentemente dalla loro convenienza economica misurata sulla base di leggi economiche imposte da alcuni paesi per il proprio tornaconto.

In tutto questo senso vedo motivo di ottimismo e non nella speranza (assurda) che l'uomo possa violare le leggi (divine) della termodinamica o possa smaltire i propri rifiuti nello spazio interplanetario e possa ricavare (agenzia di stampa sovietica del 17 marzo 1972) ferro dagli asteroidi, come se gli asteroidi si andassero a raccogliere con la rete in bicicletta!

Mi scusi per questa lunga chiacchierata e per la mia presunzione. Indubbiamente sono molto ansioso della parola di Sua Santità in un momento come questo e di fronte a due posizioni che hanno dei paladini sia nel campo scientifico che in quello della Chiesa. Se potesse prevalere quella che gli oppositori chiamano pessimistica si potrebbe vedere che in realtà vi è anche in essa un grande

ottimismo nel ruolo che la scienza può avere nel servizio dall'uomo per il suo sviluppo veramente integrale. Un diverso ottimismo, lo ripeto ancora, sperando che qualcosa succeda è come tentare la Provvidenza.

Scusi soprattutto se il discorso è buttato giù senza cura, ma temo nei prossimi giorni di non aver tempo per scriverlo meglio e del resto il tempo è poco.

Molti devoti e affettuosi saluti da G. N.

* * *

Henri de Riedmatten. *Intervention du Chef de la Délégation du Saint-Siège à la Séance Plénière du mercredi 7 juin 1972*

Fonte: Fondazione Luigi Micheletti, Brescia. Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia. Busta Iustitia et pax.

Monsieur le Président,

Le Message de Sa Sainteté Paul VI que j'ai eu l'honneur de lire ici-même avant-hier, exprime les positions de base du Saint-Siège sur les graves problèmes dont l'examen nous réunit. C'est à la lumière de ces principes que j'exposerai maintenant les points précis sur lesquels la Délégation du Saint-Siège estime pouvoir porter sa contribution aux travaux de la Conférence.

Forts de l'espérance qui, selon nous, anime tout projet vraiment humain, nous ne saurions réduire notre effort commun au seul établissement de mesures de sauvetage et de récupération; nous entendons bien en faire une étape positive dans la recherche du développement intégral de l'homme, à laquelle, en ce qui nous concerne, notre fidélité au message du Christ nous oblige.

Fascinée par le seul souci d'avoir plus, la civilisation technologique a compromis la symbiose fondamentale entre l'homme et son milieu; ce n'est que par la volonté d'être plus que se rétablira l'harmonie entre l'homme et la nature, sa matrice première. C'est un non-sens en effet que d'opposer ou de conjuguer environnement et développement, comme s'il s'agissait là de deux valeurs indépendantes. Toute atteinte à l'environnement révèle une conception tronquée du développement. Le désarroi même dans lequel la crise de l'environnement projette le monde industrialisé le manifeste: il n'y a pas de pays développés, il n'y a que des pays en voie de développement et, en matière d'environnement, ceux qui se classent en-tête selon d'autres indicateurs de progrès, figurent ici moins haut dans la nomenclature. L'environnement et son bon aménagement sont, en effet, partie du développement, influant de façon décisive sur la satisfaction des besoins fondamentaux de l'homme: subsistance, santé, éducation de l'individu - équilibre culturel et social des nations.

Reste à déterminer avec plus de précision quel degré de priorité les problèmes de l'environnement revêtent dans le projet de la promotion humaine. Notre Délégation tient, Monsieur le Président, que c'est à ce point que nous serons à même de réconcilier nos vues sur la relation développement-environnement. Certains s'effraient de ce qu'apparemment et brusquement, l'environnement ait acquis une priorité absolue: le situer à sa vraie place dans un développement authentique permettra de définir avec plus de justesse les politiques nationales et internationales à son sujet, et de dégager plus d'une conclusion pratique pour le propos de notre Conférence. Par exemple, la nature de

l'organisme institutionnel à mettre en place pour coordonner et stimuler les activités d'environnement de la Communauté internationale variera grandement selon qu'on leur ramène d'autres secteurs du développement ou qu'au contraire, on les tient pour des modalités de ces mêmes secteurs déjà recouverts par les divers organismes de la famille des Nations Unies.

De même, les pays dits en voie de développement coopéreront à une meilleure découverte de la dimension de l'environnement, en l'inscrivant dans le modèle de civilisation qu'ils s'assignent. En se joignant pleinement à la Communauté internationale tout entière pour s'attaquer au proclame de l'environnement, ils contrôleront, au travers même des besoins des pays développés, la qualité de la marchandise qui leur est offerte. Se retrouvant ainsi en solidarité avec les pays développés, ils empêcheront que ceux-ci ne se replient sur leur mal et n'en tirent prétexte pour restreindre leur contribution à l'entreprise globale du développement.

Sans doute, on l'a déjà fait remarquer plusieurs fois de cette tribune, pour bien décider des problèmes écologiques et de leur relative importance, il s'agit de s'en assurer une connaissance toujours plus étendue et bien ordonnée. Bien des choses, certes, ont été entreprises ou sont en train de l'être; l'ampleur des perspectives qui se sont ouvertes eu cours de préparation de la Conférence ne saurait être méconnue. Cependant, que de chemin reste à parcourir! Pour fouillée qu'elle soit sur d'autres châtres, notre documentation reste bien ténue sur des sujets tels que l'impact biologique des facteurs élémentaires (lumière, bruit, infrasons et ultrasons, espace vital); la rupture des rythmes acquis au cours des générations; l'affaiblissement de certaines forces de reconstitution, de récupération et d'adaptation de l'organisme; et, plus encore, l'exacte description de ce qu' on entend par "qualité de la vie". Il faudrait regarder aussi en face dans quelle mesure la civilisation industrielle et technologique est responsable des crises indéniables par lesquelles passe - pour le mal ou pour le bien, ce n'est pas le lieu d'en décider - une jeunesse en tout cas insatisfaite d'un bonheur qu1 on se plaisait à croire assuré pour elle.

J'ai parlé de la jeunesse, Monsieur le Président, et ce m'est une occasion d'exprimer ce que je crois être une déception pour beaucoup d'entre nous. Malgré les efforts entrepris pour faire participer la jeunesse à la préparation de notre Conférence ; malgré en particulier l'enthousiasme qu'y a mis le grand animateur qu'est Mr Maurice Strong, force est bien de le constater: la jeunesse prend ses distances à notre égard. Nous traitons d'un sujet neuf dont une élaboration constructive dépend bien plus de nos cadets que de nous, et la coopération des générations n'a pu se réaliser avec la plénitude requise. Il ne s'agit ici d'incriminer personne, mais de nous rendre compte d'une lacune très regrettable au stade actuel de notre entreprise. Le désaccord qui la provoque a partiellement ses origines dans des conditions du milieu social, culturel, économique ; mais il porte aussi, semble-t-il, sur la conception même de la vie, de l'homme et partant, de l'environnement.

Nous voudrions en conclure que notre approche au projet de Déclaration de Principes préparé pour adoption par la Conférence doit aller jusqu'au plus profond des problèmes. Il est possible, il est probablement souhaitable, afin de constituer à Stockholm une plateforme pour un travail immédiat, de prendre ici tel quel le texte fruit d'un long labeur. Il ne s'y reflète pas que des divergences savamment réduites à d'ingénieux compromis, mais l'effort tenace de gouvernements et d'hommes de bonne volonté pour fixer au moins une première ébauche, un instrument utilisable des idéaux entrevus. Nous espérons que les imperfections, voire les incohérences du texte proposé ne feront pas perdre de vue cette intention généreuse et n'empêcheront pas les législateurs de l'environnement de s'inspirer largement de tout ce qui s'y trouve de substantiel.

L'affirmation solennelle des responsabilités des Etats et des individus en matière d'environnement, en constitue la pièce maîtresse. Nous aurions souhaité une formulation plus claire encore d'un tel principe et nous aurions volontiers vu évoquer son fondement, rappelé dans le message du Pape Paul VI. Le milieu et les ressources sont à destination universelle, propriété de tous, inaliénable, sur laquelle il n'existe pas de souveraineté discrétionnaire qui affranchirait de toute responsabilité à l'endroit de l'humanité d'aujourd'hui et de demain.

Nous regrettons aussi qu'une certaine ambiguïté règne dans le texte sur la notion même de développement. Nous avons dit plus haut comment nous concevions la relation entre développement et environnement, mais une pareille conception ne vaut que si le développement signifie la promotion intégrale de l'homme jusque dans ses aspirations les plus hautes. Indiquer cela dans la Déclaration n'eût pas été y introduire indûment quelque thèse philosophique ou religieuse contestée, mais poser du même coup les problèmes de l'environnement et du développement dans leurs dimensions vraies. Celles-ci se sont de plus en plus imposées à ceux qui ont préparé la Conférence: rarement des documents internationaux font autant appel à l'éthique, à la volonté, au courage et à la lucidité. Ce précieux acquis, nous aurions volontiers retrouvé un écho plus explicite dans les affirmations de la Déclaration plutôt que d'en pressentir l'évocation dans le projet de Préambule.

Sans nous étendre plus, nous rappellerons à propos du principe 21 les fortes affirmations du Message Pontifical sur les armements et la guerre: le texte proposé se trouve en plein accord avec l'esprit qui les a dictées. Enfin, après que si souvent on ait répété que la pire des pollutions est la misère et que les plus démunis souffrent le plus gravement des détériorations de l'environnement, on aurait attendu de les voir mentionner - ces démunis - avec une plus grande insistance dans ce qu'on nous présente comme la Charte de l'environnement, du moins pour l'immédiat. Si ce texte vient à la connaissance des habitants des bidonvilles, des travailleurs dans des conditions exténuantes ou abrutissantes, des victimes innocentes des guerres et des conflits, trouveraient-ils leur compte dans une affirmation aussi générale que celle du Principe 6 sur la relation développement-environnement? Vous comprendrez que notre Délégation, pour respectueuse qu'elle se veuille de compromis difficilement acquis, espère qu'un jour ce silence sera réparé.

Monsieur le Président,

Les orateurs qui m'ont précédé ont décrit avec plus ou moins de détails les activités et les plans de leur propre Gouvernement en matière d'environnement. Le Saint-Siège, vu sa nature particulière et l'exiguïté du territoire de l'Etat de la Cité du Vatican, n'a pas à établir de programme d'environnement proprement dit. Cependant il porte à un secteur de la conservation un intérêt actif qui se traduit par des réalisations auxquelles vous me permettrez de faire brièvement allusion en terminant. Les divers territoires constituant l'Etat de la Cité du Vatican ou lui étant rattachés par des titres divers, gardent, en proportion de leur étendue, un patrimoine culturel et artistique unique. Conscient de sa mission d'administrer celui-ci au bénéfice de toute l'humanité, le Saint-Siège se sent responsable dos délicats problèmes que la détérioration croissante du milieu ambiant crée pour les monuments et les œuvres d'art. La Direction des Musées du Vatican a confié l'étude de ces dommages et de ces menaces à ses propres laboratoires de recherche scientifique. Ceux-ci opèrent constamment des traitements de reconstitution et de protection des pièces touchées. Pour ne citer qu'un exemple, on a dans les laboratoires du Vatican mis au point un traitement électrochimique des bronzes qui réduit les effets de la corrosion et restitue au mitai son grain original. le succès de ces méthodes se vérifie dans leur application aux bronzes de Donatello, à Padoue ; à la porte de Philarète à la Basilique Saint-Pierre ; à la porte byzantine de la Basilique Saint-Paul. Le 25 mai dernier, vous vous en souviendrez, a eu lieu dans la Basilique Saint-pierre un attentat contre une des pièces les plus

faneuses de l'héritage artistique commun à l'humanité, la Pietà de Michel-Ange. Nos services compétents sont immédiatement entrés en action et leurs dirigeants ont pu annoncer, sur la base de délicates analyses et de l'étude des fragments recueillis, qu'on serait en mesure de réparer le mal presque dans sa totalité. Ce sera là une récupération due aux techniques modernes et au degré d'efficience et de précision qu'elles permettent d'atteindre aujourd'hui.

Qu'il me soit permis d'y voir un symbole de ce que l'humanité peut attendre de sages politiques de l'environnement. Car si les constats établis à ce sujet font peser une lourde responsabilité sur notre civilisation, les ressources scientifiques de celle-ci, couplées avec la puissance de régénérescence de la nature, nous donnent le droit d'avancer avec optimisme, maintenant que nous reconnaissons nos maux et que nous nous apprêtons à y porter audacieusement remède.

Si la Communauté Internationale prend à Stockholm une telle voie, les travaux du Secrétaire Général et de ses collaborateurs auxquels il m'est agréable de redire la profonde estime du Saint-Siège, auront trouvé leur meilleurs justification et leur plus haute récompense. L'honneur restera au Gouvernement Suédois d'avoir initié l'entreprise, en la suggérant d'abord, puis en contribuant par sa généreuse hospitalité à en assurer la première réalisation. Nous sommes, pour notre part, heureux d'avoir le privilège d'y participer sous votre présidence éclairée.

Le Père Henri de Riedmatten, O.P.
Chef de la Délégation du Saint-Siège

* * *

Oi Committee International. *Declaration on the Third World and the Human Environment*

L'Oi Committee International (An International Committee of Young Scientists and Scholars for a Critical and Holistic Approach to Development and the Human Environment) stilò e presentò nel corso della Conferenza di Stoccolma, nei primi giorni di giugno del 1972, un documento critico su contenuti e svolgimento della Conferenza stessa.
Fonte: Fondazione Luigi Micheletti, Brescia. Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia. Busta Iustitia et pax.

We participants from 41 nations in the Conference en Problems of the Third World and the Human Environment, sponsored by Oi-Committee International, have come together for an independent and critical analysis of the problems of the human environment, parallel to the efforts of the United Nations Conference on the Human Environment in Stockholm June 4-16, 1972. On the basis of prepared papers and discussions in specialized working parties and plenary sessions, we have come to the following understanding.

By using the concept "Third World" we focus attention on problems common to peoples who have the shared historical and ongoing experience of being dominated and exploited by other nations. This domination has sharpened the conflict of certain classes ruling over others in our respective societies in the underdeveloped as well as the industrialized regions of the world. The common root of these expressions of domination is in the socio-economic system which allows and favors "development" for one part of society at the expense of another. The price is hunger, disease, environmental deterioration and lack of freedom, lack of access to vital information and of participation.

The Human Environment is the total reality of man's world which includes physical, social, economic, cultural, and political components. We strongly oppose the narrow ecological approach which emphasizes the relations of "nature and man", ignoring the fundamental issues of relations between men, societies and classes. Any approach to the problems of the human environment is meaningless unless the economic, social and political inequalities that exist between, as well as within the countries are considered. Our analysis stresses the crucial importance of understanding and solidarity among all oppressed peoples of the world irrespective of where they are living.

Development of the Environment

Development must necessarily consider the well-being of all the people. It must involve the total conscious participation by the people in all decisions that affect their lives. Equal distribution of resources and the means and control of the means of production combined with decentralization, and reject private material and status incentives and sanctions. Incentives must be for society as a whole.

In each society the social system must be developed based on its own priorities and needs and must integrate all aspects of the human environment. The environmental crisis in both the industrialized countries and the third world is due to the faulty nature of development technology and the social and economic systems that are organized for private gain and the achievement of military power, and not with regard for human needs.

We strongly reject models of stagnation, proposed by certain alarmist Western ecologist, economists, industrialists and computer-fans[310] and assert that holding economic growth per se responsible for environmental ills amounts to a diversion of attention from the real causes of the problem which lie in the profit-motivation of the systems of production in the capitalist world. Likewise we state that the level of consumption (affluence) per se is not a cause of environmental problems. Therefore the bulk of the so-called "ecology movements" in most industrialized countries that stress personal ethics of recycling and non-consumption are at best diversionary tactics which fall to put the primary emphasis on the destruction of the profit-oriented system of production.

Agricultural Development

Most specific problem areas in the environment follow the analysis above. For example, the programme of agricultural development known as "the Green Revolution", which is lauded as the answer to the world's food problems, rural unemployment and social stratification, is in reality a package solution involving pesticides, fertilizers, "improved" seeds, irrigation and mechanization, which does irreparable harm to the human environment. This approach has caused severe chemical pollution, elimination of irreplaceable genetic plant materials, increased vulnerability of the agricultural production systems, crop failures, famines, threats to human health from new diseases and malnutrition, and dispossession, dislocation and unemployment of large rural mosses as a result of mechanization and the monocultural approach. Although some of the individual elements in this approach may have validity for increasing food production under certain specific conditions, the entire package has, in effect, caused the reverse of its proclaimed aims of social justice. In fact,

[310] See, for example, D.H. Meadows, ed., *The Limits to Growth. A Report of the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*. New York, Universe Books, 1972; and *Blueprint for Survival*, E~, January 1972.

the wide-spread introduction of this technique has impeded the essential task of immediate redistribution of resources.

In summary, far from serving the long-term interests of the rural masses, the so-called Green Revolution has resulted in more profits for the agricultural-business complexes (chemical, machinery, etc.) of the expansionist industrial stares.

Public Health

In the field of public health the same disparity and diversionary approach is evident. For example, the present distribution of malaria corresponds closely with the boundaries of the Third World. Malaria eradication programmes based on massive spraying of DDT and other persistent pesticides, have failed to dislodge the disease from developing countries. In Central America and Mexico the incidence of malaria is just as high or higher now, in spite of well over a decade of intensive spraying with DDT and other pesticides. In other places such as Ceylon, India, Iran and Ethiopia, there has been considerable resurgence of the disease following the apparent initial success. Meanwhile the world's greatest accumulation of pesticides in body-fat and human milk has been reported in countries like India and Guatemala, where the intensive insecticidal campaign against malaria as well as agricultural uses have been practiced for a long time. We therefore demand the immediate institution of environmentally more positive biological and cultural methods. We assert that the present disease eradication programmes based on simplistic chemical strategies are a diversion from the more urgent and effective task of social reorganization which would lead to better living and health conditions and facilities and would ultimately free the people of the Third World not only from malaria but also from other diseases.

Population

"We hold that of all things in the world, people are the most precious" [311]

It has often been suggested that the root cause of environmental problems is that the world is "overpopulated"; thus population control is demanded as a solution. We assert, on the contrary, that population growth is neither the most important nor- the most decisive factor affecting the human environment. In fact, when population is considered in relation to the development of the environment, there is a vast, as yet underutilized and wasted human energy which can be used to promote development. The question of population is inevitably linked to the question of access to resources. Most argument for population control are based on the concept of an optimal population size, ignoring that the world is not under one system.

On a global scale, the population problems of the developing countries have arisen primarily since the colonial expansions of the last two centuries, due to the virtual exclusion of the populations of Asia, Africa and Latin America from full access to their own resources. This process of economic exploitation still continues in spite of the nominal independence of various former colonies and dependencies.

[311] Speech by the Chairman of the delegation of the People's Republic of China to the United Nations Conference on the Human Environment, Stockholm, June 1972

We also reject the thesis that the onus of population control must fall on the industrialized countries. Recognizing that in the latter the mode of production of economic goods is a much larger contributor to the environmental crisis than population growth, it is clear that the emphasis must be on changing the modes of production, which, we believe, implies a fundamental change in the socio-economic systems governing the means of production.

Nevertheless we do not deny that there may be an eventual need to stabilize population growth. This should not be achieved through exerting external pressures of manipulating people to go against their immediate individual interests. Such an approach is intrinsically inhuman and demands a constant technical control over people.

What is needed, in our view, is a process which releases the internal mechanisms by which a population stabilizes itself. The emphasis must be placed on generating a consciousness among people to relate their immediate interests to the broader and long-term interests of the community as a whole. This consciousness, of course, must be preceded by a reorganization of society and the system of production for an equitable distribution of resources.

We therefore strongly condemn the international agencies and aid programs for their involvement in population control policies which are against Third World peoples and which will perpetuate their exploitation.

Rural Development and Urbanization

In many Third World countries expansionist and capitalist technologies such as the “Green Revolution” have replaced human labour by capital-intensive technology. This has forced rural people to migrate to the cities, resulting in high imbalance between urban and rural areas. This in tum has produced gross social, economic, and political injustices.

We denounce the United States' bombing of the countryside in Vietnam which has intentionally forced the people of Vietnam into urban conglomerates where they are easier to pacify and control.

The location of industries designed for high profits in large cities does not consider the development of the human environment. A clear example is that cities in the Third World continue to serve as mere centers for the collection and export of raw materials and the import and distribution of finished goods from the metropolitan countries. We advocate the decentralization of industry into rural-urban communities in order to realize a meaningful development.

Self Determination, National Liberation, War and Weaponry

Modern warfare by the expansionist industrialized states, including the threat of nuclear or bio-chemical war, presents the greatest urgent single threat to human survival. These states, chief among them the United States of America, are today engaged in their most barbaric drive against the people of the Third World, of which the Indochinese people are the most notable victims. Likewise, the United States is involved in an anti-liberation campaign against the people of Zimbabwe, Namibia, South America, Angola, Mozambique, Guinea-Bissau, Palestine, Eritrea and others by providing materials to the colonialist wars of Portugal, Israel, Ethiopia, etc. Such domination is vital to the preservation of the U.S. capitalist economy. The armed forces of the United States and other expansionist states are an extension of their policies through which their imperial hegemony is maintained by maneuvering the Third World countries into dependent economic, political and military relationships.

In any discussion concerning the development of the environment, a high priority must be given to the fact that whole cultures and peoples are being decimated, displaced, dispossessed, and in some cases, threatened with imminent extinction.

Many groups who have and wish to maintain their cultural, racial, religious and national identities are victims of "double oppression"[312]. In addition to being oppressed in the same way as other exploited peoples, they are persecuted because of their particular ethnic, racial, cultural character. These blatant injustices, particularly against the Indians of North and South America, must be exposed and condemned. We affirm our unequivocal solidarity with their struggles to retain their cultural identity and to defend their right to exist.

We advocate and support the inalienable rights of the peoples of each nation to determine their own socio-economic and political systems. We also believe that when a government is unjust and perpetuates oppression, the oppressed have the right to resort to armed struggles for their liberation movement. We therefore affirm our unconditional support to the liberation movement in Indochina, Africa, and Latin America. We condemn the imperialist and neo-colonialist countries for their naked aggression in these areas.

Humanizing Technology

The carelessness of technology is the product of market-oriented economy where the maximization of profits and price-free social costs are the governing factors. In this manner multi-national corporations and national elites are enriched at the cost of environmental deterioration and human degradation. Ecologically faulty technologies such as the production of synthetics (pesticides, inorganic fertilizers, detergents, plastics, synthetic rubber. etc.) can only be justified by market-directed corporations for distorted economic reasons. Processes of this kind have stifled the production of finished natural goods in the Third World, created unparalleled industrial pollution, destroyed socio-economic structures and forced the dependency of the Third World on the expansionist industrialized world.

Technology must be reoriented towards more egalitarian goals to account for the social welfare of peoples and their liberation from oppression by privileged and powerful classes with vested economic interests. Furthermore, the concept of the "transfer of technology" which is supposedly designed for the adaptation of technology to Third World environments is a myth and purely paternalistic in outlook. It fails to consider the social and economic context in which decisions are made regarding the adoption of technologies.

A humane technology for the Third World must necessarily come out of the incentives of the people themselves. This can only happen after a far-reaching social revolution has achieved the goal of total participation by the masses. The new technology must also reinforce many already existing ones such as traditional farming and medical techniques; it must direct innovation in accordance with human needs and environmental imperatives.

[312] Declaration of Barbados. Symposium on Inter-Ethnic Conflict in South America. January, 1971.

Science and Social Responsibility

The new technology must be based on a new concept of science intended only for the social well-being of all peoples. This requirement dictates that for science to benefit the people it must develop out of the struggle for the liberation of mankind. Scientists and other workers alike have the responsibility to participate in the economic and social development of all peopled and in the struggle for the liberation of mankind as a whole.

We reject the concept of "neutrality of science and education." They can be used to enslave man or to liberate him. Man is a social and historical being and as such has the capacity to change his world of today, which is one of oppression, to the world of tomorrow, which will be one of liberation.

We denounce the exploitative values forted or children through competitive education based on individual achievement. We condemn the attitude of the superiority of "intellectual" over manual labour. Education must enhance self-awareness and social concern and lead to a new consciousness for greater participation of the people at all levels of decision-making.

Finally, we do not believe that the United Nations organization will be able to find solutions to the problems of mankind so long as it is directed and controlled by the very powerful expansionist industrial and military states which oppress the peoples of the exploited world. It is absurd to expect the oppressors to initiate and implement the process of liberation of the oppressed. We assert that the problems of this world can only be solved by the people. Therefore we call on all the people of the world to intensify their struggle against the forces that oppress us.

* * *

Lady Jackson (Barbara Ward). *Statement of the Non-Governmental Organizations to the Plenary Session to the United Nations Conference on the Human Environment*

Documento redatto da Barbara Ward nelle fasi finali della Conferenza di Stoccolma, giugno 1972, come sintesi del dibattito delle organizzazioni non governative e a loro nome.
Fonte: Fondazione Luigi Micheletti, Brescia. Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia. Busta Iustitia et pax.

I. INTRODUCTION

We, who are members of the Non Governmental Organizations attending the United nations Conference on the Human Environment at Stockholm, are honoured to address the Plenary Session of the Conference and to express to it the support and dedication of the bodies we represent. We have signed the statement which follows in our individual capacities. It does not necessarily reflect specific policies of the organizations whose 'representatives have signed it. But it does encompass their general areas of agreement.

II. GENERAL PRINCIPLES

(a) Summary

We accept the principle that our planet's resources are limited, that its life support systems are vulnerable, that the combined effect of modern technology, consumption and population growth can place our whole planetary life at risk.

We accept the need for economic systems which do not exceed renewable resources and the carrying capacity of the environment. We accent social systems which are based upon the fair and equal sharing of material goods and of services and upon the pursuit of exponential growth where it alone is possible - in the goods of the mind and the spirit. We accent political systems which see the planet itself as a centre of loyalty and renounce racial and political oppression, economic exploitation and the final environmental insult of war.

(b) Statement

We believe that the Stockholm Conference marks the beginning of a new international understanding of our planetary life. Men have thought of the planet as a place with unlimited resources to exploit, unlimited energies to manipulate, unlimited lands to develop and settle, and unlimited air and water to cleanse the world of the wastes produced by man. Now we realize that not one of these propositions is true. So great has been the technological thrust of our science and energy, so rapacious our consumption of non-renewable resources, so rapid our growth in numbers, so heavy the load we place on our life-supporting systems, that we begin to perceive the finite qualities of the biosphere of soil, air and water which make up the environment of all living things in our planetary home.

This is a revolution in thought fully comparable to the Copernican Revolution by which, four centuries ago, men were compelled to revise their whole sense of the earth's place in the cosmos.

Today we are challenged to recognize as great a change in our concept of man's place in the biosphere. Our survival in a world that continues to be worth inhabiting depends upon translating this new perception into relevant principles and concrete action. The following principles seems to us to flow from our new perception of the vulnerability of Planet Earth:

> (I) The main focus of the master force of the modern world science and its applications in technology - must be shifted to a new and sensitive appreciation of the delicate interdependences between all forms of planetary existence and to scientifically sound management of the habitats and eco-systems upon which all life depends.
>
> (II) We must accept new economic perspectives. Developed economies which have tended increasingly to stress the highest production and consumption of material goods as the chief index of prosperity, must be redirected towards a more careful recycling of materials, use of energy and disposal of wastes and towards a greater emphasis on non-material satisfactions - services, recreation, art, knowledge, civic amenity and, above all, altruism in the pursuit of the common good. At the same time the fundamental material needs of developing lands must take priority over high consumption standards in developed economies and along the elites in developing lands. Both in production and physical consumption, the world economy must come to be in balance with environmental carrying capacity. Exponential growth is possible only in the realm of mind and spirit. Equally, by means conforming to differing cultures, traditions and levels of population pressure, the world's peoples need to accept the aim of achieving levels of population which do not surpass the dependable productivity of natural resources.

(III) Such a balance .can be achieved only if we face honestly the problem of social justice and redistribution. Since endless economic growth for rapidly rising populations is not conceivable, resources which are basically limited have to be submitted to some principle of sharing and equality. In the planet at large, it is unacceptable that the third of the people who are technologically developed should continue to command three-quarters of the world's wealth. It is equally unacceptable within each society that a rich minority should enjoy a very large percentage of the society's material resources.

(IV) In our political systems, inescapable interdependence in our shared biosphere has to be matched by a new dimension of planetary loyalty. Nations, races and cultures give the world its much-prized richness and diversity. But they can no longer be sources of aggression and destructive competition. We pledge ourselves to the support and improvement of the international institutions already established in the United Nations' system. We look to further development of powerful and representative institutions to express our common political life at the regional and global levels. We reject all forms of racial oppression or political enslavement. Above all, we see in war the ultimate misuse of science, the baleful destroyer of all economic and social benefit and the final betrayal of our common humanity.

III. THE STOCKHOLM AGENDA: POLICY AND ACTION

(1) Planning and Management of Human Settlements

We wish to place special emphasis on the need for new research and action under the following headings:

(a) General land use policies should secure the rational development and allocation of a scarce resource - the land itself - between a variety of different human needs - work, settlement and recreation - and preserve and maintain outstanding architectural comments, archeological sites and areas of open space and natural beauty.

(b) Urban and rural planning should secure public control of urban land uses and abolish the disparities between rural and urban settlements. It should create or restore true neighborhoods and reduce or circumvent urban sprawls. It should also bring the use of the automobile under control by devising orderly transport systems.

(c) Policies should be introduced to reduce the human stress and physical deterioration which occur as a result of inadequate diets (particularly in infancy), the lack of decent housing, intolerable noise and the absence of any adequate assistance for responsible parenthood.

(2) Environment Aspects of Natural Resource Management

National land use planning should account responsibly for the regional and global impacts of national actions and should conform to the following principles and procedures:

(a) Renewable natural resources must be subjected to ecologically sound sustained-yield management.

(b) Rare or endangered animal and plant species, as well as unique natural sites and habitats, should be given complete protection.

(c) The mining of fresh water, minerals and petroleum reserves must be regulated. The recycling of materials should become standard practice. Those who extract must be responsible for the restoration of mined and scarred landscapes to acceptable environmental standards .

(d) Decisions on natural resource development should be preceded by examination of their environmental and social impacts. Where technical resources are not yet available for such

evaluations, they should be developed as speedily as possible. The findings of such examinations should be made public prior to conclusive decision-making.

(e) Nations should pool substantial funds and capabilities in research in a major international effort to develop clean and abundant energy sources as rapidly as possible.

(f) Increased financial, technical and educational assistance should be made available to less developed nations to enable them to manage natural resources for sustained productivity.

(3) Identification and Control of Pollutants of Broad International Character

Pollution Responsibility

(a) Governments must accept responsibility for any international pollution caused by the activities of their nations.

(b) A United Nations worldwide Earthwatch to monitor the distribution, movement and disposal of pollutants will enable governments to regulate pollution and enforce compliance to the regulations. The United Nations must also accept responsibilities for enforcement.

(c) Appropriate control and inducements must be introduced to secure industry's cooperation in the invention and introduction of non-pollutive technologies.

(d) Since radioactive substances are the most dangerous and long-lasting pollutants, all testing of nuclear weapons should cease at once. The development of nuclear energy should proceed with the utmost caution and safeguards.

(e) The use of biocides in war should be prohibited by international regulation.

(f) The phasing out of such long-lasting pest control substances as the chlorinated hydrocarbons should be achieved with all possible speed on a world-wide basis. The process should be accompanied by intensive research into and production of effective and acceptable alternatives. Where their use is more expensive, developing lands should receive additional funds to cover the cost of abandoning cheaper but more damaging substances.

(g) Since eroding soil is still mankind's most common pollutant, the greatest emphasis must be placed on sound practices of soil conservation. New efforts are also needed to return human and animal wastes to the soil.

(h) Regional institutions should begin at once to supervise the health or the recovery of surface and underground water systems. Where such agencies exist, regular progress reports should be made available to governments and citizens.

(4) Educational, Informational and Cultural Aspects of the Environment

(a) The United Nations should be responsible for a centralized exchange of environmental information. In planning such exchanges, account should be taken of existing collections and services and the advice of librarians and information specialists should be sought.

(b) The United Nations should encourage the training and use of scientists in environmental sciences in all countries. It has a particular responsibility to assist their training and use in developing countries so that they can effectively participate in monitoring and managing the changing environment.

(c) The essentially interdisciplinary, humanistic and ethical aspects of environmental education - the science of ecology, planetary loyalty, respect for life, care for others and a lack of all rapacity - should be stressed at every level of education and mass communication so that all people develop a primary love for their fellow human beings and for their native planet.

(5) Environment and Development

(a) We recognize that many of the worst environmental problems of the world - in particular the most dangerous impacts of disease and premature mortality - have their roots in destitution.

(b) We affirm the over-riding necessity of moving at once to a significant redistribution of the world's re sources in favour of the developing countries. The 0.7 per cent of GNP in grants and low-interest, long term loans for concessionary assistance proposed in the Pearson Report should be seen as the beginning of a planetary tax system.

(c) Environmental regulations introduced in developed lands should be so designed as to place no unjustifiable barriers to the exports of developing countries.

(d) Extra costs incurred by developing lands in order to protect or enhance environmental quality should be covered by additional flows of capital assistance from the developed states. The introduction of non-polluting technology is one aspect of a wider effort to see that developing nations avoid the environmental mistakes made by the already developed states. This need is particularly clear in the siting and planning of human settlements.

(6) International Organizational Applications of Action Proposal

(a) We affirm our support for the proposal of a separate United Nations Secretariat for the Human Environment under an inter-governmental governing council.

(b) We support the proposal for a special fund for the environment but regard the provision of $ 100 Million over five years as quite inadequate in relation to the magnitude and complexity of the task.

(c) We request close cooperation between the Secretariat and the Non-Governmental Organizations, between citizen bodies and commercial and industrial interest concerned with quality of the environment. In order to secure a better balance of world representation, we request finances and other facilities for the Non-Governmental Agencies in developing nations to enable them to take a more effective part in the proposed United Nations Secretariat for the Human Environment. The means of providing this support should be discussed by the Non-Governmental Organizations.

IV. THE .ROLE OF THE NON-GOVERNMENTAL ORGANIZATIONS

(a) We reaffirm the concept of organized citizen support for the work of the United Nations and believe that the Stockholm Conference and the ongoing work of the United Nations in the area of the environment can encourage all those who have long worked in this field and draw on the enthusiasm of new recruits. We therefore intend to urge our organizations to mobilize and expand their membership in support of the work of the United Nations in general and the Environmental Secretariat in particular.

(b) In consultation with the existing Conference Secretariat, we will seek the most appropriate ways in which our separate bodies can mobilize citizen support for the Stockholm decisions during the months between the Stockholm Conference and this year's General Assembly. Thereafter we wish to establish permanent forms of liaison with the Secretariat, with each other and other interested bodies.

(c) We will consult with each other to work out the most appropriate means of strengthening our various efforts, mobilizing joint pressure for environmental change and avoiding, where possible, overlapping activities. We will also seek to secure the support of various organizations for special fund-raising for specific environmental programmes.

(d) At the national level, all environmental organizations should seek to participate in governmental decisions affecting the environment and insist on advance information concerning projects of environmental impact.

(e) A particular year for reassessment, say, "The Planet in 1980", should be made the focus for official non-govern mental and citizen programmes and action in understanding and protecting the planetary environment.

We pledge ourselves, in our work, our loyalties, our contacts and our own styles of life, to try to live as citizens of a loved yet endangered planet and to share our common heritage with respect for all living things and in justice and amity with the people of Planet Earth.

* * *

Declaration of the United Nations Conference on the Human Environment

Approvata nella sessione plenaria finale della Conferenza, Stoccolma 16 giugno 1972.
Fonte: http://www.un-documents.net/unchedec.htm.

The United Nations Conference on the Human Environment, having met at Stockholm from 5 to 16 June 1972,having considered the need for a common outlook and for common principles to inspire and guide the peoples of the world in the preservation and enhancement of the human environment,

Proclaims that:

1. Man is both creature and moulder of his environment, which gives him physical sustenance and affords him the opportunity for intellectual, moral, social and spiritual growth. In the long and tortuous evolution of the human race on this planet a stage has been reached when, through the rapid acceleration of science and technology, man has acquired the power to transform his environment in countless ways and on an unprecedented scale. Both aspects of man's environment, the natural and the man-made, are essential to his well-being and to the enjoyment of basic human rights the right to life itself.

2. The protection and improvement of the human environment is a major issue which affects the well-being of peoples and economic development throughout the world; it is the urgent desire of the peoples of the whole world and the duty of all Governments.

3. Man has constantly to sum up experience and go on discovering, inventing, creating and advancing. In our time, man's capability to transform his surroundings, if used wisely, can bring to all peoples the benefits of development and the opportunity to enhance the quality of life. Wrongly or heedlessly applied, the same power can do incalculable harm to human beings and the human environment. We see around us growing evidence of man-made harm in many regions of the earth: dangerous levels of pollution in water, air, earth and living beings; major and undesirable disturbances to the ecological balance of the biosphere; destruction and depletion of irreplaceable resources; and gross deficiencies, harmful to the physical, mental and social health of man, in the man-made environment, particularly in the living and working environment.

4. In the developing countries most of the environmental problems are caused by under-development. Millions continue to live far below the minimum levels required for a decent human existence, deprived of adequate food and clothing, shelter and education, health and sanitation. Therefore, the developing countries must direct their efforts to development, bearing in mind their priorities and the need to safeguard and improve the environment. For the same purpose, the

industrialized countries should make efforts to reduce the gap themselves and the developing countries. In the industrialized countries, environmental problems are generally related to industrialization and technological development.

5. The natural growth of population continuously presents problems for the preservation of the environment, and adequate policies and measures should be adopted, as appropriate, to face these problems. Of all things in the world, people are the most precious. It is the people that propel social progress, create social wealth, develop science and technology and, through their hard work, continuously transform the human environment. Along with social progress and the advance of production, science and technology, the capability of man to improve the environment increases with each passing day.

6. A point has been reached in history when we must shape our actions throughout the world with a more prudent care for their environmental consequences. Through ignorance or indifference we can do massive and irreversible harm to the earthly environment on which our life and well being depend. Conversely, through fuller knowledge and wiser action, we can achieve for ourselves and our posterity a better life in an environment more in keeping with human needs and hopes. There are broad vistas for the enhancement of environmental quality and the creation of a good life. What is needed is an enthusiastic but calm state of mind and intense but orderly work. For the purpose of attaining freedom in the world of nature, man must use knowledge to build, in collaboration with nature, a better environment. To defend and improve the human environment for present and future generations has become an imperative goal for mankind-a goal to be pursued together with, and in harmony with, the established and fundamental goals of peace and of worldwide economic and social development.

7. To achieve this environmental goal will demand the acceptance of responsibility by citizens and communities and by enterprises and institutions at every level, all sharing equitably in common efforts. Individuals in all walks of life as well as organizations in many fields, by their values and the sum of their actions, will shape the world environment of the future.

Local and national governments will bear the greatest burden for large-scale environmental policy and action within their jurisdictions. International cooperation is also needed in order to raise resources to support the developing countries in carrying out their responsibilities in this field. A growing class of environmental problems, because they are regional or global in extent or because they affect the common international realm, will require extensive cooperation among nations and action by international organizations in the common interest.

The Conference calls upon Governments and peoples to exert common efforts for the preservation and improvement of the human environment, for the benefit of all the people and for their posterity.

Principles

States the common conviction that:

Principle 1. Man has the fundamental right to freedom, equality and adequate conditions of life, in an environment of a quality that permits a life of dignity and well-being, and he bears a solemn responsibility to protect and improve the environment for present and future generations. In this respect, policies promoting or perpetuating apartheid, racial segregation, discrimination, colonial and other forms of oppression and foreign domination stand condemned and must be eliminated.

Principle 2. The natural resources of the earth, including the air, water, land, flora and fauna and especially representative samples of natural ecosystems, must be safeguarded for the benefit of present and future generations through careful planning or management, as appropriate.

Principle 3. The capacity of the earth to produce vital renewable resources must be maintained and, wherever practicable, restored or improved.

Principle 4. Man has a special responsibility to safeguard and wisely manage the heritage of wildlife and its habitat, which are now gravely imperilled by a combination of adverse factors. Nature conservation, including wildlife, must therefore receive importance in planning for economic development.

Principle 5. The non-renewable resources of the earth must be employed in such a way as to guard against the danger of their future exhaustion and to ensure that benefits from such employment are shared by all mankind.

Principle 6. The discharge of toxic substances or of other substances and the release of heat, in such quantities or concentrations as to exceed the capacity of the environment to render them harmless, must be halted in order to ensure that serious or irreversible damage is not inflicted upon ecosystems. The just struggle of the peoples of ill countries against pollution should be supported.

Principle 7. States shall take all possible steps to prevent pollution of the seas by substances that are liable to create hazards to human health, to harm living resources and marine life, to damage amenities or to interfere with other legitimate uses of the sea.

Principle 8. Economic and social development is essential for ensuring a favorable living and working environment for man and for creating conditions on earth that are necessary for the improvement of the quality of life.

Principle 9. Environmental deficiencies generated by the conditions of under-development and natural disasters pose grave problems and can best be remedied by accelerated development through the transfer of substantial quantities of financial and technological assistance as a supplement to the domestic effort of the developing countries and such timely assistance as may be required.

Principle 10. For the developing countries, stability of prices and adequate earnings for primary commodities and raw materials are essential to environmental management, since economic factors as well as ecological processes must be taken into account.

Principle 11. The environmental policies of all States should enhance and not adversely affect the present or future development potential of developing countries, nor should they hamper the attainment of better living conditions for all, and appropriate steps should be taken by States and international organizations with a view to reaching agreement on meeting the possible national and international economic consequences resulting from the application of environmental measures.

Principle 12. Resources should be made available to preserve and improve the environment, taking into account the circumstances and particular requirements of developing countries and any costs which may emanate- from their incorporating environmental safeguards into their development planning and the need for making available to them, upon their request, additional international technical and financial assistance for this purpose.

Principle 13. In order to achieve a more rational management of resources and thus to improve the environment, States should adopt an integrated and coordinated approach to their development planning so as to ensure that development is compatible with the need to protect and improve environment for the benefit of their population.

Principle 14. Rational planning constitutes an essential tool for reconciling any conflict between the needs of development and the need to protect and improve the environment.

Principle 15. Planning must be applied to human settlements and urbanization with a view to avoiding adverse effects on the environment and obtaining maximum social, economic and environmental benefits for all. In this respect projects which arc designed for colonialist and racist domination must be abandoned.

Principle 16. Demographic policies which are without prejudice to basic human rights and which are deemed appropriate by Governments concerned should be applied in those regions where the rate of population growth or excessive population concentrations are likely to have adverse effects on the environment of the human environment and impede development.

Principle 17. Appropriate national institutions must be entrusted with the task of planning, managing or controlling the 9 environmental resources of States with a view to enhancing environmental quality.

Principle 18. Science and technology, as part of their contribution to economic and social development, must be applied to the identification, avoidance and control of environmental risks and the solution of environmental problems and for the common good of mankind.

Principle 19. Education in environmental matters, for the younger generation as well as adults, giving due consideration to the underprivileged, is essential in order to broaden the basis for an enlightened opinion and responsible conduct by individuals, enterprises and communities in protecting and improving the environment in its full human dimension. It is also essential that mass media of communications avoid contributing to the deterioration of the environment, but, on the contrary, disseminates information of an educational nature on the need to project and improve the environment in order to enable mal to develop in every respect.

Principle 20. Scientific research and development in the context of environmental problems, both national and multinational, must be promoted in all countries, especially the developing countries. In this connection, the free flow of up-to-date scientific information and transfer of experience must be supported and assisted, to facilitate the solution of environmental problems; environmental technologies should be made available to developing countries on terms which would encourage their wide dissemination without constituting an economic burden on the developing countries.

Principle 21. States have, in accordance with the Charter of the United Nations and the principles of international law, the sovereign right to exploit their own resources pursuant to their own environmental policies, and the responsibility to ensure that activities within their jurisdiction or control do not cause damage to the environment of other States or of areas beyond the limits of national jurisdiction.

Principle 22. States shall cooperate to develop further the international law regarding liability and compensation for the victims of pollution and other environmental damage caused by activities within the jurisdiction or control of such States to areas beyond their jurisdiction.

Principle 23. Without prejudice to such criteria as may be agreed upon by the international community, or to standards which will have to be determined nationally, it will be essential in all cases to consider the systems of values prevailing in each country, and the extent of the applicability of standards which are valid for the most advanced countries but which may be inappropriate and of unwarranted social cost for the developing countries.

Principle 24. International matters concerning the protection and improvement of the environment should be handled in a cooperative spirit by all countries, big and small, on an equal footing. Cooperation through multilateral or bilateral arrangements or other appropriate means is essential to effectively control, prevent, reduce and eliminate adverse environmental effects resulting from activities conducted in all spheres, in such a way that due account is taken of the sovereignty and interests of all States.

Principle 25. States shall ensure that international organizations play a coordinated, efficient and dynamic role for the protection and improvement of the environment.

Principle 26. Man and his environment must be spared the effects of nuclear weapons and all other means of mass destruction. States must strive to reach prompt agreement, in the relevant international organs, on the elimination and complete destruction of such weapons.

21st plenary meeting - 16 June 1972

* * *

Delegazione della Santa Sede alla conferenza di Stoccolma. *Sulla bozza di Dichiarazione finale*

Posizione della delegazione della Santa Sede riguardo alla bozza di Dichiarazione finale. Stoccolma, giugno 1972.
Fonte: *Report of the United Nations Conference on the Human Environment*, New York, United Nations, 1973, p. 64.

309. The representative of the Holy See said that one approach would be to view the Declaration as a fundamental document, a kind of Magna Carta, but he did not think it could be so viewed in its existing form. A number of improvements and clarifications had been made in the new version. However, the legitimate concern to have development reconciled with ecology had altered the balance that had existed in the original version. The Holy See regretted that some basic principles such as that of “The polluter must pay”, and the concept of moral and ecological justice, had not found a place in the Declaration. Nevertheless, in a spirit of co-operation, the Holy See supported the Declaration.

* * *

“La civiltà cattolica”. “*Una sola terra*”

“Una sola terra”, “La civiltà cattolica”, 17.6.1972, pp. 521-26.

[Abstract] Il 5 giugno si è aperta a Stoccolma la Conferenza mondiale sull’ambiente, indetta dall’ONU. Paolo VI ha inviato un messaggio al Segretario generale della Conferenza, per mettere in luce il grande interesse che accomuna la Chiesa a tutti i popoli della terra nell’impegno di salvaguardare il patrimonio naturale e l’avvenire stesso dell’uomo. L’editoriale sottolinea i punti più importanti del messaggio pontificio. Dato il rapporto inscindibile che lega l’uomo al suo ambiente, la crisi ecologica non si può risolvere solo con strumenti tecnici, ma si esige soprattutto una scelta morale, un cambiamento di mentalità, tali da fondare una concezione nuova dello sviluppo, un modo nuovo di porre il problema della proprietà dei beni, una visione globale e planetaria del rapporto tra sviluppo e conservazione dell’ambiente. Tra i molti motivi di speranza, che consentono di guardare fiduciosi al domani, emerge il senso del futuro e della solidarietà che caratterizza i giovani d’oggi.

[521] La crisi ecologica è una delle contraddizioni più sconcertanti del nostro tempo. Paradossalmente essa si accompagna alla civiltà del benessere e dei consumi. Il progresso tecnico-scientifico, mentre sembra promettere a tutti un benessere facile e ogni specie di conforto, nello stesso tempo, lasciato a se stesso, conduce all’abuso e alla distruzione delle scorte naturali; inquina e contamina l’aria e l’acqua, la vita animale e vegetale, il suolo e lo spazio abitabile; altera gli equilibri essenziali della biosfera; in una parola, invece di preparare al mondo l’alba di giorni migliori, minaccia di avviarlo sulla via del declino e del suicidio biologico[313].

Per affrontare insieme un problema che ormai è divenuto di tutti, ha aperto a Stoccolma i suoi lavori la prima Conferenza mondiale sull’ambiente, indetta dalle Nazioni Unite. In quest’occasione Paolo VI ha voluto indirizzare un messaggio al Segretario generale, M.F. Strong, mettendo in luce l’interesse grande che accomuna la Chiesa a tutti gli altri uomini nell’impegno di salvaguardare il patrimonio naturale e, con esso, l’avvenire stesso di quella che ormai è divenuta *Una sola terra*, secondo il motto prescelto dalla Conferenza[314].

Uomo e ambiente

Di fronte all’eventualità di una catastrofe ecologica, Paolo VI ha ritenuto suo dovere pastorale richiamare l’attenzione dei responsabili e dell’opinione pubblica, non tanto sulle soluzioni tecniche da adottare per scongiurarla - queste, infatti, non sono di sua competenza -, quanto sugli obblighi morali che il problema ecologico impone alla coscienza della generazione presente.

[522] Infatti, secondo il disegno sapiente del Creatore, uomo e ambiente sono due entità che non si possono salvaguardare e sviluppare l’uno senza l’altro. Il concetto stesso di biosfera mette bene in luce la solidarietà inscindibile che lega l’uomo al suo *habitat*. “L’uomo e il suo ambiente dice Paolo VI sono più che mai inseparabili: l’ambiente condiziona essenzialmente la vita e lo sviluppo dell’uomo; questi, a sua volta, perfeziona e nobilita l’ambiente con la sua presenza, con il lavoro, con la contemplazione”.

---

[313] Vedi: B. SORGE S.I., *La crisi ecologica. Un problema di coscienza e di cultura*, in *Civ. Catt.* 1970 IV 417-426: F. RUSSO S.I., *L’uomo e la natura*, ivi. 1971 III 130-142; E. BONÉ S.I., *Le Nazioni Unite e l’ambiente umano*, ivi, 1972 I 110-127.

[314] *Oss. Rom.*, 7 giugno 1972. Il messaggio di Paolo VI si pone chiaramente sulla linea delle indicazioni emerse durante l’ultimo Sinodo dei Vescovi, il quale aveva già posto in evidenza l’interesse della Chiesa per il problema ecologico e per la Conferenza di Stoccolma. Cfr *Documento sulla giustizia nel mondo*, capoversi nn. 8, 11, 72.

Perciò, dinanzi alla gravita della crisi ecologica, la nostra generazione è chiamata a compiere, prima che sia troppo tardi, una scelta coraggiosa soprattutto di civiltà e di valori, una scelta morale.

Non sarebbe sufficiente escogitare nuovi processi tecnici, che consentano il riciclaggio delle materie prime o la diminuzione degli inquinamenti. Senza una conversione radicale di mentalità, se non si ristabilisce una scala umana di valori e di priorità, gli sforzi più generosi sono condannati al fallimento: "Tutte le misure tecniche rimarrebbero inefficaci, se non le accompagnasse una presa di coscienza della necessità di un cambiamento radicale delle mentalità".

Questa nuova mentalità, di cui parla il Papa, consiste innanzitutto in un concetto nuovo di sviluppo e di progresso; in secondo luogo, essa ripropone in termini diversi il problema della proprietà dei beni naturali; infine, esige che si consideri globalmente il rapporto tra sviluppo e difesa dell'ambiente.

Un concetto nuovo di sviluppo

Un primo impegno, richiesto dalla nuova mentalità cui accenna Paolo VI, è il coraggio di rivedere il concetto stesso di sviluppo e di progresso[315]. Il pericolo che oggi corre la sopravvivenza dell'uomo sulla terra non conferma, forse, una volta di più e in modo drammatico, quanto sia erroneo identificare lo sviluppo u-mano con il mero progresso tecnico? "L'uomo ormai sa con certezza che il progresso scientifico e tecnico, malgrado gli aspetti promettenti per la promozione di tutti i popoli, porta in sé, come ogni opera umana, una forte carica di ambivalenza, per il bene e per il male".

D'altra parte, non si realizzerà mai la riconversione delle economie di guerra in economie di pace, né quella delle strutture produttive finalizzate al profitto e al superfluo in strutture poste al servizio dell'uomo, se prima non si supera la pseudo-cultura dominante, [523] nante, secondo cui il dominio dell'uomo sulla natura, in vista dello sviluppo, sarebbe illimitato e si estenderebbe fino alla facoltà di distruggerla a capriccio. Questa concezione del progresso è contraria al piano di Dio, e oggi più che mai essa appare chiaramente ai nostri occhi in contrasto con l'ordine che regge la vita della natura.

A questo proposito si può riprendere l'insegnamento dell'Apostolo, citato dal messaggio di Paolo VI: "Ogni creatura di Dio è buona" (1 *Tim* 4,4). San Paolo riecheggia il testo del Genesi, là dove si parla del compiacimento di Dio per le sue opere, quasi a ricordarci che il solo criterio dell'utilità materiale - sul quale la visione edonistica della vita fonda esclusivamente il concetto di progresso - non basta a spiegare né l'esistenza, né l'uso del mondo[316].

Dio, infatti, ha disposto pure che il creato costituisse per l'uomo occasione di ascesa e di contemplazione, luogo privilegiato del suo incontro con lui, poiché "gli attributi invisibili di lui, l'eterna sua potenza e la sua divinità, fin dalla creazione del mondo si possono intuire, con l'applicazione della mente, attraverso le sue opere" (*Rom* 1,20).

Perciò, il comando divino: "Riempite la terra e assoggettatela" (*Gen* 1, 28) non è stato dato a scopi distruttivi[317]. Affidandogli il cosmo e le sue risorse, Dio ha chiamato l'uomo a completare, non a distruggere, l'opera della creazione[318]; gli ha ordinato di fare del mondo non una tomba, ma una casa

[315] Cfr Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 64; Enciclica *Populorum progressio*, n. 19.
[316] Cfr *Gen* 1, 27-31.
[317] Enciclica *Mater et Magistra*, Roma, La civiltà cattolica, 1961, n. 208.
[318] Cfr *Gaudium et spes*, cit., n. 34; *Populorum progressio*, cit., n. 27.

confortevole e degna[319]. "Governare la creazione dice Paolo VI - significa per l'umanità non distruggerla, ma perfezionarla; non trasformare il mondo in un caos inabitabile, ma in una dimora bella e ordinata nel rispetto di ogni cosa".

Ambiente e proprietà

La revisione del concetto di sviluppo è legata a un modo nuovo di porre il problema della proprietà dei beni naturali. Infatti, di questa casa dell'uomo, che è l'ambiente, Dio stesso si è riservato la proprietà, lasciando a noi di amministrarla responsabilmente, per sodisfare le necessità presenti e future dell'umanità[320].

Va superata, dunque, con fermezza ogni concezione esclusivamente individualistica sia nella proprietà, sia nell'uso delle risorse naturali. La mentalità corrente, secondo cui i beni comuni, per il [524] fatto di essere di tutti, non sono di nessuno, contrasta apertamente con la visione cristiana del mondo. "Nessuno - prosegue Paolo VI - può appropriarsi in modo assoluto l'ambiente naturale. Questo non è una *res nullius*, una proprietà di nessuno, ma la *res omnium*, un patrimonio dell'umanità, cosicché i possidenti privati o pubblici - devono regolarne l'uso in vista della utilità ben compresa di tutti".

L'ambiente naturale, insomma, va riconosciuto - quale effettivamente è proprietà di Dio creatore, il cui uso è concesso indistintamente a tutti gli uomini. Perciò, il fatto che il venticinque per cento dell'umanità oggi disponga, come se fosse solo suo, dell'ottanta per cento delle ricchezze mondiali è una appropriazione indebita, un furto, una sfida lanciata a Dio, prima che agli uomini, un sopruso che non si può tollerare.

Alla luce di queste considerazioni, appare doppiamente delittuoso e ingiusto distogliere da scopi umani risorse ingenti e preziose, per impiegarle nella produzione di armi distruggitrici, che, come quelle nucleari, biologiche e chimiche, si risolvono in un ulteriore attentato all'ambiente e alla vita. "Per esse - sottolinea con forza il Papa - la coscienza morale non può provare che orrore". Il loro prezzo non si misura in danaro: costano la fame e la vita dei poveri!

Un'altra conseguenza non può sfuggire a nessuno, parlando della proprietà dell'ambiente naturale: la responsabilità che dalla destinazione universale dei beni deriva alla generazione presente di custodire l'ambiente anche in vista delle generazioni che verranno dopo di noi a popolare il mondo, con uguale diritto alla vita, allo sviluppo, alla pace. Anche nei loro confronti *una sola è la terra*[321]. Perciò, esorta Paolo VI, "bisogna raccogliere con forza la sfida lanciata alla nostra generazione di oltrepassare gli obiettivi particolari e immediati, per preparare agli uomini di domani una terra che sia ospitale pure per loro".

Sviluppo e ambiente

"L'uomo, insomma, è la prima e più vera risorsa della terra". Sta qui "il tema per eccellenza, la chiave di volta" di tutto il discorso sulla crisi ecologica. Perciò, "la miseria - come è stato detto giustamente - è il peggiore degli inquinamenti". Ma proprio a motivo di questa dimensione umana della crisi, l'inquinamento fisico non si ridurrà, se l'uomo prima non vincerà in se stesso

[319] Costituzione dommatica *Lumen gentium*, n. 36.
[320] Cfr *Gaudium et spes*, cit., n. 69.
[321] Cfr *Populorum progresso*, cit., n. 17.

l'inquinamento che nasce dall'egoismo, dalla ricerca sfrenata del [525] profitto, del prestigio e del potere. Senza una "ecologia morale", non basteranno tutti i depuratori del mondo a rendere più abitabile la terra e più umana la vita. Possiamo dire, perciò, che la crisi ecologica si traduce essenzialmente in una lezione di costume, in un invito alla moderazione, alla "temperanza", che la natura stessa oggi si incarica di impartire.

Questa lezione appare particolarmente chiara a proposito del rapporto tra sviluppo e ambiente. Infatti, se, da un lato, lo sviluppo spinge a un impiego sempre maggiore di risorse, e se, dall'altro, la difesa dell'ambiente esige invece moderazione, tuttavia la crisi ecologica oggi ci insegna che sviluppo e ambiente non sono termini inconciliabili; anzi, si richiamano a vicenda. Uno sviluppo incontrollato può condurre alla morte; il rispetto dell'ambiente e la moderazione nell'uso delle risorse sono condizione indispensabile della sopravvivenza e, quindi, di ogni sviluppo.

"La capacità creatrice dell'uomo - dice ancora Paolo VI - non potrà recare frutti veri e duraturi, se non nella misura in cui l'uomo rispetterà le leggi che reggono lo slancio vitale e la capacità di rigenerazione della natura: l'uno e l'altra sono dunque solidali e dividono la sorte di un avvenire temporale comune".

Da queste premesse derivano due importanti conclusioni.

La prima riguarda la legge della moderazione, che deve orientare il nostro comportamento di fronte ai problemi dello sviluppo. "Occorre sapersi accontentare", esortava già l'Apostolo, poiché la cupidigia senza freno porta l'uomo alla rovina spirituale e materiale (1 *Tim* 6, 6-9).

Paolo VI, facendo eco al primitivo insegnamento cristiano, si chiede:

> La nostra civiltà, tentata di eccedere nelle sue prodigiose realizzazioni, mediante un dominio dispotico sull'ambiente umano, saprà scoprire in tempo la strada della padronanza della sua crescita materiale, della saggia moderazione nell'uso delle risorse terrestri, d'una reale povertà di spirito, per operare urgenti e indispensabili riconversioni? Lo vogliamo credere, poiché gli stessi eccessi del progresso conducono gli uomini - e, in modo assai significativo, soprattutto i giovani - a riconoscere che il loro dominio sulla natura si deve regolare secondo le esigenze di un'etica autentica.

L'altra conclusione tocca il mutuo aiuto e i rapporti che devono intercorrere tra paesi ricchi e paesi in via di sviluppo, per quanto concerne il progresso di tutti da attuare nella difesa dell'ambiente. Se non si può tollerare che uno sviluppo disordinato comprometta irreparabilmente l'equilibrio dell'ambiente, non si può tollerare nemmeno che il prezzo di questo equilibrio ricada soprattutto sui popoli poveri, condannandoli così a un sottosviluppo senza speranza. Il Papa giunge addirittura ad auspicare che i popoli poveri divengano i promotori di una politica più [526] previdente; ma sottolinea il dovere che i popoli ricchi hanno di offrire ad essi i mezzi necessari allo sviluppo, proprio in vista della conservazione delle risorse ecologiche comuni.

> È utopico sperare - si chiede il Papa - che i Paesi giovani, che costruiscono a prezzo di grandi sforzi un avvenire migliore per le loro popolazioni, divengano essi stessi i pionieri nella costruzione del mondo nuovo a cui la Conferenza di Stoccolma è chiamata a dare il via -, cercando di assimilare le conquiste positive della civiltà tecnica, ma rifiutandone gli eccessi e le deviazioni? Sarebbe tanto più ingiusto negargliene i mezzi, quanto più esse hanno dovuto pagare spesso un tributo pesante e immeritato alla degradazione e all'impoverimento del patrimonio biologico comune.

Motivi di speranza

Effettivamente questa speranza del Papa non manca di motivi. Oltre che sulla bontà intrinseca della natura, che la Provvidenza divina ha fornito di ricchezze incalcolabili e di capacità meravigliose di recupero, oltre che sulle possibilità prodigiose della scienza e della tecnica, oltre che nella maturità delle coscienze e sul senso di responsabilità dei governanti, la nostra fiducia può soprattutto contare sui giovani.

Se c'è un problema che più d'ogni altro esige il senso del futuro, questo è il problema ecologico. E i giovani d'oggi hanno il senso del futuro. Nonostante le contraddizioni tra cui si dibattono, essi hanno compreso che è necessario vivere uniti, per non perire; che l'edificazione del mondo nuovo e del destino dell'uomo è un compito planetario, che solo si potrà realizzare con il sacrificio concorde di tutti, nella pace. "All'interdipendenza - conclude Paolo VI - deve rispondere ormai la corresponsabilità; alla comunanza di destino deve corrispondere la solidarietà".

Non rimane, perciò, che augurare che tutti i popoli del mondo possano ricevere dallo svolgimento e dalle conclusioni della Conferenza di Stoccolma un impulso nuovo e determinante a lavorare uniti - al di là di ogni interesse egoistico e di ogni discriminazione razziale, economica, politica e religiosa -, per preparare insieme fiduciosi l'avvenire dell'umanità, secondo il disegno sapiente di Dio, il quale ha voluto che il nostro mondo fosse per tutti *una sola terra*.

* * *

Édouard L. Boné. *"La Conferenza di Stoccolma sull'ambiente: un primo bilancio"*[*]

Édouard L. Boné S.I., "La conferenza di Stoccolma sull'ambiente: un primo bilancio", "La civiltà cattolica", 5 e 19 agosto 1972, pp. 214-31.

[Abstract] L'articolo è dedicato alla recente Conferenza di Stoccolma sui problemi ecologici. L'A. fa dapprima alcune costatazioni, rilevando gli elementi positivi che hanno caratterizzato lo svolgersi delle varie sedute; mostra poi in quale misura si siano potuti attuare gli equilibri tra gli interessi particolari di alcuni Paesi più progrediti e l'apertura <ai problemi di altri più poveri. Presenta inoltre i vari programmi di intervento in favore dello sviluppo e dell'ambiente, giungendo alla costatazione dell'unanimità della Conferenza circa il preambolo che lo sviluppo deve avere la precedenza sui problemi ecologici, mediante un accordo mondiale di stretta collaborazione. Il maggior successo della Conferenza è stata l'approvazione della "Dichiarazione sull'Ambiente"; notevoli adesioni hanno raccolto l'opera della Santa Sede e il messaggio di Paolo VI. Il bilancio può definirsi, dunque, pienamente positivo, in quanto la Comunità dei popoli ha approfondito e discusso problemi, approvando nuovi programmi contro la povertà e il sottosviluppo, con fraterna coincidenza di intenti, in favore della vita umana e dell'ambiente in tutti i Paesi del mondo.

[214] Venerdì 16 giugno, alle 17, il salone del *Folkets Hus* di Stoccolma si vuotava: la Conferenza dell'ONU sull'ambiente umano era terminata ... Dodici giorni di lavoro, decine e decine di sedute - e di sedute notturne! - per l'Assemblea plenaria, le tre commissioni e un gruppo di lavoro *ad hoc*; una

[*] Vedi: B. SORGE S.I., *La crisi ecologica. Un problema di coscienza e di cultura*, in *Civ. Catt.*, 1970 IV 417-426; F. RUSSO S.I., *L'uomo e la natura*, *ivi*, 1971 III 130-142; É. BONÉ S.I., *Le Nazioni Unite e l'ambiente umano*, *ivi*, 1972 I 110-127; *"Una sola terra"*, *ivi*, 1972 II 521-526.

mole impressionante di documenti, di note, di aggiunte, di emendamenti e di correzioni, distribuiti in continuità nelle quattro lingue di lavoro alle migliaia di delegati, di rappresentanti, di esperti e di membri della stampa, convenuti nella capitale svedese, nella comune preoccupazione per l'ambiente umano ... È già possibile tracciare un primo bilancio di quest'immensa e temeraria impresa?

Costatazioni ed elementi positivi

La prima costatazione positiva è senz'altro il fatto che la Conferenza di Stoccolma abbia avuto luogo! Fino all'ultimo istante, infatti, alcuni avevano espresso timori, peraltro fondati, sull'attuazione stessa della Conferenza. La Repubblica democratica tedesca, non essendo membro di alcuna Istituzione specializzata dell'ONU, non poteva inviare a Stoccolma una delegazione regolare, e tale circostanza determinava l'assenza di parecchi Paesi dell'Est, in particolare dell'URSS. Più seria forse di questo primo duro ostacolo, un'altra minaccia incombeva sulla riunione: il comportamento cioè di numerosi Paesi del Terzo Mondo, i quali avevano denunciato sin dall'inizio stesso della Conferenza che l'ambiente era un problema dei Paesi ricchi: per i due terzi della popolazione del globo, le caratteristiche dell'ambiente non sono l'inquinamento o l'esaurirsi delle risorse legato a un consumo sfrenato, ma la povertà, la denutrizione, l'analfabetismo, la miseria; ed è alla soluzione degli immani e urgenti problemi dello sviluppo che bisogna piuttosto impegnarsi. Di conseguenza, la Conferenza era proprio necessaria? Non mancavano, alla vigilia di Stoccolma, pesanti accuse rivolte da alcuni alle nazioni che [215] avevano preso parte attiva alla preparazione e dovevano normalmente svolgere un compito rilevante nel decorso dei lavori della Conferenza, accuse, cioè, d'ipocrisia o almeno d'incoerenza: era veramente onesto o logico preoccuparsi dell'ambiente umano, mentre si prolungava nel Sud Est asiatico un massiccio "genocidio" risultante dai bombardamenti, dall'estesa e sistematica defoliazione e dalle loro disastrose conseguenze a medio e a lungo termine? o mentre si stanno preparando per domani nel Pacifico nuovi esperimenti nucleari?

E questa contestazione annunciava almeno attorno alla Conferenza, in diversi *forum* paralleli, la presenza burrascosa e disapprovante di parecchie decine di migliaia di protestatari: vari movimenti, *Dai Dong, Powwow, Les Amis de la Terre, Alternative City*, legittimamente preoccupati dell'ambiente, intendevano lavorare a modo loro, e per alcuni v'erano ragioni di temerlo questo modo era radicalmente incompatibile con la Conferenza dell'ONU. L'anarchia stessa rischiava di mescolarvisi … La Stoccolma dell'*establishment* dell'ONU sarebbe stata possibile in tali condizioni?

La Conferenza dell'ONU ha avuto luogo, e si è svolta in maniera rigorosamente conforme al calendario previsto. Il governo svedese indubbiamente era ricorso a imponenti misure di sicurezza - un tantino indiscrete e ostentatone, forse sproporzionate specie i primi due giorni - che dovevano scoraggiare i provocatori. Praticamente non avvenne nessun incidente: tre o quattro dimostrazioni di giovani e tutto sommato di buona lega, vicino a dove si tenevano le sedute della Conferenza, forse hanno avuto il duplice merito di scaricare un'eventuale tensione, e soprattutto di invitare la Conferenza ufficiale a una maggiore lealtà nei suoi lavori. Un lavoro veramente costruttivo fu d'altronde compiuto nei forum paralleli che si riunivano contemporaneamente a Stoccolma. Volendo rendere partecipi della preoccupazione per l'ambiente umano quanti non era possibile invitare alla Conferenza ufficiale, il governo svedese aveva impiegato mezzo milione di corone per organizzare un Foro dell'ambiente, che fu tenuto alla periferia Est di Gärdet. L'intenzione di controllare o di incanalare l'eventuale contestazione non era certo assente da tale iniziativa, peraltro lodevole, e la prospettiva di un "ricupero" invitò i più duri a prendere le loro distanze nei confronti del *Forum dell'ambiente* stesso: organizzarono all'ex aeroporto di Skarpnäck, alla periferia Sud; un *Forum del popolo*, maggiormente animato dal movimento *Powwow*, dagli *Amis de la Terre* e da *Alternative City*; anche *Dai Dong* tenne le sue sedute parallele. Da ambedue le parti - bisogna ammetterlo -, alla

Conferenza ufficiale e nei [216] forum, il protocollo, il tono, persine l'abbigliamento furono molto diversi! Stewart Brand (editore del *Whole Earth Catalogue*), Wavy Gravy con cinquanta membri di *Hog Farm Commune*, Barry Commoner, il professore brasiliano José de Castro animarono le riunioni non ufficiali, ricche di vita e di idee generose, come pure d'incoerenza e di propositi troppo vaghi, com'era da aspettarsi. In queste riunioni parallele non si scorse la folla annunciata (si era parlato di 50.000 giovani americani: non sembra abbiano superato il migliaio!), né la paventata contestazione. Queste "libere assemblee" furono, tutto considerato, giovevoli: disinnescarono l'esplosivo temuto dai responsabili ufficiali; però, per il loro apporto positivo su parecchi punti e per la sincerità cui richiamarono l'ONU, dobbiamo inoltre considerarle come un indubbio contributo costruttivo al successo di Stoccolma. Lo stesso segretario generale della Conferenza, Maurice Strong, non ricusò di partecipare ad alcune attività di Skarpnäck. Senza risse dunque, senza scontri, si è lavorato sodo in quei dodici giorni a Stoccolma: al *Folkets Hus*, al vecchio e nuovo parlamento dove si riuniva la Conferenza ufficiale, nei *forum* del Sud e dell'Est, meno rigidi e talora più movimentati, le "delegazioni", le commissioni, le assemblee plenarie hanno funzionato normalmente, e persine oltre gli orari stabiliti, e questo è un primo successo.

La partecipazione è un secondo elemento positivo, di cui dobbiamo valutare tutto il significato. L'assenza dell'URSS e di sei Paesi dell'Est (DDR, Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Bulgaria, Albania) e di Cuba è certamente incresciosa e fu dolorosamente sentita. Notiamo, invece, come la Jugoslavia, la Romania e la Repubblica popolare cinese avessero aderito alla Conferenza. La presenza di 114 delegazioni governative venute da ogni dove e dalla quasi totalità dei Paesi del Terzo Mondo è impressionante: dall'Afghanistan allo Zambia, i governi avevano inviato a Stoccolma rappresentanze spesso imponenti, guidate in genere dal rispettivo ministro per l'Ambiente, per la Ricerca, per gli Affari esteri, o dal loro ambasciatore a Stoccolma e all'ONU. Tra i capi di delegazione si notavano il principe Alberto del Belgio, il ministro Abba Eban di Israele, R. S. McNamara per la BIRD; l'Italia era rappresentata da F. Sullo, ministro per la Ricerca scientifica. Durante le sedute, il Bangladesh si trovava accanto all'Austria, l'Etiopia accanto alla Finlandia, la Francia accanto al Gabon, gli USA accanto all'Uganda, e il Cile accanto alla Repubblica cinese; e tali vicinanze erano già un simbolo. La questione era stata presa molto sul serio: le delegazioni contavano in genere uno *staff* imponente di esperti: in media dodici-quindici per Paese, talora cinquanta-sessanta per le delegazioni più numerose, appartenenti [217] soprattutto all'amministrazione e alla politica. Spiacque certo il numero relativamente ristretto di esperti scientifici o di specialisti di ecologia in senso stretto: si può forse rispondere che il lavoro a quel livello era stato ampiamente realizzato allo stadio della preparazione a livello nazionale o nelle commissioni dell'ONU, in funzione da diciotto mesi per preparare Stoccolma.

Oltre alle delegazioni governative erano presenti numerose istituzioni specializzate dell'ONU (CNUCED, UNESCO, OMS, OMM, FMI, BIRD, OIT, ecc.), gli osservatori delle organizzazioni internazionali non governative, che erano state invitate alla Conferenza. La sola mobilitazione d'un gruppo così universale attorno alla preoccupazione per l'ambiente è una realizzazione eccezionale: nella sua distribuzione geografica, nella sua composizione scientifica e tecnica, nella diversità delle sue prospettive filosofi-che e culturali, nella varietà delle circostanze economico-sociali che essa rappresenta e dei problemi che evoca, la Conferenza di Stoccolma svolgerà indubbiamente una parte determinante per la crescente coesione della fraternità umana. Non che abbia risolto tutti i problemi, però rappresenta un gesto altamente significativo di buona volontà e di reciproco ascolto, nella presa di coscienza della comune appartenenza di tutti a un'unica famiglia umana, che partecipa a "un'unica Terra". A Stoccolma si sono trovate a confronto situazioni diversissime e in parte incompatibili, legate a innegabili interessi economici e finanziari contrastanti, come pure a importanti problemi di sicurezza nazionale. In simili condizioni è forse meno facile raggiungere un consenso, di quanto non lo

si possa ottenere su una Carta dei diritti dell'uomo. Più gravi e più essenziali in parecchi punti, questi diritti fondamentali non si traducono sempre immediatamente anche nella concreta realtà e possono di conseguenza condurre più facilmente a un platonico accordo di principio. A Stoccolma si doveva lavorare su elementi concreti, e le misure suggerite per proteggere le risorse e i mari, per la gestione degli insediamenti umani o per la qualità dell'ambiente avevano un'incidenza diretta, tradotta spesso in moneta sonante e insicura, richiesta dalla strategia presa in esame. A questo punto l'accordo richiede necessariamente sotto pena di rimanere verbale e non realizzato il "calcolo".

Interdipendenza tra i popoli e programmi

Vedremo subito in quale misura si sono potuti realizzare gli equilibri tra gli interessi particolari e l'apertura ai problemi altrui. La Conferenza ci sembra abbia segnato qui un altro notevole successo: *a fine start*, per riprendere l'*understatement* tipicamente inglese di Eldon Griffiths, sottosegretario di Stato inglese al [218] dipartimento per l'Ambiente. Come suggeriva nel discorso di apertura alla prima Assemblea plenaria Maurice Strong, segretario generale della Conferenza, questa non poteva voler guarire tutti i mali del globo; ma le spettava di stabilire basi nuove e incoraggianti per risolvere i problemi apparentemente insuperabili che opprimono e dividono, da cosi lungo tempo, l'umanità. Bisognava riconoscere pubblicamente che l'interdipendenza fisica degli uomini presenti sul nostro unico pianeta esige dimensioni nuove d'interdipendenza economica, sociale e politica. A Stoccolma ciò è stato sentito e riconosciuto: e si è cominciato a definire tali nuove dimensioni.

Rammentiamo il triplice scopo della Conferenza: 1) Innanzitutto il progetto di *Dichiarazione sull'ambiente*, abbozzo di un tentativo di elaborazione d'un codice etico internazionale nei confronti del problema ecologico. Tale testo era il risultato di diciotto mesi di laboriose deliberazioni in seno a un gruppo di lavoro intergovernativo. Si invitava l'Assemblea di Stoccolma a pronunciarsi su di esso e, se possibile, ad approvarlo. 2) Quindi la proposta di un *Piano d'azione per l'ambiente*. Trasmesso parecchi mesi addietro ai vari governi, questo documento comportava una serie di raccomandazioni pratiche a livello interazionale e un quadro d'attività nel quale tali raccomandazioni sono raggruppate per categorie funzionali. Si tratta d'un programma di lavoro continuo per la comunità internazionale, nel settore dell'ambiente, con una prima indicazione delle priorità. 3) Infine, le convenzioni che erano state oggetto di negoziati in occasione della preparazione della Conferenza; sottoposte all'esame della Conferenza, ne aspettavano l'approvazione e un accordo su eventuali misure da prendere in vista della loro realizzazione. Per non costruire sulla sabbia, bisognava pure decidere sugli strumenti organizzativi e sui mezzi finanziari da adottare per prolungare e allargare il processo iniziatosi con la convocazione della Conferenza.

Questo il programma che un accorto ordine del giorno aveva ripartito fra tre commissioni e un'assemblea plenaria. Spettava all'assemblea di ascoltare innanzitutto, durante le undici sedute, 128 dichiarazioni dei rappresentanti delle nazioni-membri, di organismi dell'ONU e d'un certo numero di organizzazioni intergovernative e non governative, mentre le tre commissioni davano parallelamente inizio ai loro lavori a livello del Piano d'azione e delle Convenzioni. Le loro conclusioni sarebbero rifluite, a conclusione di conferenza, verso l'Assemblea, sotto forma di proposte emendate per l'approvazione da parte della Plenaria. Questa avrebbe avuto tempo, cammin facendo, di preparare almeno il famoso Progetto di Dichiarazione. Rammentiamo la ripartizione in sei temi essenziali (due per commissione), raggruppanti l'insieme dei problemi che riguardano l'ambiente: erano stati oggetto d'un immane lavoro di documentazione, di analisi e di preparazione prima della Conferenza. Tali temi si possono enunciare brevemente cosi: a) sistemazione e gestione degli insediamenti umani; b) aspetti educativi, sociali e culturali, e problema dell'informazione; e) gestione delle risorse naturali sotto l'aspetto ambientale; d) sviluppo e ambiente; e) determinazione degli elementi [219] inquinanti

di rilevanza internazionale e lotta contro tali elementi; f) incidenze internazionali, sul piano dell'organizzazione, delle proposte di intervento.

Non è qui possibile presentare neppure sommariamente - un'analisi della gamma dei problemi discussi su ognuno di questi sei temi; meno ancora, poi, elencare le numerose raccomandazioni d'intervento a livello internazionale (un centinaio certamente) emendate e approvate a loro riguardo. Dobbiamo rallegrarci - la cosa è troppo eccezionale per essere considerata come qualcosa che va da sé - che la stragrande maggioranza delle raccomandazioni preparate dai servizi tecnici di studio siano state adottate dalle Commissioni, con eventuali modifiche secondarie; in genere lo sono state a maggioranze molto ampie, se non all'unanimità o per semplice consenso. L'assemblea ha ratificato queste proposte delle Commissioni. Ci soffermeremo qui unicamente su alcune di esse, ma soprattutto a caratterizzare un clima generale che non mancò di colorare il ricordo che il partecipante di Stoccolma portava via con sé, come ha dominato il dibattito cui ha partecipato: la Conferenza sull'ambiente è stata largamente centrata sul problema dello sviluppo, e non poteva essere altrimenti.

Sviluppo e ambiente

A un anno di distanza, le nazioni in via di sviluppo manifestavano ancora l'abbiamo detto serie reticenze sull'utilità della progettata riunione, che secondo le loro critiche si sarebbe interessata alle malattie della civiltà industriale e tecnologica: Stoccolma rischiava di divenire un "club di ricchi", e il Terzo Mondo non vi avrebbe esercitato forse un ruolo decisivo. Erano state necessarie la lucidità e l'azione personale di Maurice Strong presso i governi interessati, per determinare la convinzione che l'ambiente umano era altra cosa dall'inquinamento industriale delle nazioni tecnicamente più progredite. Le società in via di sviluppo hanno indubbiamente altre condizioni di vita; ma le risorse naturali (acqua, suolo, vita vegetale e animale) sono un capitale base da non sperperare; le risorse minerarie non si possono bistrattare, magari per un commercio facile e illusorio; la povertà, l'analfabetismo, le malattie incombono. I problemi ambientali, forse sono di diversa origine nei Paesi in via di sviluppo, ma esistono, spesso causati proprio dal sottosviluppo e non trovano soluzione se non nello sviluppo. Con tali considerazioni, la collaborazione del Terzo Mondo era evidentemente acquisita alla Conferenza dell'ambiente, ma bisognava trame le conseguenze: lo sviluppo doveva, secondo una buona logica, caratterizzare non pochi aspetti delle discussioni. In realtà al rapporto [220] sviluppo-ambiente si accennò sin dall'inizio della Conferenza, nel discorso del Segretario generale.

> Si capisce quanto sia difficile far pesare le necessità d'un avvenire incerto più dei bisogni immediati nei settori come l'alimentazione, la casa, il lavoro, l'educazione e la sanità. A tali preoccupazioni in materia di ambiente si può dare una risposta solo nel quadro della concezione globale dello sviluppo". La stessa relazione fu solennemente ricordata all'Assemblea da Indirà Gandhi, nella sua impressionante dichiarazione. Il Primo Ministro indiano ha particolarmente rilevato come il suo Paese e le altre nazioni in via di sviluppo dovevano innanzitutto accedere a un più alto livello di vita, prima di poter avere una parte nella lotta contro gli inquinamenti, problema che riguarda in larghissima misura i Paesi altamente industrializzati. "Da un lato - disse Indirà Gandhi questi vedono male la nostra povertà; dall'altro, ci mettono in guardia contro i loro propri metodi. La povertà e la cupidigia sono elementi peggiori dell'inquinamento. Come possiamo predicare la protezione degli animali a quanti soffrono la fame, e parlare di aria pura a quelli che vivono nella sporcizia?

L'unanimità morale della Conferenza (la Cina, la Svezia, gli stessi Stati Uniti) ha accettato questo preambolo: lo sviluppo economico viene prima dei problemi ambientali, per i Paesi sottosviluppati; mentre per i Paesi industrializzati sono i problemi ambientali ad esigere una soluzione prioritaria. E ciò era, all'interno dell'aula della Conferenza, l'eco leggermente modificata di quanto dichiarava,

meno platonicamente al *Forum del Popolo*, un Barry Commoner: "Non risolveremo la crisi dell'ambiente, se non risolveremo prima i problemi della povertà, l'ingiustizia razziale e la guerra". *Dai Dong*, ancora prima della Conferenza, aveva proclamato esso pure che esiste un conflitto fondamentale tra le nozioni tradizionali di sviluppo economico e la conservazione dell'ambiente: "È evidente che una distribuzione più razionale della potenza industriale è necessaria, se si vogliono risolvere i problemi globali dell'ambiente e della società. Lo sfruttamento delle risorse nazionali e regionali ad opera delle compagnie straniere, come l'emorragia dei profitti realizzati nelle regioni sfruttate, hanno accentuato il divario economico tra le nazioni e permesso ai Paesi industrializzati di monopolizzare la produzione, l'energia, la tecnica, l'informazione e il potere politico". La posizione era certamente radicale e non ratificata dall'Assemblea. Tuttavia Indirà Gandhi, salutata da una commovente ovazione, poteva dichiarare in assemblea plenaria: 'Un nuovo modello di incremento economico, applicabile all'India, dev'essere elaborato per sostituire il modello 'unidimensionale'. Quest'ultimo considera l'incremento economico solo sotto un'angolatura limitata: le cose vi occupano un posto più [221] importante degli uomini, ciò che finisce per accrescere le bramosie e non la felicità".

Siffatto linguaggio come si vede non era molto dissimile da quello usato dallo stesso Segretario generale della Conferenza, in occasione dell'apertura: "Non ritengo diceva M. Strong, con parole senz'altro pesate - che possiamo arrestare lo sviluppo. La 'crescita zero' non è una politica vitale per una società moderna qualunque essa sia. Bisogna aumentare, e non diminuire, le possibilità che si danno all'uomo di esprimere le proprie tendenze creataci. Tali possibilità tuttavia non si possono offrire, se non nel quadro d'un sistema completo dove le attività dell'individuo siano in armonia dinamica con l'ordine naturale [...]. Per arrivarci, dobbiamo rivedere le nostre concezioni sugli obiettivi fondamentali dell'incremento. Indubbiamente, dobbiamo concepirlo come un mezzo per arricchire la vita di tutti gli uomini e accrescerne le possibilità. Se così è, spetterà alle società più ricche - che costituiscono la minoranza privilegiata dell'umanità apportare i cambiamenti più profondi, persino rivoluzionari, nei loro atteggiamenti e nei loro valori".

Insieme con la preoccupazione per lo sviluppo, si erano pure determinate, presso le delegazioni dei Paesi meno industrializzati, altre reazioni direttamente concernenti le strategie per la protezione dell'ambiente nei Paesi ad alta tecnologia: mancanza di entusiasmo, dapprima, a intervenire finanziariamente per eliminare uno scempio di cui i 'piccoli' non sono affatto responsabili; timore che le politiche di riciclaggio avviate dai Paesi tecnicamente sviluppati non danneggino le esportazioni di materie prime dei Paesi del Terzo Mondo, o ancora che il controllo dell'inquinamento da parte delle grandi industrie straniere non aumenti sensibilmente il prezzo di costo, e quindi quello di acquisto, dei prodotti finiti che essi devono importare. Una strategia dell'ambiente, definita essenzialmente dai Paesi sviluppati, si ritorcerebbe cosi dolorosamente contro i Paesi in via di sviluppo.

Il pericolo non era illusorio e lo si doveva valutare esplicitamente a Stoccolma. Infatti, il 70% delle delegazioni presenti alla Conferenza si possono considerare, in diversa misura, appartenenti a Paesi in via di sviluppo, cioè ai Paesi 'poveri'. È facile quindi capire come si sia regolarmente delineata una maggioranza a favore delle loro preoccupazioni, sensibile ai loro timori.

Accordo su scala mondiale e collaborazione

Ma l'accordo realizzato a Stoccolma è molto più significativo a questo proposito di quanto la semplice maggioranza numerica lascerebbe supporre. Gli stessi Paesi sviluppati hanno per lo più sostenuto o appoggiato le risoluzioni e i suggerimenti avanzati dai Paesi del Terzo Mondo. Si sono ricercate formule di aiuto, di 'compensazione', di 'riparazione', di 'addizionalità'...: il Messico [222]

rischia di risentire negativamente, nelle sue esportazioni di piombo, le misure antinquinanti adottate dal Canada nella preparazione dei propri carburanti? Si può pensare a qualche forma di compensazione per il mancato guadagno.

Il principio si può estendere: è abbastanza significativo costatare come numerose delegazioni occidentali abbiano appoggiato simili misure correttive; così, il Segretario di Stato inglese per l'Ambiente si è dichiarato favorevole al principio, e il dott. Buicho Oishi, ministro giapponese per i problemi ambientali, ha eloquentemente sollecitato le nazioni sviluppate a coadiuvare le nazioni meno favorite nel far fronte alla propria penuria.

Possiamo affermare che la Conferenza, come corpo, ha realizzato una nuova concezione della responsabilità dei Paesi sviluppati. Non che ciò abbia risolto i problemi; anzi per questo, saranno necessari laboriosi accordi a livello delle economie nazionali e regionali. Ma sarebbe fuori luogo meravigliarsene, se si considera la delicatezza degli equilibri da realizzare a livello del Mercato Comune, tra Paesi sviluppati e industrializzati! La lunga riflessione comune e gli scambi di idee molto franchi hanno almeno sensibilizzato le delegazioni di Stoccolma alla stretta interdipendenza che caratterizza i problemi del nostro pianeta. Sfruttamenti egoistici delle risorse naturali dei Paesi in via di sviluppo da parte delle nazioni sviluppate; minacce di alcune società multinazionali; frontiere doganali protezionistiche ove la difesa dell'ambiente camufferebbe obiettivi più bassamente economici; corsa sfrenata all'aumento del prodotto nazionale lordo, perseguito a danno di altri fattori, e che finisce col creare condizioni di vita indegne della persona umana; necessità di assistenza tecnica e scientifica; importanza d'un'efficace diffusione delle informazioni; collaborazione internazionale a livello dei programmi di ricerca e di educazione. Tutti questi diversi obiettivi sono stati tradotti in decine di raccomandazioni adottate dapprima nelle Commissioni, poi dalla Conferenza e da presentare all'Assemblea Generale dell'ONU e ai governi.

Certo una raccomandazione può temporaneamente restare lettera morta, e non mutare gran che del concreto atteggiamento di questo o di quel Paese interessato. Così, per esempio, sul problema della "compensazione", gli Stati Uniti hanno sin d'ora comunicato che non modificheranno il loro programma di aiuto economico attualmente in vigore, non potendo addossarsi nuovi oneri. Tuttavia non si possono sottovalutare né la convergenza internazionale sulle raccomandazioni approvate a Stoccolma, né la presa di coscienza della solidarietà di tutti. Il Segretario generale ha parlato di "primissimo passo" in un "nuovo cammino della [223] speranza": "Dobbiamo, nei prossimi decenni, imparare a superare le nostre divisioni, le nostre voglie, le nostre inibizioni e i timori, per non essere vinti da essi".

Il Programma 'Vigie'

Tra i numerosi elementi del *Progetto d'Azione* adottato a Stoccolma, il *Programma "Vigie"* merita una particolare menzione.

Si tratta di un programma mondiale di valutazione dell'ambiente. I lavori preparatori avevano rivelato in effetti che il grave problema dell'ambiente di fronte al quale si trova oggi il nostro mondo, dipende, in buona parte, dal fatto che molte attività umane hanno avuto ripercussioni sproporzionate rispetto agli obiettivi e agli interessi a cui si pensava dovessero inizialmente rispondere. Si richiedono perciò conoscenze più complete, un accostamento interdisciplinare, come pure metodi migliori di utilizzare le conoscenze acquisite, quando si devono prendere decisioni. Il programma "Vigie" risponde a questa preoccupazione e deve garantire e promuovere la ricerca, la continua vigilanza sull'ambiente e gli scambi informativi a livello internazionale. Si servirà a tale scopo dei numerosi

organismi dell'ONU, già esistenti, delle organizzazioni governative, intergovernative e non governative abilitate, della partecipazione attiva degli scienziati. Gli oceani, i fiumi e soprattutto l'atmosfera vanno ben oltre le frontiere nazionali; le risorse genetiche, le interrelazioni della biosfera, delle condizioni meteorologiche e delle risorse naturali, sono troppo essenziali e profonde per non essere oggetto d'un'attenzione particolare e planetaria. Ecco l'obiettivo di questo programma "Vigie", a cui spetta coordinare e rivedere periodicamente le attività e i programmi internazionali realizzati o progettati in tali settori, allo scopo di preservare e migliorare la qualità dell'ambiente.

Esperimenti nucleari, caccia alla balena e Dichiarazione sull'Ambiente

Due articoli, approvati sia in sede di commissione sia in Assemblea plenaria, e che sollevarono lunghi appassionati dibattiti, ver-tono sugli esperimenti nucleari e sulla caccia alla balena. La condanna degli esperimenti nucleari, specie nell'atmosfera, invocata da numerosi Paesi su iniziativa del Perù e della Nuova Zelanda, fu ottenuta in commissione con 48 voti favorevoli, 2 contrari (Francia e Cina) e 14 astensioni (USA, Canada, Gran Bretagna, Paesi del MEC, India, Tunisia, ecc.). Le motivazioni della condanna si fondano sul pericolo di contaminazione radioattiva, ma anche sull'adesione dell'ONU ai trattati mondiali sugli esperimenti di armi nucleari. La Cina ha motivato il proprio voto contrario, spiegando che "la risoluzione non tiene conto del fatto che le superpotenze stanno ammassando armi nucleari, e non prende in considerazione la guerra nel Vietnam". La Francia da parte sua [224] non intendeva vincolarsi, nel momento in cui stava per effettuare nuovi esperimenti nel Pacifico. Mentre a Parigi Michel Debré riaffermava che gli esperimenti francesi non presentavano nessun pericolo per l'ambiente, la delegazione francese a Stoccolma cercava invano di rassicurare l'Assemblea. La risoluzione venne infine adottata con 56 voti favorevoli, 3 contrari e 29 astensioni.

Dal canto suo la raccomandazione 86 approvata a maggioranza, con 3 astensioni, chiede la messa a punto, d'urgenza, d'un accordo internazionale che preveda una moratoria di dieci anni per la caccia alla balena a scopo commerciale. Il Giappone che, con la Russia assente da Stoccolma, controlla l'80% di tale caccia si astenne in seduta plenaria.

La *Dichiarazione sull'Ambiente* fu adottata in seduta plenaria per consenso generale dell'Assemblea, con la sola astensione purtroppo della Repubblica popolare cinese. Quest'importante documento intende proporre "una concezione comune e principi comuni atti a ispirare e orientare le iniziative di tutti i popoli allo scopo di migliorarne l'ambiente". Costituiva chiaramente, specie agli occhi dell'opinione pubblica, uno degli obiettivi essenziali di Stoccolma; ha richiesto un diuturno e delicato lavoro di messa a punto. È utile dirne qualcosa.

Un *progetto di dichiarazione*, era stato preparato prima della riunione di Stoccolma da un gruppo di lavoro intergovernativo ristretto (27 nazioni rappresentate), riunitosi dal maggio 1971 all'aprile 1972. Esso comportava un preambolo e alcuni principi, laboriosamente dosati e formulati per venire incontro alle esigenze degli autori: è facile intuire che la diversità delle circostanze mesologiche, economico-sociali, politiche, culturali, persine filosofiche, non potessero non condurre a un equilibrio arduo e prudente. A dir vero, la decisione di trasmettere tale testo alla Conferenza non implicava da parte del Comitato preparatorio, né approvazione né disapprovazione del progetto stesso. Anzi, fin dall'inizio, si poteva supporre che nessuno a Stoccolma sarebbe rimasto del tutto sodisfatto di tale "compromesso". Molte delegazioni ritenevano, tuttavia, che il testo non si dovesse ritoccare e che anzi era meglio accettarlo così; l'ottimo è nemico del bene; nonostante i suoi punti deboli, esso rappresentava un accordo di fatto realizzato a prezzo di sforzi minuziosi in diuturne consultazioni; sarebbe stato pericoloso rimettere in discussione tale accordo, e altrettanto illusorio pretendere di

giungere in pochi giorni a migliorarne i termini. Persino alcuni tra quanti avanzavano chiare riserve erano del parere che si dovesse adottare il progetto così com'era, anche a rischio di privarlo del tono di solenne dichiarazione, giudicato incompatibile con l'adesione misurata e critica ch'essi contavano [225] di riservargli. In quel compromesso si doveva scorgere una base di lavoro, cui rifarsi in uno spirito prammatico, corredandola eventualmente di una serie di apposizioni, che avrebbero precisato i punti di vista delle varie delegazioni.

La Repubblica popolare cinese fece tuttavia prevalere l'idea di rimettere in discussione il progetto di dichiarazione sull'ambiente: sentimento di frustrazione per non aver collaborato all'elaborazione del testo primitivo; preoccupazione d'una discussione più vasta e più "democratica", garantita da un consenso più autentico; speranza d'introdurre nuovi elementi mal espressi nel documento iniziale, concernenti soprattutto la necessità dei Paesi in via di sviluppo? I tre motivi sono certo valsi a convincere una maggioranza di delegazioni ad abbracciare la proposta cinese. Si costituì un gruppo di lavoro ad hoc, aperto ad ogni delegazione, che si riunì a porte chiuse. Si fu quasi sull'orlo del fallimento e sul punto di lasciare Stoccolma senza proprio nessuna Dichiarazione! Prevalse tuttavia la pazienza e la volontà di uscirne.

Diretto dal ministro di Stato tunisino, Taieb Slim, questo gruppo raggiunse lo scopo prefisso, dopo quindici sedute di discussioni, senza contare le numerose consultazioni ufficiose: il venerdì 16 giugno, alle cinque antimeridiane, preambolo e principi della nuova Dichiarazione sull'ambiente venivano approvati (con qualche riserva) dall'insieme del Comitato ad hoc e trasmessi all'Assemblea per l'approvazione nella seduta plenaria di chiusura nel pomeriggio. Due principi, lungamente discussi, furono tuttavia omessi all'ultimo minuto: il primo, sul problema dello scambio di informazioni, fu rimandato per ulteriore esame all'Assemblea Generale dell'ONU, a causa di circostanze particolari dell'America Latina; il secondo riguardava te armi nucleari: "Bisogna risparmiare all'uomo e al suo ambiente gli effetti delle armi nucleari e di ogni altro mezzo di distruzione massiccia". Il testo fu giudicato inadeguato da parte della delegazione cinese, che si oppose ad esso, sottolineando particolarmente come si dovesse pure fare menzione delle armi biologiche e chimiche, e prevedere la non-utilizzazione delle armi nucleari e di altri mezzi di distruzione massiccia, specie dei processi di defoliazione, ecc.

Molte delegazioni certamente avrebbero potuto sottoscrivere la lettera dell'emendamento cinese; ma la Cina aveva condotto i dibattiti con un vocabolario che era sembrato ad alcuni spesso eccessivamente politico e ideologico: tali circostanze ottennero l'effetto di mettere in allarme il gruppo di lavoro e impedirono alle delegazioni di sostenere l'emendamento cinese.

Così come sta, nonostante le reticenze o le espressioni talora timide e di compromesso, la *Dichiarazione* è un bellissimo testo. Non è poca cosa vedere 113 delegazioni, in rappresentanza di Paesi più disparati, accordarsi su quest'imponente serie di principi e di opzioni relative all'uomo, al suo ambiente e alla strategia che insieme le Nazioni "unite" ritengono di dover accogliere per garantire le qualità della vita sul nostro pianeta, *unica Terra*. Molti punti di vista possono dividerci; la situazione economica, le possibilità di sviluppo, la cultura, la filosofia, la religione, la *Weltanschauung* possono essere assai diverse: dal Botswana agli USA, [226] dall'Uruguay al Giappone, dal Sud-Africa al Kenya, da Israele alla Repubblica araba-siriana, dalla Francia alla Tailandia, dal Canada alla Jugoslavia, da Singapore all'Italia, il divario è grande su tutti questi punti. Insieme però, abbiamo preso coscienza dell'accresciuta solidarietà e un passo avanti è stato compiuto; gli interessi particolaristici e gli egoismi non potranno ormai ignorarlo, senza provocare la condanna dell'opinione pubblica e della coscienza delle nazioni.

Il lungo preambolo soprattutto, grazie agli sforzi intelligenti e generosi di un membro della delegazione svedese, ha cercato di integrare gli elementi più ricchi delle redazioni anteriori: quelli naturalmente del Comitato preparatorio, ma anche quelli del bellissimo documento indiano, così come certi paragrafi redatti dalla Cina e un apprezzato contributo finlandese sull'"ambiente di lavoro". Il testo sottolinea l'idea dell'uomo "prodotto" e insieme artefice" del proprio ambiente; senza abbandonarsi al pessimismo apocalittico, insiste sul dominio che l'uomo deve conquistare sulle terribili forze che egli ha liberato; precisa le diverse implicazioni ecologiche dello sviluppo e del sottosviluppo, e invita a ridurre il divario che a tale proposito separa le nazioni. La solidarietà umana e la distribuzione delle responsabilità vengono esplicitate con forza, mentre l'uomo è presentato come la più preziosa ricchezza del mondo.

I 25 principi che seguono enunciano i diritti-doveri fondamentali, condizioni o espressioni d'un ambiente veramente umano, nella dignità e nel benessere. Le risorse naturali, il patrimonio genetico, gli ecosistemi, le varie forme di inquinamento, lo sviluppo economico e le sue deficienze, la caduta delle misure protezionistiche dell'ambiente, le politiche demografiche, lo scambio e la libera circolazione delle informazioni, l'insegnamento: ecco alcuni tra i temi principali esaminati, che nel loro insieme costituiscono un pregevolissimo codice di etica ecologica, anche se incompleto e anche se tradisce qua e là le "smussature" dovute a particolari ragioni politiche, economiche o diplomatiche.

L'opera della Santa Sede

La delegazione della Santa Sede si è adoperata per fare introdurre nella Dichiarazione una nota evangelica, secondo l'invito del messaggio del S. Padre al Segretario generale, letto in seduta di apertura della Conferenza. L'intervento, due giorni dopo, del Capo delegazione s'ispirava appunto al messaggio del Papa, precisando le preoccupazioni essenziali della Delegazione. Su parecchi punti le preoccupazioni della delegazione della S. Sede incontrarono la simpatia di numerosi governi, particolarmente della Svizzera, della Germania e di alcuni Paesi del Terzo Mondo, India e [227] Pakistan soprattutto. Gli emendamenti più caratteristici di cui si è interessata la Santa Sede riguardano i meno favoriti tra i Paesi del Terzo Mondo, e le zone sottosviluppate negli stessi Paesi industrializzati, come pure le vittime delle calamità naturali: per tutti costoro, un massiccio trasferimento di aiuti si impone quale espressione concreta della solidarietà umana e cristiana. L'insegnamento, l'educazione continua, la formazione dell'opinione pubblica in materia di ambiente furono un altro argomento di costante attenzione da parte della Santa Sede, tradotto poi dal principio 19 della Dichiarazione.

Il Sommo Pontefice, nel suo messaggio, aveva insistito sul patrimonio comune dell'umanità costituito dall'ambiente umano, *res omnium*, di cui nessuno può appropriarsi in maniera assoluta ed egoistica. Il capo della delegazione riprese esplicitamente tale idea sviluppandola: "L'ambiente e le risorse sono di destinazione universale, proprietà di tutti, inalienabile, sulla quale non esiste sovranità discrezionale che esenterebbe da ogni responsabilità nei riguardi dell'umanità di oggi e di domani". Possiamo deplorare che il vigore e la chiarezza di tale formulazione non siano state accettate nella Dichiarazione, come spiace pure che il compito positivo dei giovani, ai quali appartiene l'ambiente di domani con tanta forza sottolineato dalla Santa Sede non sia stato espresso con la forza dovuta. Il capo della delegazione vaticana aveva avuto il coraggio in seduta plenaria di rilevare la distanza presa dai giovani nei confronti della Conferenza ufficiale; aveva attirato l'attenzione sul fenomeno dei "forum paralleli", espressione non ambigua di diffidenza verso l'*establishment*; auspicava di vedere la Conferenza assumere un tono meno paternalistico e sollecitare una collaborazione più costruttiva e responsabile da parte delle generazioni che avanzano.

Il Fondo per l'Ambiente

Sul piano dell'efficacia, la Conferenza doveva precisare la natura dell'organo istituzionale da costituire - qualora ne occorresse uno - per coordinare e stimolare le attività della Comunità internazionale sull'ambiente. *Entia non sunt multiplicanda sine necessitate*: l'antico adagio di Oceani rimane sempre valido e non si è mancato di citarlo a proposito. Esistono numerose ed eccellenti organizzazioni, le cui iniziative non vanno bloccate, duplicate o scoraggiate; la Conferenza fu cosciente di ciò. D'altronde non era possibile evitare del tutto un qualche organo di coordinamento in una materia tanto complessa. La risoluzione adottata in Assemblea plenaria prevede la creazione di un Consiglio [228] Intergovernativo incaricato dell'ambiente, funzionante intorno a un segretariato ristretto permanente, mentre un Consiglio di coordinamento assicura l'armonia e la complementarità tra gli organismi attualmente esistenti. Verrà istituito un *Fondo per l'Ambiente* che funzionerà sulla base di contributi volontari dei vari Paesi: per il prossimo quinquennio è stata proposta la cifra di 100 milioni di dollari. Canada, USA, Australia, e Paesi Bassi hanno già reso noto l'ammontare dei loro contributi, che insieme raggiungono i 50 milioni di dollari; Germania, Francia, Austria e Panama lo faranno prossimamente. Questo Fondo dovrebbe avere l'unico scopo di incitare e di incoraggiare quelle attività che, per la loro natura, si possono realizzare solo su piano internazionale, quali la lotta all'inquinamento degli oceani e dell'alta atmosfera.

La casa e l'incremento demografico

Dietro suggerimento dell'India e della Libia, si è proposto di creare un programma mondiale della casa che avrebbe come scopo di fornire ai Paesi in via di sviluppo l'assistenza tecnica circa i molteplici problemi degli insediamenti umani. Questo Fondo Internazionale per l'Aiuto all'*Habitat* dei Paesi in via di sviluppo eloquentemente sostenuto da Indira Gandhi è stato deciso da 58 Paesi, 13 contrari e 3 astensioni. L'idea è indiscutibilmente generosa, ma varie delegazioni soprattutto la Francia hanno espresso il timore che la dispersione delle risorse nuoccia in definitiva a sostegno e quindi all'efficacia del Fondo per l'Ambiente, deciso peraltro dalla Conferenza di Stoccolma.

Il problema della popolazione non ha richiamato molto l'attenzione della Conferenza ufficiale dell'ONU, anche perché esso non era direttamente all'ordine del giorno. Si tratta di un tema piuttosto complesso per essere "sbrigato" in una riunione centrata sui problemi dell'ambiente; ma anche perché su tale grave argomento è prevista per il 1974 un'altra conferenza dell'ONU.

Tuttavia alcune delegazioni si sono lamentate a più riprese per la reticenza dell'Assemblea di Stoccolma a questo proposito: ritenevano che le strategie dello sviluppo e dell'ambiente verrebbero irrimediabilmente compromesse, se non si frenasse parallelamente l'incremento demografico.

Nelle assemblee parallele, numerosi oratori hanno creduto di poter far eccezione e hanno affrontato direttamente il problema della popolazione. Dal canto suo l'Istituto Internazionale per l'Ambiente, in collaborazione con l'Istituto della Popolazione (New York e Washington ne ospitano rispettivamente i centri) avevano organizzato al *Grand Hôtel*, durante la Conferenza, una serie di "conferenze filosofiche circa gli obiettivi e le strategie atte a favorire la qualità della vita umana". Tra le altre personalità hanno parlato Aurelio Peccei, Carmen Miro, Lord Zuckermann, Barbara Ward, René Dubos, Saburo Okita e Gunnar Myrdal. Si ha l'impressione che circa il problema [229] della popolazione il mondo sia molto più diviso sui principi "filosofici" o *Weltanschauung* che su obiettive osservazioni scientifiche. Quando, al *Forum dell'Ambiente*, Paul Ehrlich osò addossare all'incremento demografico "metà della responsabilità dei problemi ambientali", si vide energicamente rinfacciare da una certa biologa nigeriana che il 6% della popolazione mondiale assorbe il 40% di tutte le risorse

terrestri; e il professore di Stanford dovette riconoscere che gli Stati Uniti dovrebbero ridurre i propri consumi prima di esercitare pressioni sul controllo delle popolazioni dei Paesi in via di sviluppo. "È troppo semplice aveva dichiarato lo stesso Primo Ministro indiano incolpare la sovrappopolazione per tutto quello che non va nel mondo, dal momento che i Paesi debolmente popolati consumano parecchio di più le risorse naturali di cui dispongono gli asiatici, gli africani e latino-americani". I cinesi, dal canto loro, ritengono che le risorse mondiali sono inesauribili "purché si seguano gli insegnamenti di Mao Tse-tung". José de Castro, un professore brasiliano, autore della *Geografia della fame,* rammentò che "la popolazione non è il problema reale del Terzo Mondo. Solo un aumento del tenore di vita permetterebbe [secondo lui] una riduzione del tasso d'incremento della popolazione. La contraccezione è già in anticipo un fallimento e un genocidio di futuri bimbi. D Brasile ha bisogno d'un maggior numero di abitanti: è un Paese sottopopolato".

Non c'è quindi dubbio che il Terzo Mondo, i Paesi in via di sviluppo e la Repubblica popolare cinese (l'URSS farebbe forse eccezione?) affrontano l'intero problema della popolazione con una "mentalità" molto diversa da quella corrente in Occidente. Del resto Stoccolma ha permesso di misurare meglio il divario; ma la vera battaglia s'ingaggerà alla Conferenza del 1974: è essenziale prepararla bene, sulla base di studi solidi e ben documentati, filosofici e insieme scientifici, sui quali non sembrano davvero poggiare almeno per ora le dichiarazioni di numerosi propagandisti dello *Zero Growth Population*.

Un primo bilancio

Un primo bilancio di Stoccolma? Queste rapide note possono soltanto tracciarne gli orientamenti principali e offrire alcune impressioni globali. La Conferenza era una sfida: è ampiamente riuscita. I suoi limiti risaltano innegabilmente: il blocco comunista dell'Est-Europa era sostanzialmente assente; là Cina rifiutò di associarsi alla Dichiarazione sull'ambiente; su talune raccomandazioni, certe delegazioni si sono astenute. Come si comporterà la Francia a proposito degli esperimenti nucleari del Pacifico, e il Giappone nella caccia alla balena? Che faranno gli USA in merito alle "compensazioni"? Di quali mezzi di costrizione dispone l'O-NU? "Ogni Paese - dichiarò la delegazione cinese - ha il diritto [230] di difendersi contro l'imperialismo". Anche se non si è riusciti a far inserire in un documento la tesi cristiana - e di semplice morale naturale - della proprietà comune del globo e dell'ambiente, cioè la *res omnium* così opportunamente ricordata da Paolo VI, non si può negare che si sia operata una profonda presa di coscienza della comune responsabilità. Sono state forse questa coscienza nuova dei propri doveri e la misura delle responsabilità che essi impongono, a suggerire prudenza e riserve alla delegazione americana, manifestamente allarmata per le ripercussioni finanziarie! Simile circospezione non deve meravigliare e ci rifiutiamo di scorgervi un "abietto egoismo". In fondo, le delegazioni alla Conferenza non erano autorizzate a impegnare i rispettivi governi su ogni questione concreta sollevata a Stoccolma e sulle sue ripercussioni economiche. Solo sarebbe grave se non avessero avvertito la serietà degli sforzi che dovranno chiedere ai loro parlamenti, per garantire l'ambiente e la qualità della vita.

Una grande speranza è nata: la Comunità delle Nazioni ha approfondito la preoccupazione solidale per la vita sulla terra caratterizzata da una rete di maglie strettamente connesse, che si fa ogni giorno più fitta. La povertà, il sottosviluppo, la qualità della vita dei Paesi vicini e lontani, le interazioni a distanza sono state discusse, espresse nella loro incidenza precisa. Tutto questo è estremamente positivo.

Si sono lette sulla stampa e si sono ascoltate a Stoccolma accuse di "politicizzazione". Non possiamo negare che certe delegazioni abbiano fatto uso, d'un vocabolario estraneo alla scienza dell'ecologia: colonialismo, neocolonialismo, imperialismo, capitalismo, in un contesto

manifestamente "ideologico". Il capo della delegazione americana dovette lamentare "che un certo discorso fosse carico d'ingiurie politiche e ideologiche, del tutto fuori dal quadro della discussione". Ciò detto, tuttavia, ci chiediamo: era possibile evitare ogni incidenza politica? Si poteva parlare di ambiente senza accennare agli esperimenti nucleari, alla guerra biologica, alla defoliazione su vasta scala, al saccheggio delle risorse naturali di Paesi economicamente dipendenti? Affrontare simili problemi anche in termini molto generici e anonimamente comporta sempre un riferimento politico. D'altra parte, tacere su questi problemi, gravi e reali, serbare, per correttezza diplomatica, un silenzio pudibondo su di essi, sarebbe stata una viltà imperdonabile, un'inaccettabile ipocrisia, che i giovani di Skarpnäck temevano e che il movimento *Dai Dong* aveva denunciato parecchi mesi prima della Conferenza.

Il Primo Ministro svedese, Olof Palme, s'assunse la responsabilità di rompere il silenzio. Con sorpresa generale, fin dal secondo giorno della Conferenza, in seduta plenaria, il capo del governo del Paese ospitante se la prese con la guerra ecologica: "I danni ingenti causati dai massicci e indiscriminati bombardamenti, dall'impiego su vasta scala di *bulldozer* e degli erbicidi sono una violazione spesso definita 'ecocida', su cui va assolutamente richiamata [231] l'attenzione di tutti". Una chiarezza brutale; forse addirittura scorretta da parte della potenza invitante, se proseguiamo nella lettura del testo: "Abbiamo l'impressione che il ricorso continuato a tali metodi sia intimamente connesso col rifiuto di dialogare. Siamo coscienti che il lavoro per il disarmo va compiuto in una prospettiva a lunga scadenza. Tuttavia è della massima importanza che la guerra ecologica cessi immediatamente".

La risposta del Dipartimento di Stato di Washington, tramite il proprio rappresentante, Charles W. Bray, non si fece attendere: "Proviamo viva inquietudine di fronte al fatto che il capo del governo della nazione invitante della Conferenza, sollevi questioni che nulla hanno che fare con la Conferenza". È lecito contestare il tono dell'intervento del ministro svedese e il suo processo alle intenzioni, ma Indira Gandhi non esitò, otto giorni dopo, a felicitarsi in seduta plenaria con Olof Palme "per le sue coraggiose parole a proposito della guerra ecologica".

Parimente politici furono alcuni riferimenti rivolti, particolarmente nella Dichiarazione sull'Ambiente, all'*apartheid* e al colonialismo, come notarono parecchie delegazioni: "Siamo contrari al colonialismo e *all'apartheid*; del resto l'ONU li ha già condannati; ma è proprio questa la sede per trattarne? Non rischiamo, forse, di svigorire il documento, che potrebbe essere preso meno sul serio a motivo di questa interferenza?".

Alla vigilia dell'apertura della Conferenza, Jan Maartenson, segretario del Comitato svedese preparatorio della riunione, riteneva che lo scopo principale di Stoccolma quello di suscitare l'interesse dei giovani e dell'opinione pubblica sui problemi dell'ambiente era già praticamente raggiunto. Oggi dobbiamo aggiungere il considerevole apporto della Conferenza sul piano dell'azione. Stoccolma non è stata il paventato "club dei ricchi", come neppure "un gran brulotto da cui non doveva saltar fuori niente"! Si è capito meglio in che senso sono *inquinamento* la miseria e il sottosviluppo, per non parlare del traffico delle armi. Più che una speranza, è nata la seria volontà d'una Terra non solo più pulita, ma anche più fraterna. Vi era qualche pericolo che i problemi dell'inquinamento finissero nel puro tecnicismo; di fatto, però, il loro aspetto umano fu incessantemente presente a Stoccolma; fu visibile nelle carni delle vittime della catastrofe di Minamata (15 scampati - ma in quale stato di rovina! - dall'avvelenamento da cloruro vinilico): "Siamo venuti per mostrare, a tutti, gli effetti che possono derivare da un'industrializzazione incontrollata". L'aspetto umano fu sempre presente nelle discussioni, talora laboriose e appassionate, difficili ma leali, di questi uomini venuti da ogni parte del mondo, preoccupati della sorte del loro unico e

comune pianeta. Poiché avevano deciso - per dirla con le belle espressioni del pastore Andrea Dumas, in occasione del servizio ecumenico nella cattedrale, la vigilia della Conferenza - di porre le loro preoccupazioni a uguale distanza dalla vana ribellione e dal fatalismo rassegnato.

* * *

Robert L. Faricy. *"Ambiente e popolazione: la conferenza delle Nazioni Unite a Stoccolma"*

Robert L. Faricy S.I., "Ambiente e popolazione: la conferenza delle Nazioni Unite a Stoccolma", "La civiltà cattolica", 7 ottobre 1972, pp. 9-21.

[Abstract] L'articolo di padre R.L. Faricy, professore della Pontificia Università Gregoriana di Roma e nostro inviato alia Conferenza di Stoccolma sull'ambiente umano, viene a completare il più ampio rapporto di padre Edouard L. Boné già da noi pubblicato (cfr *Civ. Catt.* 1972 HI 214-231), su un punto particolare, quello del rapporti tra ecologia e problema demografico, che, pur non avendo richiamato molto l'attenzione della Conferenza ufficiale, è stato affrontato direttamente nelle assemblee parallele. L'A. fa rilevare in modo speciale la diversità delle posizioni di fronte al problema demografico tra i Paesi anglosassoni e scandinavi e la maggior parte di quelli del Terzo Mondo. Questi ultimi, soprattutto per bocca dei giovani esperti di questioni demografiche, respingono in misura crescente ogni pressione esterna per la limitazione della popolazione e soprattutto il principio che questa costituisca una direttiva politica delle Nazioni Unite.

[9] Nel dicembre del 1968 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite decise di convocare una conferenza sull'ambiente umano per il 1972. L'anno dopo, l'Assemblea generale istituì un comitato preparatorio e una segreteria. Maurice F. Strong cominciò il 1° gennaio 1971 il suo lavoro di segretario generale della Conferenza[322].

La Conferenza sull'ambiente umano si inaugurò ufficialmente a Stoccolma il 5 giugno scorso. Delegazioni di 114 nazioni, rappresentanti di più di 400 organizzazioni non governative, più di 1400 rappresentanti della stampa e centinaia di altre persone vi presero parte in maniere diverse e con diverso spirito. Era assente il blocco sovietico per protesta contro il rifiuto delle Nazioni Unite di ammettere la Germania dell'Est, ma dopo i primi giorni la sua assenza venne appena notata.

Man mano che la Conferenza andava avanti, si sentiva spesso osservare che era difficile avere un'idea generale del suo sviluppo ... Le attività erano tanto numerose, venivano pronunciate, ciclostilate e stampate tante parole, c'erano tante correnti e controcorrenti che era difficile cogliere la Conferenza nel suo insieme, scoprire la relazione delle parti con il tutto, individuare i vari collegamenti e capire quali fossero i problemi più importanti.

Questo articolo costituisce un tentativo di dare una visione della Conferenza nel suo insieme, interpretarne gli sviluppi e cercare di scoprirne il significato.

[322] Cfr ÉDOUARD L. BONÉ S.I., *Le Nazioni Unite e l'ambiente umano*, in *Civ. Catt.*1972 I 110-127.

Il messaggio del Pontefice alla Conferenza

Il messaggio di Paolo VI[323] venne letto ai delegati all'inizio [10] della Conferenza da padre Henri de Riedmatten O.P., capo della delegazione della Santa Sede. Il Santo Padre dava particolare rilievo all'unità tra l'uomo e la natura, alla necessità che l'uomo smetta di abusare del suo ambiente, alla urgente necessità di una visione più morale dei problemi dell'ambiente e all'importanza di una giusta distribuzione dei beni naturali.

Il Papa parlò energicamente contro il cattivo uso che l'uomo fa dell'ambiente: "La coscienza morale indietreggia con orrore di fronte all'applicazione delle scoperte della scienza alla produzione di mezzi di distruzione come le armi atomiche, chimiche e batteriologiche. E come possiamo ignorare le rivoluzioni apportate alla biosfera dall'uso indisciplinato delle risorse fisiche del nostro pianeta, anche se allo scopo di una produzione utile? La vita animale e vegetale è stata attaccata dall'inquinamento del suolo, dell'aria, dell'acqua; risorse naturali insostituibili sono state sprecate. Questi abusi impoveriscono e danneggiano l'ambiente umano fino a minacciare la nostra sopravvivenza".

Parlando del problema della popolazione, un problema che si presentò parecchie volte durante la Conferenza, Paolo VI disse: "Come non si risolve il problema della popolazione limitando l'accesso alla vita, così non si può trattare il problema dell'ambiente semplicemente in termini tecnologici".

Il Santo Padre invocò un "radicale cambiamento di mentalità" e l'osservanza di "una autentica etica" che governi i rapporti dell'uomo con il suo ambiente. Il mondo nel quale l'uomo vive non è cosa di nessuno, una res nullius, né appartiene ad alcuni soltanto, ma è patrimonio di tutta l'umanità, res omnium. "Coloro che sono responsabili, siano essi privati cittadini o persone con cariche pubbliche, debbono regolare l'ambiente per il benessere di tutti, l'uomo è la prima e la maggiore ricchezza della terra". "L'inquinamento peggiore, dichiarò il Papa, è la povertà umana".

Alla fine del suo messaggio Paolo VI formulava la speranza che le nazioni giovani svolgano il ruolo di pionieri di un nuovo mondo, assimilando le conquiste positive della civiltà tecnologica ma rifiutandone gli eccessi e le deviazioni. Ma la Chiesa cattolica non ha limitato il suo ruolo a Stoccolma alla promulgazione del messaggio pontificio. I quattro delegati della Santa Sede[324] furono molto attivi nei dibattiti e nelle votazioni delle risoluzioni, particolarmente nell'appoggiare la risoluzione contro gli esperimenti delle armi nucleari, nell'opporsi alla risoluzione sulla pianificazione demografica e contribuendo alla preparazione della dichiarazione ufficiale dei principi della Conferenza, la "Dichiarazione sull'ambiente umano".

I lavori della Conferenza

[11] Il programma dei lavori della Conferenza era articolato, ma fondamentalmente semplice. La Conferenza si tenne dal 5 al 18 giugno. I giorni di lavoro furono dieci su tredici. Durante i primi sei giorni si riunirono quattro gruppi: tre commissioni e un gruppo "plenario". La prima commissione si occupava di due questioni: "gli aspetti educativi, informativi, sociali e culturali dei problemi ecologici" e "la pianificazione e la regolamentazione della qualità ecologica degli insediamenti umani". La procedura consisteva in discussioni, eventuali emendamenti, e, se necessario, nella votazione dei

[323] Cfr il commento a questo messaggio nell'editoriale *"Una sola terra"*, in *Civ. Catt.* 1972 II 521-526.

[324] Padre Henri de Riedmatten O.P., capo della delegazione della Santa Sede; padre Édouard L. Boné S.I., dell'Università di Lovanio; prof. Giorgio Nebbia, dell'Università di Bari; dott. Marie Thérèse Graber-Duvernay.

paragrafi principali dei due documenti preparati dalla Commissione preparatoria e dal Segretariato della Conferenza. Un rappresentante per delegazione era autorizzato a parlare e a votare. Allo stesso modo, la seconda commissione doveva rivedere i documenti preparati precedentemente sullo "sviluppo e l'ambiente" e "sugli aspetti ambientali della distribuzione e dell'uso delle risorse naturali". La terza commissione discuteva "l'identificazione e il controllo delle sostanze inquinanti" e "il significato organizzativo sul piano internazionale delle proposte di provvedimenti". I risultati dei lavori di queste tre commissioni vennero presentati nelle sessioni plenarie, leggermente emendati, e adottati durante la seconda settimana.

Ne risultarono varie raccomandazioni generali e un piano di azione che comprende la creazione di un piccolo Segretariato permanente delle Nazioni Unite. Il direttore esecutivo di questo Segretariato, che dovrà poi essere nominato dal Segretario generale delle Nazioni Unite ed eletto dall'Assemblea generale, sarà quasi certamente Maurice Strong. L'Assemblea generale dovrà decidere sulla sede del Segretariato. Le sue funzioni saranno di eseguire le raccomandazioni della Conferenza dell'ONU sull'ambiente, compresa la creazione e la manutenzione di 110 stazioni di sorveglianza aerea, e di coordinare altri servizi per la raccolta di informazioni "che dovrà fornire un servizio internazionale di archivio e di ricerca su problemi ambientali".

L'organo centrale delle Nazioni Unite per l'ambiente sarà un "Consiglio direttivo per i programmi riguardanti l'ambiente", con la partecipazione di 54 nazioni, che si riunirà periodicamente per decidere sulle direttive da seguire. Il piccolo Segretariato, che si occuperà delle attività giornaliere, sarà sotto la giurisdizione di questo Consiglio.

I fondi sono molto limitati. Per quanto non sia certo, sembra probabile - a giudicare da quanto è stato detto alla Conferenza e dalle promesse - che il fondo per l'ambiente umano ammonterà a 100 milioni di dollari per un periodo di cinque anni.

[12] Gli stipendi della Segreteria verranno forniti dai costi operativi normali delle Nazioni Unite, ma i costi operativi dei programmi verranno forniti dal Fondo volontario per l'ambiente.

La Conferenza ha fatto molte raccomandazioni generali, fra le quali la sospensione internazionale di dieci anni della caccia alla balena (una specie che sembra in via di estinzione); la creazione di un fondo speciale internazionale per l'assistenza nel settore dell'edilizia, dei trasporti e dei servizi pubblici; la proposta che l'Organizzazione Mondiale della Sanità e altri organismi delle Nazioni Unite provvedano ad aumentare l'assistenza nel settore della pianificazione demografica a quei governi che lo richiedano; che la FAO e l'Organizzazione Mondiale della Sanità organizzino programmi per la sorveglianza dell'inquinamento alimentare e che le Nazioni Unite forniscano ai governi informazioni sull'inquinamento marino. La Conferenza ha condannato gli esperimenti con armi nucleari, particolarmente quelli condotti nell'atmosfera (però la Francia, il Gabon e la Cina si erano opposti a questa condanna).

Mentre le commissioni erano al lavoro, le varie delegazioni pronunciavano discorsi durante le sessioni plenarie. Dopo qualche giorno, la Cina propose che si discutesse il progetto di Dichiarazione sull'ambiente umano, che era stato preparato prima dell'apertura della Conferenza, e suggerì la creazione di un gruppo di lavoro per discuterlo. Questo gruppo, con uno o più rappresentanti di ogni delegazione, si riunì per parecchi giorni, rimanendo in seduta talvolta fino all'una di notte, per rivedere la Dichiarazione.

La Cina insistette senza successo perché si pronunciasse una condanna dell'eccidio nell'Indocina. Venne accolta la proposta degli Stati Uniti e di altre nazioni che venisse tolto dalla Dichiarazione

quanto riguardava il principio per cui chi è responsabile dell'inquinamento deve pagare per la pulizia dell'ambiente. Ci furono delle difficoltà per l'inclusione della condanna dell'*apartheid*, ma tale condanna venne incorporata nel testo. E una condanna degli esperimenti nucleari venne finalmente adottata e inclusa nella Dichiarazione dall'assemblea plenaria durante l'ultima sessione della Conferenza.

La Dichiarazione sull'ambiente umano è certamente un documento importante e si può dire storico: esso contiene i principi fondamentali per un'azione internazionale volta a conservare e migliorare l'ambiente sulla terra. Questi principi comprendono la necessità di procedere ad una pianificazione dell'ambiente, di controllare l'aumento delle sostanze inquinanti che vengono scaricate nei mari e nell'atmosfera, e affermano l'importanza per l'ambiente dei fattori tanto ecologici quanto economici. Altri principi stabiliti dalla Dichiarazione prevedono la necessità della [13] pianificazione allo scopo di conciliare i conflitti fra lo sviluppo e la necessità di proteggere e migliorare l'ambiente, l'esercizio da parte di ogni nazione della sovranità sulle proprie risorse e la responsabilità nell'evitare di danneggiare ambienti di altre nazioni. Mentre si svolgeva la Conferenza ufficiale, aveva luogo a Stoccolma un *Forum* sull'ambiente. Questo *Forum*, o tavola rotonda, era organizzato e finanziato dalla Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano ed aveva un certo crisma di ufficialità, ma era tagliato fuori dalla Conferenza vera e propria a cui partecipavano le delegazioni nazionali. Spesso si diceva non ufficialmente che lo scopo del *Forum* era non solo quello di fornire un vero arengo per la discussione dei problemi ecologici, ma anche quello di tenere gli ecologi occupati affinché non disturbassero la Conferenza ufficiale.

Ad ogni modo, il *Forum* sotto molti aspetti era interessante quanto la Conferenza ufficiale, ed aveva la sua importanza. Il suo contributo principale fu quello di servire come palestra per lo scambio di idee, particolarmente per un gruppo di circa cinquanta giovani scienziati provenienti da Paesi in via di sviluppo. Questo gruppo altamente qualificato del Terzo Mondo spesso dominò il *Forum*. Tra i suoi membri si distinsero quattro giovani professori universitari, due donne e due uomini: Jurgenne Primavera, insegnante di biologia all'Università statale di Mindanao nelle Filippine; Dora Obi Chize , della Nigeria, presidente dell'Associazione Ecologica Africana; Taghi Farvar, dell'Iran, esperto dei problemi degli insetticidi e del loro influsso sull'ambiente; e Jaime Hurturbia, un ecologo cileno. Uno dei problemi più importanti posti in luce da questo gruppo fu quello del controllo demografico.

Un problema non troppo nascosto: la popolazione

Nel 1974 si terrà a New York una Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulla popolazione. Sia per questa ragione sia per la natura controversa della questione, il problema della popolazione non era stato incluso nell'agenda della Conferenza di Stoccolma. La questione dell'aumento demografico e del suo significato ecologico non appare in nessuno dei numerosi documenti preparatori, e per parecchi giorni non venne nemmeno menzionato.

Questa questione riguarda l'influsso dell'incremento demografico sull'ambiente circostante e le possibili soluzioni. Si tratta di sapere quale sia l'importanza dell'aumento demografico, dello sviluppo economico (o della mancanza di sviluppo) e della tecnologia nuova del dopoguerra per il deterioramento dell'ambiente. La necessità di un controllo demografico viene considerata [14] come una risposta generale a questo problema. Tale posizione è rappresentata, in modi diversi e con rilievi leggermente diversi, dallo studio condotto dal Massachusetts Institute of Technology sotto gli auspici

del Club di Roma, intitolato *The Limits of Growth*[325], dal fascicolo di gennaio 1972 dell'*Ecologist*, che consiste in un lungo rapporto intitolato *Blueprint for Survival*[326], da parecchi gruppi americani e inglesi ad uno dei quali appartiene il biologo ed esperto demografico Paul Ehrlich. Secondo questa posizione è assolutamente necessario un severo controllo demografico nel mondo allo scopo di ridurre i consumi e l'inquinamento e di aumentare il tenore di vita. Molti rappresentanti del Terzo Mondo, tra cui è da notare la Cina, e un piccolo gruppo di americani rappresentati soprattutto da Barry Commoner, che ha parlato a Stoccolma, sono contro questa posizione[327].

La questione demografica dapprima fu sollevata a Stoccolma al *Forum*. A metà della Conferenza, dopo una tranquilla mattinata di discussioni su "I pericoli dell'avvelenamento a causa dell'inquinamento chimico", alla tavola rotonda si stabilì di dedicare il pomeriggio e la sera al tema "diversi aspetti della questione demografica". Tanto nel pomeriggio quanto in serata toccava ai rappresentanti inglesi dei gruppi per il controllo demografico presiedere alla Conferenza, e il personaggio atteso era Paul Ehrlich. Un comunicato stampa, che riportava citazioni dal discorso che avrebbe dovuto tenere Ehrlich, ma che non fu mai pronunciato, venne distribuito nella tarda mattinata.

Un gruppo di giovani scienziati del Terzo Mondo si preparò durante la mattina; quando arrivò il momento di cominciare il programma, quattro di loro salirono sulla pedana senza essere invitati e si unirono ad Ehrlich e agli altri due oratori, questi ultimi esponenti inglesi della corrente del controllo demografico.

Contemporaneamente, altri distribuivano un comunicato stampa speciale del Forum sull'ambiente che presentava il loro punto di vista, cioè che la dottrina del controllo demografico è soprattutto diretta contro i Paesi in via di sviluppo, che il rilievo dato all'incremento demografico è un diversivo per nascondere i veri problemi del Terzo Mondo e che i rappresentanti inglesi delle associazioni per il controllo demografico non rappresentano il punto di vista dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. La discussione del pomeriggio divenne un dibattito nel [15] quale la simpatia della maggior parte dei presenti andò ai giovani scienziati del Terzo Mondo.

Alla fine della Conferenza, lo stesso gruppo di giovani intellettuali del Terzo Mondo, che rappresentava 41 Paesi in via di sviluppo, pubblicò una "Dichiarazione sul Terzo Mondo e l'ambiente umano". La loro dichiarazione rappresenta il pensiero di un importante settore della giovane élite del Terzo Mondo. La maggior parte della dichiarazione riguarda i problemi della popolazione, dello sviluppo, dell'ambiente e dei loro rapporti. Sullo "sviluppo dell'ambiente" la dichiarazione dice:

> Noi rifiutiamo energicamente i modelli statici, proposti da certi ecologi occidentali allarmisti, da economisti, da industriali e da fanatici dei calcolatori, e affermiamo che considerare lo sviluppo economico responsabile dei mali ambientali costituisce un tentativo di distrarre l'attenzione dalle cause reali del problema che sono dovute agli interessi dei sistemi produttivi del mondo capitalistico fondati sul profitto. E parimente dichiariamo che il livello di consumo (il benessere) di per se stesso non è una causa dei problemi ambientali. Quindi i cosiddetti 'movimenti ecologici' nella maggior parte dei Paesi industriali, che favoriscono etiche personali di riciclaggio e di non-consumo, sono al

[325] A cura di D. H. MEADOWS e altri, New York, Universe Books, 1972, 16°, 205, uscito tradotto in lingua italiana (*I limiti dello sviluppo*), con prefazione di A. PECCEI, Milano, Mondadori, 1972, 16°, 159. L. 2.000. Cfr, per un primo esame critico del rapporto in una visuale cristiana, GILBERT MATHIEU, *Faut-il stopper la croissance? Plaisanterie ou question angoissante?*, in *ICI*, 15 sett. 1972.

[326] A cura di EDWARD GOLDSMITH e altri, cit., 1-43.

[327] Cfr di questo autore: *The Closing Circle*, New York, Knopf, 1972, spec. 232-248.

> più tattiche diversive che non riescono a mettere nel giusto rilievo la distruzione [compiuta] dal sistema di produzione fondato sul profitto.

Sul problema della popolazione la Dichiarazione è esplicita ed energica:

> Si è spesso detto che la causa principale dei problemi dell'ambiente è la sovrappopolazione ; conseguentemente si è proposto come soluzione il controllo demografico. Noi dichiariamo, al contrario, che l'incremento della popolazione non è né l'elemento più importante né quello più decisivo della modifica dell'ambiente umano. [...] Non neghiamo che in futuro possa esser necessario stabilizzare l'incremento della popolazione. Ciò però non dovrebbe essere ottenuto mediante pressioni esterne intese ad influire sugli individui affinché agiscano contrariamente ai loro interessi immediati. [...] Secondo noi ciò che occorre è un procedimento che metta in moto i meccanismi interni con i quali la popolazione si stabilizza da se stessa. [...] Noi condanniamo quindi energicamente le organizzazioni internazionali e i programmi di assistenza per la loro partecipazione alla politica di controllo della popolazione, diretta contro i popoli del Terzo Mondo e che perpetua il. loro sfruttamento.

Il problema della popolazione emerse in vari momenti della Conferenza, altamente significativi, particolarmente in vista della Conferenza mondiale sulla popolazione del 1974.

Alla fine della prima parte della Conferenza, parlò in sessione plenaria il capo della delegazione cinese. I numerosi discorsi dei [16] vari capi delegazione durante la prima settimana erano stati moderati. L'intervento cinese fece eccezione. Dopo un violento attacco alla Corea del Sud, al Vietnam del Sud e agli Stati Uniti, il delegato espresse la posizione cinese sul rapporto tra popolazione e ambiente. Merita di essere riportata:

> Qui noi vorremmo anche trattare brevemente dei rapporti fra l'aumento della popolazione e la protezione dell'ambiente umano. Noi affermiamo che di tutte le cose del mondo, gli uomini (*people*) sono la più preziosa. Le masse hanno un potere creativo illimitato. Lo sviluppo della produzione sociale e la creazione della ricchezza sociale dipendono dagli uomini, e anche il miglioramento dell'ambiente umano dipende dagli uomini. La storia dell'umanità ha dimostrato che il ritmo di sviluppo della produzione, della scienza e della tecnologia supera sempre di gran lunga il tasso d'aumento della popolazione. Le possibilità dello sfruttamento e dell'utilizzazione delle risorse naturali da parte dell'uomo sono inesauribili. Inoltre, con il progresso della scienza e della tecnologia, l'uomo potrà utilizzare le risorse naturali in misura sempre più profonda e ampia. L'umanità produrrà ricchezza in quantità sempre maggiore per provvedere alle necessità della sua vita e del suo sviluppo. Con l'aumento del progresso sociale e lo sviluppo della scienza e della tecnologia aumenterà anche continuamente la capacità dell'uomo di trasformare l'ambiente, il caso della Cina lo può dimostrare. L'aumento della popolazione nel nostro Paese è stato relativamente rapido. Mentre nel 1949 la Cina contava più di 500 milioni di abitanti, nel 1970 il numero degli abitanti superava i 700 milioni. Ma poiché abbiamo cacciato gli sfruttatori imperialisti e rovesciato il sistema che ci sfruttava, il livello di vita della popolazione non si è abbassato, ma è aumentato gradualmente, nonostante l'aumento relativamente rapido della popolazione, il Paese non è diventato più povero, ma invece gradualmente più ricco, l'ambiente non è peggiorato, ma è gradualmente migliorato. Naturalmente ciò non significa in nessun modo che noi approviamo un aumento incontrollato della popolazione. Il nostro governo ha sempre sostenuto la pianificazione demografica, e la pubblicità, gli insegnamenti e le misure adottate in questo campo attraverso gli anni hanno cominciato a produrre qualche effetto. È assolutamente infondato credere che l'aumento della popolazione per se stesso porti all'inquinamento e alla rovina dell'ambiente e dia origine alla povertà e all'arretratezza".

Il secondo momento della Conferenza ufficiale in cui apparve il problema della popolazione è importante e significativo allo stesso tempo. Verso la metà della Conferenza, durante la riunione della prima commissione, il delegato della Norvegia propose un emendamento al documento sulla "Pianificazione e Controllo della qualità dell'ambiente degli insediamenti umani":

> Si raccomanda che l'Organizzazione Mondiale della Sanità e altri enti delle Nazioni Unite forniscano urgentemente una maggiore assistenza a quei governi che la richiedano, per i programmi di pianificazione demografica. Si [17] raccomanda inoltre che l'Organizzazione Mondiale della Sanità promuova e intensifichi i programmi di ricerca nel campo della procreazione umana, per evitare che l'esplosione demografica produca serie conseguenze sull'ambiente umano.

L'emendamento venne approvato e fu inviato alla sessione plenaria sotto forma di un paragrafo della relazione preparata dalla prima commissione sugli "insediamenti umani". Il documento venne discusso nella sessione plenaria alcuni giorni dopo e con esso l'emendamento sulla "pianificazione demografica". La delegazione argentina propose di cancellare l'emendamento dal documento. Ci fu una votazione per appello nominale. Dodici delegazioni, compresa l'Argentina, votarono per l'omissione dell'emendamento dalla relazione; i Paesi che votarono con l'Argentina furono il Brasile, il Burundi, l'Ecuador, l'Etiopia, la Santa Sede, l'Irlanda, il Portogallo, la Romania, la Spagna, il Venezuela e lo Zaire. Parecchie delegazioni non furono presenti alla votazione, tra cui la Cina e l'Italia. Quando si votò per respingere la proposta dell'Argentina e quindi per mantenere l'emendamento norvegese, il risultato fu il seguente: 45 in favore dell'inclusione dell'emendamento sul controllo demografico, 12 contro, e 20 astensioni.

Si continuò a votare per altre proposte che, in un modo o nell'altro, cercavano di indebolire o almeno di attenuare il tono dell'emendamento. Tutte queste proposte vennero respinte, compresa una moderata proposta della Francia di sostituire il termine "esplosione della popolazione" con "sovrappopolazione". Infine l'emendamento sul controllo demografico fu adottato con 55 voti a favore, 18 contro, 4 astensioni[328].

Alla fine della Conferenza, uno dei documenti ratificati dalle delegazioni nelle sessioni plenarie fu un sommario delle discussioni tenute durante le sessioni plenarie. Un breve paragrafo di quel sommario offre una chiara formulazione delle due posizioni emerse durante la Conferenza sul controllo della popolazione.

> Parecchi oratori hanno espresso il loro rincrescimento per il posto secondario assegnato ai problemi della popolazione nell'agenda della Conferenza, e hanno affermato che qualsiasi piano d'azione nel settore dello sviluppo e dell'ambiente sarà irrimediabilmente destinato a fallire se non si riduce [18] l'aumento della popolazione. Altri oratori hanno affermato che il problema non era costituito dall'aumento della popolazione; il vero problema consisteva piuttosto nel fatto che tanta gente nel mondo ha cosi poche probabilità di vivere una vita utile, felice e lunga. Secondo alcune delegazioni non c'era incompatibilità fra l'aumento della popolazione e la preservazione dell'ambiente.

Anche nell'ultimo e più importante documento approvato dalla Conferenza ufficiale, la Dichiarazione sull'ambiente umano, appare di nuovo l'argomento dell'aumento della popolazione e del miglioramento ecologico. Il paragrafo che tratta dei rapporti fra la popolazione e l'ambiente porta i segni del compromesso; le due posizioni presentate nel sommario della discussione tenuta nelle sessioni plenarie vengono qui giustapposte:

[328] È sorprendente notare come in tutta la discussione e nella votazione sulla pianificazione demografica le persone implicate sembrarono essere totalmente all'oscuro circa l'esistenza di un Fondo delle Nazioni Unite per i problemi della Popolazione (*United Nations Fund for Population Activities*), istituito nel 1967. Tale Fondo presta la sua assistenza ai Paesi che fanno richiesta d'aiuto per affrontare i problemi demografici e assiste i loro governi per quanto riguarda i programmi di propaganda per il controllo demografico. Il bilancio 1971 del Fondo supera i 30 milioni di dollari (più del doppio del massimo bilancio annuo assegnato al previsto Segretariato per l'Ambiente). Gli Stati Uniti contribuiscono con la somma di 12,5 milioni di dollari al Fondo per la Popolazione (di nuovo più del doppio del loro contributo al Fondo per l'Ambiente).

> L'aumento naturale della popolazione presenta continuamente dei problemi nei riguardi della preservazione dell'ambiente; dovrebbero essere adottate misure e sistemi adeguati per risolvere questi problemi. Di tutte le cose al mondo, gli uomini (people) sono la più preziosa. Sono gli uomini che danno impulso al progresso sociale, creano la ricchezza sociale, sviluppano la scienza e la tecnologia, e con il loro duro lavoro trasformano continuamente l'ambiente umano. La capacità dell'uomo di migliorare l'ambiente cresce di giorno in giorno con il progresso sociale e lo sviluppo della produzione, della scienza e della tecnica.

In questo paragrafo, la frase "Di tutte le cose al mondo, gli uomini sono la più preziosa" è tolta di peso dal discorso pronunciato nella sessione plenaria dal capo della delegazione cinese. Il resto del paragrafo rappresenta la posizione cinese sulla popolazione e l'ambiente, ma esprime anche la posizione di molti Paesi del Terzo Mondo.

Alcune considerazioni emergono in maniera evidente. Anzitutto il movimento per il controllo demografico è guidato dalle potenze industriali di lingua inglese, principalmente dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e dai Paesi scandinavi. Le nazioni che hanno l'inglese come lingua ufficiale, compresa l'India, il Pakistan, e le nazioni africane già colonie britanniche, tendono a votare su questo argomento con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. La posizione sul controllo delle nascite tenuta dai Paesi di lingua inglese è molto rigida. Durante la sessione plenaria in cui si discusse l'emendamento norvegese sul controllo demografico, la delegazione americana votò energicamente contro tutte le proposte, anche quelle che chiedevano una minima attenuazione dell'emendamento.

In secondo luogo, sta prendendo forma un consenso fra i Paesi del Terzo Mondo contro il controllo della popolazione. Questa posizione, espressa dal delegato della Cina nel discorso alla [19] sessione plenaria e dai giovani scienziati del Terzo Mondo alla tavola rotonda sull'ambiente, non comporta necessariamente un rifiuto della pianificazione demografica o dei metodi di controllo artificiale delle nascite. D'altro canto, non vuole essere contro la libertà personale di seguire la propria coscienza nell'uso o meno dei metodi di pianificazione demografica. La moralità privata dei metodi di controllo delle nascite non è qui in discussione. La posizione che va delineandosi nei Paesi in via di sviluppo è tuttavia chiaramente un problema etico, che riguarda però la moralità pubblica, non quella privata. Non si tratta di una posizione necessariamente contraria al controllo delle nascite, e nemmeno ad una politica demografica nazionale, ma è energicamente diretta contro la limitazione della popolazione in quanto direttiva politica delle Nazioni Unite.

Statisti e scienziati dei Paesi in via di sviluppo hanno sempre più la sensazione che le nazioni anglosassoni stiano usando l'argomento dell' "esplosione demografica" contro i loro Paesi. È una posizione complessa quella di coloro che parlano a nome dei Paesi in via di sviluppo, sia ufficialmente sia non ufficialmente. Gli elementi negativi sono il timore che l'argomento dell'aumento della popolazione venga usato per distrarre l'attenzione dai problemi economici e sociali, e il sospetto che nel desiderio di molti bianchi di controllare l'aumento della popolazione ci sia del razzismo. Gli elementi positivi di questa nuova coscienza del Terzo Mondo sono la fede nella vita e nei suoi progressi naturali, e la consapevolezza che in una popolazione numerosa vi sia un certo elemento di forza.

Infine, la realtà ecologica richiede che qualcuno si decida a cedere, se si vuoi porre rimedio al peggioramento delle condizioni ambientali dovuto in gran parte alle potenze industrializzate. O si deve controllare l'aumento della popolazione oppure si deve procedere ad una riforma della moderna tecnologia industriale e alla pulizia dell'ambiente. Dal punto di vista delle nazioni ricche, costa meno stabilizzare la popolazione che pagare il prezzo di un'autentica riforma dell'ambiente. Le nazioni in via di sviluppo non vogliono pagare, con il controllo delle nascite e l'aborto, il prezzo dell'inquinamento prodotto dalle nazioni sviluppate. Le nazioni povere vogliono che le nazioni ricche paghino per

eliminare le lordure che hanno causato. In altre parole le nazioni più povere sono consapevoli che è immorale far loro pagare, con il controllo della popolazione, gli errori commessi dalle nazioni ricche.

Alla Conferenza si vide chiaramente che le nazioni ricche non intendevano pagare per il miglioramento ecologico, se non per quanto riguarda il loro ambiente. Il principio che "chi inquina [20] paga", un principio di cui si è parlato molto alla Conferenza, era presente nel progetto della Dichiarazione sull'Ambiente umano. Le nazioni più industrializzate, che sono responsabili per la maggior parte dell'inquinamento del mondo, avrebbero dovuto pagare per il miglioramento dell'ambiente a livello interazionale. Durante il dibattito sulla Dichiarazione, questo principio venne soppresso per l'insistenza delle nazioni industrializzate, particolarmente degli Stati Uniti. Nella migliore delle ipotesi Maurice Strong avrà a disposizione venti milioni di dollari all'anno per cinque anni, se tutti pagheranno quanto promesso: meno che niente per un programma mondiale. Il bilancio di quest'anno dell'Ente per la Protezione dell'ambiente degli Stati Uniti è di due miliardi e mezzo dì dollari, più di cento volte superiore a quello che dovrebbe essere il bilancio annuale dell'ente delle Nazioni Unite per la protezione dell'ambiente in tutto il mondo. Dei venti milioni di dollari all'anno che l'organizzazione di Strong riceverà, almeno otto milioni verranno dagli Stati Uniti, e questo è assai poco per un Paese che è il maggior responsabile per l'inquinamento dell'ambiente, e che è il più rapace consumatore mondiale di risorse insostituibili. Spesso si diceva alla Conferenza che la delegazione americana aveva l'ordine di votare "no" su tutto quello che costava denaro.

In poche parole costa meno in dollari avere meno gente nel mondo che pagare per migliorare l'ambiente. I Paesi del Terzo Mondo, che pure sanno ciò, vogliono che le nazioni più ricche sborsino dollari invece di farne pagare loro il prezzo impedendo la nascita di vite umane.

È infine chiaro che la posizione cattolica sul controllo della popolazione e questa nuova tendenza del Terzo Mondo si rafforzano a vicenda. Si tratta di posizioni che coincidono, anche se da parte dei cattolici non sempre ci si rende conto di tale coincidenza, per cui spesso ci si esprime in tema di controllo demografico prevalentemente in termini di moralità privata piuttosto che con argomenti d'ordine pubblico e sociale. Inoltre per molti abitanti dei Paesi in via di sviluppo la Chiesa rappresenta non le nazioni povere ma l'*establishment* industriale del capitalismo europeo e americano e la repressione coloniale, benché più della metà dei suoi membri provengano dall'America Latina, dall'Asia e dall'Africa.

Sarebbe veramente lamentevole se, dopo aver sofferto e lottato per la sua posizione sul controllo artificiale delle nascite e sull'aborto, la Chiesa cattolica non avesse modo di far sentire i valori spirituali, di cui è portatrice, nella prossima Conferenza delle Nazioni Unite sulla popolazione mondiale. Per far si che questo apporto spirituale si affermi nel 1974, la Chiesa dovrà approfondire [21] re la sua visione tradizionale ed esprimere con maggiore chiarezza in termini sociali e persine economici il suo costante insegnamento morale.

Il problema della popolazione fu una piccola nube nera alla Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano, ma sarà una tempesta alla Conferenza sulla popolazione mondiale del 1974.

Conclusione

La Conferenza di Stoccolma deve essere considerata un notevole successo. Tutti i suoi scopi principali sono stati raggiunti: il Fondo ecologico di cento milioni di dollari per cinque anni, il Segretariato speciale delle Nazioni Unite per l'ambiente, il Comitato di 54 nazioni per lo studio di una politica ecologica e un gran numero di importanti raccomandazioni.

Ma soprattutto la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano è riuscita in modo notevole ad educare i governi, e anche il pubblico in generale, sui problemi fondamentali dell'ambiente. La consapevolezza dei governi, delle organizzazioni delle Nazioni Unite, di molte organizzazioni non governative presenti a Stoccolma e della gente in generale si è .allargata: per merito della Conferenza, c'è oggi una maggior coscienza dei problemi ecologici.

E questo naturalmente è solo il principio. Il Segretariato ecologico, con le sue stazioni di controllo, le sue ricerche e il suo centro di informazioni, non è attrezzato a risolvere tutti i problemi dell'ambiente. Controllo e ricerche non bastano a risolvere i problemi: dare informazioni sull'inquinamento non significa ridur-lo. Ed è probabile che ancora poco si sappia sui problemi dell'ambiente. Certamente non conosciamo né tutti i tipi di inquinamento né i loro effetti (per esempio, quelli causati dalle sostanze plastiche). I problemi sociali e politici che riguardano l'ambiente sono ancora oggetto di dure controversie e lo saranno per molto tempo.

Ma nel giugno del 1972, a Stoccolma, si è dato inizio a qualcosa di molto importante, che avrà senz'altro un seguito.

È certo che il miglioramento dell'ambiente, un'impresa di cui la Conferenza di Stoccolma è stata non solo l'inizio ma anche il simbolo, è e sarà sempre di grande interesse per la Chiesa. Come disse chiaramente padre Henri de Riedmatten durante una conferenza stampa della delegazione della Santa Sede, questa intende collaborare con tutte le nazioni alla soluzione di questi problemi che riguardano l'etica e la moralità.

Appendice documentaria 4.
La commissione Iustitia et pax e l'ecologia

Commissione Iustitia et pax. *Panel del 4 maggio 1972 sulla conferenza di Stoccolma*

Convocazione del panel-discussione sulla conferenza di Stoccolma tenutosi a Roma il 4 maggio 1972 e note di Robert L. Faricy sui motivi e le modalità della presenza vaticana alla conferenza.
Fonte: Fondazione Luigi Micheletti, Brescia. Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia. Busta Iustitia et pax.

PONTIFICAL COMMISSION JUSTICE AND PEACE

presents a

Panel-Discussion, Thursday 4 May 1972 on the

United Nations Conference on Human Environment

(to be held at Stockholm, 6-18 June 1972)

The Concern of the Church for Man's Planetary Environment

Panellists - fifteen minute presentations, beginning at 16:00 hrs:

The World Situation concerning Pollution and the Quality of Life

- Prof. Giorgio Nebbia, University of Bari

Effects of Mass Urbanization and Industrialization for Man and the Quality of Life

- Dr. Marie Thérèse Graber-Duvernay, Aix-les-Bains, France

Christian Concern for Bettering the Human Environment

- Father Robert Faricy, S.J., Gregorian University

The Stockholm Conference and the Church's Hole

- Father Henri de Riedmatten, O.P., Head of the Holy See's delegation to Stockholm

Coffee break at 17:00 hrs followed by discussion and questions by all present.

- - -

Chairman : Mons. Joseph Gremillion
Date : Thursday 4 May 1972
Time : 16:00 hrs to about 19:00 hrs
Place : Secretariat of Justice and Peace, Palazzo San Calisto,
Piazza San Calisto, 16 (Trastevere)

Simultaneous translation: Italian, French, English.

By invitation only because of restricted size of hall.

* * *

Perché la Chiesa è interessata alla prossima Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano? (Stoccolma, 6-16 giugno 1972)

- Note preparate dal Rev. P. Robert Faricy, S.J. dell'Università Gregoriana, su richiesta della Pontificia Commissione "Iustitia et Pax".

1) Il principale problema religioso dei nostri tempi è la mancanza di integrazione da un lato tra la fede in Dio e, dall'altro, la fede nell'uomo, nel mondo, e nella capacità dell'uomo di costruire un mondo migliore per il futuro. Oggi i cattolici, perfino molti sacerdoti e religiosi, sono divisi in due direzioni apparentemente opposte: la direzione "ascendente" della preghiera, dell'adorazione, della consacrazione a Dio; la direzione "progressista" dell'implicazione nel mondo, della partecipazione al progresso umano di tutti i tipi, della ricerca di una maggiore giustizia, dell'aiuto agli altri per condurre una vita più umana.

2) Eppure, queste due direzioni sono sintetizzate nella Cristianità. Ciò fa parte del significato dell'Incarnazione: che la materia è il veicolo adatto allo spirito, che quanto l'uomo fa in questo mondo ha un valore religioso, che la fede in Dio e la fede nel mondo sono due componenti reciprocamente complementari di una fede Cristiana completa.

3) A dispetto di molte eresie, e specialmente al tempo della Riforma e del Concilio di Trento, la Chiesa attraverso i secoli ha insegnato e vissuto la dottrina svelata divinamente del primo capitolo del Libro della Genesi. Il mondo è creato da Dio, Egli lo ha iniziato e ne mantiene l'esistenza; ed e buono. Inoltre, Dio ha fornito un mandato all'uomo affinché egli avesse cura del mondo. L'uomo è l'agente di Dio nel mondo, responsabile per esso. Questo mandato all'uomo per assumere la responsabilità del mondo acquista un significato più profondo nel Nuovo Testamento, particolarmente nelle lettere di S. Paolo, il quale vede la riconciliazione in Cristo di tutti gli uomini e dell'intera creazione, come traguardo finale della storia del mondo. La responsabilità dell'uomo, poi, è di partecipare pienamente a questa riconciliazione progressiva in Cristo di tutte le cose. Una parte essenziale della partecipazione dell'uomo a tale processo di riconciliazione è, certamente, la sua implicazione nel migliorare il suo ambiente.

4) La tradizione della Chiesa abbonda di testimonianze della sua preoccupazione per l'ambiente umano. S. Francesco d'Assisi, ad esempio, è un modello per la sintesi della preghiera e degli sforzi per migliorare l'ambiente. L'etica Cattolica non è mai stata un'etica statica: è un'etica dinamica di implicazione nel mondo. E questa etica comprende l'obbligo di conservare e migliorare l'ambiente umano, un patrimonio unico appartenente a tutta "l'umanità". (Documento Sinodale sulla Giustizia nel Mondo, Roma, 1971, pag. 7).

* * *

Commissione Iustitia et pax. *Nuova composizione della commissione per gli anni 1972-74*

Fonte: Fondazione Luigi Micheletti, Brescia. Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia. Busta Iustitia et pax.

Testo del Comunicato-stampa circa la
nuova composizione del "CONSILIUM DE LAICIS" e della
Pontificia Commissione "IUSTITIA ET PAX"

Il Santo Padre ha nominato recentemente i Membri ed i Consultori che formeranno, con le rispettive Presidenze e Segreterie, il "Consilium de Laicis" e la Pontificia Commissione "Iustitia et Pax" per gli anni 1972-74. In precedenza, il Sommo Pontefice aveva giudicato opportuno prorogare di tre anni la funzione "ad experimentum" dei due Organismi, conformemente al loro desiderio, prima cioè che sia determinata ed approvata la loro definitiva struttura nell'ambito della Curia Romana.

Questo nuovo periodo sperimentale consentirà ad entrambe le istituzioni di continuare la propria attività e i propri studi in un quadro agile e dinamico, capace di offrir loro la possibilità di stabilire progressivamente le forme più adatte agli scopi, che furono ad esse assegnati nel Motu-proprio istitutivo "Catholicam Christi Ecclesiam" del 6 gennaio 1967.

Il medesimo criterio ha indotto il Sommo Pontefice ad introdurre un parziale rinnovamento nella composizione dei due dicasteri al fine di assicurare, nella necessaria continuità, un ulteriore arricchimento che sarà certo apportato dalle nuove collaborazioni.

Per questo periodo il Santo Padre ha deciso di nominare venticinque Membri e Consultori per ciascuno dei due Organismi, ed ha confermato nelle loro funzioni il Signor Cardinale Maurizio ROY e S.E. Mons. Ramòn TORRELLA CASCANTE, come Presidente e Vice-Presidente comuni, e così pure gli attuali dirigenti delle Segreterie:

- per il "Consilium de Laicis", Mons. Marcel Uylenbroek, Segretario; la Sig.na Rosemary Goldie ed il Sig. Miecsyslaw de Habicht, Vice-Segretari;
- per la Pontificia Commissione "Iustitia et Pax", Mons. Joseph Gremillion, Segretario; mentre si dovrà presto provvedere alla vice-segreteria, a seguito della scomparsa del R.P. Joannes Schütte S.V.D., avvenuta qualche mese fa.

Il "Consilium de Laicis" sarà composto di tredici vecchi Membri e Consultori, e di altri dodici nuovi. La Pontificia Commissione "Iustitia et Pax" comprenderà dieci vecchi Membri e Consultori, ed altri quindici nuovi.

Le nomine, così come sono state fatte, sono espressione della sollecitudine del Santo Padre, il Quale ha inteso garantire una rappresentanza, per quanto possibile, equilibrata tra i diversi Continenti e le diverse condizioni di vita, tra persone di differenti ambienti sociali e fornite di varia competenza. La complementarietà di esperienze nel campo dell'apostolato laicale o dell'impegno al servigio dello sviluppo, della giustizia e della pace, è tale da assicurare una più ampia e più approfondita riflessione per la missione universale di questi due Organismi.

Conformemente al voto del Concilio Vaticano II, che ne aveva auspicato l'istituzione, questi Organismi hanno assunto una definita identità e si sono progressivamente sviluppati nell'arco di cinque anni, divenendo strumenti validi ed indispensabili nel particolare settore, che è stato loro

assegnato. La Santa Sede, la quale ha già potuto positivamente usufruire della loro fedele e competente collaborazione, nutre fiducia che, nella nuova composizione, essi continueranno ad assolvere il medesimo servizio per il bene di tutta quanta la Chiesa.

COMMISSION PONTIFICALE JUSTICE ET PAIX
PONTIFICAL COMMISSION JUSTICE AND PEACE

MEMBRES .-. MEMBERS

1. Prof. Mario AMADEO	Parana 1195 Buenos Aires (Argentina)
2. M. Auguste COOL	17, rue des Deux Eglises 1040 Bruxelles (Belgique)
3. Herrn Praelat Gottfried DOSSING	Mozartstrasse 11 Aachen (Rep. Fed. Germania)
4. H.E. Msgr. Angelo FERNANDES	Archbishop's House Alexandra Place New Delhi (India)
5. Lady JACKSON (Barbara WARD)	c/o Barclay's Bank 60 Cockspur Street London S.W.1 (England)
6. Dr:. Paul KAYA	Conseil de l'Entente B.P. 20824 Abidjan (Côte d'Ivoire)
7. Dr. Marga KLOMPE	Smidswater 5 Den Haag (Holland)
8. S.E. Mgr. Boleslaw KOMINEK	Archevêque de Breslavia Ul. Katerdralna Wroclaw (Polonia)
9. Dr. Candido MENDES DE ALMEIDA	Praça XV de Novembro 101 Rio de Janeiro (Brasil)
10. Prof. Kinhide MUSHAKOJI	34-5 Chome Yogogi Shibuga-Ku Tokyo (Japan)
11. Mr. James NORRIS	USCC - 350 Fifth-Avenue New York N.Y. 10001 (USA)
12. Prof. Jean PLIYA	B.P. 1000 Cotonou (Dahomey)
13. M. Leon de ROSEN	36 Av. Maréchal Douglas Haig 78 Versailles (France)
14. Avv. Vittorino VERONESE	Banco di Roma Via del Corso 307 00186 Roma (Italia)

CONSULTEURS – CONSULTORS

1. S.E. Mgr. Roque ADAMES RODRIGUEZ	Palacio Episcopal Calle Restauracìon 150 Santigo (Rep. Dominicana)
2. Mr. William BYRNE	P. O. Box 124 Brickfield Hill § Sydney N.S.W. 2000 (Australia)
3. Mr. Bernard CHIDZERO	CNUCED - Palais des Nations 1211 Genève 10 (Suisse)
4. Fr. Horacio de la COSTA	Borgo Santo Spirito 5 00193 Roma (Italia)
5. M. Roger HAMAMDJIAN	Safarat al Vatican- 5 Sharia Mohammed Mashar Zamalek - Cairo - (Egitto)
6. Rev. Père Philippe LAURENT	Directeur de l'Action Populaire 15 rue Raymond-Marcheron 92 Vanves (France)
7. Soeur Marie-Marc LUDOVIC	Via dei Casali di Torrevecchia 16 Torrevecchia 00153 Roma (Italia)
8. Mr. Grant MAXWELL	90 Parent Avenue Ottawa (Canada)
9. Prof. Giorgio NEBBIA	Istituto di Merceologia Università degli Studi Largo Fraccacreta, 1 70122 Bari (Italia)
10. H.E. Msgr. Peter Kwasi SARPONG	Bishop's House Kumasi (Ghana)
11. H.E. Msgr. Edward SWANSTROM	USCC - 350 Fifth Avenue New York N.Y. 1001 (USA)

* * *

Robert Faricy. *Report on the United Nations Conference on Human Environment*

Fonte: Fondazione Luigi Micheletti, Brescia. Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia. Busta Iustitia et pax.

PONTIFICAL COMMISSION JUSTICE AND PEACE

Report on the United Nations Conference on Human Environment

5-16 June, 1972, Stockholm

prepared by Father Robert Faricy, S. J.
at the request of the Secretariat

What did the United Nations Conference on the Human Environment in Stockholm, June 5-18 accomplish? What were the issues that were at stake? And, in particular, what significance does what happened at Stockholm have, for the Catholic Church and for a Christian perspective on the world?

The U.N. General Assembly, in December 1968, decided to convene a Conference on the Human Environment in 1972. One year later, the General Assembly established a Preparatory Committee and set up a small secretariat. On January 1, 1971, Maurice r. Strong began work as Secretary-General of the Conference.

The Conference on the Human Environment opened officially on June 5th in Stockholm. Delegations from 114 nations, representatives, and hundreds of other persons took part, in different ways, and with differing degrees of dedication, in the Conference. The Soviet block was absent, in protest against the U.N.'s refusal to admit East Germany to the Conference, but - after the first few days - the absence was hardly noticed.

The comment was repeatedly heard as the Conference progressed that it was very difficult to have a general understanding of what was happening. So many activities took place; so many words were spoken, mimeographed, printed; so many currents and counter-currents flowed, that it was frustratingly difficult to see the Conference as a totality, to see the parts in relation to the whole, to find the connections and to understand what the important issuer were.

This article is an attempt to see the Conference as a whole, to interpret its movement and to try to see its meaning.

Pope Paul's Message to the Conference

Pope Paul's message to the Conference delegates was read to them at the beginning of the Conference by Rev. Henri de Riedmatten, O.P., chief of the Holy See's delegation. In his message, the Holy Father strongly underlined the unity between man and nature, the need to stop man's abuse of his environment, the grave necessity of a more ethical approach to environmental problems, and the importance of a just distribution of the world's goods. '

The Pope spoke out forcefully against man's abuse of the world.

> The moral conscience recoils in horror at man's application of the discoveries of science to the production of such means of destruction as atomic, chemical, and bacteriological weapons. And how can we ignore the upheavals in the biosphere provoked by the undisciplined exploitation of the planet's physical resources, even when the aim is useful products? Both animal and plant life have been attacked by pollution of the soil, air, and water; and non-renewable natural resources have been-wasted. These abuses deplete acrid break down man's environment to the point of threatening his survival.

In reference to the population problem, an issue that came up several time during the Conference, Pope Paul said that, "Just as the population problem is not solved by limiting; access to life, so the problem of the environment cannot be coped with simply in terms of technology". He called for a "radical, change in mentality" and for the observance of "an authentic ethic" governing man's relation to his environment.

The Holy Father went on to say that the world man lives in is not the property of no one, not a res nullius, and not the property of some, but the patrimony of all humanity, a res omnium. "Those responsible, both private and public, must regulate the environment for the well-being of all; man is the first and the greatest wealth of the earth", he said. "The worst pollution", the Pope declared, "is human poverty".

At the end of his message, Pope Paul expressed the hope that the world's young nations be the pioneers of a new world, assimilating the positive gains of technological civilization but rejecting its excesses and deviations.

The place of the Church at Stockholm was far from limited to the promulgation of the papal message. The four delegates of the Holy See were active in the discussion and the voting of resolutions, particularly in supporting the resolution on family planning, and in helping to draw up the Conference's official statement of principles, the "Declaration on the Human Environment ".

The work of the Conference

The work plan of the Conference was elaborate but basically simple. The Conference lasted from the fifth to the eighteenth of June. There were ten working days over this ten day period. During the first six working days of the Conference, the four groups met: three committees and a "plenary " group. The first committee dealt with two subject areas - "educational, informational, social, and cultural aspects of environmental issues" and "planning and management of human settlements for environmental quality". The procedure was to discuss, amend if desired, and vote on if necessary, key paragraphs in two documents previously prepared by the Preparatory Committee and the Conference secretariat. Each delegation was allowed one representative who could speak and vote. In the same way, the second committee went over previously drawn up documents on "development and environment" and "environmental aspects of natural resources management". The third committee discussed "identification and control of pollutants" and "international organizational implications of action proposals". The results of the work of the three committees were presented in full plenary session, amended slightly, and adopted, during the second week.

What finally emerged from all this were several general recommendations and an "action plan" which includes the establishment of a small permanent U.N. "environment secretariat". The executive director of this secretariat, to be nominated by the U.N. Secretary-General and elected by the General Assembly, will almost certainly be Maurice Strong. The location of the secretariat will be decided by the General Assembly. Its function will be to carry out the recommendations of the U.N. Conference on the Human Environment, including setting up and maintaining 110 air monitoring stations and other coordinating and information Gathering services ("Earthwatch"), providing an International Referral Service on environmental matters, and research.

The central U.N. body for the environment will be a 54 nation "Governing Council for Environment Programs", which will meet regularly to make policy decisions. The small secretariat, which will carry out the day-to-day operations, will be subject to this Council.

There is very little money provided. Although not certain, it seems probable - judging from what was said at the Conference, and from pledges made -that the Environmental Fund will be about 100 million dollars for a five year period. Salaries for the secretariat will come from regular U.N. operating costs, but operational costs of the programs will come from the voluntary Environmental Fund.

There were many general recommendations made by the Conference. Among them were: that there be an international ten year moratorium on hunting whales which seem to be extinct; that a special international fund be created for aid in housing, transport, and utilities; that WHO and other U.N. agencies provide increased assistance in family planning to governments who ask for it; that FAO and WHO set up programs to monitor food contamination; and that the U.N. provide to governments informations about marine pollution. The Conference condemned the testing of nuclear weapons, especially in the atmosphere (France, Gabon, and China opposed the condemnation).

While the three committees were working, the various delegations were giving speeches in the plenary session. After a few days, China urged that the Declaration on the Human Environment, which had been prepared before the Conference, be open to discussion, and proposed a special Working Group to discuss the Declaration. China held out, unsuccessfully, for a condemnation of ecocide in Indochina. The U.S. and other nations held out, successfully, that the principle that "the polluter pays" (for environmental cleanup) be dropped from the Declaration. There was difficulty about the inclusion of a condemnation of apartheid; the condemnation was incorporated. And a condemnation of nuclear weapons was finally adopted as part of the Declaration by the plenary assembly at the last session of the Conference.

The Declaration on the Human Environment is, certainly, an important and even historic document; it contains the fundamental principles of international effort to conserve and to improve the world's environment. These principles include the need for environmental planning, the need to check the increasing discharge of pollutants into the sea and into the atmosphere and the importance of both economic and ecological factors for the environment. Other principles set forth by the declaration state the necessity of planning in order to reconcile conflicts between development and the need to protect and improve the environment, the sovereignty of nations over their own resources, and the responsibility of nations not to damage the environments of other nations.

The Environment Forum

At the same time as the official Conference, there took place at Stockholm an Environment Forum. The Environment Forum was organized and paid for by the U.K. Conference on the Human Environment, had a certain official standing, but was cut off from the official Conference attended by the national delegations. It was often said unofficially that the purpose of the Environment Forum was to provide a real forum for discussion of environmental issues, but also to keep ecologists occupied and so not disturbing the official Conference.

As a matter of fact, the Environment Forum was in many ways as interesting as the official Conference, and important in its own right. Its main contribution was that it served as a forum of ideas particularly for a group of about fifty young scientists from the developing countries. This highly trained Third world group often dominated the Environment Forum. The group's most articulate members were four young university members, two women and two men: Jurgenne Primavera, who teaches biology at Mindanao State University in the Philippines; Dora Obi Chizea, a Nigerian and president of the African Environmental Association; Taghi Farvar of Iran, a specialist in pesticides and their environmental impact; and Jaimce Hurturbia, a Chilean ecologist. One of the most important issues emphasized by this group at the Environmental Forum was that of population control.

Recommendations

In the light of the Stockholm Conference, some recommendations can be made with regard to the work of the Pontifical Commission Justice and Peace:

(I) Environmental problems have underlined the necessity for a systems approach to international socio-economic problems. For one thing, problems of the environment cannot be reasonably approached apart from practical considerations of development, industrialization, technological advance, liberation of oppressed peoples, and population size. Even more importantly, problems in the areas of development, industrialization, technology, liberation and population all have an important environmental dimension. It is recommended that this perspective be increasingly a part of the Commission's vision in its work for justice and peace.

(2) It is recommended that part of the work of the Commission be aimed at creating a greater awareness in the Church of the intrinsic interrelationships between the areas of environment, development, liberation, and population. A broader approach to each of these areas - and an approach that includes all the other areas - is necessary. In particular, the Church's teaching on population and on family planning needs to be enunciated in terms of a broader approach. (On the population question as it arose at Stockholm, the reader is referred to the Appendix attached to this report).

Conclusion

The Stockholm Conference must be considered a success. Everything that was aimed at was accomplished: the Environmental Fund of 100 million dollars for five years, the environmental secretariat as a special U.H. agency, the board of fifty-four nations that will make environmental policy, and a very large number of important recommendations.

What is more, the U.N. Conference on the Human Environment succeeded in a remarkable way in educating governments and also the general public in the basic problems of the environment. The level of awareness -of national governments, of U.N. agencies, of a great many non-governmental agencies present at Stockholm, and of people in general- was raised; there is now, because of the Conference, far greater consciousness of environmental problems than before.

All this is, of course, only a beginning. The environment secretariat, with its monitoring stations, its research, and its pool of information, is not equipped to solve all the problems of the environment. Monitoring and research do not make the problems go away; information about pollution does not reduce pollution. Even more serious, it is probable that we still know little about environmental matters. We surely are not yet aware of all the types of pollution that are affecting us; and we do not know the effects of several kinds of pollution (of plastic particles, for instance). The socio-political issues regarding the environment are heavily controverted, and will be for a long time.

But an important beginning has been made at Stockholm in June, 1972. This beginning can be built on.

It is certain that the whole enterprise of environmental improvement, a task of which the Stockholm Conference was not only the beginning but the symbol, is and will continue to be of great interest to the Church. As Father Henri de Riedmatten, O.P. pointed out clearly in a press conference at Stockholm called by the Delegation of the Holy See, the Holy See wants to cooperate with all nations in matters that touch on ethics and morality.

Robert Faricy, S.J.

Appendix: Population and Environment at Stockholm

There will be a United Nations World Population Conference in 1974 in New York. Partly for this reason, and partly because or the controversial nature of the population issue, "population" was definitely not on the agenda of the Conference. The subject of population growth and its significance for the environment figures in none of the copious preparatory documents, and went unmentioned in the Conference for the first several days.

The precise issue concerns the relative environmental impact of population growth, and what should be done about it. The question is: how important relatively, are population growth, economic

development (or lack of it), and the new post-World War II technology, in contributing to environmental deterioration. One general answer is the "population control " position. This position is represented, in different ways and with slightly different emphases, by the Massachusetts Institute of Technology study sponsored by the Club of Rome, the Limits -of Growth (1); by the January, 1972 issue of the Ecologist which is one long report entitled, "A Blueprint for Survival " (2); by several American and British groups of whom one of the spokesmen at Stockholm was the American population expert and biologist, Paul Ehrlich. In this view, it is absolutely necessary to severely check population growth in the world in order to cut back consumption, cut down pollution, and raise living standards. Against this position are many representatives or the Third World including notably the People's Republic of China, and also a small group of Americans represented chiefly by Barry Commoner, who spoke at Stockholm (2).

The population issue first arose at Stockholm at the Environment Forum. Midway through the Conference, at the Environment Forum, after a calm morning of talks on "The Toxic Hazards of Chemical Pollution", the afternoon and evening were scheduled to be given over to "Different Aspects of Population". Both the afternoon and evening chairmen were British representatives of family planning groups; and the expected star of both the afternoon and evening activities was Paul Ehrlich. A press release quoting Ehrlich's forthcoming talk was released late in the morning. He never gave the talk.

A group of young scientists from the Third World planned all morning, and, when the time came for the program to start, four of them walked uninvited onto the platform and joined Ehrlich and the other two speakers, both British and both representative of the population control position. At the same time, others distributed an official Environment Forum press release which stated their point of view: that population control doctrine is primarily directed against the developing countries, that emphasis on population growth is a cover-up of the real issues facing the Third World, and that English representatives of family planning associations do not represent the views of people in Asia, Africa, and Latin America. The afternoon session was a debate in which the young scientists from the Third World clearly had the sympathy of most of those present.

At the end of the Conference, this same group of young Third World intellectuals, representing forty-one developing countries, published a "Declaration on the Third World and the Human Environment". Their declaration represents the thinking of a very important segment of the Third World's elite. Much of the declaration concerns population, development, environment, and their interrelationships. On "development of the environment ", the statement says:

> We strongly reject models of stagnation, proposed by certain alarmist Western ecologists, economists, industrialists and computer-fans, and assert that , holding economic growth *per se* responsible for environmental ills amounts to a diversion of attention from the real causes of the problem which lies in the profit-motivation of the systems of production in the capitalist world. Likewise, we state that the level of consumption (affluence) *per se* is not a cause of environmental problems. Therefore the bulk of the so-called 'ecology movements" in most industrialized countries that stress personal ethics of recycling and non-consumption are at best diversionary tactics which fail to put the primary emphasis on the destruction of the profit-oriented system of production.

On "population", the statement is clear and strong:

> It has often been suggested that the root cause of environmental problems is that the world is "over-populated"; thus population control is demanded as a solution. We assert, on the contrary, that population growth is neither the most important nor the most decisive factor affecting the human environment …

> ... We do not deny that there may be an eventual need to stabilise population growth. This should not be achieved through exerting external pressures of manipulating people to go against their immediate individual interests …
>
> What is needed, in our view, is a process which releases the internal mechanisms by which a population stabilises itself …
>
> We therefore strongly condemn the international agencies and aid programs for their involvement in population control policies which are against Third World peoples and which will perpetuate their exploitation.

The population problem entered the official Conference at several point's. They are highly significant, particularly in view of the 1974 World Population Conference.

At the end of the first half of the Conference, the chairman of the Chinese delegation gave a speech in the plenary session. The large number of speeches given by the various delegation chiefs during the Conference's first week were mild; the exception was China's. After violent attacks on South Korea, South Vietnam, and the United States, the Chinese speech gave the Chinese position on the relationship between population and environment. It is worth quoting.

> Here we would also like to deal briefly with the relationship between population growth and protection of the human environment. We hold that of all things in the world, people are the most precious. The masses have boundless creative power. To develop social production and create social wealth depends on people, and to improve the human environment also depends on people …
>
> … The history of mankind has proved that the pace of development of production, science and technology always surpasses by far the rate of population growth. The possibility of man's exploitation and utilization of natural resources is inexhaustible. Moreover, with the progress in science and technology, man's use of natural resources will increasingly grow in depth and scope. Mankind will create ever greater quantities of wealth to meet the needs of its own subsistence and development …
>
> … Mankind's ability to transform the environment will also grow continuously along with social progress and the advance of science and technology. This can be illustrated by the case of China. The rate of population growth in our country had been relatively rapid. While in 1949 our population was over 500 million, in 1970 it exceeded 700 million. However, because we had driven out the imperialist plunderers and overthrown the system of exploitation, the standard of living of the people has not lowered but gradually improved in spite of the relatively rapid growth of the population. The country has not become poorer but has gradually become prosperous, the people's living environment has not deteriorated but has gradually improved …
>
> ... Of course, this in no way means that we approve of the unchecked growth of the population. Our Government has always advocated family planning, and the publicity, education and other measures adopted over the years have begun to produce some effects. It is wholly groundless to think that population growth in itself will bring about pollution and damage of the environment and give rise to poverty and backwardness.

The second point at which the population problem appeared in the official conference is both important and revealing. In the First Committee meeting about halfway through the Conference, an amendment to the document on "The Planning and Management of Human Settlements for Environmental Quality " was proposed by the delegate from Norway:

> It is recommended that WHO and other United Nations agencies should provide increased assistance to governments who so request in the field of family planning programmes without delay. It is further recommended that WHO should promote and intensify research endeavour in the field of

> human reproduction, so that serious consequences of population explosion on human environment can be prevented.

The amendment was approved and went to the plenary session as a paragraph of the First Committee's report on "Human Settlements". The document came up in the plenary session a few days later, and the "family planning" amendment was discussed. The Argentinian delegation proposed a motion that the amendment be dropped from the document. There was a roll-call vote. Twelve delegations, including Argentina, voted that the family planning amendment be omitted from the report; the others voting with Argentina were: Brazil, Burundi, Ecuador, Ethiopia, Holy See, Ireland, Portugal, Romania, Spain, Venezuela and Zaire. Several delegations were absent during the voting, including China and Italy.

The final vote, to keep the Norwegian amendment by dismissing the Argentinian motion to drop that amendment, was 45 for keeping the family planning amendment, 12 against keeping it, and 20 abstentions.

The voting continued for other motions that tried, in one way or another, to weaken or at least to soften the language of the amendment. All these motions were voted down, including the mild French suggestion to replace "population explosion" by "overpopulation ". Finally, the family planning amendment was adopted by a vote of 55 for adoption, 18 against, 4- abstentions. (4)

At the end of the Conference, a summary report of the discussions that had taken place in the plenary sessions was one of the documents ratified by the delegations in plenary session. A small paragraph of that summary provides a neat formulation of the two positions on population, control present at the Conference.

> Several speakers expressed regret that population problem took so minor a place in the agenda of the Conference. They argued, that all strategies for development and environment would be fatally damaged unless the rate of population increase was reduced. Other speakers said . that the population increase was not the problem; the real challenge was the fact that so large a number of the people of the world had such a small expectation for a fruitful, happy and long life …
>
> ... In the opinion of certain delegations, there was no incompatibility between population growth and the preservation of the environment.

Finally, in the last document to be adopted by the official conference, the most important, the "Declaration on the Human Environment", the subject of population growth and environmental improvement occurs again. The paragraph dealing with the relationship between population and environment shows the stress of compromise; the two positions presented in the summary of the discussion in the plenary sessions are, here in the Declaration on the Human Environment, juxtaposed.

> The natural growth of population continuously presents problems on the preservation of the environment, and adequate policies and measures should be adopted, as appropriate, to face these problems. Of all things in the world, people are the most precious. It is the people that propel social progress, create social wealth, develop science and technology, and through their hard work continuously transform the human environment. Along with social progress and the advancement of production, science and technology, the capability of man to improve the environment increases with each passing day.

In this paragraph, the phrase "Of all things in the world, people are the most precious", is a direct quotation from the speech given previously in the plenary session by the chief of the Chinese

delegation. The remainder of the paragraph represents the Chinese position on population and environment, but it is also the position of many Third World nations.

Certain things seem to be clear. To begin with, the population control movement is led by the English speaking industrial powers, chiefly the United States, Great Britain, and the Scandinavian Countries. Nations of which English is an official language, including India, Pakistan, and the African nations that were British colonies, tend to vote with the U.S. and Great Britain on this matter. The population control position of the English speaking nation is a very hard line position. At the plenary session during the discussion on the Norwegian family planning amendment, the U.S. delegation voted vigorously against every motion to even slightly soften the amendment.

Secondly, there is emerging a Third World consensus against population control. This position, represented by China in its speech in the plenary session, and by the young Third World scientists at the Environment Forum, does not necessarily reject family planning or artificial birth control methods. On the contrary, it is not against personal freedom in following one's conscience in using or in not using family planning methods. So the private morality of birth control method. is not at issue here. The emerging position of the developing countries is, however, a clearly ethical stance; it concerns not private but public morality. It is not necessarily against "birth control", or even against national population policy, but it is strongly against population limitation as a policy of the United Nations.

There is a growing feeling among statesmen and scientists of the developing countries that the white, anglo-saxon nations are using the issue of the "population explosion" against the developing countries. It is a complex attitude on the part of many who speak, officially or unofficially, for developing nations. Its negative elements are a fear that the population growth issue will be used to distract attention from the economic and social issues, and suspicion that there is some white racism in the desire of many whites to control population increase. The positive elements of the new Third World awareness are a belief in life and its natural processes and a knowledge that there is a certain strength in a large national population.

Finally, there is an insight into the ecological reality that, because of the environmental deterioration largely due to the industrialized powers, something has to give. Either population growth must be checked, or modern industrial technology reformed and efforts made to clean up the environment. From the point of view of the rich nations, it is cheaper to stabilize the population than to pay the price of real environmental reform. The developing nations do not want to pay, through birth control and abortion, for the pollution made by the developed countries. The poor nations want the rich nation themselves to pay to clean up the mess they have made. In other words, the poorer nations are conscious of the immorality of making them pay, through population control, for the mistakes made by the rich nations.

It became clear at the Conference that the wealthy countries do not intend to pay for improving any environment except perhaps their own. The principle that "the polluter pays", a principle much talked about at the Conference, was present in the pre-Conference draft of the Declaration on the Human environment. The idea is that the more industrialized countries, who are responsible for most of the world's pollution, should pay towards international efforts at environmental improvement. During the debate on the Declaration, this principle was dropped under pressure from the industrialized nations, especially from the United States. Maurice Strong will, at best, if everyone pays their pledges, have twenty million dollars a year for five years. As money goes, for a planet-wide program, this is next to nothing. The budget this year for the U.S. Environmental Protection Agency is

two and one half billion dollars, well over one hundred times what will be the annual budget of the United Nations agency for protection of the world's environment.

Of the twenty million dollars a year that Strong's organization receive, eight million - at most - will come from the U.S. This is very little for the world's largest polluter of the environment and the world's moot rapacious consumer of non-renewable resources. It was frequently said at the Conference that the U.S. delegation had orders to vote "no" on anything that would cost money.

In a word, it is cheaper, in dollars, to have fewer people in the world than to pay to improve the world's environment. The Third World sees this, as does everyone else. The Third World wants the richer nations to pay dollars rather than itself pay in the coin of unborn human beings.

Finally, it is clear that the Catholic position on population control and the emerging position of the Third World reinforce one another. They are overlapping positions.

Footnotes

(1) By D.H. Meadows et al, Hew York, Universe Books, 1972.

(2) By Edward Goldsmith et al, pp. 1-43.

(3) Cf. his The Closing Circle, Knopp, -New York, 1972, especially pp. 232-248.

(4) What is curious about the whole discussion and vote on family planning is that everyone concerned seemed to be totally unaware of the existence of the United Nations Fund for Population Activities, established in 1967. The Population Fund gives assistance to countries that ask for aid in coping with population problems and aids governments in propaganda programs for population control. The 1971 budget for the Population Fund was over $30 million (more than half again as large as the maximum annual budget for the planned secretariat for the environment). The United States contributed $ 12.5 million to the 1971 Population Fund, more than half again what it will contribute to the Environment Fund.

Bibliography

Message of Pope Paul VI to the U.N. Conference on the Human Environment. In Italian: L'osservatore romano, June 7, 1972, p. 1. In English: The "Weekly Edition in English" of the Osservatore Romano, June 22, 1972, p.3.

"Intervento della delegazione delle Santa Sede alla Conferenza dell'O.N.U. sull'ambiente", L'osservatore romano, June 17, 1972, pp. 1, 7. This is the principal intervention of the Holy See's delegation, made by the chief of the delegation, Rev. Henri de Riedmatten, O.P.

"L'uomo, l'ambiente e lo sviluppo", L'osservatore romano, June 25, 1972, p.5. This is an interview with Father de Riedmatten.

Only One Earth by Barbara Ward and René Dubos; published in several languages at the time of the U.N. Conference in Stockholm.

An article on the Conference by Rev. Édouard Boné, S.J., a Member of the Holy See's delegation, published in August in Civiltà Cattolica.

* * *

Commissione Iustitia et pax. *Summary of the Proposals of the Assembly on the Fundamental Programme: Toward Pastoral Action for Promoting Justice and Peace* (settembre 1972)

Fonte: Fondazione Luigi Micheletti, Brescia. Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia. Busta Iustitia et pax.

VIIth General Assembly of the
PONTIFICAL COMMISSION "JUSTICE AND PEACE"
20-26 September 1972
ROME

Summary
of the Proposals of the Assembly on the Fundamental Programme:
TOWARD PASTORAL ACTION FOR PROMOTING JUSTICE AND PEACE.

OUTLINE

A. INTRODUCTION

B. LINES OF ACTION FOR THE PONTIFICAL COMMISSION AND ITS SECRETARIAT

1. World Happenings
2. Peace
3. Disarmament
4. Human Rights
5. Development and Environment
6. Education
7. Witness to Justice
8. Studies to Inspire Action
9. Inter-cultural Exchange and Inter-disciplinary Meetings
10. Information and Documentation System

C. LINES OF ACTION FOR THE NATIONAL COMMISSIONS

1. Constituent and Structural Characteristics

2. Suggestions
3. Studies and Research
4. Education
5. Development
6. Listening
7. Service

D. CONCLUSION

[…]

5. As regards the issues of development and environment, recent and projected international meetings at Government or governmental organizations (Summit Conference of the expanded European Community, the GATT, UNCTAD and Stockholm Conference, etc) were given special attention by the Assembly. Therefore, it requested that the Secretariat of the Pontifical Commission and the National Commissions conduct further studies themes of these conferences and also initiate action to the conscience of nations and encourage Governments to implement the decisions of the Conferences and undertake subsequent study of these issues. Concerning the themes of the Stockholm Conference, and particularly in view of the in World Conference on Population (1974), there is need for undertaking a special study, on the broadest basis, to be able to offer to the world an up-to-date exposition of the teachings of the Church on the issues related to man's life, both in societies lacking material resources and in societies of high consumption. This special study should take into account the recent acuteness of environment and development problems. In these and similar international study encounters, the Church should make its presence felt in support of the peoples' right to development. […]

* * *

Giorgio Nebbia. *Rapporto alla Commissione Iustitia et pax sulla conferenza di Stoccolma*

Rapporto di Giorgio Nebbia richiesto e presentato in occasione della settima assemblea generale della Commissione Iustitia et pax, Roma 20-26 settembre 1972.
Fonte: Fondazione Luigi Micheletti, Brescia. Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia. Busta Iustitia et pax.

CONSIDERAZIONI FONDAMENTALI
riguardanti
la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente Umano,
Stoccolma, 6-18 giugno 1972

preparate dal Prof. GIORGIO NEBBIA
dell'Università di Bari, su richiesta
della Pontificia Commissione "Iustitia et Pax"

1. Le risorse del pianeta sono limitate

Il presente interesse per l'ecologia ha posto l'uomo davanti a nuove responsabilità che mettono in moto un processo di revisione critica della nostra maniera di essere sul pianeta e di partecipare al grande disegno della Creazione.

Oggi ci rendiamo conto che il nostro pianeta ha dimensioni e risorse (aria, acqua, minerali, foreste, suolo, ecc.) non illimitate e che tali risorse devono essere conservate e preservate come un patrimonio unico di tutta l'umanità (importante la dichiarazione nel documento sulla giustizia del Sinodo dei Vescovi).

L'essere di più sulla Terra, il produrre più merci, significa, quindi, sottrarre maggiori quantità di risorse dalle riserve limitate, produrre rifiuti che sporcano le risorse restanti attraverso gli inquinamenti e, insomma, significa lasciare alle generazioni future risorse in minore quantità e di peggiore qualità. La nostra avidità di possedere più merci e beni materiali toglie al nostro prossimo - al prossimo vicino a noi, a quello lontano, sul pianeta, ma che pure è danneggiato dai nostri inquinamenti, e a quello del futuro - la possibilità di godere appieno delle condizioni ambientali necessarie per uno sviluppo integrale. Questa constatazione non si riferisce a un nostalgico ritorno alla natura, ma al reale deterioramento dell'ambiente conseguente alla necessità di produrre più beni materiali - e più rifiuti- richiesti dalla crescente popolazione mondiale.

Da questo punto di vista lo spreco, il possesso di beni materiali inutili e superflui, rappresentano non solo un ostacolo per la vita eterna, ma un vero peccato.

2. "Sottomettere" o "custodire" questa Terra?

Abbastanza spesso, e anche in uno dei documenti di Stoccolma, si è voluto far risalire l'origine del nostro attivismo distruttivo nei confronti delle risorse naturali alla tradizione giudeo-cristiana e soprattutto al primo capitolo del Genesi.

Sarebbe opportuno, come e stato fatto da alcuni autori, spiegare non solo sul piano esegetico e filosofico, ma teologico, il vero significato dei due termini sottomettere e custodire applicati al mondo della natura e chiarire il vero significato cristiano del rapporto uomo-natura.

È stato anche osservato che la distruzione della tradizione pagana che associava uno spirito divino agli alberi, alle sorgenti, ecc. ha quasi autorizzato l'uomo a sfruttare senza ritegno e rispetto le risorse di acque, di animali, di foreste a lui "estranee" e a lui date come "mezzo" per vivere sulla Terra e non come compartecipi della Creazione.

Per una educazione ecologica è molto importante sottolineare il ruolo delle forze e delle risorse della natura - "creature anch'esse" (Paolo VI) - al fine della salvezza materiale e spirituale dell'uomo. Da questo punto di vista è importante il messaggio di amore di San Francesco che ha posto l'uomo e le altre creature, comprese le cose inanimate, sullo stesso piano.

È molto importante eliminare progressivamente questo concetto di "dominio" dall'uomo sulla natura o spiegare almeno che si tratta di una collaborazione rispettosa e non di uno sfruttamento. La

scienza stessa si propone di conoscere di più la natura perché l'uomo possa collaborare con essa per ottenere le risorse indispensabili per un progresso integrale, progresso basato non soltanto sul possesso di beni materiali, ma anche sulla possibilità di goderli in un ambiente adeguato.

A questo proposito è interessante elaborare una teologia dell'attivismo chiarendo se questo attivismo, che si traduce in sfruttamento della natura, in inquinamenti, in produzione di merci inutili, sia veramente lodevole: finora abbiamo lodato l'attivismo e considerato l'ozio un peccato, ma forse questa posizione va rivista alla luce delle considerazioni ecologiche - perché una vita interiore più intensa e anche implicitamente accompagnata da una minore usura delle risorse del mondo circostante.

3. Il rapporto uomo-natura nelle altre culture

Sarebbe opportuno studiare il rapporto uomo-natura-sacro nelle culture diverse da quella occidentale, per esempio nelle culture orientali. Una nuova attenzione cristiana per un rapporto fraterno uomo-natura inteso come collaborazione nel grande disegno di Dio potrebbe avvicinare il messaggio cristiano alla comprensione di altre culture nelle quali l'uomo è rispettoso della natura e restio a sfruttarla: talvolta queste culture sono ostili al messaggio cristiano che viene interpretato, come spesso è stato fatto in Occidente, come diretto a porre l'uomo su un piano infinitamente più alto delle cose naturali.

È importante anche l'analisi del rapporto uomo-natura nel marxismo: ben poco si ricava dai testi classici, eccetto la celebre frase di Engels. I socialismi reali (almeno quello sovietico) sono attualmente impegnati in una politica di sfruttamento delle risorse naturali e di espansione imperialistica della popolazione, cioè in una politica anti-ecologica, mascherata da proposte di soluzioni tecnologiche come depuratori contro inquinamenti, rimboschimento, ecc.

La visione cristiana sarebbe di certo molto più avanzata sul piano ecologico se proponesse nuovi rapporti fra l'uomo e la natura, basati sulla giusta distribuzione delle limitate risorse naturali e sulla necessità di amministrare tali limitate risorse naturali alla luce dell'amore per il prossimo che ha diritto di avere acqua, verde, spazio necessari per il suo sviluppo.

4. La definizione cristiana di progresso

Il cristiano ha una speciale responsabilità nei confronti dei problemi della natura perché un cattivo uso delle risorse della natura è una mancanza di amore verso il prossimo.

Un primo passo potrebbe essere rappresentato dalla revisione della definizione di progresso: se per progresso si intende un maggiore attivismo produttivo, la fabbricazione di una maggiore quantità di merci e di beni materiali spesso inutili, il cui possesso è sollecitato, sia nei paesi industriali che, ormai, anche in quelli del Terzo Mondo, dalle raffinate arti della pubblicità, tale progresso non può essere raggiunto altro che a spese di una crescente proporzione di risorse naturali e con un crescente impoverimento della loro qualità e rappresenta una mancanza di amore per il prossimo.

È molto difficile, e richiede molta pazienza e carità, definire quali merci sono inutili e quali altre sono in grado di soddisfare i bisogni "essenziali" per l'uomo. Alimenti sufficienti e sani, una casa dignitosa, servizi igienici, assistenza medica, assistenza agli anziani, educazione e informazione, sono probabilmente i bisogni essenziali irrinunciabili che ci si deve proporre di assicurare a tutti gli uomini anche a costo di dover sfruttare le risorse della Terra in maniera grave. Molti altri beni materiali sono superflui e sono creati per tenere in vita la spirale produttiva e la loro produzione non fa che

aggravare lo sfruttamento delle risorse naturali; il loro possesso dovrebbe essere scoraggiato perché è possibile soltanto togliendo ad altri nostri fratelli condizioni ambientali decorose (per esempio togliendo, a causa degli inquinamenti, aria e acqua pulite, ecc.).

Probabilmente occorre prendere posizione centro certi sprechi anche nelle cerimonie religiose, strumentalizzate in molti paesi per consumi non strettamente necessari a spese della ricchezza di sentimenti interiori.

5. Un nuovo concetto di economia

Probabilmente è necessario incoraggiare l'elaborazione di una nuova "economia cristiana" che si ponga come obiettivo non più l'espansione illimitata della produzione e del profitto, ma il "servizio dell'uomo" e che, per esempio, tenga conto del costo per "gli altri" di certe azioni (distruzione delle foreste, inquinamenti, congestione del traffico) che sono profittevoli per il soggetto economico che le compie, ma che provocano effetti esterni e secondari negativi o danno al prossimo.

Alcuni schemi di questa teoria delle "diseconomie esterne" sono già presi in esame da molti economisti, ma l'impulso sarebbe molto più rapido e efficace se non fosse sottolineata la importanza "cristiana". Il ricco messaggio della Populorum Progressio potrebbe offrire molte indicazioni in questo senso.

6. Il mondo agricolo

Uno dei più delicati settori della crisi ecologica riguarda il mondo rurale. Le attuali tendenze "economiche" portano alla diminuzione della mano d'opera impiegata in agricoltura e al suo impiego in attività più "produttive"; l'aumento della produttività agricola è realizzato con l'uso sempre più intenso di fertilizzanti, anti-parassitari chimici, ecc.

Questa tendenza si sta dimostrando un errore sotto vari punti di vista.

a) Pericoli dell'esodo dal mondo rurale

La popolazione che abbandona il mondo rurale migra nelle città e nelle zone industriali aggravando il problema della congestione e della richiesta di servizi, creando gravi problemi di assimilazione, ecc.

Assumono nuova importanza le parole della Mater et magistra che raccomanda di scoraggiare l'esodo dal mondo rurale assicurando ad esso migliori servizi di assistenza sanitaria ed educativa, restituendo la dignità ai suoi abitanti.

Le terre abbandonate restano esposte all'erosione da parte delle piogge e del vento e contribuiscono alla modificazione del regime dei fiumi e all'aumento del pericolo di frane e alluvioni.

La difesa della terra e del suolo dipende dalla permanenza nel mondo rurale di una popolazione che possa partecipare alla produzione agricola e al rimboschimento e che sia contenta di questo suo ruolo perché ne comprende appieno l'alto significato di missione verso la collettività. Occorre che cambi l'attitudine delle società industriali verso le attività agricole e rurali.

b) Uso indiscriminato dei fertilizzanti e antiparassitari (pesticides)

La reintegrazione delle sostanze nutritive sottratte al terreno dalle colture agricole intensive viene oggi fatta con fertilizzanti chimici sintetici che assicurano un apparente aumento di

produttività, ma che sono causa di inquinamento delle falde idriche sotterranee e delle acque dei fiumi e dei laghi: in queste ultime i fertilizzanti rappresentano delle sostanze nutritive per alghe e per una vegetazione parassita e indesiderabile (eutroficazione, eutrophication).

Inoltre la produttività aumenta, se pure più lentamente rispetto ai fertilizzanti impiegati, ma a spese di altre componenti organiche e non reintegrabili del terreno per cui il suolo risulta continuamente e irreversibilmente impoverito e alla lunga occorreranno fertilizzanti e agenti chimici in quantità sempre maggiore per facilitare la crescita delle vegetazioni in un terreno sempre più povero e ostile.

Con l'invenzione degli antiparassitari (pesticides) sintetici si e creduto di risolvere i principali problemi della lotta contro i parassiti dello colture e dei prodotti agricoli, ma ben presto ci si è resi conto che, per il loro carattere sintetico, estraneo alla natura, essi non vengono degradati dai normali processi con cui la natura stessa si disintossica dalle sostanze estranee e velenose.

Gli antiparassitari entrano così nelle catene alimentari (food chains); quelli che restano sulla vegetazione e nei prodotti agricoli vengono assorbiti dagli uomini; parte viene assorbita dagli organismi animali o dai loro predatori e parte va a finire nelle acque e nei fiumi e da qui nel mare.

È stato dimostrato che gli insetticidi clorurati (chlorinated insecticides) come il DDT, passano da uno forma vivente all'altra e si ritrovano negli animali marini a migliaia di chilometri dal punto in cui sono stati originariamente usati.

Si ha quindi un accumulo dei pesticidi sintetici negli organismi viventi e nell'uomo con possibili pericoli per la salute umana; il loro uso, inteso a conseguire un utile a breve termine, può forse apportare un danno, risultare un peccato, per tutti gli altri esseri viventi. D'altra parte se venisse abbandonato il loro uso l'esplosione dei parassiti, attualmente molto più attivi e resistenti di quelli del 1945, può provocare la morte per malaria o per altre malattie per molti altri terrestri, per cui è indispensabile sollecitare lo studio urgente di altre soluzioni.

c) Monoculture e "rivoluzione verde"

Attualmente si stanno estendendo, anche nei paesi sottosviluppati, le monoculture, sostituendo la coltivazione di una sola specie vegetale a colture, peraltro meno produttive, molto più diversificate e pertanto meno suscettibili all'attacco da parte dei parassiti. Le monoculture sono più produttive, ma meno resistenti a lungo termine; richiedono quantità crescenti di fertilizzanti e pesticidi e comportano un impoverimento del terreno.

Dalle considerazioni precedenti si vede che anche le prospettive della cosiddetta "rivoluzione verde" (green revolution) hanno dei limiti: non si può pensare, infatti, di aumentare, attraverso speciali sementi, la produttività agricola senza fare ricorso sempre di più ai fertilizzanti e agli antiparassitari, con le conseguenze già ricordate.

Inoltre quanto maggiore è la produzione agricola per ettaro, tanto maggiore è l'impoverimento del suolo per cui sempre più si deve considerare che un aumento della produzione a breve termine lascia un'eredità di pericoli per la produzione nel futuro.

Anche questa soluzione tecnologica per aumentare rapidamente e molto la disponibilità di alimenti è a lungo termine un'illusione, come lo è quella della distruzione delle foreste per ricavarne nuova terra coltivabile, o della costruzione di dighe per ricavare nuova acqua per l'irrigazione. Le trappole tecnologiche di queste proposte sono trattate ancora nel n. 14.

7. Rispetto per gli animali allo stato naturale

La caccia e la pesca indiscriminata agli animali allo stato naturale, fatta sia per divertimento, come pseudo-sport, che per ricavare prodotti commerciali, sta impoverendo il patrimonio globale di animali

e sta turbando gli equilibri biologici: la sopravvivenza degli animali allo stato naturale non è soltanto un'aspirazione romantica, ma appare oggi una necessità perché certi animali impediscono l'eccessivo aumento della popolazione di altri animali che sono parassiti per l'uomo, per cui la scomparsa del primi provoca un aumento indiscriminato dei secondi e la necessità di ricorrere sempre di più ad antiparassitari sintetici che, a loro volta, provocano effetti secondari, e così via.

La grande lezione dell'ecologia è che qualsiasi termine della grande armonia della natura terrestre è legato a tutti gli altri e dà nuovo particolare significato alle parole di S. Francesco già ricordate che sottintendono questa grande solidarietà nel Creato fra l'uomo e gli altri esseri animati e inanimati.

8. La città

La città, che in passato era un centro di più intensi rapporti umani, sta diventando sempre di più un centro di tensioni sociali: intorno alla città sono concentrate le industrie e quindi le città attirano lavoratori dalle zone povere, dal mondo rurale, dai paesi poveri.

Mancando di adeguati programmi di sviluppo a lungo termine le città aumentano di dimensione in forma caotica, con periferie sempre più povere e squallide, spesso prive di servizi igienici e sanitari, con condizioni infelici di vita per i bambini e gli anziani.

I ceti più ricchi godono di opportunità e di condizioni di vita favorevoli mentre quelli poveri vivono in condizioni molto misere: essi sono esclusi dal possesso dei beni materiali e dei servizi che la città offre, e sono spinti a possederli rapidamente e quindi alla violenza e alla tensione sociale.

(a) Inquinamenti

Nelle città e nelle zone industriali sono più gravi e intensi i fenomeni di inquinamento che provengono dalle attività umane e dalle industrie. Si tratta di inquinamenti dell'aria, dell'acqua e del suolo che ciascun individuo od operatore economico produce nella ricerca del proprio benessere e profitto e i cui svantaggi sono trasferiti agli altri.

I condizionatori d'aria tolgono l'aria calda dalle stanze in cui vivono i ceti più abbienti e la buttano all'esterno, sulla strada, già calda per conto suo, in cui passa la gente a piedi. Più energia e più macchine per alcuni significa più inquinamento per altri.

È probabilmente tempo di configurare una figura di peccato per chi, nella ricerca del proprio utile, danneggia il prossimo attraverso il peggioramento delle condizioni ambientali.

Per restare a un caso di inquinamento sempre più grave nei paesi e nelle città sviluppati, quello del traffico, è probabilmente da considerare peccato l'uso degli autoveicoli privati quando non è indispensabile, quando si potrebbero usare mezzi di trasporto pubblici. L'inquinamento ad opera degli autoveicoli privati non si vede, ma è grave perché i gas di scarico contengono veri veleni come ossido di carbonio (carbon monoxide) e composti del piombo (lead compounds).

Se fosse possibile configurare questa nuova attitudine della Chiesa verso l'inquinamento, i governanti cristiani potrebbero essere incoraggiati dalla loro posizione religiosa a fare leggi per combatterlo anche se queste si scontrano contro interessi ben saldi (la lotta agli inquinamenti, infatti, costa e ciascuno egoisticamente preferisco evitare tali costi, soprattutto se i danni non ricadono su di lui): gli imprenditori dovrebbero provvedere ad evitare gli inquinamenti per le stesse ragioni di ordine morale.

(b) Congestione urbana

La concentrazione di molte persone nel ristretto spazio urbano provoca fenomeni di congestione; la necessità di costruire tante case a basso prezzo e l'avidità di ricavare il massimo profitto dalle aeree edificabili provocano fenomeni di affollamento, di disordine, di speculazione edilizia il cui prezzo è pagato dai ceti più poveri che più avrebbero bisogno di spazi ricreativi, di verde, di servizi per il tempo libero.

La diminuzione delle ore di lavoro settimanali rende sempre più grave il problema di assicurare infrastrutture per il tempo libero. Se non si provvede rapidamente, il tempo libero può diventare occasione per violenze, per l'abbassamento del livello morale, per tensioni che già si stanno osservando, che Paolo VI ha denunciato nella lettera Octogesima Adveniens, e che si fanno ancora più gravi in seguito alle immigrazioni non pianificate dalle zone povere e rurali e da paesi con altre culture e abitudini.

C'è da inventare una maniera cristiana di edificare la città, che assicuri servizi essenziali - igienici, educativi, sanitari, trasporti, ecc. - ma anche spazi verdi per bambini ed anziani, cioè per la parte della popolazione meno mobile e più soggetta a subire gli aspetti negativi della città.

La congestione si rivela anche nel traffico e nei trasporti: il posto di lavoro è generalmente sempre più lontano dalle abitazioni dei lavoratori, che stanno tanto più lontani quanto più sono poveri.

L'assurgere del possesso dei mezzi di trasporto privati ad irrazionale status symbol ha aggravato la situazione al punto che molti centri urbani corrono pericolo di restare paralizzati. Dovrebbe essere elaborata una morale dell'uso dei mezzi di trasporto e del loro sviluppo.

Il rumore è un'altra nocività (nuisance) ambientale da condannare, particolarmente grave nelle città.

9. L'inquinamento dei mari

Il crescente consumo di petrolio comporta un crescente inquinamento dei mari che rappresenta il luogo (sink) in cui vanno a finire tutti i rifiuti: le navi cisterna (oil tankers) buttano nel mare del petrolio nel lavare i serbatoi; perdite accidentali si verificano quando hanno luogo incidenti in navigazione.

Vaste superfici degli oceani sono coperte con sottili pellicole di petrolio che recano danno alla vita nel mare e, indirettamente, alla sopravvivenza degli altri organismi viventi.

L'uso crescente dell'energia nucleare provoca la formazione, come sottoprodotti, di residui radioattivi molto pericolosi che in parte vengono gettati nel mare.

Nel mare vanno pure a finire prodotti chimici pericolosi ed altamente velenosi, oppure i rifiuti delle industrie e delle attività costiere.

La sopravvivenza degli organismi marini è sempre più compromessa.

10. La produzione industriale

Molti manufatti sono stati salutati all'inizio come un successo, ma dopo qualche tempo si è visto che il loro uso e il loro smaltimento (disposal) provocano danni all'ambiente o anche pericoli per la salute.

Si sono già ricordati gli antiparassitari sintetici: i detergenti sintetici ed altri prodotti arrecano danni all'ambiente, soprattutto perché non sono degradabili nella natura e quindi vengono assimilati

ed accumulati negli organismi viventi, passano da un organismo ad un altro e possono essere velenosi a lungo effetto o provocare mutamenti genetici imprevedibili.

Questo vale anche per i prodotti radioattivi che si formano in quantità crescente in seguito alla diffusione dell'energia nucleare.

La fabbricazione di prodotti sintetici, inventati come surrogati dei prodotti naturali, ha fatto diminuire la richiesta dei prodotti naturali che sono per lo più ottenuti nei paesi del Terzo Mondo.

L'invenzione della gomma sintetica ha posto in crisi i paesi produttori di gomma naturale che oggi è sempre meno richiesta; l'invenzione delle fibre tessili sintetiche ha fatto diminuire la richiesta di fibre naturali come lana e cotone; l'invenzione delle materie plastiche ha fatto diminuire la richiesta di legnami. Questi progressi tecnologici fanno diventare più ricchi i paesi ricchi e più poveri quelli poveri.

11. La guerra

Il ricorso per fini militari a mezzi tecnici, ad armi chimiche e biologiche e ad armi nucleari comporta sia nella, fase di studio, che nella conservazione negli arsenali, che nell'uso in guerra, pericoli sempre più gravi per l'ambiente.

12. Il problema della popolazione

La consapevolezza ecologica attribuisce nuovo significato all'insegnamento della Chiesa sulla paternità responsabile: una crescente popolazione significa uno sfruttamento delle risorse ed un inquinamento sempre più grandi anche solo per soddisfare i bisogni essenziali per la sopravvivenza, (alimenti, acqua, energie, ecc.).

Essere di più sulla Terra, perciò, significa che le future generazioni, il nostro "prossimo del futuro", avranno meno risorse e condizioni di vita più sfavorevoli rispetto a noi; la responsabilità della procreazione deve quindi essere intesa non solo come cosciente responsabilità verso la propria famiglia ed i propri connazionali, ma come atto di rispetto per il prossimo in tutto il pianeta e che abiterà il pianeta in futuro, prossimo che ha diritto di avere una adeguata disponibilità di risorse per il suo sviluppo integrale e dignitoso.

Quale sia il limite massimo di popolazione che la Terra può accogliere è molto difficile stabilire: probabilmente il numero può anche essere relativamente grande, ma quello che conta è la qualità della vita dei futuri abitanti del pianeta. Può darsi che 10 o 20 miliardi di persone possano vivere contemporaneamente sul pianeta; se esse però saranno esposte a pericoli di radioattività, tossicità, mancanza di spazio, congestione, inquinamenti, vita in città squallide, esse potranno sopravvivere, ma la qualità della loro vita o del loro progresso spirituale sarà molto scadente.

13. La società stazionaria

Di recente è stato proposto col nome di società stabile (stable) o stazionaria (steady-state) un modello di società futura caratterizzata dal fatto che un giorno, fra il 2000 e il 2100, si possa stabilizzare la popolazione della Terra e si possano stabilizzare i consumi, cioè la quantità di nuove merci prodotte ogni anno. In questa maniera resterebbe costante la quantità di rifiuti prodotti ogni anno e soltanto le riserve complessive di risorse naturali subirebbero una lenta secolare diminuzione.

Questo modello è stato proposto a più riprese dopo Malthus, ma più che altro come esercizio intellettuale degli economisti, adesso ha ricevuto nuovo interesse da parte di vari studiosi, in seguito alla maggiore conoscenza della limitatezza delle risorse.

Probabilmente vanno studiate le implicazioni religiose di questo progetto: ritorna l'aspirazione tipicamente cristiana alla continenza nel possesso di beni materiali, una nuova responsabilità nei problemi della popolazione, ma anche assume nuovo vigore l'aspirazione alla giustizia perché la quantità costante di merci resa disponibile a una popolazione costante deve, o dovrebbe essere, distribuita secondo giustizia.

L'aspirazione alla società stazionaria non è una materialistica spinta verso una condizione di felicità in Terra, come forse i suoi assertori intendono, ma un'esigenza di amore e di giustizia verso il prossimo attuale e del futuro.

14. Pericoli dell'attivismo: la scienza e la tecnica non risolvono tutto

Una delle tendenze che circolano in questi anni e che hanno autorevoli rappresentanti nel mondo scientifico e tecnico, è che la tecnica riuscirà a risolvere tutti i problemi: l'energia nucleare e la rivoluzione verde permetteranno di produrre energia ed alimenti per decine di miliardi di terrestri, di coltivare i deserti o le terre oggi occupate da "inutili" foreste e di fabbricare quantità illimitate di energia o di acqua dolce dai mari.

È vero che questo è concettualmente possibile, ma va tenuto presente che la distruzione delle foreste o dei deserti, lo sfruttamento intensivo del suolo, la produzione di grandi quantità di energia sono accompagnate da effetti secondari di cui appena ora ci si riesce a rendere conto.

La distruzione delle foreste, per esempio quelle dell'Amazzonia a cui si sta dedicando il Brasile, rappresenta la distruzione di uno dei pochi "polmoni verdi" del pianeta, che producono ossigeno ed assorbono l'anidride carbonica. Ugualmente illusoria è la possibilità di avere grandi quantità di acqua e di energia attraverso la modificazione del corso dei fiumi con la costruzione di grandi dighe. La creazione dei laghi artificiali modifica negativamente la produttività della terra a valle (si pensi al caso della diga di Assuan sul Nilo) invece di farla aumentare per la maggiore disponibilità di acqua, ecc. Inoltre nei laghi artificiali si osserva la creazione di nuovi ecosistemi, con vegetazione ed animali parassiti dell'uomo (questo si è già verificato nei laghi artificiali dello Zambesi e sul fiume Volta).

La produzione di energia dal nucleo atomico è accompagnata dalla formazione di atomi radioattivi che emetteranno radioattività per migliaia di anni e che per ora vengono chiusi in serbatoi nascosti sottoterra. Il pericolo di questo accumulo si fa sempre più grande a mano a mano che aumenta questa radioattività immagazzinata sul pianeta.

La speranza che i guasti ambientali possano essere riparati con altra tecnica che, se non esiste già oggi, sarà inventata in futuro, mi sembra un atteggiamento non cristiano, un peccato di presunzione e un tentare la Provvidenza.

Una tecnologia al servizio dell'uomo dovrebbe invece proporre e sviluppare le cosiddette "tecnologie intermedie", cioè tecnologie da noi abbandonate e superate, ma che possono essere trasferite ai paesi del Terzo Mondo, che possono essere facilmente adattate alle culture locali e possono essere sviluppate con la partecipazione e con materie prime locali (scavo di pozzi, pompe rudimentali, purificazione dell'acqua, conservazione dei prodotti agricoli).

15. Teologia e lode della continenza

La necessità di limitare lo sviluppo produttivo e il possesso di merci per non compromettere le risorse limitate del pianeta comporta una nuova teologia e lode della continenza attraverso la proposta di nuovi valori, come il rispetto del prossimo, delle altre creature della terra, della natura e dell'ambiente.

Bibliografia

American Lutheran Church Men, "Man and his environment", in "Event" (Minneapolis, Minn.), No. 9, October 1970

Black John, *The search for dominion. Ecological responsibility of Man*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1970

Bloy Miron B. Jr., "The Christian Norm", in: Center for the Study of Democratic Institutions, *Technology and Human Values*, Santa Barbara (Ca), 1966, p. 18-21

Boné Edouard L. S.J., "Pour une 'théologie' de l'environnement", in "Revue Théologique de Louvain", 2 (3), pp. 145-165 (1971)

Bonifazi Conrad, *A theology of things. A study of Man in his physical environment*, Philadelphia, Lippincott, 1967

Brungs Robert S.J., "Toward a theology of the environment", in "St. Louis University Magazine", 43 (1), pp. 17-48 (special supplement)

Church Assembly of the Church of England, *Man in his living environment*, London, 1970

Cobb John B. Jr., *A Christian natural theology*, Philadelphia (Pe), Westminster Press, 1965

Cobb John B. Jr., *Is it too late?*, Beverly Hills (Ca), Benziger Inc., 1971

Cox Harvey, The secular City, New York, Macmillan, 1965

Cox Harvey, *On not leaving it to the snake*, New York, Macmillan, 1967

Dubos René, *A theology of the Earth*, Washington, Smithsonian Institution, 1969

Elder F., *Crisis in Eden. A religious study of Man and environment*, Nashville (Ten), Abingdon Press, 1970

Hardin Garrett, "The tragedy of the commons", in "Science", 162, pp. 1243-1248 (13 Dicembre 1968)

"Man on Earth", in "The Journal" 8, (4), January-February 1970

Kümmel W.G., *Man in the New Testament*, Philadelphia (Penn), Westminster, 1963

Megivern J. J., "Ecology and the Bible", in "The Ecunenist", 8, (5), July-August 1970

Moncrief L.W., "The cultural basis for our environmental crisis", …

Montefiore Hugh, *Can Man survive?*, London, Collins Fontana Book, 1970

Montefiore Hugh, "Ecology, Theology and posterity", in "New Scientist and Science Journal", 50, pp. 316-318 (11 Feb. 1971)

Moule C. F. D., *Man and Nature in the New Testament*, London, University of London - The Athlone Press, 1964

Nebbia Giorgio, "Per una visione cristiana dell'ecologia", in "Ecologia", 2 (3), pp. 4-16 (1973)

Niebuhr H. Richard, *Radical Monotheism and Western Culture*, Lincoln (Ne), University of Nebraska Press, 1960

Russo François S. J., "L'uomo e la natura", "La civiltà cattolica", 122, pp. 130-142 (17 Luglio 1971)

Rust Eric C., *Science and Faith: towards a theological understanding of nature*, Oxford, Oxford University Press, 1967

Rust Eric C., *Nature and Man in the Biblical Thought*, London, Lutterworth Press, 1953

Rust Eric C., *Nature, garden or desert: an essay on environmental theology*, Waco (Tex), World Books …

Santmire Paul H., *Creation and nature : a study of the doctrine of nature with special attention to Karl Barth's doctrine of Creation*, Theology Doctoral Thesis, Harvard University, 1966

Santmire Paul H., "The struggle for life in ecological theology. A case in point", in "Christian Century", 4.3.1970, pp. 275-77

Santmire Paul H., *Brother Earth*, Nelson, 1970

Schaeffer Francis A., *Pollution and the death of man: the Christian view of ecology*, London, Hodder and Stoughton, 1970

Sittler Joseph, "Ecological commitment as theological responsibility", in "Zygon", 5, pp. 172-181 (1970)

Sorge Bartolomeo S. J., "La crisi ecologica. Un problema di coscienza e di cultura", "La civiltà cattolica", 121, pp. 417-426 (5.12.1970)

White Lynn jr., "The historical roots of our ecological crisis", in "Science", 155, pp. 1203-1207 (10.3.1967)

Wright Richard, "Responsibility for the ecological crisis", "BioScience", 20 (15), p. 853 (1970)

* * *

Barbara Ward. *Pastoral Action for International Justice, Development and Peace*

Rapporto di Barbara Ward richiesto e presentato in occasione della settima assemblea generale della Commissione Iustitia et pax, Roma 20-26 settembre 1972.
Fonte: Fondazione Luigi Micheletti, Brescia. Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia. Busta Iustitia et pax.

PONTIFICAL COMMISSION JUSTICE AND PEACE

VII General Assembly, Rome, 20-26 September 1972

PASTORAL ACTION FOR
INTERNATIONAL JUSTICE, DEVELOPMENT AND PEACE

prepared by Lady Jackson (Barbara Ward)
at the request of the Secretariat

A. FRAMEWORK FOR ACTION

1. Balancing Reflection and Action. In its pastoral action for justice The Commission has always rightly and obviously given full recognition to intellectual content and to theological foundations. But has the Commission's reflection always resulted in action - in effective action? And do we know what are the most suitable procedures for assuring effective action? These possibilities will be explored by this work group.

2. Two themes are suggested for its attention from the point of view primarily of action to be taken. These are:

I. International Justice and Development
(including the Environmental implications of the question).

II. Issues of War and Peace.

We take up first the issue of Justice.

3. One point of procedure has always been to gear the Commission's work into outstanding events, e.g. The Second Development Decade, the Synod's theme of Justice in the World.

Such a process of "gearing" has these advantages:

1. It gives currency to our work.

2. It provides a cutting edge for our efforts since attention and effort is already at work on the event on which we propose to focus our attention.

3. It offers us the possibility of making an added contribution by throwing in our support alongside the efforts being marshaled by other bodies.

4 World Events In the area of Justice

1972	May	UNCTAD III
1972	June	U.N. Conference on the Human Environment, Stockholm
1972	Oct.-Nov.	Ratification of U.N. program for the Environment at the General Assembly
1975		International Monetary Reform
1973	Sept.	Reforms of GATT
1973		Evaluation of 2nd Development Decade
1974		World Conference on Population

5. These events are all relevant to the Commission's work. The Stockholm proposals for the U.N-Environmental Program because the interdependence of the biosphere on the one hand and, on the other, the realization, in Pope Paul's words, that "poverty is the worst pollution" provide a new context for the whole international approach to World Justice.

UNCTAD because there the call was made for strengthening the presence and voice of the poor nations in the two 1973 consultations.

The DDII Evaluation because the U.N. is already working toward that event in the hope of persuading the rich nations to implement more fully the measures they accepted in the strategy voted at the General Assembly in 1970.

International Monetary Reform because it holds hopes for the poor and powerless nations that machinery can be created to assure them fairer representation of their interests, e.g. liquidity needed for their trade, protection from changes of exchange rates that affect their holdings of monetary reserves, financing of buffer stocks for price stabilization, the possibility of a Keynesian-type of purchasing power being accorded them through the link between development aid and Special Drawing Rights.

Reform of GATT because here, too, some hope has been held out for poor nations to secure a stronger voice in negotiations which, up to now; have given scant attention to the developing countries' needs in world trade.

6. The unequal division of the world's wealth, investment, trade and-services has preoccupied the Pontifical Commission from its beginnings. Indeed, the perception of a still unchanged fact - that twenty per cent of the world's people (largely white, Western and post-Christian) engross eighty per cent of the world's resources - was at the root-of Vatican II's decision to recommend the setting up, at Rome, of a Commission for Justice and Peace.

It has been the Commission's major concern ever since -for instance, through Cardinal Roy's letter to U Thant on the Second Development Decade, the Commission's submission to the Synod, the resolutions of the Commission's Fifth General Assembly. But the issue of the Human Environment - taken up for the first time at the United Nations Stockholm Conference in 1972 - is entirely new. Since it can create a fresh stimulus to international commitment and action and throw new light on the more familiar problems of world injustice, the Committee might prefer to consider it first.

7. A further reason for giving the Environmental issue priority lies in the fact that some major decisions about the role of the United Nations and of the international community in the field of the environment will be taken at this year's General Assembly in October. If Christian opinion is to have any impact on these decisions, action will have to begin at once. Moreover, since the issues of increasing pressures on the environment and the rapid growth of world population are virtually inseparable, the response to Stockholm leads on inevitably to the questions that will be raised by the United Nations Conference on Population scheduled for 1974.

B. THE STOCKHOLM CONFERENCE ON THE HUMAN ENVIRONMENT

1. Possibly the most important fact about the Stockholm Conference was the evidence it gave of a profound desire for citizen participation and for a possibly even more profound change in the way people are beginning to look at their planet. Three separate citizen activities went on at Stockholm - the Youth Groups at the "Hog Farm", the Environmental Forum and the meetings of the Non Governmental Organizations - all paralleling the action of the official delegations. There can be no doubt that this atmosphere of citizen interest and pressure had a direct effect on governmental thinking. From the point of view of ongoing influence, the activity of the Non Governmental Organizations is potentially the most important since they plan to meet at once - in Geneva on October 2 and 3 and in New York on October 16 and 17 - in order to bring pressure to bear on the General Assembly. Since Catholic organizations are affiliated to this group, they are offered immediate channels of influence. A copy of the Declaration signed by members of the Non

Governmental Organizations in their individual capacity is attached[329]. It was read to the official delegates at one of .the Plenary Sessions of the Conference.

2. The Declaration itself gives some hint of the profound change in thinking about Man's habitat that is beginning to appear and can be further encouraged. It is significant that in reporting the Declaration, the press, all over the world, picked up the phrase "a Copernican Revolution" in thought, a change resembling Europe's realization, at the end of the Middle' Ages, that the earth went round the sun, not the sun round the earth. A comparable change is occurring in man's sense of his place in the total natural system or "biosphere".

For the last three hundred years - a period during which much of the Church's thought and work has been in some measure defensive - three master ideas have dominated secular thought. The first is that science, by measurement and the use of controlled energy, can penetrate to the nature of things and set them to work for human purposes. The second is that material growth and higher economic standards can be achieved by continuously expanding economic investment and trade. The third is that the fully sovereign nation state is the final mobiliser of these vast scientific and economic resources and can decide, without interference, what they shall be used for, including the definition and defence of its own national interests. Stockholm, however, and the preparations made for it over the last four years, show that these three propositions need drastic modification[330].

3. Changes in Science. If science continues to concentrate on separating, analysing and measuring particular aspects of reality in order to master them and set them to work, it can miss their secondary effects and the delicate and intricate checks and balances within which all natural systems operate. Nuclear energy in the sun, for instance, is the source of all energy and all life on this planet. But it is mediated to us through an infinite number of protective filters and mechanisms - the ozone and oxygen shield of the upper atmosphere (which supersonic transport might puncture), the breathing cover of green leaves which, incredibly, turn light into sugar (or chemical energy), the minute phytoplankton on the ocean surface which create a quarter of our oxygen supply where air and water meet (and giant tankers destructively empty their oily bilge). If we transfer nuclear energy to earth - as we have done - and neglect all these delicate balances and protections, we may end by acquiring more energy and blasting the genes of future generations. So science has to become not the instrument of power and conquest - a process which reaches its most hideous and anti-human peak in war. It has to become the patient unraveller of all that is fragile and delicate in natural systems and it has to learn to see things not wrenched out of their context to serve man's short-term interests but understood in their full environmental complexity and interdependence so that man can work with nature in careful husbandry and stewardship. It is, if you like, a shift in science from power to love. It does not invalidate science. It does not weaken its fundamental basis in truth and objectivity. But it deepens and purifies its use.

4. The Change in Economics. Economic development has hitherto been based on two main, though not wholly conscious assumptions - that supplies of materials and energy are virtually limitless and that if you reward the skillful, the energetic and the people ready to save (who are often the rich) they will organize enough wealth for it to "trickle down" to the poor. This second assumption is, of course, mitigated, within domestic society, by a certain amount of direct transfer of wealth by

[329] It is being sent under separate cover.

[330] cf. in particular the unofficial report prepared for Stockholm at the request of the Secretary General of the Conference: ONLY ONE EARTH by Barbara Ward and Rene Dubos. It is available in ten languages.

taxation, insurance, etc. But there is virtually no comparable transfer in international society, especially now that development aid has fallen to a pitiful 0.35 per cent of the rich nations' gross national product. These master ideas - of plenty and of automatic distribution - are also losing their aspect of self-evident truth. Materials and energy may not be unlimited. Given present rates of rising consumption and rising population, there must be, in a finite planet, a point where food, fuels, metals and energy simply cannot supply the needs of the world's inhabitants. The estimates of when that end will come vary enormously[331]. But no one doubts that there is a limit. If population continues to grow by 2.5 per cent a year, the annual increase of people could be approaching one billion towards the end of the 21st century. No conceivable organization of the planet can carry such a rate of increase. The traditional controls of population - famine, plague, civil breakdown and war - will have long since restored the balance between people and resources.

At the same time, if physical resources are likely, by the 21st century, to become scarcer, it is not conceivable to continue to give vast rewards to the entrepreneurs and organisers (whether they are capitalists or commissars) and simply hope that the poor will receive enough crumbs from their overloaded tables. Nor is this relationship conceivable between rich and poor nations. The more supplies are restricted, the more vital does it become to share them more fairly. This was fully understood during the Second World War with its elaborate rationing or system of fair shares. It is being underlined today by the steady growth in inflationary pressures which are generated when the mass of the people have their aspirations dragged upward - by emulation, by advertising and the mass media - towards those of the super-wealthy. In fact, the drive for rising material consumption is increasing just as the physical ability of the planet to carry so frantic a demand for material things is beginning to be brought into question.

These are not insoluble problems. In the first place, the two centuries since Malthus have shown that better living standards, more education, the shift to cities, women's emancipation and, above all, child health and low infant mortality have created conditions in which parents decide to have smaller families. Extend the certainty of health and even modest prosperity and opportunity to the developing nations and there is no reason to suppose that they will not follow suit.

Eight children on the family farm is a reinsurance against epidemics and a guarantee of a work force now and of support in old ago. Eight healthy children in a small city apartment is virtually an impossibility. Parents' decisions can thus responsibly change. The vital thing is health, work, hope, decency and opportunity in the modern environment.

In the second place, modern economies need not be so wasteful of resources. Recycling of materials, conservation of energy, a firm end to built-in obsolescence in manufacturing, a shift to non-polluting services and to such deeper cultural satisfactions as art, music and the theatre, strict controls by way of taxes and fines on effluents, the inclusion in consumer goods of the costs both of pollution and disposal - all these measures could end the spoliation of nature, put economics on a "sustained yield" basis and improve in a variety of ways the whole quality of life. The $ 200 billion wasted annually on arms could be spent upon an environmental clean up. The invention of new technologies, which do not pollute, which waste nothing and treat nature as a partner, not a slave, in industrialization, could spare developing nations mistakes find horrors made by primitive industrial man in the West and help the wealthier lands to achieve a more sane and balanced system.

[331] One can compare the totally opposite conclusions of, for instance, THE LIMITS TO GROWTH (Club of Rome) or INTERNATIONAL BUSINESS (ECONOMIST Supplement of …)

The need for this new type of economy has hardly reached the planners' and businessmen's drawing boards yet. But the trend has begun, for instance, in the banning of emissions from motor cars and the new interest in non-polluting rapid transit systems. It is also there, at another level, in the widespread rejection, among the young, of "bourgeois standards" and injustice.

In the third place, this new mood can lead to new attitudes towards the more familiar problems of riches and poverty in world society. This possibility can be more suitably discussed under the heading of national sovereignty and of our second set of international actions and happenings in the field of trade and investment. But taken altogether the new emphasis on thrift, the new need for modesty in life styles, the imperative need for greater justice and sharing all point in the same direction - towards an economy geared to human respect and love, not to human greed and manipulation.

5. The Change in the Concept of Nation. The reason why there is no world-wide sharing of wealth, no international tax system, no welfare or insurance on a global scale is quite simply that most people feel their obligations to end at the national frontier. But suppose we have to learn, more and more clearly, that nothing else does? Here the new environmental imperatives can have a vital impact on our more familiar questions of world wealth and poverty.

The impact of man's activities on the biosphere (the total, natural, interconnected system of air, water and soil upon which all life depends) is, thanks to his growing numbers, growing scientific power and growing demands, proceeding at "exponential" rates.

A concrete example of this rate can be taken from a new and difficult hazard now being encountered in the construction of dams for power and irrigation. Suppose that the amount of water hyacinths on a reservoir doubles every week and the area of the reservoir is, say, 236 hectares. In the first five weeks, beginning with one hectare, the area covered by hyacinth is still only 16 hectares. It is a manageable proposition to clean it up. But if you delay until the eighth week, you reach 128 hectares. Then one more doubling time will cover the reservoir completely; the hyacinths will absorb all the oxygen in the water, creating a stinking swamp instead.

Mankind depends on two vast reservoirs with no outlets - the atmosphere and the oceans. That we are filling them up with gas and dirt and debris and eroding soil, we know. But is the rate "exponential"? Are we filling them up so fast that we do not need very much more pollution - say, that of only another fifty years - before we wake up one morning and find that we have killed our oceans by destroying all their dissolved oxygen? Such a point of no return is not a fantasy. There are already parts of the Baltic that are "anaerobic" (or without oxygen). The tideless Mediterranean could go the same way. Similarly, the balance of the world's climate depends upon not putting into the air so much debris and particles and carbon dioxide that we either heat up the planet so as to melt the polar ice packs or cool it down to produce another ice age. These are not abstract risks. The amount of C02 in the atmosphere is rising steadily. The oceans are sinks for indestructible substances. The cumulative effect of growing industrialization by growing numbers of people could be, literally, the death of the airs and waters that sustain all life.

It is this inescapable planetary interdependence that sets strict, rational and unrepealable limits to our traditional concepts of the nation state. Like the courtiers of King Canute, the upholders of undiluted national sovereignty may tell their monarch, the State, to set up a throne beside the ocean and bid the tides recede. But they wash ineluctably onwards. The "territorial waters" of Peru this week are the territorial waters of Papua the next. The pollution, the poisons, the overloading move from shore to shore, from airshed to airshed. The Strontium 90 of nuclear testing in the air falls on

those who test and those who do not. The pretences of sovereignty cannot change this basic interdependence of the whole biosphere of planet Earth. On the contrary, if each "sovereign" national unit acts singly or irresponsibly in polluting and wasting and destroying man's natural habitat, the cumulative effect of each irresponsible, separate, national act can be the destruction of the life of all nations. Once again, we are directed by nature itself away from separatism and national self-assertion towards the strict biophysical necessity of planetary respect and love. We have to share sovereignty in order to save it. Thus in each category - be it the old arrogance of all-mastering science, the unrestrained greed of a purely materialist economy or the angry self-assertion of national egoism - we are driven, by reality itself, to new attitudes of modesty, thrift, mutual respect and planetary sharing.

God is not mocked. The moral law cannot be dismissed as a poetic expression of human piety. It is the precise formulation of inescapable scientific fact. Our very planet speaks to us now with a prophetic voice - "if all you seek in me is greed and arrogance and power, you will kill me and in destroying me, you destroy yourselves".

6. It would, of course, be quite false to suggest that these new ways of understanding our planetary life appeared clearly at Stockholm - either in the official debates or in the unofficial forums. Some delegations wished to limit the whole issue to simple "technical fixes". Others tried to put the blame on particular policies or ideologies or systems - naturally, capitalism and imperialism were much denounced, without much recognition that the same scientific arrogance, economic greed and careless ness and national self-assertion appear as easily under state capitalism as under the private variety. It is modern man who has to rethink his part in creation, not this or that version of him. But the tendency to new thinking kept appearing in the interventions of different states and groups and it provides a starting point for strong Christian efforts to seize the new initiatives. For, it should be noted, every one of the new perspectives is infinitely closer to a spiritual approach to human and planetary existence than the large and now evaporating certainties of post-Renaissance Western Man.

7. The immediate need is to secure the establishment of an effective unit or secretariat for the Human Environment within the United Nations and to give it the autonomy and the funds necessary for effective action. Pressure to this end must begin at once since the whole issue comes up at the next General Assembly. The proposed fund - $ 100 million over five years - is almost ludicrously small. In fact, it is barely half the sum set aside for the United Nations Population Fund. Already at Stockholm some of the medium-range developed governments were discussing whether they should not themselves pledge larger support. A lead from them could be very influential. Christian citizens, National Justice and Peace Commissions, Catholic Non-Governmental organisations need to be alerted over the next weeks to make known their views to their governments on the need (a) for a strong UN secretariat for the Human Environment and (b) for a larger fund for its operations.

8. The critical point at this stage is the Secretariat. But if it is established and its work develops with the needed scope and speed, the field of the environment can become a continuing focus for further development of the new "post-modern" perspectives of world society:

(i) Its proposed international network of research and monitoring stations can alert humanity to the scientific realities of man's impact on the planet. "Earthwatch" and its reports must be followed closely so that all risks to the planet's soil, air and water can be registered and reversed before their exponential impact takes the danger beyond the point of no return.

(ii) The global character of the risks must be used, in season and out of season, to remind governments of their limited competence in the overall management of the earth's resources

and their need to accept planetary institutions and planetary guidelines for constructive world action both in checking pollution and in using resources more wisely and frugally. This explicit limitation on sovereignty should be seen as a direct rejection of the inadmissible claims of arrogant national self-assertion. This issue must also be considered under the heading of international justice and sharing since, clearly, scarce resources cannot be even further engrossed by the already rich minority. A third television set for families in developed societies cannot have priority over enough protein for the Third World's malnourished infants.

(iii) It was clear at Stockholm that the developing nations set great store by the recommendation to set up a Fund for housing and urban development and regional research centres for human settlements. It is far from sure that any money will be made available for this fund and this fact underlines a difficulty running right through the Stockholm Conference - a difficulty which will reappear it the General Assembly and thereafter. The difficulty is that for developed countries the most urgent environmental issues are concerned with pollution - particularly industrial pollution and the pollutions of high technology farming (pesticides, insecticides. herbicides, loss of manure from feedlot husbandry). Various regional bodies such as the OECD, the EEC and even NATO have taken up these problems and some developed governments appear uncertain whether a truly global UN system is needed at all.

Developing states, on the other hand, lacking industry and advanced farming, feel less interested at this stage in this kind of pollution and believe it is the responsibility of the rich to clean it up. Their concern is the filth and ill-health of the worst of all human environments - the growing shanty towns in the poor world's cities. The risk of environmental breakdown in a Calcutta or a Bombay or a Rio or a Mexico City that already have six or seven million inhabitants and are growing four times as fast as population is the central problem for the poor nations. In this sense, environment and development are part of the same issue. The chief answer to .pollution in the poor nations is not to restrain economic growth or make industrialization more costly by adding environmental costs. It is to get on with development.

Here, clearly, there is the risk of a new split between rich and poor and it is a profound task for Christian citizens to attempt to prevent any such division weakening and undermining the future work of the Secretariat. Happily, at Stockholm, two underlying trends of thought emerged which suggest a way to understanding.

The developed nations came to a Conference for the first time not as all-conquering heroes of science and wealth but as delinquents who had abused both. They could say, in effect: "Do not repeat our mistakes. Let us help you to avoid them". The Japanese intervention on these lines was particularly striking. At the same time, the not-yet-developed lands could say - notably in the person of Mrs. Ghandi - that they do not <u>want</u> a grossly materialistic and destructive version of modernization. They want to keep their cultural and spiritual values and not go whoring after the gods of unlimited power and greed.

This possible meetings of minds <u>can</u> be expressed through a creative response on the part of the rich nations to development aid in general and, in particular, to the Fund for Human Settlements. It is here that new techniques of self-help in home building, a sane decentralisation of urban areas, transport systems which do not prematurely build in the motor car, massive external aid to sewage and water and electricity and other measures can offset some of the worst mistakes of developed economies and can ensure that development and environment truly complement each other. The Fund is thus another proposal deserving active Christian support.

(iv) Another somewhat submerged but vital issue is that of population. Stockholm was not the place for a major engagement in debate. That is foreseen for the World Conference on Population in 1974. But already it was possible to see the risk of dangerous rifts - the rich nations insisting on population control in the name of environmental protection, the poor lands seeing in this attitude an arrogant determination to keep the bulk of the world's resources for the already rich. Once again, however, the shape of a possible area of understanding began to appear and it offers the Church the opportunity of preparing a

> wholly positive contribution for 1974. It is the realization already mentioned on page 5 that a more decent human environment alone gives parents the desire and the means to exercise full family responsibility. By stressing the need for maximum assistance to decent housing, schools, clinics, to employment and to urban and rural amenities, Christians are making the most direct possible contribution to the means of stabilizing population by acceptable means. It is in their advocacy for these essential preconditions of responsible living that they can make their most effective impact both on the Environment Secretariat's Fund for Settlements and on the UN Conference on Population.

9. The Stockholm Conference put the greatest possible emphasis on education for the new environmental perspectives and for the widest possible encouragement of research and information. Christian school systems have clearly a responsibility here at all levels to underline the emerging morality of the new attitudes - frugality, respect for God's creation, planetary modesty, love.

In addition, Christian citizens are surely challenged in their life styles and in their actions as consumers to encourage the shift to a more spiritually satisfying and less materially demanding community. In the 17th century the Quakers were known for their plain dross and plain speech which set them -.part from the luxuries of their age. In the 18th, John Wesley, preaching dignity and sobriety to the poor, rescued Britain from gin addiction and laid the basis of democratic social action. Today, many young people seek the same simplicity and dedication. This is a direct challenge to the imagination of the laity.

At the same time, it is a remarkable vindication of the religious life and the evangelical vows. The planet cries out for those who give more than they take and whose whole life is a renunciation of the greed and pride that come so easily to us. Far from being a sort of "hangover" from the Middle Ages, religious orders are the true people of the 21st century, those who love the planetary community so much that their whole life is a gift. Wherever this spirit is lacking in religious life or in the hierarchy of the Church, a tremendous opportunity for witness is lost. Where it is present, self-sacrificing love for the human habitat joins the thrust for justice .in creating the irresistible image and energy of the Christian spirit.

C. THE ISSUE OF INTERNATIONAL ECONOMIC JUSTICE

[...]

D. IS ACTION POSSIBLE?

[...]

3. Even when all these policies are added together, the scale is still insignificant. The real obstacle is public ignorance and public indifference. And this is the real relevance of action by dedicated Christian Groups, fully as determined to lessen world poverty as were the 18th century Abolitionists to abolish slavery. The task involves for all Christians a radically enlarged view of their faith and its implications. It is tempting today - as in all epochs - to limit religious practice to personal piety, to habitual observance, and to a peace of mind achieved by excluding our neighbours' deepening misery. Like the Pharisees who measured the length of the hems of their garments and "tithed mint and cummin", we can be absorbed in the details of religious practice and lose the sense that "it is a terrible thing to fall into the hands of the living God". Worse still, we can even be tempted, like the Pharisee, to thank God we are not as other men - rioters, revolutionaries, disturbers of the peace.

But then, is no comfort for us in Our Lord's own words. If we do not help wounded humanity lying helpless and robbed in the ditch of an unjust world order, if, like priest and levite, "we pass by on the other side", ours will never be the blessing of the Good Samaritan. Rather it will be the curse of death pronounced on the fool who thought of nothing but gathering his own harvest into his own barn and then preparing for a long feast. Today whole post-Christian societies of unheard-of affluence are gathering in their harvests. They are feasting. But Lazarus still sits at the Gate and the curse of Dives is not repealed.

Thus these issues - of planetary care, of thrift in our use of resources, of justice in the distribution of goods, of compassion for the millions upon millions who face a life of malnutrition, sickness and ignorance - are not peripheral to our religious commitment. They are at its core. They are our love of God and of our neighbour in action. Without these concerns, we have the husk of faith, not its vital germ. This is the reason for the Pope's anguished appeals for justice in Encyclical after Encyclical, for the Synod's priority given to world justice, for the very existence of the Justice and Peace. Commissions. We are being urged on by every energy the Church can hope to mobilise. All that is needed is a full response.

At the same time, possibly since the Renaissance, few periods have been quite so propitious for Christian action and for ecumenical collaboration among the Churches, and with the living world religions. On every side, the pursuit of GNP, of the Golden Calf is being questioned. The environmental movement reveals the degree, to which the planet's fundamental means of survival are modesty, thrift and love. The secular Utopias are becoming a bad joke. The young look for new directions. The living world religions open to dialogue and offer their own great vision.

These are times of great hope after a long winter of overconfident rationalism, power-dominated science and easy greed. If as Christians we can "redeem the time", we will find in the planetary dimension of our faith a new revelation of God's meaning in history. To grasp this meaning gives a new strength to our commitment, a new depth to our prayer "Thy Kingdom Come".

* * *

Barbara Ward. *"La questione ecologica. Un vicolo cieco?"*

Barbara Ward, "La questione ecologica. Un vicolo cieco?", "L'osservatore romano", 24 settembre 1972.

Uno del compiti più importanti dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che si è aperta a New York in questi giorni, è la ratifica delle raccomandazioni formulate della Conferenza dell'ONU sull'ambiente umano, tenutasi a Stoccolma nello scorso mese di giugno. Sotto diversi profili, ovviamente, le proposte sono modeste: un Segretariato, un Fondo di circa cento milioni di dollari da spendere in oltre cinque anni, l'instaurazione di un sistema mondiale di allarme per sorvegliare l'inquinamento nell'atmosfera e negli oceani, lo scambio di informazioni, un eventuale Fondo di assistenza per affrontare i gravi problemi dell'espansione urbanistica nel Terzo Mondo. Ma dietro questi primi passi ci sarebbe un lungo, importante viaggio, il viaggio dell'umanità che muova dalla distruzione del suo "habitat" planetario verso la creazione di un ordine globale nel quale essa passa sperare di sopravvivere.

È un obiettivo molto più ampio, che sta dietro ai compiti apparentemente di "routine" intesi ad istituire fondi e segretariati, quelli che inducevano taluni osservatori a Stoccolma a domandarsi che la comunità umana sarebbe riuscita a sopravvivere fino al di là di una successiva Conferenza. E tuttavia, potrebbero essere i testimoni del primo segno di una svolta nella conoscenza che l'uomo ha di se stesso e del suo pianeta, di un giro di boa così critico come quello in cui, durante il Rinascimento, gli uomini cominciarono ad accorgersi che il Sole, e non la Terra, era al centro del loro firmamento. La Dichiarazione fatta dalle Organizzazioni non governative a Stoccolma parlava di una possibile "rivoluzione copernicana" nel pensiero umano, e la frase è stata presa al volo dai giornali di tutto il mondo. Siamo forse arrivati alla fine del periodo intellettuale e culturale della storia umana che ebbe il suo inizio con il Rinascimento? Stiamo forse entrando in una nuova era segnata dal più profondo mutamento che gli uomini sono in grado di fare, un mutamento nella loro immaginazione, nel loro modo di comprendere il significato ultimo della loro vita terrena?

Che un tale cambiamento di visuale sia almeno possibile ci rendiamo conto se prendiamo in esame tre delle linee maestre che caratterizzano l'uomo post-rinascimentale: una crescente fiducia nella scienza, una tensione affannosa verso il progresso materiale e la crescita economica e l'accettazione di una incondizionata sovranità nazionale. Negli ultimi quattrocento anni questi tre indirizzi hanno determinalo il nostro mondo. Ciò che ha caratterizzato la nuova consapevolezza sottesa alla Conferenza di Stoccolma è la coscienza che l'uomo oggi è in grado di capovolgere quelle direttrici.

La scienza in sé non è distruttiva. Tanto è vero che la visione del cosmo svelato da secoli di pazienti calcoli e ricerche è di un incomparabile splendore. Da una parte, abbiamo l'inconcepibile flusso di energia che emana da 100.000 milioni di galassie e da 100.000 milioni di soli, in conformità ad una legge universale. Dall'altra, nella nostra galassia (la Via Lattea) il nostro sole fornisce praticamente tutta l'energia della Terra con le sue potenti irradiazioni, e soltanto un infinito numero di meccanismi delicati e di scudi difensivi - l'ozono e l'ossigeno nell'atmosfera, la fotosintesi nelle foglie, il plancton oceanico, i batteri nel suolo - captano e trasformano l'energia radiante in modo che essa possa servire agli esseri viventi. È un incredibile spettacolo di forza e di fragilità, di ordine e di varietà, di infinitamente grande e di infinitamente piccolo, in cui possiamo appena intravvedere l'infinità della Mente Divina dalla quale una simile creazione ha potuto essere concepita.

Ma di fronte al pensiero scientifico si pone ben più che questa visione di ordine. Una volta che vengono capiti i meccanismi della natura, una volta che l'uomo può guidare l'energia e manipolare la struttura atomica delle più piccole particelle che compongono la materia, egli acquista un incredibile potere di servirsi della natura per i suoi scopi. Egli può distogliere certi elementi dal loro ambiente naturale e servirsene in altri contesti. Può trasformare le molecole in sostanze che non esistono nella natura. Può carpire energia nucleare al sole e portarla sulla Terra. I limiti ritenuti tali per millenni sono oggi scavalcati. L'uomo si trova a portata di mano un potere per interventi ciclopici. Soltanto un'eccezionale sapienza avrebbe fatto sì che tale potere venisse usato senza rischi. Ma la sapienza non era tra le caratteristiche peculiari dell'uomo post-rinascimentale. Esse erano invece la tensione verso la crescita materiale e quella verso la sovranità sulla natura, a dirla con Francesco Bacone, "gli *idola fori* e gli *idola tribus*".

Esaminiamo, in primo luogo, la crescita economica. Secondo la stessa scienza, i beni materiali non sono nocivi in sé. "L'uomo non vive di solo pane". Ma non possiamo vivere a lungo senza pane. Por fine alle carestie, eliminare i lavori più faticosi, usare l'energia per scopi umani: tutto questo non è soltanto un bene, ma una parte imprescindibile di ciò che l'uomo deve fare come intelligente amministratore del pianeta Terra. Ma negli ultimi due secoli e con crescente ferocia negli ultimi venticinque anni, l'uomo ha distorto i fini di una ragionevole abbondanza di beni materiali al di fuori

del contesto limitativo indicato dal senso naturale ed etico. Beni di consumo vengono prodotti senza tener conto dell'inquinamento provocato dalla loro produzione, né della quantità di rifiuti procurata dal loro uso. Per esempio, i rifiuti delle abitazioni in America si sono raddoppiati negli ultimi quarant'anni e si raddoppieranno ancora entro il 2000. Considerando il bene di consumo più popolare - l'automobile - non soltanto non si tiene conto del costo rappresentato dall'emissione di gas tossici, ma neanche di quello derivante dall'ammassamento dell'usato, dall'enorme dispendio per la manutenzione delle strade e dalla perdita di tempo per il traffico urbano congestionato. Noi calcoliamo zero il tremendo costo di morti e menomati: più numerosi, per quanto riguarda gli Stati Uniti, di quelli di tutte le guerre da essi combattute. Così consumiamo e distruggiamo nello stesso tempo: con gli inquinamenti con i rifiuti, con il cattivo uso delle cose e perfino della stessa vita umana.

Uno dei motivi dalla tremenda espansione di questo processo è la carenza di limiti morali. Il nostro sistema economico è fondato sul principio che la ricchezza raggiungerà le classi inferiori qualora ci siano persone intelligenti, energiche, dotate di senso del comando, che, unendo le loro forze agli investimenti dei ricchi, ottengano un reddito sufficientemente elevato. In tal modo, il livello dei consumi viene fissato dai più ricchi e tutti gli altri, attraverso la pubblicità e la competizione, sono spinti ad elevarsi verso questo medesimo livello. L'effetto immediato di questa rapacità generalizzata è l'inflazione. A più lungo termine, è l'inquinamento incontrollato, lo spreco e l'esaurimento delle risorse.

Ora, è vero che nelle Nazioni più moderne abbiamo alcuni freni etici,. Il capo di un'azienda americana può guadagnare 800 mila dollari l'anno, ma parte di questo guadagno è comunque redistribuito ai meno fortunati mediante le tasse. Si accetta una misura di giustizia redistributiva. Ma nel mondo non esistono simili meccanismi di redistribuzione tra i paesi ricchi e quelli poveri, anche se la realtà è che i ricchi hanno il 20 per cento della popolazione del globo et l'80 per cento delle ricchezze disponibili. E qui incontriamo la terza, grande forza distruttrice della società post-rinascimentale: lo Stato nazionale.

Neanche questo, in sé, è un fatto negativo. La varietà delle genti, delle culture e delle razze conferisce al genere umano una positiva complessità di valori. Ma anche il concetto di nazione può essere deviato dal suo ambito naturale ed etico. Diventa allora una forza disgregatrice. L'ambiente naturale di tutte le Nazioni è la biosfera totale, il mondo interdipendente dell'aria, della terra e dell'acqua da cui dipendono tutti gli esseri viventi. Gli scarichi finali per tutti i nostri veleni e rifiuti sono l'atmosfera e gli oceani. Oggi che soltanto un terzo delle Nazioni del pianeta si servono della moderna tecnologia, già si rischia un drastico mutamento di clima a causa delle particelle in sospensione e degli ossidi di carbonio nell'aria. E nessuno sa quanto il potere di assorbimento degli oceani sia neutralizzato dai rifiuti e dall'inquinamento.

Ma cosa accade quando anche gli altri due terzi dell'umanità intraprendono la stessa strada di sviluppo? Il loro numero va crescendo vertiginosamente. Sono occorsi 40 mila anni perché si raggiungesse sulla Terra il primo miliardo di esseri umani. Oggi un altro miliardo si può raggiungere in 55 anni. Saremo probabilmente sette miliardi nel 2000. Se tutte le Nazioni, seguendo il principio di perseguire gli standards dei Paesi più ricchi, inquinano e distruggono nella stessa maniera, come potranno purificarsi l'aria e gli oceani? Nessun Governo nazionale lo ammette. Ma se la somma di tutte le distinte ambizioni nazionali eccede la capacità di sostentamento del pianeta, il pianeta stesso sarà distrutto. Le Nazioni si autodistruggeranno nel nome della loro pretesa di assoluta sovranità.

Non si può uscire da questo vicolo cieco semplicemente dicendo che il resto dell'umanità non deve seguire la strada dell'Occidente. Con tutti i mezzi di comunicazione o di informazione che decantano i

consumi occidentali, con la mancanza assoluta di strumenti di giustizia distributiva, sono neutralizzate tutte le difese etiche. Il ricco si batterà per conservare il suo monopolio. Il povero risponderà con il banditismo, con la pirateria, con i dirottamenti: le armi dei deboli. Il pianeta rischierà di essere distrutto non dall'inquinamento, ma dall'anarchia.

In breve, servendosi di tutta la forza della scienza per la cupidigia economica e l'arroganza nazionale, l'uomo post-rinascimentale ha creato un sistema di equazioni (risorse e ambiente, rapportate al numero degli abitanti, producono inquinamento e rifiuti) che semplicemente non funziona. La caccia al topo dell'ingordigia e del potere può forse continuare per altri vent'anni. Poi, non saranno più i saggi e i profeti a dire all'uomo che l'orgoglio e la cupidigia lo distruggono. Il pianeta stesso lo dimostrerà, con la precisione scientifica degli oceani morenti e con la realtà sociale della rivoluzione mondiale.

Non tutti i popoli della Terra sono convinti ancora di andare verso questo intoppo: Ma il malessere è cominciato. I giovani pongono nuove domande. Gli scienziati lanciano crescenti, urgenti appelli. Gli economisti cercano nuove vie d'uscita per guarire le disfunzioni del sistema. Perfino alcuni governi hanno cambiato idea a Stoccolma quando hanno ascoltato i giapponesi che parlavano loro della "mostruosità" della crescita del 12 per cento annuo e della necessità di acquistare ossigeno per respirare nel centro di Tokyo.

Per il popolo di Dio un periodo così gravido di interrogativi è anche un periodo di possibilità completamente nuove per una testimonianza creativa. Gli educatori cristiani, riaffermando il punto di vista di tutte le grandi culture religiose, sostengono che l'uomo può sopravvivere soltanto moderando la sua cupidigia, reprimendo l'arroganza del suo ego collettivo (o nazionale) e riconoscendo la sua profonda comunione con tutti i fratelli e con tutto l'insieme della creazione vivente in Dio. I cristiani che vivono in questo spirito di modestia e di realismo planetario sono oggi così importanti come non avrebbero mai potuto esserlo appena, cinque anni fa. Migliaia e migliaia di religiosi consacrati offrono quotidianamente la testimonianza che l'essere umano può dare di più di quanto riceve, rinunciare ai desideri, alla cupidigia e alla potenza e dimostrare, nella dedizione al Vangelo, come gli uomini del ventunesimo secolo debbono sperare di condurre la loro esistenza.

Vivere in semplicità, amare molto, dare senza limitazioni, vedere in ogni uomo un fratello: questa non e più una remota teoria di comportamento etico. È la ricetta inevitabile della sopravvivenza del pianeta. Perciò, al momento del risveglio dei secoli violenti della scienza e del progresso, del nazionalismo e dell'imperialismo, dell'abbondanza e dell'accumulazione dei beni, è quasi come se la voce ancora flebile dello Spirito avesse cominciato a parlare dopo la tempesta. Quanto meno, è chiaro che molti uomini cominciano ad ascoltare quella Voce ed alcuni di essi a chiedersi se, dopo tutto, essa può essere la sola forza in grado di "ricreare il volto della Terra".

* * *

Joseph Gremillion. *"Dopo Stoccolma"*

Joseph Gremillion (segretario della Pontificia commissione Iustitia et pax), "Dopo Stoccolma", "L'osservatore romano", 6 giugno 1973.

Ricorre oggi 5 giugno, il primo anniversario delta Conferenza di Stoccolma sull'ambiente umano. È opportuno che un avvenimento così importante sia ricordato in una Giornata Mondiale por tener

desta l'attenzione attorno all'importante appello lanciato dalle Nazioni Unite in quell'occasione. La Giornata offre altresì l'opportunità di ricapitolare l'azione della Santa Sede durante la Conferenza di Stoccolma e dopo di essa, e in modo particolare per riferire su alcune delle attività svolte in proposito dalla Pontificia Commissione "Iustitia et Pax".

Come si ricorderà, Paolo VI scrisse uno speciale messaggio per la Conferenza di Stoccolma, in risposta all'invito del segretario della Conferenza stessa, Sig. Maurice F. Strong. Il Santo Padre vi sottolineava, innanzitutto, l'unione indissolubile tra l'uomo e il suo ambiente: "Oggi, invero. c'è una crescente consapevolezza del fatto che l'uomo e il suo ambiente sono più inseparabili che mai L'ambiente condiziona sostanzialmente la vita dell'uomo e il suo sviluppo, mentre l'uomo, dal canto suo, perfeziona e nobilita il suo ambiente con la sua presenza, con il lavoro, con la contemplazione. Ma la creatività dell'uomo produrrà frutti veri e duraturi soltanto nella misura in cui l'uomo rispetterà le leggi che governano l'impulso vitale e la capacità della natura di rigenerarsi".

Papa Paolo riconosceva inoltre che l'ambiente umano è di fatto gravemente minacciato dalla produzione e dal consumo dell'umanità - in modo particolare, dalla produzione e dal consumo dei ricchi paesi Industriali - "Come possiamo ignorare - si domandava - gli squilibri causati nella biosfera dal saccheggio disordinato delle risorse del pianeta, sia pure con lo scopo di produrre qualcosa di utile, così come il deperimento di riserve naturali che non possono essere rinnovate: l'inquinamento della terra, dall'acqua, dell'aria e dello spazio, con i conseguenti attentati alla vita animale o vegetale?".

Passando poi a parlare del consumo, si soffermò sulla "saturazione causata in tanta gente da una vita che è troppo facile ..." per concludere poi che "nessuno può impossessarsi in modo assoluto ed egoistico dell'ambiente, che non è *res nullius* - cioè cosa che non appartiene ad alcuno - bensì *res omnium* - cioè patrimonio dell'umanità".

Il Papa faceva notare inoltre che le singole nazioni sono incompetenti ad affrontare da sé i problemi ecologici i quali, a causa della specifica natura dei principali elementi dell'ambiente - aria, acqua, terra - diventano regionali ed interazionali. Le nazioni debbono piuttosto far fronte a questi problemi collaborando insieme: "l'interdipendenza deve trasformerei in responsabilità comune; il destino comune in solidarietà".

La delegazione della Santa Sede, composta da cinque persone, intervenne attivamente nei dibattiti della Conferenza per quanto riguarda la salvaguardia dell'ambiente, la limitatezza delle risorse, le implicazioni demografiche ed umane. Nella sua principale dichiarazione la delegazione, in primo luogo, sviluppò sette punti fissati da Paolo VI nel suo messaggio alla Conferenza. Affrontando quindi alcuni temi specifici, affermò la. Necessità che i Paesi poveri non fossero più gravati dagli oneri derivanti dagli stessi Paesi ricchi.

Un membro della Pontificia Commissione Iustitia et Pax, Lady Jackson (Barbara Ward) ha svolto un ruolo molto attivo nella preparazione della Conferenza. Il ben noto rapporto *Una sola terra* fu elaborato da lei e dal Prof. René Dubos. Nel suo discorso di apertura all'assemblea, Lady Jackson disse chiaramente che, se il mondo è giunto a questo punto, la colpa è dei Paesi ricchi, e non certo di quelli poveri.

Su questa linea, la Delegazione della Santa Sede concluse che la responsabilità di risolvere la crisi è proprio di quelle nazioni. Essa si pose questi interrogativi: "Le aspirazioni di chi debbono essere frenate per prime? Dato che le riserve sono limitate, non possiamo evitare questo fondamentale problema sociale. Quali freni bisogna mettere? Che cosa si deve ridurre, il superfluo dei ricchi, o i

bisogni dei poveri? Quali sono le scelte da fare: un ambiente umano decoroso per l'intero genere umano oppure ricchezza per qualcuno e squallore per la maggioranza?".

Sulla stessa linea, la Delegazione della Santa Sede - infine - definì scorretto il fatto che i ricchi esortassero i poveri in procinto di iniziare lo sviluppo industriale (e vittime del deterioramento ambientale causato dai ricchi) ad evitare di contribuite all'inquinamento del mondo. Se le stesse nazioni ricche si scoraggiano di fronte all'alto costo della lotta contro l'inquinamento, come possono ragionevolmente invitare le nazioni povere ad assoggettarsi a simili costi, specialmente se pensiamo come sia marginale il loro contributo all'inquinamento generale? Resta vero, naturalmente, il fatto che il mondo in via di sviluppo, cercando di imparare dagli errori delle nazioni industriali, dovrebbe esplorare tutte le possibilità per scoprire tecnologie non inquinanti che non fossero peraltro eccessivamente costose.

Il capo della delegazione della Santa Sede, Padre Henri de Riedmatten, fece notare come forse mai prima di allora prospettive etiche fossero state così ripetutamente richiamate in un'assemblea internazionale. La sensazione predominante nell'assemblea era che i grandi sistemi etici dell'umanità - in India, in Cina, nel Medio Oriente, dalla benigna sapienza di Confucio fino all'appassionata protesta sociale dei profeti ebrei - tutti tesero ad esprimere una realtà morale sostanziale, che noi viviamo per la moderazione, per la compassione, per la giustizia, mentre moriamo per la violenza, per l'orgoglio, per l'insaziabilità e per la cupidigia (dal discorso di Lady Jackson all'Assemblea Generale).

La Pontificia Commissione "Iustitia et Pax" si impegnò profondamente nella preparazione dei diversi settori della Chiesa Cattolica Romana alla Conferenza di Stoccolma. La Commissione prese lo spunto da questo avvenimento per continuare la sua opera di risveglio del popolo di Dio alle sue responsabilità per l'ambiente umano e per il miglioramento della qualità della vita per tutta la famiglia umana.

Nel mese di maggio 1972 la Pontificia Commissione convocò a Roma i membri della delegazione della Santa Sede per un dibattilo di gruppo su "L'interesse della Chiesa per i problemi dell'ambiente planetario dell'uomo". L'invito a partecipare al convegno fu inviato ai superiori generali delle 350 Congregazioni religiose maschili e femminili che hanno la sede centrale a Roma, e i cui 1.300.000 sacerdoti, fratelli e sorelle svolgono un ruolo importante nello sviluppo, nell'educazione e nella formazione dell'opinione pubblica in tutti i continenti.

Nel settembre del 1972 Lady Jackson, il cui ruolo primario nella Conferenza è già stata sottolineato, fece un ampio resoconto della conferenza stessa ai citati Superiori generali. Si affiancarono a lei nella tavola rotonda membri della delegazione della Santa Sede a Stoccolma.

Sempre. nel settembre 1972, l'Assemblea Generale della Pontificia Commissione esaminò con la massima attenzione le conseguenze della Conferenza di Stoccolma. Lanciò un programma di "azione pastorale" per introdurre la problematica ecologica nella vita delle chiese locali, specialmente mediante le Commissioni Nazionali Iustitia et Pax esistenti in circa cinquanta nazioni.

Nel dicembre 1972, Lady Jackson tornò a Roma per una conferenza di due ore e un dibattito con 180 leaders della Curia Romana, tra i quali erano 13 Cardinali e 20 Vescovi. Oggi viene presentato al pubblico uno studio scritto da Lady Jackson sui problemi cristiani, religiosi ed etici posti dalla questione dell'ambiente. Questa pubblicazione, edita dalla Pontificia Commissione, si intitola *"Una nuova creazione? Riflessioni sul tema dell'ambiente"*.

L'Assemblea Generale della Commissione ha sottolineato: 1) che i problemi dell'ambiente hanno messo in luce la necessità di un approccio sistematico alle questioni socio-economiche internazionali, 2) che i problemi dell'ambiente non possono essere affrontati razionalmente se si prescinde dalle considerazioni pratiche sullo sviluppo, sull'industrializzazione, sul progresso tecnologico, sulla liberazione dei popoli oppressi, sulla crescita e sulle dimensioni della popolazione, 3) ma parimenti che lo sviluppo, l'industrializzazione, la tecnologia, la liberazione e la popolazione sono tutti problemi che hanno un'importante componente legata al fattore ambientale.

Al fine di assicurare la continua cooperazione detta Commissione con le organizzazioni internazionali e con tutti gli interessati, un altro membro della Commissione stessa, il Professor Giorgio Nebbia, della Università di Bari, noto autore di apprezzate pubblicazioni in tema di ecologia e membro della delegazione della Santa Sede a Stoccolma, ha accettato di seguire con continuità i problemi dell'ambiente. Per quanto riguarda la riflessione teologica sulla questione dell'ambiente, collabora all'opera della Pontificia Commissione Padre Robert Faricy S. J. dell'Università Gregoriana di Roma, il quale, in via non ufficiale, riferì alla Commissione sulla Conferenza di Stoccolma. Quest'ultimo entrerà in contatto con il maggior numera possibile di organizzazioni, in modo particolare con quelle collegate alle Chiese, che abbiano dimostrato interesse per questi problemi, come ad esempio il programma *Technology and Society* del Consiglio Mondiale delle Chiese, l'Istituto di Ricerche Applicate Documentazione e Studi (IRADES) di Roma, ecc.

La nostra Commissione desidera cogliere questa occasione per congratularsi con il Signor Maurice Strong per la sua nomina a Direttore Esecutivo del programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente, di recente istituzione. Noi della Commissione *Iustitia et Pax* abbiamo collaborato intensamente e a lungo con il Signor Strong, principalmente attraverso SODEPAX, la commissione congiunta per la Società, lo Sviluppo e la Pace, che la nostra Commissione ha istituito insieme con il Consiglio Mondiale delle Chiese. A lui e a tutti coloro che operano a livello intergovernativo per un ambiente più umano assicuriamo la costante collaborazione della Santa Sede.

Sappiamo che il nuovo Segretariato si trova di fronte il problema che complica tutti gli sforzi delle Nazioni Unite e della famiglia umana: il fatto che non abbiamo ancora istituzioni politiche adeguate alla realtà planetaria a alle esigenze della vita di oggi. I nostri effettivi strumenti di giudizio, di decisione e di azione sono tuttora i singoli governi nazionali. È pur vero tuttavia che l'effetto cumulativo di separate azioni di distinti governi sovrani può, col tempo, danneggiare le fondamentali esigenze nazionali di tutti loro. Nessuna singola nazione può allontanare questo rischio man mano che cresce il numero delle nazioni e crescono le attività. Un simile controllo sarà possibile soltanto da parte di nazioni che agiranno insieme.

Per conto nostro rinnoveremo e rafforzeremo i nostri sforzi per costruire tra i membri della nostra Chiesa un più profondo impegno alla solidarietà fra gli uomini, una più ferma convinzione che le risorse della Terra rappresentano il patrimonio comune di tutta l'umanità e la convinzione cristiana che l'uso che l'uomo fa del pianeta Terra - che è di Dio - deve essere un uso dettato dall'amore.

Appendice documentaria 5.
La Chiesa e il controllo delle nascite

Agenzia AP. *"Vatican Attacks U.S. on Birth Curb"*

"Vatican Attacks U.S. on Birth Curb", "New York Times", 27 gennaio 1971.

ROME, Jan. 26 (AP) -The United States Government is the chief target of the Vatican's newest campaign against artificial contraception, and the United Nations is in second place. The United States "has be come the leader of the ranks of promoters of an international birth control policy," says a 10,000 word document sent in November to the papal nuncios. the Vatican's representatives in foreign countries. "Started under the Kennedy Administration", the confidential letter continued, "the action of the United States in favor of limiting births has never stopped growing. Part of the bilateral technical assistance of the United States supports this policy". Secretary General Thant was also cited. The papal representatives were told to try to discourage governments and the United Nations and its affiliates from promoting artificial contraception as a means of limiting population growth. The Vatican envoys should "express clearly and more unanimously" the position of the Church on birth control, they were told.

* * *

Segreteria di Stato della Santa Sede. *Note sur les problèmes de population*

Come si evince da un raffronto col lancio di agenzia precedente, questo documento - anonimo e non datato – è quello commissionato e diffuso alla fine del 1970 attraverso i canali diplomatici della Santa Sede. Una datazione più precisa, che lo fa risalire al mese di novembre, è ricavabile dall'articolo di Arcangelo Paglialunga, "Il Vaticano deplora che l'ONU diffonda la 'pillola'", "Il Gazzettino", 26.1.1972.
Fonte: Fondazione Luigi Micheletti, Brescia. Fondo Giorgio e Gabriella Nebbia. Busta Iustitia et pax.

NOTE SUR LES PROBLEMES DE POPULATION

I - La situation de fait

1,2 - La croissance démographique.

3,4 - La dénatalité dans les pays industrialisés et son extension au tiers-monde.
5-8 - La politique des Organisations Internationales.

II - Appréciation des Faits

9-10 - La véhémence du mouvement antinataliste et les réactions du Tiers-Monde.

11-13 - Les arguments des partisans du "birth-control" .

14 - Les incertitudes sur les méthodes anticonceptionnelles.

15 - Le rythme féminin.

16 - Conclusion.

III - Jugement Moral

17-18 - L'Eglise devant le problème.

19-20 - Les Pouvoirs Publics devant le problème.

21 - La liberté des usagers menacés.

22-25 - La force supérieure de la morale.

26 - La méthode des températures.

27-28 - L'exigence d'une attitude positive des catholiques

IV - Suggestions pour l'action

29 - Note préliminaire sur la crise actuelle du problème démographique.

30,31 - Rappels de points de doctrine.

32 - Le devoir d'une parenté responsable.

33 - L'attitude de la hiérarchie catholique.

34-37 - L'attitude envers les Organisations internationales.

38 - L'attitude envers les Commissions nationales des Organisations internationales.

39 - Conclusion générale.

PROJET DE NOTE SUR LES PROBLEMES LE POPULATIONS

I - LA SITUATION DE FAIT

1 - Parmi les grandes mutations qui affectent l'humanité contemporaine, une des plus spectaculaires est incontestablement la croissance très rapide de la population mondiale en quelques décennies.

L'analyse de ce phénomène de croissance démographique met en évidence une caractéristique fondamentale, à savoir la diversité entre régions "développées" et régions "en voie de développement". L'ensemble de la population des régions "développées" a augmenté à un rythme annuel moyen de 0,7 % de 1800 à 1850; de 1% entre 1850 et 1900; de 0,9 % entre 1900 et 1950; elle augmente aujourd'hui à un taux annuel proche de 1%.

Dans les régions "en voie de développement", l'ensemble de la population a augmenté de 0,5% entre 1800 et 1850; de 0,3% entre 1850 et 1900; de 0,9% de 1900 à 1950; le taux actuel d'accroissement annuel est voisin de 2,2%.

En chiffres absolus, la population mondiale aurait, selon les plus récents calculs, atteint 3.289 millions en 1965 et atteindrait près de 5 milliards en 1985. La population des régions développées atteindrait 1.275 millions et celle des régions en voie de développement 3.659 millions.

2 - Cependant, si les taux de croissance sont assez généralement élevés en pays en voie de développement, il convient de relever un élément capital, à savoir que la densité de la population varie d'un pays à l'autre, allant d'une situation à peine tolérable (Maurice, Réunion, Malte, Caraïbes) à un phénomène de sous-population (notamment en Afrique). Il faudrait également considérer non pas la surface totale du pays, mais celle des terres actuellement productives, celle des terres récupérables et celle des terres stériles.

3 - Dans beaucoup de pays développés, l'on a assisté depuis assez longtemps à la réduction de la croissance démographique. Celle-ci a été d'abord le résultat de la volonté délibérée des couples, pour des motifs matériels, sanitaires et sociaux. Des mouvements sont apparus, notamment dans les pays Scandinaves et anglo-saxons, pour promouvoir ces motivations. C'est ainsi qu'a été créée, en 1948, la puissante organisation privée: "International Planned Parenthood Federation", dont l'extension: est en progrès continu et dont le crédit auprès de nombreux gouvernements et des organisations internationales ne cesse de s'accroître, en même temps que le volume de ses ressources.

Malgré l'adoption dans l'un ou l'autre pays de mesures de promotion de la natalité, l'on constate un assouplissement général de la législation tant sur la vente et la circulation des contraceptifs que sur l'avortement. Les divers moyens tendant .à limiter ou à empêcher la natalité sont de plus en plus intégrés dans la pratique de la médecine et des hôpitaux, et souvent avec l'appui actif des pouvoirs publics.

4 - Dans les régions pauvres, la volonté de développement économique et social s'est trouvée, dans certains pays, contrariée par une croissance accélérée de la population. Ceci a fourni l'occasion à une action intense de la part d'instances gouvernementales, d'abord Scandinaves, puis anglo-saxonnes, et de la part d'autres instances, notamment de l'"International Planned Parenthood Federation". Des mesures de contrôle des naissances ont été prises par les Etats-Unis à Porto-Rico. L'Inde, suivie d'une part notable des pays sud-asiatiques, en a fait un élément essentiel de sa politique de développement. Après s'être montrés réticents, des pays musulmans comme le Pakistan, la R.A.U. et la Tunisie ont établi des programmes analogues sur une vaste échelle. D'autres les ont suivis avec moins d'ampleur et plus de discrétion.

Entreprise sous la présidence Kennedy, l'action des Etats-Unis en faveur de la limitation des naissances n'a cessé de croître au point que ce pays est devenu le chef de file des promoteurs d'une politique internationale de "birth-control". Une part de l'assistance technique bilatérale nord-américaine soutient cette, politique. Aussi a-t-on vu Formose et la Corée du Sud s'y engager à fond, tandis que l'Amérique Latine présentait des résistances variables, allant de l'opposition formelle de pays comme le Brésil, l'Argentine et le Venezuela aux politiques ambiguës de certains autres, officiellement opposés à une campagne antinataliste et s'accommodant, dans la pratique, des aides, même de type officiel, qui sont fournies en ce sens. Seuls, semble-t-il, les gouvernements de Colombie et du Chili, pour des motifs d'ailleurs différents, ont adopté des mesures de "family - planning".

5 - S'agissant des Organisations Internationales du système des Nations-Unies, si la question du rapport entre le sous-développement et la croissance démographique était soulevée, dès le lancement de l'assistance technique, en 1947, les Gouvernements considéraient comme hautement .inopportun tout engagement dans des politiques de limitation des naissances.

Il faut attendre la fin de la Décennie 1950-60 pour voir reprendre l'offensive. L'opposition générale du monde catholique avait, jusqu'alors, maintenu l'approche de ce problème dans les instances internationales, dans une perspective plus prudente.

En 1959, un appel en faveur de la réduction du taux de natalité était lancé à la Conférence Internationale du Travail par le Directeur Général de l'O.I.T. (Organisation Internationale du Travail). La même année, à la Conférence de la F.A.O., l'écrivain Arnold Toynbee mettait la communauté internationale en demeure de s'attaquer en priorité à la question. En avril 1961, le Directeur Général de la BIRD (Banque Internationale pour la Reconstruction et le Développement), à la tribune de l'ECOSOC (Conseil Economique et Social) déclarait vains les efforts d'assistance aux pays pauvres tant que l'on n'envisagerait pas de mesures énergiques pour réduire le taux de natalité.

6 - Cependant, à l'Assemblée Générale des Nations-Unies, les tentatives faites en cette même période pour engager le Secrétariat Général de l'Organisation dans des activités opérationnelles n'aboutissaient pas. L'analyse des votes, en ces différentes conjonctures, montre que l'ensemble de l'Europe Occidentale, à l'exception -de la Scandinavie et du Royaume Uni; l'ensemble de l'Amérique Latine et de nombreux pays de l'Afrique francophone formaient l'opposition à de pareils engagements. Mais il faut reconnaître que dans plusieurs cas, les votes étaient conditionnés par la personne même des Représentants, ce qui amena des prises de position souvent déconcertantes; Cependant, un certain nombre de pays d'Europe, guidés par la France, l'Irlande et l'Autriche; d'Amérique Latine, guidés par le Venezuela, le Brésil et l'Argentine; plus le Liban, firent preuve d'une grande continuité dans leur position. L'intérêt des pays africains restait assez fluctuant.

7 - Un tournant décisif fut pris en 1965. Une résolution, soumise pour adoption à l'ECOSOC (Conseil Economique et Social) par la Commission de la Population des Nations-Unies indiquait que celle-ci se départait de sa réserve. Bien qu'en termes dilués, elle conseillait un engagement positif des Nations-Unies dans des activités opérationnelles de family-planning. En été 1965, l'ECOSOC donnait suite à cette proposition, et dans des conditions de précipitation fort rares, en votant une grave résolution. Celle-ci priait, entre autres, le Secrétaire Général des Nations-Unies "de bien vouloir ... fournir des services consultatifs et une formation touchant les programmes d'action dans le domaine de la population". Ce texte était volontairement ambigu. Le Secrétariat Général l'interpréta immédiatement comme un blanc-seing. Il le fit savoir, par la bouche de M. Philippe de Seynes à la Conférence de la Population de Belgrade en automne 1965. Il se félicita même de ce qu'ainsi étaient avalisées des actions entreprises par lui, avant même l'acceptation de la résolution, notamment par l'envoi d'une mission d'évaluation en Inde. Ce sera désormais la pratique constante du Secrétariat Général de l'O.N.U. d'interpréter unilatéralement diverses résolutions de compromis, adoptées tant par l'Assemblée Générale (1966) que par l'ECOSOC (1968). Plus significatif encore fut la création par U Thant d'un "Fonds spécial pour les activités dans le domaine de la population" alimenté par des contributions volontaires et la remise de l'administration de ce Fonds à la vigilance de l'administration du P.N.U.D. (Programme des Nations-Unies pour le Développement), sans qu'aucun corps délibérant des Nations-Unies n'ait la possibilité d'intervenir. Un droit de regard fut dénié, malgré les interventions répétées de la France et du Venezuela, entre autres, au Conseil d'Administration du P.N.U.D.

Le mouvement était lancé. U Thant n'a cessé depuis de prendre avec chaleur position en faveur d'engagement visant à limiter la croissance démographique. L'Administrateur du P.N.U.D. (M. Hoffmann) et le Directeur de la B.I.R.D. (Banque Internationale pour la Reconstruction et le Développement) (M. McNamara) font de même avec une rare insistance. Enfin, l'une après l'autre, les Institutions spécialisées se découvrent la vocation d'intervenir dans le même sens.

8 - Si la F.A.O. reste prudente sur le plan opérationnel, l'O.I.T. (Organisation Internationale du Travail) et l'UNESCO sont définitivement engagées de ce côté.

Quant à l'UNICEF -(United Nations International Children's Emergency Fund), lancée dans les activités opérationnelles depuis 1968, son Conseil Exécutif vient de les aggraver .dans sa session 1970 en acceptant de voir les services de l'Organisation procéder à la distribution de contraceptifs. Elle dépasse donc de façon surprenante les autres Organisations et se met, par là, en contradiction avec les objectifs eux-mêmes de l'Institution, créée pour le bien-être des enfants.

L'on doit enfin signaler la position particulière de l'O.M.S. Organisation Mondiale de la Santé), à qui chacun attribue un rôle déterminant dans la définition et l'exécution de politiques portant sur les mécanismes de population. L'O.M.S. soumise à de très lourdes pressions depuis 1960, a défini sa ligne d'action au cours de l'Assemblée Mondiale de la Santé en 1965. La répugnance de ses plus hautes instances à l'égard d'un engagement dans les politiques de family-planning tient à plusieurs raisons. En 1966, le Directeur Général, Dr. Candau, appuyé par la grande majorité des Délégués à l'Assemblée Mondiale de cette année, s'est .exprimé avec une grande clarté et une rare vigueur à ce propos:

- pour le médecin, l'incertitude qui règne sur la portée exacte des méthodes pose un grave problème de déontologie;

- la campagne de. masse, telle qu'elle se développe nécessairement dans les pays en voie de développement, ne respecte pas la réelle décision personnelle dans le choix. Elle.ne garantit pas l'indispensable assistance médicale à l'usage des "méthodes". Aussi bien le danger n'est pas chimérique de voir la campagne s'exercer en totale indépendance des services de santé publique;

- la priorité donnée à une telle politique est indue. Elle risque de s'exercer aux dépens des autres prestations, souvent plus urgentes, de l'assistance sanitaire nationale et internationale.

L'Assemblée maintint les principes guidant l'action de l'O.M.S. déclarant que l'assistance dans le domaine consultatif consiste à "fournir des avis techniques aux gouvernements qui en font la demande pour la mise en œuvre d'activités relatives à la planification familiale, dans le cadre d'un service organisé, sans que les fonctions préventives et curatives normales de ce service s'en trouvent affectées". Ces décisions ne patronnent pas des actions de promotion directe des politiques de "family-planning" et rejettent ce qu'on tient pour contraire à la déontologie médicale, la stérilisation permanente et l'avortement.

En juillet 1970.1e Directeur Général de l'O.M.S. déclarait à nouveau devant l'ECOSOC: "Il n'entre pas dans le mandat de l'Organisation de soutenir ou de promouvoir une

politique démographique quelconque, mais d'aider ceux de ses membres qui le lui demandent à organiser des activités de planification familiale intégrée à l'action de leurs services de santé ... le premier objectif de l'O.M.S. étant d'aider les Etats membres à atteindre un plus haut niveau de santé".

II - APPRECIATION DES FAITS

Il ne s'agit pas, ici, de jugement moral, mais d'appréciation "de facto" de la situation présente, notamment à la lumière de données scientifiques ou des conséquences de l'action décrite en I.

9 - On doit noter d'abord la véhémence du mouvement antinataliste contemporain. Les diverses campagnes et actions en faveur des politiques nationales et internationales de promotion du "family-planning" revêtent une extraordinaire intensité et manifestent une tenace application dans l'effort, recourant à des moyens de suggestion, de propagande et de pression aussi subtils que variés. L'on découvre chez plusieurs de ses partisans une conviction quasi-messianique.

En face, il n'existe pratiquement aucun mouvement organisé d'opposition à une telle tendance.

De plus, la déception devant la pauvreté des résultats acquis, au cours de la 1° décennie de Développement, par les diverses formes d'assistance technique, pousse de nombreux pays à estimer que l'augmentation trop lente des ressources ne sera compensée que par une diminution démographique.

10 - La pratique antinataliste dans les pays en voie de développement n'a pas son origine dans le tiers-monde mais dans les pays industrialisés qui l'ont faite adopter par les pays pauvres pour des raisons toute à fait différentes des leurs. Ceci explique les premières hésitations de l'Inde à s'y rallier; les conséquences de son introduction sur le tonus moral général du peuple japonais; les réactions de certains africains, soucieux de ménager leurs cultures traditionnelles; l'attitude négative de la plupart des pays sud-américains. Certains de ceux-ci ne cachent pas leur appréhension que ces campagnes ne visent qu'à les maintenir dans un état d'infériorité en voulant contenir l'expansion du potentiel humain dans cette partie du continent américain.

Cependant des résultats ont été obtenus. L'exemple du Japon est le plus impressionnant. Formose et Porto-Rico, ainsi l'Ile Maurice, marquent une baisse de la croissance démographique. Ailleurs la baisse est moins aisément perceptible.

11 - La signification des mouvements démographiques est des plus délicates à dégager. L'expérience dans les pays industrialisés fait apparaître que les fortes baisses de natalité sont malaisées à renverser et qu'elles ont plutôt tendance à s'intensifier. Le Japon en est l'exemple le plus typique. Au Congrès de Belgrade, en 1965 (Conférence de la Population) un expert australien signalait que le taux de croissance déjà fort bas de son pays avait baissé de moitié depuis l'apparition du progestogène.

Une application massive des méthodes de "birth-control" aux pays en voie de développement laisse sans réponse la question de savoir comment retourner la situation, si

le besoin s'en présentait. Le problème n'est pas chimérique. Le Rapport du Secrétaire Général des Nations-Unies sur "la situation démographique mondiale" (25 septembre 1969) signale que la baisse du taux de mortalité ne saurait être infinie ni donc la croissance conséquente du taux de natalité. Le Rapport prévoit un "tassement" de la croissance dès les années 70. Cependant, la lenteur probable du phénomène ne saurait être perdue de vue.

Il faut enfin recevoir avec esprit critique les images spectaculaires utilisées par la propagande antinataliste, comme celle qui prétend qu'un jour la terre ne pourra porter l'humanité. Le document des Nations-Unies sur "la croissance de la population mondiale" (1965) note lui-même: "Autant dire que c'est là un événement qui n'aura pas lieu: quelque chose se produira pour empêcher qu'il n'arrive".

12 - Le problème fondamental est celui du rapport entre l'économie et la démographie. Les opinions sont là-dessus divergentes.

D'une part, les moyens de calcul du rapport entre la croissance démographique et la croissance économique ne sont pas convaincants, dans la mesure du moins où ils se limitent à des estimations quantitatives. D'autre part, la mise en rapport des classes d'âge, avec la proportion impressionnante des jeunes en face des vieillards, n'est pas non plus satisfaisante, ne tenant pas compte du potentiel et du dynamisme d'une jeunesse nombreuse dans une population.

Un gros argument avancé par les partisans du "birth-control" a été celui de la crainte d'une famine dans les pays en voie de développement. Les récentes découvertes de la science - appelées "la révolution verte" rapportées dans les documents récents de la FAO et couronnées par le dernier Prix Nobel de la Paix - permettent d'écarter, du moins pour l'immédiat, ce danger par la haute rentabilité de la production agricole. Ces nouvelles ressources n'auront pourtant de valeur réelle que dans la mesure où une transformation ,des structures et l'établissement de conditions nouvelles les rendront effectivement accessibles à tous et où les paysans seront raisonnablement rétribués pour leur travail.

Le vrai problème réside dans la formation et dans l'emploi de ces couches montantes, qui sollicitent d'énormes investissements, souvent au-dessus des moyens de certains pays. L'Organisation Internationale du Travail s'est engagée à mener une vaste action pour le résoudre. L'on peut à ce propos citer la déclaration toute récente du Président de l'Inde, M. W. Giri, le 10 juin 1970, à la tribune de la 54° Conférence Internationale du Travail: "Certes, la perspective d'une bouche de plus à nourrir peut être alarmante, mais il convient de ne pas oublier les deux mains supplémentaires qui s'offrent pour travailler. Si nous ne devons pas ménager les efforts pour contenir l'accroissement démographique, ne nous affolons pas devant l'augmentation de la population, dont nous ferons un actif grâce à une politique de l'emploi avisée. Que notre mot d'ordre soit: faire de chaque foyer un, atelier et de chaque hectare un pâturage".

13 - A coté des problèmes économiques du développement se présente ce qu'on appelle aujourd'hui "la qualité de la vie": la santé de la mère et des enfants, le bien-être familial, le problème du logement et de l'environnement.

A vrai dire, peu d'études absolument objectives permettent d'établir une règle générale à propos de l'incidence des dimensions de la famille sur la santé de la mère, la qualité de la vie familiale, l'éducation et l'avenir des enfants et des jeunes.

L'on peut dire que les maternités rapprochées sont, en général, nuisibles à la santé de la femme trop jeune. A cela peut remedier pour une bonne part une politique sociale et une action éducative tendant à favoriser la formation des familles à un âge plus mûr. Il est, par contre, difficile de juger exactement les conséquences de grossesses répétées sur la santé de la mère, les opinions étant divergentes jusqu'à la contradiction. Le problème du logement prend des dimensions tragiques dans de nombreuses grandes villes, du tiers-monde en particulier, où affluent des ruraux en quête d'une vie meilleure. Le retentissement d'aussi mauvaises conditions de vie dépasse le noyau familial lui-même pour détériorer tout le tissu social. Ceci relève d'une politique urgente du logement, de l'emploi, d'amélioration de la . vie paysanne, tout en entrant dans les motifs pour une saine planification familiale.

La question de l'environnement, plus aigu dans les pays industrialisés ou le progrès s'est accompli aux dépens d'une nature que l'on croyait infiniment disponible, touche également l'avenir de la race humaine. Elle relève d'abord d'une politique générale de conservation de la nature et intéresse aussi la responsabilité parentale.

En tout ceci, on est devant des cas d'exercice de la responsabilité familiale, que "les pouvoirs publics" peuvent stimuler "dans les limites de leur compétence, en développant une information appropriée et en prenant des mesures adaptées, pourvu qu'elles soient conformes aux exigences de la loi morale et respectueuse de la juste liberté du couple" (Populorum Progressio 37). Un principe a en effet maintes fois été repris par les résolutions des Institutions internationales (la dernière en date est du 30 juillet 1968, à la 45e session de l'ECOSOC (Conseil Economique et Social): il reconnait d'une part le droit des parents de décider, dans l'exercice de leur responsabilité, du nombre de leurs enfants et de l'espacement de leur conception, et d'autre part le devoir des Etats de protéger d'abord de telles familles nombreuses.

14 - Les méthodes anticonceptionnelles, utilisées et prônées dans les campagnes antinatalistes, restent sujettes à une grande incertitude, quant à leur portée biologique et génétique. Sans doute a-ton découvert pragmatiquement des moyens de plus en plus efficaces et d'emploi relativement aisé, essentiellement le progestogène (la pilule) et la spirale intra-utérine ("Coil",IUS) (sans parler des tentatives récentes d'application à l'homme de moyens analogues).

Les connaissances scientifiques relatives à la reproduction humaine étant encore insuffisantes, le directeur général de l'OMS n'a cessé de considérer comme l'une des plus hautes priorités l'intensification des recherches dans ce domaine. Le Comité Administratif de Coordination des Nations-Unies (il regroupe autour du Secrétaire Général tous les chefs d'Institutions spécialisées) incline maintenant dans sa majorité à accepter ce point de vue.

L'efficience de la pilule et du dispositif intrautérin n'est pas niable. Le processus d'action de ce dernier n'est cependant pas clair et pourrait n'être qu'un type d'avortement, ce qui explique le recours à la casuistique islamique pour en faire la diffusion en milieu musulman.

La pilule reste un moyen cher pour des campagnes de masse, son usage exige un minimum d'éducation et de lourdes inquiétudes pèsent encore sur ses effets à longue échéance.

15 - A coté des méthodes "mécaniques" ou "artificielles" se présente, pour l'exercice de la parenté responsable, la détection de la période inféconde dans le cycle menstruel féminin. Si cette période était repérable en sa totalité, on s'accorde à penser que ceci faciliterait la solution du problème pour un bon nombre de couples. Pour l'instant, grâce à Geller, quelques jours sont repérables avec quasi-certitude et quelques autres avec une marge d'erreur(méthode des températures). Grâce à Ogino-Knaus, ce délai se trouve fortement élargi, mais en vertu d'un simple calcul de probabilités. L'on doit déplorer que, malgré l'importance du cycle et des conséquences capitales qu'aurait une connaissance exacte de sa longueur, peu de chercheurs s'y consacrent. L'on doit tout autant regretter le discrédit dont on veut entourer l'emploi de cette méthode, dont de nombreux utilisateurs se déclarent satisfaits. Les erreurs viennent précisément du manque d'intérêt manifesté par les médecins professionnels et la nécessité où sont les couples de recourir ou à leur propre sagacité ou à des conseillers préparés de seconde main. Cette difficulté est aggravée dans le cas de populations socialement moins évoluées ou peu instruites.

16 - Au moment où tendent de s'établir, dans les Institutions Internationales, les programmes de la Deuxième Décennie du Développement, l'insistance que mettent notamment les Etats-Unis, le Secrétariat des Nations-Unies et la Direction de la BIRD (Banque Internationale pour la Reconstruction et le Développement) fait craindre à certains que le contrôle des naissances ne soit utilisé comme substitut à d'autres contributions au développement. Ainsi posé, le jugement est certainement injuste. Il est à chaque fois signale que ce n'est là qu'un aspect, et un aspect négatif, même si certains y voient une condition sine qua non, de l'entreprise globale.

Raùl Prebisch, qui est partisan de la nécessité d'un freinage démographique à plus ou moins brève échéance, ne cesse de mettre en garde contre l'illusion d'y voir une panacée à tous les maux. Il argumente sur le fait de la faible efficacité des campagnes antinatalistes dans la solution des problèmes pressants de l'heure: le plus gros des générations à qui porter assistance est déjà né. De même, la FAO insiste sur l'importance de ne relâcher sous aucun prétexte l'effort tendant à rendre l'agriculture plus productive et à mieux utiliser les ressources naturelles existantes.

Il est troublant de voir les fonds affluer plus aisément en faveur des campagnes de "family planning" que pour d'autres entreprises, comme par exemple, certains projets de l'Agence Internationale de l'Energie Atomique pour la fertilisation des zones désertiques. C'est le fruit des vues simplistes de certains gouvernements et du public, qu'il est urgent de redresser.

III - JUGEMENT MORAL

17 - L'Eglise ne peut ni ne veut ignorer le problème démographique. "En certaines régions de l'Univers, dit le Concile Vatican II, ce n'est pas sans inquiétude qu'on observe les problèmes posés par l'accroissement démographique. Tout cela angoisse les consciences"(G.et Sp.4-7). "Les conditions de travail et de, logement, comme aussi les exigences accrues, dans le domaine économique et dans celui de l'éducation, rendent souvent difficile aujourd'hui la

tâche d'élever convenablement un grand nombre d'enfants reconnait l'Encyclique "Humanae Vitae", 2. L'on pourrait emprunter d'autres citations a "Mater et Magistra" et à "Populorum Progressio".

L'Eglise ne veut pas ignorer les données, avec leurs conséquences, qui sont présentées par les experts, même si elle ne peut pas suivre ceux-ci dans certaines de leurs conclusions.

18 - L'Eglise n'a pas les solutions techniques d'un problème aussi complexe. Experte en humanité, elle dispose cependant d'une "doctrine fondée sur là loi naturelle, éclairée et enrichie par la révélation divine", (Hum. Vit.4) qui lui permet de porter un jugement de moralité sur les pratiques prônées ou en usage pour résoudre la question de la croissance accélérée de la population mondiale: elle en réprouve certaines, et en déclare d'autres licites. Sans négliger la planification familiale, elle peut donner des orientations tendant à assurer des conditions de vie plus humaine aux populations en vie, ce qui n'est pas moins important que de ralentir la natalité. Les deux sont d'ailleurs intimement liés. L'Eglise va au delà des déclarations: avec une insistance exceptionnelle, elle fait appel à l'épiscopat, aux prêtres et aux fidèles pour qu'ils s'engagent dans une "action pastorale concertée dans tous les domaines de l'activité humaine, économique, culturelle et sociale" (Hua.Vit.50), précisément dans le contexte des problèmes familiaux. Elle considère la question si vaste, si complexe et si importante qu'elle requiert pour la résoudre le concours conjugué des familles, des éducateurs, de l'Etat et d'elle-même par ses institutions.

19 - Le rôle des Pouvoirs Publics - Droits et devoirs. L'intervention des Pouvoirs Publics en ce domaine est essentiellement réglée par le principe de subsidiarité.

La doctrine catholique, tout en réclamant l'autonomie de la conscience morale des époux, leur fait une obligation d'agir en responsables, car "l'intelligence" ne peut être absente "dans cette œuvre qui associe de si près la créature raisonnable au Créateur" (Hum. Vit. 16,2). Le Concile demande aux parents de prendre en considération "à la fois et leur bien et celui des enfants déjà nés ou à naître, qu'ils discernent les conditions aussi bien spirituelles que matérielles de leur époque et de leur situation, qu'ils tiennent compte enfin des besoins de la communauté familiale, de la société temporelle et de l'Eglise elle-même" (Gaud. et Spes 50,2).

Il est évident que, dans de très nombreux cas, les parents ne peuvent par eux-mêmes "accéder à un niveau de responsabilité conforme à la morale et vraiment humain, qui, sans négliger l'ensemble des circonstances, tienne compte de la loi divine" (Gaud.et Spes 87). C'est donc ici le lieu d'une intervention de l'Etat, au service et en fonction du droit et du devoir des parents de déterminer la dimension de leur famille.

Les pouvoirs publics peuvent ou doivent intervenir, selon les cas et "dans les limites de leur compétence, en développant une information appropriée, en prenant des mesures adaptées, pourvu qu'elles soient conformes aux exigences de la loi morale et respectueuses de la juste liberté des couples" (Pop. Progr. 37).

20 - "L'arme dangereuse" des droits de l'Etat. Pour écarter l'intrusion des Institutions Internationales dans les politiques nationales de planification familiale, des représentants de pays à majorité catholique ont soutenu, non sans imprudence ou naïveté le droit exclusif des Etats de déterminer leur politique démographique, y compris par l'adoption de campagnes antinatalistes. La remise à la discrétion de l'Etat d'un tel pouvoir suscite

légitimement de l'appréhension. Les Gouvernements risquent d'être amenés, presque fatalement, à sélectionner les méthodes selon les seuls critères de l'efficacité la plus grande, de la facilité de leur emploi et de leur prix de revient. Le Saint-Père met nettement en garde contre cette "arme dangereuse aux mains d'autorités publiques peu soucieuses des exigences morales" (Hum. Vit. 17) "Il y a, en effet, des limites que nul homme, qu'il soit simple particulier ou revêtu d'autorité, n'a le droit d'enfreindre" (Hum. Vit. 17).

21 - Sans doute répète t-on beaucoup que les méthodes sont toujours soumises au libre choix des usagers. A quoi l'on doit répondre qu'il y a une différence entre choix des méthodes et connaissance réelle du sens des décisions. Rien en effet ne garantit que les personnes qui, notamment dans les pays en voie de développement, acceptent les méthodes artificielles de birth-control sachent toujours la signification profonde de leur geste. On ne semble d'ailleurs pas s'en soucier. La propagande à forte charge émotionnelle diffusée auprès de populations plus ou moins analphabètes, ressemble parfois à un viol des libertés. Il faut en outre signaler divers types de .pressions exercées sur les sujets de ces campagnes. Il ne s'agit pas de pressions physiques, mais de formes de pressions morales allant de stimulations matérielles (octroi d'une prime, don d'un transistor) jusqu'aux requêtes administratives (exigence pour occuper certains emplois de n'avoir pas plus de trois enfants).

22 - La force supérieure de la morale. Sur leur comportement dans la vie conjugale, il faut que "les époux sachent bien, qu'ils ne peuvent pas se conduire à leur guise, mais qu'ils ont l'obligation de toujours suivre leur conscience, une conscience qui doit se conformer à la loi divine et qu'ils demeurent dociles au magistère de l'Eglise, interprète autorise de cette loi à la lumière de l'Esprit" (Gaud.et Spes 50,2).

"La moralité du comportement ne dépend pas de la seule sincérité de l'intention et de la seule appréciation des motifs, mais elle doit être déterminée selon des critères objectifs tirés de la nature même de la personne et de ses actes" (Gaud. et Spes 51,3). Il y a des limites infranchissables au pouvoir de l'homme, "qu'il soit simple particulier ou revêtu d'autorité", sur son corps et sur ses fonctions. La valeur de la personne humaine, créée à l'image de Dieu, ne peut tolérer que l'on traite le corps de l'homme et de la femme comme une "chose", car c'est en tant que composé d'une âme et d'un corps humain que l'homme est sujet et personne. L'homme transcende, lès contingences de l'Histoire et aucune législation ne peut violer cette transcendance.

23 - Le recours, si souvent opéré au Décret Conciliaire sur la Liberté religieuse, n'est pas "ad rem", ce Décret traitant des rapports entre la conscience et les manifestations de la conviction religieuse d'une part et l'autorité civile d'autre part.

Il est par contre, du devoir du magistère d'éclairer les consciences, non pas pour les pousser à la peur ou au désespoir, mais pour venir en aide à une liberté en recherche. Le pasteur peut comprendre le choix d'un moindre mal dans certaines circonstances, mais, ce faisant, il ne l'approuve ni ne le justifie. Il importe que ceux qui se livrent, même pour des raisons graves, à des pratiques condamnables sachent qu'ils sont dans une situation de désordre et qu'ils doivent tendre à en sortir. Cet aspect pastoral et charitable de l'attitude de l'Eglise devant les difficultés de la chasteté conjugale a été développé par le Saint-Père dans son discours aux Equipes Notre-Dame, le 4 mai 1970). (A.A.S. 31 Juillet 1970, p.,428 et suiv.).

24 - Il s'agit bien entendu de la doctrine catholique. Mais elle a droit au respect des pouvoirs publics. Il s'agit en effet de la liberté religieuse inscrite dans les droits de l'homme que "tout pouvoir civil a un devoir essentiel de protéger et de promouvoir" (Dignitatis Humanae 6). Attenter à la liberté des parents chrétiens dans le domaine de la conception est une violation de là liberté religieuse. De plus, toute atteinte aux lois de la propagation de la vie blesse l'ordre moral objectif, "l'ordre établi par Dieu" (Hum. Vit. 6), qui est de portée universelle. Coopérer à des politiques ou à des campagnes qui, de soi propagent, conseillent, procurent des moyens mécaniques ou artificiels serait coopérer à ce qui est "intrinsèquement un désordre et, par conséquent, une chose indigne de la personne humaine, même avec l'intention de sauvegarder ou de promouvoir des biens .individuels, familiaux ou sociaux" (Hum. Vit. 14).

25 - Le salut de l'homme. La doctrine catholique apparaît ici comme la gardienne de la dignité de l'homme et son éducatrice au respect de lui-même. Le danger n'est pas illusoire de considérer les pratiques anticonceptionnelles comme "la voie large et facile" à "l'infidélité conjugale et à l'abaissement général de la moralité" à la perte "du respect de la femme" devenue "un simple instrument de jouissance égoïste" et non "la compagne respectée et aimée" (Hum. Vit. 17). C'est, en effet, détériorer l'amour lui-même que de détériorer son rapport à la vie.

Déjà, on-en est arrivé mettre pratiquement "entre parenthèses" dans le souci de respecter la déontologie médicale, une part essentielle de ce qui touche à la génétique. La facilité avec laquelle de nombreux pays et leurs cercles médicaux ont. accepté l'avortement comme une méthode thérapeutique fréquenté en est une illustration. Il existe pourtant un principe selon lequel, quand il y a doute sur l'existence de la vie, c'est celle-ci qui jouit du privilège en sa faveur. L'avortèrent, même légal ne peut être accepté par une conscience catholique: "La vie doit être sauvegardée avec un soin extrême dès la conception: l'avortement et l'infanticide sont des crimes abominables" (Gaudium et Spes 51, 3 - et 27, 3).

La déontologie médicale traditionnelle rejette également la stérilisation définitive parce que hypothéquant trop lourdement l'avenir d'un homme. Le consentement du sujet ne fait ici rien à l'affaire.

Elle est encore une vérité acceptée que la requête d'une intervention ou consentement à celle-ci ne suffit pas à garantir sa licéité.

Sans doute le recours au seul contraceptif ne saurait-il être totalement confondu avec ces moyens extrêmes. Il n'en reste pas moins qu'il affecte les fonctions les plus intimes de la femme et que, comme tel, il exige, lui aussi, la plus grande circonspection, au nom de la seule déontologie médicale. Il l'est aussi du fait qu'il concerne les sources de l'origine même de la vie humaine. La remarque revêt encore plus de valeur, au vu des incertitudes scientifiques régnant sur les méthodes utilisées présentement.

26 - Une méthode naturelle. La plupart des promoteurs et des exécuteurs des politiques de "family planning" ont déclaré pratiquement impossible le recours aux méthodes basées sur le rythme, auprès de populations non-éduquées. La méthode, dite des températures, que l'Eglise admet, est une technique de repérage des étapes du cycle féminin: elle ne peut s'identifier à toute la pédagogie de l'amour conjugal, qui doit donner "une vision intégrale

de l'homme et de sa vocation, non seulement naturelle et terrestre, mais aussi surnaturelle et éternelle" (Hum. Vit. 7).

Cette méthode a été expérimentée non seulement dans les pays industrialisés, mais également dans des milieux du tiers-monde, caractérisés par un statut social élémentaire ou même l'analphabétisme. Il s'agit notamment de l'expérience de l'Ile Maurice qui a commencé en 1963 et tend à se répandre en d'autres pays. Bien qu'encore limitée et sans doute favorisée par le contexte humain de cette île, elle mérite de figurer comme exemple d'effort positif (1).

27 - Au service d'un développement intégral. Le Saint-Père a demandé, dans son encyclique, aux évêques catholiques, à la tête de leurs prêtres et de leurs fidèles, de travailler "avec ardeur et sans relâche à la sauvegarde et à la sainteté du mariage". Cette mission, qualifiée comme "l'une des plus urgentes responsabilités dans le temps présent" "comporte une pastorale concertée dans tous les domaines de l'activité humaine, économique, culturelle et sociale. Seule, en effet, l'amélioration simultanée dans ces différents secteurs permettra de rendre non seulement tolérable, mais plus facile et plus joyeuse la vie des parents et des enfants au sein des familles" (Hum. Vit. 50).

Il ne semble pas que cet appel, pourtant adressé avec une insistance particulière, ait été relevé comme il le méritait. La réponse des hommes de science à l'invitation de poursuivre la recherche "d'une base suffisamment sure à une régulation des naissances fondée sur l'observation des rythmes naturels" semble également bien timide.

28 - Les réactions négatives à l'enseignement pontifical ont été chargées d'une telle passion et entourées d'une telle, publicité que cet aspect de la doctrine catholique a été pratiquement passé sous silence. Ce sont pourtant là deux directions essentielles et positives qui peuvent, dans le respect de la loi morale, apporter une contribution capitale à la solution du problème. L'Eglise ne se borne pas à interdire: elle signale des orientations qui ne mènent pas à des impasses. Son enseignement est à prendre globalement et il est indubitable qu'une réponse plus franche et plus convaincue aux appels de "Populorum Progressio", sous tous ses aspects entraînant une vaste croisade de solidarité universelle, aurait déjà porté des fruits et allégé la tentation de tant d hommes, alarmés, de recourir à la limitation des naissances avec des méthodes et des moyens qui sont indignes de l'homme" (Mater et Magistra 194).

Les positions négatives ne suffisent pas et elles ne sont pas entraînantes. L'Eglise n'a jamais voulu s'y limiter et son enseignement social, si positif, continue à s'imposer aux consciences chrétiennes. L'on peut ajouter enfin que si les catholiques donnaient l'exemple d'un engagement plus hardi au service de leurs frères dans le besoin, leur audience, nationale ou internationale, serait plus forte lorsqu'ils manifestent leur désaccord.

IV - SUGGESTIONS POUR L'ACTION

Note préliminaire. La situation actuelle du problème démographique est une situation de crise. Il est capital de ne pas le nier ni de l'ignorer dans l'Eglise Catholique, surtout de la part de ses représentants. La crise scientifique porte sur l'évaluation des mouvements démographiques comme sur celle des méthodes, tant dans leur portée biologique que dans leur efficacité. La situation n'a cessé de s'aggraver depuis cinq ans.

30 - Une des causes de la crise tient à la division ou aux incertitudes et perplexités des catholiques sur le problème de la population, sur les méthodes à adopter et mesures à prendre pour affronter l'expansion démographique. Ceci affaiblit la position des défenseurs de la morale catholique et la portée des démarches entreprises pour les faire valoir auprès des instances officielles. Cet état de choses a des répercussions sur l'attitude que les gouvernements ou leurs délégués seraient disposes à prendre avec plus de fermeté si là position catholique s'exprimait avec plus de clarté et d'unanimité.

L'on doit ajouter que la division des catholiques a facilité la désaffection de l'ensemble du monde scientifique pour la recherche sur le rythme féminin.

31 - Il importe donc de relever ce qui a été dit dans la 3.e partie de cette note sur le désordre moral de la contraception, en distinguant l'initiative des couples et l'usage de la contraception prôné et diffusé par des agents externes à la' famille.

a) Sur le plan des époux. La contraception n'est pas permise. "On ne saurait invoquer comme raisons valables pour justifier des actes conjugaux rendus intentionnellement inféconds, le moindre mal pu le fait .que ces actes constitueraient un tout avec des actes féconds qui ont précédé ou qui suivront et dont ils partageraient l'unique et identique bonté morale" (Humanae Vitae, 14).

b) Sur le plan des agents externes à la famille. Les campagnes de "birth control" par les Gouvernements, ou avec leur approbation, par les Institutions internationales, gouvernementales ou privées, constituent une usurpation du droit des époux de déterminer librement et en pleine responsabilité le nombre de leur enfants.

- c'est une atteinte à la liberté religieuse, car on ne respecte pas les convictions des personnes. La foi religieuse ne peut être assimilée à des traditions ou diverses valeurs humaines: la position catholique sur cette question est basée sur un impératif moral et est le résultat d'une réflexion profonde, elle même élaborée à partir de données scientifiques et pratiques.

- c'est une atteinte au droit naturel de la société familiale, antérieur à la société politique: "la communauté profonde de vie et d'amour que forme le couple a été fondée et dotée de ses lois propres par le Créateur" .(Gaudium et Spes 48, 1).

- c'est un manquement à la déontologie médicale. La contraception demeure un risque en raison des inconnues scientifiques qui entourent encore la biologie de la reproduction humaine et les aspects médicaux de la régulation des naissances. L'usage de la spirale intrautérine touche de plus a un problème plus grave: il n'est pas exclu en effet que son action ne soit qu'un type d'avortement. Entre alors en vigueur le principe selon lequel la vie jouit du privilège en sa faveur lorsqu'il y a-doute sur son existence.

- c'est souvent un manque de respect de l'homme. Les méthodes, utilisées ne tiennent pas en effet compte suffisamment ni de l'assistance médicale indispensable, ni de la sociologie et de là psychologie de la famille selon les pays et les croyances. Elles tirent au contraire avantage du manque de culture des usagers. De tels procédés ne se conçoivent que se pratiquent dans les pays ou les classes où l'instruction est développée. Le créateur de la "pilule", le Dr. Pincus a

avoué avant sa que la campagne mondiale antinataliste requérait pour être sagement menée un gynécologue pour 1000 femmes. On est loin du compte!

32 - Ceci dit, aucune famille n'est une "île": elle a ses devoirs envers la société, qui sont définis plus haut. Il convient donc d'insister sur la formation indispensable des parents pour los sortir, là où le cas se présente, d'un "providentialisme" aveugle et paresseux qui justifierait le laisser-aller sexuel et l'irresponsabilité tant vis-à-vis des enfants nés ou à naître que vis-à-vis de la société. Celle-ci peut faire valoir ses droits - et c'est parfois un devoir pour elle de le faire - de "développer une information appropriée et en prônant les mesures adaptées, pourvu qu'elles soient conformes aux exigences de la loi morale et respectueuses de la juste liberté des couples". (Populorum Progressio 37).

33 - Les Représentants Pontificaux sont invités à attirer l'attention des Conférences Episcopales des pays intéressés par le problème de population, sur l'importance particulière de leur responsabilité dans la conjoncture actuelle, où les Pouvoirs Publics sont soumis à de fortes sollicitations d'adopter des mesures de contrôle des naissances.

Il est extrêmement important que l'Episcopat, avec le concours, si besoin, de personnes compétentes, se tienne informé d'une manière qualifiée sur la position démographique du pays et sur les actions que sont entreprises en matière de population, sur les tendances du gouvernement et les motifs qui les soutiennent; sur les aspirations de la population.

L'épiscopat a également le devoir:

d'une part, de pouvoir faire entendre la position catholique sur le problème de la population dans le pays. Il le fera avec d'autant plus de chance d'être écouté qu'il sera valablement informé et qu'il aura manifesté, par son engagement au service de l'homme et de ses besoins, son ouverture à la globalité de la doctrine catholique en la matière;

d'autre part, d'apporter sa collaboration à une saine planification familiale. Toutes les fois que la chose apparaîtra désirable et possible, l'Eglise Catholique doit, dans les limites de sa compétence, prêter son concours aux initiatives officielles qui en soient dignes. Cette coopération pourrait intervenir par exemple à l'occasion de "l'éducation sexuelle, positive et prudente" dispensée dans les écoles (Déclar. Gravissimum Educationis 1) ou par une information adaptée et dirigée vers les jeunes et les couples par des associations catholiques. Une telle attitude aiderait sans doute les gouvernements à mieux résister à la tentation et aux offres d'"escalade", où de l'information l'on passerait à des mesures condamnables.

34 - Dans les Organisations Internationales. Comme il a été rapporté dans la 1.e partie, la grande poussée en faveur des méthodes de "birth-control" provient des institutions spécialisées des Nations-Unies. Mais, en raison de la structure de ces organisations, du telles politiques ne sont possibles qu'avec l'approbation des Etats membres. L'enjeu est donc entre les mains des délégués gouvernementaux aux corps internationaux. Il est malheureusement fréquent de constater soit l'absence d'instructions de la part des gouvernements, soit l'indifférence - ou la "neutralité" - des délégués, même de pays majoritairement catholiques, qui se traduit par l'absentéisme aux séances et aux scrutins.

Cette double carence rend l'action des représentants du Saint-Siège particulièrement difficile et réduit son efficacité. C'est au départ, c'est-à-dire dans les pays membres, que les corrections devraient être apportées.

35 - La solution serait double:

a) susciter chez les gouvernants une prise de conscience, de la gravité des risques posés par la politique actuelle (ou en projet) des Institutions des Nations-Unies et, en conséquence, de leur responsabilité.

b) obtenir une meilleure défense ou considération des principes chrétiens par un choix convenable des représentants gouverneaux, aux diverses rencontres internationales.

36 - a) Là où l'on peut envisager une démarche, celle-ci peut être faite. Dans tous les cas, elle doit être appuyée sur de solides informations. S'agissant surtout de la politique nationale dans le domaine de la planification familiale, il faudrait qu'en réponse aux arguments alarmistes des hommes au pouvoir, l'on puisse présenter des propositions positives et moralement acceptables, comme il a été dit plus haut: NN. 26, 27, 28.

37 - b) Le problème du choix des délégués gouvernementaux est certainement plus délicat. L'on peut du moins solliciter que des instructions sans équivoque soient données et qu'au besoin il soit suggéré aux délégués de se tenir en contact avec la représentation du Saint-Siège. Une prise de position d'un gouvernement en faveur de la morale catholique et du respect fondamental.de la personne devrait pouvoir être recherchée.

38 - À l'intérieur des Etats. L'on constate en général un manque presque total de relations entre l'épiscopat et les représentants locaux des Organisations internationales; certains épiscopats gardent une méfiance à l'égard des missions d'assistance technique des agences des Nations-Unies. A moins de raisons sérieuses, cette attitude devrait changer pour faire place à de bonnes relations: ces commissions constituent l'une des sources principales d'inspiration du travail qui est planifié au sommet par les Secrétariats des Organisations internationales. Ce sont également ces relais dans chaque pays qui exercent souvent une influence décisive sur la nomination dès délégués aux diverses conférences. Il est évident que de bons rapports entre l'Eglise et ces organes faciliteraient la sélection d'hommes compétents et respectueux des convictions chrétiennes.

Les Représentants Pontificaux ont ici un nouveau et important champ d'action. En effet, leur position leur permet d'établir les contacts avec les personnels des organisations internationales: elle les met à même d'établir entre les responsables de l'Eglise locale et ces mêmes personnes les relations de confiance indispensables à une compréhension mutuelle et, selon le cas, une collaboration concrète, les compétences et les finalités respectives étant respectées.

39 - Dans un domaine de plus en plus étendu, et avec une urgence de plus en plus pressante, "l'Eglise dans le monde de ce temps", consciente de ce "que son message est en accord avec le fond secret du cœur humain quand elle défend la dignité de la vocation de l'homme" entend entrer en dialogue avec le monde profane. Ceci relève plus directement du laïcat catholique, mais il appartient à la hiérarchie et aux prêtres, ses collaborateurs, de le former, de le stimuler à "aller au large": "Par cette coopération dynamique et prudente"

avec les hommes de ce temps, “les laïcs apportent un témoignage au Christ Sauveur du monde et à l’unité de la famille humaine” (Apostolicam Actuositatem 27).

(1) Note sur l’Action Familiale à l’Ile Maurice

A titre d’exemple, et sans ignorer d’autres efforts faits dans d’autres pays, voici quelques précisions sur l’action menée à l’Ile Maurice. Dans cette île, sujette à une surpopulation préoccupante, la méthode du “rythme féminin” a été diffusée, à l’initiative du R. P. de Lestapis, S.J., et avec l’appui de l’évêque, par une organisation intitulée “Action familiale”. L’abstinence périodique n’est pas proposée comme une technique, mais comme un mode de vie. “L’Action familiale” estime en effet que, par la prise de conscience qu’elle permet du contrôle possible et nécessaire de la sexualité, cette attitude est un moyen privilégié pour que les foyers, de toutes origines, puissent réfléchir au vrai sens de la vie conjugale. Les deux époux pourront, en particulier, apprendre de cette façon, à se considérer l’un l’autre comme “personne” et non comme objet d’une satisfaction égocentriste, à découvrir leur propre responsabilité .dans l’épanouissement de leur conjoint. “L’Action familiale” assure cette information non seulement par les techniciens de l’organisation, mais de façon originale, par les “foyers éducateurs” qui, jouant en quelque sorte un rôle de relai, apportent aux foyers de leur entourage l’aide qu’ils ont eux-mêmes reçue pour leur propre vie. L’expérience montre que, même dans des foyers analphabètes, il est toujours possible, à condition de le vouloir et de s’en donner la peine, de réaliser l’apprentissage de la méthode et de faire comprendre le contexte dans lequel elle peut être appliquée. (Adresse: Action-familiale - rue Saint Ignace - Rose Hill - Ile Maurice - Océan Indien)

BIBLIOGRAFIA

1.

Lingua latina
(positive)

HAMEL E. S.J., Conferentiae Episcopales et Encyclica “Humanae vitae”, in: Periodica de re morali canonica liturgica 58 (1969) 243-249

ZALBA M. S.J., Applicatio encyclicae “Humanae vitae” apud Conferentis episcopales, ibid 59 (1970) 371-413

2.

Lingua italica
a.
(positive)

COMMENTO all’Enciclica “Humanae vitae” , Milano, Massimo, 1968

GUZZETTI G.B., L’Enciclica “Humanae vitae”. Introduzione e commento, Milano 1968

TETTAMANZI D., "Humanae vitae". Commento all'Enciclica sulla regolazione delle nascite, Milano 1968

TETTAMANZI D., L'Enciclica "Humanae vitae" .nelle dichiarazioni delle Conferenze Episcopali Nazionali di Olanda, Belgio, Germania, Italia, in: Commento all'Enciclica "Humanae vitae", Milano, Massimo 1968 pp. 178-234

TETTAMANZI D., La risposta dei Vescovi all'Humanae vitae, Milano 1969

HILDEBRAND D. von, L'Enciclica Humanae vitae segno di contraddizione (Traduzione dal tedesco) , Roma 1968

GRECO G. S.J., La luce profetica dell'Enciclica "Humanae vitae" di Paolo VI, Città del Vaticano 1969

LIO E. OFM, L'importanza fondamentale della enc. Humanae vitae, in: Rivista diocesana della diocesi di Roma 9 (1968) 1259-1285

CICCONE L., L'Enciclica "Humanae vitae". Analisi e commento, in: Divus Thomas 72 (1969) e 73 (1970) [una serie di ottimi articoli]

ASPRENAS 16 (1969) n. 1-2 [l'intero numero è dedicato all'Enciclica]

SIMEONE L., Difesa di un Papa e di una enciclica, Firenze 1970

b.
(in parte positive, in parte negative)

HUMANAE VITAE, polemiche, critiche, consensi, documenti, annotazioni pastorali, morali, mediche, Edizioni ICAS, n.15 Roma 1969

LAMBRUSCHINI F., Problemi della Humanae vitae, Brescia 1968

IL SACERDOTE E L' HUMANAE VITAE, Milano 1969

IL MATRIMONIO DOPO L'HUMANAE VITAE, Bologna 1969

c.
(negative)

HUMANAE VITAE, note teologico-pastorali, Brescia 1968/69

K. RAHNER - B. HÄRING, Riflessioni sull'enciclica "Humanae vitae", Edizioni Paoline 1968

NUOVE PROSPETTIVE DI MORALE CONIUGALE, Brescia 1969

HÄRING B., Crisi intorno alla "Humanae vitae" (Traduzione dal tedesco), Edizioni Paoline 1969

3.

Lingua germanica

a.
(positive)

HILDEBRAND D. von, Die Enzyklika "Humanae vitae" - ein Zeichen des Widerspruchs, Regensburg 1968

GUNTHOR A. OSB, Kommentar zur Enzyklika “Humanae vitae”, Freiburg i. Br. Seelsorge-Verlag 1969

GUNTHOR A. OSB, Die Bischöfe für oder gegen “Humanae vitae”? Zu den Erklärungen der Bischofskonferenzen zur Enzyklika, Freiburg i. Br. Seelsorge-Verlag 1970

ZWINGEN H., Die “Widersprüche” der Enzyklika Humanae vitae. Akt und Kontrazeption, Hückeswagen 1969

ZWINGEN H., Die “Widersprüche” der Enzyklika Humanae Vitae. Akt und Kontrazeption, Sinn und Zweck der Ehe, Hückeswagen 1970

SIEVERS E., Natur und Enzyklika, Würzburg 1969

SIEVERS E., Wege zur naturgemässen Empfängnisregelung, Würzburg 1970

ROTZER J., Menschenbild, Sexualität und Ehe. Grundriss einer evolutiven Anthropologie, Bergen-Enkheim 1969

b.
(negative)

OERTEL F., Erstes echo auf Humanae vitae, Essen 1968

HARING B., Krise um “Humanae Vitae”, Bergen-Enkheim 1968

DIE ENZYKLIKA IN DER DISKUSSION, Zürich Benzinger Verlag 1968

KIRCHGÄSSNER A., Unmündige Christen?, Limburg 1968

HUMANAE VITAE ODER DIE FREIHEIT DES GEWISSENS, Olten-Freiburg 1968

NICK J., Die neue Ehemoral. Erkenntnisse und Vorschläge eines Katholischen Frauenarztes zu “Humanae vitae”, Nürnberg 1969

4.

Lingua gallica
a.
(Positive, in parte ambigue)

ELCHINGER L., L’appel pastoral de l’encyclique Humanae vitae, en: Vérité et vie, série 81 (1968/69) n. 592 F

LA REGULATION DES NAISSANCES. Lettre encyclique “Humanae vitae”, Vivre le Concile MAME 1968

MARTELET G., Existence humaine et amour. Pour mieux comprendre l’Encyclique HUMANAE VITAE, Désclée Paris 1969

b.
(negative)

RIBES B. S.J.,Sur l’encyclique Humanae vitae, en: Etudes 329 (1968) 426-446

JANSSEN A., Un an après “Humanae vitae”, in: Ephemerides Theol. Lov. 46 (1970) 17-23

5.

Lingua hispanica
(positive)

ZALEA M. , La regulación de la natalidad. Texto bilingüe de enciclica “Humanae vitae” y fuentes del magisterio. Comentario. Madrid, La Editorial Católica 1968

HUMANAE VITAE. Aspectos fundamentales de la enciclica sobre la regulación de la natalidad, Teologia (Revista de facultad de Teologia de la P. Universidad Catolica Argentina) 7 (Buenos Aires 1969) n. 14

6.

Lingua anglica
(negative)

ON HUMAN LIFE. An examination of Humanae vitae by Peter Harris, Adrian Hasting, John Horgan, Lionel Keane, Robert Nowell, London, Burns and Oates 1968

SHANNON WH., The lively debate: Response to Humanae vitae New York, Sheed and Ward 1970

b.
(positive)

Commentary to the HUMANAE VITAE, published by the order of His Eminence Cardinal O’Boyle, Washington

MCCARTHY J., In defense of human life, Roma 1970

Opera, quae enumerata sunt, quasi semper sunt libri. Quoad articulos (et libros) de enc. HUMANAE VITAE composuit bibliographiam pro annis 1968 et 1969

G. B. La “Humanae vitae” nei suoi commentatori, in: La Scuola Cattolica 97 (1969) 3 supplemento bibliografico 179-224

et pro anno 1968

TEOLOGIA (Revista de la facultad de teologia P. Universidad Catolica Argentina) 7 (1969) 77-127

SUR LES PROBLEMES DE LOGEMENT ET D’ENVIRONNEMENT l’on peut signaler:

Barbara Ward - The Angry Seventies - (Pontificia Commissione “Justitia et Pax”) 1970

*** * ***

Robert L. Faricy, *"Popolazione e qualità della vita. Aspetto teologico"*

Robert L. Faricy S.I., "Popolazione e qualità della vita. Aspetto teologico", "La civiltà cattolica", 15 settembre 1973, pp. 479-89.

[Abstract] L'articolo vuol essere un contributo di natura teologica alla riflessione oggi in atto nel mondo sul problema demografico e della qualità della vita. Dopo aver ricordato per sommi capi quali sono gli elementi fondamentali del problema, l'A. passa a giustificare teologicamente l'interesse della Chiesa per tutto ciò che concerne la popolazione e il suo sviluppo. Insiste, quindi, sugli elementi costitutivi dell'insegnamento del Magistero in questo campo, specialmente sul valore della vita umana e sulla sua dimensione culturale. Infatti, la qualità della vita dipende dalla "crescita economica", intendendo con ciò non il mero aumento del prodotto nazionale, ma tutti quei fattori culturali che determinano lo sviluppo umano integrale. L'articolo conclude proponendo alcune riflessioni, derivate dall'analisi teologica, a proposito dell'*Anno mondiale della popolazione*, che, come si sa, è stato indetto dall'ONU per il 1974.

[479] La popolazione del mondo è in rapidissima crescita: questo è un fatto, ma è anche un problema. Il fatto è chiaro: negli ultimi duecento anni la popolazione del mondo è più che quadruplicata, essendo cresciuta da poco più di ottocento milioni a oltre tre miliardi. La crescita, inoltre, è accelerata, nel senso che la popolazione mondiale è aumentata ad un ritmo sempre più veloce. Non è invece molto chiaro quali problemi comporti esattamente questa "esplosione demografica". Ad ogni modo, è certo che alcuni problemi sono di natura morale.

Certamente, nel Magistero della Chiesa ci sono qua e là elementi per un accostamento globale all'attuale problema demografico; vi manca, però, ancora una trattazione sistematica della materia[332]. Inoltre, non c'è stata praticamente una riflessione teologica da parte cattolica su questo problema[333].

Questo studio vuoi essere un tentativo di affrontare il problema [480] demografico alla luce della fede cattolica: è, perciò, uno sforzo teologico. Come si sa, il compito della teologia è quello di investigare l'uomo e le sue relazioni alla luce della fede, alla luce della rivelazione di Dio in Gesù Cristo, quale è trasmessa ed interpretata dalla Chiesa. Ogni teologia parte dai fatti e dai dati disponibili per proiettare su di essi la luce della fede e così arrivare a talune conclusioni teologiche.

---

[332] Evidentemente, c'è un insegnamento morale della Chiesa sul problema demografico, ma è incompleto e sparso in vari documenti ufficiali. Cfr, per esempio, *Humanae vitae*, nn. 2,17,23; *Gaudium et spes*, nn. 5,47,64 e specialmente n. 87; Allocuzione di Paolo VI del 23 dicembre 1963, in AAS 54 (1964), 57. In particolare, cfr *Populorum progressio*, n. 37: "È vero che troppo spesso una crescita demografica accelerata aggiunge nuove difficoltà ai problemi dello sviluppo: il volume della popolazione aumenta più rapidamente delle risorse disponibili e ci si trova apparentemente chiusi in un vicolo cieco. Perciò grande è la tentazione di frenare l'aumento demografico per mezzo di misure radicali. È certo che i poteri pubblici, nell'ambito della loro competenza, possono intervenire, mediante la diffusione di una appropriata informazione e l'adozione di misure adeguate purché siano conformi alle esigenze della legge morale e rispettose della giusta libertà della coppia: perché il diritto al matrimonio e alla procreazione è un diritto inalienabile, senza del quale non v'è dignità umana. Spetta in ultima istanza ai genitori di decidere, con piena cognizione di causa, sul numero dei loro figli, prendendo le loro responsabilità davanti a Dio, davanti a se stessi, davanti ai figli che già hanno messo al mondo e davanti alla comunità alla quale appartengono, seguendo le esigenze della loro coscienza illuminata dalla legge di Dio, autenticamente interpretata, e sorretta dalla fiducia in Lui".

[333] Ci sono tuttavia alcuni articoli scritti dal punto di vista generale dell'etica sociale cattolica. Cfr, per esempio, W. PRATT, *Ethical Problems of Population Growth*, in *The American Ecclesiastical Review*, 166 (1972), 257-275. Per il punto di vista protestante cfr C. BIRCH, *Three Facts, Eight Fallacies and Three Axioms about Population and Environment*, in *Anticipation*, n. 12 (sett. 1972), pubblicata dal Consiglio Mondiale delle Chiese, pp. 9-18.

La bibliografia sulla popolazione mondiale è vasta e cresce ad un ritmo accelerato, come la popolazione stessa[334]. Nel campo degli studi demografici molte questioni sono controverse, ma c'è accordo sui fatti di base, anche se non sempre sui loro rapporti e la relativa loro importanza. Tuttavia, anche se si considerano solo gli elementi di base dell'attuale situazione demografica, il quadro è estremamente complesso. Una presentazione equilibrata e più o meno completa dello *status quaestionis* demografico andrebbe molto al di là dello scopo che questo studio si propone. Conviene, tuttavia, delineare molto brevemente e a larghi tratti i principali elementi di fatto del problema demografico: si avrà, così, una base sia pur minima per una riflessione teologica che permetta di vedere con sufficiente chiarezza alla luce della fede cristiana alcuni problemi più propriamente etici.

Elementi di base del problema demografico

Quali sono oggi gli elementi fondamentali del problema demografico? Un fatto importante e fondamentale è la caduta in tutto il mondo del tasso di mortalità. La battaglia della scienza medica contro le malattie e la morte prematura è stata drammatica, ma ha avuto successo. Per esempio, gli antibiotici hanno grandemente ridotto i casi di morte per polmonite e per altre malattie infettive; la malaria, il vaiolo, la tubercolosi, la poliomielite sono stati in larga misura neutralizzati con la scoperta e l'uso dei vaccini; i progressi nell'igiene infantile hanno fortemente ridotto il tasso delle morti premature. Così, il tasso mondiale di mortalità è stato abbassato moltissimo e ancora è decrescente.

[481] Poiché il tasso di crescita della popolazione è misurato dalla differenza tra il tasso di nascita e il tasso di mortalità, è chiaro che un tasso di mortalità più basso ha come conseguenza un tasso più alto di crescita della popolazione, almeno nel caso che il tasso di nascita non diminuisca.

Un secondo elemento importante nella situazione demografica globale è che un tasso più basso della mortalità infantile fa crescere la proporzione dei ragazzi. Questo significa che. proporzionalmente, ci sono meno persone economicamente produttive. Questo fattore è importante perché una continua crescita economica in termini di aumento annuale del prodotto nazionale lordo *pro-capite* è divenuto l'obiettivo di molti governi nazionali.

Un altro fatto chiaro è la differenza tra i Paesi economicamente più sviluppati quelli che hanno un prodotto nazionale lordo *pro-capite* relativamente alto e i Paesi meno sviluppati. Per prima cosa, i tassi di nascita sono molto più alti nei Paesi poveri. Nel periodo 1960-1965. il tasso di nascita in Europa fu dell'1,8% (cioè, 1,8 nascite per ogni 100 abitanti ogni anno)[335]. In America latina, invece, fu del 4%, nell'Asia del sud del 4,3% e in Africa del 4,6%. Per ragioni che non sono completamente chiare, appena un Paese raggiunge un certo livello di sviluppo economico, il suo tasso di nascita comincia ad abbassarsi. Così, il tasso di nascita degli USA si è gradualmente abbassato dal 3,3% nel 1880 all'1,9% nel 1970; quello dell'Italia è sceso dal 3,7% nel 1880 all'1,8% nel 1970. È la cosiddetta "transizione demografica", le cui cause almeno in parte sono culturali e non completamente

[334] Per il lettore cattolico ordinario il migliore sommario sul problema demografico in una prospettiva cristiana è quello presentato dal bollettino *Pro Mundi Vita*, n. 40: *The Population Explosion and the Future of the Church*. Contiene anche riferimenti bibliografici ed una lista delle organizzazioni che si interessano dei problemi demografici. Cfr anche A. McCORMACK, *The Population Problem*, New York 1970: è un lavoro per persone non specialiste scritto da un sacerdote cattolico. Due buoni testi scolastici di livello universitario sono : W. PETERSEN, *Population*, Toronto, 2a ed., 1969; P. CALDERAN BELTRAO, *Analisi della popolazione mondiale*, Roma, PUG, 1967. Un eccellente strumento di lavoro per lo studio delle teorie demografiche contemporanee è il libretto di P. CALDERAN BELTRAO, *Teorie Demografiche: Teorie recenti*, Roma, PUG, 1973.

[335] I dati statistici qui riportati sono presi da *The Population Explosion and the Future of the Church*, citato alla nota 3. pp. 6-18.

comprese. La transizione demografica è tuttavia, una realtà ed aiuta a rendersi conto del fatto che la divisione attuale tra i Paesi economicamente sviluppati e quelli in via di sviluppo il Terzo Mondo si manifesta anche nella differenza tra i tassi assai bassi di crescita demografica nelle nazioni più ricche e i tassi di crescita demografica comparativamente assai alti nei Paesi poveri.

L'esplosione demografica è. quindi, principalmente un'esplosione della popolazione del Terzo Mondo. È perciò in qualche misura ingannevole parlare di crescita globale della popolazione, dal momento che l'aumento demografico più forte avviene nei Paesi in via di sviluppo. Infatti, nessun Paese sviluppato ha un tasso di crescita superiore all'1,4%; sono pochi invece i Paesi meno sviluppati che hanno un tasso di crescita demografica inferiore al 2%. Molti Paesi dell'Africa. dell'Asia. dell'America latina hanno tassi di crescita demografica assai più alti. Così, la [481] popolazione della Rhodesia cresce ad un tasso del 3,4%. Il Marocco, la Libia, l'Iraq, la Siria e l'Algeria crescono tutti ad un tasso superiore al 3%. L'Indonesia e la Cambogia hanno tassi di crescita del 2,9% e la Colombia, il Paraguay e Costa Rica del 3,4% ed anche più. D'altra parte, i tassi di crescita demografica dei Paesi sviluppati sono in massima parte sotto l'l% (USA e URSS: 0,9%; Italia, Svizzera, Bulgaria: 0,7%; Austria, Belgio, Germania Federale: 0,2%). In termini di raddoppio della popolazione, un Paese con un tasso di crescita del 3% raddoppierà la sua popolazione in 23 anni, mentre una popolazione che cresce al tasso dell'1% raddoppierà in 69 anni. La conclusione ovvia è che l'esplosione demografica riguarda principalmente le popolazioni meno sviluppate economicamente: queste diverranno sempre più numericamente dominanti nel futuro.

Infine, c'è un vasto campo di fatti e problemi abbastanza oscuri. È il campo dei rapporti che corrono tra sviluppo economico, deterioramento dell'ambiente, cultura, controlli politici e crescita della popolazione. Tra tutti questi fattori c'è una stretta interrelazione, poiché essi agiscono e reagiscono gli uni sugli altri: sono tutti elementi interdipendenti, ma in modi che non sono pienamente conosciuti.

La Chiesa e la politica demografica

Per situare teologicamente il problema è necessario fare alcune distinzioni. In primo luogo, si deve precisare che il problema demografico non è soltanto una questione di moralità privata. Infatti, esso non si pone soltanto al livello dell'individuo e della famiglia, come avviene con i problemi della limitazione delle nascite e dell'aborto, sui quali il Magistero della Chiesa -specialmente con l'enciclica *Humanae vitae* e con le numerose dichiarazioni fatte dalle Conferenze episcopali - ha già detto molto. Inoltre, se è vero che l'insegnamento della Chiesa sul controllo delle nascite e sull'aborto influisce notevolmente anche sulla formulazione del pensiero cattolico circa il problema demografico, fino ad oggi però la Chiesa ha affrontato il problema della pianificazione familiare più sotto il profilo della morale privata che sotto quello della moralità pubblica, ha mirato cioè più alla coscienza personale che a una "politica" demografica. Dire che questa dev'essere condotta dai politici secondo il dettame naturale della coscienza è, certo, un elemento dell'insegnamento della Chiesa in materia; ma la posizione cattolica sul problema non si esaurisce solamente in ciò.

Dunque le questioni riguardanti la popolazione sono un problema di moralità non solo privata, ma anche pubblica. Sorge allora la [483] questione se la Chiesa in quanto tale deve o non deve preoccuparsi della moralità pubblica. Si potrebbe dire, per esempio, che nel mondo attuale Chiesa e Stato, mentre forse non sono separate del tutto, sono sempre più chiaramente distinte ed hanno funzioni completamente distinte. Si potrebbe asserire che la missione della Chiesa è quella di salvare le anime e a tale scopo insegnare alle persone individuali le vie di Dio e che la moralità pubblica è di pertinenza dello Stato. In questo ordine di idee, la Chiesa non avrebbe bisogno di interessarsi dei

problemi della moralità pubblica, ma piuttosto dovrebbe lasciare queste materie allo Stato. Però, questo modo di pensare sottovaluta gravemente la natura sociale del cristianesimo. Non è affatto vero che la religione è un affare privato; essa è anche un fatto pubblico. La Chiesa cattolica non ha mai insegnato una moralità semplicemente privata. Al contrario, essa sempre, ma con maggiore insistenza nei tempi recenti, ha parlato di problemi morali pubblici, come sono quelli della guerra e della pace, della giustizia sociale, dello sviluppo economico e del razzismo. Ciò fa parte della missione di insegnamento della Chiesa.

Perciò, il problema demografico non può non riguardare la Chiesa, che è maestra tanto dei popoli quanto degli individui.

Una considerazione del problema demografico sotto il profilo morale pone alcune gravi questioni. Per esempio: si possono imporre legittimamente alla gente i mezzi per controllare la popolazione? Possono essere usate sanzioni punitive per controllare la popolazione? In che misura è moralmente legittimo l'uso di sanzioni economiche per limitare la crescita demografica? Quali sono i parametri morali dell'uso della propaganda e dell'imposizione di pressioni psicologiche per giungere al controllo della popolazione?

Quali sono gli elementi principali dell'insegnamento della Chiesa che devono essere presi in considerazione e che possono formare una base solida per una visione cattolica del problema demografico? Due punti dell'insegnamento cattolico tradizionale sono importanti in questa materia: il primo è la fondamentale intuizione cattolica circa il valore della vita umana; il secondo è il costante interesse della Chiesa per la qualità della vita, specialmente della vita dei poveri.

Il valore della vita umana

La dignità dell'uomo è stata fortemente sottolineata dall'insegnamento della Chiesa lungo i secoli. Ogni persona è stata creata da Dio ed ha una relazione diretta ed unica con Dio, il quale è il [484] Padre di tutti perché è il Padre di ciascuno[336]. Ancora, Dio, il Creatore di tutti gli uomini, è divenuto uomo in Gesù Cristo. Ogni uomo ha perciò una dignità unica perché Dio è il Creatore e il Padre di ogni uomo ed anche perché Dio si è fatto uomo egli stesso. Prendendo una natura umana, Dio l'ha innalzata ed ha invitato tutti gli uomini a partecipare alla propria natura divina con l'essere uniti a lui, in e mediante Gesù Cristo[337]. Inoltre, la Chiesa ha sottolineato la sacralità della vita, non soltanto della vita umana in generale, ma della vita di ogni persona in ogni caso[338]: così ha condannato l'aborto, l'eutanasia ed ogni forma di violenza contro persone innocenti[339].

La qualità della vita dipende dal patrimonio culturale

Ogni individuo ha quindi un'intrinseca dignità che gli proviene da Dio. In tale dignità sono fondati i diritti di ogni persona alla vita ed al pieno sviluppo della sua umanità individuale[340]. Ma nessuno è nato o si sviluppa fuori di una comunità, poiché è mediante l'interazione con altre persone all'interno

---

[336] *Gaudium et spes*, n. 29. Cfr l'enciclica di Pio XII, *Humani generis*, (12 agosto 1950), in *AAS* 42 (1950), 575, e il decreto del V Concilio Lateranense, VIII Sessione (19 dicembre 1513), in J. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova Collectio*, 32, 842 A s.

[337] 2 *Pt* 1,4.

[338] Cfr D. CALLAHAN, *The Sanctity of Life*, in *The Religious Situation 1969*, Boston 1969, 297-338.

[339] Cfr V. MARCOZZI, *La liberalizzazione dell'aborto*, in *Civ. Catt.* 1971 II 18-30 e *Morire con dignità*, in *Civ. Catt.* 1973 II 162-167. Cfr, soprattutto, il volume di G. CAPRILE, *"Non uccidere". Il Magistero della Chiesa sull'aborto*, Roma, La civiltà cattolica, 1973.

[340] *Populorum progressio*, n. 15.

del quadro di un dato patrimonio culturale che l'uomo cresce e si sviluppa come persona. L'individuo nasce da una matrice sociale, razziale e culturale, e cresce e si sviluppa come membro di una famiglia e di un popolo[341]. Egli ha diritto ad essere educato all'interno della comunità in cui è nato e nella cultura tradizionale di tale comunità.

Ogni popolo ha il proprio patrimonio culturale[342]. È vero che ogni popolo deve essere aperto alle altre culture e deve crescere mediante l'unione e lo scambio con altri popoli; resta, però, il fatto che esistono raggruppamenti più o meno naturali di persone che formano dei popoli, ognuno dei quali possiede un particolare patrimonio culturale ed è spesso di un tipo razziale particolare o è un miscuglio particolare di tipi razziali. Proprio il [485] patrimonio culturale di un popolo è l'espressione di esso ed è il vero legame della sua unità. Tale patrimonio col suo linguaggio tradizionale, con i suoi costumi, le sue credenze, la sua arte, la sua musica, le sue leggi, le sue strutture sociali, i suoi modi di guardare la realtà, non è però una struttura statica, ma un legame dinamico di unità, una matrice di sviluppo umano ed una promessa per il futuro di un popolo.

Tutti i popoli e tutte le persone sono eguali in dignità dinanzi a Dio[343]. Questo non significa, però, che non ci siano differenze tra popoli, razze e cultura. Al contrario, sono proprio queste differenze che arricchiscono il patrimonio totale dell'umanità. Le differenti razze, popoli e culture sono eguali in dignità, ma non gli stessi, bensì sono complementari l'uno all'altro e si arricchiscono l'un l'altro proprio con le loro diversità. Ciò significa che la distruzione di un popolo o la perdita del suo patrimonio culturale costituiscono una perdita per tutti i popoli.

Di fronte a Dio, e per il bene proprio come per quello degli altri, ogni popolo è responsabile di ogni altro popolo: ha, cioè, la responsabilità di aiutare gli altri popoli a sviluppare le loro capacità. Questo interessamento dei popoli fra di loro farà crescere l'unità tra gli uomini: un'unità in cui le distinzioni culturali non scompariranno affatto ed i vari patrimoni culturali si completeranno e si arricchiranno l'un l'altro[344].

La salvezza ed anche l'esistenza di tutto il mondo dipende da un uomo particolare, Gesù Cristo, un membro di un popolo particolare - il popolo d'Israele - scelto in maniera speciale da Dio. Questo fatto - che, cioè, il piano di Dio è dipeso fin dall'inizio da un popolo particolare e da una persona particolare - sembra pazzesco a taluni e scandaloso ad altri[345]; ma proprio esso da ad ogni persona e ad ogni popolo un valore unico. Gesù, infatti, è la sorgente del valore e della dignità non solo di ogni persona ma anche di ogni popolo: questo, perché Dio è divenuto non semplicemente uomo, ma un uomo particolare, membro di una famiglia e di un popolo. Durante la sua vita terrena Gesù è stato ebreo in pieno: il suo linguaggio, i suoi modi di pensare e la sua intera cultura erano giudaiche. Egli vestiva, pensava, parlava, pregava, viveva come un ebreo, perché egli era nato e cresceva come un membro del popolo d'Israele.

Dio scelse in modo speciale il popolo d'Israele, affinché fosse il suo popolo e avesse con lui una speciale relazione. Questa scelta [486] culminò nel fatto che Dio divenne egli stesso membro del suo popolo eletto. È proprio questa scelta di un popolo particolare che da valore e dignità ad ogni popolo

[341] *Gaudium et spes*, n. 25; anche *Populorum progressio*, n. 14.
[342] Cfr *Gaudium et spes*, n. 60, sul "diritto alla cultura".
[343] *Octogesima adveniens* (14 maggio 1971), n. 16.
[344] *Pacem in terris*, n. 99.
[345] *I Cor* 1, 23-25.

particolare e alla cultura e al modo di vivere di ogni popolo. Il patrimonio culturale di un popolo è, perciò, qualcosa di sacro. Ciò si applica in modo speciale al suo patrimonio religioso[346].

Quello che deve essere condannato in nome della morale cristiana è ogni esplicita o implicita politica demografica che contraddica sia il valore della vita umana sia i valori del patrimonio culturale di un popolo. Ciò significa che ogni forma di controllo demografico che tendesse a non tener conto dell'intrinseco e primario valore della vita umana individuale deve essere respinta; significa, anche, che ogni politica demografica, la quale tendesse direttamente o indirettamente ad imporre ad un popolo limiti di crescita demografica, deve essere respinta. È cioè semplicemente immorale obbligare un popolo a limitare la sua popolazione, sia che tale obbligo venga imposto con sanzioni politiche o economiche sia che venga imposto mediante manipolazione psicologica. Inoltre, ogni politica demografica tendente ad andar contro il patrimonio culturale d'un popolo o a diminuirlo, dal punto di vista cristiano è inaccettabile, perché è un genocidio o un etnocidio culturale. Ora, ogni politica demografica che tendesse anche indirettamente ad un genocidio culturale non potrebbe essere tollerata dalla Chiesa.

La qualità della vita dipende dalla crescita economica

Col termine di "crescita economica" non si intende semplicemente l'aumento del prodotto nazionale pro-capite, ma piuttosto tutti gli elementi che contribuiscono ad una più grande prosperità materiale di un popolo. Perciò, la crescita economica include fattori di organizzazione politica e sociale, fattori di progresso tecnico e fattori di progresso educativo, quali la scuola, le biblioteche e via dicendo. È certamente vero che la prosperità materiale non garantisce la felicità, ma è anche vero che un certo livello di prosperità materiale, difficile a definire, è necessario per la felicità. Del resto, il progresso di ogni civiltà ha, insieme con un'essenziale componente culturale e spirituale, una forte componente materiale. Il nocciolo della questione sta qui: c'è un conflitto almeno apparente tra il valore della vita umana e l'importanza del patrimonio culturale per la qualità della vita umana, da una parte, e la crescita economica *pro-capite* richiesta e [487] desiderata da quelle nazioni relativamente povere, le cui popolazioni crescono in maniera assai rapida e i cui valori culturali tradizionali sono più minacciati dalla crescita culturale e dagli elementi che l'accompagnano, dall'altra. Questo è il vero problema, assai più complesso del semplice problema demografico.

Con questo non si vuoi dire che i "valori spirituali" sono più importanti del benessere materiale a tal punto che le nazioni invia di sviluppo non dovrebbero preoccuparsi della crescita della popolazione e della miseria materiale che ne risulterebbe se non venissero presi taluni provvedimenti. Il principio cristiano dell'Incarnazione secondo cui la materia è il veicolo proprio dello spirito, non permette una simile semplicistica visione delle cose; e il vangelo del Buon Samaritano e delle Beatitudini impedisce ai cristiani di trascurare i bisogni materiali dei loro fratelli[347]. Né sarà consentito alle nazioni più sviluppate fare pressioni di qualsiasi genere sulle nazioni in via di sviluppo, affinché abbassino il tasso di crescita della popolazione. I popoli, al pari degli individui, hanno diritti inalienabili. Uno di tali diritti è quello di pianificare il proprio futuro. Ogni popolo ha il diritto di formulare la propria politica demografica senza essere soggetto a pressioni economiche e psicologiche da parte di altre nazioni o gruppi di nazioni o da parte di organizzazioni internazionali.

[346] Cfr la dichiarazione del Concilio Vaticano II *Dignitatis humanae.*
[347] Cfr J. ALFARO, *Theology of Justice in the World*, Pontificia Commissione Iustitia et Pax, Roma 1973.

Ciò non significa, evidentemente, che tutte le nazioni non debbano agire insieme per far fronte al problema demografico. Al contrario, i problemi demografici presenti e futuri costituiscono un problema complesso e globale, che richiede per essere risolto la solidarietà internazionale. In realtà la cooperazione internazionale in questo campo è già estesa e continuerà a crescere rapidamente nell'immediato futuro, in gran parte per iniziativa dell'ONU.

1974 - Anno Mondiale della Popolazione

L'ONU ha classificato il problema demografico come un problema che interessa tutti i popoli ed ha designato il 1974 come l'Anno Mondiale della Popolazione. È stato costituito un Segretariato, i cui scopi sono allargare la cooperazione internazionale nel campo demografico, incoraggiare piani e politiche di sviluppo demografico, migliorare l'informazione, l'educazione e la presa di coscienza circa le materie riguardanti la popolazione. I principi dell'Anno Mondiale della Popolazione meritano di essere riportati integralmente:

> [488] 1) Il diritto sovrano di ogni nazione di decidere, in base ad una consapevolezza informata, quale deve essere la propria politica demografica. 2) Il diritto personale della coppia di decidere la dimensione della propria famiglia. 3) Le differenze dei valori sociali e culturali tra nazioni e comunità sono riconosciute nella formulazione e nell'attuazione dei programmi demografici, la maggior parte dei quali sono, perciò, basati sulla particolare struttura del Paese. 4) La situazione della popolazione mondiale è considerata come un fatto complesso che varia nella sua natura e nella sua sostanza da un posto all'altro piuttosto che come un problema che si possa risolvere con una semplicistica soluzione globale. 5) Il programma deve essere diretto tanto ai Paesi in via di sviluppo che al mondo economicamente sviluppato[348].

Questi principi, ovviamente, meritano lode ed appoggio e, soprattutto, devono essere messi in pratica.

L'avvenimento più importante dell'Anno Mondiale della Popolazione sarà la Conferenza Mondiale della Popolazione, che si terrà nel mese di agosto del 1974, non si sa ancora dove. Essa sarà la prima Conferenza tra governi, finora tenuta su questo soggetto. Per aiutare i governi a preparare la Conferenza, l'ONU ha già patrocinato conferenze regionali a New Delhi, Messico, Accra e Tokio. Si terranno quattro incontri scientifici, in varie città, a cominciare da questi mesi su "popolazione e sviluppo", "popolazione e diritti umani", "popolazione e aspetti sociali e culturali del benessere familiare", "popolazione, risorse naturali e ambiente". Questi incontri scientifici saranno seguiti da consultazioni con governi e da due altre Conferenze regionali.

Certamente, nei prossimi mesi si discuterà molto sui problemi demografici, i quali saranno oggetto di ampia pubblicità: si scriveranno su di essi molti libri ed articoli, se ne interesseranno la radio e la TV. Più che nel passato saranno intrapresi studi e ricerche demografiche, i cui risultati saranno attentamente considerati. I governi tratteranno i problemi demografici con sempre più grande serietà e saranno sempre più occupati nel pianificare politiche demografiche e nell'attuare programmi demografici. E, in tutte queste attività saranno presenti i problemi etici suscitati dal problema demografico.

Ci sono alcune questioni morali a cui non si è potuto accennare in questo articolo, ma che sono sicuramente assai importanti. Per esempio il problema etico della paternità responsabile. Tutti sono, evidentemente, a favore della paternità responsabile; ma [489] sorgono a proposito di essa molti

[348] Documento ufficiale dell'U.N. World Population Year Secretariate, aprile 1973.

problemi etici. Quali sono le precise responsabilità incluse nella paternità e verso chi? Come può essere meglio data un'educazione per la paternità responsabile? Chi sono gli educatori più indicati alla paternità responsabile?

Un altro esempio dell'ampia area dei problemi etici in tema di demografia è quello del possibile conflitto tra il diritto d'un governo a fare una politica demografica e il diritto degli individui e delle famiglie a determinare la propria condotta. Inoltre, dobbiamo dire che in questo articolo non abbiamo riportato molti altri elementi ed aspetti dell'insegnamento della Chiesa che sono importanti per la soluzione del problema demografico. Non era nostra intenzione esporre tutto ciò che dice la Chiesa sul tema demografico. Abbiamo solo voluto mettere a fuoco i problemi etici che la crescita della popolazione e la qualità della vita fanno sorgere, perché questa sembra essere, nell'intera questione demografica, l'area centrale della preoccupazione etica.

In ultima analisi, ogni soluzione pratica ed etica del problema demografico sarà un'applicazione particolare d'una soluzione generale che è vecchia quanto il cristianesimo, ma nello stesso tempo è nuova quanto una formula non sperimentata. È l'amore che gli uomini devono avere gli uni per gli altri, e l'azione corrispondente che tale amore richiede. È vero che la soluzione al problema dell'esplosione demografica sarà trovata parzialmente nella formulazione da parte di governi, liberi da pressioni esterne di politiche demografiche che siano realistiche e prendano sul serio i valori culturali dei popoli interessati; ma è anche vero che queste politiche demografiche non risolveranno il problema.

Il fatto è che il cosiddetto "problema demografico" non è solo un problema di numeri: la popolazione non è numero ma popolo. Pensare che il problema demografico si riduca oggi a diminuire il tasso di crescita della popolazione è un'eccessiva semplificazione purtroppo assai frequente. Non sembra che l'attuale tasso di crescita della popolazione mondiale possa continuare indefinitamente. Ma, qualsiasi cosa avvenga, la popolazione mondiale continuerà a crescere grandemente nel futuro che noi possiamo prevedere.

Salvo che vengano fatti sforzi radicali per distribuire ricchezze e competenze tecniche in una più giusta misura, i Paesi in via di sviluppo, e con essi il mondo, vanno verso il disastro. Le nazioni più ricche devono comprendere la loro responsabilità per lo sviluppo economico delle nazioni più povere e tradurre questa comprensione in azione che renderà i Paesi in via di sviluppo capaci di far fronte alla loro esplosione demografica.

* * *

Robert L. Faricy, *"Ambiente, popolazione e qualità della vita. Aspetti culturali ed etici"*

Robert L. Faricy S.I., "Popolazione e qualità della vita. Aspetti culturali ed etici", "La civiltà cattolica", 21 settembre 1974, pp. 500-505.

[Abstract] In questa Nota l'Autore espone i concetti di ambiente, popolazione e qualità di vita, mettendone in luce la mutua interrelazione. Quindi mostra come l'intera problematica ambiente-popolazione, essendo sorta e formulata in Occidente, implica idee e valori cristiani, almeno in origine; cosicché molte differenze nel modo di vedere e di valutare questi problemi dipendono in larga misura da differenze fra le diverse visioni cristiane del mondo. Anche questo aspetto va tenuto presente per una valutazione etica e culturale della complessa problematica.

L'ambiente umano

[500] Che cosa si intende oggi, generalmente, con la parola "ambiente"? L'espressione *ambiente umano* o *ambiente* indica la realtà materiale che circonda l'uomo, la matrice materiale della sua vita. Indica, cioè, l'aria, l'acqua, gli alimenti, il rumore, le costruzioni, e cosi via: tutte le componenti materiali della realtà che ci attornia.

Lo studio delle relazioni e dei processi, in virtù dei quali ogni essere vivente è in rapporto con il suo ambiente chimico e fisico, si chiama *ecologia*. L'ecologia umana è lo studio dell'ambiente umano.

Quando nell'ambiente, o sistema ecologico, si creano degli squilibri tali da danneggiare l'uomo, siamo in presenza di una crisi ambientale. Ad esempio, l'inquinamento dell'aria o dell'acqua può raggiungere livelli critici; analogamente si possono avere eccessi di rumore o di affollamento di troppe persone in uno stesso spazio vitale. Le crisi ambientali avvengono, in fondo, a causa del duplice rapporto che, paradossalmente, l'uomo ha nei confronti del suo ambiente. Dal punto di vista biologico, ogni uomo è integrato nel sistema ambientale, egli è parte dell'ambiente totale; ma, nello stesso tempo, la società umana è per sua natura sfruttatrice dell'ambiente. L'uomo è quindi insieme parte dell'ambiente e suo sfruttatore. Quando l'uomo-sfruttatore guadagna ai danni dell'uomo-parte-dell'ambiente, si ha una crisi ambientale.

Ambiente e popolazione

Quale relazione sussiste fra ambiente e popolazione? Per essere più precisi: qual è la relazione fra degradazione ambientale e crescita della popolazione? Le opinioni sono diverse. In generale, tuttavia, tutti sono d'accordo che, essendo le persone parte del sistema ambientale, la crescita della popolazione è un fattore di un certo rilievo in rapporto all'ambiente. Più persone occupano più spazio; inoltre, esse usano più risorse naturali.

I due studi sulle relazioni fra crescita della popolazione e degradazione ambientale che hanno raggiunto la maggiore diffusione sono *The closing Circle*, di Barry Commoner[349], e *The Population Bomb*, di Paul Ehrlich[350]; [501] ambedue sono stati tradotti in molte lingue. Le idee di Ehrlich rappresentano un polo estremo: la crescita della popolazione sarebbe la causa principale della crisi ambientale; l'inquinamento e la scarsità delle risorse naturali, "tutto può essere facilmente fatto risalire a: *troppa gente*".

Come soluzione di urgente necessità, Ehrlich propone un drastico controllo della popolazione. Molti gruppi americani, inglesi e scandinavi seguono in complesso le tesi di Ehrlich, pur ammettendo che siano talvolta esagerate.

Le idee di Commoner sono più fondate scientificamente e più equilibrate; esse hanno avuto un'influenza notevole, soprattutto sugli scienziati del Terzo Mondo. Per Commoner, la maggior parte dei problemi ambientali deriva da una tecnologia inadeguata, cioè inquinante. Inoltre, egli mette in luce che importanti questioni di valore sono implicate in tale problematica. Dire che vi è "troppa gente", è esprimere un giudizio di valore, non enunciare una proposizione scientifica o statistica: quanti sono i "troppi"? La risposta dipende in larga misura da fattori soggettivi, e in ultima analisi da

[349] New York 1971; trad. it. *Il cerchio da chiudere*, Milano, Garzanti.
[350] New York 1968.

giudizi di valore. Commoner mette l'accento sul ruolo positivo della popolazione e sulla qualità materiale della vita umana, piuttosto che sulla limitazione della popolazione.

L'approccio che si sceglie per la soluzione dei problemi connessi con il rapporto fra degradazione ambientale (inquinamento, scarsità di risorse naturali) e crescita della popolazione dipende quindi dai valori secondo cui ci si orienta, e dalle idee che questi suppongono. In particolare, la prospettiva in cui si vede la relazione tra ambiente e popolazione dipende da come si concepisce l'uomo (e quindi dal valore che si riconosce alla persona), e da come si concepisce la relazione tra uomo e natura (e quindi dal valore che si attribuisce a questa relazione).

Dal momento che l'intera problematica ambiente-popolazione è sorta ed è stata formulata in Occidente - - cioè in una cultura cristiana (e post-cristiana) le idee e i valori implicati sono cristiani, almeno in origine, e le differenze nel modo di vedere e di valutare dipendono in larga misura da differenze fra le diverse visioni cristiane del mondo.

Visioni cristiane del mondo

Le due principali visioni cristiane del mondo sono quella protestante (derivante in gran parte dalle teologie di Lutero e di Calvino) e quella cattolica (condivisa da cattolici, ortodossi, anglicani). A mio avviso, queste due visioni cristiane del mondo sono alla base dei due approcci contemporanei fondamentali alla problematica delle relazioni fra ambiente e popolazione (rappresentati da Ehrlich e Commoner).

L'odierna visione fondamentale del mondo diffusa nelle nazioni angloamericane e scandinave è una visione complessivamente protestante, derivante dalle teologie di Lutero e di Calvino[351]. In rapporto ad essa due sono le idee [502] della riforma che hanno particolare importanza: l'idea luterana della radicale corruzione della natura umana e l'idea calvinista della predestinazione. Non è strano che le culture angloamericane e scandinave abbiano una visione complessivamente pessimistica della natura umana; se poi questo pessimismo viene staccato dalla fede cristiana, ne segue naturalmente un deprezzamento dei valori della vita umana. Inoltre, vi è una possibile connessione tra l'idea calvinista della predestinazione e una certa mentalità secondo cui i buoni sono coloro che sono ben sistemati finanziariamente, ordinati, civilizzati; il loro modo di vita deve essere tutelato a tutti i costi, anche se ciò comporta che nel mondo ci sia un po' di gente povera e meno civilizzata.

La maggior influenza sulla concezione della relazione fra uomo e natura delle attuali culture angloamericane e scandinave è probabilmente da individuare nella dottrina di Luterò sui "due regni". Nella prospettiva luterana (come pure nella prospettiva generale di gran parte della teologia protestante), il regno di Cristo e il regno del mondo sono visti in tensione, in una certa opposizione, in antitesi. Vi è la stessa tensione antitetica fra il governo di Dio sul mondo con la potenza e il suo governo di grazia per mezzo del Vangelo, tra il mondo e la Chiesa, tra l'ordine della creazione e l'ordine della salvezza. Il cristiano, quindi, è in posizione antitetica alla natura. La tradizione protestante ha letto il comandamento di Dio all'uomo (nel primo capitolo del libro della Genesi) di dominare sul suo ambiente, alla luce di questa teologia dei due regni. Il risultato è stato un rapporto

[351] Nel seguito, non intendo affatto negare che, come scrive Paul Santmire, "sia Lutero sia Calvino avevano un profondo senso di apprezzamento della natura e della presenza di Dio nella natura" (*Metanoia*, supplemento speciale al numero di giugno 1970, pagina unica).

di sfruttamento nei confronti della natura, un lavorare contro la natura; ne sono seguite le attuali crisi ambientali[352].

Al contrario, le tradizioni annuiste, panteiste e quella cattolica tendono a promuovere un'attitudine di lavoro *con* la natura, non contro di essa. Nelle religioni animiste e panteiste, e nelle culture profondamente influenzate da tali religioni (africane, asiatiche), la natura è in certo modo identificata col divino; perciò, essa deve essere rispettata, non può essere sfruttata, e l'equilibrio dell'ecosistema non può venire alterato.

Nella tradizione cattolica, il principio dell'Incarnazione è accentuato maggiormente che in quella protestante. Il vero Dio è divenuto vero uomo, perciò la- materia è veicolo appropriato dello spirito, la realtà materiale è buona, la natura umana è radicalmente buona, e la natura, benché non sia affatto divina, possiede un valore religioso. L'ambiente deve essere usato, sviluppato, costruito, ma le sue leggi vanno rispettate. Lo stesso rispetto per le leggi dell'ecosistema, che si trova in un ecologo come Commoner, lo si ritrova pure intessuto nell'intera tradizione cattolica. È il principio del lavorare con la natura, non contro di essa.

La posizione cattolica contro un controllo diretto della popolazione è fondata sulla dottrina cattolica del valore e della dignità della vita umana e sulla tradizione cattolica che vede una relazione profondamente positiva fra l'uomo e la natura. La tradizione cattolica della legge naturale è una parte, una manifestazione, dell'idea cattolica del lavorare con la natura. In questo senso, il rifiuto da parte cattolica dell'aborto e del controllo artificiale delle [503] nascite come strumenti di una politica della popolazione è fondato sulle concezioni cattoliche circa il valore della persona umana e il rapporto fra l'uomo e la natura.

La qualità di vita

L'espressione "qualità di vita" è vaga ed è usata in sensi diversi. Tuttavia essa può risultare utile, soprattutto nella discussione delle relazioni fra problemi dell'ambiente, problemi delle culture e problemi della popolazione. Per riuscire a precisare il significato della "qualità di vita", teniamo presente che questa espressione si colloca nel contesto di due crisi del nostro tempo : la crisi ambientale e la crisi culturale delle idee e dei valori.

In contesto di crisi ambientale, "qualità di vita" indica la qualità materiale della vita: la purezza dell'aria, degli alimenti, dell'acqua, il livello dei rumori e dell'affollamento, l'esistenza di tempo e spazio libero e, in forma più generale, le condizioni economiche di vita. Quanto all'ambiente il problema connesso alla "qualità di vita" consiste nel fatto che, mentre le condizioni economiche di vita migliorano in seguito all'industrializzazione, lo stesso processo di industrializzazione tende a provocare l'inquinamento dell'aria, dell'acqua, degli alimenti, a causare un processo di urbanizzazione caotico, a dar origine gradualmente a una serie di dissesti ambientali. Tutto ciò è in rapporto anche con la popolazione. Con l'aumentare della popolazione, infatti, i problemi della "qualità di vita" ambientale divengono più acuti. La densità della popolazione cresce e quindi l'affollamento; inoltre, l'industrializzazione deve estendersi per provvedere condizioni adeguate di vita per un numero crescente di persone. Ora l'industrializzazione, insieme con il crescere della popolazione, tende a degradare l'ambiente, l'aspetto materiale della qualità di vita.

[352] Un punto di vista un po' differente da quello da noi esposto in questi due paragrafi si ha nel noto articolo di L. WHITE Jr., *The Historical Roots of Our Ecological Crisis*, in *Science*, vol. 155, 1203-1207.

Talvolta si identifica la qualità materiale di vita di una nazione con il Prodotto Nazionale Lordo *pro-capite* (PNL). Questa è una semplificazione eccessiva. Credere che il PNL sia un criterio adeguato per valutare anche solo lo stato economico dei cittadini di una nazione, è dimenticare la possibilità di una distribuzione assai ineguale del benessere economico in tale popolazione. Un PNL pro-capite relativamente elevato può sussistere in una nazione in cui la ricchezza è altamente concentrata nelle mani di un'oligarchia economica o in potere di una classe dirigente, mentre la maggioranza dei cittadini potrebbe avere uno stato economico assai modesto. Inoltre, il PNL *pro-capite* non indica il livello dei servizi pubblici, né la qualità dell'aria, dell'acqua, degli alimenti e di altri fattori dell'ambiente materiale. La qualità materiale della vita è una nozione complessa, ed è difficile trovare indici statistici che la possano descrivere adeguatamente.

"Qualità di vita" può anche indicare la qualità spirituale della vita, i particolari valori e le idee che sono vissuti in una certa cultura o subcultura. Ad esempio, i giovani europei e americani rigettano talvolta le idee e i valori vissuti nelle loro culture almeno nelle forme in cui sembrano essere stati vissuti dalle generazioni precedenti e cercano una migliore qualità di vita, una forma di vita per essi più piena di significati e un sistema di valori più umano.

[504] Qualità di vita, in questo secondo senso, indica la matrice culturale globale di un gruppo, di un popolo o di una nazione. Essa comprende le concezioni ereditarie di un popolo, spesso trasmesse di generazione in generazione per via di simboli, pratiche e narrazioni; essa comprende pure i valori, trasmessi dalle precedenti generazioni insieme con tali concezioni. Quest'ampia matrice culturale è la stoffa di cui è fatto un popolo, è la trama che lo tiene insieme. Una cultura si evolve, saggiando e assimilando sempre nuovi elementi, allargando e approfondendo le sue concezioni, scoprendo nuovi valori concreti. Ma l'evoluzione di una cultura può essere minacciata dall'introduzione troppo repentina di valori e concezioni ad essa esterni.

In tal caso, la qualità di vita spirituale o culturale si degrada.

Una crescita rapida della popolazione provoca necessariamente una degradazione della qualità di vita culturale? Vi sono due vie per le quali si può verificare. La crescita della popolazione può essere cosi rapida, che la qualità materiale della vita ne risente, e ciò può influire sulla matrice culturale delle concezioni e dei valori. Inoltre, gli sforzi per frenare una crescita rapida della popolazione possono includere l'imposizione di concezioni e valori estranei alla cultura in questione, che non possono essere assimilati neppur parzialmente senza distruggere importanti concezioni e valori preesistenti. Così, per esempio, la propaganda per il controllo delle nascite può interferire con i valori di una certa cultura, può riuscire a distruggere alcuni di essi, con la conseguenza di una seria degradazione della qualità di vita culturale.

Anche se la "qualità di vita" ha quindi due significati fondamentali, questi sono fra di loro strettamente correlati e non possono venire separati. La qualità di vita culturale e quella ambientale (o materiale-sociale-economica) si trovano spesso in crisi contemporaneamente, e sostanzialmente per le stesse ragioni. Alla radice della maggior parte delle crisi attuali delle culture e dell'ambiente si trova un complesso di rapidi processi: l'industrializzazione, l'organizzazione moderna, il collasso del "sistema" della famiglia, l'incremento della popolazione. La situazione potrebbe essere presentata, in sintesi, in questi termini: spesso, a causa della rapida crescita della popolazione, la qualità materiale della vita si deteriora e, allo stesso tempo, sono messi a repentaglio i sistemi tradizionali di concezioni e di valori.

Parlando di qualità di vita, dunque, è meglio abbracciare insieme i due significati precedentemente illustrati. La qualità della vita, con altre parole, indica sia gli aspetti materiali della vita (stato economico e sociale, servizi pubblici, qualità dell'ambiente materiale), sia gli aspetti spirituali (la matrice della società, costituita dai valori e dalle concezioni comunemente accettati).

Qual è il problema morale principale a proposito della popolazione, se ci si pone nella prospettiva della "qualità di vita"? Esso nasce dal conflitto, almeno apparente, tra l'aspetto materiale della qualità di vita e il suo aspetto spirituale e culturale. Spesso si genera infatti un conflitto (reale o apparente) fra l'importanza che l'eredità culturale riveste per la qualità di vita e, dall'altra parte, la crescita economica e lo sviluppo materiale complessivo, cui aspirano e di cui hanno bisogno soprattutto quelle popolazioni il cui incremento è più rapido. Tali popoli, che costituiscono la maggior parte del cosiddetto Terzo Mondo, vivono, in confronto ad altri, in condizioni di povertà; ma le concezioni e i valori delle loro culture tradizionali appaiono [505] spesso minacciati dalla crescita economica e dagli altri fattori connessi alla crescita materiale.

La scelta morale fondamentale che si trova implicata nella formulazione di ogni politica della popolazione si potrebbe forse formulare cosi: il numero delle persone deve essere regolato in base alle risorse disponibili, oppure sono le risorse e la loro distribuzione che devono essere adattate al numero delle persone? Ma questa formulazione è, naturalmente, troppo semplicistica; il problema è in realtà assai complesso.

La scelta morale fondamentale, che impone il problema della popolazione e della qualità di vita, può essere formulata più adeguatamente in un altro modo. Nelle regioni in cui la popolazione cresce troppo rapidamente in rapporto al benessere umano, si deve scegliere fra tre possibili vie per ottenere, con una diminuzione dei tassi di natalità, una diminuzione dei tassi di incremento della popolazione.

In primo luogo, si può cercare di ottenere un declino dei tassi di incremento della popolazione influendo direttamente sui tassi di natalità, per mezzo di un largo uso dell'aborto, o della diffusione della propaganda e dei mezzi per la contraccezione artificiale. Questa via pone però un grave problema, in quanto tende quasi sempre a provocare il collasso della matrice culturale tradizionale, delle concezioni e dei valori ereditati dal passato. Di conseguenza, essa tende a un notevole peggioramento della qualità di vita culturale. In particolare, se questa via tende a distruggere i valori tradizionali morali e religiosi, le conseguenze possono essere gravi, non solo per la cultura della nazione, ma anche per la vita morale e per l'unità dei popoli.

Una seconda linea d'azione possibile è cercare di ottenere un tasso di natalità inferiore per via di una maggiore giustizia sociale nella distribuzione delle ricchezze e mediante un controllo dello sviluppo economico, tale da indurre un abbassamento del tasso di natalità, secondo l'esperienza della "transizione demografica", fatta dai Paesi più sviluppati. Allo stesso tempo, si può promuovere la paternità responsabile, in armonia con i valori e la coscienza dei genitori.

La terza via possibile consiste in una combinazione della prima e della seconda, cioè in un'attuazione simultanea di ambedue.

Naturalmente solo la seconda via è in accordo con la dottrina morale cattolica. Inoltre, è ancora solo la seconda via che permette di mantenere una qualità di vita globale sufficientemente elevata.

*** * ***

Federico Lombardi, *"La popolazione come aspetto del problema globale dello sviluppo"*

Federico Lombardi S.I., "La popolazione come aspetto del problema globale dello sviluppo", "La civiltà cattolica", 1 giugno 1974, pp. 424-440.

[Abstract] L'articolo si propone di illustrare brevemente la problematica relativa ai rapporti fra sviluppo della popolazione e sviluppo economico e sociale, in modo da fornire elementi di valutazione sul tema delle politiche della, popolazione; tema che sarà al centro della prossima *Conferenza Mondiale della Popolazione* di Bucarest. Si descrive dapprima la dinamica del divenire della popolazione mondiale; si mettono poi in rilievo le debolezze delle argomentazioni unilaterali, che vedono in una drastica politica di limitazione della natalità la migliore soluzione dei problemi più urgenti dell'umanità. Si insiste d'altra parte sulla necessità di ridurre tassi di incremento della popolazione troppo elevati e sulla importanza di inquadrare armonicamente i fini delle politiche della popolazione in quelli più ampi di uno sviluppo economico e sociale orientato alla giustizia. Questa prospettiva globale è essenziale anche per una più .profonda riflessione da parte cristiana sui temi della popolazione e della regolazione delle nascite.

[424] L'*Anno Mondiale della Popolazione*, attualmente in corso, ha reso il tema dello sviluppo demografico dell'umanità di grande attualità sulla stampa italiana ed estera. L'ottica secondo la quale il tema è trattato rivela, nella massima parte dei casi, il progresso compiuto in questi ultimi anni nel .percepire le connessioni fra alcuni dei grandi fattori della problematica mondiale odierna: la popolazione, appunto, e lo sviluppo economico e sociale, l'industrializzazione, la tutela e il deterioramento dell'ambiente, il consumo delle risorse naturali non rinnovabili, la produzione alimentare, la ricerca di nuove fonti di energia, e così via. Il problema della crescita della popolazione non si può più trattare in una prospettiva isolata, ma è necessariamente connesso con molti altri in un fitto intreccio, e poiché l'organizzazione e l'orientamento di questa rete di fatti e problemi verso uno sviluppo più ordinato della società umana è essenzialmente un problema politico, la dimensione politica del problema della popolazione viene alla luce con evidenza sempre maggiore. E infatti proprio questa sua dimensione politica sarà al centro dell'attenzione della *Conferenza Mondiale della Popolazione*, nella quale a Bucarest, nel prossimo agosto, i rappresentanti dei governi degli Stati aderenti alle Nazioni Unite confronteranno e discuteranno esperienze e prospettive di azione nazionali e mondiali.

Ma se bisogna riconoscere che l'ottica sul problema della popolazione abbraccia oggi, in generale, un campo di problemi più ampio che in passato, non si può nascondere che le soluzioni prospettateci vasto pubblico rimangono il più delle volte ancorate a prospettive precostituite e tendono a polarizzarsi su due posizioni antagonistiche. Intendiamo, semplificando al massimo, la posizione secondo la quale occorre dare priorità assoluta alla limitazione delle nascite, con misure anche radicali, per rendere possibile lo sviluppo, e quella secondo la quale è unicamente sullo sviluppo economico che occorre puntare, al quale eventualmente seguirà la riduzione della fecondità, ritenuta, in fondo, non [425] troppo urgente[353].

[353] Tra coloro che si avvicinano alla prima posizione è particolarmente noto, in Italia, A. BUZZATI-TRAVERSO, che anche recentemente ha trattato il problema demografico in una serie di articoli sul *Corriere della Sera* (15 e 28 gennaio, 2 febbraio 1974); nel mondo hanno avuto grande diffusione gli scritti di P. EHRLICH, *Population Bomb*, Londra 1968, e *Population, Resources, Environment*, Londra 1970, S. Francisco 1972. Si tratta della linea "neo-malthusiana", che considera l'aumento della popolazione principale fattore dell'incombere di gravi disastri (fame, guerra, inquinamento, ecc.). La differenza del "neo-malthusianesimo" dalla dottrina di Malthus sta essenzialmente nel fatto che, mentre questi proponeva

Molti interventi di scienziati hanno però contribuito, in quest'ultimo periodo, a mettere in rilievo come tali rigide posizioni non hanno in alcun modo diritto a presentarsi come scientificamente fondate, poiché il quadro dei rapporti fra popolazione e sviluppo sfugge tuttora a una precisa descrizione in termini di cause ed effetti, e quindi le accentuazioni parziali del ruolo, negativo o positivo, del fattore popolazione sono ingiustificate. Non solo, ma anche il discorso sull'efficacia e sulla convenienza delle misure da prendere per raggiungere gli obiettivi, eventualmente chiariti, delle politiche della popolazione, deve considerarsi completamente aperto dal punto di vista scientifico: infatti la comprensione dei fattori che determinano le decisioni delle singole coppie riguardo alla procreazione, e quindi l'andamento della natalità, è tuttora profondamente inadeguata[354].

Questo "richiamo all'umiltà" da parte della scienza, cosciente dell'insufficienza delle posizioni tradizionalmente sostenute, non deve tuttavia essere motivo di disorientamento, ma può contribuire al formarsi di una certa convergenza, che già pare delinearsi, su un nuovo approccio al problema: un approccio che, tenendo conto delle molteplici interrelazioni dei fattori in giucco, [426] consideri la politica della popolazione aspetto integrante di una politica globale di sviluppo economico e sociale.

In questo articolo ci proponiamo quindi di illustrare brevemente le ipotesi e i dati relativi ai rapporti fra popolazione e sviluppo, per contribuire a delineare il quadro all'interno del quale si muovono i tentativi di formulazione delle politiche della popolazione.

Il divenire della popolazione mondiale

L'aspetto più impressionante dell'evoluzione demografica mondiale è l'accelerazione del suo ritmo di incremento nel corso degli ultimi secoli e, in particolare, degli ultimi decenni. Se diamo un breve sguardo retrospettivo alla storia dell'umanità, vediamo infatti che nel 1650, dopo centinaia di migliaia di anni- di presenza umana sulla Terra, la popolazione del pianeta era di poco superiore al mezzo miliardo[355]; verso il 1830 essa raggiungeva il primo miliardo; verso il 1930, cioè solo un secolo dopo, il secondo; verso il 1960, dopo soli trent'anni, il terzo; il quarto è ormai quasi raggiunto, nel

---

come rimedio il ritardo del matrimonio, il celibato, la continenza sessuale (*moral restraint*) le soluzioni neo-malthusiane non fanno ricorso alla morale, ma alla tecnica: contraccezione, sterilizzazione, aborto. Sulla seconda posizione tendono ad allinearsi quanti, per motivi morali o fondati timori di soprusi, sono ostili ad ogni azione politica diretta a influire sulla natalità; e si appoggiano volentieri sulle considerazioni di alcuni economisti e scienziati volte a mettere in rilievo le possibilità offerte all'umanità dal progresso scientifico e tecnologico, contro gli eccessi dei "pessimisti". Non è raro trovare cattolici orientati a questa seconda posizione. Sulla evoluzione del pensiero marxista sulla popolazione (affine alla seconda posizione, in origine) rimandiamo all'esauriente studio di P. C. BELTRAO, *L'evoluzione del pensiero marxista sulla popolazione*, in *Civ. Catt.* 1973 II 24-43.

[354] Fra le molte possibili testimonianze riportiamo quella eloquente di P. Pradervand: "Tenuto conto della complessità infinita del processo causale che conduce a delle variazioni della fecondità in una società determinata, è attualmente escluso che si possa prevedere in anticipo l'impatto sulla natalità di una certa misura. [...] Ne segue che al momento attuale le politiche della popolazione appartengono molto più al dominio della speculazione illuminata che a quello della scienza. Non si insisterà mai troppo su questo fattore in un'epoca in cui numerosi specialisti di questi problemi cercano di velare la nostra ignoranza dei fenomeni che reggono la crescita della popolazione sotto un gergo scientifico destinato a impressionare". (P. PRADERVAND, *L'élaboration et la mise en œuvre de politiques de population dans le Tiers Monde: obstacles et possibilités*, in *Développement et Civilisations*, n. 47-48 [marzo-giugno 1972], 128-142).

[355] Naturalmente la storia demografica precedente dell'umanità non va concepita come un lento aumento graduale, ma un processo turbato da numerose e profonde oscillazioni interessanti regioni più o meno vaste (in seguito a epidemie, guerre, carestie, ecc.).

breve spazio di una quindicina d'anni. Il tasso di incremento, rapidamente aumentato negli anni del dopoguerra, è valutato attualmente sul 2% annuo, il che equivale a una crescita totale di circa 75 milioni di esseri umani all'anno (si pensi che l'intera popolazione italiana si aggira sui 55 milioni!).

Il fenomeno non interessa però in ugual misura tutti i Paesi della Terra: mentre infatti nei Paesi già da tempo industrializzati (Europa, URSS, America settentrionale, Giappone) i tassi di incremento sono assai moderati (intorno all'1% o inferiori), in altre regioni (Asia meridionale, Africa, America latina) essi sono assai superiori alla media mondiale, raggiungendo punte del 3,4% nell'America centrale (il che significa raddoppiamento della popolazione nello spazio di circa 20 anni!). La "esplosività" della crescita riguarda quindi essenzialmente i Paesi in via di sviluppo, i "poveri" del mondo.

Per gli anni futuri, non essendo possibile prevedere con esattezza l'andamento del fattore fondamentale, la natalità, non si possono fare altro che proiezioni in base alle attuali tendenze evolutive dei fenomeni demografici e ad altre eventuali ipotesi aggiuntive. Le stime che ne risultano parlano generalmente di una [427] popolazione mondiale di circa 6 miliardi e mezzo per la fine del secolo, 5 dei quali nelle regioni oggi in via di sviluppo: la crescita continuerà quindi rapida, anche se si prevedono tassi leggermente decrescenti[356].

Un quadro più dettagliato della evoluzione demografica mondiale dovrebbe però tener conto, oltre che dell'aspetto quantitativo dell'incremento, anche della densità della popolazione, della sua distribuzione sul territorio e degli eventuali movimenti migratori, della sua struttura per classi di età.

È chiaro, infatti, che ognuna di queste caratteristiche può assumere un rilievo notevole: tenendo conto della densità di popolazione, ad esempio, bisogna riconoscere che vaste zone dell'Africa e dell'America possono, di per sé, ospitare una popolazione assai maggiore dell'attuale, mentre in certe regioni dell'Europa o dell'Asia un incremento anche piccolo può creare gravi difficoltà. Il movimento di urbanizzazione, attualmente assai rapido in tutto il mondo, è in stretto rapporto con la redistribuzione della popolazione attiva nei diversi settori produttivi (agricoltura, industria, servizi) connessa allo sviluppo economico[357]. Dal punto di vista demografico questo movimento ha importanza anche per il suo influsso sul comportamento riproduttivo dell'uomo: la vita urbana può contribuire efficacemente, ad esempio, alla diffusione del modello "moderno" di famiglia ridotta e dei metodi di controllo delle nascite, e quindi promuovere la diminuzione della natalità.

Infine è molto importante, per gli sviluppi futuri delle popolazioni, il rapporto esistente fra le diverse classi di età: da esso dipendono evidentemente, per esempio, i rapporti fra popolazione

[356] Un certo rallentamento del ritmo di crescita si può notare in diversi Paesi in via di sviluppo. Il caso più importante è certamente quello della Cina, ma anche in Brasile e altrove si hanno segni chiari di rallentamento. Non mancano studiosi che prevedono un accelerarsi di questo processo di rallentamento negli anni futuri (così D. KIRK, *A New Demographic Transition?*, in *Rapid Population Growth: Consequences and Policy Implications*, Baltimore, National Academy of Sciences, 1971; la sua opinione è condivisa da P. C. BELTRAO, *Sob o pesadelo da explosão demográfica?*, in *Oss. Rom.*, ediz. portoghese, 17 marzo 1974).

[357] Il fenomeno dell'urbanizzazione ha proporzioni notevolissime: per l'anno 2000 si prevede che più della metà della popolazione del mondo vivrà nelle aree urbane, nei Paesi sviluppati l'81%, in quelli in via di sviluppo il 43% (nel '70 si era rispettivamente al 65% e al 25%). Perciò, in corrispondenza alla denominazione "esplosione demografica", che vuole indicare l'aumento in cifre assolute, è stata coniata da Hauser la denominazione "implosione demografica" per indicare la progressiva concentrazione urbana; una terza caratterizzazione dei fenomeni demografici in corso potrebbe esser data dalla "displosione", cioè dalla crescente eterogeneità delle popolazioni.

attiva e inattiva, le percentuali degli anziani e dei ragazzi in età scolare. Per questo motivo le brusche variazioni dei livelli di natalità conducono necessariamente con sé, anche a grande distanza [428] di tempo, gravi squilibri sociali e sono in ogni caso indesiderabili. Questa considerazione è così fondamentale, da bastare essa sola a ridimensionare certe assurde pretese di riduzione rapidissima dei tassi di natalità nei Paesi in via di sviluppo, in modo da far terminare, per il 2000, la crescita della loro popolazione. I fenomeni demografici comportano, insomma, una notevole "inerzia"; come efficacemente dice Alfred Sauvy: "Una popolazione in marcia non si arresta più facilmente di una macchina. Questa passa alla velocità zero solo nel caso che incontri un: albero o un muro. Per evitare qualsiasi danno bisogna tener conto della sua inerzia"[358].

L'intreccio dei diversi aspetti del problema cui abbiamo accennato (e questi non sono che i più evidenti) crea naturalmente una grandissima varietà di situazioni concrete, ulteriormente particolarizzate dalla cultura dei singoli popoli, e si richiederanno quindi interventi assai diversi fra loro. Tuttavia è indiscutibile che ogni crescita rapidissima della popolazione, quale si ha attualmente nella maggioranza dei Paesi in via di sviluppo, pone dei problemi formidabili per il raggiungimento o il miglioramento di un livello di vita umano, non solo sotto l'aspetto della nutrizione, ma anche dell'educazione, dell'occupazione, dell'organizzazione degli altri servizi fondamentali. È su questo aspetto comune della problematica demografica in gran parte del mondo, che concentreremo nel seguito la nostra attenzione.

La dinamica dell'incremento demografico

[429] Ma come si spiega l'incremento moderno della popolazione? Il motivo fondamentale non è affatto, come qualcuno potrebbe erroneamente pensare, un aumento della natalità, ma è la diminuzione della mortalità, dovuta al progresso e alla diffusione dei servizi medico-sanitari e alle migliori condizioni igieniche (riduzione della mortalità infantile, controllo delle epidemie, allungamento della vita). Questa diminuzione, avvenuta gradualmente in Europa già a partire dalla fine del secolo XVIII e ora ivi conclusa con il raggiungimento di limiti difficilmente superabili, è stata

[358] A. SAUVY, *Croissance zèro?*, Paris 1973. Queste considerazioni si appoggiano ai chiari risultati di uno studio ormai famoso: J. BOURGEOIS-PICHAT - S. A. TALEB, *Un taux d'accroissement nul pour les Pays en voie de développement en l'an 2000. Réve ou réalité?*, in *Population*, 27 (1970), 957-973. Questo studio è stato compiuto in risposta a un'avventata dichiarazione del generale W. H. Draper, rappresentante degli USA alla Commissione della Popolazione delle Nazioni Unite, Prendendo in esame il caso concreto del Messico, si dimostra che, se si passasse dall'attuale situazione demografica del Paese a un annullamento dell'incremento assoluto della popolazione nell'anno 2000, e poi a una sua conservazione a livello stabile, si andrebbe incontro a una serie di difficoltà e di squilibri inimmaginabili. Alcuni esempi: la famiglia media dovrebbe passare dai 6,4 figli del 1965 a 0,6 nel 2000 e risalire a 3,8 nel 2045, per poi continuare a oscillare per lungo tempo; quali misure artificiali potrebbero ottenere un tale effetto? E se anche ciò fosse possibile, avremmo di conseguenza una popolazione scolare oscillante, in un periodo di 30 anni, fra 2 e 7,2 milioni di allievi, una popolazione superiore ai 65 anni con oscillazioni analoghe (si pensi al sistema delle pensioni!), e cosi via. Gli Autori mettono poi in luce come tali oscillazioni si potrebbero evitare proponendosi il più ragionevole obiettivo di raggiungere, nell'anno 2000, la "riproduzione della popolazione", cioè il semplice rinnovamento delle generazioni, il che corrisponderebbe a una famiglia media leggermente superiore ai due figli (2,1-2,2). In tale ipotesi il volume della popolazione continuerebbe a salire fino a stabilizzarsi, intorno al 2050, su una cifra quadrupla di quella del 1960, e doppia di quella che si otterrebbe realizzando l'ipotesi, per altro assurda, della "crescita zero" nel 2000. Quest'ultima costatazione ci spinge a far notare come ormai il cercare di prevedere e calcolare "per l'anno 2000 non sia più guardare troppo lontano, ma sia, come ha fatto notare più volte Sauvy, una "limitazione d'orizzonte".

assai più recente, ma immensamente più rapida, negli altri continenti, ed è ancora attualmente in corso in diversi Paesi asiatici e africani[359].

È chiaro che un rapido calo della mortalità a cui corrisponda invece, per la natalità, un mantenimento dei livelli precedenti, porta ad un forte incremento della popolazione. L'unica via per ristabilire l'equilibrio, o per moderare l'incremento, è quindi evidentemente la riduzione dei livelli di natalità (non avendo senso cercare di elevare la mortalità). Questo è precisamente ciò che è avvenuto spontaneamente, nel corso del loro sviluppo economico, nei Paesi già industrializzati, ove il calo della mortalità è stato seguito dopo un certo tempo dal calo della natalità in seguito a controllo volontario delle nascite, cosicché, dopo un periodo di incremento a tassi crescenti, si è avuto un periodo di incremento a tassi decrescenti (fino a raggiungere oggi, in certi casi, punte di diminuzione assoluta): è il fenomeno detto della "transizione demografica", cioè del passaggio dal regime degli alti livelli "naturali" di natalità e mortalità (rispettivamente del 40 e del 30-35 per mille circa), a un nuovo regime a bassi livelli di natalità e mortalità (18 e 10 per mille nella media europea degli anni 965-'70).

L'esperienza di questi ultimi decenni mostra tuttavia che lo schema della "transizione demografica", tratto dagli avvenimenti europei, non si adatta a interpretare i fenomeni attuali dei Paesi in via di sviluppo: non solo in questi la mortalità è scesa molto più rapidamente, ma la natalità non si flette con la regolarità attesa, cosicché i tassi di incremento sono da tempo molto superiori a quelli europei ai tempi della "transizione" (che [430] superavano raramente l'l%).

Perciò è stata formulata, negli anni '60, una nuova ipotesi detta delle "soglie", secondo la quale il declino della natalità non avviene in modo continuo col crescere del livello economico sociale, ma con andamento discontinuo, che si accelera in seguito al superamento di determinate "soglie" di benessere, e poi rallenta. È chiaro che questa nuova ipotesi non contraddice direttamente quella della "transizione", potendo invece rappresentarne un'utile integrazione, tuttavia la definizione delle "soglie" è assai complessa e vaga, e non si può quindi attribuirle il valore di spiegazione dei fenomeni, ma solo di abbozzo di schema descrittivo del loro svolgersi[360].

Popolazione e sviluppo

La considerazione delle ipotesi della "transizione" e delle "soglie" ci conduce naturalmente ad affrontare il punto chiave della nostra problematica: le relazioni fra lo sviluppo socioeconomico e la popolazione. Come già accennato, sia la conoscenza degli influssi reciproci tra sviluppo e popolazione a livello globale (macroeconomico), sia la comprensione dei fattori che concorrono a determinare il comportamento procreativo dell'uomo sono tuttora profondamente inadeguate e

[359] Si può ritenere che la mortalità si possa ridurre ancora per il 70% della popolazione mondiale (la riduzione sarà particolarmente sensibile in Africa e condurrà quasi certamente, nei prossimi anni, a una ulteriore accelerazione del ritmo di crescita in questo continente). Per il restante 30% ciò è improbabile, anzi, in seguito all'invecchiamento di certe popolazioni, ci si può attendere un lieve rialzo di essa.

[360] Nello studio empirico delle Nazioni Unite, da cui l'ipotesi delle "soglie" ha preso avvio (*Bulletin Démographique des Nations Unies*, 1963, n. 7), gli indicatori economici e sociali i cui valori medi vengono comparati con i tassi di natalità sono dodici: reddito medio *pro-capite*, consumo di energia, urbanizzazione, attività non agricole, posti-letto negli ospedali, vita media, mortalità infantile, matrimoni precoci, alfabetizzazione delle donne, diffusione dei giornali, apparecchi radiofonici in uso, frequenza nei cinematografi.

anche accurati studi statistici 'non hanno dato indicazioni sufficientemente chiare. Gli elementi che oggi si possono considerare acquisiti si riducono quindi a ben poco, sostanzialmente ai seguenti.

Considerando le popolazioni nel loro complesso: è un fatto che ogni popolazione che ha compiuto un processo di sviluppo economico e di modernizzazione ha ridotto, a lungo andare, il tasso di natalità; mentre ogni popolazione in condizioni di ignoranza e miseria conserva tassi elevati.

Considerando poi le motivazioni che determinano il comportamento riproduttivo delle coppie, si possono individuare alcuni dei fattori che, in seguito a sviluppo economico e sociale, inducono i genitori a ridurre il numero dei figli, ad esempio: la diminuzione del rischio di mortalità dei figli stessi; la maggior sicurezza sociale dei genitori (per la malattia e la vecchiaia); la possibilità di impiego remunerato della donna e di suo prestigio sociale indipendente [431] dalla maternità; la scolarità obbligatoria e il prolungamento della età scolare, con conseguente aumento della dipendenza economica dalla famiglia; l'aumento dell'offerta e del consumo di beni e servizi pro-capite.

Naturalmente, oltre a queste costatazioni elementari si è proceduto alla elaborazione di spiegazioni e teorie con conseguenze operative, delle quali è particolarmente importante discutere.

Argomentazioni insoddisfacenti a favore della limitazione delle nascite[361]

Una posizione abbastanza diffusa, favorevole alla limitazione delle nascite, si appoggia su un calcolo strettamente economico, troppo semplificato, anche se non infondato, di oneri e vantaggi. Essa muove dalla semplice considerazione, che, a breve termine, una diminuzione della natalità riduce il numero dei più giovani, cioè di una parte della popolazione che consuma senza produrre, permettendo quindi un maggiore investimento nei settori produttivi e promovendo quindi lo sviluppo; a lungo termine poi, una riduzione dell'aumento delle forze lavoratrici faciliterebbe la politica dell'impiego e l'aumento del capitale investito per lavoratore, e quindi della produttività. Di qui molti sono passati a ritenere la limitazione delle nascite come la misura più efficace in ordine allo sviluppo, quasi che essa produca necessariamente e di per sé sola benefici effetti, e hanno completato i loro calcoli economici con l'illusione di poterla attuare con investimenti relativamente modesti nei programmi di diffusione dei metodi "tecnici" moderni di contraccezione. Tipica in questo senso è rimasta la infelicissima frase pronunciata dal presidente Johnson, a S. Francisco, nel 1965: "Facciamo attenzione che meno di 5 dollari investiti nel. controllo della popolazione valgono 100 dollari investiti in sviluppo economico".

Ma questa prospettiva incorre in alcuni errori fondamentali, per cui non trova appoggio fra gli studiosi più seri. Il primo è che nel calcolo dei vantaggi e degli svantaggi della crescita della popolazione viene troppo semplicisticamente trascurato il fatto che l'educazione dei bambini e dei giovani costituisce, anche dal punto di [432] vista economico, un investimento a lungo termine tutt'altro che indifferente: il fattore umano, con le sue capacità oltreché con le sue forze fisiche, è

[361] Sarebbe opportuno distinguere accuratamente l'azione intrapresa dallo Stato per ridurre tassi di crescita troppo alti, dall'esercizio del diritto-dovere con cui responsabilmente la coppia determina le dimensioni della famiglia. I due concetti sono tuttavia molteplicemente connessi. Parlando di "limitazione delle nascite" intenderemo soprattutto il primo, ma in un contesto in cui esso è in rapporto non equilibrato al diritto dei genitori; parlando di "regolazione" intenderemo invece il secondo o un rapporto equilibrato fra i due. Preferiamo evitare il termine "pianificazione familiare" il cui uso almeno in italiano, ci pare prestarsi a equivoci.

un elemento fondamentale in ogni attività, e ancor più in ogni progresso. Non si deve dimenticare infatti che ogni vera innovazione può essere attuata spesso più facilmente grazie all'apporto di forze nuove, che alla redistribuzione o riqualificazione di forze già da tempo incanalate in schemi e attività determinate[362].

In secondo luogo, si dimentica totalmente il ruolo fondamentale che la motivazione ha in ogni agire dell'uomo, compreso quello procreativo: è inutile cercare di convincere una persona a usare metodi contraccettivi, se questa non si ritiene in nessun modo direttamente interessata a farlo. Sarebbe assolutamente ridicolo pretendere da una persona, la quale non sia in condizioni di avere alcuna prospettiva per il futuro, che si impegni a programmare le dimensioni della sua famiglia: questa programmazione può avere un senso, solo quando si viva in una società, nella quale abbia più generalmente un senso programmare la propria vita e la propria attività; ciò richiede, evidentemente, un minimo di sicurezza economica e sociale e di istruzione. A questo punto è chiara l'assurdità di porre in alternativa gli investimenti per i programmi di controllo delle nascite con quelli per lo sviluppo: ormai le esperienze di fallimento di programmi impostati sulla sola diffusione dei metodi contraccettivi sono sufficienti per far comprendere come gli stessi investimenti in questa direzione possano raggiungere molto più efficacemente il loro scopo se accompagnati da un corrispondente impegno nello sviluppo economico, sociale, educativo[363].

In questi ultimi anni sono giunte però le crescenti preoccupazioni [433] ecologiche a fornire nuovi argomenti ai fautori della "limitazione innanzitutto": il crescere dell'inquinamento, il consumo di importanti risorse naturali non rinnovabili, il rischio di scarsità di cibo e di acqua, sono problemi tutt'altro che immaginari e non si può negare che siano aggravati da un accrescersi della popolazione[364]. La conclusione tuttavia che molti ne traggono, che cioè il mezzo più efficace e più semplice per risolverli sia la limitazione radicale delle nascite, è affrettata e gratuita. Infatti, è assodato che "la crescita dei consumi per persona, cioè lo sviluppo economico, è, oltre una certa soglia, ben più nocivo della crescita della popolazione. In altre parole, la responsabilità incombe sui Paesi ricchi ben più che sui Paesi poveri"[365]. E anche nei Paesi ricchi, un annullamento del già modesto incremento demografico, senza una modificazione profonda delle tendenze in atto allo spreco delle risorse e alla degradazione dell'ambiente, non condurrebbe ad alcun risultato

[362] Sull'importanza di tener conto delle risorse umane nei calcoli relativi alla economia nazionale e sulle vie possibili per raggiungere tale obiettivo, si ha una buona sintesi in: A. SAUVY, *La démographie*, in *Rev. Internat. des sciences sociales*, XXIV (1972), 119-139. Lo stesso autorevole Autore ha più volte messo bene in rilievo come, mentre è relativamente facile osservare e calcolare gli oneri economici connessi alla .crescita della popolazione, i vantaggi sono più difficili da definire e calcolare. Tra questi: "Si cita sovente la riduzione delle 'spese generali' della nazione per abitante, la possibilità dell'industria di produrre in serie più grandi, la divisione del lavoro, ecc. Meno classica, meno studiata, è la questione dei diversi adattamenti (professionali, geografici, ecc.) ... In linea generale è più facile aggiungere a una struttura che toglierne qualcosa. È anche più facile orientare i giovani o gli immigranti verso le professioni o le regioni appropriate, che 'convertire' gli adulti" (A. SAUVY, *Les charges économiques et les avantages de la croissance de la population*, in *Population*, 27 [1972], 9-26).

[363] Secondo diversi autori, gli scarsi successi dei programmi di limitazione delle nascite in Pakistan e in India sono conseguenza di questa loro estraneità alla situazione reale della popolazione. Pradervand racconta il caso limite del medico straniero in elicottero, che visita 140 villaggi isolati del Nepal in tre mesi, distribuendo pillole e condom, senza prevedere alcun programma continuato … (P. PRADERVAND, *L'élaboration*..., cit.).

[364] Una introduzione alla problematica generale dei rapporti popolazione-sviluppo-ambiente può essere rappresentata dal nostro precedente articolo: F. LOMBARDI, *La discussione su "I limiti dello sviluppo"*, in *Civ. Catt.* 1974 I 419-438.

[365] A. SAUVY, *Croissance* ... , cit, 315-316. Secondo alcuni esperti due terzi della domanda di risorse è da attribuire non alla crescita numerica, ma alla crescita del reddito *pro-capite*, con la conseguenza che il 20% della popolazione della Terra, abitante nei Paesi più sviluppati, assorbe l'80% dei consumi di risorse del mondo intero.

apprezzabile. La popolazione crescente può, in sostanza, essere un fattore concorrente al danneggiamento dell'ambiente, ma non è affatto detto che sia il fattore determinante. Non bisogna neppure dimenticare che anche la scarsità di popolazione può benissimo avere effetti nocivi; basti un esempio: il grave fenomeno dell'erosione dei suoli in seguito allo spopolamento di campagne e montagne.

È fin troppo comprensibile quindi, come tali prospettive di accentuazione unilaterale dell'importanza e urgenza di limitare la natalità, accompagnate da una non proporzionata sensibilità all'esistenza di squilibri e ingiustizie e alla necessità di altre forme di intervento per promuovere lo sviluppo, possano suscitare facilmente il sospetto di mirare, in ultima analisi, alla protezione dell'attuale stato di predominio dei popoli più ricchi; predominio che sarà certamente messo in questione dalla marea montante dei più poveri, che fra non molti anni rappresenteranno la stragrande maggioranza dell'umanità. Ciò spiega le vivaci reazioni manifestate in. varie occasioni da molti rappresentanti dei Paesi in via di sviluppo contro simili impostazioni del problema della popolazione[366].

La necessità di una regolazione dell'incremento demografico

[434] D'altra parte, tenendo conto dei gravissimi problemi ai quali le nazioni in via di sviluppo e l'intera umanità devono far fronte ora e in futuro, anche la posizione di chi punta tutto sullo sviluppo, ritenendo superflua ogni misura intesa ad accelerare una riduzione dell'incremento demografico, non è sufficientemente realistica.

Si è sostenuto, non senza buoni motivi, che la crescita della popolazione stimola e promuove il progresso economico; ora, se è vero che ogni periodo di progresso economico si accompagna soprattutto all'inizio, a un incremento della popolazione, sarebbe infondato supporre una proporzionalità e una dipendenza fra le due grandezze, nel senso che, più la popolazione cresce, più l'economia prosperi. Per convincersene basterà riflettere sulla prolungata crescita delle economie dei Paesi del Nord-Atlantico, con bassa crescita di popolazione, e sulle difficoltà economiche dei Paesi dell'Asia meridionale-orientale, con rapida crescita di popolazione[367]. Si hanno invece ottimi motivi per pensare che la crescita troppo rapida della popolazione sia di ostacolo al progresso dei Paesi in via di sviluppo, non solo per l'ovvio pesante aumento dei consumi di cibo e risorse ad essa connesso, ma anche per l'acuirsi dei già gravissimi problemi connessi alla disorganicità della struttura dell'economia e alla distribuzione ineguale dei redditi. In molti casi, quindi, quasi tutte le energie sono assorbite dallo sforzo per mantenere le posizioni e ben poche restano disponibili per cercare di migliorarle.

---

[366] Vedi, ad esempio, le discussioni su tale tema in occasione della Conferenza di Stoccolma sull'ambiente: R. L. FARICY, *Ambiente e popolazione: la Conferenza delle Nazioni Unite a Stoccolma*, in *Civ. Catt.* 1972 IV 9-21.

[367] Il noto economista Colin Clark, in una conferenza tenuta a Roma lo scorso anno e assai pubblicizzata sulla stampa cattolica (C. CLARK, *Demografia e sviluppo*, Quaderni ICU, Roma 1973; oppure *Oss. Rom.*, ediz. inglese, 10 gennaio 1974) ha affermato che, per i Paesi in via di sviluppo, si può verificare scientificamente "che il tasso medio di incremento della produzione pro-capite è più alto nei Paesi con i più alti tassi di crescita della popolazione"; a dire il vero, questa affermazione non si può proprio intendere nel senso della verifica dell'esistenza di una chiara proporzionalità fra le due grandezze (se una proporzionalità esistesse, sarebbe così debole da non provare nulla), l'unica cosa certa è che non esiste (come molti "pessimisti" invece vorrebbero ra credere) una proporzionalità inversa. (Cfr dati e analisi in: A. SAUVY, *Les charges …*, cit., A. REMILI, *Planification économique et planification démographique: une équation complexe*, in *Développement et Civilisations*, n. 47-48 [1972], 34-48).

Sul problema dell'attuale diffusione della malnutrizione e delle future possibilità nel campo della produzione di alimenti esistono opinioni discordanti. Al grande ottimismo di alcuni si contrappone la prudente riservatezza di altri esperti: questi ultimi richiamano l'attenzione sulle recenti esperienze degli anni '71 e '72, nei quali, dato il rallentamento della crescita della produzione alimentare mondiale, la produzione pro-capite di alimenti è diminuita, [435] anche in seguito alla crescita della popolazione[368]. Se i possibili progressi nell'utilizzazione delle terre arabili globalmente disponi-, bili sulla Terra e nelle tecniche di coltivazione sembrano indicare che lo spettro della fame mondiale non sia il pericolo più incombente in un prossimo orizzonte, il problema non si può affatto considerare risolto; anche perché, oltre agli aspetti strettamente tecnici, esso presenta difficilissimi risvolti di carattere sociale (ristrutturazione dell'agricoltura) e internazionale (ad esempio la probabile crescente dipendenza, anche per gli alimenti, di molti Paesi in via di sviluppo da quelli più progrediti).

Ma il problema che gli esperti unanimemente considerano cruciale già nei prossimi decenni è quello dell'impiego. Già oggi le valutazioni sulla situazione dei Paesi in via di sviluppo parlano di quote elevatissime di disoccupati e sottoccupati, e sarebbe ben ottimistico pensare che la situazione possa migliorare in un prossimo futuro, quando si sa che nel solo decennio '70-'80 la forza lavoro mondiale cresce di 285 milioni circa di unità. Secondo le stime dell'Ufficio Internazionale del Lavoro (più noto sotto le sigle BIT o ILO), per ogni 100 lavoratori del 1970, solo 13 anni più tardive ne dovrebbero essere in Africa 141, in Asia 134, in America latina 147, nell'Europa occidentale invece 110. Se si tiene conto che la maggior parte dell'incremento è dovuto alle aree rurali e si ha un'idea delle difficoltà di aumentare le possibilità di impiego in un'agricoltura in via di modernizzazione, non dovrebbe essere difficile comprendere le preoccupazioni dei politici e dei pianificatori.

Inoltre è risaputo che la disoccupazione e sottoccupazione non sono solo un male dal punto di vista economico, ma hanno gravissime ripercussioni sociali, tanto più dolorose, quanto più esse gravano col loro peso di frustrazione sulle giovani generazioni, che costituiscono appunto l'incremento delle forze che la società non è in grado di valorizzare. Garantire a tutti una possibilità di lavoro è una delle esigenze più essenziali per una vera tutela della dignità umana; ora questo è difficile, probabilmente impossibile, in società a economia ancora estremamente disarticolata, se i ritmi di crescita della popolazione sono troppo rapidi[369].

[436] Queste considerazioni, unite a molte altre che si potrebbero fare sui problemi dell'educazione, della casa, della sanità, e così via, dovrebbero bastare a convincere che "tassi di incremento della popolazione più moderati, benché non eliminerebbero tali problemi, li renderebbero più accessibili"[370]. Dal punto divista della politica economica e sociale nazionale

[368] Tipico rappresentante, del resto qualificato ed efficace, della posizione "ottimistica" è il già ricordato prof. Colin Clark le cui idee, oltre che nella citata conferenza romana (cfr Nota 15) sono sunteggiate nel breve articolo: C. CLARK, *Le disponibilità alimentari per l'uomo di domani*, in Oss. Rom., 14 marzo 1973. Sulla crisi della produzione alimentare nel '72 e sui motivi di insicurezza cfr H. DE FARCY, *Verso una lotta internazionale contro la fame?*, in *Civ. Catt.* 1974 I 232-239.

[369] Come P. Pradervand fa giustamente notare, in base a semplici calcoli, data la inerzia inerente ai fenomeni demografici, nessun programma di riduzione della natalità può cominciare a influire sulle tensioni del mercato del lavoro se non dopo un intervallo di oltre 25 anni, quindi oltre la fine del secolo. Questo non è tuttavia affatto un motivo contrario a metterlo in opera, anzi ne mette ancora più in rilievo l'urgenza. Cfr P. PRADERVAND, *L'élaboration ...* , cit., 141.

[370] La citazione è dal rapporto del Simposio Internazionale del Cairo su "Popolazione e Sviluppo".

sarebbe quindi opportuno cercare di determinare meglio quale possa essere, tenuto conto delle diverse situazioni, il ritmo ottimale di crescita della popolazione in rapporto allo sviluppo[371].

Ma come raggiungere questa eventuale soluzione ottimale se, come prima si è rilevato, il successo nella riduzione della natalità dipende in larga misura da quello sviluppo socioeconomico che è così difficile realizzare?

Un approccio "integrato" ai problemi della popolazione e dello sviluppo

La discussione tratteggiata nei paragrafi precedenti può dare l'impressione di non condurre ad alcuna soluzione, ma di lasciare nel mezzo di un dilemma irrisolto, di un circolo vizioso. Ciò dipende, come più volte accennato dal fatto che le correlazioni fra i fenomeni demografici e quelli socioeconomici sono complesse, e lo stadio attualmente raggiunto dagli studi non permette di dare risposte definitive a molti interrogativi.

Tuttavia sembra emergere fra gli esperti una nuova tendenza a riconoscere la necessità di un approccio "integrato" ai problemi in questione, che cerchi di tener conto simultaneamente degli influssi reciproci dello sviluppo sulla popolazione e di questa sullo sviluppo. Questa tendenza può appoggiarsi oggi ad alcuni studi molto recenti, che hanno posto l'accento sull'importanza della distribuzione dei benefici dello sviluppo socioeconomico in rapporto ai fenomeni della popolazione. Si è messo cioè in rilievo come in certi Paesi, a modesto livello di reddito medio pro-capite, si siano raggiunti, nella riduzione dei tassi di crescita della popolazione, risultati migliori che in altri Paesi, con reddito medio pro-capite superiore, in corrispondenza (e probabilmente a motivo) di una più equilibrata distribuzione fra i cittadini del reddito e di altri benefici del progresso.

Ciò si può in parte spiegare tenendo conto del fatto che grandi [437] squilibri nella distribuzione indicano che una gran parte della popolazione vive in condizioni di miseria e ignoranza le quali come abbiamo accennato, non facilitano in alcun modo l'adozione della regolazione delle nascite da parte delle coppie, anche qualora vengano offerti i mezzi per praticarla. William Rich, autore di uno studio importante in proposito, afferma:

> Dagli argomenti esaminati, risulta che in tutti i Paesi in cui i beni e servizi moderni sono stati ripartiti in modo da raggiungere una gran parte della popolazione, i tassi di natalità sono notevolmente regrediti; inoltre, nella maggior parte dei casi, la flessione è iniziata prima della introduzione dei programmi di pianificazione familiare su larga scala, che hanno poi facilitato l'abbassamento continuo dei tassi di natalità. Nella quasi totalità dei Paesi meno sviluppati in cui non si è avuta questa larga ripartizione i tassi di natalità sono rimasti elevati, indipendentemente dalla 'ricchezza' totale del Paese, dal tasso di crescita di questa, o anche dall'esistenza di programmi di pianificazione familiare[372].

[371] Su tale nozione cfr, ad esempio, A. SAUVY, *La démographie*, cit., 123.

[372] W. RICH, *Smaller Families Through Social and Economic Progress, Washington*, Overseas Development Council, 1973. Rich mette a confronto, ad esempio, lo sviluppo della situazione in Sud Corea e in Brasile. Nelle due nazioni si hanno rispettivamente i seguenti valori (intorno al 1970) di alcuni importanti indicatori delle condizioni di vita: reddito prò capite: 280 e 395 dollari; rapporto fra il reddito del 20% della popolazione più ricco e il 20% più povero: 5 a 1 e 25 a 1; alfabetizzazione: 71% e 61%; mortalità infantile (per mille): 41 e 94; disoccupazione: trascurabile e notevole; effettiva riforma agraria: si, no; programma di regolazione delle nascite: sì, no. Il tasso di crescita della popolazione tra il 1958 e il 1971 è sceso in Sud Corea dal 3% al 2%, in Brasile invece dal 3% al 2,8%.

La via più efficace da seguire sembra quindi quella di una strategia dello sviluppo nella quale si dia importanza prioritaria alla equa distribuzione dei vantaggi economici e sociali raggiunti, nella quale ci si preoccupi cioè di rendere accessibili a tutta la popolazione i servizi fondamentali per l'educazione, la sanità, l'abitazione. In un tale contesto i servizi offerti per l'informazione, la promozione e l'attuazione libera e cosciente di una efficace regolazione familiare delle nascite potranno accompagnare utilmente il processo di sviluppo, promovendolo ulteriormente. Stati e Organizzazioni internazionali non devono quindi orientarsi a una "politica demografica", con l'unico fine di aumentare o diminuire la popolazione, ma a una "politica della popolazione", mirante al miglioramento globale delle condizioni di vita, soprattutto dei settori più poveri della popolazione.

In questa prospettiva si colloca il seguente paragrafo del rapporto dell'importante Simposio scientifico, tenuto al Cairo nel giugno scorso, sul tema "Popolazione e Sviluppo":

> Posto che i tassi di natalità elevati predominano generalmente e soprattutto nei settori meno privilegiati della popolazione, che conservano le forme tradizionali di produzione e organizzazione sociale, le politiche di sviluppo, [438] comprese le politiche della popolazione, dovrebbero insistere sulla promozione dell'evoluzione socioeconomica di questi settori. Elementi di tali politiche dovrebbero essere, tra gli altri, un equilibrio tra agricoltura e industria nella pianificazione dello sviluppo, sufficienti possibilità di impiego, una distribuzione più equa dei redditi, e una particolare cura per provvedere possibilità di educazione e di impiego estradomiciliare per le donne. Tali misure aiuterebbero a realizzare l'obiettivo fondamentale dello sviluppo, rappresentato dalla giustizia sociale, e contribuirebbero a una evoluzione favorevole negli schemi del comportamento demografico[373].

Come le ultime parole citate mettono in evidenza, tutto ciò non va considerato dal punto di vista della sola "efficienza" nel raggiungere il risultato voluto, ma dal punto di vista del riconoscimento della necessità di una sana e concreta armonizzazione tra il bene della singola famiglia e quello della comunità, compito squisitamente politico. Ogni politica della popolazione che trascuri l'interesse dei singoli, su base di eguaglianza, è insieme ingiusta come politica, e inefficace.

La concreta determinazione delle misure adatte per attuare una tale strategia globale dello sviluppo richiede certo molte ricerche e grande capacità di adattamento alle situazioni locali e alle diverse culture. Anche le analisi statistiche sembrano indicare infatti che nei vari continenti le correlazioni fra certi indici di modernizzazione della vita (legati all'urbanizzazione, all'industrializzazione, ecc.) e i tassi di natalità sono diverse: la motivazione della regolazione volontaria delle nascite non segue certo in tutto il mondo le stesse vie! Analogamente non si può dimenticare che i diversi contesti culturali non sono affatto indifferenti alle diversità fra i vari metodi possibili per attuare tale regolazione[374]. Un particolare rilievo assumeranno i programmi rivolti allo sviluppo del mondo rurale, che rappresenta oggi ancora la netta maggioranza e in futuro una quota pur sempre notevole delle popolazioni in via di sviluppo: la modernizzazione graduale dell'agricoltura (come dice Sauvy: "la sostituzione degli uomini con una macchina deve essere

[373] Il Simposio del Cairo è stato il primo dei quattro Simposi scientifici organizzati dalle Nazioni Unite in preparazione alla Conferenza di Bucarest. Gli altri tre sono stati tenuti: a Honolulu sul tema "Popolazione e Famiglia" (agosto 1973), a Stoccolma sul tema "Popolazione e Ambiente" (settembre-ottobre 1973); ad Amsterdam sul tema "Popolazione e Diritti dell'uomo" (gennaio 1974). Una prospettiva molto simile a quella citata del Simposio del Cairo risulta pure dalla *Dichiarazione sulla strategia demografica dello sviluppo*, adottata dalla IIa Conferenza Asiatica della Popolazione (Tokio, novembre 1972).

[374] Anche questo è uno dei campi (e non certo il meno importante!) in cui si giuoca il confronto decisivo delle culture dei diversi Paesi in via di sviluppo con l'invadenza della "civilizzazione tecnocratica".

studiata con cura, soprattutto se le macchine vengono dall'estero e se gli uomini senza lavoro sono molti")[375], la [439] creazione di possibilità di impiego con investimenti che richiedano alta intensità di lavoro, la diffusione nelle campagne di possibilità di istruzione e di strutture sanitarie adeguate, e così via.

Il modello più significativo di una impostazione della politica della popolazione simile a quella tratteggiata è probabilmente offerto dalla Repubblica Popolare Cinese, che sembra essere l'unico grande Paese in via di sviluppo ad aver raggiunto oggi il controllo della sua evoluzione demografica; e ciò, a quanto è dato sapere, non solo per la diretta adozione di misure di limitazione, ma in gran parte in seguito all'adozione di misure volte alla promozione di uno sviluppo globale[376].

Basti pensare che la notevole elevazione dell'età del matrimonio in Cina, che pare essere il fattore più efficace della regolazione, è resa possibile solo dalla alfabetizzazione generale delle donne e dalla loro possibilità di impiego al termine della scuola, il che comporta pure la possibilità di assunzione di ruoli sociali diversi da quello di madre.

Il richiamo del modello cinese ci introduce naturalmente a un'ultima importante considerazione. Anche qualora sia chiara la necessità, nello stesso interesse dello sviluppo economico di una società, di una più equa distribuzione del benessere, il raggiungimento di tale obiettivo con coraggiose riforme rimane difficilissimo, anche perché cozza costantemente contro strutture e interessi ben decisi a difendersi. Queste difficoltà sussistono non solo sul piano interno delle singole nazioni, ma, come si sa, anche a livello internazionale dove, nei rapporti fra Stati e negli influssi di altri centri di potere politici ed economici, stanno non pochi dei motivi determinanti delle difficoltà inerenti ai processi di sviluppo.

Considerazioni conclusive

La connessione fra i temi trattati e il problema della giustizia è evidente. A buon diritto dunque Paolo VI ha posto sul tema della giustizia sociale uno degli accenti principali del suo recente discorso ai responsabili della *Conferenza* e dell'*Anno Mondiale della Popolazione*[377]. Il richiamo alla giustizia non si aggiunge [440] affatto dall'esterno alla problematica della popolazione: esso non è che il risvolto morale di questa problematica stessa, il suo aspetto più profondamente umano. La chiave della soluzione sta infatti nella ricerca di quei rapporti fra le società e gli individui che rendano possibile alla famiglia procreare responsabilmente, in modo che a tutti gli uomini sia garantito lo spazio per uno sviluppo libero delle proprie capacità.

Proprio dall'inserimento del problema dei comportamenti personali e familiari nel quadro più ampio delle responsabilità sociali e politiche pensiamo si possano ricavare nuovi spunti di riflessione e di approfondimento. È chiaro che la morale ha una sua parola importante da dire sui metodi che si possono usare nella regolazione delle nascite (e quindi pure sulle politiche della popolazione in

[375] A. SAUVY, *La démographie*, cit, 136.

[376] Sulla Cina e sulla sua politica della popolazione si possono trovare indicazioni in: P.C. BELTRAO, *L'evoluzione del pensiero marxista* ... , cit; P. PRADERVAND, *L'élaboration* ... , cit.; PI-CHAO CHEN, *La "ruralisation des cadres" en Chine*, in *Développement et Civilisations*, n. 47-48 (1972), 143-155. Ci si può augurare che la partecipazione della Cina alla prossima Conferenza di Bucarest apporti informazioni e indicazioni che possano essere utili anche ad altri Paesi in via di sviluppo.

[377] Cfr *Oss. Rom.*, 30 marzo 1974. Per una breve sintesi e commento: F. LOMBARDI, *La Chiesa di fronte all'Anno Mondiale della Popolazione*, in *Civ. Catt.* 1974 II 157-162.

quanto ne permettono o ne promuovono l'uso), ma questo non è che un aspetto del problema e, come sempre, considerare solo un aspetto particolare può condurre in un vicolo cieco, con danni gravi per lo stesso comportamento morale. Sarebbe quindi un grave equivoco ritenere che la Chiesa voglia incoraggiare una "natalità ad ogni costo"; essa deve, invece, per fedeltà alla sua missione, indirizzare alla ricerca delle vie che sono insieme alla portata dell'uomo e all'altezza della sua dignità. Come opportunamente faceva rilevare il prof. Silvestre P. Theisen, nel suo intervento al *Congresso Eucaristico Internazionale* di Melbourne:

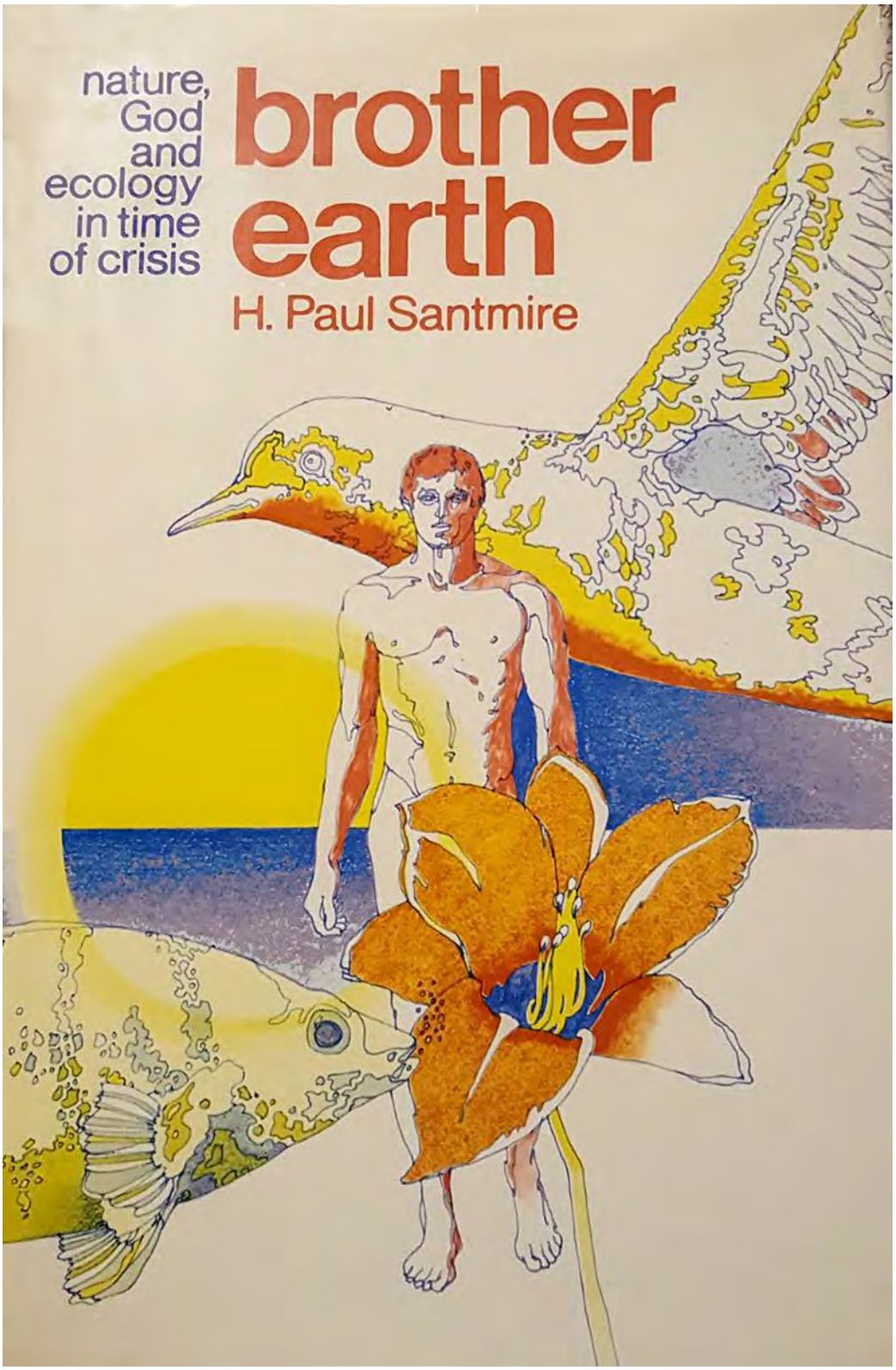
> Se i cattolici ignorano la necessità di controllare la fertilità, il vuoto potrebbe essere colmato dai sostenitori di misure radicali, come l'aborto - un mezzo mostruoso - o come la coercizione governativa esercitata nei confronti delle coppie che hanno più di due bambini. I cattolici possono impegnarsi nella denuncia di questi mali. Tuttavia potrebbero svolgere anche un'azione positiva, consistente nel cercare .di sviluppare le forme e i mezzi di controllo delle nascite che sono moralmente accettabili[378].

Speriamo che questa panoramica sui rapporti dello sviluppo della popolazione e dello sviluppo socioeconomico possa aver dato alcuni elementi di riflessione su temi di tanta importanza e attualità, sui quali, in quest'*Anno Mondiale della Popolazione*, avremo certamente occasione di ritornare sotto altri punti di vista.

[378] S.P. THEISEN, *La controversia sulla popolazione*, in *Oss. Rom.*, 14 marzo 1973. Non bisogna dimenticare che l'aborto, liberalizzato totalmente e talvolta incoraggiato, è considerato la misura più efficiente, a breve termine, per ridurre la natalità (esperienze dei Paesi dell'Est europeo); che l'incentivo economico per la sterilizzazione ha sui più poveri un'attrattiva notevole, tanto che non si può certo parlare di scelta libera e cosciente; che non sono mancate persone irresponsabili che hanno pensato di trovare nella "pillola del giorno dopo" (abortiva) "la" soluzione del problema, al che giustamente Pradervand osserva: "Si crede veramente che, il giorno in cui le donne potranno abortire con la stessa disinvoltura con cui si puliscono i denti, ciò non avrà ripercussioni culturali, sociologiche, psicologiche e spirituali importanti? A quale concezione dell'uomo ci si rifà? " (P. PRADERVAND, *L'élaboration* ... , cit., 136).

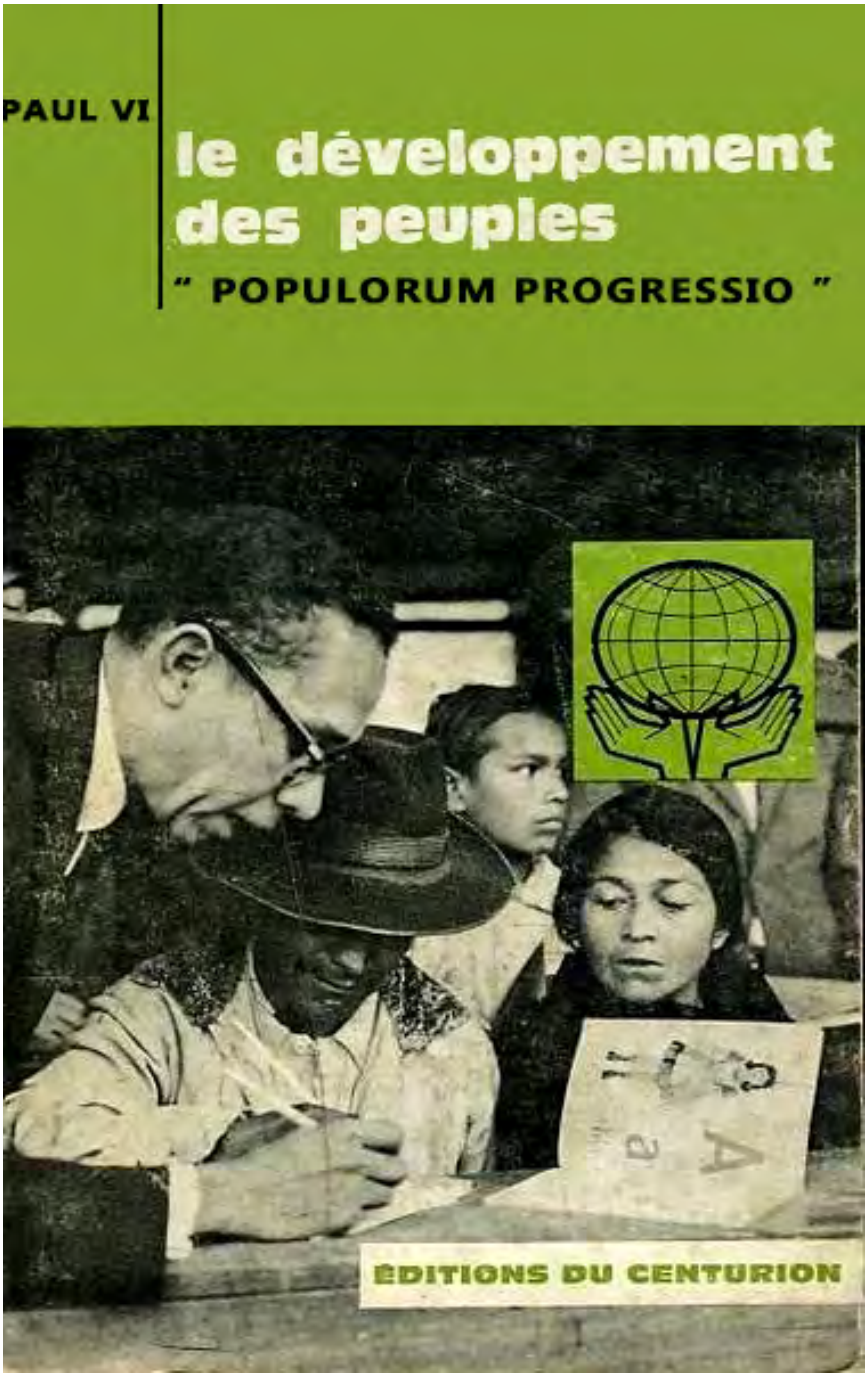
Appendice documentaria 6.
Immagini

1. ***IL CONCILIO VATICANO II: LA CHIESA E IL MONDO CONTEMPORANEO.***
   Il Concilio Vaticano II, grazie in particolare all'impostazione data ai suoi lavoro dal cardinale L on-Joseph Suenens, pone al centro dell'aggiornamento della Chiesa i suoi rapporti col mondo contemporaneo. Esito fondamentale di tale impostazione è la costituzione *Gaudium et spes*, ultimo grande documento conciliare ad essere approvato. In essa è raccomandata la creazione di un organismo destinato ad affrontare i temi della giustizia sociale e della lotta alla povertà: quella che diverrà due anni dopo la Commissione pontificale Iustitia et pax.



2. *FEDE E NATURA: LE ANTICIPAZIONI PROTESTANTI.*

I teologi protestanti cominciano a interrogarsi sulla questione ambientale sin dagli anni '50 e dall'inizio degli anni '60 accolgono i primi fermenti ecologisti di massa approfondendo ed estendendo la loro riflessione. *Brother Earth*, di H. Paul Santmire, 1970



3. *UNO STRUMENTO PER LA GIUSTIZIA SOCIALE E LA PACE NEL MONDO: IUSTITIA ET PAX*

Paolo VI raccoglie la raccomandazione della *Gaudium et spes* e la rilancia: l'organismo internazionale previsto dai padri conciliari sarà una commissione pontificia e si occuperà anche di pace. Tra il gennaio e l'aprile del 1967, a poco più di un anno dalla fine del concilio, viene istituita la Commissione pontificale Iustitia et pax e viene emanata l'enciclica *Populorum progressio*.

The New York Times

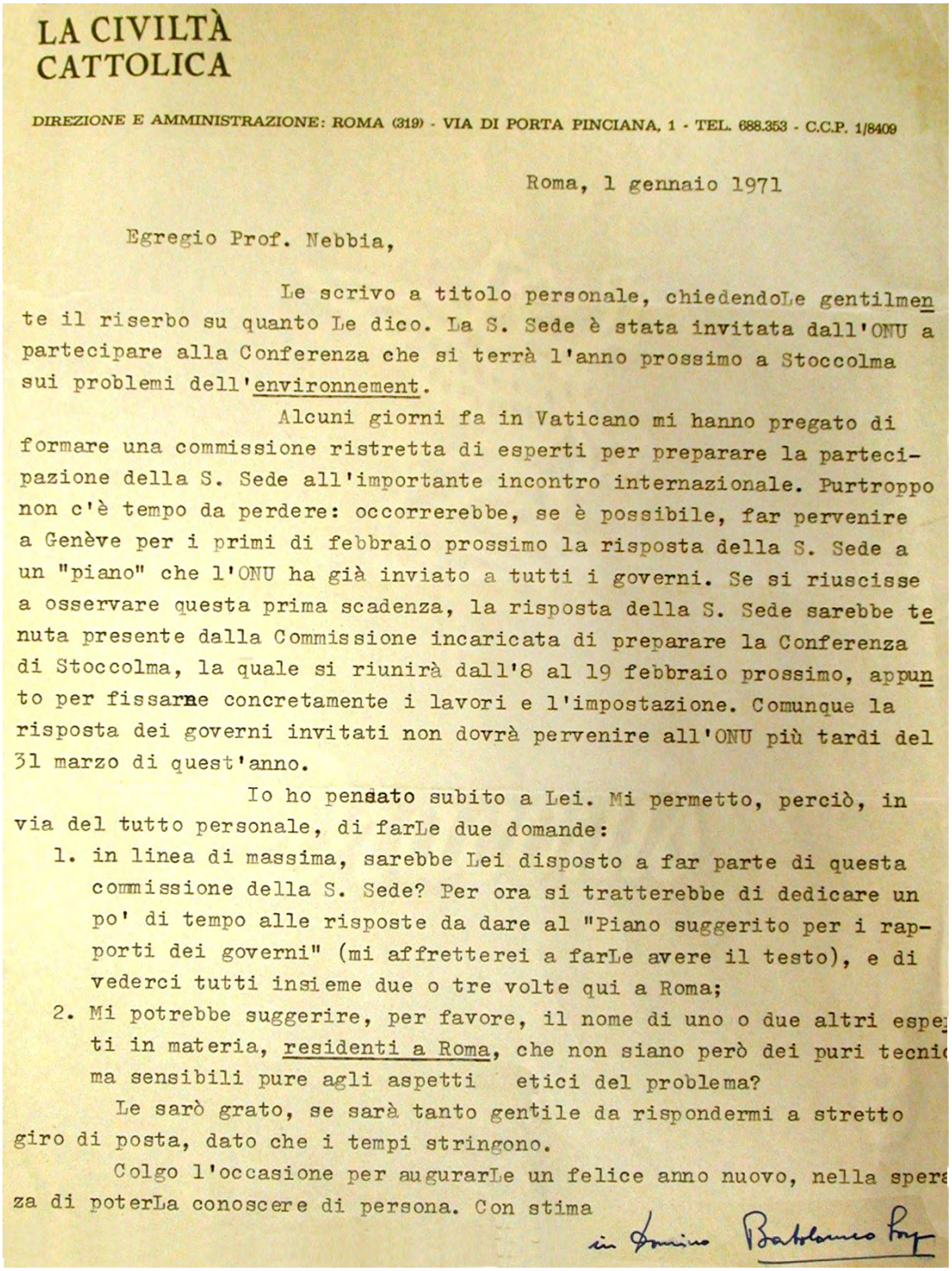
997 © 1970 The New York Times Company. NEW YORK, THURSDAY, APRIL 23, 1970

Millions Join Earth Day Observances Across the Nation

Throngs jamming Fifth Avenue yesterday in response to a call for the regeneration of a polluted environment. View is north from 43d Street, with Central Park in background.

4. 1970: LA QUESTIONE AMBIENTALE DIVENTA GLOBALE

L'anno 1970 rappresenta per più motivi un'improvvisa svolta nella presa di coscienza della gravità della crisi ecologica. Un momento altamente simbolico diviene la celebrazione contemporaneamente in molti paesi del mondo, il 22 aprile dell'Earth Day.



LA CIVILTÀ CATTOLICA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA (319) - VIA DI PORTA PINCIANA, 1 - TEL. 688.353 - C.C.P. 1/8409

Roma, 1 gennaio 1971

Egregio Prof. Nebbia,

Le scrivo a titolo personale, chiedendoLe gentilmente il riserbo su quanto Le dico. La S. Sede è stata invitata dall'ONU a partecipare alla Conferenza che si terrà l'anno prossimo a Stoccolma sui problemi dell'environnement.

Alcuni giorni fa in Vaticano mi hanno pregato di formare una commissione ristretta di esperti per preparare la partecipazione della S. Sede all'importante incontro internazionale. Purtroppo non c'è tempo da perdere: occorrerebbe, se è possibile, far pervenire a Genève per i primi di febbraio prossimo la risposta della S. Sede a un "piano" che l'ONU ha già inviato a tutti i governi. Se si riuscisse a osservare questa prima scadenza, la risposta della S. Sede sarebbe tenuta presente dalla Commissione incaricata di preparare la Conferenza di Stoccolma, la quale si riunirà dall'8 al 19 febbraio prossimo, appunto per fissarne concretamente i lavori e l'impostazione. Comunque la risposta dei governi invitati non dovrà pervenire all'ONU più tardi del 31 marzo di quest'anno.

Io ho pensato subito a Lei. Mi permetto, perciò, in via del tutto personale, di farLe due domande:

1. in linea di massima, sarebbe Lei disposto a far parte di questa commissione della S. Sede? Per ora si tratterebbe di dedicare un po' di tempo alle risposte da dare al "Piano suggerito per i rapporti dei governi" (mi affretterei a farLe avere il testo), e di vederci tutti insieme due o tre volte qui a Roma;
2. Mi potrebbe suggerire, per favore, il nome di uno o due altri esperti in materia, residenti a Roma, che non siano però dei puri tecnici ma sensibili pure agli aspetti etici del problema?

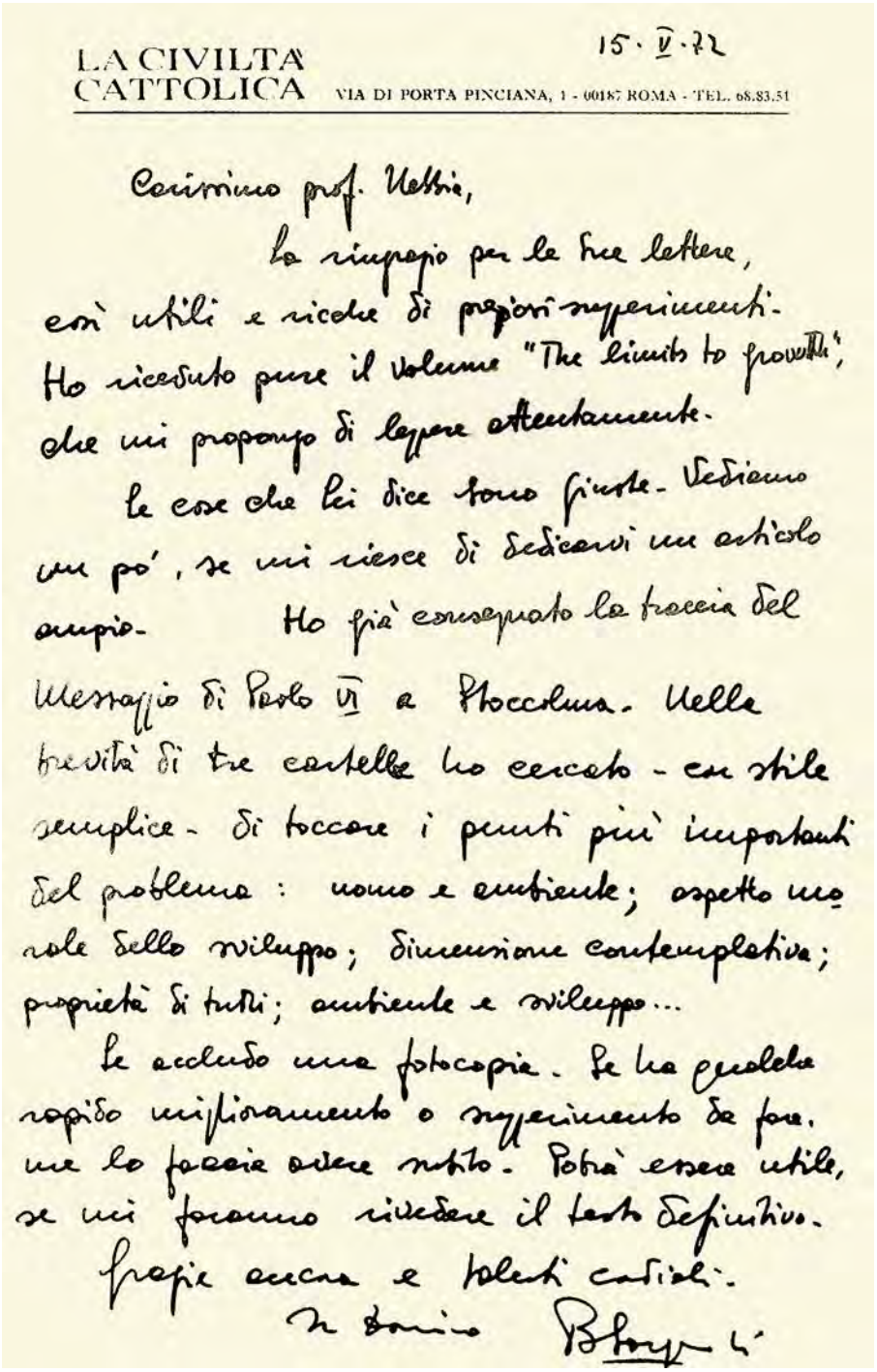
Le sarò grato, se sarà tanto gentile da rispondermi a stretto giro di posta, dato che i tempi stringono.

Colgo l'occasione per augurarLe un felice anno nuovo, nella speranza di poterLa conoscere di persona. Con stima

in Domino Bartolomeo Sorge

5. *STOCCOLMA: LA CHIESA SCOPRE L'AMBIENTE*

L'invito del segretariato della conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano, nel dicembre 1970, a partecipare alla preparazione dei lavori spinge per la prima volta la Santa Sede a prendere in carico la questione ambientale. Il sociologo gesuita Bartolomeo Sorge viene incaridato di formare e coordinare un gruppo di studio. Il suo primo atto è quello di invitare a collaborare il professor Giorgio Nebbia.



LA CIVILTÀ CATTOLICA
VIA DI PORTA PINCIANA, 1 - 00187 ROMA - TEL. 68.83.51

15 · V · 72

Carissimo prof. Nebbia,

ho ricevuto le tre lettere, così utili e ricche di preziosi suggerimenti. Ho ricevuto pure il volume "The limits to growth", che mi propongo di leggere attentamente.

Le cose che lei dice sono giuste. Vediamo un po', se mi riesce di dedicarvi un articolo ampio. Ho già consegnato la traccia del Messaggio di Paolo VI a Stoccolma. Nella brevità di tre cartelle ho cercato - con stile semplice - di toccare i punti più importanti del problema: uomo e ambiente; aspetto meno bello dello sviluppo; dimensione contemplativa; proprietà di tutti; ambiente e sviluppo...

Le accludo una fotocopia. Se ha qualche rapido miglioramento o suggerimento da fare, me lo faccia avere subito. Potrà essere utile, se mi faranno rivedere il testo definitivo.

Grazie ancora e tanti cordiali.

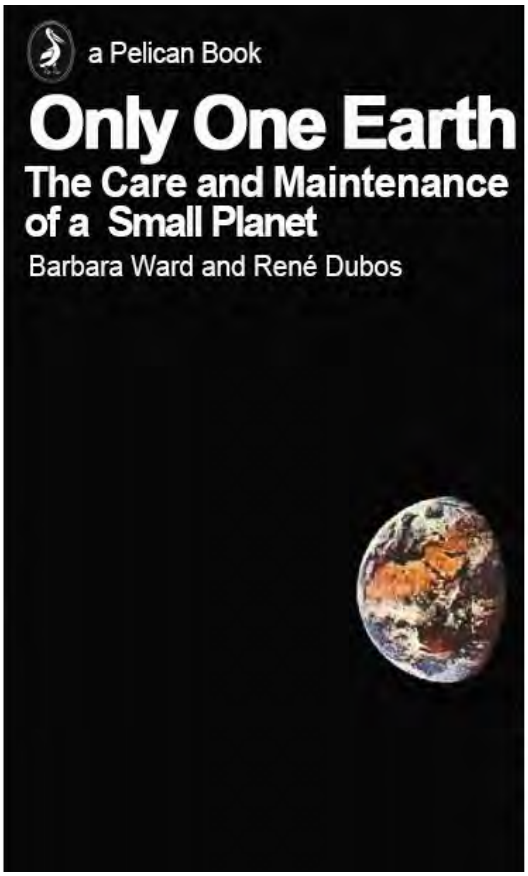
Suo Bartolomeo Sorge

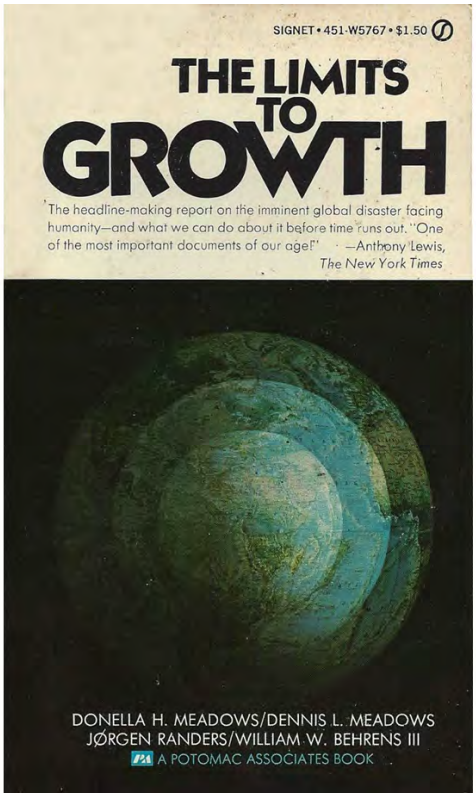
6. *UNA COLLABORAZIONE INTENSA, UNO SCAMBIO FERTILE*

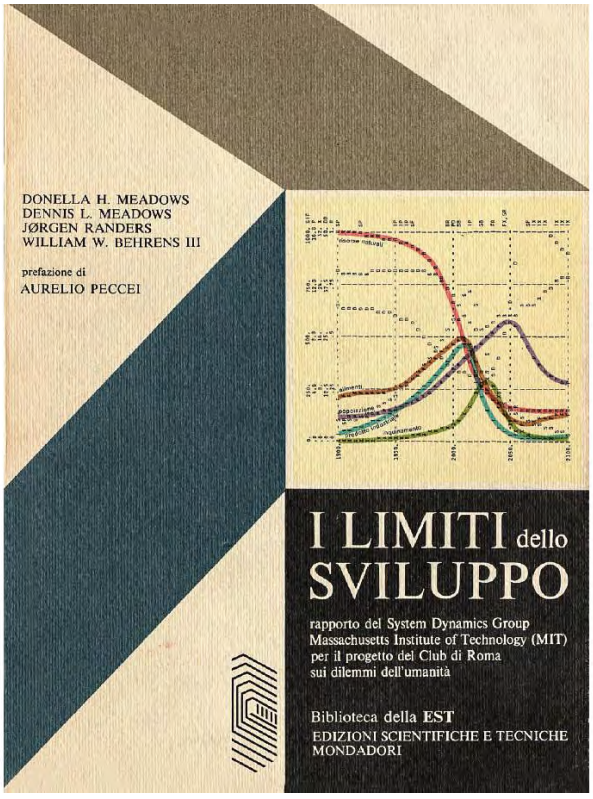
La collaborazione tra Bartolomeo Sorge e Giorgio Nebbia dà il tono ai lavori del gruppo e si trasforma in un rapporto di cordialità e di intenso scambio intellettuale destinato a prolungarsi fino alla conferenza di Stoccolma e oltre.

7. STRONG, SALVATORE E ANIMATORE DELLA CONFERENZA.

Imprenditore e mediatore istituzionale di successo impegnato nel dialogo ecumenico, il canadese Maurice Strong viene chiamato a sbloccare l'impasse in cui è finita la preparazione della conferenza di Stoccolma. Ci riuscirà soprattutto grazie all'aiuto di una protagonista di primo piano del pensiero sociale cattolico: Barbara Ward.





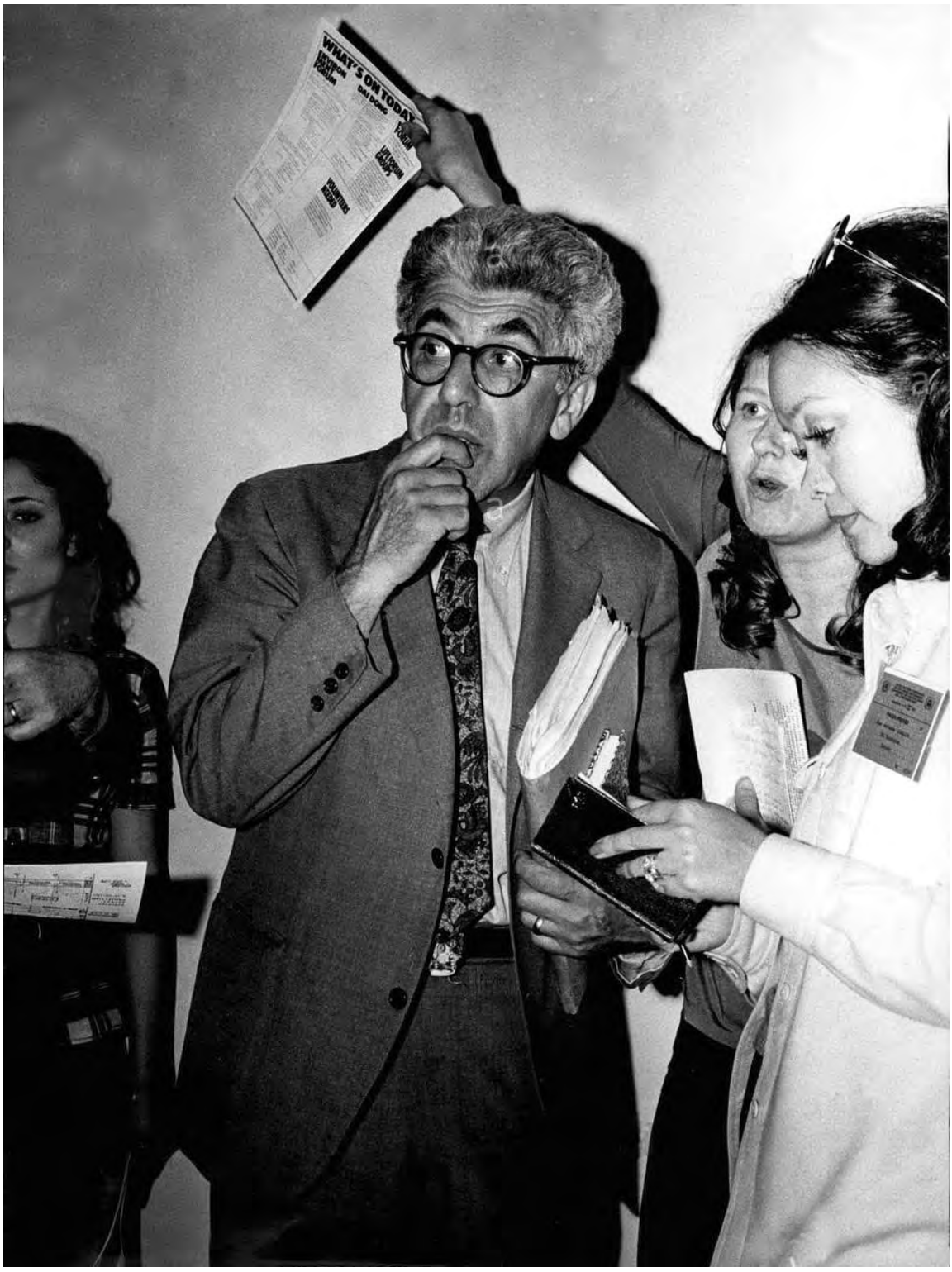


8. STOCCOLMA INCONTRO-SCONTRO DI VISIONI E DI PROGETTI.

In vista della conferenza di Stoccolma vengono pubblicate alcune opere che nutriranno per lunghi anni il dibattito sulla crisi ambientale globale.

9. STOCCOLMA INCONTRO-SCONTRO DI VISIONI E DI PROGETTI.

Per la prima volta nella storia moderna un grande incontro internazionale prevede lo svolgimento di discussioni aperte al pubblico, parallele ai lavori ufficiali. Le plenarie della conferenza e i *forum* della società civile finiranno con l'avere eguale visibilità e rilevanza, anche per l'estrema vivacità dei secondi.



10. NEI FORUM, IL FIRMAMENTO DELL'ECOLOGISMO GLOBALE.

Uno dei motivi che rende i *forum* non soltanto molto partecipati ma anche avidamente seguiti dalla stampa di tutto il mondo è la presenza delle figure famose dell'ambientalismo mondiale, da Paul Ehrlich a Barry Commoner ad Aurelio Peccei. Nella foto, Barry Commoner durante la conferenza.

11. IL NODO DELLO SVILUPPO.

Il timore che le misure volte a combattere la crisi ambientale penalizzino i paesi del Terzo Mondo pervade i lavori della conferenza. Il discorso di Indira Gandhi in plenaria è l'espressione più alta di questa preoccupazione.

l'Unità / giovedì 15 giugno 1972

Importante intervento alla conferenza dell'ONU sull'ecologia

Ferma polemica della Gandhi con l'occidente capitalistico

Netto contrasto con le tesi statunitensi - «Sarebbe ironico — ha dichiarato il premier indiano — che la lotta contro la polluzione fosse trasformata in un nuovo affare» per i grandi monopoli o nazioni

Nostro servizio

STOCCOLMA, 14

Il discorso che Indira Gandhi ha pronunciato questa mattina alla Conferenza delle Nazioni Unite, è stato caratterizzato da un taglio in cui l'intento politico era non equivoco, anzi più deliberato che in altre occasioni.

Ed era il taglio giusto. In primo luogo perché la crisi del rapporto uomo-ambiente è soprattutto, in larghissima misura, crisi della civiltà industriale dell'occidente capitalistico e dunque non è pensabile risolverla se non la si affronta in termini generali, rimettendo in discussione valori e idee. E precisamente quel che gli americani avevano cercato di evitare in questa conferenza, per sostenere all'opposto il principio secondo il quale solo il grande capitale monopolistico avrebbe i mezzi per estendere in qualche misura (ma moderatamente!) il benessere senza aggravare eccessivamente il danno ecologico. Ed era giusto e opportuno che questa linea americana, come è stata respinta dai cinesi in termini di politica internazionale, lo fosse anche nei termini più larghi del confronto culturale e ideale.

In secondo luogo perché tale impostazione del discorso, oltre ad essere in sé pertinente e necessaria ha perdiano non solo di evitare ogni riferimento polemico alla Cina (che potesse essere suggerito dallo stato dei rapporti fra i due paesi) ma addirittura, senza dichiararlo in modo esplicito, di rafforzare la linea che in seno alla conferenza è stata rappresentata finora essenzialmente dalla delegazione cinese. Si sa del resto da fonte non ufficiale che nel comitato a porte chiuse incaricato di redigere il documento finale, dove i cinesi hanno presentato 9 emendamenti formali, appunto la delegazione indiana assieme a quella svedese sta svolgendo una mediazione intesa a permettere di giungere a un testo in cui siano recepiti alcuni concetti che gli USA intendevano tenere al bando.

In questo quadro Indira Gandhi non ha mancato di porre a segno colpi assai precisi: «Molte delle nazioni oggi sviluppate — ha detto — hanno raggiunto la loro presente ricchezza attraverso il dominio su altri popoli e paesi e lo sfruttamento delle loro stesse masse e risorse naturali. Hanno sopravanzato le altre con estrema brutalità, non disturbate da sentimenti di pietà o di astratte teorie di libertà, eguaglianza o giustizia».

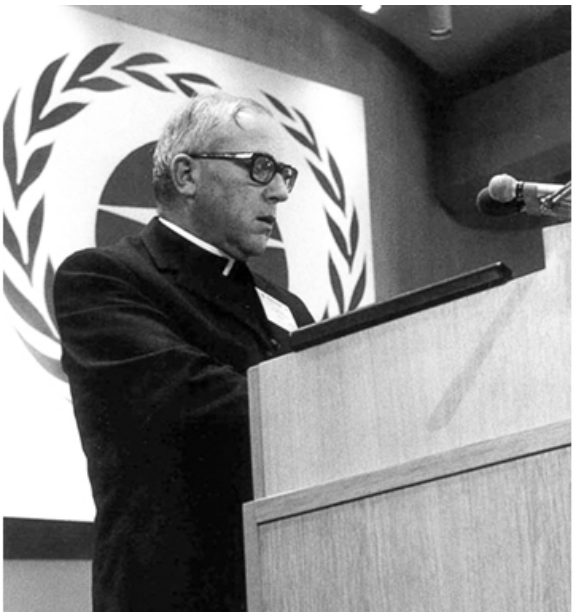
Più oltre, riferendosi al problema della sovrappopolazione, ha affermato — anche qui in sostanziale accordo con la mondiale consumano la maggior parte della produzione globale di minerali, combustibili fossili e così via. Dunque, se si considera l'impoverimento delle risorse naturali e la produzione ambientale, l'aggiunta di un abitante in un paese ricco a quel determinato livello di vita è equivalente all'aggiunta di molti asiatici, africani o latinoamericani».

Respingendo la linea americana di contenimento dello sviluppo per il Terzo mondo, Indira Gandhi ha poi affermato: «Il conflitto essenziale non è fra conservazione dell'ambiente e sviluppo, bensì tra l'ambiente e lo spietato sfruttamento dell'uomo e della terra in nome dell'efficienza». Ha continuato con una critica precisa al mito capitalistico dell'efficienza e del successo individuale che ha collegato anche al razzismo) e ha denunciato lo stesso modello del processo produttivo dell'industria occidentale che produce beni sempre più futili: «Beni che non sono veramente necessari e che non si sa dove buttare quando sono usati». Perciò la «polluzione non è un problema tecnico. La colpa non è della scienza e della tecnologia in quanto tali, ma nasce dal senso dei valori del mondo contemporaneo che ignorano i diritti altrui e non si preoccupano della lunga prospettiva».

Indira Gandhi si è associata al primo ministro svedese (quindi implicitamente anche al delegato cinese) nel collegare la condotta della guerra americana in Indocina alla distruzione dell'ambiente naturale, ma le cose forse più pungenti che ha detto sono le seguenti: «Vi sono gravi sospetti — ha affermato — che la discussione sull'ecologia possa essere intesa al fine di distrarre la attenzione dai problemi della guerra e della povertà. Dobbiamo provare alla disperata maggioranza del mondo che l'ecologia e la protezione dell'ambiente non sono contro il suo interesse ma anzi porteranno a un miglioramento». E infine: «Sarebbe ironico che la lotta contro la polluzione fosse trasformata in un nuovo affare dal quale poche compagnie, grandi monopoli o nazioni trassero profitto a spese dei molti». Indira Gandhi è stata applaudita dall'intera assemblea in piedi.

Cino Sighiboldi

A STOCCOLMA PER IL VIETNAM Una grande manifestazione contro l'aggressione americana al Vietnam si è tenuta nel centro di Stoccolma. Vi hanno partecipato circa ottomila persone. Al termine del comizio è stata approvata una risoluzione che chiede il ritiro incondizionato di tutte le truppe americane dall'Indocina. Nella telefoto: un momento della manifestazione



STATO DELLA CITTÀ DEL VATICANO

TELEGRAMMA

pref. e n. trasm.	n. accett. BC	L'Amministrazione non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio telegrafico. Le tasse che, all'accettazione del telegramma, fossero state riscosse in meno per errore, o che, essendo a carico del destinatario, questi fosse irreperibile o si rifiutasse di pagare, debbono essere completate dal mittente.			
IND. DEST.	PREC. & QUAL.	IND. ORIG. IUVS	N. PAROLE	N. CLIENTE	Trasmesso a ____
qualif.	uff. orig. Città Vaticano	n. parole	data ora	via	il ____ ore ____ operatore ____

Indicazioni eventuali tassate ____

Destinatario MAURICE STRONG

Destinazione SECRETARY GENERAL UNITED NATIONS ENVIRONMENT CONFERENCE STOCKHOLM

Testo

DEAR MAURICE ACCEPT MY PERSONAL EXPRESSION WARMEST ADMIRATION CONGRATULATIONS THAT DESPITE GREAT DIFFICULTIES CONFERENCE SUCCEEDED ASSURING GOVERNING COUNCIL SECRETARIAT FUND ENVIRONMENT MEASURES STOP DUE LARGELY YOUR COMPETENT ORGANIZATION PERSUASIVE LEADERSHIP DEVOTED CHRISTIAN HUMANISM CONCERN WHOLE HUMAN FAMILY OF GOD STOP PERSONAL PLEDGE CONTINUED COOPERATION YOUR FUTURE RESPONSIBILITIES STOP EXTEND GREETINGS CONGRATULATIONS ALSO BARBARA AND OTHER ASSOCIATES STOP PRAYERS BEST WISHES YOU AND FAMILY

JOE GREMILLION

(Cognome, nome e domicilio del mittente) Pontificia Commissione Justitia et Pax

(Indicazione obbligatoria)

12. LA SANTA SEDE PROTAGONISTA DELLA CONFERENZA.

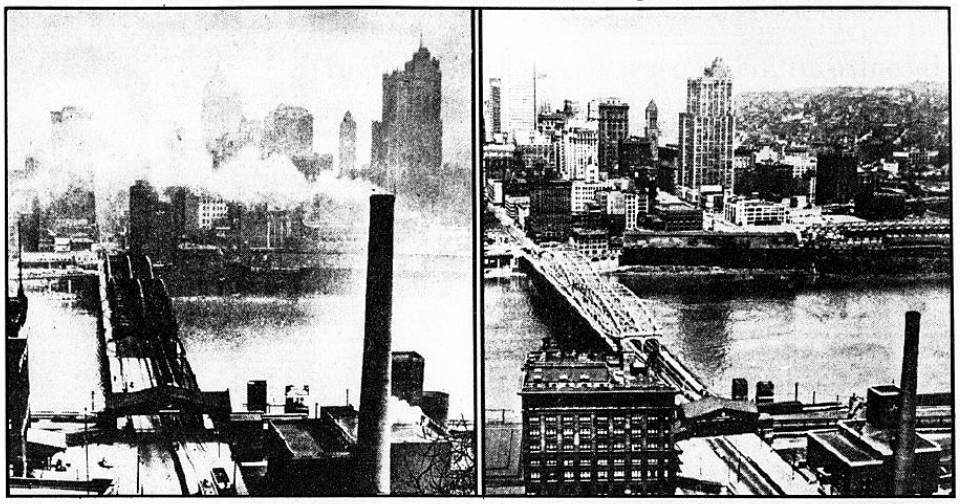
Il sostegno allo sforzo di Maurice Strong, una posizione molto vicina a quella dei paesi del Terzo Mondo e il ruolo di Barbara Ward fanno della Santa Sede un protagonista di primo piano della conferenza.
Nelle foto: gli interventi in plenaria di Barbara Ward e Henri de Riedmatten; telegramma del segretario di Iustitia et pax, Joseph Gremillion a Maurice Strong.

LA STAMPA Anno 106 Numero 140 - Sabato 17 Giugno 1972 3

CHIUSO IL CONVEGNO ECOLOGICO DI STOCCOLMA

Una Terra più austera

La dichiarazione sull'ambiente è stata firmata nel compromesso - Nazioni ricche e povere sono contrarie, per motivi diversi, alla pianificazione dell'uso delle risorse; al controllo delle nascite si è contrapposta una migliore distribuzione della ricchezza - Al di là delle comuni apprensioni, si è dato vita a un comitato intergovernativo e ad un fondo finanziario



Pittsburgh. Lo stesso punto della città americana, grande centro industriale della Pennsylvania, prima e dopo l'applicazione delle misure antismog (Telefoto Associated Press)

(Dal nostro inviato speciale)

Stoccolma, 16 giugno.

« La politica ambientale di tutti gli Stati deve favorire e non ostacolare il presente o futuro sviluppo delle nazioni povere », *recita, senza ricercatezze stilistiche, uno*

La difesa dell'uomo dalle armi distruttive, cioè la necessità della pace. La parte che ha l'uomo nel modellare l'ambiente in cui vive. La necessità di pianificare l'uso delle risorse naturali. La bonifica degli oceani. Indicazio-

Indira Gandhi. L'ambiente si è rivelato il tutto in cui viviamo. « Perché l'umanità si salvi dobbiamo rimettere ogni cosa in discussione, dai consumi individuali al modo di nutrirci e di muoverci sulla Terra, alla seconda casa,

radicalmente nuovo, confermato poi dalla presa di posizione di Indira Gandhi. « Il dramma del nostro pianeta non è nell'aumento degli abitanti, ma nell'ingiusta distribuzione e nell'ingiusto uso delle risorse », *proclamò*

l'Onu prevista a New York in autunno, con l'Unione Sovietica, qui grande assente. Intanto, oltre alla dichiarazione, qualche passo concreto è stato compiuto. Nascono il Comitato intergovernativo formato da 54 paesi

internazionale in cui annotare gli effetti dei prodotti chimici artificiali e delle emanazioni radioattive.

Nasce inoltre un Fondo speciale per la casa nei paesi poveri. I governi si sono impegnati ad eliminare en-

DOPO LA CONFERENZA DI STOCCOLMA E LA CARTA DEI DIRITTI ECOLOGICI

I doveri verso il nostro pianeta

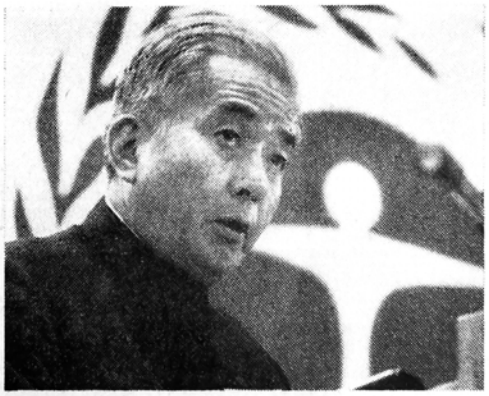
Stoccolma, 17 giugno.

La conferenza è finita, i delegati di tutto il mondo si affrettano agli aeroporti, le grandi sale del parlamento, ove si tennero le riunioni, sono silenti. Gli uomini possono oggi guardare più fiduciosi al proprio futuro? La nostra specie e gli animali e le piante, a noi così necessari, riusciranno a sopravvivere sul pianeta in seguito alle decisioni che qui son state prese? Direi che si è fatto un passo nella direzione giusta, un passo breve ed incerto. Non ci si poteva attendere, d'altra parte, che gli ambienti politici dei centoquattordici paesi qui rappresentati potessero di colpo manifestare una consapevolezza dei problemi dell'ecologia terrestre, quando fino a poco tempo fa, e forse ancor oggi, non sapevano che cosa significhi questo termine. Lasciamo Stoccolma con qualche speranza, forse maggiore di quella che avevamo nei primi, disorientati giorni della conferenza, ma anche con la netta sensazione che la maggior parte dei partecipanti non si rendono conto delle dimensioni e dell'urgenza dei problemi ai quali dovrebbero saper portar rimedio.

Le decisioni prese dalla conferenza sono sostanzialmente tre: ha approvato una dichiarazione sull'ambiente umano, una sorta di carta dei diritti del pianeta, a complemento di quella sui diritti dell'uomo, già presi in considerazione dalle Nazioni Unite; la creazione di un nuovo ente, nell'ambito dell'organizzazione del « palazzo di vetro », incaricato di un piano d'azione per la coordinazione di tutte le attività del sistema delle Nazioni Unite riguardanti direttamen-

Adriano Buzzati Traverso

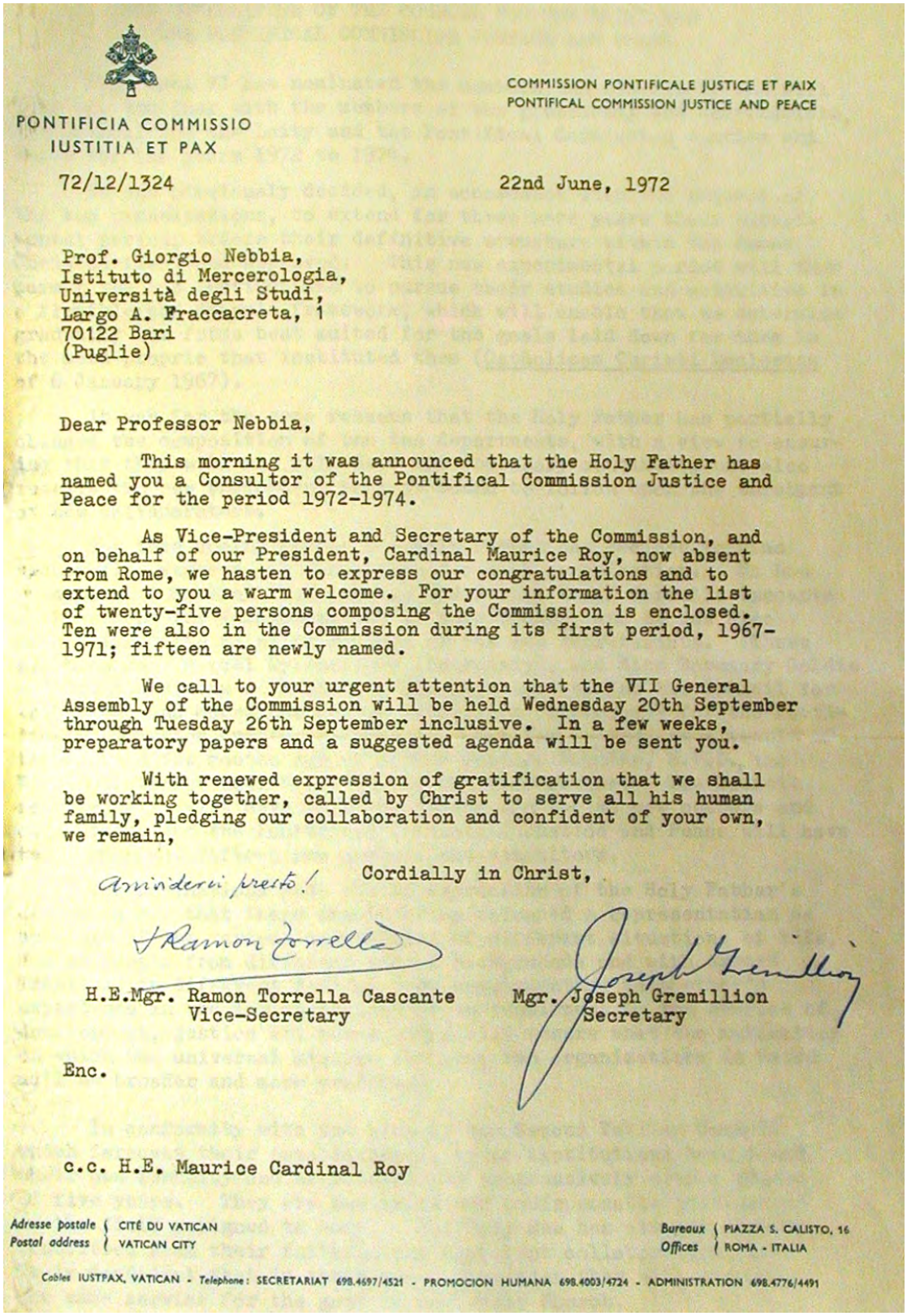
CONTINUA IN SECONDA PAGINA



STOCCOLMA — Il discorso del cinese Tang Ke, durante la seduta conclusiva della conferenza.

13. UN GRANDE EVENTO GLOBALE.

La popolarità acquisita negli anni più recenti dalla questione ambientale e lo scontro tra paesi del Nord e del Sud fanno della conferenza di Stoccolma un evento di eccezionale visibilità globale.



PONTIFICIA COMMISSIO
IUSTITIA ET PAX

COMMISSION PONTIFICALE JUSTICE ET PAIX
PONTIFICAL COMMISSION JUSTICE AND PEACE

72/12/1324

22nd June, 1972

Prof. Giorgio Nebbia,
Istituto di Merceologia,
Università degli Studi,
Largo A. Fraccacreta, 1
70122 Bari
(Puglie)

Dear Professor Nebbia,

This morning it was announced that the Holy Father has named you a Consultor of the Pontifical Commission Justice and Peace for the period 1972-1974.

As Vice-President and Secretary of the Commission, and on behalf of our President, Cardinal Maurice Roy, now absent from Rome, we hasten to express our congratulations and to extend to you a warm welcome. For your information the list of twenty-five persons composing the Commission is enclosed. Ten were also in the Commission during its first period, 1967-1971; fifteen are newly named.

We call to your urgent attention that the VII General Assembly of the Commission will be held Wednesday 20th September through Tuesday 26th September inclusive. In a few weeks, preparatory papers and a suggested agenda will be sent you.

With renewed expression of gratification that we shall be working together, called by Christ to serve all his human family, pledging our collaboration and confident of your own, we remain,

Arrivederci presto! Cordially in Christ,

H.E.Mgr. Ramon Torrella Cascante
Vice-Secretary

Mgr. Joseph Gremillion
Secretary

Enc.

c.c. H.E. Maurice Cardinal Roy

Adresse postale / Postal address: CITÉ DU VATICAN / VATICAN CITY
Bureaux / Offices: PIAZZA S. CALISTO, 16 / ROMA - ITALIA

Cables IUSTPAX, VATICAN - Telephone: SECRETARIAT 698.4697/4521 - PROMOCION HUMANA 698.4003/4724 - ADMINISTRATION 698.4776/4491

14. IUSTITIA ET PAX: UN TENTATIVO DI PRESA IN CARICO DELLA QUESTIONE AMBIENTALE.

La conferenza di Stoccolma e il lavoro del "gruppo Sorge" spinge la commissione Iustitia et pax a tentare una presa in carico della questione ambientale. Giorgio Nebbia e Barbara Ward sono individuati come coloro che possono dare il maggior contributo a questa operazione

15. UN PUNTO ALTO CHE E' UN CANTO DEL CIGNO.

La conferenza tenuta da Barbara Ward il 15 dicembre 1972 davanti alla Curia romana per conto della commissione Iustitia et pax dovrebbe essere un primo grande momento di sensibilizzazione dei massimi vertici della Chiesa riguardo alla crisi ecologica. In realtà essa costituisce un momento isolato, preludio a un progressivo abbandono della tematica.

LIRE 90

TORE ROMANO

NO POLITICO RELIGIOSO

JUM NON PRAEVALEBUNT

ABBONAMENTI	Anno	Semestre	Trimestre
CITTA' DEL VATICANO e ITALIA L.	19.000	10.000	5.500
ESTERO L.	26.000	13.500	—

Prezzo di una copia arretrata il doppio

CONTO CORRENTE POSTALE 1-10751
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE (GRUPPO 1/70)

Succursale: Città del Vaticano, via del Pellegrino - Tel. 3494 — TARIFFE (valide in Italia): (per mm. di altezza su 1 col.): Comm. L. 400; Necr. L. 500; Redazionali L. 600; Finanz. L. 700

CITTÀ DEL VATICANO Mercoledì 6 Giugno 1973

«GIORNATA MONDIALE DELL'AMBIENTE»

Numerosi problemi dell'ambiente sono universali: mancanza di alloggi in zone salubri, di acqua pura da bere; perdita delle nostre risorse naturali a causa della crescita di industrie che inquinano i nostri paesaggi. Questi sono solo tre tra gli innumerevoli problemi ambientali che si pongono al nostro mondo. Questa fotografia rappresenta il terzo di questi problemi: la perdita delle nostre risorse naturali e l'inquinamento del nostro paesaggio. Potrebbe essere ovunque; è la Colombia

DOPO STOCCOLMA

Ricorre oggi, 5 giugno, il primo anniversario della Conferenza di Stoccolma sull'ambiente umano. E' opportuno che un avvenimento così importante sia ricordato in una Giornata Mondiale per tener desta l'attenzione attorno all'importante appello lanciato dalle Nazioni Unite in quell'occasione. La Giornata offre altresì l'opportunità di ricapitolare l'azione della Santa Sede durante la Conferenza di Stoccolma e dopo di essa, e in modo particolare per riferire su alcune delle attività svolte in proposito dalla Pontificia Commissione « Iustitia et Pax ».

Come si ricorderà, Paolo VI scrisse uno speciale messaggio per la Conferenza di Stoccolma, in risposta all'invito del Segretario della Conferenza stessa, Sig. Maurice F. Strong. Il Santo Padre vi sottolineava, innanzitutto, l'unione indissolubile tra l'uomo e il suo ambiente: « Oggi, invero, c'è una crescente consapevolezza del fatto che l'uomo e il suo ambiente sono più inseparabili che mai. L'ambiente condiziona sostanzialmente la vita dell'uomo e il suo sviluppo, mentre l'uomo, dal canto suo, perfeziona e nobilita il suo ambiente con la sua presenza, con il lavoro, con la contemplazione. Ma la creatività dell'uomo produrrà frutti veri e duraturi soltanto nella misura in cui l'uomo rispetterà le leggi che governano l'impulso vitale e la capacità della natura di rigenerarsi ».

Papa Paolo riconosceva inoltre che l'ambiente umano è di fatto gravemente minacciato dalla produzione e dal consumo dell'umanità — in modo particolare, dalla produzione e dal consumo dei ricchi paesi industriali —. « Come possiamo ignorare — si domandava — gli squilibri causati nella biosfera dal saccheggio disordinato delle risorse del pianeta, sia pure con lo scopo di produrre qualcosa di utile, così come il deperimento di riserve naturali che non possono essere rinnovate: l'inquinamento della terra, dell'acqua, dell'aria e dello spazio, con i conseguenti attentati alla vita animale e vegetale? ».

Passando poi a parlare del consumo, si soffermò sulla « saturazione causata in tanta gente da una vita che è troppo facile... » per concludere poi che « nessuno può impossessarsi in modo assoluto ed egoistico dell'ambiente, che non è *res nullius* — cioè cosa che non appartiene ad alcuno — bensì *res omnium* — cioè patrimonio dell'umanità ».

Il Papa faceva notare inoltre che le singole nazioni sono incompetenti ad affrontare da sé i problemi ecologici i quali, a causa della specifica natura dei principali elementi dell'ambiente — aria, acqua, terra — diventano regionali ed internazionali. Le nazioni debbono piuttosto far fronte a questi problemi collaborando insieme: « l'interdipendenza deve trasformarsi in responsabilità comune; il destino comune in solidarietà ».

La delegazione della Santa Sede, composta da cinque persone, intervenne attivamente nei dibattiti della Conferenza per quanto riguarda la salvaguardia dell'ambiente, la limitatezza delle risorse, le implicazioni demografiche ed umane. Nella sua principale dichiarazione la delegazione, in primo luogo, sviluppò sette punti fis-

16. UN BILANCIO SOSPESO.

Il bilancio che il segretario di Iustitia et pax, Joseph Gremillion, scrive per "L'osservatore romano" a un anno dalla conferenza di Stoccolma illustra le linee di azione della commissione in campo ambientale, ma non può che fermarsi alla prolusione romana di Barbara Ward del dicembre, ultima grande iniziativa specifica.

Altro